ENCICLOPEDIA
STORICA
OVVERO
STORIA UNIVERSALE
SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

RACCONTO
VOL. PRIMO

TORINO
G. POMBA E C. EDITORI

ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

VOLUME I.

STORIA
UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME I.

INTRODUZIONE — EPOCA I. E II.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1838.

Cesare Cantù

AL PRESIDENTE

ED AI MEMBRI DELLA R. DEPUTAZIONE

SOPRA LI STUDI DI STORIA PATRIA

DAL RE CARLO ALBERTO INSTITUITA

QUESTO PRIMO VOLUME

DI LAVORO STORICO ITALIANO

INTITOLA

L'AUTORE.

AL BENEVOLO LETTORE

GLI EDITORI.

Fu nostro intento di unire in quest' opera tutto ciò che ad un professore e ad uno scolaro potesse tornare necessario per conoscere la storia di tutte le nazioni.

Perciò l'abbiamo distinta in due serie. Una il Racconto, *del quale esce ora questo primo volume, e continuerà, col metodo spiegato dall'autore nell'Introduzione, fino ai tempi nostri. In questa fu mira dell' autore, oltre il resto, di adunare la maggior quantità di cognizioni entro il minore spazio e in modo di trovarle colla maggiore facilità. Perciò si è fornito il testo di due margini, all'interno dei quali si segneranno gli anni del fatto, all' esterno s' indicherà con brevi postille il contenuto. Copioso indice ragionato e cronologico ajuterà a disporre e rinvenire le notizie, e servirà come d' una nuova* Arte di verificare le date.

. La seconda serie comprende i Documenti, *e quivi disporremo sotto varie categorie tutto ciò che serva ad illustrare maggiormente e ad appoggiare la storia. Sarà nostra cura che questi escano contemporaneamente al testo, affinchè più immediatamente giovino sì al diletto sì all' istruzione. Di questi documenti saranno volta per volta indicate le fonti, restando convenuto che quelli dove altro non ne sia nominato, s'intendono scritti o compilati dall'autore del testo.*

Ne' primordii della storia abbonderanno i documenti, sia perchè i tempi più oscuri richieggono maggiormente la discussione o lo schiarimento; sia perchè camminano più d'accordo la vita e la scienza, lo Stato e la letteratura, che poi si vanno più sempre dilargando

in modo da parere, in qualche tempo, affatto disuniti. Crescono invece nell' accostarsi a noi le positive cognizioni della statistica e i documenti diplomatici.

In volumi distinti noi daremo dunque, oltre l' indice accennato, una cronologia, la più esatta che ci verrà fatto: un codice diplomatico in appoggio delle asserzioni: una biografia degli uomini più illustri, e che meritano più del cenno che comporta il rapido andare della storia; discorsi ed esempi di belle lettere e di belle arti, alle quali pure si riferiranno le tavole in rame che intendiamo di dare, perchè i lettori abbiano sott' occhi almeno un esempio caratteristico dell' arte presso ciascun popolo. Archeologia, filosofia, religione daranno materia a volumi distinti. Per lavoro uscito in paese dove tanto sono in onore le armi nazionali, ci sarebbe parso fallo se non avessimo aggiunto un volume relativo alle cose militari. Finalmente accompagnerà sempre il testo una serie di schiarimenti e note, che tolgano a quello e l' indecoroso cumulo delle note a piè di pagina e l' interrompimento dell'attenzione.

Giovi ancora spiegare qui le abbreviazioni ed i segni convenzionali di cui più comunemente si è servito l'autore. Qualora si citi quest'opera stessa, sì pel Racconto sì pei Documenti, si adopera il majuscoletto corsivo, accennando Vol. *e* Pag.

Il segno — antepòsto a numeri, vorrà dire fino a

Si pospone il ? ai nomi ed ai tempi incerti.

A. C., *e* D. C. *indicano avanti e dopo l'era volgare.*

Questo ne parve dover aggiungere a quanto l'autore medesimo sta per dire nella sua introduzione. Lettore italiano, favorisci del tuo aggradimento e favore un' opera così vasta: e dell' averla osata vogline bene all' autore ed agli editori.

Torino, il 24 febbrajo del 1838.

INTRODUZIONE

ALLA

STORIA UNIVERSALE

All'immenso bisogno del vero, del bello, del buono che l'umanità più sente imperioso quanto più s'avanza, nessuna scienza soddisfa così pienamente come la Storia. Entrati nuovi nel mondo per succedere a coloro che, appena conosciuto, l'abbandonarono; anelli temporarii della catena ove, nella distruzione degl'individui, si perpetua la specie, come ci regoleremmo noi se fossimo limitati alla propria nostra esperienza? Di poco superiori ai bruti, fors' anche di loro più infelici, guidandoci secondo l'istinto del piacere o l'imperio del bisogno, somiglieremmo a fanciulli nati a mezza notte, che al comparire del sole lo crederebbero allora allora creato.

Ci educano alla vita ed anticipano le preziose ma care lezioni dell'esperienza lo studio degli uomini e quello dei libri; uno più immediato e reale, l'altro più esteso nella varietà e nella durata, imperfetti en-

trambi se divisi. La Storia, che nei libri fa tesoro degli studii sull'uomo, felicemente combina la doppia lezione, e forma il migliore passaggio dalla teorica all'applicazione, dalla scuola alla società.

Ma se la Storia si limiti ad una vasta collezione di fatti, dai quali pretenda l'uomo dedurre norma onde operare in somiglianti circostanze, scemo ed inutile ne riesce l'insegnamento, non riproducendosi mai un fatto coi medesimi accidenti. Ben altra importanza acquista allorchè osservi i fatti come una parola successiva, che più o meno chiaro manifesta gli ordini della Providenza; li coordini non all'idea di utilità parziale, ma ad una legge eterna di carità e di giustizia; non in querula contemplazione scopra e rincrudisca le piaghe sociali, ma volga a pro dei futuri la mêsse di dolori côlta dai padri e l'educazione delle grandi sventure. Allora ci solleva sopra gli efimeri interessi; e mostrandoci membri d'un'associazione universale, diretta alla conquista della virtù, della dottrina, della felicità, dilata l'esistenza nostra a tutti i secoli, la patria a tutto il mondo; ci rende contemporanei dei grandi personaggi, ed obbligati a tramandare vantaggiata ai posteri l'eredità che ricevemmo dai progenitori.

Di che pure compiacenze non s'allegra l'intelletto al contemplare da punti sì elevati la morale e l'umanità! Le pregiudicate decisioni che lo spirito di parte ci detta nell'esame de' contemporanei, fanno luogo a più giuste ed assolute concezioni, sicchè invigorendo il senso morale, disimpariamo a confondere il buono coll'utile, il bello con ciò ch'è conforme alle passioni ed all'opinione volgare; addomesticandoci agli oracoli d'una rigorosa giustizia, ad una simpatia generosa e dilicata, apprendiamo a regolare ogni atto nostro se-

condo il lume della ragione, a guidarci con una filantropia che confonde la nostra colla felicità di tutti.

Che se altro bene non recasse la Storia, già sarebbe sommo quello di temperare lo scoraggiato egoismo, cancrena delle moderne società, e confortare ad una generosità operosa. Qualvolta passioni contrastate o profondi rammarichi ci facciano considerare ogni uomo puramente come individuo, qual disgusto non ci deve recare questa razza umana o folle o perversa, orgogliosa di mente e fiacca di volontà, che smarrita per un labirinto senza conoscerne l'entrata, certa di non vederne l'uscita, sospinta dalla violenza o raggirata dalla frode, fra ciechi impulsi e amari disinganni strascinasi dietro i dolori e le speranze pel breve tempo che le sventure la disputano alla morte! Nauseato il cittadino da un ricambio di palliate ostilità, di calcolatrici beneficenze, d'insidiose tenerezze, d'insultante compassione; stordito dall'assiduo cozzarsi di frivoli interessi, fra le servili cupidigie d'alcuni e la fiacca trascuranza dei più, fra vecchi che ripudiano astiosi ogni progresso, e giovani che lo distruggono per accelerarlo, deve credere il mondo o capriccio del caso, o barbaro trastullo d'una potenza invidiosa, che dilettasi di vedere gli sforzi magnanimi soccombere alla viltà scaltrita o prepotente: quindi pauroso o disperato farsi una legge di godere l'ora fugace e dirsi: « Cogliamo le rose prima che appassiscano; si goda oggi, chè domani morremo ».

Ma quando la Storia, immortale concittadina di tutte le nazioni, abbracci d'uno sguardo l'intera umanità, lo spettacolo della immensa durata modifica la breve nostra esistenza; la malinconica iracondia del sentirsi soli è vinta dal conforto di trovarci affratellati con tutta la famiglia umana per compiere la rigenera-

zione dell' individuo e della specie; e fra gl' incomposti talenti dell'uomo e quelle combinazioni di casi che suole chiamarsi fortuna, scorgiamo una mano superiore che guida i singoli sforzi alla conquista della verità e della virtù, fa che la vittima della violenza divenga educatrice de' persecutori suoi, e cangia il flagello dell'umanità in suo benefattore.

Allora vedendo questa razza di pigmei che padroneggia l' oceano, modifica i climi, sottrae l' Egitto e l'Olanda al mare, abbellisce di vigneti le germaniche foreste, l' uomo si persuade che la sua ragione e libertà non vanno schiave del terreno ove nacque: e numerando questa folla di secoli e di fratelli, muta il sentimento dell'impotenza, doloroso come un rimorso, in quella fiducia in sè ed in altrui che è prima condizione della comune dignità. Applicando la logica ai fatti, trova e connette le cause cogli effetti; vi riscontra esempi d'ogni virtù e d'ogni vizio, e quindi raccoglie massime di saggezza e di prudenza, e accerta i limiti segnati all' umanità. Se risale ai tempi antichi e pondera i secoli più vantati, conosce quanto la dignità umana abbia ottenuto sempre più rispetto, sicchè non invidia la libertà delle selve nè quella d'Atene; e appagandosi de' tempi suoi, avvisa i possibili miglioramenti, aquistando la fiducia che verranno e la pazienza di non volerli precipitare. Anzi da quanto fecero gli antenati a nostro profitto apprende la destinazione cui ogni gente ed ogni età è chiamata; e dal passato attinge forza per lanciarsi nell' avvenire con maturità, esperienza, calcolata ed energica perseveranza. Se poi vede ogni secolo deridere o compassionare l' antecedente, ogni scuola riprovare l' avversa, ogni sistema pretendere di possedere solo la verità, ed ai fatti medesimi alzarsi ove il patibolo ove il trofeo;

eppure gli alterni traviamenti avvicinare il trionfo del meglio, piega l'animo alla tolleranza. Tolleranza diss'io non indifferenza; non il dubbio vacillante e inoperoso, ma lo spassionato esame della lotta fra i principii della morale libertà e della servitù, della giustizia e del peccato, delle dottrine e delle azioni, dell'intelletto e della forza; nella quale si effettuano miglioramenti nè tampoco sognati da coloro che agitano la causa della società nelle scuole, nei gabinetti, sulla tribuna, sui campi.

Dopo che nella coscienza universale l'uomo ha inteso che l'ottimo mezzo di operare il perfezionamento è la maggiore libertà civile in armonia coll'ordine e coll'equità, trova in sè medesimo riprodotta la serie di sentimenti che per lunghi secoli si svilupparono nell'intera umanità; rinnovata ne'poteri individuali la lotta dei politici; e ciascun uomo come ciascuna nazione perfezionarsi con rapidità proporzionata ai brevi suoi giorni. Per ottenere l'armonia della ragione coll'intelletto e coll'immaginativa, in cui consiste tanta parte della felicità, oh come gli giova la Storia! Empiendo il vuoto delle affezioni reali che desola la vita, esercita essa a nobile mèta l'amore e l'ammirazione, che non conosciuti o non compresi cagionano tanti tormenti. L'operosa forza che rovescia imperi ed istituzioni in apparenza eterne, il consola quando nel viver suo una speranza distrugge una speranza, un desiderio l'altro, e gli affetti si contrastano, e le più splendide fantasie dileguano come sogni d'una notte: cessa i fiacchi lamenti, spesso ingiusti come quei dell'insetto che maledicesse alla pioggia onde è ricreata la foglia, suo alimento; e nel dolore comune rinnovella ed assoda la fraternità. Nello studio della Storia il debole sorge di cuore pensando alla sua sicurezza, e

come gli sforzi suoi, per minuti che pajano, ajuteranno l'universale trionfo. Di virile vergogna è colpito l'uomo che bassamente si strascina dietro la turba, e lo scrittore che perde l'ingegno in oziose fatiche, in corruttrici imbecillità, fra piccole liti e vergognose vittorie, congiurando coi forti o coi perversi alla pubblica vergogna. Il grande ne ascolta la voce, come quella del servo posto sulla biga del trionfante per ricordargli ch'era mortale. Il vile che tradì i fratelli, potrà colla potenza soffocare l'imprecazione dei contemporanei, ma legge il suo avvenire nelle lodi che Plutarco tributa alla virtù e nell'infamia che Tacito imprime sul vizio. Eterni un tiranno l'orgoglio suo colle piramidi: la Storia vi scriverà, più saldo che nel granito, quante lacrime costarono ad un popolo oppresso: ed al giusto incatenato mostrerà le corone che serba alla virtù, tardive ma sicure ed immortali.

Quanto poi non crebbe l'importanza della Storia per le applicazioni che se ne fecero a tutte le scienze in un tempo in cui si professa non volere dar fede che ai fatti, e a questi si chiede la soluzione di tutti i problemi? La letteratura vi conosce se stessa nell'origine e ne'progressi suoi, donde imparò a nulla disprezzare, nulla idolatrare. La filosofia, per trovare le proprietà assolute dell'essere, raccoglie le manifestazioni di essa, più non approvando le solitarie elucubrazioni che disgiungevano nella mente le cose che vanno unite nella natura. Imperocchè la Storia in tanto è più utile, in quanto non separa mai la ragione dall'esempio, non rinnegando i fatti come certi teorici, non attaccandovisi troppo come gli empirici: non negando cogli epicurei la giustizia mentre osserva gli interessi; nè coi platonici negando che la sferza della necessità si richieda ai progressi ed alle scoperte. La

politica (sotto questo nome intendo le scienze della legislazione, dell'amministrazione, della giurisprudenza) impara dalla Storia il carattere di un popolo, i suoi costumi, il grado di civiltà, per valutare più al giusto i sociali elementi, collocarli al posto proporzionato, farli vivere nella società al modo onde furono prodotti e vissero nella storia. L'economia pubblica, la quale cerca le leggi della produzione, distribuzione e consumazione di ciò che serve al ben essere materiale, non può che dai fatti raccolti nella Storia dedurre la teorica matematica della società, l'equilibrio fra i bisogni e i mezzi di soddisfarli. Poichè noi siamo in gran parte quel che gli avi ci fecero; e la ragione del presente sta in un passato cui non cambiano una battaglia, un decreto, una rivoluzione: e chi a quello non abbia riguardo, non potrà ordinare che costituzioni inesperte siccome quelle di Rousseau per la Polonia e di Locke per la Carolina.

Che se lo spettacolo dell' umanità ci sia svolto agli occhi in una tela, dalla cui varietà lo stile sia reso piacevole e vivace, dalla grandezza maestoso; dove lo storico, sentendosi assunto interprete dei fatti, con dignità schietta e rispettosa narri a' suoi contemporanei glorie, sventure, delitti, virtù degli antenati; fra i contrasti dell'ignoranza, della boria, del fanatismo, della tirannia sèguiti con amore i progressi dell' incivilimento, colla franchezza della ragione, lontana dall'insulto del libertino e dalla credulità del superstizioso, osando spiacere ai vivi ed affrontare le passioni o la indifferenza contemporanea, senza mai nè professare l'utile menzogna, nè tacere la verità che fa tiepidi amici e caldi nemici, quante fonti non s'apriranno di sublimi diletti e di civile istruzione! Come la letteratura, creduta arma irrugginita perchè troppo spesso

frivola, astiosa, cianciera, si rinvigorirà nell'intento di scuotere ed infiammare il pensiero, correggere ed emancipare la volontà! Se dalla intima convinzione e dalla simpatia per la classe più numerosa e negletta tragga al pensiero ed alla parola quella potenza che comanda l'attenzione, sminuirà la sciagurata abitudine di sorvolar alle pagine senza meditarle, di cercare lo splendido e il lusinghiero anzi che l'utile e il buono; medicherà quella nullità mentale che accetta senza esame, biasima o loda per consenso, prende avversione d'ogni fatica, noja di tutto ciò che è detto con verità e franchezza.

Dritto è dunque se l'uffizio dello storico acquistò quella venerazione e quella *santità*, che in altri tempi aveva ottenuto la poesia.

Metodi storici

Ma in questo sacerdozio delle nazioni, in questa sublime coltura del buono, del bello, del vero, come in ogni altra cosa, variò il modo secondo il variare dei tempi e delle opinioni. Da principio la storia non si scrive ma si fa; e i miti ci rivelano l'indole di un popolo, sono la storia nazionale quale il genio la concepì, s'accordasse o no coi fatti. Il quale andamento si riproduce alla culla delle moderne società, ove d'Orlando, appena accennato da Eginardo, i popoli fecero un eroe conforme alle inclinazioni ed allo stato loro; e il fatto di Guglielmo Tell ricompare sotto diversi nomi in Sasso antico storico di Danimarca; e gli Abenseragi e gli Zegri, perpetuo tema delle romanze spagnuole ma neppure ricordati dalla Storia, mostrano nel vero aspetto la lotta fra Mori e Cristiani. Studiando queste alterazioni, una mente sagace trova come spiegare i miti d'Ercole e Teseo e Brama; e chi voglia seguitare i cambiamenti subiti dalla storia d'Alessandro e di Carlomagno, impara come leggere meglio le spedizioni

Storia favolosa

di Nino e Sesostri, o la lotta fra il patriziato e la plebe rappresentata dai simboli storici di Roma primitiva.

Queste tradizioni sono conservate in forma di poesia, e da padre a figliuolo trasmesse con tutti gli errori propri d'una generazione fanciulla, senza connessione di cause e d'effetti, senza pensare ad istruzione elevata: udite coll'attenzione onde l'arabo del deserto ascolta anche oggi i racconti dei vecchi, e perciò intente ad eccitare la curiosità col meraviglioso, col blandire la boria delle nazioni e delle schiatte, col fomentare le credenze volgari. Tale ci si mostra la prima Storia presso i popoli tutti, eccetto quello cui Dio medesimo la dettò: e le migliaja di secoli onde l'India e la China riempiono le loro memorie, anzichè provare l'antichità del genere umano ne tradiscono la gioventù, se appena testè dilettavasi in fanciulleschi trattenimenti.

Poetica affatto è ancora la storia in Erodoto, attento a formare un poema di ben sostenuto interesse, di parti proporzionate, di lusinghieri ornamenti: la Grecia è il suo eroe, davanti a cui l'umanità perde ogni importanza. Erodoto e quelli che gli tennero appresso, poche letture avevano, usavano scarsamente la critica, citavano in maniera vaga, osservavano quasi unicamente la loro città e le relazioni sue colla lega ellenica; ma cercavano un'erudizione che non s'acquista dai libri, vedendo cogli occhi propri e trasmettendo l'impressione dei siti: e sebbene somiglino a chi trascrive i geroglifici senza intenderli, interpretandoli a suo talento, e talvolta pure ricopiandoli in fallo, pure in essi, come nei naviganti del secolo XV, alletta vivamente il conoscere come videro le cose quei che le videro la prima volta.

Storia Classica.

Siccome i poemi d'Omero determinarono la forma delle epopee successive, così l'applauso dato in Elea

al padre della Storia trasse ad imitare quel primo nella concezione, nella forma, nello stile. Da Tucidide ad Ammiano Marcellino ritroviamo annali, vite, commentarii di merito diverso, ma tutti sconnessi nel pensiero, non diretti a mostrare al vero una gente, un tempo, un eroe, i disastri e le conquiste del genere umano. Quindi Aristotile poneva la storia un grado sotto alla poesia, come quella a cui bastava trovare un fatto vero o falso dove far pompa di retorica e di stile. Erodoto professa di scrivere «acciocchè delle grandi e meravigliose gesta non vada la memoria perduta»: Tucidide, perchè crede la guerra peloponnesiaca «più degna di ricordanza che tutte le precedenti»: Livio abbandona le particolarità che dispera trattare splendidamente, e là si arresta ove si faccia luogo opportuno ad una descrizione, ad una parlata: Giustino loda Trogo Pompeo perchè fece comodità ai Latini di leggere in loro favella le imprese dei Greci. Ben troverete sparse in Polibio giudiziose osservazioni, imitando le quali Sallustio ingegnossi di risalire dagli effetti alle cause: ben Cicerone chiamò la Storia maestra della vita; e Catone, Varrone, Dionigi d'Alicarnasso diedero opera a raccogliere le origini e dicifrare le antichità: ma non per questo si tolsero fuori dal solco, non deposero l'egoismo delle società d'allora, non estesero la veduta oltre i fatti parziali, nè sottoposero la forma al concetto. Non dirò di Svetonio, cercatore d'aneddoti; ma Plutarco stesso, che eclettico di stile, di erudizione, di morale, nella bontà sua indica il frutto d'una decrepita società, vi rivela forse in intero Solone, Arato, Pompeo? Tacito, a cui l'atrabile valea di genio per internarsi nelle azioni e nelle cause loro, mostra al vero le persone e i fatti, ma indarno gli chiedereste le leggi, i costumi, la re-

ligione, le arti, ciò che costituisce il carattere d'un popolo: dalle nozioni sue, giuste ma sgranate e manche, non comprenderete lo spirito del governo imperiale; Roma sola gli sta sugli occhi, dell'Asia ignorando i costumi e fino la geografia; rimpiange la repubblica senza accorgersi com'è perita sotto i propri colpi; vede apparire una setta d'uomini che confonde cogli astrologi e coi maghi; narra le persecuzioni fatte a loro senza domandarsi se giuste, senza sentire che la religione di Numa perisce, e che pel mondo è matura la rigenerazione. L'arte era perpetuo idolo di quegli antichi: arringhe tanto belle quanto poco naturali doveano svariare il racconto e scusare allo storico l'ammutolita ringhiera. Quindi il pittoresco della Storia, i tratti veri de' costumi, le più precise ed interessanti circostanze erano abbandonate all'erudizione: Livio nè tampoco accenna i trattati mercantili di Roma con Cartagine: Tacito non avrebbe mai innestato ne'suoi *Annali* i costumi de'Germani.

Così lo storico, preparando un allettamento anzichè severe lezioni, non avverte al perfezionarsi della specie per via dei patimenti dell'individuo; nel sentimento di patria soffoca la benevolenza universale, e bestemmia nel barbaro ciò che applaudisce nel greco e nel romano. Il lettore poi, oltre accontentarsi di retoriche vanità e d'ornamenti artificiali, si abitua a considerare più lo splendido che il vero, separare le idee del bello e del buono, preferire la forza disordinata che trabocca alla eguale che persiste; sviluppandosi così quella simpatia per gli eventi fortunati, che è pericoloso principio della natura umana.

Declinando la grandezza di Roma, non sorsero che compilatori ed abbreviatori; poi quando i vizii interni e le esterne invasioni l'ebbero abbattuta, la Storia,

in silenzio cupo siccome quello che in natura succede allo schianto della saetta, non trovò una voce per narrare il fatto più rilevante dell'antichità. Ma mentre i Bisantini del Basso Impero si ostinavano a modellare nelle forme antiche sentimenti e fatti di natura nuova, e a forza d'arte riuscivano a rendersi inutili e nojosi, la Storia in Occidente, come ogni altro studio, si rifuggì nei chiostri; posizione, è vero, opportuna a contemplare i fatti da un punto sicuro ed elevato; ma dove fra l'universale ignoranza mal si poteva sperare un intelletto capace di abbracciare nell'unità quel moto così variato, di distinguere ciò ch'era accidentale da ciò che meritasse d'essere trasmesso alla posterità. Scrivendo i più pel monastero e pei fratelli, si limitano a parzialissimi accidenti, narrano quel che vedono ma vedono male, di buona fede ma grossolana: e lo stato generale della nazione, i costumi, le usanze erano cose tanto naturali agli occhi loro, che nè tampoco le sognavano degne d'essere ricordate. Quindi l'età in cui il genere umano procedette di passo più franco, rimase priva di storici; e la restituzione dell'Impero d'Occidente, le Crociate, lo stabilimento de'Comuni neppure da'migliori fu inteso quanto importassero; onde ti lasciano al bujo allorchè domandi ai cronisti i dati per sciogliere l'intricato problema della presente nostra situazione. Le persecuzioni, l'eresia, i barbari non aveano lasciato tempo al cristianesimo di innovare gli studii siccome innovava lo spirito della società: onde a quelli rimase la forma pagana, e la filosofia d'Aristotile e l'adorazione pei classici: talchè quei rozzi, se abbandonano talvolta l'arido tuono della cronaca, tornano al fare antico, alla fittizia dignità, alle arringhe retoriche, alle descrizioni di battaglie, ai giudizii

modificati dalle ricordanze di Atene e di Roma.

Ma se li disajuta l'infanzia dei nuovi idiomi e lo scadimento degli antichi, la pregiudicata morale, l'angusta politica, li rende però carissimi l'ingenua e nitida fedeltà con cui espongono i sentimenti proprii e del loro tempo; onde più che le narrazioni è a studiare in essi il narratore, e vedere nei più antichi uno sgomento dei tempi che si rabbujano, un selvaggio repetìo del passato, poi la compiacenza onde, dopo il mille, salutano un'era nuova; la spietata credulità di quelli che narrano le crociate per « bisogno di rammentare agli uomini quanto i guerrieri soffrirono nel glorioso acquisto »: in Villehardouin, in Joinville, in Froissart, in Holinshed, in Paris, negli Spagnuoli si troverà il vero spirito delle guerre sante e della cavalleria, come in Dino Compagni e nello Jamsilla la condizione dei nostri comuni. Anche talvolta la grandezza dei casi li trae quasi per istinto ad essere sublimi, e irradiare lampi che guidano le menti elette a trovare con giusta indicazione preziose verità. Oltrechè il sentimento religioso che vi predomina, solleva alcuni sovra gl'interessi d'un momento e d'un paese, e porge una misura più generosa alla giustizia ed ai patimenti. Quindi nella schietta loro ignoranza spirano ben altro vigore che i decrepiti esercizi scolastici dei Bisantini e che le cronache orientali, da cui traspira l'uomo frivolo e dimezzato: non mai un pensiero che riveli il cuore umano o i turbamenti della società, o le grandi ragioni del bene e del male.

Quei primi passi davano cagione a sperare che, col risorgere di studii migliori, verrebbe anche a formarsi una forma di Storia originale. Ma la presa di Costantinopoli inondò l'Italia e l'Europa di retori, che alcuni si ostinano a chiamare rinnovatori della coltura nel paese

di Dante, Petrarca e Boccaccio, e che in fatti respinsero lo spirito umano sovra l'orme degli antichi, e compassando le opere dell'ispirazione, ridussero ogni sapere all'imitare.

Allora, come la poesia e le arti belle, che aveano già creato la Divina Commedia e le cattedrali, lasciarono l'ingenuità, e le idee e le apparenze nazionali e cristiane per rifarsi greche e latine, così la Storia si ravviò dietro agli antichi. Ponete mente ai primarii storici nostrali e forestieri, e li vedrete contaminati dall'imitazione nelle forme, mentre nel concetto li peggiora la scarsa critica delle fonti, il cercar solo i fatti strepitosi, neppure sospettando la parte intima veramente istruttiva. Le vicende dei governi e del potere, che non si alterano solo col mutare di apparenza; le consuetudini e le opinioni fra cui versarono i personaggi; le intenzioni loro; la giustizia o l'iniquità delle imprese, dedotta non da convenzioni umane ma da principii eterni; i desiderii, i timori, i patimenti di quella turba che ai pubblici avvenimenti non prese parte ma ne subì gli effetti, gli elementi in somma da cui soltanto può uscire sapiente e grandioso il giudizio intorno ai fatti, svaniscono negli scrittori della scuola classica. Machiavello medesimo, che primo aguzzò la mente ad indagare cause lontane agli accadimenti, creò un' opera senza modelli, ove con facilità e profondezza scolpisce il suo pensiero in uno stile d'energia nuda come quella degli atleti; ma al fondo è tutto classico: pieno d'entusiasmo pel trionfo, d' ammirazione per ogni civile ardimento, Roma gli appare grande, come a Polibio, perchè conquistò tanti popoli, e in guerra o per inganni rapì ad essi ricchezze, leggi, libertà, esistenza: altrettanto far dovevano i signorotti d' Italia, sterminare colla spada o perdere cogli artifizii chi resistesse, e scannare eca-

tombi umane all' idolo d'una grandezza unicamente fondata sulla forza. Questo è il micidiale concetto politico del Segretario fiorentino, tanto straniero alle moderne idee, che gli eruditi disputavano se fosse ironia o da senno, mentre la sapienza popolare n' avea già pronunziato sentenza, denominando da lui quella sciagurata politica, che propostosi un fine, non esita nella scelta dei mezzi fra la giustizia e l' iniquità, l'astuzia e la violenza; politica di cui dicono inventrice l' Italia coloro che ne la resero vittima.

Eppure il Machiavello già tiene del moderno; introduce nella Storia la discussione, e tende a ridurre a teorica filosofica la serie de' fatti. Nel che lo secondano l'acuto Comines e il Guicciardini che, più servile degli antichi, prolisso nelle parlate, inanimato nelle descrizioni, d' immorale indifferenza ne' giudizii, sta sommo fra coloro per cui la Storia è un esercizio di eloquenza, è uno studio di dar risalto ad un personaggio, ad un avvenimento col addentare le ombre sugl' innominati mortali.

Questo severo giudizio ci è ispirato dalla convinzione che siffatto genere più non adempia ai bisogni della nostra età: e l'Italia stessa, l' unica che ancora ne offra esempii, splendidi per verità, invoca altre forme, che sotto al bello non affoghino il vero, e che cooperino all' incremento degli ingegni, della civiltà, dell' economia. E converrebbe che per tre secoli avesse tenuto chiusi gli occhi ai passi che fa l' umanità in sua via chi non avesse veduto giganteggiare altre idee accanto a quella della forza. Lasciasi ormai a' Chinesi il racconto ove solo al re si attribuiscono i fatti della nazione; più non si credono imposti da un legislatore i cambiamenti, create le istituzioni da un decreto, le rivoluzioni prodotte da una congiura: vuolsi tener

conto dell' umile felicità del maggior numero, a cui più nuoce una improvida legge, un tributo corruttore, che una istantanea atrocità; nè si tarda a credere che chi adatti la bussola ad uso del mare, o applichi un nuovo agente al moto, od introduce il cammello nell'Africa meridionale, meriti più ricordo che non la forza o brutalmente rivelata nei nomi d' Attila, di Gengiscan, di Tamerlano, o mascherata sotto i più classici di Sesostri e Cambise e Napoleone.

Annali Memorie Cronach.

Nè l'accordo del vero, del bello e del buono troverebbe l'età nostra nelle Cronache e negli Annali. Le egregie fatiche dei padri Maurini, dei Bolandisti, del Ducange, del Baluzio, del Monfaucon, del Canciani, di Leibnitz, del Muratori, e questa che la munificenza di Carlo Alberto conduce (1), sono preparazioni di materiali che invocano chi sappia infondervi la scintilla vitale. Parmi poter ridurre a questa classe anche le storie per quadri, invenzione dell' età nostra; siccome sono quelle del Le Sage e del Longchamps; studio laboriosissimo a chi le compila, utili a consultarsi e ad ajutare l'attenzione per via dei sensi; ma dove l' aridità dell' esposizione, l' indifferenza tra il certo, il probabile e il falso, l'adoprare unico legame l' elemento così accidentale del tempo, non possono lasciarne altro concetto che di una orditura di fili, calcolati solo per la lunghezza, e che aspettano la tessitura per mostrare un disegno e venire ad utilità.

L'uffizio delle cronache è sostenuto ora dalle gazzette, fra le cui rivelazioni gli avvenire faticheranno a ripescare la verità più che noi fra' cronisti del medio evo, rozzi sì ma non vili, ingannati non ingannatori,

(1) *Historiae patriae monumenta*, Taurini.

mal giudicando le cose ma non rinnegando l' intimo loro sentimento, nè facendo lusso di codardia.

Cronache migliori dei tempi moderni sono le Memorie. Che gli antichi ne mancassero non ce lo lasciano dire la *Ritirata dei Diecimila*, gli originali *Commentarii* di Cesare, gli *Aneddoti* di Procopio; ma tutt' altra estensione ed importanza aquistarono fra' moderni e specialmente tra'Francesi, i quali ivi pajono nel loro campo. O ti portino col Sire di Joinville ad osservare nelle Crociate una mistura di rozzezza settentrionale, di sentimenti evangelici, di leggerezza francese, e cavalieri che vanno a conquistare corone senza portarle; o col *Leale Servidore* ti narrino le imprese di Bajardo senza paura; o col cardinale di Richelieu discutano la politica ragione degli avvenimenti; o con Froissard folleggino in tornei e passi d' arme, tutto v' è drammatico; abbondano errori, millanterie, anche menzogne, ma non anacronismi di caratteri e di costume; e tutto, fin la lingua e lo stile ajutano a ritrarre il tempo meglio che non le Storie propriamente dette. Benvenuto Cellini e le vite degli artisti e dei letterati conservano a brani la vera Storia d' Italia, e rappresentano alla posterità il popolo da cui sono usciti. Nelle Memorie del cardinale di Retz rivivono i tempi della Fronda: Enrico IV mostrasi a nudo in quelle di sua moglie e della Condè, e nelle *Economie reali* di Sully: se dal secolo di Luigi XIV Voltaire non trasse che un libro di partito, la Motteville e la Montpensier v' introducono nei recessi della reggia e nelle latebre dei gabinetti; Saint-Simon ve ne presenta l' insieme e le particolarità; la Maintenon e la Sevignè tornano alle proporzioni naturali quel gran Luigi che i contemporanei trovarono superiore a tutti fin anco nella statura; tanto egli conosceva a pro-

fondo la dignità di re. E la rivoluzione francese, la corte di Napoleone ed i suoi campi appariranno assai più da queste parziali rivelazioni, che non dagli storici i quali di proposito vollero camminare sulle insidiose faville. Poichè ivi appare il popolo, e i dolori e le gioje private della porzione più negletta, e i penetrali delle anime e delle intelligenze; ivi si sente operosa quella vita che negli storici per lo più somiglia al guizzo d'artificiale galvanismo.

Storia filosofica.

Ma nel secolo passato la Storia assunse una nuova direzione per mano di quelli che, col nome di filosofi, bandivano l'emancipazione del genere umano. Nè la scuola filosofica potea dirsi nuova, atteso che Machiavello avea già mirato a ridurre il racconto ad una teorica sociale; poi fra Paolo Sarpi adoprò i fatti a guerreggiare la Roma papale a favore di Venezia e del principato: tentativo che non dilatò la storia ma ingrandì il libello, somigliando il suo racconto a' documenti che allegano i patrocinatori a sostegno di loro asserzioni. Il Pallavicino scese a ribatterlo, usò l'armi stesse, aggiuntavi la noja del confutare, mal redenta dal lenocinio dello stile e dalla potenza della verità.

Ma quando la Storia fu chiamata a congiura colle altre scienze per maledire quanto era stato fin allora riverito, ai fatti, eterno linguaggio di Dio, sostituì le opinioni, efimero linguaggio de' mortali. Sublime concetto era sicuramente il congiungere scienze, arti, morale, letteratura ad esprimere la medesima idea sociale, rivelare così l'unità delle leggi del mondo, e tutto riordinare al miglior essere presente. Ma poniamo che leali fossero state le loro intenzioni, le traviava lo stato della società d'allora. Due secoli urtavansi l'un contro l'altro: e il clero, la monarchia,

la nobiltà, il popolo, anzichè temperarsi a vicenda, s'impacciavano e faceansi una violenza sorda, da cui gli accorti prevedeano vicina l'aperta battaglia. Scontenti dunque della presente società, ne bestemmiavano gli elementi senza curare se una volta avessero camminato di conserva prima d'inimicarsi, e supponendoli già nell'origine non forze morali, ma emuli inopportuni. Di qui l'odio fanatico contro i costumi e le instituzioni anteriori, odio che si manifestava ora in una arguzia, ora negli immensi volumi dell'Enciclopedia. Le censure presenti vietavano di combattere a viso aperto i nobili, il clero, i troni? Gettavansi sui baroni scolpiti in pietra, sui pontefici santificati: e le crociate più non erano che un fanatismo; san Luigi, un dabben uomo illuso; Carlomagno, un chierico armato, Alessandro III e Gregorio VII, due intriganti che mescolavano il regno de' cieli a quelli della terra; e si applaudiva allorchè un triplice sacrilegio religioso, morale e patriottico commetteva contro la Pulcella salvatrice di Francia, colui che lodava la pozzetta della Pompadour, e che dalla Crequy Lesdiguières invocava come *gloria e felicità della trista sua vita* di far erigere in marchesató la terra di Ferney.

Nell'allegra e caustica loro guerra gli ajutava la piega allora tolta verso l'ideologia, per cui anche le quistioni di fatto si toglievano fuori dai confini della realtà, astraendo, combinando, alternando, e a questo gioco della fantasia ponendo il nome d'analisi. Voleasi osteggiare la nobiltà d'allora, frivola, scarna, viziata nelle ossa? Non si domandava in qual modo contribuisse un tempo alle franchigie ed all'incivilimento del maggior numero, ponendosi fra questo ed i monarchi; ma si diceva: Gli uomini nascono eguali; è dunque ingiusta ogni disuguaglianza nella società.

Così dicevasi: La religione deve essere un rapporto fra Dio e l'uomo; dunque cosa libera e individuale; dunque non culto, nè sacerdozio, nè gli altri corredi dell'impostura. Così il clero diventava uno stuolo di fanatici, armato contro ogni dottrina; la nobiltà, un assembramento «di assassini, intitolati conti, marchesi e baroni, col falco in pugno»: astratte formole di ribellione, diritto ereditario, cospirazioni represse, politici spedienti venivano surrogati ai fatti precisi: le parole di re, di libertà, di schiavi doveano esprimere lo stesso a Persepoli e a Londra, ai contemporanei di Pericle e di Washington: nelle invasioni di Longobardi, Sassoni, Normanni, vedersi un cambiamento di dinastie; una rivolta nella Lega lombarda; una concessione nella *Magna carta* e nello stabilimento dei comuni: così a furia d'astrazioni spogliando la Storia dei soccorsi dell'indagine e dell'esperienza, rendendola ignara del passato, illusa sul presente, sterile per l'avvenire.

Se le passioni recenti e minacciate possono nuocere all'imparzialità, parrebbe che negli avvenimenti da un pezzo consumati non restasse che a rintracciare lealmente ed esporre il vero. Eppure il sistema o il pregiudizio traevano lo storico dal sublime posto ove distribuisce premii e ricompense, per mescolarlo ai piccoli tumulti, e suggerirgli sofismi anco più raffinati di quelli che avessero saputo immaginare gl'interessi cozzanti. Per cogliere, come diceasi, lo spirito dei fatti, svisavansi le intenzioni, istituendo arbitrarii rapporti tra un fatto primario e il carattere de' successivi; e lo storico, il quale nell'antichità era poeta, divenne un avvocato, che avea ragione in proporzione dell'arte di tacere e di esporre. Impercioechè non mentivano essi i fatti, ma presesentavano a grado loro;

ed esagerando alcune particolarità, sopprimendone altre con accorti sotterfugi; qui sfumando una luce, mentre colà si carica un'ombra; ammettendo per incontrastabili alcune tradizioni opportune, mentre si sfoggia critica contro le discomode; coprendo la vanità de' fatti sotto l'apparato de'sistemi; mettendo in beffa una virtù mentre si vela un delitto sotto la finezza d'un bel motto, non è difficile il mostrare Giuliano per un eroe, Gregorio VII per un furibondo; levar a cielo Diocleziano che rinunzia all'impero del mondo, e attribuire a viltà l'atto medesimo in Pier Celestino.

Permettete ch'io m'arresti alquanto sopra questa scuola, perchè il guasto suo non si limitò solamente alle lettere; e perchè, quantunque ne' paesi più colti sia scaduta, la vedo ispirare nel mio ora le ricopiate facezie di società, ora pagine a cui per comparire franche basta lo sconsiderato coraggio di trattare leggermente le cose più gravi, motteggiare sulle sventure, lanciare frizzi contro la religione, le profonde convinzioni. E appunto la sicurezza del sentenziare, la maligna bizzarria di ritrarre certi caratteri, un modo ingegnoso di osservare, un continuo sfavillamento d'arguzie, erano le arti onde gli storici che io dico blandivano l'ingenita inclinazione dell'uomo verso ciò ch'è vietato, e stuzzicavano la sazietà d'un secolo credente in tutti quelli che non credevano nulla. Aggiungete lo spirito di società, per cui mille voci alzano alle stelle chi segue la corrente sua e deprimono chi va a ritroso, e troverete la ragione del come salisse in tanta fama l'improba fatica di Mably a sragionare continuo e non dir mai nulla (1),

(1) *De la manière d'écrire l'Histoire.*

le sentimentali declamazioni di Raynal e Diderot, le interminabili discussioni di Hume ([1]), il vanitoso vuoto a cui Millot riduce non solo il proprio racconto, ma anche gli autori onde l'attinge ([2]); la sconnessa serie del Gibbon, ove mal risolvi qual più sia o la mala fede, o la stentata eleganza, o il vacillamento con cui segue l'unica sua idea, di disgustare d'ogni istituzione religiosa ([3]); e Boulanger che santifica il caso e ne trae la religione; e Bailly e Dupuy che moltiplicano i secoli per fare dei culti null'altro che il deposito delle astronomiche osservazioni; e quella folla in cui l'audacia del fatto riesce ancor meno disgustosa che non la frivolezza del modo, in capo alla quale sta il *Saggio sui costumi* ([4]), pieno di vivezze, di sarcasmo e d'ignoranza.

Associatisi a quella filosofia intenta a provare che da non so quali fluidi nascono il coraggio degli eroi e la mollezza del Sibarita, e a liberare l'uomo dall'anima, l'universo dal creatore, gli storici, testimonii del passato, dilettaronsi a distruggerlo, imitando gli Arabi che fondarono le misere loro capanne sul diroccato della grande Apollinopoli, e colle lordure delle proprie case colmarono le sale e i colonnati eretti per suo-

(1) *Storia d'Inghilterra.*

(2) *Elementi di Storia Universale.* Il suo corso è il primo di tal genere, ed è dovuto a un principe italiano.

(3) *Decline and Fal etc.* Infinite e sleali ommissioni gli scoprì il protestante Guizot, costringendolo a ritessere la sua via ed aprire gli occhi allo spettacolo che avea dinanzi.

(4) Beniamino Constant, autorità non sospetta, diceva che per celiare come Voltaire sopra Ezechiello e la Genesi, vuolsi congiungere due cose che rendono la celia ben sciagurata: la più profonda ignoranza e la più deplorabile leggerezza.

nar eternamente alle lodi del nume. E quanto l'empietà sia trista allorchè s'accosti ai dolori dell'umanità, il provarono allorchè vollero derivare ogni cosa e ogni cosa ritornare alla materia. Se risalivano alla cuna dell'uomo, lo supponevano un germe, in diverse posizioni sviluppato sotto favorevole temperie di clima: e mentre prestabilivano che il primo suo stato fosse il selvaggio, lo facevano qual sarebbe un Europeo gettato ignudo in un'isola, supponendogli fin d'allora le nostre idee, la nostra ragionevolezza, e facendogli passo a passo trovare un patto sociale conforme alle federazioni oggi stipulate dalle genti, e una religione per artifizio di sacerdoti, e fino un linguaggio coll'ordine onde lo regolerebbe un'accademia. Le diversità di culto, d'istituzioni, di pulizia doveano provenire dal clima sotto cui vegeta la pianta uomo: e se la Russia e la Scandinavia salgono ora in fiore mentre l'India imbarbarì; se lo sterile Amstel ridonda di ricchezze negate all'aureo Tago, essi, come gli Dei che aveano occhi e non vedevano, ricusavan i fatti contrarii alle dottrine, e non volevano udire tutta la Storia attestare che la forza dello spirito umano signoreggia la natura e reagisce contro le cause fisiche; e che superiore alle sensazioni, l'intelligenza non è schiava della natura materiale.

Il medio evo chiamavasi barbarie; e poteva aspettarsene altro che orrori e digradamenti? La realtà e la poesia delle origini europee scompariva dunque dagli occhi loro, non comparendo che un miserabile eccidio d'ogni civiltà; una tenebria palpabile, diradata appena dopo il secolo XV, poi dissipata da quelli che appellavano secoli d'oro.

Così la Storia, abbandonata dallo spirito di Dio,

era divenuta quale un eloquente filosofo la chiamò, una grande cospirazione contro la verità. Il bello anch'esso andava perduto insieme col vero e col buono; giacchè fra l'abuso delle discussioni sembrava temessero di dilettare, di commovere il lettore collo spettacolo delle vicende dell'umanità, col lasciargli credere alla virtù, al disinteresse; freddi sempre, se non quando lancino sarcasmi e declamazioni contro la fede e contro la bontà della nostra natura. I migliori sanno aggruppare artifiziosamente, cercare arguti le cause, analizzare i caratteri, ma non vi trovi il tuo simile coi vizii suoi e le sue virtù, i gaudii ed i patimenti; li scopri passionati contro l'errore senz'essere amanti della virtù. Mentre poi non rifuggono il tritume degli aneddoti, stimerebbero indecoroso lo scendere a certe particolarità: e Robertson medesimo, così prolisso com'è, se si avviene in fatti caratteristici e drammatici, li relega in una nota; come il pittore che ad un ritratto levasse le ombre ed il colorito per ridurlo a più schietta verità di lineamenti (1).

Storia erudita.

Per una delle solite reazioni, quasi contemporanei alla scuola filosofica sorgevano Rollin, Crevier, Barthelemy e gli altri eruditi, idolatri dell'antichità a segno di non vederne i mali. Per loro non si cerca se un fatto sia vero nè tampoco probabile: basta che fu detto nella lingua di Omero e di Virgilio; e le citazioni a piè di pagina dispensano dalla ragione. Nè fra le autorità discernono essi: e in fatto di Alcibiade daranno egual credito a Plutarco e a Tucidi-

(1) Vanno in questa categoria il Mittford inglese e monarchico; Lingard, campione delle credenze cattoliche; Southey delle protestanti, Brodie oppugnatore di Hume, Fleury, Natale Alessandro, Neander, ecc.

de, Senofonte informerà di Alcibiade al pari d'uno scoliaste del Basso Impero. Imbevendosi poi delle fonti, ammirano con Livio le carnificine dei Romani, con Quinto Curzio la bontà degli Sciti, con Cesare bestemmiano la nequizia dei Galli che ricusano di lasciarsi togliere la patria e la libertà. Quindi tutti i tempi ed i colori vi vanno rimescolati: gli errori stessi d'astronomia, di metafisica, di geografia denno aversi per sacri da che sono antichi: che più? Il furto, l'assassinio, il tradimento per essere giustificati basta che sieno commessi da Temistocle o da Pompeo: e benchè da un secolo avesse parlato il Vico, dovette sorgere Mittford a dimostrare che anche i classici poteano ingannarsi ed ingannare.

Questi erano i libri su cui da taluni nelle scuole insegnavasi la bontà senza il giudizio, finchè i giovani, entrati nel mondo, dagli storici filosofi imparassero il giudizio senza la bontà. Il cozzo e l'associazione di questi due sentimenti manifestossi allorchè le teoriche aquistarono la realtà di fatti, e le opinioni dalla guerra delle penne passarono a quella delle spade. Da loro ispirata la Rivoluzione, intimò battaglia al Medio Evo: e mentre da una parte radeva gli stemmi d'in sui violati sepolcri, distruggeva gli archivii custodi del passato, demoliva le gotiche architetture, abbatteva i castelli e i loro possessori; pareva d'altra parte voler risuscitare la Grecia e Roma: non intendevasi la libertà che colle forme della democrazia antica; e il berretto frigio e i fasci consolari n'erano simbolo; il Panteon fu aperto agli uomini illustri; la dea Ragione ottenne gli altari negati a Cristo; le repubbliche ligure e cisalpina e partenopea facevano dimenticare l'Italia: poi si succedettero il tribunato, il consolato, finchè sorse chi profittò di quelle rimembranze per

cercare ai figli di Bruto il consolato in vita come Cesare, e come Augusto l'impero. Fu cura di quell'accorto di alimentare questo classico spirito: e mentre all'Achille ed alla Berecinzia madre suonavano i canti de' nuovi Pindari, le aquile redivive guidavano le legioni a trucidare i barbari e morire contente perchè si rinnovassero i trionfi del Campidoglio.

Però le stravaganze giunte al loro colmo servono alla verità, che la Provvidenza sa far tallire sul tronco dell'errore. Le discussioni di quella scienza di dubbio e di negazione invogliarono agli studii forti: ma quando persone leali vi s'approfondirono, ove credevano ritrovare pregiudizi, tirannide, abbrutimento, scopersero l'umanità in progresso, il culto ragionevole, la tutela dei diritti; il Medio Evo destò meraviglia per l'ingenua e robusta sua letteratura, originale come le arti belle: si vide che la società nostra non proveniva direttamente da Greci e Romani, ma doversene cercare gli elementi nell'età che giustamente è chiamata di mezzo, perchè segna il crepuscolo fra il tramonto d'una civiltà fondata sulla conquista, sulla schiavitù, sull'egoismo, e l'aurora d'una nuova, eretta sull'industria, sull'individualità, sul cattolicismo (1). I detrattori di questo comparvero leggeri, bugiardi od ignoranti, e la quistione divenuta storica, di splendide rivelazioni giovò la causa della verità e della virtù. Allora i politici videro necessario rifarsi su quegli ordinamenti, se volevano conoscere i passi a cui drizzare le generazioni. Gli artisti si persuasero che altre forme di bello esistevano oltre l'ideale dell'anti-

(1) In questa coscenziosa ricerca principale merito aquistarono i Tedeschi, già spintivi dal gran Leibnitz, il primo che avvisasse a cercar la Storia nelle lingue.

chità. Gli scienziati tennero conto d' un tempo che regalò all'Europa l'algebra, le cifre arabiche, la bussola, la polvere, la stampa, e in cui gli schiavi si mutarono in servi, i servi in coloni, e questi nel popolo. Dal quale sentendoci nati noi, altre simpatie recammo nella Storia; non più l'ammirazione degli eventi strepitosi ma degli utili, ma l'attenzione agli oppressi, che vedemmo scavare i sotterranei dell' India ed elevare le piramidi dell'Egitto, pagare de'loro sudori gli edifizi di Pericle e del loro sangue la vittoria di Salamina; combattere contro i patrizii pei diritti d'uomo in Roma, ed aquistarli allorchè si perdeva il nome della libertà; fra l'ululato dei Barbari, attaccarsi agli altari, ai sacerdoti, esultare nelle Crociate, ordinarsi lentamente nei Comuni; nelle dispute teologiche esprimere i loro desiderii, la voce insistente dell' emancipazione [1].

Il medesimo pensiero sistematico sviluppò maggiormente quella che chiamano *Filosofia della Storia*. Meditando i passi dell' umanità, l'intelletto nostro crede scorgere in essa pure l'unità e l'accordo, e pensa poter dedurre la spiegazione dei fatti dall' idea che rappresentano, trovare la Sfinge immota fra le estuanti arene del deserto. Congiungendo quindi al passato i fatti presenti come effetti alla causa, come fine ai mezzi, trasporta nell'ordine esterno le leggi che regolano il mondo morale. Nasce in tal modo la Filosofia della Storia: scienza ignota agli antichi perchè troppo poche rovine aveano dinanzi. E come chi primo osservò l' uomo non poteva precise notizie aquistare sulla

Filosofia della Storia.

(1) Sono di questa classe di storici Barante, Guizot, Agostino Thierry, Villemain. . . .

vita e la morte di esso, così agli antichi non era dato conoscere se tutti gl'imperi abbiano infanzia, gioventù, vecchiaja, decrepitezza. Oltrechè confidenti nel presente, e ciascuno facendo se medesimo centro e periferia, non cercavano più in là della legge contemporanea. È di fatti l'egoismo che dipinge con Erodoto, medita con Tucidide, racconta con Cesare, compila con Diodoro: la storia espone i fatti, svolti in una politica più o meno angusta, nell'interesse d'una città, d'un impero, d'un' ambizione, senza riflettere su tutta l'umanità: considerando Greci o Romani come popoli privilegiati; gli altri, o barbari o servi.

Il Cristianesimo elevò la Storia e la rese universale (1), dacchè proclamando l'unità di Dio, proclamò quella del genere umano, e insegnandoci ad invocare il *Padre nostro*, ci fe' riconoscere tutti per fratelli. Solo allora potè nascere l'idea d'un accordo fra tutti i tempi e tutte le nazioni, e l'osservazione filosofica e religiosa dei procedimenti perpetui e indefiniti della umanità verso la grand'opera della rigenerazione e il regno di Dio. Sant'Agostino, Eusebio, Sulpizio Severo e qualc'altro, nel decadimento dell'impero romano, considerarono in siffatto modo la Storia: nel Medio Evo, più intento a fabbricare l'avvenire che a meditare il passato, cadde in oblio la voce loro; finchè ad essa s'ispirò Bossuet nel sublime *Discorso*, l'unico che accoppii l'osservazione dei moderni coll'esposizione degli antichi, e disponga un'erudizione vigorosa sotto uno stile inarrivabile.

Contemplando il mondo dalle alture del Sinai, mentre intima ai potenti ingrate verità, traendole dal

(1) Riservo ad altro sito l'esame e il giudizio degli autori di Storie Universali.

libro che non può fallare, e proclama la vanità di tutte le cose umane, vedendo il funerale corteo di popoli e di re che tragittano dalla vita alla morte diretti dal dito del Signore, le nazioni non gli pajono destinate che a far corredo al Messia aspettato o concesso.

Se a Bossuet è dovuta l' idea di collocare tutti i popoli sotto la condotta di Dio, quella della Provvidenza, d'una legge buona che si manifesta fra gli errori e le iniquità è dovuta al Vico, che primo fondò una *Scienza Nuova* dell'umanità. Crede egli che i fatti si sviluppino ne'rapporti più o meno diretti ad una legge cui è sottoposto il mondo delle nazioni: e rischiarando la Storia della legislazione di Roma, indica come gli uomini dallo stato bestiale s'elevino alla civile convivenza, le aristocrazie si pieghino in governi umani, per ricadere poi nella prisca fierezza; avvegnachè sia tracciato un circolo fatale di età dell' idolatria, della barbarie, della legge, ossia degli Dei, degli eroi, dei cittadini, entro al quale le nazioni corrono e ricorrono inevitabilmente. Con mirabile forza d' intuizione precorse egli al suo secolo, interrogando sugli antichi tempi le favole e le poetiche tradizioni, i racconti staccati, le tracce rimaste nelle favelle. Ma cercando i principii del mondo delle nazioni «entro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere», subordina l'erudizione alle meditazioni; nè sapendo piegarsi alle difficoltà, costringe la Storia a parlare secondo il suo sistema, e costringe i fatti entro al suo carattere poetico, al suo ideale romano. Nè tampoco, siccome il Machiavello, suppone che un genio possa, ritraendo verso le origini le istituzioni, impedire l'eterno viaggio dalla vita alla morte. Che più? Dopochè Giordano Bruno nel 1584 avea

sostenuto la pluralità dei mondi, e Galileo, Cartesio, Neuton, Ugenio letto l'ordine dei firmamenti, Vico dice assurda l'esistenza di più mondi; e che quando pure vi fossero, dovrebbero camminare colla stessa legge provvidenziale. E se anche non vorremo apporgli d'avere trascurato tutto il mondo orientale, di questo nostro non spiegò immensi fatti, la distruzione dell'idolatria, della schiavitù, delle caste, la sommessione dei diritti di cittadino a quelli d'uomo: sorse poi l'America con una civiltà senza Dei, nè eroi, nè feudatarii, per forza d'industria, di libere fatiche; e smentì il Vico per cui ogni progresso riducevasi a sperare nuovamente la Grecia e Roma; e alimentò la fiducia che l'uomo non sia destinato a traversare le superstizioni e la inumanità per giungere all'intelligenza e alla giustizia. Non compreso nè ascoltato dal suo secolo cui di tanto sovrastava, risorge il Vico nel nostro, quando il progresso ha infranta la sua catena, sicchè più nulla non gli resta da predire. Rimane però tra' pochi libri originali che scuotono dal fondo le anime e danno impulso al pensiero: ad esso sono rattaccate tutte le teoriche moderne, chè prima di Beaufort pose tra le favole poetiche la Storia di Roma antichissima: prima di Wolf dubitò che l'Iliade fosse l'opera d'un popolo, ultima espressione erudita dopo secoli di poesia ispirata: prima di Creutzer e Görres scoperse idee e simboli nelle figure dei numi e degli eroi: prima che Niebuhr vi arrivasse coll'erudizione, egli per genio trovò il vero significato della lotta fra patrizii e plebei, delle genti e delle curie: prima di Gans e di Montesquieu aveva mostrato l'intima unione del diritto coi costumi, e siccome i governi si conformino alla natura dei governati.

Ma se Montesquieu, genio imprigionato nel suo

secolo, avesse conosciuto la *Scienza nuova*, già pubblicata allorch'egli viaggiava l'Italia, forse avrebbe dato un legame superiore alle disgiunte sue osservazioni, nelle quali tracciò pur esso una storia dell'umanità, attribuendo le istituzioni e l'essere dei popoli ai legislatori, ai filosofi, ai furbi, e se ad altro non può, al clima, ponendolo così quale barriera al progresso.

Come Bossuet nella fede e nella minaccia, così Voltaire fondò sulla critica e sulla beffa una serie di questioni rilevantissime, sciolte per via di facezie e intitolate Filosofia della Storia; e che mostrano a quali stravaganze è costretto a credere chi non vuol creder nulla.

Kant, modificando la ragione pratica e lo studio dell'uomo astratto con quello dell'uomo pratico, suscitò fra' Tedeschi l'amore della Storia, ed accennò la possibilità di scriverne una generale, dove si considerasse la specie umana siccome l'adempimento d'un disegno arcano della natura, diretto a stabilire una perfetta costituzione interna, alla quale sono avviamento gli ordini degli Stati, conforme alle disposizioni ch'essa natura negli uomini collocò.

Dietro a lui moltissimi s'avviarono. Herder, sovente oscuro, sempre declamatore, esagerando l'influenza del clima, già migliaja d'anni prima del Bodino e del Montesquieu accennata da Ipocrate, petrifica la Storia mentre pretende di darle movimento, fa il mondo rappresentazione d'un suo Dio natura; i costumi, le leggi, la libertà variare a seconda delle latitudini; la tal forma di governo e di progresso nascere a tal tempo pel sistema dell'universo: ma quando si tratta della parola, il soccorso della natura gli viene meno, ed è costretto rifuggirsi alla tradizione.

Condorcet, creatura dell'Enciclopedia, crede all'indefinito progresso, ma lo vede in ciò che la Rivoluzione allora effettuava. Per De Maistre il mondo non è che un immenso altare ove ogni cosa debb' essere immolata in perpetua espiazione del male causato dalla libertà dell'uomo. E città d'espiazione è il mondo per Balanche, ove si svolgono i due dogmi generatori della caduta e del riprestinamento: mentre Michelet, dietro a Scheling, vi vede un assiduo contrasto della libertà contro la fatalità. Cousin trova ogni epoca costituita da uno degli elementi della ragione umana, l'infinito, il finito, il rapporto; e solo in quanto serve fatalmente ad uno di questi, grandeggiare un paese, un popolo, un genio; il genio non è tale se non perchè esprime la generalità del popolo; e il trionfo suggella sempre la causa migliore.

A capo della scuola filosofico-storica tedesca siede Hegel, che pretende l'anima del mondo si manifesti all'uomo sotto quattro aspetti; sostanziale, identico, immobile in Oriente; individuale, variato, attivo nella Grecia; a Roma composto dei due primi in lotta perpetua fra loro; dalla quale esce poi il quarto per accordare ciò ch'era diviso, e che compare nelle nazioni germaniche. Per lui la religione non è solo un impulso del sentimento, un lampo dell'immaginazione, ma il pieno risultamento di tutte le facoltà del genere umano. In Oriente, l'uomo s'annichila nell'idea dell'Ente infinito; onde la potenza teocratica: in Grecia, scomparendo l'infinito, sorge immensa l'umana operosità, la quale diviene predominante in Roma, sicchè ne risulta una personalità egoistica: poi nelle genti germaniche si riconcilia l'unità divina colla natura dell'uomo, onde nascono la libertà, la verità, la moralità.

Sulla religione fanno maggior fondamento Daumer che, seguendo Lessing, trova l'avviamento ad una religione assoluta per via di tutte le precedenti, le quali furono successive rivelazioni della più alta ragione umana; ed i Sansimonisti, — secondo i quali, mirando al popolo, al gran numero che lavora ed ha fame, che obbedisce e soffre, ogni fatica umana deve tendere verso l'unità di sentimento, di dottrina, di attività; verso l'associazione religiosa, scientifica, industre, ove a ciascuno sarà attribuito il lavoro secondo la capacità, e la retribuzione secondo le opere.

Sposando questa dottrina a quella di Herder e con più vasta erudizione, Buchez chiama tutta la natura ad effettuare il perfezionamento insieme colla umanità.

Saldo nelle cattoliche dottrine Federico Schlegel, vuole che colla parola, distintivo dell' umanità, fossero rivelate all' uomo le capitali verità religiose, morali e sociali. La parola fu alterata prima nell'uomo, poi nell'intera umanità; e mentre la filosofia pura dee rintegrarla nella coscienza, la filosofia della Storia il deve nella specie tutta, e mostrare l'andamento di questa rigenerazione. Dalla cui esperienza si fa chiaro come lottano negli avvenimenti e si combinano quattro azioni; la forza materiale, il libero arbitrio, il principio cattivo e il volere divino che salva; onde le fasi della parola, della forza, della luce, e polo divino in mezzo ai tempi la Redenzione.

Così la Storia nacque dal desiderio ingenito all'uomo di conoscere le azioni de'suoi simili; divenne poi esercizio d'arte, quindi scuola d'esperienza, poi campo di lotta, infine scienza dell' umanità; ove si cercano ai fatti cagioni remote e conformi, a guisa dell'osservatore che nell'alto dei cieli scopre la causa che smove

il fondo del mare col flusso e riflusso. E sinchè la filosofia della Storia riposa sui fatti, contenta di verificarli, esporli, concatenare i frammenti, riassumere ogni storico sapere, essa eleva le menti più che non avesse mai fatto la scienza antica. Ma facilmente degenera in sistemi capricciosamente adottati e sostenuti da un'indeterminata serie di osservazioni intorno agli avvenimenti. E questi sistemi reggonsi a fronte della totalità dei fatti? Il mondo che passa è veramente velo d'uno che non passa? Per fermo, l'uomo senza saperlo compisce in terra l'opera di Dio, nè la Provvidenza che tracciò le orbite impreteribili ai pianeti, abbandonò a cieco arbitrio la specie umana; anzi la guida coll'arcano legame, ove la libertà e la prescienza s'intrecciano senza contrariarsi. Ma il principio razionale del creato, ma lo scopo della vita dell'umanità può egli scoprirsi all'uomo? Può applicarsi alla manifestazione dei fatti? Certo non vi si applicano alcune delle teoriche con più franchezza spacciate, e che alla riprova compariscono false ed incompiute. Chi in fatti trovò qual parte prendessero ai fatti più strepitosi della nostra civiltà i Chinesi, società patriarcale, immobile sulla base primitiva della domestica pietà; o gli Indiani che, petrificati in caste perpetuate da falsa interpretazione di tradizioni religiose, si direbbe che abbiano gettato l'àncora sul mare delle età; o tutte le popolazioni, non meno delle nostre numerose, che dietro immensi fiumi e gigantesche montagne, operano distintamente il loro incivilimento con moto sì tardo, che sta all'europeo come la precessione degli equinozii alla rivoluzione annuale? Eppure a quella pigra ed imperfetta civiltà appartengono invenzioni capitali, la bussola, la stampa, la polvere, le cifre numeriche, l'arte di mantenere sotto una medesima legge, per

tanto volger di secoli, una popolazione maggiore dell' europea.

Verrà giorno che anch' esse si confonderanno con noi per adempiere l'evangelica promessa (1); ed allora forse nel loro andamento comparirà un ordine della Provvidenza conforme al nostro. E però i naufragi onde è sparsa la filosofia della Storia non devono togliere coraggio di tentarne i flutti; molti erano periti innanzi che Colombo, con sublime errore, toccasse il nuovo mondo; e le tombe di Lapeyrouse e di Mungo Park servirono di faro a chi camminò sulle loro traccie. Ma se giammai si troverà la scienza di dare norma ai passi da farsi, non potrà posare che sulla cognizione dei passi già fatti: onde maggiore si scopre l' importanza delle storiche ricerche, tanto più da che, cessato d'essere individuali, si stendono all'intero globo, siccome una grande epopea, dove ogni nazione compie un pensiero di Dio nell' interesse del genere umano. La filosofia della Storia non si arroghi di prescrivere la formola dei progressi, ma ne tenga nota, osservando i fatti che dominano in questo sublime pellegrinaggio della civiltà dall' oriente in occidente. Ecco: dal cuore dell'Asia ella s'avanza verso l'atlantico, conquista, si ferma; e ad ogni posata, adotta credenze nuove, nuovi costumi e leggi ed usanze e favella. Le capitali quistioni de' rapporti fra l'uomo e Dio e l' universo, della gerarchia politica, sociale e domestica tornano in campo, sembrano risolte ed accettate; ma all' età successiva, la civiltà ripiglia il suo cammino, e va a rimetterle in disputa, a cercarne una nuova soluzione. Nel suo procedimento la sviano le due razze di Sem e di Giapeto, questa movendo dal settentrione, quella

(1) *Fiet unum ovile et unus pastor.*

dal mezzodì. Incontratesi sul campo, si urtano, poi si mescolano e modificano, indi ad ogni nuovo periodo si ristorano alla primitiva loro sorgente. Ed ora i figli di Sem diffondono le arti dell'ingegno e del lusso, ora quei di Giapeto invadono i padiglioni de' Semitici ([1]), e colla maschia ed irrefrenabile loro forza rintegrano di nuovo vigore i dirazzati meridionali.

Per opposta direzione cammina la civiltà dell'estremo Oriente; e movendo anch'essa dalle montagne centrali dell' Asia, procede in sua lentezza incontro al sole. Al pari della nostra, è modificata dalla mistura d'uomini settentrionali e meridionali: poichè il Nord che diede a noi i Pelasghi, gli Sciti, i Celti, i Traci, gli Slavi, eruttò su loro i Mongoli ed i Monsciù, che talvolta fecero suonare d' urli selvaggi fin le sponde del Reno ([2]).

Seguitiamo se vi piace questo andamento, e ci porga occasione d'osservare in complesso lo spettacolo, che ci accingiamo a svolgere in questa *Storia Universale*, fortunati se dei meriti e degli errori degli altri sapremo fare nostro profitto.

Epoca I^a Il paese floridissimo d'ogni bellezza che siede fra il golfo Persico e l'Arabia, il mar Caspio ed il Mediterraneo, centro di posizione fra l'estrema India e la Scozia, la Spagna e la China orientale, è pure il centro da cui procede la civiltà. Ivi nasce l'uomo nella perfetta armonia delle sue facoltà, donato da Dio di quanto giovi allo sviluppo suo morale, fisico ed intellettivo. Noi, dirò col Vico ([3]), disperati di rinvenire

(1) *Inhabitet Japhet in tabernaculis Sem.* Genesi.

(2) Con Gengiskan.

(3) *Scienza Nuova*, I. VII.

il comune principio dell'umanità fra le cose dei Romani fresche a riguardo dell'antichità del mondo, tra le boriose dei Greci, tra quelle degli Egizii tronche come le loro piramidi, e tra le affatto oscure dell'Oriente, l'andiamo a ritrovare fra' principii della Storia sacra, alla cui genesi portano tributo di prove i progressi d'ogni scienza.

776. Quell'unità è scomposta dall'orgoglio; e dopo che il peccato pose in disarmonia le facoltà interne, anche le esterne e il linguaggio e le tradizioni delirano. Il Paropamiso e il Caucaso determinano due correnti della popolazione, una diretta col sole, l'altra incontro ad esso: e se al mito, all'etimologia, alle memorie, alle favelle chiedete la più antica storia, vi accennano concordemente il centro dell'Asia come cuna delle genti. Ma mentre ogni cosa attesta la giovinezza della società, lungi dall'incontrarvi lo stato selvaggio da cui a poco a poco questo figliastro della natura si elevi a divenirne il re, già in que' primordii incontriamo quattro grandi imperi, l'egizio, l'assiro, il chinese, l'indiano. Questi due generano la civiltà del Tubet e del Giappone, estrania al corso europeo. L'Egitto in relazione ora di guerra or di commercio colla Persia, con Babilonia, con Arabi, Fenici, Ebrei, diviene non la fonte ma il canale, per cui le scienze, le arti, il culto si propagano alle tre nazioni occidentali, etrusco-pelasga, greca e romana, eredi dei quattro imperi primitivi.

Epoca II Dalla dispersione dei popoli alle Olimpiadi

Il cozzo fra le due civiltà si manifesta primamente allorchè i Deucalioni dell'Asia e dell'Africa mutano in uomini le pietre di Grecia e dell'Asia Minore. Mille cinquecent'anni avanti Cristo ogni cosa v'è orientale, come l'hanno trapiantata le colonie egizie, arabe, fe-

nicie, personificate nei tipi di Ogige e Cecrope, Pelope e Cadmo. Ma Prometeo figlio di Giapeto, ossia la razza ellenica scesa dal settentrione, scuote e dà altra vita a quei dirozzati, finchè rimane anch'essa soggiogata dai costumi d'Oriente, e le monarchie sono da per tutto stabilite. Non tardano però a sopraggiungere gli Eraclidi colla razza settentrionale dei Dori, e fanno prevalere l'Occidente riducendo i governi ad aristocrazie feudali, passando dall'immobilità asiatica alla varietà, ed aprendo veramente il mondo occidentale. Il ratto d'Europa e d'Elena, gli amori di Medea, la conquista del vello d'oro sono le ridenti finzioni, sotto cui i poeti coprono le inevitabili battaglie di queste dissomiglianti civiltà. Nè la conquista cancella l'originaria diversità, e l'emulazione di Dori ed Ionii dura quanto la Grecia, avvicendandosi nella supremazia degli Ateniesi da Cimone a Pericle, degli Spartani dopo la vittoria d'Egospotamos, de' Tebani nata e morta con Epaminonda, finchè la dominazione macedone dà il paese ammollito e incatenato alla prevalente Europa. Intanto un popolo, specialmente guidato da Dio, serba intemerata la tradizione primitiva; e mentre fra l'altre nazioni si contamina quanto più si scosta dalle fonti, esso mantiene e divulga il più grandioso principio, un Dio solo, della cui libera volontà è un atto l'universo.

Ep. III Dalle Olimpiadi alla morte di Alessandro.

776-323 A. C.

Questo popolo ha la sua Storia: ma quelle degli altri o tacciono o bamboleggiano in finzioni, che procacciarono a quell'età il titolo di favolosa. Solo nel ottavo secolo avanti Cristo cominciano i fatti ad ordinarsi per tempi, e l'era di Nabonassar (747) pei Babilonesi e gli Egizii, quella delle Olimpiadi (776) per la Grecia, quella della fondazione della città (754)

pei Romani, mostrano che alla favola succede il tempo istorico, all'età degli eroi quella degli uomini. Nell'Oriente la civiltà assodossi, e dalle montagne scende la
600 schiatta de'Persiani a ringiovenire gli ammolliti Medi, e fondare uno de'più vasti imperi. Si direbbe che questo s' indispettisca contro la piccola Europa che sorge a conquistare scienze ed arti e leggi; onde versa contro di essa torrenti di uomini chiedendole la terra e l'acqua. È il passato che inferocisce contro l' avvenire, la razza immobile contro la progressiva. Come Omero avea cantato la prima contesa dell'Asia coll'Europa, svolgendo dalla barbarie la pietà e l' ammirazione, così Erodoto, testimonio della guerra persiana, ce la tramanda in un racconto la cui unità è appunto la gara dell'Oriente coll'Occidente. A Maratona, a Salamina, a Platea si decide la superiorità dell'incivilimento europeo sopra l'asiatico; e tosto i popoli, rimasti dapprima isolati, si ravvicinano e divengono uno all'altro più conosciuti; lo spirito umano, nel secolo da Pericle ad Alessandro, corre maggior via, che in molti non glien'avessero segnato l' immaginazione degli Indiani, nè la profonda intelligenza degli Egizii, nè il freddo ragionare de' Chinesi o la salda volontà degli Israeliti. Narrando la guerra medica e la peloponesiaca, il racconto acquista l'interesse dell'epopea, fra il giganteggiare del pensiero e delle arti belle, fra i rilevati caratteri d'eroi che pongono grandezza fin nel delitto, e che ci si mostrano traverso all'illusione della lontananza e al racconto d' impareggiabili scrittori.

Ma l'Oriente, respinto dalle armi, soggioga coll'esempio: la Grecia piega verso il vivere dell'Asia; e dopo la pace di Antalcida, il gran Re fa di lei a suo talento. Se non che ad impedire che affatto si corrompa, esce da Settentrione una gente nuova, la macedone; ed

Alessandro, con sublime reazione, medita collocare la civiltà greca a capo dell'orientale unità; unico riesce a piantare in cuor dell'Asia un impero europeo; e fonda tra questa e l'Africa una città che darà nuovo centro al commercio del mondo, e dove il genio greco, divenuto impotente a creare, s'assiderà fra i due mondi per ispiegare al nuovo gli arcani dell'antico.

Ma Alessandro e più i suoi successori, si lasciano fiaccare dai vinti, e divengono orientali principi: pure l'incivilimento fece un gran passo aquistando l'Italia.

La varietà, carattere greco nelle istituzioni, nell'arti, nella dottrina, tende in Italia ad agglomerarsi intorno a Roma, che costituita d'elementi disparati, sorge alla conquista della propria libertà e degli altrui territorj, grande nelle vittorie, più grande nei disastri, attenta a spiar nella pace l'opportunità onde non esca in fallo la guerra. Roma, più giovane, ha nelle origini sue perduto di vista gli Dei, e non cerca per fondatore che un eroe. La sua è storia d'una città chi la guardi ristretto; in grande è storia di tutto l'antico eroismo, l'arena ove combattono il finito coll'infinito, la generalità astratta con la personalità libera, le aristocrazie, rappresentanti la stabilità asiatica, con le democrazie, generate dal movimento europeo. E questo prevale: e l'*età umana* del Vico che mai non s'avverò nella Grecia, nasce colla libertà vera in Roma.

Prima però di spingerci nell'era nuova, fisseremo il guardo sopra un popolo orientale, assai più antico al certo, ma che dallo Scensì dilatando la sua tardigrada coltura crebbe distinto dal rimanente mondo, sicchè potè trascurarlo la Storia che vive di progresso e di movimento. Ma in quest'età sorge fra esso uno di quei grandi, che colla dottrina e colle meditazioni riassu-

mono ed incarnano in se il pensiero del popolo, ed affrettano rivolgimenti che la spada non riuscirebbe mai ad effettuare. Il parlare de'Chinesi e di Confucio ne varrà per gettare indietro un'occhiata sul mondo patriarcale che abbandoniamo.

323-134 — Epoca IV. Guerre Puniche.

Tutta ormai l' attenzione si concentra sopra Roma, la cui storia certa, secondo Livio, comincia colla guerra cartaginese. Tosto che a stento assimilossi i primitivi elementi, Roma slanciasi gigante a far suo l'universo. Di meravigliosa perseveranza ne' vasti disegni, trovasi a fare con nazioni che si sostengono a leggi d'equilibrio, variabili nelle alleanze, intente solo a crescere ed impedire che altri crescesse. Poteva l'esito rimanere incerto? Allorchè Roma sbocca dalla vinta Itàlia, si trovano a fronte la stirpe giapetica e la semitica; quella col genio dell'eroismo, delle arti belle, della legislazione; questa collo spirito d'industria e di commercio. L'ultima soccombe, quando Tiro cede all'emula Alessandria, e Cartagine è distrutta da Roma: e di quella civiltà neppur quasi rimangono le memorie tra coloro che ne godono i frutti. Chi sa che la vicina colonia d'Algeri non possa, come Mario, sedersi fra i rottami di Cartagine, e ottenerne le rivelazioni che già s' ebbero da Babilonia e da Memfi?

Così Roma vince l' Oriente prima ancora d' avventarsi a combatterlo in Egitto, nella Siria, nel Ponto, nell'Armenia. Ma l'Oriente, nel mentre alla vincitrice reca le industrie e le dottrine, la corrompe e tramuta. Fabbricando catene al mondo, Roma si mostrava magnanima, vinceva i re, dava ai popoli la libertà, spartiva le provincie fra' suoi alleati, debellando i superbi, perdonando ai sottomessi. Ma dopo che passa in Asia, più non conosce ritegni, crede insulto suo la libertà

degli altri, viola sfacciatamente il diritto: Perseo è trascinato in catene, spettacolo d'un volgo insultante alle regie miserie: Cartagine è iniquamente distrutta: Sagunto e Numanzia meritano l'ammirazione della posterità, non calmano il brutale vincitore, che dal versare il sangue nemico passa a versare il cittadino.

Epoca V. Le guerre civili. 134 A. C. 14 D. C.

Nè vi faccia meraviglia l'avvicendato prevalere dell'Oriente, essendo tuttavia immensamente maggiore il numero de' popoli conformati all'asiatica. La civiltà europea limitavasi alla Grecia ed all'Italia, e queste medesime tenevano d'asiatico la schiavitù, la soggezione delle donne, i culti, spesso il lusso e il despotismo. Però esse s'incamminano al meglio con passi lenti ma sicuri. Schiavi e padroni faceva da principio la vittoria; poi o l'interesse o le transazioni formarono la plebe, senza esistenza nè civile, nè politica, nè religiosa, che non può aquistare se non per sanzione del patrizio, in cui il diritto della forza è appena frenato dalle solennità. Ma la città plebea si innalza accanto all'aristocratica di Romolo che è costretta attaccarsi alla rigida lettera della legge, cui l'eloquenza combatterà, i privilegi eluderanno, inganneranno le rituali finzioni. Poi per voce de' Gracchi la plebe invoca il diritto di possedere e di votare, avviandosi tra le sconfitte al trionfo.

Le due forme del mondo orientale e dell'occidentale, del patriziato e della plebe, amalgamate in Roma, le danno una doppia natura, la conservatrice e l'innovatrice. Adotta tutte le idee ma dopo vivi contrasti, ingrandisce ma rinvigorendosi, cambia governo ma sempre fondandosi sui principii stessi, che erano quelli dell'umana società; e come formò la città col fondere patrizii e plebei, forma l'impero col fondere

i varii popoli, che dapprima rende sudditi, e dopo la guerra sociale rende romani. Quindi le sue non sono conquiste momentanee; soggioga, incivilisce, assimila; e nell'ordine di fatto ottiene l'imperio più esteso e più durevole, mentre nell'ordine delle idee aquista la più sapiente giurisprudenza. Gli schiavi fanno suonare primamente un grido d'emancipazione; i vinti che empirono l'Italia invece della popolazione indigena perita nelle conquiste, domandano diritti; dal sangue di Gracco germoglia Mario che spiana la via a Cesare, precursore di Augusto.

Fra le guerre intestine l'incivilimento procede pel cammino del sole fino alle rive dell'oceano; e i discendenti dei Galli e dei Germani, aquistati alla civiltà, inclinano a perdonare ai Romani d'averne trucidato i padri. D'altro canto l'Europa regna nell'Egitto, combatte in Persia, soggioga la patria di Massinissa, e cresce le nazioni aggregate alla sua coltura, sicchè ormai combatterà coll'Oriente a forze pari.

E a fronte dell'Oriente trovasi ad Azio; e l'Egitto fuggendo determina la prevalenza dell'Europa. Eppure quello trionfa nella profonda corruttela della nuova Babilonia: poichè mentre le forme esteriori della civiltà, industria, commercio, arti, leggi, amministrazione migliorarono, s'incancrenì la ferita onde la superstizione e la filosofia colpirono il cuore e l'intelletto del mondo antico: i principii necessarii al viver socievole, fede, coscienza, libertà sono logorati: le leggi tutelano gli schiavi, e la schiavitù non fu mai così estesa e spietata; Cesare ringrazia gli Dei per avere sterminato i Galli, e venduti all'incanto cinquantatre mila abitanti di Namur, e uccisi ad Avarico; quaranta mila inermi; non solo per satollar la fame o nel brutale impeto della vendetta si trucidano gli uomini, ma per divertire i circhi

affollati; non resta legame possibile se non la forza, incapace di mantenere a lungo l'armonia: e la scienza pagana non sa che piangere quella schiatta peggiore della precedente, e ne prevede una generazione ancor più scelerata (1).

Augusto risolve il gran litigio de' nobili e plebei, patrizii e cavalieri; e colle proscrizioni dell'aristocrazia e l'eguagliamento del diritto civile, antiqua le XII Tavole, pareggia tutti i membri dell'impero; chiama le muse a coprire cogli allori i ceppi imposti alla città regina; ed insultando al soggiogato mondo, gli grida *Pace.*

Epoca VI Gli Imperatori fino a Costantino. — 14-337 D. C.

No: la pace non deve sorridere dal fastoso Palatino o dal chiuso tempio di Giano; sibbene da un casolare di Galilea. Di là esce il buon annunzio che proclama il Dio uno, e la fraternità degli uomini, ed un regno di virtù, di verità, di giustizia, al cui avvenimento s'incammineranno le nazioni, poste da quel momento sulla giusta ed indefettibile strada del progresso morale. Le conquiste dell'umanità eransi fin allora limitate alle giuste nozze, alle politiche e civili franchigie ed al pareggiamento in faccia alle leggi, e pur sempre a favore della sola razza dominatrice. Ora l'unità di Dio insegna l'unità del genere umano: è imposta l' innocenza non solo delle opere ma del liberato pensiero. Unico mezzo di potenza e di gloria fu sinora la guerra: unica mêta degli eroi la conqui-

(1) *Aetas parentum pejor avis tulit*
Nos nequiores, mox daturos
Prolem vitiosiorem.
Hor. III. 6.

È sentimento predominante negli scrittori di quell'età.

sta: la servitù dichiarata un fatto necessario, equo, naturale, e lo schiavo condannato non solo ad ogni miseria, ma all' abbrutimento intellettuale e morale, senza affezioni legittime, nè giusta prole, nè esistenza religiosa. La nuova parola di carità mitiga ora le sue catene, finchè riesca a spezzarle; è acclamata la pace universale; cancellati i privilegi di nascita e di conquista, ispirato orrore non solamente al sangue ma anche alla lotta; esibito il modello di una società fondata sulla combinazione di forze pacifiche, d'un potere tutto spirituale opposto agli eccessi dell'armato, d'una fratellanza di nazioni che, invece di distruggersi l'una l'altra, si avvicineranno onde a vicenda perfezionarsi.

Chi operò tutto questo? un fabbro di Galilea. Ed era ancora una dottrina venuta dall' Asia, che dovea non soggiogare ma convertire l'Europa, congiungere la verità politica colla religiosa, ed opponendo agli idoli la coscienza, ai tiranni la rassegnazione, ricollocare il genere umano nella sua dignità sotto un solo Iddio. Allato al potere delle spade ergesi quello delle idee, che indipendente dall'altro, tiene saldo il progresso acciocchè colle variazioni di quello non vacilli: ed un nuovo elemento entra nel racconto, la storia della Chiesa. Questa, rappresentando il popolo ed accogliendo all'emancipazione tutti gli sventurati, tutti quelli che soffrono per le conquiste e per la forza, non distrugge di subito la servitù, le violenze legali, le gloriose rapine, ma oppone loro una dottrina che le riprova e un Dio che le condanna.

Ben tosto si trovano a fronte Nerone e Domiziano con Pietro e Lino: quelli armati, signori del mondo, aventi per se la legalità così diversa dalla giustizia, rappresentanti del mondo antico che nei circhi af-

follati grida : *I Cristiani alle fiere*; gli altri, poveri, deboli, mal conosciuti, calunniati, coll'autorità, l'istruzione, le ceremonie, l'esempio propagano il regno di Dio, ed insegnano a rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, ma nulla più; non il culto, non il sagrifizio del sentimento e delle convinzioni.

Non vi sentite portati su diverso teatro? Non sentite che la civiltà occidentale apre i vanni a più sicuro volo? Ma i fatti esteriori impediscono o ritardano il trionfo : nella serie degli imperatori ora prevale l'Occidente con Trajano e Marcaurelio, ora l'Asia risorge con Comodo ed Elagabalo : il trasporto della sede di Pietro da Gerusalemme ad Antiochia poi a Roma dà peso all'Occidente, mentre quello del trono imperiale a Costantinopoli invigorisce l'elemento orientale; il lusso, la mollezza snerva i degeneri Cesari, che depongono la spada della difesa per disputare di scolastica. Eppure intanto la gente più segnalata per iniqui procedimenti, detta canoni di perfetta giustizia; gli imperadori per togliersi l'ostacolo della nobiltà, si applicano a promovere le ragioni della comune natura umana, favorendo le emancipazioni, il peculio de'figli di famiglia, le ultime volontà, ampliando gli effetti e restringendo le solennità della manumissione, estendendo il diritto di cittadinanza, finchè al tempo di Costantino prorompe intera l'equità collo sbandirsi le formole, ultimo avanzo ciclopico, e col dilatare l'emancipazione dalle provincie al mondo.

Epoca VII Da Costantino ad Augustolo. — 337-476

Roma ingannavasi credendo che le sue aquile avessero ghermito tutto il mondo : e se non può ascoltare il silenzioso ed uniforme movimento dell'India e della China, destinate a sopravviverle ; se crede domate l'Asia e l'Africa dopo che i re d'Alessandria e di

Palmira scesero incatenati per la Via sacra; l'ebrezza dei trionfi e l'osceno frastuono dei baccanali non dovrebbero toglierle d'udire i popoli settentrionali avanzarsi, sospinti l'uno dall'altro e da una forza soprannaturale a predare la predatrice dell'universo. Al mezzodì Bereberi, Getuli e Mauri risospingono i Romani verso le coste: ad oriente, i Sassanidi ripristinarono la potenza della Persia, e pare minaccino rinovare i giorni di Serse: i Germani trovano altri Arminii che li conducono alle Alpi: gli Scandinavi uccidono Valente in battaglia, come i Persi avcano ucciso Giuliano: le provincie stanche del giogo, accettano come liberatori i nuovi conquistatori: anche gli Ogoro-Finnesi e la ignorata Tartaria voglion parte delle spoglie, e i fratelli di quei che rovesciarono l'impero chinese vengono a morire nei campi di Châlons, ed incendiare le città dell'Adriatico. Invano Costantino pensò ringiovanire la monarchia: il popolo era guasto dalla prosperità antica e dalle nuove sciagure; fra ricchi sterminati e innumerevoli poveri, era scomparsa la classe media, alimentatrice delle cittadine virtù e dell'eguaglianza sociale; le credenze religiose discordavano dalle istituzioni civili, e mentre era cattolica la legislazione, pagana conservavasi l'amministrazione, identificando lo Stato col sovrano, che illimitato nella sua influenza, o colla scostumatezza corrompeva i popoli, o ne turbava la fede colle quistioni. La milizia, già obbediente alla repubblica, poi sollevata contro di essa nelle guerre civili, indi messa in trono coi Cesari, ora vuol disporre di questi. Gli ultimi imperatori vergognosi del passato, tremanti dell'avvenire, stordisconsi sul presente fra asiatiche voluttà; la loro corona somiglia alla ghirlanda di cui si cinge la vittima destinata al sagrifizio: e la loro nul-

lità accelera in Occidente la caduta dell' impero, mentre ancora doveva a lungo sussistere quello d'Oriente.

Costantinopoli nel suo languore viene però ancora in tempo di spogliare della nativa rozzezza i popoli barbari che gli s' avvicinano: ai Goti diede l'alfabeto modificato da Ulfila, e in Teodorico il miglior regnante: a Russi e Bulgari fece scintillare la luce del vero; col codice di Giustiniano impedì che perisse tanta pratica sapienza romana, e la tramandò a modificare le future legislazioni.

Chi direbbe che le stesse eresie dovessero propagare la civiltà? I Manichei penetrano fin nell'India, nel Tubet, nella China, ove hanno parte all'apparizione dell'ultimo Budda e allo stabilimento della religione dei Lama, che oggi conta adoratori presso che quanti la cristiana. I Nestoriani fondano in Edessa la prima università cristiana, donde diffondono le lettere siriache in Mesopotamia, in Fenicia, in Persia; insegnano l'uso delle vocali agli Arabi, traducendo in loro favelle le opere greche, cui più tardi da loro riceverà l'Europa.

Epoca VIII I Barbari — 476-622

Così per diversa via ripigliano il corso l'Oriente e l'Occidente. Quello si svigorisce più sempre mentre custodisce l'antichità e le tradizioni asiatiche; in questo i Barbari distruggevano l'edifizio de'secoli e cancellavano fin il nome di romano impero, ma rigeneravano le tralignate popolazioni colla forza, nel tempo stesso che l' amore inerme le associava. Che se alcuna volta mai la Storia mostrossi l'ordine visibile della Providenza, certo fu allora quando inenarrabili sciagure volsero a profitto dell' umanità. Poichè sopra quel caos di sangue e rovine libravasi uno spirito superiore alle vicende, e via via che i barbari conquistavano, erano conquistati alla croce, vale a dire alla civiltà; le na-

zioni sparpagliate dalle spade, si congiungevano nella cosa più libera del mondo, il sentimento religioso; e dovunque fu impresso il segno della cattolica unità, più non potrà l'Asia prevalere. Lo scisma sembra consolidare la divisione dell'Oriente dall'Occidente, nel quale Francia, Inghilterra, Spagna, Germania, Italia piantano nuovi Stati, che ritraggono dal Settentrione un elemento ignoto al mondo asiatico, la libertà personale, che i vinti sapranno aquistarsi non appena la furia dell'invasione li lasci guardar in viso ai vincitori.

Qual pro recasse l'invasione dei settentrionali possono anche i meno acuti riconoscerlo mettendo a confronto la desolante monotonia e il lento agonizzare dell'impero d'Oriente, col risuscitato incivilimento di Europa, ove l'antico si mesce e discorda col nuovo; i vezzi e i difetti d'un'inesperta fanciullezza figurano accanto dei vantaggi d'una decrepita società; gli spiriti sono ingenui ma profonde le affezioni; graziosi i concetti ma contraffatte e fino mostruose le forme; i cuori sommessi e devoti non rendono meno forti ed inflessibili i caratteri; l'ignoranza si associa colla pedanteria e col genio; la grossolanità colle emozioni. Già vagavano negli spiriti le idee dei tempi posteriori, ma recavano un inquieto spavento, come le ispirazioni interne che non trovano espressioni da manifestarsi: onde quel fondo di melanconia predominante, le abituali immagini della morte: i ripullulanti timori della fine del mondo, quelle grandiose follie, quelle nuove virtù, e i tre fatti dominanti in essa età, l'espiazione religiosa, l'oppressione, la resistenza che alfine trionfa e volge l'Occidente di passo così vigoroso alla conquista della moderna civiltà.

Epoca VIII Maometto. 622-800

Se non che una terribile reazione prepara il mezzodì con Maometto. L'arabo poeta, guerriero senza generosità, profeta senza miracoli, propaga sulle ruine una religione senza misteri, una morale fondata sulle voluttà, che immolò più vittime umane di quello abbiano fatto tutte insieme le antiche credenze. L'Islamismo comincia con una guerra di tribù, e fra un mezzo secolo ha già sottomesso a forza quanto siede fra il Tigri e l'Eufrate, la Siria, la Palestina fino alle rive del Mediterraneo, le frontiere dell'Asia minore fino al Tauro; poco dopo si dilata sulle coste d'Africa, e minaccia ad un tempo la Persia e la Spagna, e l'India e l'impero di Bisanzio; nè più deporrà la scimitarra finchè ora, rintuzzata, cerca indarno ritemprarla alla civiltà europea.

È la stirpe medesima che vedemmo soccombere con Cartagine; è la lotta stessa che rinnovasi sotto l'aspetto di due religioni; è un'altra migrazione, ma non porta libertà come la settentrionale, nè come quella incontrando la croce depone le arme; anzi vuol cancellare la florida civiltà dell'Occidente, e sostituire il despotismo nelle cose spirituali e temporali, la schiavitù, l'umiliazione della donna. Africa ed Asia perdono quanto aveano adottato d'europeo; ma fortunatamente la mezza luna incontra le mura di Costantinopoli ad oriente, ad occidente la spada del Cid e la francisca di Carlo Martello.

Quando però il primo impeto sfogossi, i Califi giovano alla civiltà conservando il sapere, e tra gli errori d'un popolo schiavo e superstizioso, aggiungendovi nuove scoperte, e sviluppando l'arti del bello e del vero, da cui l'Europa doveva apprendere la gaja scienza, il romanzo, la scolastica, la chimica, le matematiche, l'astronomia. Anche le tribù disperse del-

l'Arabia son raccolte nell'unità della credenza, e voltandosi nel cuore dell' Asia e dell' Africa, vi resuscitano il commercio, surrogano Bassora e Damasco e Cairoan alla ecclissata prosperità di Bisanzio e d'Alessandria, aprono traffico colla China, educano i Malesi e quei delle Molucche, impongono la lingua e il culto loro fino alla Cafreria, portandoli dall'idolatria alla cognizione della pura unità di Dio.

800-1096 Al potere orientale, unificato nei Califi, s'affronta quello d'Occidente unificato nei Papi. Esercitando il doppio sacerdozio della religione e della civile giustizia, rendendo questa con solennità, sancendola con premii invisibili e sottraendola alla mera forza, gli ecclesiastici fondarono un' inerme autorità. Quando un imperatore voleva inceppare le libere credenze, i pontefici sottrassero l'Italia al giogo orientale: dalle contese coi Longobardi uscì assodata la loro potenza: indi per dare al mondo l'unità politica siccome aveano dato la religiosa, ristorano l' impero d' Occidente in principi che, liberamente eletti, rappresentano la repubblica cristiana. Primo di questi è Carlo Magno, che dai brani de'regni barbarici costituisce una salda monarchia, e che al pari del grande Alfredo, tende a foggiare gli Stati nuovi secondo le idee religiose, pacificando, ristabilendo il dominio delle leggi e del pensiero. Sebbene velata dagli esterni avvenimenti, pure la civiltà in Europa si manifesta nelle rannodate tradizioni delle scienze e de' governi, nel trasformarsi l'antico spirito d'invasione in quello di influenza morale e intellettuale, che assoda il terreno per l'edifizio del futuro.

Epoca X Carlo Magno.

Mentre gli Arabi, come un torrente sospeso, minacciano ad ora ad ora nuove devastazioni, il Nord in-

via sciami d'armati che su navi di corsaro o su cavalli tartari turbano i pigri sonni ai successori di Carlomagno. Ma i Normanni non tardano a mutare le scorrerie in conquiste e fondare possenti regni; i Madgiari sono frenati da Ottone Magno, e coi Russi, Polacchi, Svedesi, conquistati al cristianesimo, formano barriera contro l'Oriente, al tempo stesso che l'eroismo spagnuolo respinge il Mezzodì.

Ora che gli Stati adulti si regolano secondo le opinioni non è facile a comprendere la natura di quelli che regolavansi per sentimento, nè l'ordine compatto che dominava fra l'apparente anarchia. Quest'unità, necessaria per opporsi alle discordie interne ed alle esterne invasioni, manifestavasi nell'imperio, somma autorità protettrice, fondata sull'universalità delle credenze, scelta dai pari suoi e da quelli temperata, e che ritrae da Dio, e fa omaggio al suo vicario sulla terra. Un dominio costituito in questo modo esclude la tirannide d'un despoto e d'una fazione; assoggetta la formola e la lettera morta allo spirito, all' intenzione, al carattere personale; e dall'equilibrio dinamico troppo male fu supplito quest' accordo fra il potere spirituale e il temporale. L'imperatore consideravasi destinato a difendere la cristianità colla generosa devozione d'un cavaliere, e se i pontefici traviassero nelle cose umane, li richiamava al dovere. I pontefici a vicenda, rappresentando il popolo, ed eletti fra di esso e da esso, in nome di questo e di Dio ungevano gli imperatori, vigilavano sui patti promessi; avvisavano la cristianità qualora la costituzione fosse violata; non passavano inavvertita alcuna lesione della moralità e del giusto; ed ai colpevoli ostinati, in qual grado si fossero, minacciavano d'escluderli dalla comunione de' fedeli, pena morale, la

cui forza dimostra come riassumesse il pubblico voto della giustizia.

Era però vizio capitale del Medio Evo spingere tutto all' eccesso, all' assoluto; e qui pure la mutua tutela degenerò in arroganza e tirannia; e rotta la bilancia, si combattè cogli anatemi e colle spade. Gran tempo ci dovranno tenere occupati questi dissidii, i quali ritardavano la civiltà cristiana nel suo sviluppo, e minacciavano infrangere l' unità; ma da cui pure uscì la politica costituzione di Germania, Francia ed Inghilterra.

1096 — Epoca XI. Le Crociate.

E guai se la divisione fosse entrata allorchè l' islamismo, nel vigore d'una fanatica gioventù, dalla Spagna e dalla Siria minacciava l'Europa! Al pericolo, l'autorità che vigila sull' incivilimento occidentale solleva la voce, e d'ogni parte accorrono valorosi e devoti, guerrieri e pellegrini; e l'Europa (secondo l'espressione d'Anna Comneno) pare, svelta dalle radici, precipitarsi sull'Asia. Era ancora la grande unità cristiana che moveasi come un uomo solo, unica ragione conoscendo quel suo grido di guerra, *Iddio lo vuole.* Eroico entusiasmo, profondità d'un sentimento solo, portentosa vigoria di volontà, sebbene priva di calma e di prudenza, attraggono lo sguardo della mente su quella grande reazione dell'Occidente contro l'Oriente, la quale con più o meno ardore e disinteresse continuò sino alla presa di Rodi, facendosi permanente ed ordinata in istituti religiosi, armati a liberare la Spagna, guarentire l'Europa dall' Asia, ed aquistarle il Settentrione.

In que'passaggi, i guerreschi spiriti dell' Occidente si levano a mêta più sublime; vedendo la civiltà maomettana e la greca, l'Europa migliora la sua: il

feudalismo, che ha fatto il suo bene ritornandò la popolazione alle campagne, sviluppando nell'isolamento gli affetti domestici, levando all'onore la donna, e dando il sentimento della personalità, così debole fra' Romani e Greci, ora si vede fiaccato, poichè i minori si accolgono intorno ai grossi baroni, convivono, imparano ad obbedire; molti impegnano i feudi, altri li lasciano vacanti morendo oltremare; e così ne vantaggiano o la regia autorità od i Comuni: la plebe divise gli stenti, i pericoli, l'affetto co'suoi signori; o rimasta in patria, nella loro lontananza respirò dalle prepotenze, ed osservò con invidia d'emulazione le repubbliche marittime che aveano esteso il commercio alle parti più ricche dell'Asia.

Prima di bestemmiare il clero, poniamoci nella plebe d'allora, e ricordiamo che è la progenitrice del popolo d'oggi. Prima di compassionare il Medio Evo, cancellate da'suoi fasti Carlomagno, ed Alfredo, san Luigi e Federico II, Stefano d'Ungheria e Ottone il Grande, Goffredo, Gregorio Magno ed Ildebrando. Chi beffa la frenesia religiosa delle crociate non si lamenti se la mezza luna splende sugli arem e sui mercati umani nella più bella città del mondo.

Epoca XII I Comuni. — 1100 1270

Gioverà che in una sola occhiata noi abbracciamo l'impresa de' Crociati, nella quale, come la Grecia nella guerra di Troja, l'Europa riconobbe se stessa e le sue forze, onde slanciarsi da gigante sulla via dell'avvenire.

L'impero orientale raggirato da eunuchi, donne e sofisti, declina sì, che i Greci stessi, ripudiando il nome, chiamansi Romani. Il califato ecclissa il primitivo splendore, dacchè gl'impeti dell'arabo entusiasmo s'estinguono nelle oziose voluttà di Bagdad, e la spada di

Amrù cede il luogo agli imbelli imami ed ai supplichevoli mollà.

Per contrasto l'impero d'Occidente, passato dalla Francia alla Germania, sale a massima altezza sotto la casa Sassone e la Sveva, mentre anche la potenza pontificia tocca all'apogeo; e ponendo limiti agli abusi de'potenti, inizia le franchigie rappresentative.

Però non è più il tempo che soli principi compajano sulla scena, e vi si mostra il popolo. La plebe che a Roma aveva aquistato i diritti naturali, restava però attaccata in gran parte alla gleba: ora aquista la locomozione e la scelta del padrone. Fra le contese ora sorde ora manifeste, dove i principi tendono a convertire la primazia feudale in prerogativa principesca, i baroni a conservare l'indipendenza e convertire il dominio politico in reale e personale privato, fra le discordie de'conquistatori, i vinti innalzano il capo, e da quelle discussioni, dai libri risorti, dalle non cancellate memorie avendo appreso il nome di diritto, pretendono conservare o ricuperare possessi, leggi, unione. Allora si moltiplicano le lotte tra il feudalismo, la Chiesa, l'impero, i municipii: per la prima volta da che v'è il mondo si pensa ai campagnuoli, si rende a tutti la capacità politica, si affrancano i servi, nasce il vero concetto delle civili libertà, si prepara la tomba del feudalismo e la culla del popolo: la potenza regia si assoda colla formazione d'un ordine medio, e l'Europa, trovata dai Barbari divisa orientalmente in padroni e schiavi, ormai più non conterrà che uomini. Intanto per la Cavalleria, splendida filiazione del genio meridionale e del settentrionale, de'Saracini e de'Normanni, il valore diventa umano e generoso: la risorta giurisprudenza romana colloca il diritto nel seggio usurpato dalla forza: una archi-

tettura originale solleva da per tutto palagi al popolo e templi alla Divinità: le lingue, adoprate a trattare gl' interessi della patria, escono da fanciulle; la provenzale è anello fra le classiche e le nuove; l' italiano si svolge dal rustico latino, il francese lo mescola di celtico, tedesco, piccardo, normanno, vallone; lo spagnuolo felicemente lo fonde coll'arabo e col goto; il portoghese vi conserva parte maggiore dell'aspirazione orientale; intanto che dal gotico e dallo scandinavo emergono il tedesco, l'olandese, il fiammingo, il danese, lo sveco; e il sassone, fecondato dal normanno, genera l'inglese moderno. Già udite in nuove favelle e con forme fantastiche e originali, cantar la religione, le imprese, l'amore; mentre l'Oriente custodisce la morta erudizione ed i materiali scritti, senza saperne pur trarre una favilla.

Tra questo, le repubbliche italiane stendono il commercio dall'Eusino all'Atlantico, dal golfo Arabico al Baltico, ajutando vigorosamente la civiltà col fondare le relazioni degli Stati sul reciproco interesse, l'emula industria, l' operosa onestà. L'incivilimento si propaga nella Scandinavia, ed un ordine religioso preparerà in riva al Baltico il campo ad una potente monarchia. Si formano leghe di commercio, mentre leghe di popoli si conchiudono fra le alpi dell' Elvezia, od ottengono in Francia e in Inghilterra di sedere coi re e coi baroni.

Ma la lotta fra Guelfi e Ghibellini ha scomposto il legame religioso e politico delle nazioni: invano trionferà or la lega lombarda, ora la casa Sveva, potentissima fra le dinastie del Medio Evo: que' partiti sopravviveranno sino a noi, per rappresentare l'uno quei che traggono vaghi alle novità, l'altro quelli che non confidano se non nel passato. L'Asia ci manda per sua

vendetta la filosofia scolastica che, colle dispute greche e colle avviluppate sottigliezze, turba la maestà di Platone e dei filosofi occidentali, e tentando metter d'accordo il razionalismo aristotelico col dogma, sparge i semi delle eresie, che da Arnaldo a Lutero tendono a sostituire l'individualità al cattolicismo.

Anche coll'armi prevale un tratto l'Oriente, allorchè a risanguare i dirazzati Arabi scendono i Settentrionali; dalla Bukaria i Samanidi, dall'Ircania i Buidi che rintegrano il trono di Persia; dall'Armenia i Sofì; i Turchi possono dall'Indo al Nilo; i Curdi, stirpe degli antichi Caldei, producono Saladino, l'eroe più puro dell'islamismo: Gerusalemme è ripresa, l'Europa minacciata. D'altra parte Gengiskan dal fondo della Tartaria vibra le micidiali freccie al Gange e al Caucaso, al mar Giallo e al Dnieper; soggioga la Russia, devasta la Polonia e l'Ungheria; e la cristianità guarda tremando se una nuova invasione debba distruggere i suoi progressi. Ma fortunatamente il nembo va a rovesciarsi sulla dominazione dei Selgiucidi e sul califato di Bagdad.

Gengiskan tramutando in deserto la Transaxiana, tolse la barriera all'Asia occidentale, e ben tosto Tamerlano passerà sui cadaveri de'Corasmiani. Anche il poter religioso perde l'unità allorchè il nipote di Gengis trucida l'ultimo califo, e si scompone in due nemiche sette, una coi sofì di Persia, una coi futuri signori di Costantinopoli.

Intanto per obbedire al papa, poveri frati che solo conoscono l'umile convento, attraversano paesi da nessun mai nominati, arrivano sotto la tenda del tartaro imperatore; e fra i carnefici che gli aspettano, gl'intimano che cessi dalle stragi e si faccia cristiano: la prima parola della verità che si fa intendere a quei barbari.

Sulle orme dei missionarii altri camminano per diversi sentimenti; Marco Polo per l'Armenia e la Persia ritrova la China, e prepara il mondo all' ardimento di Cristoforo Colombo.

Epoca XIII Caduta dell'Imperatore

1273 1453

Internamente l'impero, lottando colla tiara, se tolse a questa lo splendore perdette anche il suo proprio; e dopo il grande interregno, sebbene venga a mano d'uno dei più degni personaggi (Rodolfo d'Absburg), limita però l'influenza sua alla Germania; e i suoi contrasti con Roma non s'aggirano più sulla grande idea dell'essenza del diritto, ma sur una politica limitata. I papi stessi, dopo Bonifazio VIII, dimenticano la sublime loro destinazione civile, ed il trasporto della sede in Avignone segna il dechino della morale loro potenza. Il grande scisma di Occidente travia gli spiriti, e getta la confusione e l'incertezza nella vita e nell'ordine pubblico. Gli effetti della disunione si sentono nella prevalenza dell' Asia. Un' orda di Turchi, già due secoli prima mossa dalle rive del Caspio, avea tolto ai Mamelucchi d'Egitto ed ai Greci le provincie una ad una, e minacciato Bisanzio; e infine arriva ad assidersi sul trono de'Costantini, soggioga la Grecia, minaccia l' Europa. Questa, mancante d'unità, mal saprebbe resistere se il clima stesso non isvigorisse i Turchi, e la provvidenza non negasse loro un terzo Maometto.

Dalla soggiogata Costantinopoli un'invasione di nuovo genere allaga l'Europa, voglio dire quella turba di dotti che, non paghi della santa impresa di rimettere in valore i frammenti dell' antica coltura scampati al barbarico naufragio, circoscrivono il genio nei confini corsi dalle arti e dalla letteratura antica; respingono l'originalità verso l' imitazione; introducono lo spirito di paganesimo e di contenzione non negli studii sol-

tanto, ma nella storia, ne'costumi, nella politica; e cogli allettamenti d'un bello convenuto fanno dimenticare il giusto e il santo.

Allora l'assodamento delle monarchie, gli ordinati tributi, gli eserciti stabili, mutano la ragione de' governi: la politica, già limitata ad ammassare danaro, apprende da Ferdinando il Cattolico, Luigi XI ed Enrico VII ad estendere la regia autorità; la stampa, assidua sommovitrice delle convinzioni, assicura per sempre le conquiste dell' ingegno; intanto che le armi a fuoco rendono meno temute le invasioni ed i passi onde Tamerlano e gli Osmanli stampano di vittorie e desolazioni tutto l'Oriente.

Siamo dunque nei tempi moderni: l'Europa è oggimai qual dev' essere; che se i Mongoli signoreggiano ancora la Russia, la penisola ibera abbattè lo stendardo del Profeta dalle moschee di Granata.

1492 — Epoca XIV L'America.

Così l'incivilimento, mosso dalle pianure dell'Asia centrale, e fra disastrosi passi continuamente avanzando, aveva omai rischiarato tutta Europa. In cerca allora di nuove genti, spezza le colonne d'Ercole, e con Vasco di Gama si ravvicina alla sua culla, mentre con Cristoforo va a piantare fra gli antipodi la croce. Qui si rinnovano i portenti delle prime conquiste asiatiche; come in quelle il vincitore s'impadronisce del suolo, e per assicurarsene stermina gli abitatori. Quai grandi nomi Colombo, Americo, Pizzarro, Cortes, Vasco, Albuchercke, avventurieri divenuti eroi! Cadono gl' imperi di Montezuma e degli Incas, testimonii de'tempi primitivi: un nuovo mondo offre la benefica natura, e l'uomo ne fa campo di straordinarii avvenimenti, aprendo una storia di avventure nelle scoperte, di sanguinaria cupidigia nelle conquiste, di carità nelle missioni.

Nè il merito di Colombo consiste nell' avere, sbagliando, scoperto un nuovo mondo; ma nell'aver pensato a cambiare in marittimo il commercio di terra, durato quasi inalterabile per tutta l'antichità. L' Asia in fatti soffre allora la maggior rivoluzione che mai, nella direzione mutata alle merci, sebbene ancora conservi in parte il commercio interno, finchè nol distruggano affatto il despotismo turco, l' anarchia dell'impero persiano e le devastazioni dagli Afgani e dai Maratti portate all' India settentrionale. In Europa, il crescere delle marittime potenze toglie che il numero decida della superiorità, come quando le guerre si risolvevano con sole forze di terra: e l' Occidente acquista un'assoluta importanza, cui a gran pezza non arrivano i tre grandi imperi dei Sofì nella Persia, dei Mongoli nell'India e de' Chinesi.

Queste nazioni ricompajono sul campo della civiltà per coltivarlo omai di concerto cogli Europei; e l'America è destinata anello fra l' incivilimento nostro che aquista ognora più verso occidente, e l' orientale che lento s'innoltra in senso opposto, finchè sul nuovo mondo si scontreranno per avviarsi a comune e fraterna coltura.

Epoca XV. La Riforma. — 1500–1648

Carlo V, al cui tempo si compiva la scoperta dell'America, tenta far rivivere l'idea d'un impero cristiano, e porta la croce a respingere la barbarie sulle coste africane. Ancora colla nuova età restano le orme del Medio Evo: il municipio, i signorotti, i re, i condottieri vivono dell' alito antico: nella letteratura e nelle belle arti, combinando la spontaneità nazionale coll'imitazione dell'antico, l'Italia crea un altro dei vantati secoli d'oro; e come virtù era pei Romani antichi sinonimo di valore, indica quivi il merito nelle

arti di diletto. Ma la morte di Carlo il Temerario, Roma saccheggiata da' Cattolici, Francesco I, ultimo dei cavalieri, che a Pavia *perde tutto fuorchè l'onore*, indicano l'età del positivo.

Lo splendore delle arti e delle conquiste mal nasconde la profonda corruttela: Italia dipinge e canta, come quelli di Pompei accorrevano al teatro il giorno del loro subbisso: la depravazione entrò nel santuario, ne'gabinetti, nelle famiglie. Qual bella impresa per chi fosse stato capace di ricondurre alla verità ed alla luce le idee pratiche tanto confuse, e svolgere gl'intricati rapporti ecclesiastici e secolari, politici e religiosi! Sorse invece Lutero che gettossi alla ventura a tentar una rivoluzione. D'allora l'unità delle idee è irreparabilmente spezzata: il protestantismo non si applica soltanto al dogma ed alla disciplina, ma aperto o velato s'insinua per tutto, ghermisce le lettere, lo Stato, i costumi, la filosofia, la scienza, lega all'avvenire questa divisione che tuttodì inimica gli uomini dell'egoismo e dell'universalità, della stabilità e del progresso, della discordia e dell'armonia, e che non cesserà fin quando un'immensa effusione di dottrine ravvicini la società al vero fonte del lume e della pace.

Sono troppo note le miserie di quella rinnovata barbarie, quando il fanatismo e l'intolleranza turbarono i regni non meno che le famiglie; roghi e patiboli prepararono e l'Inquisizione e Calvino ed Enrico VIII: le arti rimangono turbate nella più pura fonte del bello; la letteratura diviene polemica; la paura degli eccessi fa reprimere anche la scienza vera; una guerra delle più lunghe e micidiali devasta il cuore dell'Europa; la Germania, il più florido stato dei mezzi tempi; dalla stella di Wallenstein o dai can-

noni di Gustavo Adolfo è tratta in irreparabili rovine; i lontani dominii disanguano i popoli; e le sontuose miserie spagnuole, entrate nella letteratura e nella vita degli Italiani, li fanno rassegnati a perdere l'esser loro quando le altre genti l'aquistano.

Il concilio di Trento non rintegra l' unità, ma fissa la teologia, e chiude la storia esterna della Chiesa. Altrettanto la pace di Vestfalia non riconcilia gli spiriti, ma mette fine alla guerra dei trent' anni, e diventa legge fondamentale della Germania, cui costituisce in modo da diventare perno della politica europea. È questo il primo modello in grande del sistema d'equilibrio, che guidò l'Europa per alleanze politiche e contrappesi materiali ed artificiali transazioni fra la verità e l'errore; sistema ove gli Stati maggiori guarantiscono i deboli che, per quanto ineguali, si considerano pari e independenti. Da questo punto i gabinetti regolano tutto, è introdotta la tranquillità nella lotta, convertita la guerra in scienza, e creata la diplomazia. Il governo monarchico, ormai generale in Europa, impedisce si cozzino le fazioni come nell'antichità: l'Inghilterra compisce la sua costituzione, i Papi, divenuti potenze secolari, seguono invece di dirigere; l'Austria assume il carattere pacificatore che poi sempre mantenne.

Ed ancora la guerra sviluppa il pensiero; giacchè l'autorità cede omai il luogo alla ragione; con Lopez, Camoens, Shakspear, Milton, Corneille la letteratura è agitata dalle moderne passioni: ma ricordiamoci che Galileo e Cartesio furono cattolici: che i riformati non hanno alcun nome da opporre, non dirò a Michelangelo e Raffaello, ma a Bossuet, a Fenelon, a Condè.

1648
1713

Epoca XVI Luigi e Pietro il Grande.

L'Asia tenta due volte di portare la mezza luna nel cuore dell'Europa, ma mentre le potenze cristiane rimangono oziose spettatrici, contente di sentirsi guarite dall'entusiasmo religioso, la Polonia e Venezia salvano da una nuova barbarie. Però il Turco, ferito a Lepanto d'un colpo che preludeva a quello di Navarino, entra anch'esso nel sistema politico dell'Europa. In questa più non trattasi dunque di comuni imprese onde assicurare l'indipendenza od impedire la sovversione dell'ordine e del sapere, ma guidati dall'egoismo, gli Stati si osservano gelosamente un l'altro, intenti a ripristinare la bilancia qualvolta trabocchi.

L'Austria nell'età precedente erasi ingrandita a segno, da far temere non aspirasse alla monarchia universale. La Riforma e le sollevazioni l'impedirono, ed ecco la Francia porsi a capo delle nazioni continentali tosto che sale al trono Luigi XIV. La revoca dell'editto di Nantes pare minaccia distruggere la pace di Vestfalia, ma infine la sola Francia ne risente, i cui cittadini perseguitati vanno a crescer fiore all'Olanda, che dallo Zuidersee si spinge, negoziatrice guerriera, a strappare ai Portoghesi i possedimenti dell'Africa e delle Indie. Così le idee del secolo precedente si vanno effettuando alla quieta; agli eccidii succedono i bandi, all'azione la dottrina, alla guerra le dispute, al genio il talento, ai generali i ministri onnipotenti. Paci e guerre sono maneggi di gabinetto....., e basta alle volte un capriccio perchè s'interrompa ogni tratto la calma dei popoli che spargono oro e sangue senza aquistare un miglioramento, senza talvolta che i loro padroni si trovino alla fine possedere un palmo di più di terra, o un grado maggiore d'autorità e di forza. Perciò ingrossati gli eserciti,

ambascerie permanenti, reciproca diffidenza e studio d'ingannarsi, e il primeggiare delle finanze nel regolare gli Stati. I baroni scesero a farsi gentiluomini e cortigiani, ma in quella vece il popolo e i dotti e i negozianti esaminano le finanze, difendono il commercio: le dottrine cominciano ad essere causa di gravissime mutazioni, e Colbert e Giansenio sommovono l'Europa quanto Villars ed Eugenio. Il meraviglioso incremento aquistato da un popolo per via del commercio marittimo e delle manifatture, trae i governi a voler dirigere e regolare un movimento cui per grandeggiare basta non aver impacci. Invano Quesnay gridava: *Lasciate fare, lasciate passare*; s'introducono fabbriche privilegiate, tariffe, proibizioni d'entrata e uscita; si pretende fare che ogni nazione basti a se stessa, cioè non vendere nè comprare per favorir il commercio. Da qui gelosie e fino guerre, col solo intento di distruggere la prosperità trafficante degli emuli.

In queste gare l'Inghilterra, giganteggiata fra sanguinose vicende, fa preponderare a sua voglia le nazioni d'Europa, sinchè ne divenga l'arbitra. Ma un' altra missione essa compie colle colonie, legando all' Europa l'India e la China. Mentre i missionarii continuano le pacifiche loro spedizioni, una società di negozianti conquista più che non facesse Alessandro; Smith, Hudson, Baffin proseguono l'impresa di Colombo, ed un più nuovo mondo sorge incontro alle navi olandesi, frantumo forse d'un più antico, o forse destinato a crescere in vastissimo continente, ove la civiltà innalzi i suoi padiglioni.

Più che dal regno del gran Luigi è illustrata la Francia dal fiore cui sorge la sua letteratura, evitando

i difetti del medio evo, l'oscurità e la confusione scolastica nelle opere di raziocinio, il fantastico in quelle d'immaginazione: ma basta evitare le colpe, e cercare l'esterna pulitezza per avere efficacia sull'avvenire? Ben l'avrà il perfezionamento di quella lingua che diventa veicolo fra gl'intelletti delle varie nazioni, e s'accosta al voto della lingua universale che Roma aveva procurato adempire colla latina.

Il fatto più rilevante per l'incivilimento europeo è l'aquisto della Russia. Già scosso il giogo mongolo, raccolti a sè i Cosacchi dell'Ukrania e del Nieper, si sottrae alla giurisdizione del patriarca greco dipendente dal sultano, senza però unirsi nè coll'impero, nè con Roma; e la cristianità ode con maraviglia che lo Czar nella pace di Nipsciù determinò i confini tra il suo dominio ed il chinese. Venuta la Russia ad un re che possiede la prima virtù dei novatori, la pazienza, evita i precipitati miglioramenti, seguendo un progresso di affatto pratica utilità, ed entra così nella famiglia occidentale, destinata a consumare il trionfo di questa sull'asiatica.

1713 1789 — Epoca XVII Il settecento.

La pace d'Utrecht pone limite al temuto ingrandimento della Francia, come quella d'Oliva (1660) avea fissato gli Stati del nord; ma non per questo rallentano le silenziose battaglie d'una politica divenuta commerciale e militare. I quali due caratteri appajono specialmente nella Russia che, colla fazione protestante, contrasta all'imperatore, e nell'Inghilterra che cammina a capo dell'Europa, mentre dall'India al Perù stende il dominio: prova parlante che non la situazione rende potenti, ma il corag-

gio e l'ingegno. I possedimenti marittimi crescono d'importanza ed alterano le relazioni fra gli Europei, talchè in Sassonia si combatte per dominare il Canadà.

Lasciamo aspettar lente la folgore quelle monarchie che si decompongono in favoriti: e la Porta, dopo la pace di Passarovitz (1718), combattere per sussistere, non per conquistare: ma la Russia, uscita dalle paludi e dalla barbarie, si mescola agli affari d'Europa, le flotte del Baltico veleggiano il Mediterraneo e inseguono le turche fin nell'Eusino: Caterina, acclamata legislatrice dei mari, vuol farsi liberatrice della Grecia, e non dissimula il desiderio di mutare i suoi geli coll'incantevole clima dell'Ellesponto.

Essa fa esplorare l'ignorato interno del suo impero dall'Arcipelago del nord fino alla Persia, dal Caucaso fin al Giappone; mentre Beering scopre il nord-ovest dell'America, Anson compie il giro attorno al mondo, Cook avvicina il polo australe, Damberger penetra nell'interno dell'Africa; e i compagni di Maupertuis e di Lacondamine, alzando piramidi astronomiche al polo e sotto l'equatore, sembrano metter un segno del possesso che l'Europa prende della terra misurata.

Anche il mondo orientale viene trascinato dal vortice del nostro: l'impero dei Birmani non difende la sua immobilità, e la *subabia* di Bengàla prova gl'Inglesi o nemici o padroni: Mamelucchi, Vecabiti, Afgani, Kuli-Kan agitano l'Egitto, l'Arabia, l'India, la Persia, che ricevono nuove legislazioni imposte per forza, nel tempo che ai richiami d'universale riforma parziali miglioramenti concedono in Europa Giuseppe II, Leopoldo, Carlo III, Caterina, Federigo

II; e così inevitabile diviene il movimento, che il gran Lama scende dal Tubet a visitare l'imperatore della China.

È secolo coltissimo di dottrine materiali, ma ignaro dell'unità che il solo spirito può dare, e in cui solo sta la vera sociale potenza. Il sapere cresciuto e diffuso respinge l'ignoranza; le legislazioni cancellano i processi di stregherie e le forme atroci di procedura; gli avanzi della feudalità svaniscono sempre più; l'economia pubblica si pianta sull'onniveggenza dell'egoismo e del libero concorso; ed il commercio, siccome avea guerreggiato i feudatari, così combatte ora i privilegi coloniali ed i fidecommessi; la setta degli economisti, l'enciclopedia, la costituzione inglese empiono i discorsi di tutti. Ma la scienza inorgogliendosi torna sugli errori dell'Oriente, impugna quanto v'è di superiore nella coscienza dell'uomo, sottopone le idee alla sensazione, la fede alla natura, la psicologia alla zoologia, all'utilità la giustizia, all'abitudine la riflessione. Uno vagheggia la libertà dell'Irochese, mentre altri ammira l'impreteribile regolarità della China: società segrete, con misteri all'orientale, cadute in mani potenti, falsano l'opinione, pascolandola di bugiarde speranze: le scoperte, infelicissimi! accampano contro Dio, interrogandolo sui misteri suoi colla baldanza onde interrogano i principi sui loro diritti: si pretende riformar tutto, e si vilipende tutto ciò che il popolo venera e crede; si cerca fama di filantropi, e si dimostra che gli uomini non sono che scimmie raffinate, illuse dalla filosofia, e per cui l'errore è elemento sociale (1): si vuole spinger al

(1) *La Metrie.*

bene, e si aspira alla trista gloria di dubitare e disperare di tutto.

Fra ciò, da un lato un principio assodato nella moderna Europa, e rotto nella ripartizione d'un regno elettivo, già barriera al progresso meridionale contro gli attacchi della razza slava; dall'altro le colonie americane, sentendosi mature a reggersi da sè, insorgono, ed offrono il primo esempio in grande d'una vasta democrazia. L'Inghilterra che erasi esaurita per conservarle schiave, dopo che le riconosce libere trovasi vantaggiata nel commercio e nell'industria, perchè la nazione ne trae miglior profitto che non il monopolio d'una compagnia; e nell'Europa è ripristinato l'equilibrio marittimo.

Così all'Austria di governo patriarcale, alla Russia assoluta di amministrazione e di costituzione, all'Inghilterra libera nell'una e nell'altra, alla Germania assoluta d'amministrazione e libera di monarchia, si uniscono nella fratellanza dell'incivilimento gli Stati Uniti colla sovranità popolare. La superiorità di numero e d'ingegno sta dunque per l'incivilimento dell'Europa; i popoli di questa sentono che la preminenza non è data dalla forza, ma dallo sviluppo della morale e dell'intelletto, e s'affrettano di compiere il gran movimento cominciato al tempo dei Comuni, e dilatare l'impero della scienza e della civiltà.

Epoca XVIII La rivoluzione.

1783 ....

Ancora ci stanno avanti alla fantasia que'grandi fatti che fecero stupire i padri nostri, allorchè l'impeto senza pari d'una nazione avvezza a prendere per piloto la tempesta, diede il crollo a tutte le costituzioni. I governi, senza accorgersi che non si trattava di mutare

gli accidenti ma di perdere la sostanza, abituati a vedere le cose non gli uomini, procedettero lenti e discordi, ingegnandosi opporre il sistema d'equilibrio ad una violenta politica, che fattasi idolatra siccome a Roma, adorava lo Stato prima come repubblica, poi come libertà, poi come gloria militare. Intanto la rivoluzione, spinta dall'urto delle generazioni precedenti, abbatte quanto incontra, schiaccia i suoi stessi guidatori al momento che s'arrestano; e schiacciò quel vigoroso che per un tratto riuscì ad arrestarla: uomo dell'età passate per cui la spada era tutto, ma che pure conoscendo i desiderii delle nuove età, menava le falangi al macello in nome della pace e della libertà di commercio.

E nella pace appunto e nell'universale accordo soltanto potrà coronarsi il trionfo della civiltà europea sopra l'orientale, a cui incamminano tutti gli accidenti. L'Europa s'apre le vie di Levante non più passeggera come cogli Argonauti, gli Alessandri ed i Crociati; ma può entrarvi dominatrice dall'istmo di Suez come da quello di Panama. Napoleone aperse l'Egitto, e sulle coste d'Africa sventola lo stendardo tricolore: la Grecia ha scosso il giogo: Valachia e Moldavia si fanno europee: la Russia stringe gli Ottomani sul Danubio, nell'Asia minore, nella Persia; supera il Balcan, e volontaria sospende ad Adrianopoli di ghermire la preda sicura. Lo sente la Turchia, che perduto il senso di tutte le forme politiche e religiose, soffre i medesimi sintomi che provava l'Europa al decadere dell'impero romano: scioglie i giannizzeri, apre gli harem, e cerca un filo di vita alle istituzioni europee, poichè indarno spera ricorrere verso i suoi principii, fondati sul fanatismo. Che se mai la razza araba fosse veramente vicina a ridestarsi dal lungo torpore, diverrebbe grand'ausiliaria

della civiltà, essa che prima annunziò e pose in comunicazione l'Oriente coll'Occidente.

L'Inghilterra vieppiù si dilata nelle Indie, e manda viaggiatori, mercadanti, guerrieri nel cuore dell'impero dei Birmani. La China è stretta al sud dagl'Inglesi, al nord dai Cosacchi antiguardia della Russia; dall'Oceano l'esplorano le flotte britanniche e le americane, dal Messico e dalle Filippine i ridestati Spagnuoli. I selvaggi d'America cedono sempre maggior campo agli abborriti *seminatori de' piccoli grani.* Le strade hanno spianato i monti; il vapore tolse ai venti l'arbitrio de' mari, per congiunger le genti che aspirano ad un' unità non più europea, ma di tutto il mondo. Affratellati allora i popoli, ricomposte le inimicate potenze della ragione, dell'immaginazione, della volontà, gli elementi della stirpe orientale e dell'occidentale si combineranno al bene comune, le cognizioni d'un popolo saranno quelle di tutti; l'industria s'associerà a trarre il migliore profitto da ciascun paese; la società svilupperassi in modo che il potere si renda nell'azione sua sempre più conforme alla volontà di Dio, e che a quest'azione s'accordi più sempre la volontà degli obbedienti: e la legge d'amore e d'universale fratellanza sarà adempita.

Potrà mai il genere umano arrivare a quel punto? Lo vagheggi almeno, ed ogni uomo come ogni generazione porti il suo sasso a quell'edifizio.

Interesse storico. Abbiamo così rapidamente tracciato il viaggio, pel quale ci accingiamo ad accompagnare l'umanità. La quale in tutti i punti non ci è egualmente conosciuta ed interessante: ma avviene delle nazioni siccome degli uomini, che ciascuno adempie in terra la sua missione, e vi lascia soave o dolorosa ricordanza a chi lo co-

nobbe; ma pochi trasmettono il loro nome altrimenti che scritto sulla pietra sepolcrale. La Polinesia e le Americhe, se ne eccettui alcune staccate tradizioni sul Messico e sul Perù, mancano di antichità, e fabbricherebbe sull'arena chi volesse su quelle fondar conghietture, che domani una scoperta distruggerà. In Africa l'Egitto e la costa settentrionale si collegano al progresso comune, ma tutto il resto importa per la navigazione, pel commercio, per le colonie, per la storia naturale, non per quella dell'intelligenza e del morale sviluppo dell'uomo. Del Negro non può la storia che piangere i patimenti; e compassionare la stupida infelicità del Samojedo e del Siberiano, della cui vita è unico ristoro la speranza d'incontrare dopo morte più lauta cacciagione di renni. Così il rimanente dell'Asia settentrionale non fu noto se non da che è provincia della Russia: e della Tartaria meridionale e del settentrione della China l'umanità s'accorge soltanto quando eruttano le orde loro a desolarla.

Ma mentre tante rimaste senza annali, senza letteratura, senza relazioni esterne, perirono intere, altre ci narrarono i loro progressi ed il decadimento, e lasciarono dietro sè un solco di luce; onde hanno diritto alla simpatia, quand'anche non l'hanno all'ammirazione. Già non dee per questo la Storia universale occuparsi d'ogni loro evento: e tal fatto, intorno a cui lo storico particolare si sarà con lunghe ricerche indugiato, in essa non meriterà tampoco menzione. Educherà bensì lo spirito accompagnando i grandi popoli dalla cuna alla tomba, e mirandoli succedersi con diversa missione, questo a diffondere la civiltà, quello a conservarla inalterata, uno a ritardarla o distruggerla parzialmente; quale raffina le arti, quale dilata il commercio ai confini della terra, quale tramanda i più

squisiti modelli del bello, quale la più insigne forma della ragione scritta, e tutti insieme ajutano il progresso delle cognizioni e della morale. Grandioso spettacolo ove si vede ogni generazione portare il suo tributo; ed ove un senso di gratitudine ci lega agli avi ed ai nipoti, considerando, come vuole Pascal, il seguito degli uomini siccome una persona sola che sempre sussiste e di continuo impara.

L'antichità spira un'eterna giovinezza pei caratteri grandiosi e compiuti che segnalavansi al tempo stesso come cittadini, statisti e capitani; per la varietà di politici sistemi, e per l'originalità che serbarono i popoli, interamente formatisi ciascuno da sè prima d'uscire ad incontrarsi. Gli Stati invece della moderna Europa, eccetto uno, compajono uniformi d'istituti, di religione, di costumanze, di coltura: ma lo studio di loro politica ed economia diventa essenziale a conoscere il progresso o le fermate dell'umanità.

Nasce qualche volta l'interesse dal modo onde i fatti vennero trasmessi. Se Tucidide (taciamo le bellezze dello stile) vi descrive una guerra con profondo conoscimento del cuore umano, della vita pubblica, de'più segreti congegni politici, vi compiacerete fermarvi con esso per abituarvi alle riflessioni. Il bruno pennelleggiare di Tacito vi fa meditare sovra i tempi in cui Roma pareva più grande, eppure dai vizii e dai delitti era tratta all'orlo dell'abisso. L'arguta penetrazione di Machiavello vi rende importante il parteggiare di due piccole fazioni in piccola città: come i cento mila Veneziani, resistenti alla lega di Cambray più v'allettano ed istruiscono, che non i dugento milioni che nella China lavorano, prolificano, obbediscono.

Enciclopedia della Storia.

Ma l'ambizione o la ragion di Stato, la guerra, grandioso sviluppo dell'umana forza, nè la pace, mira suprema dei governi, non devono occupare unicamente la Storia. Troppo parziale riesce questa ove consideri gli atti soltanto dell'uomo, non i sentimenti ed i raziocinii; quando sotto gli avvenimenti non cerchi le idee dell'utile, del giusto, del bello, del vero, del santo, cioè l'industria, le leggi, le arti belle, la filosofia, la religione, elementi onde s'accresce l'umanità. Chè non sempre il materiale miglioramento va di pari coll'intellettuale e col morale: può la sconfitta toccare alla causa più santa; nè la spada ha, colla civile loro esistenza, sterminato i frutti della Grecia e dell'Italia: onde la Storia, mostrando di qual eredità dotarono le successive generazioni, deve intuonare un inno fra le loro ruine. E poichè nello sforzo continuo dello spirito a smuovere i limiti della materia, tutto deve tendere a dilatare l'intelligenza nella varietà, e questa ricondurre ad un centro comune, chi scrive la storia dell'uomo conviene che aquisti cognizione dell'ordine generale del sapere umano, e lo riferisca ad alto scopo. Giacchè le scienze che sono mai quando non s'attacchino all'uomo? E che è l'uomo quando non s'attacchi a Dio?

Risalga egli dunque all'origine delle cognizioni e delle istituzioni civili e religiose, non secondo astratti sistemi, ma cercando e riflettendo sui fatti, da cui gli apparirà come l'uomo, nella serie degli esseri, non sarebbe al più che il primo, o forse il più selvaggio ed infelice degli animali, se il Creatore non gli avesse dapprima conceduto di spingere uno sguardo nell'essenza sua, con rapida elevazione della coscienza ponendolo in relazione col mondo invisibile, additandogli un'eternità felice o sventurata. Da questa prima rive-

lazione traviando, e dal culto delle idee passando a quello della materia, tradusse quelle verità con forme e segni più o men nobili e significanti; dal che naquero le varie religioni, che invano altri fe prova di dedurre da un progressivo svolgersi della ragione. Lo storico accetta il mistero, simile al sole che abbaglia chi vi si affisa, ma spande la luce su tutte le cose. A quella luce esaminando la mitologia delle genti vede nell'India confuso Iddio coll' universo, divinizzata in Grecia la natura sensibile, la spirituale in Egitto colla magia, in Roma la patria: e da per tutto le religioni alterare un fondo di vero secondo il proprio genio, quale risulta dall' organizzazione e dall' aspetto onde agli occhi suoi presentasi il creato.

Coll' industria dà la misura del ben essere del maggior numero: colla legislazione, il grado di civiltà; e può risparmiare qualche inutile prova, ed ajutare verso la più soddisfacente convivenza. Del pensiero che contraddistingue ogni popolo trova l'espressione nella filosofia, scienza delle idee generali dimostrate razionalmente, ogni sforzo della quale è aggiunto allo sforzo della ragione per abbracciare più generale e compiuta la cognizione.

La letteratura, nell' India infinita, allegorica, portentosamente variata; nell' Arabia spirante amore, orgoglio, vendetta, voluttuosa e feroce indipendenza, mentre ripete querele di tribù, violenti desiderii, mesti rimpianti; nella China ispirata dal culto domestico e da una morale angusta e fin triviale, senza elevazione di vedute, senza entusiasmo, abile solo in minuziose particolarità; nella Giudea piena d' ispirazione superiore e d' inflessibile vigoria; nella Grecia tutta armonia ed equilibrio e perfezione, limitata però alla bellezza della forma; in Roma tonante e patriotica; erudita e

raccoglitrice alla corte dei Tolomei; polemica nel basso impero; di severa e addolorata uniformità nell' edda scandinava e nelle saghe irlandesi, devota a lottare contro ad una ingrata ed avara natura e alle potenze misteriose; dura, semplice, mistica nella Germania dei Nibelunghen; brillante e frivola coi Provenzali; nazionale e religiosa; poi facile, armonica, voluttuosa, burlesca in Italia; nella Spagna più altera che graziosa, cattolica fino all' esagerazione, raffinata nella galanteria, guerresca e ricca di spontaneo vigore; in Francia piena di buon senso, di temperata armonia, più chiara che passionata, più di spirito che d' immaginazione, gája del resto, sociale, perspicace, attiva: in Inghilterra precisa, calcolata, meditabonda, sperimentale, inesorabile scrutatrice; vigorosa, ideale, erudita, modesta, sentimentale nell' Alemagna, non ritrae presso ciascun popolo la nazione ed i tempi? E i frutti suoi non sono altrettante conquiste di cui nessuna andò perduta?

Come di poesia, così di arti belle non mancò veruna grande nazione. Noi le vedremo svolgersi dal geroglifico, e dagli Dei, dai conquistatori o dai tesmofori esser recate pellegrine ora fra le pagode di Brama, ora nei i padiglioni dei Tartari di Samarcanda, ora sotto i minareti di Bagdad cogli Abassidi, ora fra le armi a Cordova, quando coi papi a Roma, quando in Francia coi re, quando in America colla libertà. E dovunque albergano, cambiano d'aspetto secondo le instituzioni e la natura: e se in Egitto imitano la tenda del nomade, e sul Gange le immense cerchiate degli alberi che ripiegano in terra e propaginano i rami, a Babilonia emuleranno la sveltezza della palma; finchè in Grecia si ridurranno ad esattezza, mutila forse ma melodiosa, raggiungendo quell' ideale che è l' espres-

sione de' pensieri belli e grandiosi, tramandati all'anima per l'intermedio delle forme.

Anche i grand' uomini meritano che la Storia si fermi a contemplarli: sono l'onore della nostra schiatta, e voglionsi opporre alle tante miserie che essa ci presenta ed a quelle che una ipocondria fiacca e disamorevole, intitolandosi filosofia scrutatrice, si compiace diseppellire tra il fango d'un' età egoistica. Nell' affetto dell' eroismo e della virtù lo storico si sofferma colla compiacenza, onde il passeggero arrestasi all' albero che il conforta d'ombra e riposo.

Studii progrediti.

Che se vi fu mai tempo opportuno a colorire sì gran tela, parmi tale il nostro. L'erudizione interrogò con altro sentimento gli autori, meno cercando le parole, che il pensiero, e rivelazioni su punti che lo studio delle scienze economiche, amministrative e commerciali resero importanti. Nè paga alle lingue classiche, su quelle della maggiore antichità fondò la cognizione delle lettere, della storia, delle credenze di quel mondo orientale, a cui l'Occidente si confessava scolaro fino dai tempi di Pitagora e di Platone. Coll' ardore medesimo onde nel secolo XV si risvegliavano gli studi del greco e del latino, risvegliansi oggi gli orientali, ma con più larghe vedute, e nella persuasione che il genio d' un popolo sia quello della sua lingua; dalle nazioni più colte se ne apersero scuole, giornali appositi ne favellano, società di letterati affrontano la noja propria e l' indifferenza volgare per ispargere sempre nuova luce sui principii dell'umanità, sul senso e sullo spirito della società primitiva. Champollion, Rosellini, Peyron.... costrinsero l' Egitto a rivelare il suo misterioso linguaggio: altri savii sedettero sulle rovine d' Ayodhia e di Elefantina, cercando alla spirante civiltà la spiegazione

dell'antica, e svelando una letteratura che avanza le conosciute quanto le colossali escavazioni di que' paesi avanzano la mole de' nostri templi. Jones, Colebrooke, Wilson, Carey, Wilkins fra gl' Inglesi, tra i Francesi Chezy e Pauthier, ne' Tedeschi Bopp, Bohlen, Frank, Lassen e i due Schlegel svelarono l'India col suo pensiero religioso tanto profondo ed elevato, col pensiero filosofico tanto ardito e trascendente, coll' immaginazione tanto poetica e gigantesca, colla natura tanto feconda e meravigliosa; De Sacy diede a conoscere la persiana e l'araba letteratura, e formò una scuola in Francia che continuando le sue ricerche, col generoso Anquetil-Duperron, e meglio ora con Eugenio Burnouf ci chiama ad ascoltare la voce di Zoroastro, da secoli ammutolita; Grotefend e Saint Martin promettono la cognizione della scrittura cuneiforme; mentre pare che la fenicia invano faccia prova di serbarsi arcana. L'impero osmanico nulla ascose alle indagini di Du-Hammer; Rémusat ci famigliarizzò colla China; Klaproth c' introdusse fra' popoli più ignorati dell'Asia interiore.

Così la latina e la greca cessero il diritto di lingue madri, di popoli primitivi gli Egizii ed i Persiani: l'India ci mostrò anticipati i sistemi di Pitagora, d'Aristotele, d'Epicuro, di Pirone: la filologia spiegò le migrazioni di popoli anteriori alla memoria; ed additando nel sanscrito le radici del parlar franco, russo, alemanno, greco, latino, celtico, lituano, provò col paragone degli idiomi che primi i Celti mossero dall'interno dell' Asia, spinti verso occidente, ove poi li seguirono i Germani, gli Slavi, indi i Latini, ultimi i Greci.

Con altrettanta cura si fece tesoro de' monumenti d'ogni sorta che manifestassero la condizione civile e po-

litica di popoli o scomparsi o lontanissimi. Per amore dell'oro i mercadanti, di conquiste i guerrieri, di gloria gli scienziati, dell'anime i missionarii penetrarono nelle parti più recondite, frugarono ne' rottami de' santuari del grand' impero e nelle dischiuse piramidi d'Ibsambul; i sepolcreti dell'Imalaya paragonarono con quelli dell'Islanda, le rovine di Persepoli con quelle di Palenca, i vasi di Canino colle arti conservate dalla lava d'Ercolano e coi simbolici cilindri di Babilonia.

Di pari colla filologia e coll'antiquaria, la numismatica, la geografia, l'astronomia e, scienze nuove, la geologia e la paleontografia porsero tributo di notizie ed appoggio di ragioni alla Storia, onde più sicura dètti gli oracoli dell'esperienza. Dopo un secolo che aveva forzato le rovine dei templi a testimoniare contro il cielo, e le scienze a far guerra al loro Dio (1), qual fu meraviglia il vedere i profondi studii sui miti confermare la verità di quella parola prima di cui essi erano derivazioni, falsificate dal disaccordo tra le facoltà dell'anima; le scoperte di Cuvier aggiungere anche la fede umana alla Genesi; quelle di Klaproth attestare una prima concordia ed una successiva divisione delle favelle; quelle di Blumenbach assodare l'unità del ceppo umano; e i viaggiatori confermarla colle stupende somiglianze di civiltà fra l'Egitto, l'Irlanda, l'India, il Messico, la Nuova Olanda! Così il sapere riconciliossi colla religione, ed apparve sempre più vero quel dettato, che il libare la scienza rende miscredenti, il beverla a gran sorsi torna alla fede.

In tempo poi che gli strepitosi avvenimenti moderni minacciavano di cancellare le memorie ed in-

(1) *Deus scientiarum Dominus.*

novare tutte le relazioni esistenti, quasi per reazione l'Europa, con improvviso e non convenuto ardore cominciò a dissotterrare i monumenti del passato, rovistare gli archivii; e da'diplomi e dalle croniche sprezzate trasse importanti rivelazioni sulla società da cui la nostra è uscita, persuadendosi che per andare avanti con franchezza è necessario tornare indietro, e riassumere le cose dall' origine loro. Tante scoperte non potranno compirsi finchè in esse non si convergano tutte le forze morali, ora distratte dalla lotta: pure i primi solchi ci hanno messo sulla via di cui, se non l'esito, conosciamo la direzione.

A ciò fu di grande vantaggio il ravvicinamento di tutte le nazioni, agevolato dalle armi, dalle lettere, dal commercio; ravvicinamento che nell'ordine fisico è rappresentato dalla pila voltaica che spiega come il toccarsi di due corpi sviluppi un'attività bastante alle lente cristallizzazioni giornaliere ed alla subita trasformazione d' intere montagne. La guerra oggimai veglia alla pace; la necessità, il commercio, il pensiero avvincono gli Stati in una grande famiglia, dove più sempre scemano le eccezioni, dove svelti i pregiudizii di nazione, barbara sarebbe tenuta soltanto quella che barbare chiamasse le altre. Ogni scoperta fatta in un paese, rapidamente si propaga a tutti; e un Galileo ed un Newton viene in breve conosciuto da un capo all'altro del mondo. Questa folla di giornali, mentre diffonde le cognizioni fra la turba che ascolta e crede, avverte d'ogni passo i savii che pensano e ragionano. Coscienziose traduzioni dispensano dall'universale cognizione delle lingue a cui non basterebbe la vita. Le relazioni confrontate de' viaggiatori risparmiano quelle peregrinazioni che agli antichi erano indispensabili per conoscere il piccolo mondo d'allora. Nè della geo-

grafia formano essi una nomenclatura di terre e di confini, ma un ajuto a trovare nelle circostanze dei luoghi la ragione delle istituzioni: dacchè i nuovi paesi scoperti diedero a conoscere la specie umana sotto ogni clima e colle modificazioni prodotte in tanti secoli dalle cause naturali e dagli ordinamenti. Popoli che nella decrepitezza non conservano più che qualche vestigio della primitiva costituzione; altri che appena arrischiano i primi passi nella vita civile, porsero il migliore commento della Storia antica; la corte dei Sofi spiegò quella di Ciro, come i geroglifici d'Egitto trovarono la riprova ne'messicani.

Le turbinose vicende del nostro secolo di quanto non crebbero la pubblica e la privata esperienza? Nelle quali essendo tolte di mezzo molte creazioni dei tempi oscuri, lo spirito, dopo averle abbattute col suo carro trionfale, si volge a considerarne le ruine senza il rispetto della paura. Cadute omai le prerogative feudali, i Giurati, l'esercito nazionale, il Comune, le assemblee elettorali, che succedono ai tribunali, alle armate permanenti, al regime amministrativo, alla nobiltà ereditaria, ci fecero meglio comprendere l'antichità, i tumulti del foro, le elezioni per curie, l'opposizione legale del tribunato, le città che si difendevano, amministravano, giudicavano da sè.

Fu detto che per descrivere bene i fatti è necessario aver preso parte ai politici andamenti, perchè l'esperienza delle cose corregge l'assolutezza delle teoriche, e l'abitudine di considerare i movimenti sociali mena a scoprirne il vero senso. Anche da questo lato i nostri tempi sono opportuni alla Storia, atteso che, tolta la barriera fra quelli che istruiscono e guidano, e quelli che credono e seguono, lo Stato non è più un arcano; e le discussioni delle

camere e le gazzette chiamano ogni cittadino a conoscere la prudenza politica, le cause lontane, i complicati movimenti della macchina sociale. Oltrecchè la moltiplice varietà degli impieghi aumentò i legami fra il letterato e lo statista, fra le opinioni e le istituzioni.

Anche in generale la letteratura, aquistando sempre più attivo dominio sopra gli animi, si ringiovanì di due principii, che fine delle lettere è l'utile morale, e mezzo di raggiungerlo è la rappresentazione del vero. Dovette pertanto cercare la storia se prima s'accontentava della favola; e se il nome di Filippo II e di Rosmunda, o la lettura di Guglielmo da Tiro bastavano ad Alfieri e al Tasso, oggi nelle composizioni o scritte o dipinte la fantasia appoggia i suoi voli alla verità. Lo stesso romanzo giovò, internando nella vita, esibendo le particolarità sfuggite o neglette dalla Storia, non ritraendo solo i grandi personaggi, ma quel che è primario attore nel dramma dell'umanità, il popolo. No: senza la cognizione dei costumi, chi assiste agli avvenimenti somiglia a chi vede operar gente di cui ignori la favella; e le crociate, e l'imperatore Enrico nel cortile di Gregorio VII, sono cifre illegibili a chi non li contorni colle usanze e le opinioni della loro età. La Storia mostrerà per frutti della Riforma una guerra di trent'anni, e della rivoluzione francese le battaglie combattute in tutta Europa: ma le prepotenze domestiche e pubbliche, le scissure in ogni famiglia, la scena d'odii, d'amori, d'intrighi, l'alterazione dei più sacri affetti, e lo scandalo de'pii e l'esitanza delle anime timorate, quando aveano mai incarnato i contorni di quelle grandi pitture? Ora il *Don Chisciotte* può supplire il Mariana; l'*Ivanhoe* ritrasse la condizione dei vinti Sassoni a fronte dei Normanni, meglio che nol

facessero le storie; i *Promessi sposi* rivelarono un mondo trascurato di patimenti, di vizii, di virtù; e da loro apprese più umani e naturali atteggiamenti quella Clio, che non procedeva se non sui coturni e armata di pugnale come la musa della tragedia.

Aggiungete lo studio più leale e spassionato dell'uomo, il quale nella varietà degli accidenti è sempre lo stesso nella sostanza, e dopo sei mila anni nasce colle inclinazioni stesse che inimicarono i primi fratelli: onde, fatta ragione del clima, degli ordinamenti, della religione, l'uomo d'oggi palesa quello che in pari circostanze operò ne' secoli varcati.

Progressi della Storia.

Soccorsa di tanti mezzi, non è meraviglia se questa scienza adottò altri modi d'intendere e d'esporre. Già Bacone avea detto che la Storia del mondo senza quella delle lettere, del sapere, della filosofia, della giurisprudenza, delle arti è come la statua di Polifemo senza un occhio; e che i mutamenti della religione e delle opinioni fanno movere gli spiriti ed i governi. Ma s'egli fosse ascoltato ve lo dica il più degli storici, intenti ad esaminare gli eroi che sono il braccio, non le istituzioni che sono il cuore della società; a cogliere i fiori brillanti anzichè gli utili frutti; a calcolare solo il motore apparente e le apparenti conseguenze, maneggi ne' gabinetti ed eserciti alle frontiere, e perpetue ostilità intraprese senza cagione, condotte senza gloria, terminate senza effetto, e che non provano altro, se non quanto sia ostinato nell'uomo il fomite della discordia. Ora una critica severa e addottrinata cerca la ricchezza d'un popolo non nei palagi di Temistocle e di Lucullo, ma nelle officine e per la campagna; la sua felicità, non nelle leggi scritte ma nell'applicazione, e nella parte di bene che toccò a

ciascuno; ed esamina la condizione privata, l'educazione, le arti, il sacerdozio, quanta sicurezza pubblica, come rispettate le donne, se diffusi i beni, se agevolate le comunicazioni, se armonia fra piccoli e grandi, fra ignoranti e dotti, fra obbedienti e governanti. Potrà Atene aver dato i migliori oratori alla tribuna, senza che si creda per questo avere costituito il miglior governo. Le parole di libertà, di repubblica, di monarca avranno ben diversa significazione a Sparta e nella Svizzera, in Grecia e a Roma, nella Persia e in Inghilterra: nè basterà il nome per far credere la libertà trionfante a Maratona e sconfitta ad Azio, ed a Filippi. Bando ancora alle cause piccole di grandi fatti; nè l'esito delle guerre s'accetti per sintomo dello stato morale d'un popolo. Chi più s'accontenta di credere le Crociate mosse dalla voce d'un oscuro eremita, o la Riforma da una gara di Francescani ed Agostiniani, o l'indipendenza d'America dalle tasse gravose? Nella guerra che a questa viene dietro l'Inghilterra soccombe e sale a sterminata grandezza; in quella dei sette anni vince e si rovina.

Moralità della Storia.

Che se il contrasto ancora vivissimo fra le opinioni tende a render vacillante il giudizio, oltre che la Storia trae da ciò nuovo calore, si sente chiamata al santo fine d'assodare i sentimenti generosi e spegnere i personali. Perciò fatta eminentemente morale, non isfoggia triti assiomi di politica volgare e di comune verità, ma contemplando gli uomini come uomini, senza riguardo a fama, a condizione, a patria, pronunzia intrepide sentenze secondo il diritto e la verità. Dismesso il fasto d'un'artificiale dignità, che facea confondere lo splendore colla felicità, la fortuna dell'esito colla bontà della causa, crede dover suo scrivere per giovamento

dei più, per assodare i legami d'affezione, di operosità, di sapere tra la famiglia umana, acciocchè con pace, ordine e benevolenza cammini al suo meglio. Dai gran nomi più non si lascia strascinare, a guisa dell'angellino che troppo accostatosi alla cascata del Niagara, viene tratto nel gorgo dall'impeto dell'aria: anzi rivedendo molti giudizi, strappò le corone a vantati eroi per darle a più umile merito e più benefico. Nè la grandezza le cela la turpitudine; lodando Adriano e il gran Luigi ricorda Antinoo e la maschera di ferro: se ammira ne' Persiani la purezza del costume e l'antica credenza in un Dio, accoppiata con nobile ardore di gloria e di patria, se nei Greci la potenza del sapere e delle arti belle, se nei Romani la vigoria di volontà, domanda loro qual uso ne abbiano fatto. Innanzi a quell'elevata morale ammutirono le adulazioni; e non che soffrire le lodi di Vellejo a Tiberio o la penna d'oro del Giovio, neppure si tollererebbero i cechi applausi di Senofonte a Ciro, d'Eusebio a Costantino, d'Eginardo a Carlo Magno. Anco un re [1] disse, che la Storia è un testimonio non un adulatore, e che il solo mezzo di obbligarla a dir bene è il farne. Ond'essa, forbendosi dei pregiudizi dei tempi e de'nomi, non crede mai che un delitto possa esser utile, impreca a chi, con Elvezio, legittima ogni atto per la pubblica salute; e men cinica di Diogene, intima ai grandi: «Fatevi da banda ch'io vegga il sole».

Ben si levò una scuola fatalista, che pretende impietrire il narratore, sicchè veda i fatti non gli uomini; impassibile dinanzi al vizio, alla virtù, alle catastrofi più tragiche, considerandole come necessarie.

(1) Carlo XII.

Ma essa stessa nell' applicazione indica abbastanza la parzialità per la giustizia e pel procedimento, e s' accosta più che non voglia alla scuola vera, la quale mostra l'uomo libero nella stessa sua degradazione; crede che la verità politica separata dalla verità morale manchi di fondamento; seguita il progresso traverso ai disastri, coll' amore onde si seguono i passi d'un amico in pericolosa spedizione; ed alla virtù che soccombe offre, se altro non può, la pietà, ultimo diritto della sventura.

Per tutto ciò più grave si rende il carico di chi si alza a parlare di Storia alla generazione crescente in tanto desiderio di virtù, di verità, d'intelligenza. Deve egli avere meditata l'antichità quale da se stessa si narra; poichè se i fatti possono trovarsi anche nelle copie, negli originali soltanto si scopre quel colorito che rivela un' età più ancora che nol faccia il medesimo racconto. E quando null' altro vi si aquistasse, s'aquisterebbe la conoscenza dell' autore, la cui franchezza o la servilità, l'amore dell' antico o la ricerca del nuovo palesano la natura dei tempi. Il che io intendo degli Scrittori contemporanei ed originali ([1]), non di quelli che, anche nelle lingue primitive, non fecero che compilare e ricordarsi. Ma chi nello studio di quelli siasi esercitato differisce da chi s'accontenti di leggerne gli estratti, come chi conobbe un popolo per relazione di viaggiatori, da chi tra esso conversò. Nè dico degli storici soltanto, ma de' poeti, de' filosofi, degli artisti, i quali riflettono i tempi loro, come il fiume le rive tra cui fluisce. Potrebbe dir mai di conoscere la Grecia

Ideale storico.

(1) Principalmente Erodoto, Tucidide, Polibio, Tito Livio, Cesare, Senofonte, la Bibbia, Omero, Pindaro, i poemi indiani, i libri sacri chinesi, ecc.

chi la vide soltanto a Maratona e Cheronea, senza penetrare nelle scuole a ragionar di Dio con Senofane e Platone, della virtù con Socrate e Zenone, d'astronomia coi pitagorici, d'eloquenza con Gorgia, d'igiene con Ippocrate; chi non siasi aggirato dagli orti d'Epicuro alla botte di Diogene, dalle cene di Sparta ai mercati di Corinto, dallo studio di Fidia agli opificii di Mileto? E chi potrà guidarvelo meglio de' contemporanei? L'osceno Petronio, l'arguto Aristofane, il sofistico Seneca, il bujo Licofrone, lo svigorito Plinio minore, e Cicerone nelle famigliari confidenze diranno sui tempi loro meglio degli storici: e il Giove olimpico, gli obelischi di Lucsor, i romitaggi dei Talapoini compiranno l'intelligenza d'un secolo e d'una nazione.

Nel passato poi dovrebbe lo storico saper penetrare con un' immaginazione che a tutto si pieghi, una squisitezza di senso cui nulla sfugga di rilevante, un severo discernimento che, fra le tradizioni adulate dalla boria e dalla superstizione, gli faccia scernere il vero che sempre v' è al fondo, dal falso onde la fantasia lo rivestì; e tra i monumenti scarsi e svisati dalla passione, dall'ignoranza, dal genio stesso che li tramandò a suo modo, scoprire il momento che un popolo si costituì, se da sè stesso o per impulso esteriore, quale spirito dettò le sue istituzioni, come queste determinassero i fatti, come fossero modificate da quelle cose anteriori che, come il dio Termine, non vogliono ceder il posto alle nuove.

Ma come nell'astronomia i corpi lontani illudono sì, che crediamo reali i moti apparenti, e stabile ciò che in fatti si move, così nella parte conghietturale della Storia alcuni vedono personaggi reali in tutte le finzioni mitologiche, altri trasformano in miti e carat-

teri poetici fino gli esseri più accertati: e mentre Brama, Saturno, Odino diventano re ed eroi, Omero, Camillo e fin Solone mutansi in tipi simbolici, in allegorie d' uno stadio della società. Il dubbio pertanto non degeneri in scetticismo: non basti a negare un fatto l' esser antico, come non si nega l' esistenza di Sirio per quanto splenda rimoto: chè troppe asserzioni dell'antichità poc' anzi derise, la scienza progredendo confermò o chiarì. Senza tradizione non v'è storia, non v'è educazione del genere umano; ed è forza accettarla anche dove manchi la matematica evidenza pretesa da Volney: poichè quand'anche narra il falso, lo modella però sulla natura dell'uomo e dei tempi; e dai fatti rampollano utili risultamenti e lezioni per evitare o cercare le cause che li produssero.

E siccome appunto l'astronomo per seguire i pianeti nella fulgida loro curva non aspetta di scoprire che cosa siano materia e spazio e movimento, nè il fisico rallenta le ricerche perchè una parola sola come *gravitazione*, *elettro-magnetismo* possa antiquarne i risultamenti, così lo storico non vorrà ristare dalla sua impresa perchè questo unanime ardore di ricerche prometta imminenti scoperte. Non iscoraggiato dal desiderio d'un'assoluta perfezione, faccia suo pro delle più recenti, e godendo al pensare quanto più sapranno i nipoti, dia opera che gli storici avvenire possano prendere le mosse da lui, come da testimonio del punto fin dove la scienza era a' suoi giorni arrivata.

Ma se volesse giudicare i contemporanei di Licurgo e del Barbarossa colle idee del tempo nostro, senza tradire i fatti, tradirebbe la Storia. Ben del tempo nostro converrà ch'egli abbia le generose simpatie, e ne secondi il nobile impulso verso quanto giova all'intelligenza, alla morale. Ove poi consi-

deri che ciascun popolo, mentre obbedisce all'impulso del bisogno o della curiosità, serve all' universale progresso del sapere e dell'incivilimento, avrà il modo di rendere contemporanei nostri gli antichissimi, di fare che il frivolo ed il superfluo non usurpino il luogo all'essenziale.

Abbia poi studiato l'età sua non solo nei circoli e nelle scuole, fonte perenne d'inumani pregiudizi, ma in se stesso e negli uomini più semplici e naturali: non abbia negli antichi e ne'contemporanei ravvisato i fatti allora solo che si manifestano strepitosamente nelle rivoluzioni, ma abbia veduto queste prepararsi nelle piazze, nelle chiese, nelle officine, al domestico focolare. A che le descrizioni di battaglie, sospette ed incompiute pei guerrieri, vane per gli altri? Le prolisse discussioni per avverare una data, un sito, quella laboriosa erudizione che crede saper tutto quando tutto ha letto, e che ci dispensa dai propri pensieri arricchendoci degli altrui, mal s'addice allo storico che aspira a vivere più ne' cuori che nelle biblioteche; e che eretto l'edifizio, crede dover suo levare i palchi, acciocchè ne appaja la bellezza, non la fatica che costò.

Sappia egli sposare la storia statistica, moderna raccolta di quanto può ridursi a leggi di proporzione matematica, con la storia politica che considera l'effetto d'una nazione sull'altra, d'un individuo su tutti, d'un secolo sui seguenti; e finalmente colla storia filosofica, che considera il genere umano sottoposto ad una legge, ne' cui rapporti più o meno diretti si svolgono gli accadimenti.

Ora più vi sarà chi pensi bastare alla Storia la verità (1), senz'essere e morale e bella. Converrebbe

(1) *Historia quoquo modo scripta delectat.* Plin. ep. 8. lib. V.

dunque per istudio d'erudizione non perdere la franchezza dell'espressione; associare l'ingenuità delle cronache, l'imparzialità dei fatalisti, la drammatica esposizione dei classici; abbracciare l'insieme senza trascurare i particolari; non disgiungere il racconto dei fatti dalla poesia de' costumi e del pensiero; aggruppare gli accidenti senza confonderli; innestare lo spettacolo svariato della vita col profondo interesse metafisico offertoci dalle successive rivoluzioni dello spirito umano; fra l'aridezza che si pallia sotto la rotondità del periodo, e la vanità che si maschera di antitesi e di falsa concisione, fonder in uno la maestà di Livio, la semplicità del Villani, la critica di Niebuhr, l'acume di Machiavelli, l'immortale rapidità di Tacito; cogliere l'appassionato di Schiller senza le sue declamazioni, la dottrina di Muratori senza le sue trivialità, la varietà di Müller senza le sue lunghezze.

Vorrei dunque nello storico erudizione per vedere, immaginativa per descrivere, giustizia per sentenziare, occhio sicuro per non abbagliarsi alla prosperità, profondo sentimento del vero, sicchè quand'anche s'inganni appaja errore dell'intelletto non del cuore; coraggio di sagrificare l'amor proprio e il desiderio di comparire e sfoggiare novità per vie bizzarre: il vorrei posato non freddo; costante nelle ricerche e nello stile, senza mostrare mai nè l'impazienza del procedere, nè la leggerezza che fa intraprendere sconsideratamente un gran lavoro, seguitarlo con negligenza, compierlo con disgusto: che non pensasse tanto a far leggere quanto a far pensare, non tanto a mostrare cognizioni quanto retto giudizio; volesse far un libro che renda caro l'autore, che non s'abbandoni senza avere concepito un'idea più chiara e sublime della missione dell'uomo sulla terra, senza credere profon-

damente al regno della giustizia, senza sentirsi più capace d'un'azione buona o d'una generosa.

Non s'accosti pertanto a scrivere Storia chi non abbia sentito crescere il battito del cuore ad un bel fatto, compianta la calpestata virtù, provato quell'indignazione contro il male, senza cui non v'è amore del bene; chi abbia volto in beffa leali intenzioni, o favellato leggermente di ciò che l'uomo ha di più sacro, la famiglia, la patria, le credenze. Svesta quant'è possibile l'individualità, e non esponga i sentimenti, le gioje, le melanconie sue proprie, ma favelli del genere umano con carità universale scevra d'esagerazioni; goda ai trionfi della causa più giusta, ma con semplice dignità; soffra coi virtuosi, ma tranquillo: non pensando a far una satira od un panegirico, con indagine benevola e sincera, nè cerchi gli errori d'un popolo per abbassarne il genio, nè voglia negarne gli errori, abbagliato dalla grandezza. Se credente al bene ed alla generosità, se retto di cuore imprenda a meditare e narrar la Storia, i morti accidenti gli si ravviveranno d'uno spirito morale, scorgendo che quanto succede tende alla virtù, fine dell'universo quantunque non sempre così visibilmente.

Tale concetto dei doveri d'uno storico io mi teneva innanzi mentre mi preparava a guidare la gioventù della mia patria attraverso ai secoli, considerando la via percorsa dall'umanità. V'ho già esposto di sopra una rapida traccia del mio lavoro. Parrà ad alcuni ch'io avrei dovuto ripartire il mio lavoro per popoli, come sogliono le Storie universali di più lunga lena. Ma oltrechè il metodo cronologico evita le ripetizioni cui l'altro è perpetuamente condannato, a chi consideri intera l'umanità molti fatti importantissimi appajono

nell'insieme, che sfuggono allo studio isolato di particolari momenti: poi tratto tratto alcuni grandiosi avvenimenti, alcune idee generali dominano tutto il loro tempo, sicchè gran parte delle nazioni si trovano od alleate o nemiche, siccome allo spezzarsi della corda di un'arpa fremono tutte quelle che appartengono al medesimo accordo. Permettetemi di tacere le molt'altre ragioni che mi fecero prescegliere il metodo cronologico, persuasi come siete che chi osserva alla leggera un lavoro dee saperlo giudicare men a fondo di chi lo meditò per anni con perseveranza.

Ma stantechè la mente umana ha bisogno di riposi, io divisi l'opera mia in periodi, e vedeste come, principalmente nell'antichità, io abbia dato loro un'estensione maggiore che altro storico non abbia fatto. Col che accoppiai i vantaggi del sistema cronologico e dell'etnografico, avendo potuto comprendere intera la vita di alcuna nazione fra i confini d'un'epoca sola. Però, fedele al metodo non servo, quei confini non m'imposi così materialmente da volere sospendere la storia di tutti gli Stati all'anno che segnalò la rivoluzione di un solo: tardai a ragionare d'alcuni fin quando compajono cooperatori della civiltà comune; anticipai sui tempi per esporne l'agonia e la morte. Così m'ingegnai d'inserire nel racconto quelle maggiori particolarità che potessi intorno alla vita intellettuale e morale d'un popolo; a quelle che richiedessero apposito ragionamento e sguardo speciale ed unito, serbai luogo distinto: e mi tengo disobbligato dall'addurre volta per volta le ragioni della varietà. Collegare le idee fu il mio intento: se a questo mancherò, riprovatemi.

Ho sempre ragionato le fonti a cui attinsi: ma lasciai da banda il fastoso vezzo di ingombrare ogni piè di pagina con citazioni. Le mie si riferiranno sempre ai

fatti o all'ordine generale: degli speciali riflessi o de' pensieri che potessi aver tolto all'uno o all'altro, me ne professo loro obbligato, ma avendo creduto dover mio il trarre profitto da quanti mi precedettero, parvemi aquistare padronanza su ciò che sapessi assimilare al mio disegno.

E appunto io m'assunsi quest'enorme fatica di narrare solo tanta varietà, persuaso che, se rimarrà inferiore nella trattazione di qualche parte, la storia mia avrà il vantaggio d'essere osservata tutta dal medesimo punto, e di serbare quell'unità di colore e d'intenzioni che manca a molt'altre.

E quali intenzioni io vi rechi ho procurato che i miei concittadini potessero conoscerlo anticipatamente dalle scritture che fin ad ora pubblicai; le quali se lasciarono troppo a desiderare dal lato del bello, mi è di consolazione che non ne fosse trovato nè indegno lo scopo, nè falsi i mezzi o vacillanti. Chi già si è aquistato un'opinione presso i suoi concittadini, vorrà essere geloso di non ismentirla, di non preparare ai vecchi suoi giorni l'obbrobrio serbato a chi tradisce il proprio sentimento e svia dal sentiero battuto con ragionata convinzione. Possa io ripetere senza vergogna queste parole, quando, al fine del lavoro, riassumeremo la nuova esperienza raccolta nel viaggio al quale ci accingiamo con amore, costanza, fiducia, persuasione e virtù.

Odo generale un lamento che gl'Italiani lascino immiserire la lingua e la letteratura nazionale, consumandole a fini inetti o malvagi, in misere gare, in quistioni minute, in forestiere imitazioni; ed ora colla satira iraconda o la scapigliata elegia esacerbando i danni sociali, più spesso con inezie corruttrici blandendo il pubblico sonno, quand'anche non congiurano

colle passioni, e non attizzano le inestinguibili faville della discordia. Lo smentire quest' accusa, o coll' esempio incuorare a scemarne i motivi, non mi fu leggero impulso a mettere l' ingegno, le fatiche, la vita in opera così grandiosa, quale Italia non vide da gran pezzo. Fu coraggio o temerità? L' esito decida.

Questo ben so che non ommisi cura affinchè il mio lavoro accoppiasse il vero al bello ed al buono. Coll' erudizione cercai tenermi pari alle conquiste che va facendo ogni dì l'intelligenza; non ceco per odii od amori, non così beato da recare per tutto un' imbecille ammirazione, nè così infelice da mirare ogni cosa con animo disingannato e rattristito; non più vagante dietro le inesperte illusioni della prima età, senza averne consumato i generosi ardori; amante della mia patria senza disprezzare l'altrui; ammiratore del passato senza rimpiangerlo; lieto del presente senza dissimularmene i mali e mirando confidente al meglio; rispettoso dell'opinione altrui senza rinunziare alle mie; sentendomi sicuro nel dire la verità e non dispettoso della leale opposizione, mi proposi qualche cosa di meglio che l' applauso del momento; chiesi ajuto e consiglio a buoni e dotti; meditai su me stesso e sugli uomini nella indispensabile palestra della società e nell' operosa meditazione della solitudine e della sventura; provai quella procellosa vicenda d' inebbrianti compiacenze e di desolati sconforti che, in un gran tentativo, mettono ad ineffabile prova la fermezza della volontà, e che di tanto l' ingagliardiscono qualora n' esca trionfante. Ma il campo è vasto, più che non sia dato ad uomo percorrerlo tutto con pari lena. Voi compatirete, o lettori, dove la mia debolezza soccomba; e il farete più facilmente s' io saprò fare che chi mi legge mi diventi amico, e persuadervi che mi posso ingannare

nelle ragioni de' miei giudizii, non nel sentimento che me li detta.

So che l'orgoglio s'irrita contro chi vuol distruggere un'opinione radicata e comoda, e gl'interessi giudicano parziale chi gli urta: io m'appellerò agl'ingenui ed agli spassionati, e farò che anche chi disente da me confessi che cercai il vero di buona fede. A quell'impassibilità che è misera figlia dell'accidia o della paura, che fa indifferenti tra la virtù e il delitto, tra le opere dell'uomo e quelle di Dio, io non aspiro. Come italiano che mi sento, non credo dover chiedere perdono se l'Europa, se specialmente l'Italia mi arresteranno a dir di sè con più calore e compiacenza. Come cristiano, sottopongo le opinioni mie a chi tien dall'alto il diritto di giudicare le coscienze; credo che l'amore debba ispirare come le azioni così il sapere, ma che l'amore non escluda un'opinione ferma e con franchezza manifestata, anzi sdegni que' molli giudizii in cui pur troppo s'affogano e le convinzioni e la benevolenza. Per questo il secolo gli ha cari.

Potess'io serbare tutti per me i tedii ed i mortali scoraggiamenti, per non trasfondere nei lettori che la gioja ed il vigore, e quelle impressioni che più volte mi fecero benedire i generosi che colle opere o colla meditazione attestano la sublimità dell'origine nostra! Potessi diffondere sentimenti di tolleranza, di compassione, d'affetto per questa grande famiglia, più debole che malvagia, più traviata d'intelletto che corrotta di cuore, da' cui errori la provvidenza trae ragioni di salute e verità; le cui sozzure sono largamente riscattate dalle tranquille virtù che formano la domestica beatitudine, e dalle generose che meritano l'ammirazione de' contemporanei e la gratitudine dei posteri! E a voi principalmente, o giovani, intenti ancora a

cogliere fiori più che a maturare frutti, io bramerei far meno acerbi i dolori, meno inaspettati i disinganni, meno gravi i traviamenti dell' immaginazione sconsigliata e dell' improvvido affetto. Vorrei, col mostrarvi legati a tutte le generazioni, ispirare quel disinteresse che al bene della nazione e dell' umanità fa posporre il particolare vantaggio: chiarire come, più l' uomo è addottrinato, meno impetuoso diventa il personale sentimento, men violente le passioni, men basse e momentanee le idee dell' interesse; allontanare la sconsolante paura d' un' inevitabile fatalità; additando i morali e civili progressi e il dovere d' aspettarli dal tempo, non lasciar credere che la forza e la temerità decidano d' ogni cosa; anzi dai mali prodotti dall' inerzia e dalla debolezza, indurre la necessità d' avvalorare l' intelletto ed il volere. Sorga così potente e vivo negli animi vostri il sentimento dell' umana dignità e della santità della vita sociale, talchè invece di logorarvi in tedii desolati, o in temerarie speranze, o in odii impotenti e rei, possiate imparare a sentir fortemente la propria ragione, riferire ogni atto al ben generale, volgervi a fini determinati e giusti, con dignità concorde e generosa. Nè credo che la Storia possa proporsi più degno scopo che d' infondere operosa affezione pei deboli, sommessione decorosa ai potenti, amore per l' ordine sociale, venerazione per la provvidenza, assodando il concetto morale per cui l' uomo sentesi una destinazione sociale, e l' obbligo di recare tributo d' amore, d' intelligenza, di opere al miglioramento dei fratelli ed al progresso dell' intera umanità.

NOZIONI PRELIMINARI.

Storia è il racconto d'avvenimenti importanti, dati per veri.

Si trae la Storia dalla propria esperienza; dal racconto di chi fu presente o potè aver cognizione di essi fatti; da monumenti che gli attestino. L'arte critica consiste nel discernere in queste fonti la maggiore o minore credibilità, metterle a paragone, collegare gli antecedenti e conseguenti, per arrivare a quello che è scopo della Storia, la verità.

Può la Storia essere *universale* (1), *particolare*, *mu-*

(1) Le storie universali più conosciute sono:

Storia Universale compilata da una società di letterati inglesi. Londra 1747-65; Amsterdam 1742-92, 46 vol. N'è una traduzione italiana.

Guglielmo Guthrie, Gio. Gray, ecc., *Storia generale del mondo dalla creazione fino al presente*. (ingl.)

L'arte di verificare il tempo de' fatti storici, delle iscrizioni, delle cronache ed altri monumenti avanti e dopo l'era cristiana. Opera di D. Francesco Clément, Maurino.

Delisle de Sales, Mayer e Mercier, *Storia degli uomini*. Parigi 1779-85, 53 vol.

Bossuet *Discorso sulla Storia universale*. Parigi 1680 (tradotto più volte in italiano).

Millot *Elementi della storia generale*. Parigi 1772 (tr. in italiano dal Loschi, Venezia 1816).

Giac. Hardion *Storia universale sacra e profana*, continuata dal sig. Linguet. Parigi 1756 e segg. (traduz. italiana. Venezia 1832).

nicipale, *antica* ([1]), *moderna*, *contemporanea*, secondo che tratta di un solo paese, d'una città sola, di tutto il genere umano, dei popoli anteriori alla caduta dell'imperio romano, de'posteriori, e de'giorni nostri. Nel trattar la Storia universale si può adoperare il metodo *etnografico* che presenta ciascun popolo o nazione

H. Luden *Storia generale dei popoli* (ted.) 1814, 3 parti.

L. Dresch *Storia generale politica* (ted.) 1815.

Buret de Longchamps *I fasti universali, o quadri storici cronologici e geografici ecc.* (si sta traducendo a Venezia).

L'universo pittoresco, o storia e descriz. di tutti i popoli, loro religioni, costumi ecc. Parigi, in corso di stampa, e volgarizzata a Venezia.

Mentelle *Cours complet de géographie, de chronologie et d'histoire ancienne et moderne.* Parigi 1804.

Giulio Ferrario *Il costume antico e moderno*, Milano.

Le Sage *Atlante genealogico, cronologico e geografico*, Parigi 1814.

Gatterer *Storia universale sincronistica.*

Strass *Corso dei tempi.*

Müller *Storia universale*, Ginevra 1814-17 (trad. da G. Barbieri, Milano).

Anquetil *Compendio della storia universale*, Parigi 1801-1807, 12 vol.

Segur *Compendio della storia universale*, Parigi 1817-20, 25 vol. in 8.° (trad. e continuata a Milano).

Dillon *Storia universale contenente il sincronismo delle Storie di tutti i popoli contemporanei, ecc.* Parigi 1814-20, 9 vol.

Roustan *Compendio di storia universale antica e moderna* fino alla pace di Versaglia, Parigi 1790.

Becker *Storia universale antica e moderna*, continuata da Loebell e da Mentzell fino al 1789 (ted.).

Tornano pure di gran giovamento i manuali, lavoro di modesta apparenza e di sommo studio, in cui primeggiano i Tedeschi. Tali sono:

Beck *Succinta istruzione per la cognizione generale dell'universo e dei popoli,* Lipsia 1798.

Schroeck *Trattato elementare di storia universale*, 1774-1795. È migliore di tutti

Heeren *Manuale della storia antica, considerata rispetto alle costituzioni, al commercio, alle colonie dei diversi stati dell'antichità:* e *Manuale storico del sistema politico degli stati d'Europa e loro colonie dopo la scoperta delle due Indie.*

(1) La Storia antica fu specialmente trattata da

Rollin *Storia antica degli Egizj, Cartaginesi, Assirj, Medi, Persi, Macedoni, Greci*, e *Storia romana*, continuata da Lebeau e Crevier.

Hübler Freiberg *Manuale della storia generale dei popoli dell'antichità, dal cominciamento degli stati fino alla fine della repubblica romana,* 1798 e 1802: e

isolati: oppure il *sincronistico* che riferisce gli avvenimenti di tutti insieme, secondo l'ordine dei tempi. La chiamano *Biografia* (1) quando si occupa della vita di un uomo solo; *Genealogia* quando tratta di famiglie illustri e ne segue le discendenze: *sacra* se ragiona del popolo eletto: *ecclesiastica* se non dà che ciò che ha relazione colla Chiesa: *aneddotica* se raccoglie fatti e detti minuti; *letteraria*, *artistica*, *scientifica* se va dietro ai continui progressi del sapere e dell'industria umana. Le *Memorie* si riferiscono ad un tempo breve e ad una persona che ebbe parte ai fatti narrati; nelle *Cronache* si espongono essi fatti nudamente, disgiunti fra loro, quantunque pajano di poca importanza: negli *Annali* si dispongono per anni. Nell'Introduzione accennammo già le divisioni dedotte dalla sostanza più che dalla forma.

La storia *politica* non incomincia se non dopo che gli uomini si furono raccolti in società civili e stati. La *universale* che considera tutta la specie umana, previene anche quei tempi, per indagare i primi passi dell'umanità.

Storia de' Romani sotto gl' imperatori e degli altri popoli contemporanei fino alla grande emigrazione, 1803 (ted.).

POIRSON et CAYX *Compendio di storia antica.*

SCHLOSSER *Storia dell'antichità* (ted.) 1828.

REMER *Manuale della storia antica dalla creazione fino alla grande migrazione dei popoli.* (ted.). Brunswick 1802.

BREDOW *Trattato elementare di storia antica, con un compendio sulla cosmologia degli antichi.* Altona 1799

Servono pure GOGUET *Origine delle leggi, delle arti, delle scienze e loro progressi fra gli antichi*, Parigi 1778.

HEEREN *Idee sulla politica e il commercio dei popoli dell'antichità.* IV edizione.

(1) Nell'antichità le biografie più conosciute sono quelle di Laerzio, Cornelio e Plutarco. Fra i moderni appartiene alla storia generale la *Biographie universelle*, stampata testè a Parigi.

Tradizioni o miti chiamano que' frammenti di storia primitiva conservati fra ciascun popolo, non connessi fra loro, e dove al racconto di ciò che più parve degno di essere conservato, si mescolano le idee allora dominanti sulla divinità, i frutti dell'esperienza, le osservazioni astronomiche e naturali, tutto espresso in simboli e personificazioni. Dall'analisi di questi miti, alcuni acuti ingegni trassero di belle verità, qualora non si abbandonarono soverchiamente a spirito di sistema (1). Le poesie nazionali principalmente possono, sotto le allegorie e i caratteri poetici, velare accadimenti reali. Certe usanze e feste ed allusioni e vocaboli rivelano od accertano un avvenimento.

Alla tradizione si aggiungono i monumenti. Questi sono o scritti o no. Dei fatti insigni gli uomini conservarono la ricordanza elevando o mucchi di pietre o statue o trofei, secondo la varia coltura. Ora la vastità e magnificenza degli ipogei indiani ed egizii attestano l'antichità e la potenza di quei popoli; ora le rovine provano l'esistenza d'una grande città; ora le armi, le urne, gli utensili sepolti danno indizio di battaglie, di necropoli, di terre perite; ora gli avanzi dei templi o le sgombrate lave ci rivelano la costituzione d'un paese, il suo culto, i pregiudizii, il vestire, le credenze, gli utensili domestici, i pesi, le misure (2). Giacobbe alzò la pietra di Betel come mo-

(1) Nomineremo specialmente

VICO *Principii di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni.*

BIANCHINI *La storia universale provata con monumenti.* Roma 1697.

HEYNE *Commenti a Virgilio* ed alla *Biblioteca d'Apollodoro*.

BOULANGER *Antichità svelata da'suoi usi.*

CREUTZER *Simbolica o religioni dell'antichità considerate principalmente nelle loro forme simboliche e mitologiche.*

(2) Degli antichi monumenti considerati come fonte storica è un buon compendio quello di

OBERLIN *Orbis antiqui monumentis suis illustrati primæ lineæ.* Argentorati

numento del patto con Dio: sassi ammucchiati accennarono il passaggio del Giordano: la Grecia era sparsa di tanti monumenti, che in quelli si poteva leggere tutta la storia patria, nè altrove che nei monumenti sta la storia anteriore ad Omero. Noi Italiani quando impareremo a leggere la nostra in tanti avanzi del passato? Eppure l' archeologia è scienza italiana, avvegnachè primi Dante e Petrarca pensarono a fare raccolte d'anticaglie: il terreno di Roma fornì agli artisti del secolo di Leone modelli inarrivabili: Lorenzo il Magnifico istituì primo un pubblico insegnamento di archeologia: qui Winckelmann si inspirò per congiungerla colle arti belle: Montfaucon e il conte di Caylus per insegnare come trar profitto dai monumenti ed ordinarli: Demstero, Passeri, Lanzi resuscitarono l'Etruria, fra i quali tutti s'assise come principe Ennio Quirino Visconti.

I monumenti scritti sono od iscrizioni, od annali e cronache, od altri elementi della Storia.

Abbiamo iscrizioni antichissime, anteriori ad ogni altra storia, quali in caratteri alfabetici, quali in simbolici. Delle alfabetiche la più importante raccolta è quella dei *Marmi di Paro*, su cui, il 264 avanti Cristo, furono scolpiti gli avvenimenti più importanti della storia greca ed italica, cominciando dal regno di Cecrope, 1577 anni avanti Gesù Cristo, nudamente enunciati e scevri da favole. Da Paro li trasportò ad Oxford il conte di Arondel nel 1628 (1). Per la storia egiziana, le piramidi e le sepolture ci conser-

1790. Ridusse poi questa scienza alla comune capacità CHAMPOLLION-FIGEAC nell' *Abrégé d'archéologie*, Paris 1831.

(1) *Marmora oxoniensa arundeliana* per SALDEN nel 1629: per PRIDEAUX nel 1676. L' edizione migliore è quella di Oxford 1763 in fol. per RIC. CHANDLER.

varono molte liste di re, e Caillaud trovò ad Abido una tavola dei re anteriori a Sesostri per tre dinastie. Quanto alla storia romana specialmente suppliscono i *marmi Capitolini*, trovati a Roma sotto Paolo III, e dove sono registrati i consoli, dittatori, tribuni militari, censori, trionfanti di Roma. Delle lapide sparse qua e là moltissime collezioni parziali si fecero, ma le più estese sono quelle di Grutero e di Muratori (1).

Le medaglie ajutano ad avverare i tempi e le genealogie, massime dove sieno perduti gli scrittori (2). Testè per esempio dalle monete recate dall'India si venne a conoscere la serie ignorata dei re della Battriana; ed ora si scopre quella dei principi abissini. Molte fiate però l'impostura fece entrare medaglie false nelle collezioni; e con ciò acquistossi sciagurata rinomanza a' giorni nostri il tedesco Becker. La *numismatica* si occupa appunto intorno alle monete e medaglie; la *diplomatica* (3) attorno alle carte; l'*antiquaria* o

(1) J. Gruteri *Inscriptiones antiquae totius orbis romani*, cura J. G. Graevii. Amsterdam 1707, 2 vol. in fol.

Lud. Ant. Muratori *Novus thesaurus veterum inscriptionum*. Milano 1739 e segg., vol. 4 in fol., coi supplementi di Sebastiano Donato. Lucca 1764.

(2) Possono consultarsi

Patin Carlo *Histoire des médailles, ou introduction à la connoissance de cette science*. Amsterdam 1695: il suo *Thesaurus numismatum* e le altre opere.

Ez. Spanhemii *Dissertatio de usu et praestantia numismatum*. Londra 1707-1709, 2 vol. in fol.

J. C. Rasche *Lexicon universae rei nummariae veterum*, 1795 e seg. 5 vol. in 8.°

Eckel *De doctrina nummorum veterum*. Vienna 1792-1798, 8 vol. Se ne fece un compendio col titolo Eckel *Kurzgefasse anfangsgrün der alten Numismatik*. Vienna 1797.

Hennin *Manuel de numismatique ancienne, contenant les élémens de cette science et les nomenclatures, avec l'indication des degrés de rareté des monnaies et médailles antiques, et des tableaux de leurs valeurs actuelles*. Parigi 1830, 2 vol. in 8.°

(3) Mabillon *De re diplomatica libri VI*. Parigi 1681, e *Supplementum* del 1704: e meglio ancora

archeologia ai monumenti; la *filologia* al vero senso degli scrittori e delle parole; altrettanti ajuti alla storia.

I documenti pubblici hanno molti gradi di fede, giacchè alla loro veracità sono impegnate le nazioni; e moltissima importanza, giacchè racchiudono i trattati e le convenzioni fra i varii stati. Barbeyrac per gli antichi, Dumont pei moderni fecero le raccolte più copiose di trattati pubblici (1). Anche i documenti privati, oltre al verificare i tempi, possono fornire notizie importanti alla condizione di certi popoli o classi nelle varie età.

Già fra i primi popoli troviamo l'uso di stendere annali e cronache, o per ordine dell'autorità, o per istruzione, o per vanità privata. Delle cronache antichissime assai poche sopravvissero: di quelle dei popoli nuovi furono fatte varie raccolte (2). Anzi la maggior parte delle nazioni non possiede che racconti siffatti; giacchè per vedere il concatenamento degli effetti colle cause, valutare ed esporre i cambiamenti

FR. TOUSTAIN e D. TASSIN *Nouveau traité de diplomatique*. Parigi 1750-65, 6 vol. in 4.° fig.

(1) BARBEYRAC *Histoire des anciens traités jusqu'à Charle Magne*. Amsterdam 1739, 2 vol. in fol.

DUMONT *Le corps universel et diplomatique du droit des gens; ou Recueil de Traités de paix, alliances ecc. faits en Europe depuis Charle Magne jusqu'à présent*. Amsterdam 1726, 8 vol. *Supplement au corps diplomatique par* J. DUMONT e J. ROUSSET, ib. 1739, 3 vol.

SAINT-PREST *Hist. des traités de paix du XVII siècle*. Amsterdam 1725, 2 vol. in fol.

Négociations secrètes touchant la paix de Munster et d'Osnabrug. Alla Aja 1724-25, 4 vol. — Queste opere insieme formano la collez. che si dice del *Corpo diplomatico*. Vi si riferiscono pure

RYMER *Foedera, conventionesque*. Londra 1714-1717, 27 vol. in fol.

LEIBNITZ *Codex juris gentium diplomaticus*. Annover 1693.

LUNIG *Codex Italiae diplomaticus*. Francoforte 1725, 4 vol. in fol. ecc.

(2) Come quelle degli scrittori bisantini; degli scrittori delle cose italiane pel MURATORI; delle francesi pel DU CANGE; e così pel BALUZIO, MABILLON, MARTENE, RUINART, DUCHESNE. . .

di costituzione, lo stato delle arti e del sapere, elevarsi in somma alla vera Storia, si richiedono e politiche larghezze, e coltura quali a poche genti fu dato raggiungere.

Con tutti questi ajuti però la Storia non può aspirare alla certezza matematica. Lo scetticismo che ricusa l'asserzione di probi testimonii oculari e di intere genti, deve dubitare anche della prova de' proprii sensi; onde per esso la Storia è perduta. Ricordiamoci che Erodoto, Ctesia e Marco Polo furono creduti miracolai e favoleggiatori, sinchè da successive scoperte furono giustificati. Bensì la critica deve con dubbio ragionevole esaminare i fatti, e per quanti gli attestino, rifiutare quelli che ripugnano alla natura delle cose; investirsi delle opinioni di ciascun tempo e di ciascuno scrittore; attribuire la sua porzione al timore, all'adulazione, allo spirito di parte, e bilanciare i detrattori coi panegiristi. Senza critica la Storia è un cieco che guida un cieco.

Gli avvenimenti vogliono essere distribuiti per luogo e per tempo; senza di che non hanno significato nè valore. Imperocchè ciascun fatto, se non è immediatamente prodotto, è però modificato da quei che lo precedono, e dalla natura degli uomini, de' costumi, dei climi. Perciò la *Geografia* e la *Cronologia* sono indispensabili compagne della Storia.

Ogni nazione ha dapprincipio una geografia favolosa, in cui depone le idee che ha sulla figura e sulla costituzione della terra, limitate ai pochi paesi che conosce. Segue poi la storica, la quale seconda i mutamenti cui vanno soggetti i popoli ne' diversi tempi. Appo gli antichi la geografia osservava piuttosto i popoli: oggi mira piuttosto gli stati. In ogni caso è futile e puerile se non dà che una serie di nomi, o

determina solo posizioni di paesi, senza accoppiarvi cognizioni geologiche, agrarie e statistiche.

Sulla geografia antica gravi studii si sono fatti (1): ne' tempi moderni è poi immensamente proceduta, e sono notissimi i lavori di Maltebrun, d'Urville, e specialmente l'*Esame critico della Geografia* di Humboldt.

Quanto alla *Cronologia*, si accertano i tempi

I. Colla testimonianza di autori contemporanei o vicini ai fatti esposti:

II. Per la coincidenza dei fenomeni celesti, come ecclissi, fasi della luna, comete:

III. Per le iscrizioni, medaglie, monete, diplomi ecc.

Molte volte in fatti non sapremmo a che attenerci, ove non soccorresse l'astronomia; nella quale (mirabil cosa in corpi sterminatamente lontani) abbiamo la certezza che ci manca nelle cose circostanti. Tolomeo nell'Almagesto conserva memorie di varie ecclissi, riferendole all'anno del re che allora sedeva. Supputandone il tempo, e calcolando la diversità del meridiano e del calendario, troviamo in che anno cominciò a regnare quel sovrano. Così Tucidide narra che,

(1) Opere principali sulla geografia antica:

DANVILLE *Atlas orbis antiqui*, 12 fogli, e *Manuale di geografia antica*, elaborato da HUMMEL, BRUNS, STROTH, HEEREN, ecc. (ted.) Norimberga 1781; 3 parti.

CHRIST. CELLARII *Notitia orbis antiqui*. Lipsia 1701-1706, 2 vol. in 4° con osservazioni di G. C. SCHWARZ.

K. MANNERT *Geogr. de'Greci e de'Romani* (ted.). Norimberga 1788-1802, 6 parti in 8°, opera giudiziosissima.

FR. ANG. UKERT *Geogr. de'Greci e de' Romani fino a Tolomeo* (ted.). Weimar 1816.

GOSSELIN *Geogr. dei Greci analizzata*. Parigi 1790 in 4° e *Ricerche sulla geografia degli antichi*. Parigi anno VI.

J. RENNEL *Sistema geografico di Erodoto* (ingl.). Londra 1800 in 4°.

J. LELEWEL *Ricerche sulla geografia degli antichi*. Vilna 1818 (polacco) con atlante.

nel I anno della guerra peloponesiaca, il sole ecclissò dopo mezzogiorno; e così nell'anno VIII d'essa guerra; poi la luna nel XIX. Calcolando le ecclissi passate, troviamo che essa guerra cominciò 431 anno avanti Cristo. E siccome è notato ch' ebbe principio l'anno I dell'olimpiade LXXXVII, cioè 345 anni dopo l'istituzione di essa êra, sommando questi coi 431 avanti Cristo avremo che le Olimpiadi cominciarono 776 anni avanti Cristo. Newton paragonando il luogo che occupavano i punti cardinali della sfera attribuita a Chirone per il tempo degli Argonauti, con quello in cui gli osservò Metone, 432 anni A. C., e calcolando la precessione degli equinozii nei sette gradi percorsi, fissò al 936 la spedizione degli Argonauti, dietro a cui determinò le altre epoche della storia greca. Ma l' arte critica deve discernere fra le varie prove il maggiore o minor grado di credibilità; e varie opere si sono composte unicamente o principalmente dirette ad avverare le date (1).

Antica forse quanto la favella è la scrittura; e come d'origine più che umana è la distribuzione del

(1) La principale è la citata *Art de vérifier les dates*. Mirano a ciò le gravi opere di Cesare Scaligero, Petavio, Riccioli, Simson, Pezron, Newton, Fréret, Mabillon, Ducange, Labbe, Usserio, Blair, Calvisio, Chantreau, Serieys, Tournemine, Delimiers, Desvignolles. . . . Il frutto di quei pesanti studii fu ridotto alla capacità ed all'uso dei più in altre opere quali sono :

J. Picot *Tablettes chronologiques de l'hist. universelle sacrée et profane, ecclésiastique et civile, depuis la création jusqu'à l'année 1808 : ouvrage rédigé d'après celui de l'abbé Lenglet du Fresnoy*. Genève 1808.

J. C. Gatterer *Compendio di cronologia* (ted.). Gottinga 1777.

Champollion-Figeac *Abrégé de chronologie*. Paris 1835.

G. J. Hübler *Tavole sincronistiche per le storie dei popoli, principalmente secondo la storia universale di Gatterer*, 1799-1804.

Ideler *Ricerche storiche sulle osservazioni astronomiche degli antichi* (ted.). Berlino 1806.

D. H. Hegewisch *Introduzione alla cronologia della storia* (ted.). 1811

Am. Sedillot *Manuel de chronologie universelle*. Parigi 1836.

tempo in parti, desunte dal moto degli astri. Un giro della terra sopra sè stessa costituisce il *giorno*, prima e più universale misura del tempo; e che si divide in 24 ore da 60 minuti. Una intera vicenda della luna costituisce il *mese:* una rivoluzione della terra attorno al sole l'*anno*. Cento anni formano un *secolo:* cinque un *lustro:* quattro un' *olimpiade:* quindici un' *indizione* (1). Queste sono le più ordinarie misure del tempo occorrenti nella Storia. Ma la varia durata e il diverso cominciare degli anni e delle êre rendono, più che non paja dapprincipio, complicato lo studio della cronologia. Quindi l'assoluta necessità che il cronologo conosca appuntino il calendario delle diverse nazioni, e i mutamenti a cui presso ciascuna andò soggetto. Plutarco riporta sovente i fatti a date ateniesi: ma queste ora sono le usate a' tempi suoi, ora al tempo degli avvenimenti; dal che somma confusione.

Dapprincipio i tempi si contavano per generazioni, come vediamo in Omero, e nella Bibbia ove si noverano dieci generazioni prima del diluvio, e dieci da questo ad Abramo. Tre generazioni, secondo Erodoto e secondo il maggior numero anche dei moderni, fanno 100 anni. S'introdussero poi le êre, metodi di computare gli anni, riferendoli a qualche importante avvenimento storico od astronomico: ciascun popolo ebbe le sue diverse. La parte più colta del mondo adotta due êre principali, una avanti, una dopo Cristo, il quale, secondo i calcoli, se non più ragionati almeno più generalmente ricevuti, naque il 4004 dopo la creazione dell'uomo (2).

(1) Vedi nei documenti nostri Cronologia, dove se ne parla più a disteso.

(2) Per le altre ere vedi nei Documenti Cronologia.

Le epoche sono divisioni meno estese che segnano come certi riposi nel volgere dei tempi, fissandoli sopra avvenimenti rilevanti che perciò si dicono formar epoca. Anche queste, com'è naturale, variano secondo, non solo i popoli, ma gli autori (1). Gli Europei universalmente accettano le divisioni della Storia universale in *tempi oscuri* o *favolosi*, anteriori ad ogni storia certa umana: *tempi antichi* fino alla caduta dell' impero d'occidente: *medio evo* fino alla caduta dell'impero d'Oriente e alla scoperta d'America: *tempi moderni* fino ad oggi.

Abbiamo già accennato (2) a quali epoche abbiamo noi determinato i riposi della Storia, all'esposizione della quale entriamo.

(1) Ibidem.

(2) Introduz. pag. 36 e segg.

STORIA UNIVERSALE

RACCONTO

LIBRO PRIMO

Dalla creazione alla dispersione degli uomini.

SOMMARIO.

Genesi. — Età del mondo, desunta dalla geologia — da opere umane — dalle storie. — Unità della razza umana provata dalla fisiologia — dal linguaggio — dall'accordo di sentimenti — di tradizioni — di cognizioni. — Degli Americani ed Australi. — Primi paesi abitati. — Prime società. — Dispersione dei popoli.

CAPITOLO PRIMO.

Genesi.

Creazione

Da principio Iddio creò il cielo e la terra e le cose che sono in essi; poi diede ordinamento alla materia informe e cozzante, separò l'aque dalla terra, comandò a questa di produrre le piante e l'erbe, a quella i rettili, poscia i volatili, i pesci ed ogni altro animale; e vide che quanto avea fatto era buono. Ultimo formò l'uomo ad immagine sua, dandogli l'essere, il conoscere, l'amare e la libertà; e ponendolo come suo rappresentante e sacerdote a dominare le creature e lodare il Creatore. Poi fattagli una compagna, stabilì fino dai primordii del mondo la società domestica, fondamento di tutte le altre.

Ma i primi esseri ragionevoli non s'accontentarono del loro stato; ambiziosi di conoscere cose maggiori, abusarono dei doni di Dio; aprendo così nei principii dell'umanità le piaghe ond'è tormentata perpetuamente, gl'inutili sforzi per arrivare ad una scienza che o ci sfugge o ci consuma senza frutto; i pericoli della libertà, di cui sì dolce è il nome, sì arduo l'uso, l'abuso sì amaro; l'insaziabile desiderio di travalicare le barriere che la legge morale impone alla debolezza. Allora si posero in disaccordo l'immaginazione e la ragione, l'intelligenza e la volontà, la cui lotta forma appunto la storia, ove si vedono l'uomo individualmente e l'umana specie in generale affaticarsi a rimettere in armonia il cuore, il senso, l'intelletto.

Tolto l'uomo alla primitiva felicità, ebbe ribelli le bestie, fu costretto guadagnarsi il cibo col sudore di sua fronte; e gettato sopra una terra di fatiche, di traversie, di esilio, dovette compirvi l'espiazione, e farsi degno di più sublime destino. Il castigo medesimo per tal modo diveniva segno e carattere della dignità dell'uomo che, traverso gli ostacoli, doveva progredire sempre, facendo trionfare lo spirito sopra la materia, col successivo conquisto delle arti e delle scienze, e col sempre più libero esercizio della volontà nel bene.

Prima famiglia

Adamo ed Eva cominciarono dunque a guadagnare la terra, e generarono Caino e Abele, agricoltore il primo, l'altro pastore. Entrambi offrivano i loro doni a Dio, ma Abele con maggior fede, onde riuscivano più accetti al Signore; dal che naque inimicizia tra loro, primo effettuamento nella società della disunione già avvenuta nella coscienza. Invidioso Caino, uccise

Abele; e il sangue cominciò a contaminare la terra che tanto ne dovea bevere per l'invidia. Caino maledetto e straziato dal rimorso, fuggì lontano, temendo che ognuno l'uccidesse: ma Dio l'aveva segnato, sicchè soffrisse il tormento nuovo d'una vita paurosa ed esecrata. Generò figli, e primo cercò sicurezza fabbricando una città che dal nome del suo figliolo chiamò Enoch. Enoch generò Irad; Irad Maviael, Maviael Matusale, e questi Lamech. Lamech sposò due mogli Ada e Sella; delle quali la prima gli generò Jabel che si dedicò alla pastorizia, vivendo sotto le tende; e Jubal che insegnò a suonare di cetra e d'organo: la seconda gli partorì Tubalcain che lavorò di martello, e fabbricò ogni sorta d'arnesi in rame e ferro.

Set, altro de' molti figli di Adamo, generò Enos che introdusse solenni forme di culto: da Enos venne Cainan, poi Malaleel, poi Giared, poi Enoch, indi Matusala e Lamech che fu padre di Noè. La vita di ciascuno era di molte centinaja di anni.

I discendenti di Set chiamaronsi figliuoli di Dio, perchè fedeli alla legge: figliuoli degli uomini quelli di Caino. L'amore fece mescolare i figli di Dio colle vaghe fanciulle dei Cainiti, e la prole che ne naque, confidata soltanto nella forza, sempre peggio si corrompeva. Per lo che sdegnato Iddio, mandò un diluvio, che sommerse tutti gli uomini, assai cresciuti in tempi di così lunghe vite. Solo campò Noè colla famiglia sua e con le specie degli animali che salvò nell' immensa barca da lui preparata secondo il cenno di Dio (1).

I pochi avanzi del genere umano galleggiarono in

(1) Vedi nei documenti Schiarimenti e Note N.° I.

quella, finchè decrescendo la piena, essa fermossi sopra le montagne dell' Armenia. Gli animali usciti si diffusero sulla terra e la ripopolarono; le stagioni si disposero come oggi sono (1), tornò l' ordine del vegetare, e Dio rappacificato benedisse gli uomini, e disse: « Crescete e moltiplicate ed empite la terra,

Primi precetti

» e dominate sugli animali della terra, sugli augelli,
» sui pesci, che diverranno vostra pastura al pari
» dei vegetabili. Ma chi spargerà sangue d'uomo, il
» sangue suo sarà sparso: giacchè l'uomo è fatto ad
» immagine di Dio. »

Noè ed i suoi tre figli Cam, Sem e Giafet, nuovi padri del genere umano, si diedero a coltivare e popolare la terra. Noè, domesticata la vite, trovò modo d' averne il vino, la cui forza non conoscendo, si ubbriacò. Di questo lo derise Cam, onde Noè maledisse a Canaan figlio di esso, dicendo che rimarrebbe inferiore ai fratelli.

Moltiplicati poi con miracolosa celerità, si videro costretti ad abbandonare le ridenti pianure della Mesopotamia: ma prima di spargersi pel mondo, vollero lasciare un monumento delle concordi loro forze, innalzando una immensa torre. Ne spiaque a Dio, e sceso su di loro, confuse le lingue; e mentre dapprima tutti parlavano conforme, allora ebbero variatissime favelle. Restò pertanto l' opera interrotta: e cercando nuove patrie, le tre stirpi si diffusero su tutta la terra, conservando quella varietà e somiglianza che suole incontrarsi tra fratelli.

A questo si riduce il racconto del più antico fra

(1) L'asse della terra era forse dapprima perpendicolare allo zodiaco, onde tutta la terra godeva un perfetto equinozio. Mi sia permesso dubitarne anche dopo che Laplace volle dimostrarne l' impossibilità.

gli storici (1); al quale, ancorchè non si volesse tener conto dell'ispirazione divina, rendono testimonianza le prove dedotte dalle fonti più disparate. Noi non crediamo dover seguitare lo stile de' nostri predecessori che trasvolano a questa prima età, lasciando ad altre scienze la cura di chiarirla. In questa sono le origini di tutte le umane istituzioni; su questa è piantata l'universale fratellanza della specie umana, le prime sue leggi, le comuni credenze; le virtù ed i peccati che qui incontriamo in una famiglia, abbiamo poi ad incontrarli nelle nazioni: potremmo sicuramente procedere nel nostro edifizio prima d'averne assodate le fondamenta? Come il botanico adunque, che volendo dare la storia d'una pianta, comincia dallo studiarne i semi, così noi ci vorremo arrestare alquanto sulle origini dell'umanità, e conoscere sì il teatro ov'essa deve operare, sì gli attori.

CAPITOLO SECONDO.

Antichità del mondo.

La prima quistione che s'affaccia batte sull'antichità del mondo. Allorchè il sapere si armò contro Dio, chiamò la più antica delle scienze e la più nuova (2) a smentire il racconto di Mosè: ma con leale coscienza e più vastità di cognizioni esaminate, e l'astronomia e la geologia deposero invece a favore di quello.

Che le sei giornate della creazione non si abbiano

(1) Sulla forma dei libri di Mosè e i frammenti antichi inseritivi, vedi il nostro Libro II.

(2) Sulla *Geologia* vedi Schiarimenti e Note N.° II.

ad intendere per meri giorni come i nostri, è opinione che si accorda affatto colla teologia come colla ragione (1). Può contarsi il dì nostro da chi sia posto dove l'ombra mai non si alterna colla luce? può contarsi prima che vi sieno i pianeti che lo misurano? e fra gli uomini stessi, non intenderebbero diversamente la mattina e la sera l'abitatore di Siene e quello dei Poli? Sono dunque sei epoche della terra, delle quali non è dato all'uomo misurare la durata, ma che lasciarono impronte del loro passaggio sul nostro pianeta. La geologia, svolgendo queste zone in cui è fasciata la terra, simboleggiata perciò dagli Egiziani in una cipolla, costrinse i minerali a dare la storia della loro formazione. Cuvier, che più innanzi portò questa scienza, radunò quante potè ossa fossili, dallo studio delle quali giunse a conchiudere che molte volte la terra nostra fu sconvolta, sorgendo il mare ad occupare il sito popolato dagli animali, e distruggendo le specie allora esistenti: che l'ultima volta in cui avvenne questo fatto, coincide appunto coll'epoca del diluvio di Mosè (2). Più antichi fra' corpi organici appajono le piante ed i moluschi: i pesci cominciano la serie dei vertebrati; succedono i rettili marini, poscia i mammiferi marini; i volatili precedono i mammali erbivori, e questi i carnivori, ultimi i quadrumani. È in generale, più gli strati del globo nostro sono antichi, e più gli animali chiusi in essi dissomigliano dalle specie ora viventi. Gran cumuli di questi si trovano nelle grotte; e nello Yorkshire scopersero una caverna,

Paleontografia

(1) Sulla concordanza di quest'opinione colle teologiche vedi Schiarim. e Note N.° III.

(2) V. *Discours sur les révolutions de la surface du globe et sur les changemens qu'elles ont produits dans le règne animal*; *par M. le baron* Cuvier, VI edizione francese. Parigi 1830.

piena di scheletri di iene del Capo e d'ossa di tigri, orsi, elefanti, rinoceronti. Quanto tempo, quali cambiamenti si vollero perchè la libertà si piantasse là dove le iene erravano a truppe, e dissotterravano e strascinavano insieme le ossa di belve che ora vagano soltanto all' estremità dell' Africa! Questa è la prima riflessione che corre in mente a chi s'accosti allo studio dei fossili. Intanto però vedete come l'accennata successione s' accordi coll' ordine della creazione dato da Mosè, il quale (chi gli voglia attribuire semplicemente un' autorità umana) avrebbe saputo già al suo tempo ciò che 3000 anni dopo scoprono con tante fatiche gli scienziati.

Però chi scrive la storia degli uomini non ha da risalire oltre la creazione di questi. D'altra parte, che può asserire ancora la scienza, se così poco l'uomo s' approfondì, così poco sollevossi sopra questo globo (1), ove è destinato a vivere un giorno? Basti dunque il dire come al presente sulla scorza del globo nostro si trovino prima di tutto banchi di fango e di sabbie argillose, misti a ciottoli rotolati di lontano, e pieni d' ossa di animali terrestri, immani di forma e di mole, la cui razza o perì od abita tutt'altri climi. Si distinguano bene dai sedimenti ordinarii de' fiumi e dei torrenti, che contengono soltanto ossa d 'animali del paese, e sono prova dell'ultimo diluvio (2).

(1) Mentre il globo ha 1719 miglia di diametro, appena a un mezzo miglio di profondità siamo giunti in qualche parte: e per l'altezza Humboldt salì sul Chimborazo a 19300 piedi; Gay Lussac a 23000 in un pallone.

(2) Ciò risulta dalle osservazioni di BUCKLAND *Reliquiae diluvianae*. Londra 1823: di BROGNIART *Dictionnaire des sciences naturelles*, art. *Eau*; e *Description géologique des environs de Paris par* CUVIER *et* BROGNIART, Parigi 1823: di WEBSTER, CONSTANT-PREVOST, HUMBOLDT, de BONNARD, CONYBEARE, LAPÈCHE ecc. Possono anche vedersi le note e le variazioni introdotte dal sig. J. J. N. HUOT all' edizione della *Geografia universale* di Malte-Brun che si pubblica ora a Parigi.

Fra questo terreno e la creta si alternano i prodotti d'aqua dolce e di salata, che indicano l'avvicendato irrompere e ritirarsi del mare, e sono chiusi nella calce, nel gesso, nella lignite ecc.; segue la creta, formazione immensa per profondità ed estensione, che dovette rimanere depositata da un mare più tranquillo. Separa essa i terreni che chiamano terziarii (1) dai secondarii, quali sono i gres, gli scisti calcari e simili, pieni d'ammoniti, di conchiglie e di qualche avanzo vegetabile. S'arriva in fine ai marmi, agli scisti primitivi, allo gneis ed ai graniti.

Fra tante reliquie d'animali che si scoprirono ne' varii terreni, nessuna se ne trovò dell'uomo, se non nei più recenti; anzi nè un'arma, un arco, uno stromento che indicasse la presenza dell'uomo; lo che condusse Cuvier a concliudere così: « Io penso » dunque con Deluc e Dolomieu che, se v'è alcuna » cosa ben accertata in geologia, questa si è che la su» perficie del globo andò sconvolta da una grande ed » improvvisa rivoluzione, il cui tempo non può salire » guari di là da cinque in sei mila anni: che questa » affogò il paese abitato in prima dagli uomini e dalle » specie d'animali oggi più conosciute, riducendo in » secco il fondo di quello che era mare: e ne formò » il paese abitato oggi: che dopo tale rivoluzione, un » piccolo numero d'individui da essa campati si » sparsero e propagarono sulle terre rasciutte, e che » quindi dopo quel tempo soltanto le nostre società » cominciarono un andamento progressivo, fecero sta» bilimenti, alzarono edifizii, raccolsero fatti naturali, » combinarono scientifici sistemi (2) ».

(1) Denominazioni che la scienza deve abbandonare, come troppo sistematiche.

(2) *Discours* ecc. p. 290.

È tale autorità da acchetare ogni intelletto, e noi potremmo unirvi Newton, Pascal, Kirvan, altri ed altri gran nomi, d'accordo fra loro a sostenere la concordanza della natura colle bibliche tradizioni ([1]).

Opposizioni

Ben diversamente la pensarono altri, e ne trassero conseguenze contrarie al mosaico racconto. E prima fecero contemporanea la creazione delle bestie e dell'uomo, onde osservando quanti secoli si volevano per accumulare gl'immensi banchi di conchiglie, o per pietrificarle in grembo alle roccie più dure, asserirono non potere l'uomo essere antico soltanto di poche migliaia di anni. A questi abbiamo già risposto. Un Italiano poc'anzi, considerando la progressione con che il mare si ritira, talchè cede di un metro in forse tre mila anni; e trovando vestigia marine sulle cime più elevate, quanti metri sorgevano queste sopra lo spiano del mare, tante trentine di secoli suppose necessarie perchè il mare ne scendesse. Strana leggerezza di osservazioni! Se il mare si ritirò così pacificamente, come spiegate quegli ammassi di conchiglie e di materie rotolate, spinti a forza e spesso fracassati in mezzo a solide roccie? come spiegate altri grandiosi banchi di conchiglie di cui anche le più fine e dilicate si conservarono così intatte, come si pescherebbero or ora? come la sovrapposizione dei graniti alle crete e fino alle pudinghe? come gli enormi

(1) Tanto pure sostiene Chaubard nei recentissimi *Elèmens de géologie*. Chi non vuole cercare opere più lunghe e severe, legga Forichon *Examen des questions scientifiques de l'âge du monde, la pluralité des espèces humaines, de l'organologie, du matérialisme et autres, considerées par rapport aux croyances chrétiennes*. Parigi 1837. Il dottore Nicola Wiseman lesse, due anni sono, a Roma una serie di conferenze, ove cogli argomenti delle scienze più inoltrate, sostiene la verità della Genesi. Noi ce ne valiamo in tutto questo tratto. Furono stampate a Londra col titolo di *Twelve Lectures on the connexion between science and revealed Religion* (Booker 1836, 2 vol. in 8.°).

trovanti, sollevati su cime altissime, e un mezzo mondo lontani dalle loro roccie? come la bizzarra giacitura degli strati, così variamente inclinati, ed alcuni orizzontali, alcuni per fino serpeggianti? (1)

Teorica dei sollevamenti

Alle quali domande tutte risponde, a parer mio trionfalmente, la teorica o trovata o chiarita da Elia di Beaumont (2), secondo la quale le montagne non sono già la parte più antica, e come si diceva, l'intelajatura del mondo, nè si formarono collo scolarne le terre o per deposito delle aque; bensì coll'essere spinte in su e rovesciate da una forza interna (3). Sotto adunque alla scorza del nostro globo, che forse non è più erta di venticinque mila metri, divampa un gran fuoco, causa dei tremuoti, dei volcani e dei sollevamenti (4). L'elasticità di essa scorza le fa soffrire un'ondulazione, per modo che le maree si esercitano sopra la stessa massa terrestre: ed ora sono quasi insensibili, ma un tempo doveano avere un flusso e riflusso di cinque o sei metri. Questa dottrina, mentre fa vedere come sieno semplici i mezzi onde il Creatore mantiene l'universale ordinamento, rendono della formazione dei terreni una ragione assai più soddisfacente che non i decantati sistemi netunnici, ove bisognava supporre che cinquanta mila chilometri

(1) Vedi Schiarim. e Note N° IV.

(2) Ibid. N.° V.

(3) È mirabile il ritrovare la dottrina dei sollevamenti espressa nella Bibbia. DAVID Salmo CIII. *Ascendunt montes et descendunt campi in locum quem fundasti eis.* Così la formazione dei monti è distinta da quella della terra nel salmo IXC. *Prinsquam montes fierent, aut formaretur terra et orbis.*

(4) CORDIER, *Essai sur la température de l'intérieur de la terre.* Accad. delle scienze, luglio 1827. MARCEL DE SERRES ultimamente provava l'esistenza di questo calore centrale studiando certe caverne, appena scoperte vicino a Montpellier, nelle quali, di là dei 30 metri di profondità, ove il sole più non può, la temperatura elevasi a proporzione di un grado per ogni metro di abbassamento.

di materie terrose e metalliche stessero sciolte una volta in un chilometro d'aqua.

L'esperienza quotidiana conferma la dottrina di Beaumont; giacchè se i sollevamenti diminuirono, non cessarono. De Bath dimostrò come in Isvezia il terreno regolarmente si sollevi: Roberto Stevensohn verificò come da tre secoli siasi elevato il fondo del mare del Nord e della Manica (1); moltissime strade romane litorali da Alessandria al Belgio attestano che il Mediterraneo non alterò il suo livello, eppure molti edifizii sugli orli suoi sono coperti dalle aque. E stando specialmente all'Italia, il tempio di Serapide presso Pozzuoli mostra come le rive possono parzialmente alzarsi ed abbassarsi; a tacer il monte Rosso sollevato dall'Etna nel 1669, a memoria di viventi elevossi a Napoli il monte Nuovo, e testè vedemmo da quelle onde emergere un'isola, poi scomparire. Secondo questa teorica de' sollevamenti, che ora è dai più accettata, Beaumont potè fino determinare la varia età relativa delle montagne del nostro globo (2).

Nell'anno appena scorso (17 febb. 1837) il signor Lyell presidente della società geologica di Londra, discorreva in essa di tali innalzamenti ed abbassamenti, mostrando come nella contea di Lancaster si trovino conchiglie recenti in depositi marini all'altezza fin di cinquecento piedi sovra lo spiano dell'Oceano; come gli ultimi tremuoti sollevarono la costa del

(1) V. STEVENSOHN, *Osservazioni sul letto del mare del Nord e della Manica*; FORTIS, *Sulle coste dell' Adriatico*; e le recentissime ricerche di KEILHAU nel *Bulletin de la société géologique* I. VII 1837, ove mostra come la penisola scandinava si sollevi regolarmente verso levante.

(2) Schiar. e Note N.° VI. Carlo Gemmellaro nella *Relazione di un viaggio a Stuttgard* (Catania 1835) riferisce d'aver proposto una modificazione al sistema di Beaumont.

Chilì, e che anche senza di quelli sollevasi gradatamente: s' abbassa invece la Scania ove un gran macigno, segnato da Linneo nel 1749, trovasi da quell'ora avvicinato al mare d'oltre cento piedi; prova della teorica di Hutton intorno all'alzamento del fondo dei mari, operato dal calor centrale.

Neppure son necessarie le migliaja di secoli perchè gli esseri organici diventino fossili, da che l'esperienza riuscì a petrificarli in poco tempo, per via di chimiche combinazioni ([1]).

Più fina e più direttamente opposta all' asserita epoca della creazione dell' uomo parve l'opposizione di chi mostrò i cambiamenti avvenuti sulla superficie della terra dopo i tempi della tradizione, e che non potevano essere compiti se non nel lasso di moltissimi secoli. Costoro non abbastanza calcolarono le forze con cui la natura opera tuttavia immensi cangiamenti. Senza tener conto dei fulmini e dei tremuoti che di repente (Calabria lo sa) cangiano faccia ad un paese, quattro cause principali accenneremo di grandi mutazioni sulla superficie del globo: le pioggie e lo sgelo che, per così dire, spolpano le montagne e ne traggono a' piedi le spoglie; le aque correnti che strascinano questi frantumi, per deporli ove il loro corso si rallenta; il mare che scalza le coste elevate, alterando le spiagge, mentre sulle basse spinge monti di sabbia; finalmente i volcani che forano gli strati solidi del globo, e spargono largamente le loro eruzioni.

(1) Il sig. Göppert di Breslavia ottenne petrificazioni, da ingannare i più esperti geologi. Colloca della felce fra strati d' argilla, li disecca al fuoco o al sole, e n' ha una pianta fossile. Immerge vegetabili in soluzione di solfato di ferro, sinchè bene ne siano penetrati, poi le brucia finchè sia perduta ogni traccia di materia organica, e l' ossido di ferro che ne nasce tiene la forma della pianta. *Annales des sciences naturelles*, avril 1837.

Le frane ostruiscono il corso dei fiumi e li convertono in laghi, cancellando colte pianure e popolose città. Chi abbia visto i torrenti versarsi dalle Alpi, il Po soverchiare gli argini, l' oceano tempestare, dica qual sia la potenza delle aque. Ma anche senza di ciò, allorquando i fiumi, pregni di materie, perdono la velocità giungendo al mare, quivi depongono un sedimento che procede sempre più innanzi, e forma intere provincie, le quali messe a coltura nutriscono gli uomini là dove nuotavano i mostri marini (1).

Al contrario il mare nel suo flusso porta sempre nuovi mucchi di ghiaje verso le coste basse: ad ogni riflusso rimane in secco una porzione che il vento di mare soffia più indentro; talchè, se l' uomo non pensi ad arrestarle, queste dune coprono campi e contrade, e coll' azione dell' aria, dell' umido e del tempo, induriscono insieme coi vegetabili e cogli animali che sorpresero nella loro invasione. Dove poi la costa ergesi scogliosa, il flutto sflagellando ne scava le radici, onde di sopra dirupano enormi massi che il fiottare stesso dell' aqua smussa e infrange, così formandone una spiaggia più depressa.

Intanto fiumi e torrenti strascinano in fondo ai laghi nuove materie che possono anche colmarli: il mare empie di limo i porti e le baje.

L' opera di questi soli agenti alterò l' aspetto di molti paesi (2) anche dopo l' ultimo diluvio, e ne appajono tracce indubitabili che suppliscono o con-

(1) Hanno calcolato che il Gange porta ogni giorno all' Oceano tanta materia, da eguagliare la mole della piramide maggiore d' Egitto.

(2) Sopra le mutazioni della superficie del globo conosciute per istoria o per tradizione, e perciò dovute a cause che operano attualmente, vedansi i fatti raccolti con coscenziosa erudizione dal sig. Dr Hof. Gottinga 1822-24, 2 vol. in 8.°

fermano la storia e la tradizione. Il mar Nero si aprì dopo i tempi storici comunicazione col Caspio e col bosforo di Tracia: il primo ed il lago Aral comunicavano tra loro e col mar Nero; e fin presso a quelli il mare del Nord spingevasi nel continente. Le lande saline così abbondanti in Asia, in Africa e nell'Europa orientale, provano che assai più spazio occupava il Mediterraneo, od inondava altrove [1]. Probabilmente i monti Ural sorgevano come una grande isola [2], mentre invece quelle dell'Oceania attaccavansi all'Asia meridionale, alla settentrionale l'America. I Greci avevano memoria d'un continente detto Lettonia, che occupava gran parte dell'Egeo. Lo spezzarsi della rupe di Abila e Calpe, che introdusse il Mediterraneo là dove fiorivano popolose pianure, è fatto ricordato nella favola di Ercole. Perchè credere puro sogno de' sacerdoti egiziani la grande isola Atlantide scomparsa? [3] Le tradizioni ricordano replicati diluvii di Grecia; ove la Tessaglia doveva essere un ampio lago che scolò pel Peneo; come invece la Beozia dovette rimaner allagata dai trabocchi del lago Copai [4].

Venendo a memorie più precise cioè più vicine, ai tempi di Omero si poteva navigare direttamente dall'isola di Faro al lago Mareotide, il quale era lungo da cinquanta miglia. Strabone, che visse nove

(1) Si vedano Humboldt e Schukardt.

(2) È una delle particolarità più singolari, osservate dai recentissimi geografi, l'avvallamento di tanta parte dell'Asia intorno agli Ural. Il Caspio e il lago d'Aral ne formano la maggiore bassezza, sicchè il primo è 50 tese sotto al livello dell'Oceano, l'altro 31, secondo Humboldt, che valuta di 10000 miglie tedesche quadrate la superficie di questa valle. Saratov sul Volga e Oremburg sull'Ural, benchè tanto distanti dal Caspio, sono appena al livello dell'Oceano.

(3) Schiar. e Note N.° VII.

(4) Diluvio d'Ogige.

secoli dopo il poeta, non lo trova lungo venti miglia: e le sabbie gettatevi dal mare e dal vento formarono la lingua di terra, su cui fu piantata Alessandria, otturarono la più vicina bocca del Nilo, ed esinanirono quel lago (1). Per ciò i sacerdoti egizii ebbero a dire ad Erodoto ch' e' riguardavano il loro paese come un dono del Nilo (2), e da poco tempo essere comparso il Delta. In Omero di fatti non si fa menzione di Memfi, ma solo di Tebe (3). Principali foci del Nilo erano la pelusiaca e la canopica; e dall' una all' altra stendevasi in linea retta la spiaggia al tempo che Tolomeo tracciò le sue mappe: in appresso il fiume gettossi nelle bocche bolbitina e fatnitica, e le spiagge si prolungarono a mezzaluna. Rosetta e Damietta, che ivi stavano sul mare mille anni fa, ora ne sono per due leghe disgiunte. Al tempo medesimo che si prolunga, il suolo d' Egitto s'eleva anche, onde gli antichi monumenti giaciono in gran parte sotterrati.

Fra gl' infiniti esempi che mi fornirebbe ogni paese, io scelgo quelli delle contrade sulla cui storia dovremo portare più special attenzione. Argomentando da queste alluvioni dell' Egitto, si impugna la sterminata antichità a cui pretendono gli Egiziani. Imperciocchè Girardin (4) mostra che il terreno de' paesi niliaci alzasi cento ventisei millimetri l' anno: onde quello su cui è fondata Tebe essendo sei metri profondo, non può essa aspirare a più di quarantacinque secoli d' antichità.

(1) Vedi una memoria di Dolomieu nel *Journal de physique*, t. XLII, p. 40. Egli conta due piedi in altezza d' alluvione nel Delta egiziano, ogni 120 anni.

(2) Erodoto, Euterpe 5, e 15.

(3) L' osservazione è di Aristotile nel L. I. c. 14 delle *Meteore*.

(4) Dissertazione all'accademia delle scienze, 1818.

Ciò che succede nel Delta egiziano s'avvera egualmente in quello del Rodano, le cui braccia, in 1800 anni, si allungarono nove miglia. Le più belle città dell' Eolide giaciono coperte dalla ghiajata: Elea, Cuma, Pitana sporgono appena dalle sabbie del Caico, da cui furono colmati il porto di Pitana e il golfo davanti ad Elea. L' Ermo ha quasi chiuso il golfo delle Smirne; il Meandro ridusse a lago quel di Mitilene; quello di Efeso fu interrato dal Caistro ([1]); tanti cambiamenti in pochi secoli! Così le dune del golfo di Guascogna coprirono molti villaggi mentovati nelle carte del medio evo, ed altri minacciano di coprirne, avanzandosi fino settantadue piedi l'anno, talchè in venti secoli raggiungeranno Bordò ([2]). Poc' anzi Lamartine ([3]) ci mostrava gli scanni di sabbia rossa, che mal frenati dalla foresta di Fracardino, s' inoltrano sopra Bayrut nella Siria: e Denon ([4]) annovera quante città e villaggi d' Egitto furono invasi dalle sabbie, da che l' inerzia musulmana cessò di ripararvi; e che avrebbero finito col ricoprire quanto si stende fra la catena libica ed il Nilo se il presente bascià non avesse con migliaja di piante imboscato le valli arenose.

Ma che serve uscire dalla patria nostra? Non abbiamo sottocchi Venezia che a stento conserva le sue lagune? e Ravenna lontana tre miglia dal mare su cui giaceva, ed Adria diciotto da quello cui dava il nome? V'ha chi sostiene che i colli Euganei fossero isole. Il Po da che venne chiuso in dighe, alzò il

(1) Texier, *Rapport au ministère de l' instruction publique*, 1837.
(2) V. Memoria di M. Bremoutier *sur la fixation des dunes*.
(3) *Souvenirs d'un voyage en Orient*.
(4) *Description de l'Egypte*.

suo fondo di sopra i tetti di Ferrara (1); tremenda minaccia, somigliante a quella dei fiumi d'Olanda che volgono la loro correntía fin trenta piedi sopra la pianura. Dal 1604 in qua, il Po allungò in mare il suo letto per seimila tese, nè si potrà ovviarne i guasti, se non aprendogli nuovi canali ne' terreni da esso deposti.

Ecco quanti cambiamenti recarono, in tempi storici, le sole ghiajate e gli scanni di sabbia. Chi dirà poi l'effetto di cinquecento vulcani tuttora ardenti? (2)

Nè solamente a distruggere lavora tuttavia la natura, ma forma anche al presente nuove terre. Alcune aque, per l'acido carbonico onde sono sature, disciolgono le sostanze calcari, poi le lasciano cristallizzare in stalatiti che oppongono un argine ai terreni d'alluvione, formando così naturali colmate. Fenomeno lento altrove, attivissimo nei mari equatoriali, ove si direbbe che, come nascente è la civiltà, così natura non abbia ancora aquistato la calma delle nostre zone. Intricati rami di coralli ed altri zoofiti slanciansi dall'una all'altra delle montagne sottomarine che circondano i continenti dell'Oceania, e riducono il fondo a bacini che presto si riempiono e costituiscono banchi ed isole nuove. Attorno all'isola di Peel, e quant'è dal sud della nuova Zelanda al nord

(1) Prony, ispettor generale d'acque e strade, membro dell'Istituto francese, incaricato, al tempo del regno d'Italia, di studiare i rimedii alle devastazioni del Po, esaminò lo spostamento della riva dell'Adriatico alle foci d'esso fiume; e i nostri lettori avranno piacere di vederne i risultamenti riferiti nelle note al Libro III, ove parliamo dell'Italia.

(2) Arago nell'*Annuaire du bureau des longitudes* 1824, disse che 163 volcani ardono al presente. Ma ora se ne sanno contare 559, di cui 22 in Europa, non computandovi l'Islanda, 426 in Asia, 25 in Africa, 204 in America, e 282 nell'Oceania.

delle isole Sandwich, si assiepano ad occhio veggente siffatte scogliere di polipai, che rendono pericolosissime quell'aque alle navi grosse; il mare frangendo depone una sabbia calcare, sicchè le riduce a terra ferma, ove il vento e gli uccelli portano dei semi, e ben presto verdeggiano i prati ove poc'anzi tempestavano i flutti. Chi guardi quel rapido incremento, torna coll'immaginazione ai tempi che precedettero l'esistenza dell'uomo, e crede non sia colà finita ancora quella giornata in cui il Creatore separava l'arida dall'aque.

E non è a dire quanta forza produttrice spieghi la natura ne' terreni nuovi, sì nella vigorosa vegetazione onde si coprono, sì nel moltiplicare degli animali. Una di queste isole, dove pochi naufraghi inglesi approdarono nel 1589, fu nel 1667 trovata dagli Olandesi popolata di dodici mila persone, discendenti da quattro sole madri ([1]). Cento anni dopo scoperta la Nuova Spagna, vi pascolavano gregge di settanta e fin cento mila capi, sebbene le pecore non vi fossero state portate che dagli Spagnuoli; e così in proporzione i cornuti ([2]). Noi senza uscire d'Italia possiamo vedere quanto vivace e rigogliosa si mostri la vegetazione sopra le lave recenti. Che doveva essere allorchè primamente la scorza del nostro globo era stata ridotta alla condizione presente?

Ma parlando appunto de' nostri terreni flegrei, levò qualche rumore l'osservazione che l'inglese Brydone (uno dei molti forestieri che abusano dell'ospitale confidenza degli Italiani) attribuì al canonico Recupero. Scrisse ([3]) egli che questi avendo

(1) Bullet, *Réponses critiques etc.* Besanzone 1819, vol. 3, p. 45.
(2) Acosta, *Hist. natural y moral de las Indias.* Barcellona 1591, p. 180.
(3) *Viaggio per la Sicilia e Malta,* Londra 1773.

scavato una fossa presso Jaci-reale in Sicilia, vi trovò sette scanni di lava, alternati con un erto strato di terriccio: e poichè 2000 anni si vogliono perchè questo si sovrapponga alla lava, conchiudeva che non meno di 14000 anni doveva contare essa montagna.

Ma primieramente, scienziati d'altra dottrina e d'altra esperienza provarono, che non si può altrimenti determinare in quanto tempo si formi il terriccio sopra le lave; scorgendosi nude alcune antichissime, arida e nera quella vomitata dall'Etna nel 1536, mentre quella del 1636 frondeggia d'alberi e vigne: e vene di buon terreno sono frapposte alle sei lave accumulate sopra Ercolano, della cui distruzione conosciamo appuntino il tempo ([1]). Ma il fatto stesso veniva meno, giacchè Dolomieu fece chiaro che nessuna zolla vegetale trovasi interposta alle lave di Jaci ([2]).

Senza dunque ricorrere a migliaja di secoli, le cause annoverate possono rendere ragione dei cambiamenti avvenuti sulla terra, anche dopo che vi fu trasportato l'uomo ([3]), e che cessarono le violente agitazioni che, all'alba del gran giorno della creazione, sommovevano la superficie del nostro pianeta, come oggi fanno nella luna, e che sono storicamente accennate nel diluvio noetico e nel cherubino dalla spada rovente.

Opere umane antichissime

Fallirono gli argomenti anche a quelli che citarono opere d'uomini come assai più antiche della mosaica

(1) Smith, *Mem. sulla Sicilia e le sue isole*, Londra 1821. Egli era stato mandato dal governo inglese ad esplorar quei paesi. Hamilton, Transaz. filos. vol. LXI. p. 7.

(2) *Mémoires sur les Isles Ponces*, Parigi 1788, p. 471.

(3) *Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in paradiso voluptatis.* Genesi, c. II.

tradizione. Che se alcuno sostenne che le miniere di ferro dell' isola d' Elba doveano essere lavorate da 40000 anni almeno, un altro (1) mostrò con migliori prove che 5000 anni bastano a ridurle quali oggi sono, supponendo gli antichi cavassero appena il quarto del metallo che se ne cava al presente. Ma chi non vede quanto ferro occorreva ai Romani per vincere e ridurre in catene tutto il mondo?

Nella spedizione di Buonaparte in Egitto, il generale Dessaix, inseguendo il rotto esercito di Murad-bei, avvertì primo uno zodiaco scolpito in rilievo nel tempio di Dendera (*Tentyris*): un altro se ne trovò ad Esnè (*Latopolis*), coi segni stessi che usiamo oggi, ma diversamente distribuiti. L' analisi tanto vantata dai filosofi d' anni fa suppose che quello speciale ordinamento non ritraesse combinazioni astrologiche, od un' epoca qualunque lontanissima, ma veramente lo stato del cielo al tempo che furono eretti gli edifizii ove si trovano que' planisferi: stato dipendente dalla precessione degli equinozii, che fa compiere ai coluri il giro dello zodiaco in 26000 anni.

Su questi supposti, Burkardt dimostrò che il tempio di Dendera conta almeno 4000 anni: Nouet lo fece del 2052 avanti Cristo; Jollois e Devilliers che maggiori studii vi adoprarono attorno, lo riportavano al 2610, Latreille al 2250 avanti l' era nostra. E poichè la divisione nei due zodiaci è diversa, quello di Esnè doveva risalire 3000 anni più in là (2).

Vero è che contemporaneamente altri astronomi

(1) De Fortia d'Urban *Storia della China prima del diluvio di Ogige*, p. 33.

(2) Grobert *Description des piramides de Gizé*, p. 117. — Volney *Recherches nouvelles sur l'hist. ancienne*, t. III, p. 328-336.

ed antiquarii, fra cui mi compiaccio di noverare illustri italiani [1], collocavano il primo zodiaco fra il 138 ed il 12 anno avanti Cristo; ed il trovare con quanta dottrina ed asseveranza sostenessero così disparate opinioni i citati ed Hamilton, Rhode, Sannier, Lelorrain, Biot, Paravey, non fa tanto meraviglia, quanto il vedere Dupuys ed altri erigere sovra un punto così controverso la torre di lor Babele, con cui pretendevano mover guerra al cielo.

Sorse poi chi pensò a leggere le iscrizioni che vi si trovano, e confrontare gli stili; ed apparve che il portico del tempio di Dendera è consacrato alla salute di Tiberio; e sull' antichissimo planisferio di esso lessero il titolo d' *autocrator*, probabilmente riferibile a Nerone. Ad Esnè poi, una colonna del preciso stile dello zodiaco, porta la data del X anno di Antonino, cioè del 147 dopo G. Cristo.

Pertanto Champollion, nel 1829, scriveva del tempio di Esnè: « Questo monumento, per semplici congh ietture fondate sur un modo particolare d' in-
» terpretar lo zodiaco della volta, considerato pel
» monumento più antico dell' Egitto, io mi convinsi,
» per istudio particolare, esser il più moderno di
» tutti... L' età del pronao di Esnè rimane incon-
» trastabilmente determinata all' imperio di Claudio:
» le sue scolture discendono fino a Caracalla, e del
» numero di queste è il famoso zodiaco di cui tanto
» s' è ragionato [2] ».

(1) Ennio Q. Visconti, nella traduz. d'Erodoto di Larcher, vol. II, p. 570. — Dom. Testa, *sopra due zodiaci novellamente scoperti nell' Egitto*. Roma 1802, p. 34 ecc.

(2) V. pure De Guignes, *sugli zodiaci orientali*; nelle Memorie dell'Acc. di belle lettere, t. XLVII. — Letronne, *Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte pendant la domination des Grecs et des Romains*; e i nostri Schiar. e Note N.° VIII.

Ma voi forse non vi fidate al paragone degli stili; non v'acchetate al sistema di Champollion. Ebbene, il signor Caillaud dal recente suo viaggio in Nubia recò una cassa di mummia, la cui iscrizione greca indicava l'anno XIX di Trajano, 116 dopo Cristo, e dov'era dipinto uno zodiaco, diviso precisamente al punto di quello di Dendera, il quale per ciò non può essere tenuto in miglior conto che d'un tema astrologico.

Cognizioni astronomiche

Con apparato di cognizioni non comuni, e quindi non facili a sventare, apparvero altri a dimostrare l'antichità degli uomini dalle cognizioni che aquistarono in diverse scienze, e principalmente nell'astronomia. A questa si richiede e uno stato tranquillo di società e precedente scienza, e lungo corso di osservazioni: talchè se la troviamo progredita fra qualche nazione, abbiamo diritto a conchiudere che questa è antichissima.

Gli Egiziani eransi formato l'anno di 365 giorni appunto; e benchè s'accorgessero che era diverso dal naturale, vollero conservarlo per certi riguardi superstiziosi ([1]). Avendo però bisogno di conoscere il preciso anno naturale onde determinare appuntino il solstizio da cui comincia l'escrescenza del Nilo, cercavano qualche stella che corrispondesse col sole in quel tempo; siccome altri popoli antichi notarono il levare e il tramontare eliaco degli astri.

La levata di Sirio, o com'essi il chiamavano *sothis*, brillantissima stella che doveva attirare i loro sguardi, coincideva in quei tempi ad un bel presso col solstizio. Supponendo perciò che il periodo del suo

(1) Sono annoverati da Gemino contemporaneo di Cicerone, stampato da Halma in calce al Tolomeo, p. 43.

sorgere eliaco durasse quanto un anno tropico, e giudicando questo di 365 giorni ed un quarto, immaginarono un ciclo, dopo il quale l'anno tropico e l'anno solare ripiglierebbero al giorno stesso; ciclo che, secondo questi poco esatti supposti, era di 1461 anni sacri, e di 1460 anni di Sirio.

Presero dunque le mosse da un anno civile, il cui primo giorno fosse stato pur quello del levare eliaco di Sirio; e poichè sappiamo ([1]) che uno di siffatti *anni sotiaci* o grand' anni fu il 138 avanti Cristo, computiamo i precedenti al 1322 e al 2782.

Per poca tintura che uno abbia d' astronomia, sa che la precessione degli equinozii disturba la corrispondenza fra l' anno tropico e il siderale, cioè fra la posizione del sole e le stelle dell' eclittica; oltrechè l' anno eliaco d' una stella differisce dal siderale in ragione della latitudine dei luoghi donde viene osservato. Pure, per singolare concorso delle posizioni, sotto il parallelo dell' alto Egitto, per alcuni secoli l' anno di Sirio fu quasi precisamente di 365 giorni ed un quarto; talchè il suo levare eliaco avvenne il 20 luglio sì del 1322, sì del 138. Gran merito attribuirono agli Egiziani d' avere scoperto questo fatto; asserendo che, non verificandosi esso che ogni 1460 anni, osservazioni di centinaja di secoli si richiedevano per accertarlo.

Ma astronomi di sommo grido attribuirono a puro caso l' avere precisato la durata dell' anno eliaco di Sirio, identificandola per ignoranza con quella dell' anno tropico ([2]). Di fatto, osservazioni più scru-

([1]) Da Censorino, *De die natali*; ecc. XVIII, XIX. Vedi Ideler, *Ricerche storiche sulle osservaz. astron. degli antichi*, trad. da Halma dietro al citato *Canone* di Tolomeo, 32 e seg.

([2]) Nouet presso Volney *Recherches* etc. t. III. — Delambre, *Abrégé*

polose avrebbero mostrata meramente temporaria la coincidenza del levare di quell' astro col crescere del Nilo; e si sarebbero vôlti a cercare il periodo più preciso del convenire dell'anno sacro col tropico, il quale avrebbero trovato, non di **1461**, ma di **1508** anni sacri (1).

Mi si perdoni se insisto su questo punto, giacchè corrono per le mani le opere di Bailly, di Volney, di Dupuys, e le sento lodare da quelli che mancano per avventura di cognizioni onde confutarli. Altro però è il dire che popoli collocati in vastissime pianure abbiano guardato il cielo, ammiratone i moti, tenuto conto delle ecclissi; altro è che quella moltitudine di osservazioni senza scopo, senza nesso, senza precisione siensi dirizzate a trovare le leggi costanti del cielo, i rapporti fra complicati fenomeni che solo può svolgere un lungo ed attento studio, appoggiato dal calcolo e dalla geometria, da fisici stromenti, da esatte misure del tempo, dal corredo insomma d'un'adulta civiltà. Quel primo passo poteano farlo e Caldei ed Egizii e Chinesi: ma la scienza progressiva non naque se non quando i Greci seppero strapparla dal santuario. Chi sappia che tra questi Pitagora trovò le proprietà del quadrato dell' ipotenusa, e Talete la misura degli angoli e le linee proporzionali, chi vide come a tentone procedesse nelle sue scoperte il grande Ipparco, e come Sosigene, allevato in tutta la scienza di Alessandria, non sapesse suggerire per la precisione del calendario giuliano che la correzione d'un anno bisestile ogni quattro comuni,

d'astronomie, p. 217, e nota alla pag. III dell'*Hist. de l'astronomie au moyen âge*. — *Rapport sur le mémoire de M. de Saravey sur la sphère*, nel t. VIII dei *Nouvelles annales des voyages*.

(1) Laplace *Système du monde*, ediz. III, pag. 17. *Annuaire* del 1818.

non crederà troppo alla sapienza de' maestri di tali scolari, e porrà il debito divario fra l'ammirazione d'uno spettacolo oltre ogni dire grandioso, e il calcolo preciso delle sue rivoluzioni ([1]). Il fondamento che Bailly ([2]) poneva sulle lunghissime effemeridi dei Caldei e degli Indiani, non resse ad una critica severa che le mostrò retrograde ed erronee. Le tavole indiane di Tirvalur, di cui egli faceva tanto caso, dovettero essere calcolate solo nel 1281 di Cristo; e il *Suria-siddanta* che i Bramini pretendono rivelato da venti milioni di anni, alcuno lo sostenne composto non otto secoli fa ([3]).

Pure i Bramini possiedono maravigliose formole per calcolare gli ecclissi, le quali non si saprebbe a qual tempo della loro storia assegnare; ai Chinesi è nota la precisa posizione de' solstizii; usarono gli antichissimi il periodo lunisolare: ma a tali dottrine unirono errori sì grossolani, pratiche tanto materiali, tale ignoranza di generali principii ([4]), che li fa somigliare ad un selvaggio, cui fosse stato insegnato a caricare un orologio, senza che ne conoscesse gl'ingegni e l'artifizio. Onde queste cognizioni da un lato rimovono l'idea che l'uomo siasi elevato dalla condizione di bruto, giacchè di tanta sapienza abbonda la sua infanzia; dall'altro ci conducono a supporre un'immensa luce balenata ai primi uomini, e che poi si

(1) Ci rifaremo su questo nel Libro II.

(2) *Hist. de l'astronomie*. Si ponga a confronto colla più recente ed esatta di Delambre.

(3) Laplace, *Exposé du système du monde*, p. 330. Davis sui calcoli astron. degli Indiani, nelle *Mem. di Calcutta*, t. II, 225, t. VI, 540, t. VIII, p. 195. — Bentley, sull'antichità del surya-siddhanta e sui sistemi astron. degli Egizii.

(4) Vedi il nostro Libro II ove parliamo *della scienza dei popoli antichissimi*.

offuscò più o meno col volgersi degli anni e col mescolarsi degli errori.

Pretensioni di antichità dei popoli

Dal quale ricordo d'un'età migliore nasce forse nell' uomo, singolare mistura di fugacità e di eternità, quella comune inclinazione, per cui vivendo un solo giorno, procura attaccare la sua labile esistenza a lunga serie di tempi e d'avi. Da qui le migliaja di secoli accumulati sulla primitiva storia dall'immaginazione orientale. I Caldei asserivano conservare le osservazioni astronomiche di 40000 anni prima d'Alessandro; e innanzi al diluvio contavano dieci generazioni di re, durate 120 *Sari* da 3600 anni ciascuno: trecento milioni d'anni noverano i Bramini: due milioni e mezzo i Giapponesi; pochi meno i Chinesi; centomila anni i Persi; trentaquattro mila gli Egizii; trentamila i Fenicii; dodici mila gli Etruschi.

Ma dotti uomini ([1]) hanno dimostrato che questi numeri rappresentano cicli astronomici, multipli del 13, 19, 52, 60, 72, 360, 1440, e d'altri periodi ([2]), al cui ritorno l'immaginazione accoppiò l'idea d'un rinnovamento della materia, supposta indestruttibile; attribuendo allo spazio ciò che non sembra proprio che del tempo.

Per trasceglierne un esempio, Sincello dà una cronologia egiziana di 36525 anni dal regno del Sole a quello di Nectanebo, 15 anni prima di Alessandro Magno. Ora siffatto periodo non è che quello della tornata del punto equinoziale al primo grado della

(1) Le Gentil, *Voyage dans les Indes* I 235. — Bailly, *Astr. Ind.* p. 110 e 112. — *Hist. de l'astronomie ancienne* p. 76. — Dupuis, *Origine des cultes* III 146. — Hermann, *Mytologie der Griechen* II 332 ecc.

(2) Vedi nella nostra Cronologia, *Cicli*.

costellazione dell'ariete. Esatti istromenti insegnarono a noi che questa succede dopo 25868 anni; ma gli Egizii dividevano lo zodiaco in 365 gradi, e supponevano che l'equinozio, retrocedendo d'un grado ogni secolo, compisse l'intera rivoluzione in 36500 anni. Siccome poi il loro anno era d'un quarto di giorno più breve del vero solare, aggiunsero la quarta parte di 36500 giorni, vale a dire 25 anni, che compirono così i 36525, assegnati per età del mondo.

Somiglianti ingegnose ricerche danno la ragione delle migliaja di secoli contati da altre nazioni (1).

Oltre ciò quegli immaginosi spazii non sono riempiuti se non da chimere, ponendovi il regno del sole, dei pianeti, degli dêi, ciò che dimostra come appartengono ai sogni della mitologia o alle figure del simbolo, non al reale della storia. Gli Egizii fanno regnare il dio Fta, poi per 30000 anni il Sole, indi Saturno e dodici dêi, prima che compajano i semidei e gli uomini. Secondo i Parsi, per 3000 anni dominano gli angeli della luce senza nemici: altrettanti ne scorrono prima che nasca il toro mostruoso da cui furono generate le varie creature, e dopo tutte, Meschia e Meschiane, uomo e donna. Nei Tibetani va all'infinito il regno dei Lalı o genii, poi segue un'era di 80000 anni, una di 40000, una di 20000, una di dieci anni appena, poi un'altra di 80000, e tutte piene di esseri allegorici; come sono fra altre genti i regni di Alloro (*luce*), di Urano (*cielo*), di Gea (*terra*), Elio (*sole*): talchè o sono delirii di fantasie esaltate e boriose, o veramente periodi astronomici.

(1) Vedi nella nostra Cronologia, *Concordanza della cronologia sacra colla storia profana.*

Recentissima al contrario si troverà la storia presso i popoli tutti; nè cominciarne i tempi certi se non dopo l'età di Abramo ([1]). Non citerò i presenti Europei le cui memorie sono del tutto recenti: ma i Greci, per quanto vani, confessano aver imparato a scrivere dai Fenici, un 34 secoli fa: prima di Ciro, la storia dell'Asia non è tessuta che di favole: Erodoto, il primo storico umano, visse al tempo di Neemia e Malachia ultimi profeti, or fanno 2300 anni, e s'appoggia ad altri neppure d'un secolo a lui anteriori ([2]): il più antico poeta classico fiorì son circa 2700 anni: Beroso scrisse sotto Seleuco Nicanore; Geronimo sotto Antioco Sotere; Manetone sotto Tolomeo Filadelfo tre secoli avanti Cristo: Sanconiatone non fu conosciuto che due secoli avanti l'era nostra, e le sue antichità non sono riempiute che di favole e teogonie; Klaproth mostrò quanto sieno di fresca data tutti gli storici dell'Asia ([3]).

Se così è, qual fede otterranno allorchè ci schierano davanti una indeterminata serie di secoli? Ben questo è meraviglioso che tutte le tradizioni, nell'in-

(1) Vedi nei nostri documenti di Cronologia, *concordanza della cronologia sacra colla storia profana.*

(2) Cadmo, Ferecide, Aristeo di Proconneso, Acusilao, Ecateo Milesio, Carone di Lamsaco ecc. V. Vossio *de hist. graec.* L. I, e il quarto libro di Erodoto.

(3) *Saggio sull'autorità degli Storici dell'Asia.* Egli prova che l'autenticità di questi comincia pei Chinesi nel secolo IX Avanti Cristo.

Giapponesi	VII	
Giorgiani	III	
Armeni	II	
Tibetani	I	Dopo Cristo
Persiani	III	
Arabi	V	
Indiani e		
Mongoli	XII	
Turchi	XIV	

Vedi al fine degli Schiarimenti al primo libro.

finita varietà delle finzioni, s'accordino poi allorchè s'avvicinano alle epoche segnate da Mosè. Questi uscì dall'Egitto verso il 1500, e attorno a quell'età succedono le migrazioni onde la Grecia ebbe popolazione o coltura ([1]); la Grecia che confessa nulla esservi più antico di Giapeto. Cronologia non hanno gl'Indiani: ma Abumazar, grande astronomo vissuto alla corte di Mamun dal 813 al 833 di Cristo, che abitò la Persia e Balk, e studiò particolarmente la storia di quei paesi, dice che essi numeravano 3725 anni dal suo tempo al diluvio, col quale comincia il *cali-iug*, cioè la presente età del mondo ([2]). Gli imperi caldeo, chinese, egiziano, benchè in tante cose diversi, s'accordano in queste quattro migliaja d'anni all'incirca dopo il diluvio: i Chinesi, che pretendono a sì remota antichità, s'accontentano di congnietture fino al 722 avanti Cristo; e i più leali tra loro giudicano finzioni allegoriche tutto ciò che precedette Foi. Lo sciù-king, antichissimo dei loro libri canonici, fu trovato o piuttosto ristorato soltanto 176 anni avanti Cristo, e mostra dapprincipio Yao che regna di concordia coi monti del suo impero, comanda a' suoi servi Hi ed Ho « Andate, ed osser» vate le stelle; determinate il corso del sole, divi» dete l'anno »; costruisce aquedotti, dispone il culto e le gerarchie sociali, inventa la prima metafisica dell'Y, come cioè 4 ed 8 furono formati da 1 e 2; appartiene in somma agli esseri simbolici: eppure non è che di 4170 o secondo altri 3950 anni più antico di noi ([3]).

(1) Schiar. e Note N.° IX.

(2) V. BENTLEY *Mem. di Calcutta*. Vol. VIII. 226 in nota.

(3) V. il *Sciù-king*, Parigi 1770, edito da DE GUIGNES, e la prefaz. di *Prémare* sui tempi anteriori a quelli in esso discorsi.

CAPITOLO TERZO.

Unità della specie umana.

Perfezionamento successivo delle specie

Resta dunque dai progressi delle scienze confermata la sincerità del racconto mosaico, che non dà all'uomo più di 7 in 8 mila anni [1]. Ma alcuni sorsero contro di esso con più ardire, negando che l'uomo sia stato creato com'è: e supponendo più volentieri che tutte le cose visibili uscissero da un germe solo, il quale si andò sviluppando più sempre, passando da materia bruta a organica, poi ad animale; si distinse passo passo in varie specie; ad ogni catastrofe della terra ascese a grado sempre più elevato, finchè divenne uomo in questa condizione presente, ove altre specie lo precedettero, altre inferiori s'affrettano a raggiungerlo e soppiantarlo.

Lasciando a parte i semplici declamatori, Lamark con molto corredo scientifico sostenne poc'anzi [2] la derivazione dell'uomo dalla scimia. Mostra egli coll'anatomia e la fisiologia e comparandolo coi varii aspetti del feto umano, il successivo passaggio da gradi più bassi a superiori; finchè l'orang-otang di Angola disimparò ad arrampicarsi e camminò a due zampe; poi le diretane divennero piedi, mani le anteriori: cessato il bisogno di côrre frutta e di combattere, il muso se gli accorciò, il ringhio divenne sorriso, ed eccolo fatto uomo. Le prerogative dello spirito

(1) Per le differenze di questo calcolo vedi la Cronologia.

(2) J. B. Lamark, *Philosophie zoologique, ou exposition des considérations relatives à l'histoire naturelle des animaux*, Paris 1830. Si paragoni con Steffens *Antropologie* II, 6 (ted.) e con Lyell *Principii di geologia* II, 18 (ingl.), 1830, che lo confuta.

non sono che l' estensione delle facoltà dei bruti, diverse soltanto nella quantità, e dipendenti dall'organizzazione.

Il punto più rilevante della quistione con ciò non è tolto, ma solo allontanato; imperocchè se Dio non creò l'uomo, chi creò questo germe primo? e il terreno in cui rampollò? e gli atomi onde fu composto? Poi il fenomeno della vita come si spiega? il passaggio tra la materia meglio foggiata e l'animale peggio conformato non è ancora interrotto da un abisso immenso quanto una nuova creazione? e il tragitto da animale bruto ad essere ragionevole può mai effettuarsi per rivoluzioni naturali? Corsero secoli da che si studiano le specie viventi su questa terra: le tombe d'Egitto sono musei di storia naturale che ci conservano scheletri di moltissimi animali da 4000 anni fa, e che non hanno d'un punto variato dai cocodrilli, dagli ibis, dagli icneumoni d'oggi. Che dirò della perfettibilità intellettuale e morale, privilegio dell'uomo tale, che basta a distinguerlo da tutto il resto del creato?

Unità della razza umana

Che se si fosse questo germe sviluppato spontaneamente, secondo la prodigiosa fecondità della natura nelle altre specie, dovrebbero infinite e sensibili varietà incontrarsi fra gli uomini; mentre invece ne mostrano l'unità quelle cose che dapprima sembrano più differenziarli, i caratteri fisiologici ed il linguaggio.

Si parlò di molti mostri umani; l'urang-kubub, l'urang-guhu dei boschi di Borneo, di Sumatra, delle isole di Nicobar: ma al pari degli uomini colla coda, sparvero al lume della critica (1); e così i nani

(1) Blumenbach, *De generis humani varietate.*

del Madagascar, gli ermafroditi delle Floride, e le altre favole spacciate intorno agli Albini, ai Dondoni, ai Patagoni, agli Ottentoti. L' asserito commercio fecondo tra uomo e scimia, fu pure trovato una ciancia; e già l'essere feconda l'unione fra tutti i colori e le specie umane, anche secondo la filosofia naturale mostra che sono fratelli nostri e il Mongolo e il Malese e il povero Negro. Ahi pur troppo! continuando nella storia, incontreremo fatti e momenti di popoli, che ci faranno chiaro fin a quale estrema degradazione possa scendere l'uomo abbandonato alle sue passioni.

Impropria è dunque la denominazione di razze umane la quale indicherebbe una diversa provenienza, mentre l' uomo, in queste differenti specie, non fece che mettersi in armonia colla natura. Alle lande e alle montagne loro si confanno le forme acute e grossolane del Calmuco e del Mongolo, che in larghissime spianate, senza un albero, senza una fonte, e dove la rugiada nuovo ristoro infonde all'erbe inaridite, vivono cogli armenti e col cavallo. Il Calmuco indolente siede ancora cogli occhi fissi ad un cielo sempre sereno; e ad ogni rumore, tende l' orecchio al deserto ove lo sguardo non arriva. Il Mongolo nel suo paese è qual era migliaja d' anni fa; uscitone, si mutò in guisa che più nol riconosci. L' Arabo libero, sobrio, lieve al corso, gran cavaliere, gran lanciatore, fedele alla parola, ospite generoso, è in armonia col suo deserto; come sono il Lappone co' suoi ghiacci, l' Italiano ed il Greco col sorriso del loro clima.

Quando noi ragioniamo di clima, generalmente non miriamo ad altra distinzione che a quella delle zone; eppure queste nè sono abbastanza determinate, nè

producono eguali effetti sui due emisferi; oltre che varie condizioni pongono fra contigui paesi diversissima temperatura, e i corpi stessi sono diversamente atteggiati a ricevere o respingere il calore. Aggiungete il magnetismo e l'elettricità, questa vita della materia i cui misteri pajono vicini a rivelarsi; aggiungete l'evaporazione delle diverse sostanze, i venti, le malattie proprie; tutte cause che modificano il corpo dell'uomo, come lo modifica la mutua azione del mare e della terra, la qualità dei cibi, la diversità di coltura. I Germani di Tacito coll'incivilirsi cessarono di costituire una razza distinta qual la facevano gli antichi, e perdettero l'enorme corporatura, mentre i Portoghesi, nel centro delle colonie del Capo, divennero giganti. Quanta diversità di aspetto fra il Lappone e l'Ungherese! eppure la lingua ne mostra il ceppo comune.

Nella stirpe umana sorgono varietà individuali e mostruosità, che ognuno può avere vedute, senza ricorrere alle migliaja delle più bizzarre, conservate nelle Memorie. Queste non di rado si propagano, talchè, a tacere certe bellezze e difetti ereditarii, sono conosciute le famiglie da sei dita, e l'inglese porcospino che partecipò quel difetto alla sua figliolanza. Quanto più facilmente non avverrebbe questa trasmissione qualora vivessero isolati! Possono dunque le predette cagioni alterare gl'individui, e da loro propagarsi nelle discendenze.

Ma questa scienza delle razze è nuova anch'essa. Gli antichi pare distinguessero dalla nostra l'etiopica, la tracia o mongola e la scitica o germana: ma la varietà non deducevano che dalla tinta della pelle e dalla natura dei capelli. Parve a ragione insufficiente e manca questa distinzione, e diversi sistemi

vennero proposti per classificare l'umana specie. Prima il governatore Pownall suggerì di por mente alla conformazione dei cranii ([1]), ciò che Camper ridusse a scienza ([2]), desumendo il criterio dall'angolo facciale. Osservando il cranio di profilo, si tira una linea dal foro degli occhi alla base delle narici, ed un' altra dal punto prominente della fronte al confine estremo della mascella superiore ove sono piantati i denti: e la diversa apertura dell' angolo che ne nasce, distingue le razze. Nel babbuino è di cinquantotto gradi, nel Negro e nel Calmuco d' intorno a settanta; e nell'Europeo di circa ottanta ([3]).

Il più diligente studio però intorno alle varietà umane fu fatto da Blumenbach che raccolse un' infinità di cranii, e fissò le classificazioni sopra la forma di essi e il color de' capelli, della pelle e dell' iride. Egli osserva il cranio dall'alto, ove presenta una forma ovale, regolare alla nuca, scabra verso il davanti, da cui sporgono più o meno la fronte, gli ossi del naso e le mascelle, mostrandosi più o meno aperto lo zigoma, siccome chiamano l'arco che congiunge gli ossi della guancia con que' delle orecchie.

Classificazione di Blumenbach

Secondo ciò, egli assegna tre classi di uomini: la *caucasiana* centrale bianca; l' *etiopica* nera; la *mongolica* gialla; fra cui stanno le due gradazioni della *malese* fosca fra le due prime, e dell' *americana* color di rame fra la caucasea e la mongola. Apparte-

(1) *Nouvelle collection des voyages*. Londra 1763, t. II, p. 73.

(2) Pierre Camper, *Dissertation physique sur les différences réelles que présentent les traits du visage chez les hommes des différents pays*. Utrecht 1791.

(3) Eransi accorti di queste differenze i Greci, che per indicare il massimo grado intellettuale, lo facevano nelle statue aperto di 95 e fin 100.°

niamo alla prima noi Europei, eccetto i Lapponi, i Finlandesi e gli Ungheri, l'Asia occidentale, compresa l'Arabia e la Persia fino al fiume Obi, le rive del Caspio e del Gange, e l'Africa settentrionale. Il resto dell'Africa spetta alla specie negra: alla mongolica gli altri abitatori dell'Asia, i tre popoli d'Europa eccettuati dalla caucasea, e gli Eschimesi dell'America settentrionale. La malese comprende i natii di Malacca e dell'Australia e Polinesia, detti tribù papuane: l'americana, tutti gl'indigeni del Nuovo Mondo, eccetto gli Eschimesi (1).

Ma più la scienza progredisce, più trova semplice la natura ne'suoi mezzi: e come le fresche scoperte di Humboldt, Bonpland, Pursh, Brown diedero a Decandole bastante materia per una distribuzione geografica delle piante, derivandole da un centro comune; così più sempre crescono argomenti a provare che le varietà della specie umana, anzichè provenire da diversa origine, sono alterazioni cagionate dal clima, dal modo di vivere, da sporadiche mostruosità divenute ereditarie. Da tali cagioni son pure prodotti i conigli, i majali, i lepri bianchi; da esse è posta immensa differenza tra il porco domestico ed il cinghiale e fissata la gobba nella razza de' camelli; ed esse bastano a spiegare le differenze tra gli uomini.

E che di fatti nazioni intere sieno passate da una famiglia all'altra, lo prova il trovare come, da gente di diverso colore, si parli o siasi parlato lo stesso linguaggio, indizio certo d'origine comune. Le lingue ungarese, finnica, lappone, estonia sono affini con quelle degli Tscermissi, Votiachi, Ostiaci, Per-

(1) Vedi Schiar. e Note N.° X.

miani e d'altri della Siberia orientale: eppure Lapponi, Tscermissi, Voguli, Ungaresi hanno crin nero ed occhi bruni, mentre ne' Finni, Permiani, Ostiachi troviamo gli occhi cerulei e i capelli rossi. Le lingue dei Tartari e dei Mongoli sono dai più recenti collocate in una famiglia stessa; e nel XI secolo essi formavano ancora una sola comunità di quattro tribù, derivando, secondo le loro tradizioni, da due fratelli: eppure i Tartari appartengono alla razza caucasea (1). La favella indica comune l'origine fra quei della nostra razza: eppure gli abitanti della penisola indica diversificano da noi di colore e di forme a segno d'essere posti in un'altra classe.

Difficile al certo è lo spiegare il passaggio dal color bianco al nero (2): ma che questo sia prodotto dal clima l'indica il vederne la gradazione fra i poli e la linea, segnata dai Danesi, Spagnuoli e Italiani, Mori e Negri. Si sa che il fanciullo moro nasce bianco, e fra dieci giorni imbruna: mentre le Saracine che vivono in assoluto ritiro, si conservano bianche. E che questa mutazione di colore si effettuasse e perpetuasse, ne sono testimonii gli Abissini, gente semitica e diversa di fattezze e di cranii dal Negro, di cui hanno la pelle (3). Altrettanto si assicura di varie popolazioni dell'Africa, miste e divenute nere, conservando le fattezze europee ed una civiltà maggiore e vestigia di tradizioni. Così i nostri accasati

(1) Klaproth dimostra che fra le pretese razze caucasea e mongola corre molta affinità nei nomi di cose naturali e di prima necessità, e ne produce una lunga lista nel vol. II delle *Mémoires relatifs à l'Asie*.

(2) La sede del colore del Negro è nel tessuto posto sotto all'epidermide esteriore, detto tessuto di Malpighi. V. Albino, *De sede et causa coloris Æthiopum*, Leyden 1738.

(3) Si noti che essi chiamansi *gheez*, cioè passaggio: e che nella Scrittura sono detti *Cus* i popoli d'ambe le rive del mar Rosso.

nell' India prendono la tintura dei naturali, e nel Malabar si trovano Ebrei negri. Che più ? ne' coloni europei delle Indie occidentali i cranii differiscono dai nostri, e si vuole che i Negri, viventi schiavi nelle case d' America, cambino la forma del naso e delle labbra, e mutino la lana in capelli (1). Che non faranno le migliaja d' anni, le subite alterazioni di climi prodotte dai sollevamenti, gli incendii, i cataclismi ?

Improntato poi un carattere rimane quasi indelebile, siccome vediamo nelle varietà europee, e in questa Italia, dove si distinguono ancora il tipo gallico ed il romano (2). E perchè ciò ? perchè ora il Negro, neppure sotto al polo non imbianca ? perchè l'Americano ha il color di rame e sui laghi gelati del Canadà e nelle cocenti Pampas ? (3) Misteri che mostrano come i fatti sinora raccolti bastano a confutare le obbiezioni, non a fondare una teorica assoluta.

Resta per altro in sodo che queste diversità si riducono al colore della pelle ed alla forma dei capelli, senza estendersi agli organi più nobili della vita. La scienza di Gall, che da taluni fu anch' essa prodotta in appoggio del materialismo, prova l'unità della nostra specie; e testè Tiedemann con esatte

(1) Di tutti questi fatti raccolse molte prove il rev. Wiseman nella IV delle citate *Conferenze*. Io ho preferito d'addurre autorità di secolari, e che intendevano a tutt' altro che a difendere Mosè. La ragione n' è chiara.

(2) Crediamo che piacerà leggere negli Schiarimenti e Note N.° X i caratteri fisiologici delle genti abitatrici dell' Europa e massime degli Italiani.

(3) Pur dianzi il capitano Gabriele Lafond dimostrò che gli Americani formano una sola famiglia, modificata dal clima e dai siti in quattro varietà: la 1.ª al nord, ad Unalasca e alla costa nord-ovest, somiglia a quei della Terra del Fuoco; la 2.ª sono i Messicani, quei delle pianure del nord, del Chilì, e gli Indi dei Pampas; la 3.ª i Peruviani; la 4.ª i Nomadi selvaggi. V. *Bulletin de la société de Géographie*, marzo 1836.

ricerche sul cervello, trovava che quello del Negro non differisce dal nostro se non alcun poco nella forma esteriore, e punto nella struttura interna; e che, eccettuata qualche più simmetrica disposizione delle sue circonvoluzioni, varia da quel dell' urang-utang quanto quello degli Europei. Dal che quel savio deduce che il Negro non sia superato da noi per alcuna sua congenita inferiorità d' intelletto, ma solo per l'educazione (1).

Humboldt poi, quel sommo naturalista che coi propri occhi esaminò tutta la terra, insiste sulle analogie degli Americani coi Mongoli e con altri popoli dell'Asia centrale, e trova che, più se ne studiano le razze, le lingue, le tradizioni, le usanze, si trova che gli abitatori del Nuovo Mondo vengono dall'Asia orientale; e che Quetz-alcoatl, Bochica, Mungo Capac, personaggi o colonie che incivilirono quel mondo, movevano dall'oriente dell'Asia, ed ebbero comunicazione coi Tibetani, coi Tartari Samanei, cogli Ainos barbuti delle isole di Jesso e di Sachalin. E lo stesso insigne viaggiatore asserisce che « quando » meglio si saranno studiati i Mori d' Africa e quegli » sciami che abitano l' interno e il nord-est dell'Asia, » vagamente nominati Tartari o Tsciudi, le razze » caucasea, mongola, americana, malaja, negra ap» pariranno meno isolate, e si ravviserà in questa » grande famiglia del genere umano un solo tipo or-

(1) Secondo le sue ricerche, inserite nell' *Institut* N.° 190, 1837, il cervello ordinario d' un Europeo adulto pesa da libbre 3, once 3, a libbre 4, once 11 (gram. 1212,54 — 1834,55): quello d' una donna da 4 ad 8 once meno (gram. 124,36 — 248,72). Alla nascita il cervello pesa 1|6 del corpo: a 2 anni 1|15: a 3, 1|18: a 15, 1|24: fra i 20 e i 70 anni da 1|35 ad 1|45. Altrettanto avviene nel Negro, e i nervi non ne sono in proporzione più grossi.

» ganico, modificato da circostanze, che forse mai
» non ci sarà dato scoprire (1).

Lin-guaggio

Un' altra serie di prove dell'unità del genere umano si deduce dal linguaggio. Chi domandasse come le immagini dipinte nell' occhio possano rappresentarsi per via di suoni, i quali abbiano in sè potenza di esprimere idee e di svegliarle in altri, proporrebbe un problema di insuperabile difficoltà, quanta è il sostituire al colore il suono, al suono il pensiero, al pensiero una voce pittoresca.

Ebbene, a tutte queste condizioni risponde il linguaggio, da cui venne tutto il perfezionamento dell' uomo, tutti i tesori della tradizione; che congiunge il passato al presente, il vicino al lontano; simboleggiato nella lira che fonda la città, ne' semidei che dettano le leggi: interprete delle generazioni estinte, base della dignità dell' uomo e dell' alta sua destinazione, poichè necessariamente inchiude la coscienza e l' intelletto, servendo non solo ad enunciare il pensiero, ma all' amore, alla riconciliazione, al comando, alla giustizia, alla creazione.

Questo artifizio, il più meraviglioso fra le cose create, chi lo trovò?

(1) *Vues des Cordilières, et monuments des peuples indigènes de l'Amérique*. Introduzione. Ivi dice pure: « Fa meraviglia il trovare al fine del secolo XV, in un mondo che chiamiamo nuovo, le istituzioni antiche, le idee » religiose, le forme d' edifizii che in Asia pajono risalire all' aurora della » civiltà. Dei tratti caratteristici dell' umanità succede come della interiore » struttura de' vegetali sparsi sulla faccia del globo: da per tutto si mani- » festa un tipo primitivo, malgrado le differenze prodotte dalla natura dei » climi e del suolo, e dall' unione di molte cause accidentali ». E soggiunge che « la comunicazione fra i due mondi è provata in maniera indubitabile » dalle cosmogonie, dai monumenti, dai geroglifici, dalle istituzioni dei » popoli d'Asia e d'America ».

S' io ne chiedo alle sacre carte, mi rispondono che in principio era la parola, e la parola era Dio. Dio favellò all' uomo, e l' uomo, per suo comando, impose nome a tutte le cose. E poi Dio non creò l' uomo perfetto? (1) Come potrebbe dirsi tale se gli fosse mancata la parola, stromento pel quale diventa ragionevole? Onde io intendo che il linguaggio sia stato dapprima insegnato da Dio; e che con esso abbia egli partecipate all' uomo le più importanti cognizioni morali, scientifiche e religiose.

Non ogni intelletto però si aqueta alla fede, ma domanda l' appoggio delle ragioni. E queste abbondano qui, come a sostegno di tutte le verità rivelate. Suppongono alcuni che gli uomini, dopo sviluppatisi dai germi materiali, vivessero « gittati quasi per caso sur » una terra confusa e selvaggia, orfani abbandonati » dalla mano sconosciuta che gli avea prodotti (2) » e che puramente obbedendo alla legge del bisogno, dapprima inventassero certi gridi convenzionali che furono le interjezioni, dalle quali si elevarono poi alle altre parti del discorso.

Ma per convenire intorno al senso di voci arbitrarie bisogna parlare di già: altrimenti il suono formato da un uomo non potrà mai nello spirito d' un altro andare congiunto ad un' idea prefissa. Urlano da centinaja di secoli le bestie, eppure formarono mai un linguaggio esteso più che a gridi inarticolati? Se l' uomo non avesse mai inteso a parlare sarebbe rimasto senza la parola, siccome vediamo tuttodì nei sordi-muti. I quali poi se apprendono il linguaggio dei segni e aquistano tante idee, n' è cagione il crescere

(1) *Et vidit quod omnia essent bona.* Gen.
(2) Volney, *Ruines.*

essi in mezzo d'una società educata dalla favella. Le logiche distinzioni, le finezze del parlare, le gradazioni dei tempi, dei modi, delle persone, come mai potevano inventarsi dall'uomo nell'ignoranza supposta de' suoi giorni primitivi? E dico primitivi, giacchè dovunque ci si mostra l'uomo, e' parla di già; nè tradizione o favola ci racconta che uno abbia inventato la loquela.

Dirò di più; col progredire della società, mentre vediamo ogni arte perfezionarsi, non si perfezionano le lingue, e da quando le conosciamo, nessuna si aggiunse neppure un elemento essenziale. Le semitiche, quantunque da secoli avvicinate alle altre, non generarono un tempo presente, nè tempi e modi condizionali; non inventarono qualche nuova conjugazione o particella per isgravare il *vau* copulativo dal dovere esprimere qualunque rapporto fra le parti d'un discorso. I loro alfabeti mancano di vocali e non sanno introdurle. Venite ora tra i rozzi Americani che parlano il maya ed il betoi, e vi troverete due forme di verbo, una che indica il tempo, l'altra semplicemente la relazione fra l'attributo ed il soggetto. Finezza tanto logica come l'inventarono quei grossolani? perchè non l'introducemmo noi, tanto superbi del nostro incivilimento? perchè tutte le novità cui, a memoria d'uomini, sia giunto il linguaggio, si riducono ad importare un motto d'altra lingua, o a ringiovanirne uno antiquato, o a formarlo d'elementi usitati? Quanti sforzi d'accademie per trovare una lingua universale! disastroso tentamento che rilegherebbe fra pochi dotti la scienza, la quale non può giganteggiare se non a patto di divenir universale; ma certo non riuscirà, perchè all'uomo non è dato inventar una lingua. Anzi grande studio

si pone a conservare l'antica, se non negli accidenti, però nella natura; ad escludere le peregrinità; una venerazione alle parole antiche ([1]) è tradizionale fra' letterati e fra il popolo, quasi un sentimento dell'impotenza di far meglio. Alla cuna infatti del genere umano, udite qual vigoria nel parlare! Non sembra che agli uomini, più vigorosi di sensi e di sentimento, sia stato concesso uno stromento più proporzionato, onde esprimere l'entusiasmo d'una balda gioventù?

Queste ed altre ragioni facevano (io non dirò da teologi e teosofisti) ma da Humboldt trovare ragionevole unicamente l'opinione d'un linguaggio rivelato; l'accademia di Pietroburgo, che di preziose indagini aiutò l'etnografia, asseriva che le lingue son tutti dialetti d'una perduta, e che esse basterebbero a contraddire chi crede alla moltiplice derivazione del genere umano: Rousseau medesimo era condotto a credere il linguaggio *un presente della divinità.*

Che se invece fosse invenzione di uomini, ogni coppia, o almeno ogni famiglia ne avrebbe composto un suo speciale; e tra l'uno e l'altro non vi correrebbe alcuna relazione, come non corre tra le opere del capriccio. Ma ben altrimenti procede il fatto: e poichè il linguaggio è una delle basi della storia dell'umanità, e la varietà degli idiomi entra positivamente nella storia universale delle stirpi, crediamo indispensabile fermarci alquanto su questo punto.

Qual fosse la primitiva lingua nol cerchiamo: quistione di boria nazionale, a cui risolvere ci mancano i dati: forse è perita, forse anch'essa si alterò quando

(1) *Vetera (verba) majestas quaedam, et ut sic dixerim, religio commendat.* QUINTILIANO.

Iddio prese ad osservare la torre di Babel, fabbricata da un popolo solo e d'una sola lingua (1), e confuse così le loro favelle, che nessuno più intendeva l'altro. Da questo punto comincia la storia del linguaggio umano, le cui varietà possono considerarsi come una piramide a tre piani. Nel primo stanno le lingue, di cui le radici e le parole primitive sono monosillabe: non hanno grammatica o solo qualche rozzo elemento di un metodo semplicissimo ed imperfetto: e sono senza paragone le più diffuse in tutte le parti. Primeggia fra queste la chinese, sviluppata quel più che una tale natura permette, e pure simile ai gridi de' fanciulli, energici ma sconnessi; per quanto l'arte dello stile e l'ingrandire della scienza la abbiano da tale infanzia eretta ad altro stato di forma convenzionale (2).

Segue il secondo ceppo distinto nei tre rami indo-persiano, greco-latino, goto-germano, di radici bisillabe; onde vi si sente gran potenza di vita, molta fecondità e lusso nella grammatica; e tanto maggiore ricchezza e regolarità quanto più esse s'avvicinano alla lingua dell'India. Via via che si sviluppano trasformandosi, tu vi trovi dapprima gran dovizia di poesia, indi meravigliosa varietà di esposizione e di forme; per ultimo la più esatta precisione di linguaggio scientifico.

(1) *Ecce, unus est populus, et unum labium omnibus.* Genesi XI.

(2) Di questo parlare potranno aquistare un concetto coloro che conoscono il linguaggio dei sordi-muti, il quale esprime i semplici segni delle idee, non collegate che dall' ordine naturale. Per un esempio, il *Pater noster* si esprime così coi cenni: 1 *Nostro*, 2 *padre*, 3 *cielo*, 4 *in* (segno d'inserzione), 3 *desiderio* (segno di trar a se), 6 *vostro* (voi), 7 *nome*, 8 *rispetto*, 9 *desiderio*, 10 *vostro*, 11 *arrivi*, 12 *regno*, 13 *providenza*, 14 *arriva*, 15 *desiderio*, 16 *vostra*, 17 *volontà*, 18 *fare*, 19 *cielo*, 20 *terra*, 21 *eguaglianza* ec. V. De Gerando, *De l'éducation des sourds-muets*. Paris 1827, t. I, p. 589.

Stanno al sommo della piramide le lingue semitiche, le quali occuparono la Palestina, la Siria, la Mesopotamia, la Fenicia, l'Arabia, l'Etiopia: ed i cui principali rami sono l'ebraica col fenicio e 'l cananeo; l'aramea, suddivisa in siriaco e caldeo; l'arabica; l'etiopica, da cui vennero i linguaggi dell'Abissinia; v'apparteneva pur anco il pelvi dell'antica Media.

In queste è costante che la radice debba essere trisillaba, mentre ciascuna delle lettere ond'è regolarmente composta, conta e pronunziasi per una sillaba. Trinità ed unità non senza mistero, e che così spesso si riproduce nelle opere della natura. Giusta le leggi della derivazione delle voci ebraiche, il verbo è il principio da cui tutto deriva: il che non è a dire quanta vitalità e calore attribuisca all'espressione: sebbene d'altra parte la generalità di questa legge ponga limiti allo svolgersi delle costruzioni grammaticali. Le lettere servili ed il cambiamento delle vocali fanno subire infinite trasformazioni alla radicale, e mentre alla conjugazione mancano forme per i varii tempi, abbondano le flessioni, atte a modificare il significato ed estendere il valore di ciascun verbo, al fine dei quali si uniscono i suffissi dei nomi personali: nel rapporto del genitivo si modifica il principale invece dell'aggiunto; abbondano le aspirate e i suoni gutturali; scrivonsi con sole consonanti, supplendo con punti alle vocali, e da destra a sinistra, eccetto che nell'etiopica. Per ciò l'esser le lingue semitiche prive di particelle e conjugazioni atte a precisare i rapporti delle parole fra loro, rigide di costruzione, e limitate ad immagini di azione esterna, non le fa atte a sollevare la mente ad idee astratte e speculative. Riescono invece opportunissime a semplici nar-

razioni storiche, e ad una squisita poesia di mere impressioni e sensazioni succedentisi rapidamente. Quindi non diedero alcuna scuola di filosofia razionale; e nelle più sublimi loro composizioni non riscontri verun elemento di pensiero metafisico. Le più profonde rivelazioni della fede, i vaticinii più spaventosi, la più savia moralità sono nella Bibbia vestite d'immagini corporee. Altrettanto dicasi del Corano: ciò che fa riguardare i popoli di queste lingue siccome specialmente destinati a conservare le tradizioni.

Nelle indo-europee ammiriamo la pieghevolezza ad esprimere interne ed esterne relazioni fra le cose per via della flessione dei nomi, delle preposizioni, delle particelle, dei tempi condizionali, degli indefiniti, della composizione dei vocaboli, della difficoltà d'invertere la costruzione e trasportare le parole da un senso materiale ad uno puramente intellettuale; ciò che le rende più atte ad esprimere le alte concezioni dell'ingegno e le sottigliezze della filosofia. Perciò nell'India, in Grecia, in Germania furono analizzate le forme dell'idee persino ne' primitivi loro elementi. Onde, siccome le altre dicemmo opportune a conservar la tradizione, queste convengono a diffonderla ed appoggiarla di prove.

Pare che al secondo ordine si avvicinino le slave le quali, colle altre della classe medesima, formano un quarto ramo. Moltissime stanno di mezzo fra il secondo e il terzo, nate dalla mescolanza delle genti: e tali sarebbero alcune dell'America e quelle antiche di cui in Europa sono reliquie il celtico, il gallico, il finnico; non puramente monosillabe, ma semplicissime e d'imperfetta struttura grammaticale, ovvero di stranamente artificiale e complicata.

In Europa fin da antichissimo prevalgono le indo-

europee: e fa meraviglia come le coste meridionali che tante relazioni di commercio, di colonie, di dominio mantennero colle coste d'Africa, non mostrino affinità di sorta colle lingue di colà; ma piuttosto col finnico, d'origine semitica. Sarebbero a trarre da questa gente i Pelasgi?

Se femmo cosa inusata nella storia col fermarci sulle varie favelle degli uomini, non temiamo ce ne venga taccia se non da chi non conosca la dignità della parola, che è l'idea espressa, come l'idea è la parola pensata, e senza della quale l'uomo non aquista idee (1). Poi le lingue sono il legame più saldo delle nazioni, che resiste ai morsi del tempo e alla spada dei conquistatori. Lo studio di esse, non curioso e di capriccio come si faceva fin ora, ma ridotto a scienza ai giorni nostri (2), indietreggiò le barriere della storia, e dove tacevano i monumenti, segnò le primitive migrazioni dei popoli.

Nel qual fatto però errano a partito coloro che, trovando la lingua d'un popolo somigliante a quella d'un altro, ne argomentano la derivazione di questo da quello. In tal modo Wilkins disse il persiano essere un composto di varie voci latine, greche, germaniche (3), e Walton procedette ad asserire che, come la gente persiana è un miscuglio di Greci, Itali, Arabi e Tartari, così la lingua è rimpastata dalle costoro (4). Anche Denina non sapeva render ragione delle somi-

(1) Dico aquista, se l'idea dell'essere è ingenita.

(2) Linguistica o filologia comparata. V. Schiar. e Note N.° XII.

(3) Prefazione alla *Oratio dominica in diversis omnium fere gentium linguis versa* di Chamberlayne, p. 7. Amsterdam 1745. I primi studii comparativi delle lingue si fecero appunto su traduzioni poliglotte del *Pater noster*: e la citata n'è la più ampia collezione.

(4) *Prolegom.* XVI. § 2.

glianze fra il greco ed il teutonico, se non supponendo gli antichi Germani colonia trapiantata dall'Asia minore (1). Avvegnachè le lingue d'una stessa famiglia convengono fra loro in modo, che l'incontro di parziali etimologie non conferma alcuna parentela, se non quella che risale ai ceppi primitivi: e più lo studio si avanza, più trova dovere smettere i titoli di lingue madri e figlie, non essendo tutte che sorelle, fra le quali moltissimi tratti s'incontrano di somiglianza e molte differenze capitali (2).

Separati per lunghi intervalli e monti e fiumi e mari, ciascun popolo elaborò la propria favella secondo opposte influenze: onde la ascolti melodiosa ne' paesi temperati; sorda e ricisa sotto gl' infocati cieli; aspra e forte tra i geli polari; la vita contemplativa del pastore, l'affaticata corsa de' cacciatori, l'urlo minaccioso de' guerrieri vi risuonano: la conquista e la civiltà vi stampano la loro impronta: dove i popoli caddero nella barbarie, gli idiomi vaghi, mobili, bizzarri ti annunziano le scarse comunicazioni e le guerre intestine; ove sorgono alla civiltà, alla vita agricola e intellettuale, le lingue uniformi e costanti si stendono, come in Europa ove tutte assunsero una fisonomia comune, mentre ad ogni casale variano tra i natii d'America. Da per tutto poi si ravvisa una primitiva unità, scomposta in pochi gruppi i quali non perdettero la somiglianza neppure tra le infinite alterazioni causate dal volgere de' secoli, dal vario clima, dalle politiche vicende, dalla mescolanza delle stirpi. Talchè si può a diritto conchiudere: Gli uomini parlano, dunque sono d'una sola razza.

(1) *Sur les causes de la différence des langues.* Berlino 1783.
(2) V. Klaproth nell' *Enciclopédie moderne,* art. *Langues.*

Accordo di sentimenti morali

La quale unità viene pure trionfalmente dimostrata dalla concordanza di affetti morali, così universalmente confessata, che filosofi d'ogni opinione fondano su questa i loro sistemi, e credono potere scrivere la storia dell'uomo sopra i sentimenti comuni a tutta la specie. Si tacciano l'amore filiale e i legami domestici che, comunque in grado diverso, possono riscontrarsi anche nei bruti: ma la conoscenza d'un Dio è così generale, che a stento si trovò qualche caso, neppur bene accertato, di tribù selvagge che ne fossero prive. La venerazione per la vecchiaja è talvolta espressa ne' modi più strani e perfino scellerati, ma tanto comune, quanto propria solo dell'uomo, al pari della religione delle tombe e del pudore: onde il culto, i sepolcri, le nozze cominciano da per tutto il mondo dei popoli. Sono gl'infimi della spezie umana i naturali della Nuova Olanda, eppure si trovarono fra essi le idee generali di bene, di male, e parole per esprimerle in senso fisico ed in morale; il concetto di causa generale, d'una giustizia a modo loro, un sentimento d'onore (1). I detti dell'antichità aquistano in ogni paese una venerazione indipendente fin dalla loro aggiustatezza, e come l'Indiano appoggia tutta la sua dottrina alle primitive parole dei Veda, Confucio non vuol che richiamare in onore la sapienza d'antichi savii; i Greci ed altri appoggiavano le loro favole (2) alla prisca tradizione, e il volgo tuttodì cita e rispetta i proverbii degli avi. Ove è ad applicare quella degnità del Vico, che « idee uniformi, nate appo interi

(1) V. Dumont d'Urville, *Voyage de la corvette l'Astrolabe*, Parigi 1831.

(2) Gli αινοι. Per lo più cominciavano: Αινος τις εστι αρχαιος ανθρωπων ο δε *etc.*

» popoli tra esso loro non conosciuti, debbono avere
» un motivo comune di vero. »

Siccome poi tutto in natura attesta che l' imperio della vita fu scosso violentemente, così nell'uomo la lotta delle passioni colla ragione; dell'istinto del godimento colla legge del dovere e della carità; dell'interesse personale colla generosità che riferisce ogni azione a Dio e all'intera umanità, attestano un disaccordo sopravvenuto nella coscienza, un decadimento da stato migliore. E l'attesta la vergogna annessa all'atto che più somiglia alla creazione; l'attestano i filosofi allorquando, lagnandosi del presente, volgono in idea una più perfetta condizione, pascolano un desiderio somigliante a una rimembranza; l' attesta quel volgato rimpiangere l'età de' nostri avi, che negli animi plebei fa credere si vada ogni dì peggiorando, nelle fantasie vivaci crea i sogni dell'età dell'oro.

Il dogma dell'immortalità dell'anima, che la filosofia non ha ragioni per dimostrare ad evidenza, come lo trovò l' intelligenza abbandonata a se stessa? Onde quella vaga fede del sopravvivere lo spirito al corpo, che fa diversa la morte del bruto da quella dell'uomo, che si esprime in sì varii modi fra l'Egiziano che erge le piramidi ed eterna le mummie, il Camsciadalo che colloca un cane presso alla fossa, il Novolandese che tuffa in mare il cadavere; il selvaggio che morendo crede partire per la terra dell' anime, pel paese de' suoi padri; il mago che evoca le ombre; il superstizioso che paventa gli spiriti?

Domandare ad un uomo la ricordanza del suo natale e de' primissimi giorni, sarebbe follia. Ma se persone allevate insieme, poi lontanamente divise, giunte a tarda età raccontassero le loro fanciullezze; e per

e di tradizioni

quanto il ricordo ne fosse alterato dal carattere individuale e dai casi incontrati, convenissero però tutte su certi punti, ciò sarebbe gran prova e della verità dei fatti asseriti e della concorde loro infanzia.

Tanto appunto succede delle tradizioni, eco del mondo primitivo; le quali presso tutti i popoli più diversi s'accordano meravigliosamente nei fatti che precedono la dispersione; mentre dopo di questa vagano nelle più strane diversità.

Questa somiglianza non è sempre così evidente; chè troppo spesso l'alterarono e confusero il perpetuo amore del meraviglioso, una costante repugnanza a riferire anche le più tenui circostanze senza esagerarle, la boria nazionale che vuol appropriare a ciascun paese i fatti che concernono tutto il genere umano: la fantasia degli uomini ineducati, tanto più potente quanto più debole è il raziocinio. Massimamente i Greci, ingordi com'erano del bello, sovvertirono per esso la verità, riducendo le primitive tradizioni in gruppi immaginosi ed eterogenei che somigliano a romanzo meglio che a storia. Questa per piacere dovette vestirsi d'allegorie, ogni allegoria collegarsi agli avvenimenti di ciascun paese, al clima, alle abitudini sue: talchè se tu guardi le singole mitologie, credi a bella prima racchiudano la storia parziale d'una gente; ma se annodi le diverse, ti si dilata il campo, e vi incontri tali concordanze, che sarebbero impossibili ove non ritraessero da un fondo comune di vero.

Non cercarvi però convenienza di particolarità, col qual modo non riuscirai che a confusioni: ma cògli le masse, a guisa di colui che va per la notte al chiarore della luna; ove le minute distinzioni scompajono dalla sua vista o rimangono alterate, mentre vi si delineano i gran boschi, i gran fiumi, i gran monti,

Uno de' primissimi fatti della Genesi è la caduta dell'uomo e la promessa d'un Redentore, del cui sagrifizio cruento era segno l'immolazione degli animali priminati, ingiunta da Dio ai Patriarchi ed agli Ebrei, e che dovea farsi per via del fuoco. Or bene, da tutti i popoli noi troviamo creduta la necessità delle espiazioni, ciò che suppone una primitiva generale apostasia: e pel fuoco e pel sangue appunto si compivano i sacrifizii onde propiziare la divinità. I Cananei facevano passare fra le fiamme i loro primogeniti: un agnello primogenito sagrificavano i compaesani di Omero; gli antichi Goti « avendo ricevuto per tradi- » zione che lo spargimento del sangue attutiva la col- » lera degli Dei, e la giustizia loro volgeva contro le » vittime i colpi destinati all'uomo » trascorsero fino ai sacrifizii umani [1], ed ogni nove mesi ardeano nove vittime, del cui sangue (siccome era stato ordinato ai figlioli di Levi) spruzzavansi gli astanti, gli alberi del sacro bosco e le effigie degli dèi [2].

Esempi di sagrifizii umani non cerchiamo soltanto fra le selve e le *pietre levate* dei Druidi; ma fin tra i placidissimi Messicani: il Peruviano, in grave caso di sua vita, immolava il figliolo a Viracoca, pregandolo accontentarsi del sangue di questo [3]; così Tiro, così Cartagine, così il quieto Egitto: che più? la colta Grecia, ogni sesto giorno del mese argelione, sagrificava un uomo ed una donna per la salute de' maschi e delle femmine [4]; e Roma, non solo col sangue e l'arsione nei suovetaurili e nei tauroboli

(1) Muller's *North antiq.*, vol. I, c. 7.
(2) Id. e Olai Magni *Hist.*, l. III, c. 7.
(3) Acosta ap. Purch. *Pilogr. book* IX, c. II, p. 885.
(4) Elladio presso Fozio; Gio. Tzetze, centuria V, c. 23; VIII, c. 239. — Meursius, *Graecia feriata.*

credeva espiare le colpe del popolo e dei privati; ma nei tumulti gallici seppelliva nel foro un uomo ed una donna di quella nazione: e il vano editto dell'imperatore Claudio che proibisce i sagrifizii umani, mostra quanto fosse radicata negli animi questa tradizione d'un peccato generale e d'una espiazione, finchè non venne a compirla il Promesso alle prime genti.

Esaminando le religioni de' varii popoli, non che trovarvi il progresso che caratterizza le invenzioni umane, vedremo offuscarsi e confondersi le idee quanto più la gentilità mostra nel resto affinarsi. I misteri non insegnano cose nuove, ma conservano tradizioni antiche, avendo anzi perduta la spiegazione di que' simboli mistici che dicono una cosa, intendono un'altra. I filosofi conoscono l'inefficacia delle credenze religiose, ma non sanno sostituirne altre; nè fra i più saggi di essi troverete un dogma solo migliore degli antichi. Risalite invece, e nei canti orfici e nei riti dell'Italia primitiva, come in quelli dell'Egitto, dell'India, della China v'appajono sublimi idee della divinità. Non giunse dunque l'uomo a inventare le religioni col successivo svolgersi dalle fasce ond'era impedita e protetta la sua infanzia, ma bensì oscurando le dottrine primamente ricevute.

E noi procedendo nell'esame delle religioni de' diversi popoli, vi troveremo continuamente la corrispondenza tra gli errori di esse e le verità di una primitiva; la quale già compare anche ai meno dotti in quella trinità o di dèi collocata nel cielo, o di eroi fatti capi delle nazioni. Che se ci farà noja la grossolanità delle favole, proveremo meraviglia, allorchè, sceverando le fantasie poetiche e le ipotesi filosofiche, vedremo la profondità dei simboli e la vaghezza dei miti, fratelli primogeniti della storia, accordarsi a provare l'origine

patriarcale. Saremmo infiniti se qui di tutti volessimo dire; onde ci accontenteremo di spigolare nel campo, ove già altri hanno mietuto (1).

Fra' Chinesi, antichissima gente, i più savii reputano finzione allegorica la storia primitiva: pure i loro patriarchi fanno singolare raffronto a quelli degli Ebrei; e tostochè compajono uomini, troviamo Foì somigliantissimo a Noè; ed il re Yao, che dà scolo alle aque le quali « essendosi alzate fino al cielo, bagnavano » ancora al piede le più eccelse montagne, coprivano » le colline men alte, e rendevano impraticabili i » piani (2). »

La dottrina di Zoroastro, sistema filosofico innestato sulle favole di altre sette, pone al centro della terra la montagna Albordi, da cui scorrono i quattro fiumi maggiori: sulla cima è il paradiso o giardino degli spiriti beati, ove scaturiscono l'aque della vita. La luce che divide e dissipa le tenebre e dà anima alle creature, è il primo principio fisico sul quale si fonda il culto dei Parsi.

Il caldeo Xisutur campò da un diluvio colla famiglia e cogli animali più necessarii. Beroso descrive quel diluvio con circostanze identiche a quelle della Bibbia, se non che lo fa antichissimo, ponendo tra esso e Semiramide 350 secoli, che nessuno aveva pensati prima di lui, nè dopo adottò.

La tradizione armena colloca il diluvio 5000 anni

(1) Veggasi Bianchini, *La Storia universale provata coi monumenti*; Court Gibelin, *Mondo primitivo*, e per tacere altri, le bellissime *Ore mosaiche* di Fabre.

(2) *Sciù-Ching*. Vedi H. J. Schmitt, Rivelazione primitiva o le grandi dottrine del cristianesimo dimostrate coi detti e colle scritture dei più antichi popoli, e segnatamente coi libri canonici dei Chinesi (ted.). Landshut 1834.

fa: e quantunque gli storici loro siano troppo recenti, antichissima è in paese la ricordanza di quel cataclisma: Giosefo ebreo accenna una città nominata il *Luogo dello sbarco*: ed a' piedi del monte Ararat i viaggiatori odierni incontrano *Nascidscevan*, che vuol dire appunto così (1).

I Fenici, secondo Sanconiatone, ponevano al principio un caos senza limiti nè forme; finchè lo spirito s'innamorò de' proprii suoi principii, e dall' unione loro uscirono gli elementi della creazione.

Il Brama indiano formò l'uomo dal fango e se ne compiaque: il collocò nello *Sciorsciam*, paese d' ogni bene, ov' era un albero che, mangiandone il frutto, dava l'immortalità. Lo scopersero gli dei minori, e ne gustarono per non subire la morte. Il serpente Sceieu, custode di quella pianta, ne concepì sdegno tale, che diffuse il suo veleno su tutta la terra, in modo che la pervertì affatto, e ne sarebbe perita ogni anima vivente, se il dio Siva, assunta forma umana, non l'avesse tutto assorbito.

Il dio distruggitore risolve di affogare la razza umana: e Visnù, dio conservatore, nol potendo impedire, saputone il tempo preciso, compare a Sattiavrati suo confidente, e l'esorta a fabbricarsi una nave, su cui vuol camparlo cogli 840 milioni di germi delle cose.

Altrove si parla d'un'incarnazione di Visnù sotto la figura di Prassarama, in tempo che l'aqua copriva tutta la terra eccetto i monti di Gate: e Visnù pregò gli dêi ritirassero i flutti tanto, quanto arriverebbe la

(1) Vedi *Mosis Chorenensis hist. armeniaca*, l. I, c. I; e la prefazione dei fratelli Whiston, p. 4.

sua freccia; col che ottenne rimanesse in asciutto fino alla costa del Malabar (1).

Se v' è chi trovi il nome dell' indiano Brama somigliante ad Abramo, noi gli soggiungeremo ch' egli aveva per moglie Saras-vadi (e *vadi* significa signora); che fu capo di molte famiglie, discese da dodici fratelli; e che nell' annua festa al famoso tempio di Tiscirapali, si rappresentano ancora questi dodici capi, guidati da un vecchione. Uno dei parenti di Crisna fu esposto bambino nell' aque e raccolto da una regina; ad un penitente Iddio richiese il sagrifizio del proprio suo figliolo, quantunque poi s'accontentasse del buon volere.

Klaproth (2) dimostra che tutti i popoli dell'Asia ricordano un diluvio che si riferisce presso i più al 3044 avanti Cristo. Nel tempio di Jerapoli in Siria indicavasi la buca, per la quale dicevansi sfogate le aque devastatrici. I Persi danno al monte Ararat il nome di *Koh-Nuh*, o monte di Noè (3). Fra gli Tsciudi si narra che essendosi Caino arricchito col cavare metalli ed oro, il fratello minore l'invidiò, cacciollo, e lo costrinse a rifuggire verso oriente (4).

E tutti gli annali dell'Asia parlano d' un paradiso primitivo, popolandolo di meraviglie secondo il gusto loro. Nel Tubet, i Lah sono genii primitivi degradati dal vizio: perfino il Groenlandese vi sa dire che Kallak fu creato, poi dal pollice gli uscì la prima donna; indi il mondo andò sommerso, salvo un uomo solo (5):

(1) Vedi il *Sonnerat* e il *Bagavadam*. Vedi nei nostri documenti di Letteratura un purana indiano ove si parla del diluvio.

(2) *Asie polyglotte*, Paris 1823.

(3) CHARDIN, *Journal du voyage en Perse* II, 191.

(4) RITTER, *Geografia*, p. I, p. 548.

(5) CRANZ, *St. dei Groenlandesi*.

nel Ceylan mostrano ancora un lago salato, che formò Eva piangendo cent'anni Abele ([1]): fra i Negri, Atahentsic fu scacciata dal cielo per la sua disobbedienza; ed un lago interno dell'Africa vi è creduto avanzo del diluvio. Negli stessi Americani credesi trovare le memorie del diluvio in alcuni loro grossolani geroglifici ([2]): gli Algoquinci ed altri dicono che Messù, o Saketsciak vedendo la terra sobbissata dalle onde, spedì un corvo al fondo dell'abisso per recargli un po' di terra: ma non essendovi questo riuscito, e' mandò un sorcio che gliene portò una boccata, colla quale esso rifece il mondo che il sorcio ripopolò ([3]).

Più chiaramente i Messicani di Mescioacan narravano che Tezpi s'imbarcò in un grande *acalli* con moglie, figli, animali e semi: e quando il grande spirito Tezcatlipoca fe' ritirare il diluvio, Tezpi mandò fuori un avoltojo, che piacendosi di cadaveri non tornò più: altri uccelli inviò, finchè il colibrì tornò con un ramoscello verdeggiante, onde accortosi che il sole ravvivava la natura, uscì dalla nave ([4]). Varii accidenti possono destare negli uomini l'idea d'un diluvio universale: ma può l'accidente riprodurla colle identiche circostanze?

Che se veniamo a popoli più colti, maggiori troveremo le concordanze; sebbene nelle origini dell'uomo abbiano generalmente avuto di mira quasi il solo elemento materiale, negligendo lo spirito: e chi a questo pensò, il suppose non dato per amore, ma sottratto per forza o per frode. Noè può ravvisarsi in Saturno che aveva per simbolo la nave, coltivò la vite, nasceva

(1) Chevreau, *Hist. du monde*, t. IV, p. 255.
(2) Humboldt, *Sui monumenti messicani*.
(3) Charlevoix.
(4) Humboldt, *Vue des Cordilières*, II, 177.

dall'oceano, divorò i suoi figli eccetto tre, ai quali scompartì il mondo: Giove potrebbe essere Cam, più vicino al sole perchè popolò l'Africa; Plutone, Sem che scavò i ricchi paesi d'Ofir, d'Evila, de' Sabei; Nettuno, Giapeto popolator dell'isole (1). Trovi gli edificatori della torre nei Titani: uomini che a cent'anni erano fanciulli son ricordati da Esiodo (2): e se nè questi nè Omero nè i tre maggiori storici non ricordano il diluvio, ben ne canta Pindaro (3), facendo approdare Deucalione al Parnaso, collocarsi nella città di Protogenia, e ricreare il popolo coi sassi. Anche Platone nel *Timeo* l'accenna come universale ed unico, per farsi strada a riferire la catastrofe che distrusse l'Atlantide. Aristotele lo riguardò come parziale (4) della Tessaglia: ma in Apollodoro (5) s'ingrandisce, e determina il passaggio dall'età del rame alla nostra del ferro: se ne salva Deucalione in un'arca; in cui Luciano aggiunge che imbarcò seco animali d'ogni specie; e Plutarco, che ne mandò fuori delle colombe ad esplorare l'altezza delle aque.

Noi ignoriamo quello che s' insegnasse ne' misteri eleusini, dove pare si fossero conservate più pure le verità primitive: ma Aristotele (6) non esita a dire essere «tradizione antica e paterna a tutti gli uomini, » che da Dio e per mezzo di Dio sieno state a noi » costituite tutte le cose. »

(1) In greco Nettuno si dice *Poseidon* da *Pesitan*, largo, esteso: il che significa pure Japhet.

(2) Αλλ' εκατον μεν παις ετεα παρα μετερι κεδνη
Ετρεφετ' αταλλων *Theog.*

(3) Olymp. IX.

(4) *Meteor.* I, 14.

(5) *Bibliotheca* I, § 7.

(6) O piuttosto l'antico scrittore del trattato *del mondo e del cielo*, che si legge fra le opere di Aristotele. Αρχαιος μεν ουν τις λόγος και πατριος

Ben è a dolere che l'alito dell' antichità giungendo alle zampogne greche, per valermi d'una espression di Bacone ([1]), abbia mutato il sublime e profondo pensiere in mero trastullo d'immaginazione: pure l'occhio indagatore può trovarvi tuttavia la prima significazione. Poteva la greca fantasia vestire il primo fallo e l'aspettata riparazione con immagine più poetica che quella di Pandora, la quale apre il vaso proibito, onde sbucano tutti i mali, nè altro vi rimane al fondo che la speranza? ([2])

Potrei addurre la significazione dei nomi degli dêi e dei paesi antichi ([3]) ed altre prove, delle quali se talune da sole pajono e sono deboli, fanno forza unite a tante altre e di genere così diverso. Ma non voglio lasciar di trarre argomento dalla maestosa semplicità della cosmogonia di Mosè a petto delle stravagantissime degli altri popoli ([4]), e dall'osservare come in esso procedano schietti i racconti di que' remotissimi tempi, che le altre nazioni empiono di sogni portentosi. Queste cominciano tutte la loro vita da due supposti diversi; alcune rammentando un'età dell'oro risoltasi in peggio, altre uno stato di brutalità donde si innalzarono. Sola la storia santa accorda queste due opinioni col peccato originale, mistero, come dice Pascal, senza cui tutta l'umanità è inestricabile mistero.

εστιν πασιν ανθρωποις, ως εκ Θεου τα παντα, και δια Θεου ημιν συνεστηκεν.
Cap. 6.

(1) *Fabulae mythologicae videntur esse instar tenuis cujusdam aurae, quae ex traditionibus nationum magis antiquarum in Graecorum fistulas incidерent*. De Augm. II, 13.

(2) Μονη δ'αυτοθι ελπις εν αρρηκτοισι δομοισι
Ενδον εμιμνε.

(3) V. Schiar. e Note N.° XIII.

(4) Credo far cosa grata ai lettori riferendo negli Schiar. e Note N.° XIV le varie cosmogonie dei popoli.

Somiglianza di cognizioni

Nè vogliamo tacere l'argomento della comune origine, datoci da certe cognizioni comuni fra' popoli. Non dirò delle arti e de' mestieri che la necessità eguale potè egualmente insegnare; ma de' principii di scienze che si direbbero di curiosità, e che suppongono lunghe osservazioni. Tali sarebbero le astronomiche; dove troviamo i segni dello zodiaco somiglianti fra'popoli più lontani; conosciuta la divisione così artificiale della settimana; il periodo lunisolare ed altri periodi fatti fondamento di tradizioni ed epoche religiose: conosciuto il circuito della terra ([1]), e desunta da questo l'unità di misura ([2]), la forma e l'estensione dei tempii e de' simbolici edifizii.

Possibile che l'uomo, se fosse nato selvaggio, si applicasse di buon'ora a queste astruse ricerche, mentre così tardo e in tempi già storici imparò appena a soddisfare ad urgenti bisogni? Possibile che arrivasse per forza d'intuizione a scoprire quello che la scienza raggiunse a gran fatica col sussidio di lunghe e complicate osservazioni, di finissimi calcoli, di squisiti stromenti? E perchè fra tutti i popoli la contemplazione del cielo e l'arte di contare i giorni sono riguardati come cosa sacra? Che se consideriamo come molte formole di grande sapienza fossero dagli antichissimi conservate senza intenderle, applicate spesso erroneamente, miste a svarii grossolani, come succede ne' meravigliosi computi degli Indiani e dei Chinesi ([3]),

(1) V. Schiar. e Note N.° XV.

(2) Ib. N.° XVI.

(3) Pei Chinesi vedi Hermanno Giuseppe Schmidt, *Uroffenbarung, oder die grossen Lehren des Christhums etc.*, cioè, la rivelazione primitiva o le grandi dottrine del cristianesimo dimostrate cogli scritti e documenti dei popoli più antichi, e segnatamente coi così detti libri canonici de' Chinesi. Landshut 1834. Vedi pure il nostro Libro IV.

ci troviamo condotti a vedere in que' brani dissonanti, non gli elementi omogenei d'uno studio ascendente, ma la radiazione da un focolare unico, le reminiscenze d'un'età, dove l'uomo, scevro o scarso di bisogni, poteva darsi meramente alla contemplazione, con tutto il vigore d'un vergine intelletto, rischiarato da superiori corrispondenze. Dividendosi gli uomini portarono seco queste cognizioni, e l'uso delle feste ai solstizii ed agli equinozii, e la venerazione del 12 e di altri numeri calendarii; variando poi tutto secondo il proprio genio e le circostanze. Bailly medesimo dovette convenire dell'unica derivazione delle scienze; sebbene egli ne collocasse l'origine fra non so qual popolo del lago Baikal, sotto il 50° di latitudine, donde passarono agli Atlantici che abitarono la parte dell'America sommersa e le coste occidentali dell'Africa: di là agli Etiopi, poscia alle quattro nazioni più antiche, Indiani, Persi, Caldei ed Egizii [1].

Accumula prove la somiglianza di edifizii rituali, di istituzioni religiose, de' cicli della rigenerazione, delle idee mistiche, e di quella meravigliosissima delle invenzioni, la scrittura, i cui caratteri, appo le genti più disgiunte, pajono a credere variazioni d'una stessa forma [2]. Chi pretenderà cercare la causa di tali somiglianze nel profondo mistero della vita e nell'eterna e secreta alleanza dell'anima colla natura?

Gli Americani

Per argomento contro la derivazione comune del

(1) V. Storia dell'astronomia, e Lettere sull'origine delle scienze.

(2) V. De Paravey, *Essai sur l'origine unique et hierogliphique des chifres et des lettres de tous les peuples.* Egli suppone che i Chinesi abbiano conservato gli antichi libri di Babilonia, di Persia e dell'Egitto. Veggasi anche Buttner *Vergleichungs tafeln der Schriften verschiedener Völker.* Gottinga 1771.

genere umano solevasi trarre in campo l'America, asserendo che un continente sì ampio, rimasto sempre sconosciuto al restante mondo e da questo disgiunto per tanto mare, non poteva credersi popolato se non da gente nata colà.

Altrove noi dovremo diffonderci sopra questo punto; e di fatti al primo ritrovar un popolo in isole appartate, il potrai credere produzione spontanea di quel terreno: ma se esaminando gli trovi linguaggio, usi, tradizioni conformi ad altre genti, ti è forza confessare che vi fu portato d'altronde, per quanto ne ignori il come. Questo è il caso dell'America. Già abbiamo toccato delle somiglianze di conformazione e di linguaggio tra questi popoli e gli asiatici. Le loro tradizioni accennano a gente venuta di fuori: nella storia messicana, i Toltechi, le Sette Tribù, gli Scesceneechi, gli Aztechi si rappresentano come avveniticci, e ne' geroglifici sono dipinti in atto di traversare l' oceano. Le analogie fra' Peruviani e Mongoli sono tante, che uno scrittore sostenne con molto ingegno che Mungo Capac, fondatore della dinastia e della religione degli Incas, fosse figlio d'un nipote di Gengis-Kan ([1]), mentre altri con più ragione lo derivano dal Tubet e dalla Tartaria. Gli Ottentoti d'Africa, i Guaranos del Paraguay e i Californi d'America, per mostrare dolore nella perdita d'un congiunto, si amputano il dito mignolo([2]): costume sì strano il crederemo nato spontaneamente in paesi tanto discosti? I Pastù americani pascentisi di soli vegetabili, i Tlascaltechi che credono alla metemsicosi, i Peruviani che hanno idea della *trimurti*,

(1) Ranking, Ricerche storiche sulla conquista del Perù e del Messico nel XIII secolo fatta dai Mongoli accompagnati da elefanti (ingl.). Londra 1827.

(2) Forster, Viaggio intorno al mondo, v. I, p. 135.

ci fanno pensare agli Indiani. La divisione del tempo in piccoli e grandi periodi ben poco differisce ne' metodi chinesi, calmucchi, mongoli, mandsciuri, e que' de' Toltechi, Aztechi ed altri; ed è identica fra Messicani e Giapponesi. Lo zodiaco de' Tibetani, Giapponesi e Mongoli porta gli stessi nomi di quelli attribuiti dai Messicani ai giorni del mese: e dove i segni di questi mancano nello zodiaco tartaro, vi suppliscono i Sastra indiani, ponendo gli animali celesti nelle corrispondenti posizioni (1).

Gli Aztechi, i Mittechi, i Flascaltechi in innumerevoli pitture rammentavano il diluvio e la dispersione dei popoli: il messicano Tezpi o Coxcok galleggia sul liquido elemento colla famiglia sua, gli animali e le piante: poi come le aque si ritirano, egli manda fuori un avoltojo che più non torna, così un altro e un altro, finchè uno gli riporta un verde ramoscello nel becco. A figurare la confusione delle lingue, dipinsero una colomba appolajata s'un albero, che dà agli uomini muti una lingua ciascuno, per lo che le quindici famiglie si disperdono (2).

I loro geroglifici esprimevano che « prima della » grande inondazione avvenuta 4008 anni dopo creato » il mondo, il paese d'Anahuac era abitato da giganti » (*Tzocuillixeque*); quelli che non perirono furono » trasformati in pesci, da sette in fuori ricoveratisi nelle » caverne. Sfogate le aque, Xelua un di questi giganti » soprannominato l'Architetto, andò a Sciolulan, dove » in memoria della montagna Tlaloc su cui erasi sal» vato, fabbricò una collina artificiale in forma di pi» ramide; fece fare mattoni nella provincia di Tla-

(1) V. Humboldt, *Vue des Cordilières*, t. II.
(2) Idem.

» manalco, a piede della Sierra di Cocotl, e per tras» portarli a Sciolulan, dispose una fila d'uomini che » se li trasmettevano di mano in mano. Gli dêi si in» dispettirono di quest'edifizio la cui cima dovea rag» giunger le nubi, e vibrarono fuoco sulla piramide; » molti operai perirono, e il lavoro restò imperfet» to (1). » Humboldt e Zoega notarono evidente somiglianza tra essa piramide di Sciolulan e il tempio di Belo; è orientata esattamente, e come questo serviva ai sacerdoti messicani per le osservazioni astronomiche.

Aggiungete che i Messicani, appena nati i figlioli, ne aspergevano d'aqua la fronte, e talvolta li facevano passare traverso al fuoco: Sinacuatl, madre del genere umano, era da essi dipinta nel paradiso terrestre, con un serpente, e dietro due figli che litigavano: facevano idoli di pasta e li distribuivano in particole al popolo radunato nel tempio: confessavano i peccati: aveano conventi d'uomini e di donne; tante somiglianze in fine, che in un'insigne opera fu sostenuto essere stata l'America popolata prima dagli Ebrei, poscia da' Cristiani (2). E l'insigne opera ch'io dico è la collezione de' monumenti messicani pubblicata da lord Kingsborough, nei quali appajono dipinte persone di tutt'altro carattere che le americane, ed ora i tipi dell'India, or quelli dell'Egitto; il busto d'una sacerdotessa Azteca porta la calantica sul capo al par di quelli di Iside: ritrovi le piramidi a molti strati, con sepolture nell'interno, dapertutto pitture geroglifiche; cinque giorni soggiungonsi all'anno messicano, come gli

(1) MS. esistente nella Vaticana, copiato da Pedro de los Rios nel 1566.

(2) A. Aglio, *Le antichità del Messico*, vol. VI, p. 232-420. Si sa però che i Buddisti praticavano già riti somiglianti.

epagomeni al menfitico: nelle tombe degli Incas furono scoperte molte lampade e vasi dipinti, che somigliano mirabilmente agli egizii: alcuni hanno forme greche, altri si direbbero anfore romane ([1]); sicchè tu ti fermi meravigliato, e domandi come mai potè l'altro mondo avere queste cognizioni e questi oggetti? Ma la risposta, che ci rivelerebbe i tempi remotissimi, possiamo noi sperare d'ottenerla, se non ancora sappiamo spiegare come in una tariffa di Modena del 1306, si legga annoverato fra le merci il brasile; e come nella mappa di Andrea Bianco, costruita nel 1436 e conservata nella biblioteca di san Marco a Venezia, si trovi posta nell'Atlantico un'isola col nome appunto di Brasile? Quel mondo è dunque nuovo soltanto per noi che nol conoscevamo.

Certo l'infelice Montezuma, la prima volta che parlò con Fernando Cortez gli disse: « Noi abbiamo dai » nostri libri, che io e questi abitanti non siamo indi- » geni, ma qui venimmo di lontanissimo. Sappiamo » ancora che il capo il quale guidò gli avi nostri, » tornò per qualche tempo nel suo paese natìo, e ri- » venne poi per ricondurvi quelli che avea lasciati: » ma li trovò accasati con donne di qui, padri di » molta figliolanza, e viventi in città da loro costrutte; » talchè non vollero obbedire all'antico padrone, che » se ne andò solo. Ed abbiamo sempre creduto che » i suoi discendenti verrebbero un giorno a prender » possessione di questo paese. Ora poichè voi venite » dalla parte onde nasce il sole, e mi dite di cono- » scerci da gran tempo, non posso dubitare che il re

(1) Sono posseduti dal signor Cooke di Barnes in Inghilterra. Il signor Kampe levò il disegno di 22, e li crede recati colà dai Fenici. V. *Soc. of antiq.* Londra, gennaio 1836.

» dal quale siete mandati non sia il naturale nostro » padrone ([1]). »

Gli Australi

Troppo scarsamente informati siamo ancora della Polinesia, donde si pensò più a trarre frutto che notizie: ma meno difficile è lo spiegare come, d'isola in isola, vi si propagassero gl' Indiani. Al fondo d'una religione oltre ogni credere grossolana, vi si trova l'idea d'una trinità, che nelle Caroline chiamano *Aluelap*, *Langueleug* e *Olisat*: e fra i Taitani, *Tane* o *Te Madua* padre o uomo, *Oro* o *Mattin* dio figlio o sanguinario, *Taroa* o *Manu te ooa* uccello o spirito; somiglianza palpabile colla trimurti indiana. I Novozelandesi, secondo Lesson, come gli altri Polinesii chiamano *Acua* i loro dêi, credono che le anime dei giusti sieno i genii buoni; e quelle dei cattivi, col nome di *Tii*, spingano l'uomo al peccato. Chi vorrà non vedervi gli *Acura* genii dell'India antica, e i *Detii* suoi demonii.

Tradizioni braminiche appajono maggiormente fra alcune tribù dei Daja, meglio degli altri incivilite. Dividono il tempo in *Ioga*, simili ai periodi favolosi degli adoratori di Brama e anche di nome conformi, giacchè li chiamano *Chereta ioga*, *Diva Pera ioga*, e *Cale ioga* il presente. Nelle ecclissi, ch' e' nominano *Graana* con vocabolo sanscrito, credono che un drago (detto *Rau*, pure alla sanscrita) divori la luna; e per ciò menano uno strepito assordante per isgomentarlo, non altrimenti di quel che praticano i Chinesi.

(1) Prima lettera di Cortez, § XXI e XXIX. Klaproth nell'*Asia Poliglotta* sostiene che gli *Tchoukichi* vengono d' America. Senza stare a confutarlo, l' accenno per testimonio delle corrispondenze tra il nord-ovest dell'America e l'est dell'Asia.

Noi abbiamo addotte tante prove dell'unica derivazione del genere umano, che crediamo poter trascurare le parziali obbiezioni, riflettendo con Bacone che « l'armonia delle scienze, cioè il sorreggersi che » fanno scambievolmente, è la vera e breve maniera » di ribattere e togliere di mezzo le difficoltà di minor » peso: mentre invece se si tragga fuori un assioma » dopo l'altro, come gli stecchi di un fascello, si avrà » a contendere con ciascuno, e si piegheranno e romperanno a talento (1). »

Ma non credemmo colpa l'indugiarci tanto su questo punto, giacchè esso ci sembra di capitale importanza, non solo nell'ordine spirituale per accertare l'originale peccato e quindi la redenzione, ma nello storico ancora, poichè da questa cognizione dipende il sapere se la mia schiatta, questa mistura di tanta miseria e di tanta altezza, decadde dal paradiso o sollevossi d'infra le scimie; s'io debbo puramente cercare lo sviluppo della materia dal cui raffinamento venga ogni cosa, ovvero sublimare lo spirito, credendo l'individuo e l'umanità destinati a redimersi e perfezionarsi ricomponendo la spezzata armonia della coscienza; se quelli che una politica spietata chiama nemici naturali, sieno o no miei fratelli, dal che soltanto potrò dedurre norme alla giustizia, che è fondamento della storia. I sentimenti di essa quanto non dovranno essere diversi se Mosè, Maometto, l'imperadore Cristoforo, Iturbido, Tamerlano sono estranei a me quanto il renne e l'elefante? Come diversamente ammirerà le istituzioni di Manete e i poemi di Calidasa, diversamente compiangerà gli Incas e i Montezuma ab-

(1) *De Augm. scient.* l. VII.

brustoliti dagli Spagnuoli, e i Negri mercatati dall'Inglese, ove costoro sieno animali di altra razza che la nostra?

CAPITOLO QUARTO.

Primi paesi abitati.

Ma se i fatti negano che l'uomo sia un germe spontaneamente sviluppato sotto diverse zone, converrà gl'interroghiamo ancora per sapere donde sia l'unico suo ceppo.

Chi volesse conoscere ove sorga il Nilo, dovrebbe risalirne il corso, domandare di paese in paese da qual parte vi arriva, e così traverso alle infinite sue tortuosità, ai boschi, alle sabbie, alle disparizioni, alle cateratte, accostarsi alla sua fonte. Altrettanto conviene adoperare col corso delle nazioni. Se chiediamo ai popoli d'Europa da che parte vengano, ci rispondono concordemente dall'Asia. Di molti conosciamo, a non dubitarne, l'origine; e studiando le antiche emigrazioni e le reliquie delle spente favelle, non solo troviamo che Celti, Cimbri, Schiavoni, Galli, Germani, Lapponi, Finnici provengono dall'Asia; ma assegniamo il sito ch'essi occuparono già attorno al mar Nero, nella Tartaria, sul Gange, o dovunque si trovi ancora vestigio del loro idioma. Se degli altri non sappiamo dire così appunto, li vediamo però tutti per tradizione rivolgersi verso l'Oriente.

Così imbarbarita è l'Africa, tanto tempo restò l'America divisa dal suo tronco, che a pena si scorge qualche somiglianza fra questi rami: pure alcune noi ne mostrammo già; e le tradizioni loro indicano una origine estrinseca e dalle parti d'Asia.

Chi poi seguiti la gradazione del color di loro pelle

viepiù s'accerta essere venuti dall'Asia meridionale gli Africani, gli Americani dalla orientale.

In Asia al contrario tutto accenna una somma antichità. Ivi appajono le lingue antichissime che, sotto forme calme e metodiche, velano la parola coll'ombra misteriosa del geroglifico e del simbolo: a quei parlari, come a loro nucleo, si affiggono quei del restante mondo. Chiedete onde si trasse il modo di fissare la parola, e la Grecia si professerà debitrice all'Asia dell'alfabeto che generò tutti gli altri: di là le cifre numeriche, di là le cognizioni astronomiche, di là i germi di coltura nascosti nelle cosmogonie, di là le dottrine filosofiche e le religiose che schiarirono o abbagliarono l'umanità: sicchè i sapienti antichi, siccome a fonte colà ricorrevano sempre.

Se da questi stromenti della civiltà passiamo alla civiltà stessa, noi la vediamo primamente comparire in Asia e di quivi diffondersi pel resto del mondo. Primo segno di essa è il dominio sugli animali. Or bene la maggior parte di quelli che ora obbediscono l'uomo, vagano selvatici nel cuore dell'Asia. Le montagne che l'attraversano sono il paese originario del bufalo, del toro, del mufolo da cui deriva la nostra pecora; dell'ogagro e dello stambecco, dalla cui mistione uscì la nostra capra. Il renne balza sulle eccelse vette che chiudono ad oriente la Siberia e sulla catena degli Urali: il camello selvaggio erra per gli ampi deserti frapposti al Tibet e alla China: il porco selvatico grugnisce fra i querceti e nei paduli della parte d'Asia più temperata; ivi è selvatico il gatto; ivi lo sciacal, che produsse il nostro cane (1).

(1) I naturalisti moderni chiarirono sognata, come tante altre sue teoriche, la derivazione del cane secondo Buffon.

L'uomo condusse con sè questi servi, che gli alleggeriscono la condanna di guadagnarsi il pane col sudore di sua fronte. Quindi abbondano a ribocco più ci accostiamo all'Asia, scarseggiano via via che ce ne allontaniamo. La Nuova Guinea e la Nuova Zelanda non posseggono che il cane ed il majale: il solo cane la Nuova California: l'America, quant'è vasta, non ha che il guanaco ed il gliama. L'Europa stessa non ha di sue proprie che quindici o sedici specie degli animali che avvicinano l'uomo, contando anche il sorcio e simile famiglia: tutte le altre dedusse dall'Asia. E in Asia le specie stesse appajono in tutta la loro bellezza: nè in altro luogo il cavallo slanciasi tanto vigoroso ad emulare il vento, come in Arabia; o il camello porge sì pazienti ed utili servigi all'uomo: all'asino selvatico ed al domestico sono dai poeti asiatici paragonati gli eroi: la pecora e la capra d'Angora, l'argali, il becco silvestre non hanno i pari fuori di là: là da secoli l'elefante è reso servo dell'uomo.

E che conquista sia quella degli animali, ve lo dica il riflettere quel che sarebbe l'agricoltura senza il bove ed il giumento, il deserto senza il camello, il Kamsciadalo senza il cane, l'Arabo senza il destriero: e appunto alla mancanza di cavalli v'è chi attribuisce l'inferiorità dell'Americano.

Nè è da omettere come l'uomo, dopo que' primi tempi, non sia riuscito più a domesticare altri animali, per quanto nel Nuovo Mondo abbia adoperato coll'aì, col puma, col chichì e col tapir.

Taciamo l'America, ove le liane slanciandosi dall'un all'altro degli alberi secolari, pajono opporre una barriera impenetrabile alla civiltà ed offrire asilo sicuro al boa ed a simili mostri; taciamo l'Africa ove l'as-

sidua sferza del sole e i nudi campi di sabbione, agitati or ad ora dal simum, rendono vane le fatiche dell'uomo; ma l'Europa stessa, di quà dei tempi storici, era incolta e silvestre; i primi ricordi parlano da per tutto di paludi, di fiere, di colubri, di boscaglie, esercizio alle fatiche degli Ercoli e de' Tesei venutile dall'Asia. E quanto scarsi frutti non porge naturalmente il nostro terreno! tutto v'è artifizio d'innesti, di calore, di concimi: mentre in Asia cresce spontaneo il frumento, spontanei rosseggiano i grappoli: l'ulivo, il fico, il gelso, il ciliegio, il pesco, la canna di zucchero, il caffè, l'arancio, il melogranato, il noce, il castagno, offrono abbondanza di squisiti frutti; come soavità di mille odori e colori la rosa, il ranuncolo, i fiori più gai e sfoggiati. Gli Europei sanno dire ancora il non lontano tempo, che di molti di questi vegetabili fecero aquisto, traendoli dalla terra stessa da cui ebbero il modo di dividere e computare il tempo, gli dèi ed i simboli onde popolarono il firmamento.

Le piramidi d'Egitto hanno cessato di parere antichissime, da che attrassero l'attenzione le rovine di Persepoli e gl'immensi ipogei dell'India: prove del quanto di buon'ora colà si coltivassero le arti e le scienze. E che uomini doveano essere quelli che ergevano o scavavano tali edifizii! e che nazioni quelle tra cui cantavano David, Viasa, Omero! e che vigorìa d'intelletto per inventare que'sistemi di filosofia, che, per quante ipotesi brillanti e metafisiche sottigliezze e ingegnose teoriche congegnino i savii e gli statisti, sempre in quelli se ne trova il germe o applicato nei fatti, o coperto nelle finzioni e negli emblemi. Ed io li crederò gl'informi schizzi d'una generazione, che

pur ora rizzossi sui due piedi, lasciò le abitudini della scimia e le native boscaglie?

Il lusso orientale, e in conseguenza l'orientale dispotismo, sono ricordati per antichissimi. Sta così salda la millenaria costituzione della China, che i vincitori medesimi piegano la dura cervice al giogo di quella. Ancora le caste dell'India conservano le tracce degli ordinamenti civili e religiosi che per secoli e secoli governarono il più dolce dei popoli: e la stabilità e la durata che quelle genti cercavano sì ne' monumenti, sì nelle istituzioni, somiglia alla vergine fiducia d'un giovane che sa di fabbricare per molti e molti anni. Monarchie o pacifiche o guerresche incontriamo sul Tigri, sull'Eufrate, fra le montagne della Media o sulle rive del Nilo appena la storia favella: le quali poi si mescolano alle avventure delle nazioni d'Occidente, e portano l'influenza loro fin nella odierna civiltà. Anche sulle alture della Tartaria, l'irrefrenata libertà delle orde si combina col despotismo dei Can, forma della più vetusta feudalità. Insomma in Asia il governo monarchico è piantato così da antico, che ne divenne connaturale l'idea, tanto che il re di Siam non sapeva smettere le risa allorchè ebbe udito che gli Olandesi non avevano re. Questo governo s'incontra nelle altre parti quanto più s'avvicinano all'Asia; e la tirannia che pesa sull'Africa ove confina con questa, va perdendosi fino nel governo patriarcale fra i Cafri. Così nell'oceano meridionale, lusso, arti, manifatture, monarchia compajono, quanto più all'Asia si viene appresso: l'America alle estremità non conosce il governo d'un solo, mentre la mano straniera l'aveva piantato nel Messico e nel Perù.

Nè l'America con tanti vulcani ancora ardenti, e colle pianure ancora pantanose; nè l'Africa che tardi

dovette sottrarre all'aque i suoi deserti di sabbia, possono pretendere d'aver dato il primo asilo all'ultimo e prediletto frutto della natura, che forma il vertice dell'immensa piramide della creazione. Doveva, come tale, esser l'uomo collocato al centro de' più attivi poteri organici, ove più prodigate fossero e più accurate le meraviglie della natura: ove il più vasto continente stendesi attorno alle montagne più eccelse, in somma nel cuore dell'Asia.

Che se interroghiamo gli stessi Asiatici riferiranno l'origine loro verso il paese cinto dal Caspio, dal Mediterraneo, dal golfo Persico e dall'Arabico. I Chinesi pongono il loro principio nella provincia di Scensì al nord-ovest; gl'Indiani, al nord de' monti Imalaya, cioè nella Battria, limitrofa alla Persia che confina col paese centrale. La Mesopotamia è la terra più mediterranea; e nella sua elevazione, il recente diluvio doveva averla lasciata ricca di umori e di quella fertilità che ora i lunghi secoli esaurirono.

CAPITOLO QUINTO.

Prima società.

Quanto abbiamo esposto disdice affatto l'asserzione di quelli i quali supposero l'uomo nato colla pura sensazione; e che il caso e la necessità lo svolgessero dall' imbecille inerzia in cui sonnecchiava. Sotto il peso de' bisogni incalzanti, l'uomo bruto non avrebbe inventato mai se non quello che importava alla soddisfazione di essi. Come dunque al contrario gli troviamo così comuni le idee religiose? la lingua di

queste è la più antica presso tutti: ad un culto si riferiscono gli abbozzi informi di civiltà che scontriamo fra i barbari: d'un inno accompagnano le danze e i canti delle solennità, spesso non inteso, per lo più fondato sulla ricordanza d'un mondo primitivo.

No: l'uomo non poteva sorgere alla ragione se non colla parola, nè aquistare questa senza osservare l'unità nella moltiplicità, l'invisibile nel visibile, l'effetto nella causa; cioè senza usar la ragione: circolo vizioso che si riproduce qualunque volta si ragioni sui principii dell'umanità.

E si riproduce nell'idea d'un contratto sociale, per cui gli uomini dal vivere bestiale siansi ridotti alla convivenza. Se così fosse, perchè non si troverebbero ancora nazioni senza lingua, nè ragione, nè morale? Tutt' al contrario ogni storia ci mostra che l'uomo le possedette sempre, più o meno sviluppate; talchè dobbiamo crederle fondo ed essenza della sua natura, anteriori alla ragione speculativa, la quale non avrebbe mai rinvenuto un archetipo pei casi pratici.

In fatti come potevano diventare doveri i legami del matrimonio e della paternità prima che l'uomo comprendesse i beni che ne derivano, e i mezzi di ottenerli? come concepirebbe i vantaggi della società chi non li provò mai? Perchè gli uomini si trovino e stringano un patto sociale, conviene che possiedano ed un linguaggio comune per intendersi, e forme di contratti, d'adunanze, di rappresentanza, cioè che sieno già legati in società. Con che diritto poi quel pugno d'uomini avrebbe potuto obbligare l'intera successione del genere umano? E se tutto si fonda sopra immagini mutevoli ed incostanti astrazioni, che sanzione ponevano al loro patto? e se fu conchiuso per la felicità, qualora mi pesi, non potrò io con altret-

tanto diritto sciogliermene da esso e rifarmi libero?

Ma libero è egli l'uomo nelle selve, ove non ha compagnia, nè quindi può esercitare gli affetti, anzi nemmanco la ragione, la quale soltanto nella società e per la società si sviluppa? libero dove tutti abbiano diritto su tutto, e quindi si perpetui la guerra? libero dove sia impedito ad ogni passo dalle forzo d'una natura che non imparò ancora a soggiogare?

Che se i boschi e le tane e la vaga venere e il vivere ferino sono lo stato naturale dell'uomo, avrà a dirsi un vizio questo deviamento che chiamano società e progresso; e la scienza e l'arte, non che volgersi ad ingentilire la vita e far più umano il consorzio civile, dovrebbero intendere a ritornar l'uomo in quello stato primitivo che è natura e libertà. Conseguenza affatto logica, e la cui assurdità basterebbe a smentire il principio: come basta la storia a negare che l'uomo siasi inventato il linguaggio, la religione, la morale.

Già nel paradiso, il primo uomo aveva l'incarico di custodirlo e lavorarlo: apparendo così prima destinazione della nostra stirpe la lotta e la fatica. Queste crescono come castigo dopo che il peccato entrò: castigo di padre, giacchè la fatica serve alla salute ed al ben essere, perfeziona l'uomo, dà la coscienza dell'essere e della vigoria, che si concentra nello sforzo da noi fatto per istar meglio, e per godere quella felicità che è un sentimento tranquillo più che una rumorosa conquista.

Nè colla storia consuona il successivo passaggio che altri supposero dalla pastorizia all'agricoltura, all'industria, al commercio. Già le prime due troviamo esercitate non appena l'uomo è costretto a vivere del sudore di sua fronte. Il fratricidio trasse i

Cainiti lontano dalle tende patriarcali; moltiplicarono, posero città ove crebbe l'industria, talchè la sesta generazione dopo l'omicida coltivava le arti metallurgiche e conosceva strumenti musicali. Tornato poi il genere umano ad una famiglia sola col diluvio, si conservarono in essa le arti primitive, e Noè fu agricoltore ed operajo: ma come si sparsero sulla faccia della terra, ognuno variò d'industria secondo il sito, patteggiando colla necessità, e negligendo ciò che non serviva a' suoi bisogni. Quindi vediamo il Negro slanciarsi su piante altissime ed erte rupi; il Groenlando ferire di colpo sicuro i pesci; il Samojedo lottare coll'orso bianco; il Canariano inseguire il camoscio di balza in balza; la Tibetana recare lo straniero sulle vette più sublimi: tutti infine atteggiarsi a quel che porta il suolo su cui si piantarono. Chi non mira altra bellezza che degli animali, si screzia il corpo, si pone e coda e corna e creste; il cacciatore si veste colle pelli; l'Americano s'adorna colle piume degli uccelli suoi, a cui natura prodigò tanto sfoggio di colori quasi a compenso del canto negato: l'abitatore delle Mariane tesse la corteccia delle piante. D'altra parte qual differenza tra il commercio dei Britanni e quel de' Chinesi? tra il Lappone pastore di renni, l'Arabo di camelli, il Peruviano di gliama ed il Mongolo di puledri?

Sorsero dunque e crebbero le industrie a seconda dei siti: ma l'agricoltura fu quella che maggiori cambiamenti introdusse nella costituzione morale. Poichè l'uomo, allorchè ha coltivato un campo e piantato, vuol seguirne le speranze; fonda una casa là vicino; nasce quel sentimento così prepotente che chiamiamo l'amor di patria; e dagli stabili focolari hanno origine le civili convivenze.

Governo patriarcale

Quando Adamo vedendo la compagna formatagli da Dio, esclamò: « Questa è osso delle ossa mia e » carne della mia carne; avrà nome dall'uomo perchè » dall' uomo fu tratta; e l'uomo lascerà padre e ma» dre e starà unito alla moglie, talchè sieno due in » una carne sola » fu posta la pietra dell'edifizio sociale che durò attraverso tutti i secoli e le rivoluzioni, e che pose la società domestica per base delle altre, sicchè queste dovessero prosperare o languire secondo che quella era rispettata o disciolta.

Un' autorità stabilita in mezzo a quelle convivenze è un fatto naturale ancor più che una necessità. Il padre governa la numerosa figliolanza, senza magistrati nè carnefice, ma di coscienza e per forza di rispetto, di gratitudine, di convinzione. Credendo in Dio, lo servono nel prossimo: la fedeltà della donna produce le ineffabili gioje del matrimonio e le conseguenti affezioni: vivo è l'amore di famiglia, principalmente nelle madri; vive le amicizie, quanto più stringono i bisogni. Alla famiglia s'attacca la proprietà, questa al suolo; e il sentimento domestico si estende alla tribù.

L' idea d'un potere ereditario, assoluto sulla roba e sulle vite, non potea nascere in quelle menti finchè durò il reggimento patriarcale. Anche al cessar di questo, allorchè l'associazione si lega ad un patto o ad una funzione affidata ad uno o a pochi, l'autorità ereditaria è sconosciuta. Un branco di cacciatori si raduna per una spedizione; abbisognando di un capo, scelgono il più destro, gli obbediscono perchè ciò trovano opportuno: così nelle differenze si riportano al più savio ed onesto. A quel giudice a quel capo lasceranno forse per gratitudine l'autorità sinchè vive, non mai il diritto di trasmetterla per retaggio,

La forza de' conquistatori, i vizii dei vinti, le passioni, l'educazione, il diritto divino diedero dei padroni all'umana specie nelle successive età; ma la providenza collocò la felicità di essa al di sopra di questi accidenti, potendo il povero essere felice, libero lo schiavo tra i ceppi; ed in ogni ordinamento di cose, dirigersi ciascuno all'individuale ed al comune perfezionamento. Allora pure l'autorità patriarcale si riprodusse nella metropolitica, che fa una città capo di tante altre, come un padre era capo di molte famiglie.

Credettero alcuni che Dio avesse stabilito la servitù allorquando Noè, maledicendo Canaan, gli disse: « Tu » sia schiavo di Giapeto. » Qui però è indicata una dipendenza di dominio, non un'inferiorità di natura, qual era intesa dagli antichi la schiavitù. Quest' orrido abuso della forza non potè nascere che dalla prepotenza de' conquistatori, i quali facendo diritto la vittoria, si credevano autorizzati a sterminare i vinti, oppure li *servavano* per propria utilità.

Così semplici erano i principii politici con cui si conduceva la società umana ancor riunita nelle pianure del Senaar. Quivi prodigiosamente moltiplicata, pensò a dividersi, e Dio pose una nuova distinzione fra loro colla varietà dei linguaggi.

Gli industriosi discendenti di Cam popolarono la Siria, l'Arabia, alcuni luoghi fra l'Eufrate e il Tigri; e per l'istmo di Suez si avviarono nell' Africa. Conobbero essi la scienza e la coltura più sublime; ma un'immensa depravazione morale ed intellettuale li trasse a precipitoso decadimento.

La schiatta di Sem restò nell'Asia tra l' Eufrate e l' oceano indiano, donde si stese su parte dell' Assiria e dell'Arabia all'occidente di quel fiume; poi più

tardi entrò nell' America per la via stessa, per cui ogni anno gli Tsciutski portano guerra agli Americani della costa del nord-ovest ([1]). I Semiti fin da remotissimi tempi apparvero più addottrinati, e conservarono le tradizioni de' patriarchi tanto rispetto alla scienza umana come ai dogmi religiosi.

Più rozza ma meno corrotta fu la discendenza di Giafet, che potè partecipare ai vantaggi de' popoli sorti a più pronta civiltà. Si volse essa verso settentrione, alle isole del Mediterraneo ed all'Europa.

Ma come da principio la materia lottava e mescolavasi innanzi d' aquistare l' ordine presente, così gli uomini passavano di terra in terra, prima di trovarsi ferma dimora: nel quale tragitto si mescolarono ed alternaronsi per modo, che non sempre riesce la storia a distinguerli. Più vi riuscirà quanto meglio verrà schiarendosi l'Asia antica, geroglifico di cui poche note ci sono fino ad ora rivelate.

Se intanto vorremo applicare alla storia le ricerche linguistiche di sopra accennate, noi vedremo, partendo dalla Mesopotamia e dalla catena dell' Imalaja, degli Altai e degli Urali, scendere pei due pendii la specie bianca all'occidente, la gialla a levante, e suddividersi quella in regioni del sud-ovest, dell' ovest e del nord-ovest; l'altra in regioni dell'est, del nord-est e del sud-est.

Prime migrazioni

I bianchi della regione sud-ovest furono chiamati INDO EUROPEI, immensa stirpe, distesa dal mare delle Indie all'Atlantico, da Ceilan all'Islanda. Una porzione di questa popolò l' India, figliando poi i mo-

(1) HUMBOLDT, *Essai politique sur la Nouvelle Espagne*, vol. II, p. 502 in 8.°

derni Bengalesi, Seiki, Maratti, Malabari, Tamuli, Telingi, i Mongoli o Indo Turchi, gli Zingri, i Cingalesi, i Maldiviani; mentre un'altra porzione abitava la Persia, donde i Parsi e Parti antichi ed i moderni Guebri, Persiani, Curdi, Bucaresi, gli Afgani e i Belusci sui confini dell'India e gli Osseti del Caucaso (1).

All'occidente dell'Asia, fra l'Eufrate, il mar Rosso, il golfo Persico e il Mediterraneo stanziava la stirpe Semitica o Caldea; già divisa ne' quattro rami degli *Assiri* a cui appartenevano i pastori della Caldea, i guerrieri di Babilonia e di Ninive, i Medi e i Siri; degli *Ebrei*, co' Cananei, Fenici e Cartaginesi; degli *Arabi* e degli *Abissini*.

Dall'Altai al Caucaso si allargarono molte stirpi che potremmo dire Caucasee; di cui la più potente è la *Turca*: seguono l'*Armena* fra l'Eufrate ed il Caspio, fra questo e il mar Nero la *Giorgiana*.

Sull'altro pendio dell'Imalaja, a capo di tutta la stirpe gialla o degli Indo Chinesi sta la famiglia *della China*, intorno a cui i Tibetani, i Birmani, Peguani, Siamesi, Anamiti; sulle rive del mar Giallo i Corei e gl'industri Giapponesi.

All'oriente d'Asia errano i Tatari, divisi nelle due famiglie dei *Mongoli*, spavento d'Asia e d'Europa, e dei *Tungusi*, altri nomadi anche sotto il dominio della Russia, altri col nome di Mansciù padroni della China.

Fra i ghiacci del nord-est è piantato il gruppo Siberiano, in cui distinguono i Samojedi sulle coste

(1) Adelung, *Mithridates*. — Balbi, *Atlas ethnographique*. — Klaproth, *Asia Polyglotta*, p. 42. — Eichhoff, *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde*, Paris 1836. Vedi Schiar. e Note al Libro II, N.° I.

del mar gelato, le tribù dei Coriechi, de' Genisseani, de' Kamsciadali, ed i Curiliani all'estremo lembo orientale del nostro mondo.

L'Europa è la terra che la providenza destinò con predilezione a sviluppare i germi della civiltà portatile dall'Asia. Gli Iberi, gente diversa dall'Inda e partecipe della Semitica, abitò antichissimamente la penisola più occidentale, giungendovi forse per mare dall'Italia ove prevenne e Celti e Pelasghi; ed originò i Turdetani, i Lusitani, i Cantabri di Spagna, gli Aquitani della Gallia, i Liguri d'Italia, e i Baschi che soli ne conservano il linguaggio.

Prima della famiglia indiana giunsero in Europa i Celti, traverso la selva Ercinia, che col nome di Galli e Cimri si fermarono nella Gallia, dove i primi costituirono gli Equi, i Sequani, gli Arverni, e si diffusero in Italia col nome di Ombri, in Bretagna con quello di Gallesi; mentre i Cimri, col nome di Boi, Belgi, Armorici, Bretoni, sospinsero verso settentrione i primitivi abitanti; finchè soggiogati, più non sopravvivono che nei Gallesi di Scozia e d'Irlanda, e ne' Bretoni del paese di Galles e della Bretagna francese.

Nell'Europa meridionale, fra l'Alpi e l'Emo, il Mediterraneo ed il mar Nero, e sul littorale dell'Asia minore stanziossi una gente indiana, denotata col nome di Trace-Pelasgica o Romana. Parte di questa, ultima valicando il Tauro, occupò nell'Asia minore la Frigia, la Lidia, la Troade, e varcato il Bosforo, arrestossi nella Tracia; mentre la più antica, traverso alla Tessaglia, si fermava nella Grecia e nel Peloponeso col nome di Pelasgi e d'Elleni e più tardi con quello di Eoli, Jonii, Dori, Achei, e si stendeva pure nelle isole e sul continente d'Italia,

ove già altri della stessa famiglia avevano portato la civiltà, col nome di Oschi, Toschi, Latini, adunati poi sotto gli stendardi e il nome di Roma.

Gli Indo-Persiani, che tennero dietro ai Celti, entrarono in Europa pel Caucaso; e incontro al corso del Danubio, parte occuparono il centro della Germania, formando le guerriere tribù dei Teutoni, Svevi, Franchi, Alemanni; parte costeggiando l'Elba, produssero quelle de' Sassoni, Frisoni, Longobardi, Angli: parte lungo l'Oder e il Baltico diedero origine agli Scandinavi e ai Goti.

D'origine indiana era pure la famiglia slava, che pare entrasse in Europa poco dopo la germanica, occupando le terre mano mano che da questa erano deserte, finchè si stese nel vasto piano dai Carpazii ai Poia e dal Baltico al mar Nero. Vinta poi e rincacciata, si piegò ad oriente, colle tribù de' Sarmati, Rossolani, Tzechi, Venedi, Pruczi, finchè oggi è ridotta a tre rami principali, de' Russi e Illirici, de' Polacchi, Boemi e Vendi, de' Lettoni e Lituani.

Straniera all' India e parente coi popoli del nord-ovest dell'Asia è la stirpe Uralica, stretta dalla slava verso settentrione, donde sbucò nel medio evo col nome di Unni e di Ugri, e che ora si distingue in ramo Finnico nell' Estonia e nella Lapponia; Madgiaro od Ungarese al lembo della Germania; Scermisso in riva al Volga, e Permiano presso gli Urali.

Agli Indi ed a' Caldei è pure analoga la civiltà degli Egiziani, che ora sopravvivono nei Copti: gli Abissini adottarono un dialetto arabo; e la famiglia Berbéra raccoglie le reliquie degli antichi Mauri, Numidi, Cirenei e Cartaginesi. Sì poco è nota ancora l'Africa centrale, che non è possibile determinarne le famiglie, e seguirne l'andamento. Nell'orientale, tutto

al lungo del mar indiano dalle fonti del Nilo al capo Sofala, due famiglie conosciamo, dei Galla che ora signoreggiano l'Abissinia, e dei Motapa sulle coste del Zanguebar, di Mozambico e di Monomotapa. Anche la meridionale chiude due famiglie, dei Cafri e degli Ottentoti.

Due schiatte distinte occupano l'Oceania: la *Nera*, somigliante all'africana, e la *Bruna* più vicina all'Asia, e appartenente alla gran famiglia che si stese da un polo all'altro.

Gl'Indo Europei dominano pure il grande continente dell'America, sterminando più sempre gl'indigeni, e trapiantandovi i Negri, obbrobriosa e forse incurabile piaga di quella libertà.

Ecco la filiazione dei popoli, la cui vita ci siamo accinti a delineare, e accompagnarne gl'incrementi pei sentieri della providenza. Credemmo dovere nostro l'insistere su principii che generalmente si trasvolano dagli storici, e ne adducemmo le ragioni. E ragioni abbiamo addotte per convalidare umanamente i dogmi d'un ordine più sublime. Le quali se ad alcuni non fossero sembrate abbastanza convincenti, noi gli rammenteremo come, secondo gli antichissimi libri de' Parsi, avendo il savio Zoroastro interrogata la divinità sulle origini e sul fine delle cose, la divinità gli rispose: Fa il bene, ed aquista l'immortalità.

STORIA UNIVERSALE

RACCONTO

LIBRO II.

Dalla dispersione dei popoli alle Olimpiadi.

SOMMARIO.

Dell'Asia in generale. — Prime Monarchie. — Ebrei — loro storia — legislazione — letteratura. — India — istituzioni — opinioni — sapere. — Egitto — sua storia — costumanze. — Scienze e Belle Arti in generale. — Fenici. — Commercio degli antichi. — Greci — loro tempi eroici. — Delle Religioni. — Licurgo.

CAPITOLO PRIMO.

L' Asia.

Posizione

L'Asia, cuna del genere umano e della civiltà, è la più estesa parte del mondo e meglio dalla natura favorita, occupando una superficie di 933,350 miriametri quadrati (2,100,000 leghe), tra il 24° ed il 172° di longitudine, e fra l'equatore ed il 17° di latitudine boreale. È dunque un po' maggiore dell'America, da cui la separa a nord-est lo stretto di Bering; un quarto più grande dell' Africa, cui la congiunge l'istmo di Suez; e quattro volte maggiore dell' Europa, da cui la distinguono il Mediterraneo, il mar Nero,

l'Arcipelago ed i monti Urali. Le stanno al sud le moltissime isole della Polinesia; altre vulcaniche la fronteggiano ad oriente e nel mar delle Indie, varie di natura secondo le aque che le circondano e la posizione.

Aque Ampi bacini d'aqua chiude nel mezzo, alcuni salati come il Caspio, alcuni anche bituminosi come il lago Asfalte; grossi fiumi la solcano, mentre l'internarsi dei golfi e il frastagliamento delle coste interrompono le pianure ed agevolano le comunicazioni. Tra i fiumi suoi, l'Irtich, lo Jenisei, il Lena che per la Siberia vanno al mar glaciale, erano ignorati dagli antichi; ma famosi dai tempi primitivi furono l'Eufrate, il Tigri, l'Indo e il Gange che dal Tauro volgono al golfo Persico e al mare delle Indie. L'Oxus (*Gihon*) e l'Iassarte (*Sir-Darja*) che mettono nel Caspio; l'Ho-angho, lo Yang-tse-kiang che dalla China vanno all'oceano Pacifico; ed il Volga (*Rha*) tracciavano i confini di vetuste nazioni e le vie del commercio.

Monti Due grandi catene di montagne, nel senso dell'equatore, dividono l'Asia in tre zone. La prima è quella degli Altai che di sopra al mar Caspio scorre la Siberia fino all'Oceano, e a cui riferiamo gli Urali; benchè le recenti scoperte gli abbiano mostrati affatto indipendenti (1). Più meridionale è la montagna del Tauro, che move dall'Asia Minore, ed elevandosi più che mai nell'Armenia, diramasi nella regione Caucasea, poi traversa i paesi all'oriente del Caspio, la Persia settentrionale, l'Ircania, la Partia, la Battriana, sino ai confini della Sogdiana, o come diciamo oggi Gran-Bucaria: quivi partendosi in due, e tolto in mezzo il

(1) Humboldt, *Fragmens de géologie et de climatologie asiatiques*, Paris 1831.

maggiore acrocoro della terra, il deserto di Sciam o di Cobi, volgendo a nord-est, col nome d'Imao o di Belurdag, fende il paese d'Eygur, la Mongolia, la Songaria, fino al lembo della Siberia; intanto che coll'altro ramo a sud-est costeggia l'India settentrionale, traversa il grande e il piccolo Tubet e si perde nella China, sulle coste del mar Pacifico; avendo assunto i varii nomi di Mustag, Candaar o Paropamiso ed Imalaja, che rammentano le più sublimi altezze del globo.

Divisione

Delle tre zone in cui dicemmo divisa l'Asia pe'suoi monti, la settentrionale o Siberia, fra l'Altai e il mar gelato, può dirsi sconosciuta agli antichi, sebbene allora più popolata che oggi non sia. Fra gli Altai ed il Tauro sorge la più elevata regione del mondo, parallela a noi ma arida il più e sterile, nuda di foreste, offrendo poco meglio che pascoli al Mongolo, al Calmuco, al Songaro, che per orde e tribù, senza stanze fisse, errano cogli armenti ove l'erba, il fonte od il capriccio gl'inviti.

Fra questi popoli nomadi ancora, ed i più meridionali, inciviliti fin dalle prime età, pone una divisione il 40° parallelo, che separa il Caucaso dall'Armenia, la gran Bucaria dalla Battriana, la China dalla Tartaria Chinese. In questa terza zona, stesa fino al tropico, donde spingonsi all'equatore le due grandi penisole indiana ed arabica, giace il paese sovra ogni altro privilegiato dalla natura; ove le esalazioni d'un mare tranquillo, il riparo delle montagne, la corrente di grosse aque, l'esatta periodicità dei venti, producono benignissima temperie di clima: le piante e le biade più care vi prosperano; augelli ed insetti fanno pompa di maggiore bellezza; il cotoniere e il baco da seta tribu-

tano i loro prodotti all' uomo per vestirlo, come le miniere e gli scogli, oro, perle, gemme e diamanti per ornarlo.

L'Indo divide l'Asia meridionale in due parti, una che volge all' Oceano, l'altra al Mediterraneo. Questa ultima, su cui fissa la storia i primi suoi sguardi, può di nuovo essere suddivisa in paesi di qua dall'Eufrate, tra l'Eufrate e il Tigri, fra il Tigri e l'Indo.

Di qua dall'Eufrate troviamo la penisola dell' Asia minore *(Natolia)*, le isole della sua costa, la Siria, la Fenicia, la Palestina, l'Arabia. Siedono fra l'Eufrate e il Tigri la Mesopotamia, l'Armenia, la Babilonia: fra il Tigri e l'Indo l'Assiria, la Susiana, la Persia, la Caramania lungo il golfo Persico e il mar delle Indie; la Gedrosia, la Media, l'Aria, l'Aracosia, la Partia, la Battriana, la Sogdiana.

Ad occidente dell'Indo, il paese chiamato propriamente India comprende di qua del Gange la regione posta fra questo fiume e l'Indo, la penisola del Malabar, l'isola di Taprobana o Ceilan; e di là dal Gange il paese dei Seri, il più lontano di cui avessero notizia gli antichi; perocchè mostreremo ch'essi ignorarono affatto la China.

Se a questi paesi s'aggiunga l'Egitto, così per natura conforme all'Asia, avremo tracciato il campo entro cui versa la storia dell'età più lontana.

Clima

Tanta estensione sottomette l'Asia ai più varii climi. La orientale è generalmente umida, con un cielo procelloso e spesso annebbiato, fra monti alpestri e paludose pianure e fiumi di lungo corso; mentre l'occidentale è asciutta e fin anche arida, coll'atmosfera di costante serenità, venti regolarissimi, piani poco meno elevati delle montagne cui s'appoggiano, poche riviere

ed assai laghi. La vicinanza dell' Africa la rende più calda, mentre l' orientale nell'accostarsi al nord si fa sproporzionatamente fredda pei monti e i mari e le nebbie, e pei venti che, non interrotti, spirano dal polo.

Così l'India, giardino d'ogni delizia, la gelata Siberia, le eccelse steppe della Mongolia, la fredda Tartaria Chinese, la pascolosa Assiria, la Partia selvaggia, le interminabili praterie fra l'Eufrate e il Tigri, pajono avere dalla propria natura prefinita la via da percorrere nella storia, come è prefinito al Chinese il solcare gli innumerevoli suoi canali, all' Indiano l'adoprar l'elefante in guerra ed ai lavori, all'Arabo i camelli nelle avventurose corse traverso ai deserti.

Quest'immobilità della natura fisica, il regolato alternare delle stagioni e delle arie, l'uniforme coltivazione, l'egual modo di vivere s' improntano sul carattere morale, riproducendo le stesse impressioni, le stesse idee. Per ciò il Mongolo ed il Tartaro da immemorabile sono pastori e vagabondi, indomito il Maratto, lieto della neghittosità l'Indiano come dell'industria il Chinese; e tutti così tenaci delle usanze, che nell'essere loro presente tu puoi leggere le istituzioni di tre mila anni fa.

Razza

Nell'Asia centrale massimamente la specie umana è nel fiore della bellezza, come fiume più puro vicino alla sua sorgente; proporzionati di stature, ben piantati; sulle due rive del Caspio meravigliose forme dimostrano, da cui furono modificati gli stessi popoli invasori. Così i Turchi da contraffatti vi divennero bellissimi: così le donne circasse, sovranamente leggiadre, con folte sopracciglia, occhi neri, piccole bocche, lisce fronti, menti arrotondati, migliorarono la deforme razza persiana.

Vicino poi al Mediterraneo, alla squisitezza delle forme si congiunge la più fina intelligenza, onde nel mentre che gli zefiri vi diffondono il sorriso d'un'ilare vita, vi si compiono lavori d'arte più perfetti che in nessun altro luogo.

Lingue

Differenti lingue parlano in Asia, largamente estese nella pianura, limitate assai fra i monti; ma le antiche potevano ridursi a tre gruppi: uno dal Mediterraneo all'Alix, l'altro da questo al Tigri, il terzo dal Tigri all'Indo e all'Oxo.

Attorno al Mediterraneo, i Frigi, considerati pel popolo antichissimo dell'Asia minore, tenevano del parlare degli Armeni; sul littorale poi udivasi spesso la favella greca, come l'italiana s'ode sulle coste d'Africa. Molto esteso vi era l'idioma cario; nella parte settentrionale il tracio, e variissimi dialetti nel paese montuoso del mezzogiorno.

Varcato l'Alix, entrando nella Cappadocia, suonavano linguaggi semitici, quale il cappadoce ad occidente d'esso fiume; il siriaco tra il Mediterraneo e l'Eufrate; l'assiro nel Curdistan; il caldaico a Babilonia; l'ebreo in Palestina; il fenicio nelle città a mare e nelle colonie; l'arabo nella Penisola e nelle lande della Mesopotamia: il che indicava un ceppo solo di famiglia, che variò secondo i paesi, nomade nell'Arabia, agricola in Siria, civile a Babilonia, trafficante a Tiro.

Di là dal Tigri appajono lingue d'altra classe, riconosciute appena ai dì nostri colla scoperta dello zendo e del sanscrito. Ma intorno ad esse gli antichi non ci lasciarono notizie, se non che riferisce Erodoto (1)

(1) L. IV. 24. Vedi pure Heeren ed Herder.

che i mercanti greci, per recarsi dal mar Nero al Caspio ed alla Bucaria, conducevano seco sette interpreti; e Strabone, quanto ai paesi Caucasei, che nella città greca di Dioscuria si udivano più di 70 dialetti [1].

Primi abitatori

Dopo l'universale diluvio, i popoli scesero dal Caucaso, di cui l' Ararat forma la parte più elevata, ed occuparono i paesi mano mano che rasciugavano e cessava l'esalazione calda ed insalubre del mare; e che il terriccio, lavato dalle pioggie, colava nelle valli e cresceva la pianura. Il grande altipiano dell'Asia centrale, fra l'Eufrate e il Tigri, colle montagne da un lato e il deserto dall'altro, dove stanno la pascolosa Mesopotamia, la montuosa Armenia, la fertile Babilonia, fu la prima stanza degli uomini. È paese del più mite clima, delle più regolari stagioni; ove da perenni fonti irrigata la terra, si ammanta di ricchissima vegetazione e de' frutti più saporiti; e vuota di fiere e d'animali velenosi, basta ad alimentare innumerevoli greggi. In siti di sì gioconda positura volentieri soggiornavano i pastori, stallando all' aperta gli armenti. Cresciuti poi di numero, imitarono l'industria della stirpe di Cam, e fabbricaronsi delle città, le quali doveano essere fortificazioni di orde, campo di nomadi; estesissime come richiedeva l'origine loro, tramezzate di campagne e di fiumi. Tale dovette essere l'immensa Babilonia, tale Ninive, ampia il giro di undici giornate.

Come le pelli e le tende offrivano schermo all'abitatore del settentrione, così quivi le canne, le palme e le tele bastavano ad edifizii costruiti piuttosto per lusso

(1) Sulla classificazione dei linguaggi d'Asia vedi Schiar. e Note N.° I.

ed agiatezza, che non per riparo contro climi così temperati: la creta ed il bitume davano alla mano abbondante materia pei palazzi e per le torri; i palmizii suggerivano l'aereo e sfogato fabbricare e gli alti fusti delle colonne. Per tal modo le città comparivano rapidamente, siccome l'accampamento d'un esercito o d'una tribù di Beduini; scomparivano, senza quasi lasciare orma di sè.

Il suolo, che ora il neghittoso musulmano lasciò isterilire, allettava alle fatiche colla feracità; ed in un paradiso terrestre avevano conversa la Mesopotamia, guidandovi da lontani fiumi le aque per infinite ambagi di canali, e sollevandole colle pompe e colle ruote, invenzione de' Babilonesi, che per tal modo rallegravano di perenne verde i pensili giardini.

Collocati in pianure senza confine, di sempre limpido cielo, osservarono gli astri per potere dalla loro posizione orientarsi nelle vagabonde migrazioni, e regolare gli armenti a seconda delle stagioni pronosticate dal loro levarsi. I segni dello zodiaco e i nomi delle costellazioni attestano ancora l'origine pastorale dell' astronomia; poi continuarono a coltivarla dopo stanziati nelle città, ove gli sceichi, sedendo alla sera sui terrazzi delle case, avvertivano le variazioni del cielo, e i sacerdoti tenevano conto di più esatte contemplazioni fatte dall'alto della gran torre, edificata prima della dispersione. Questi conservavano pure le tradizioni della scienza e della religione patriarcale che fra altri popoli s' andavano corrompendo, e ne divenivano più o meno sinceri maestri, estendendo così l'influenza loro sulle età e sulle terre più remote.

Governi

Dalla famiglia nasce la prima società; e poichè i legami domestici sono più tenaci quanto più semplice

è un popolo, molte famiglie vivono insieme, coll' egual tenore, formando la tribù; prima forma di civile società, che, come nelle tradizioni ebraiche, così si trova e fra i selvaggi dell' America e dell'Oceania, e nei deserti d'Africa e d'Arabia. Le tribù viaggiano di conserva, si difendono a vicenda, e ciascuna toglie a capo il più vecchio, il più capace, il mandriano più esperto, il più valente osservatore degli astri. Questo capo, come più savio, rende anche i giudizii; come più sperimentato, possiede la dottrina; come anziano, rende culto solenne alla divinità; re, giudice, pontefice, sapiente.

Siffatto governo patriarcale, sconveniente a qualunque civiltà sviluppata, poichè il bene di tutti non dipende che dalle qualità personali di un solo, varia a segno, che in alcune tribù non limita pure l'individuale libertà, mentre in altre giunge alla tirannide più assoluta (1).

Alcune nazioni del mondo sono ancora a questo primo grado della civiltà, e vi saranno tenute lungamente o sempre dalla natura del loro paese e dal conseguente genere di vita. Tali sono quelle di pastori e cacciatori: chè soltanto coll'agricoltura l'uomo si stabilisce in un paese, e vi si attacca per tutti quei sentimenti che fanno santo il nome di patria. I popoli agricoli dunque, prendendo sedi fisse, chiariscono le idee del mio e del tuo, bisognano di guarentigie per conservarlo, di forza ordinata per difenderlo, di giudizii per rivendicarlo, di regole per trasmetterlo: di quel complesso di cose in somma che compone un governo civile.

(1) Come tra i Mongoli. V. Pallas, *Geschichte der Mongolischen Volkerschaften*, I. p. 183.

Al modo che molte famiglie costituirono una tribù, molte tribù si stringono per formare le borgate e le città. I varii sceichi non rinunziano al loro primato, e per deliberare sugli interessi comuni si uniscono in assemblee; mentre i membri avvicinati delle tribù introducono varietà di vita e di professioni. Quindi dall' innata eguaglianza di diritti nasce la disuguaglianza di fortune; poichè l' uomo più industrioso o più accorto guadagna di più, arricchisce e trasmette gli averi suoi ai figli: dal che sorgono famiglie illustri, che tendono a trarre a sè la dignità e il potere. Così, se la storia è vera, nascono dapprima le forme repubblicane; un patriziato che amministra gli affari pubblici; distinzione fra nobili e plebe; e l' infinita varietà fra il numero de'senatori, le loro attribuzioni, i magistrati, le relazioni d'ogni città col suo territorio, e di quelle che fra loro confederate costituiscono Stati, che senza mutare forma, possono aquistare somma estensione e potenza.

Conquiste

Altrove però le genti diverse ed errabonde, scontrandosi sul medesimo terreno, al passo d'un fiume stesso, ad occupare i medesimi pascoli, vengono a contesa: altre volte le inimicano i furti, l' amor delle donne, le gelosie di primato. Nascono allora le guerre, e loro conseguenza il despotismo. Qualche sceico trionfante della tribù nemica, gustata la voluttà del comando, ambisce di estenderlo su numero maggiore; gliene dà impulso la personale sua forza, sostegno i robusti che desiderano esercitare la propria vigoria, od i vili che cercano l' ombra d' un potente: sicchè largamente impera sui popoli soggiogati.

Monarchie

Tale fu Nembrot, ricordatoci dalla Scrittura per

cacciatore forte, il quale dominò Babilonia, Edessa, Nisibe e Ctesifonte, e stabilì nelle pianure d'Assiria un vasto impero, quale non avrebbe potuto fra le montagne.

Fu dunque la forza il primo istrumento della tirannide, in mano di nomadi che devastano, saccheggiano, poscia ai vinti dettano per legge il voler loro, e colla spada la suggellano; la stessa parola *dinastia* indica l'origine di tali podestà (1). Invano in quegli imperi cercheremmo monarchie temperate e cittadini, come in Europa; un capo solo unisce il potere di far leggi, d'eseguirle e di giudicare: il conquistatore diventa padrone del terreno, e per assicurarsene, o stermina la popolazione, o la riduce a schiavitù; e da questo supremo dominio trae il diritto di punire (2).

Che se noi cerchiamo la cagione per cui nell' Asia si perpetuò il despotismo, la troveremo ne' loro costumi. Imperocchè libertà politica e libertà morale sono collegate; nè mai speri sollevarsi alle franchigie civili chi non abbia cominciato dal riformare i costumi. Patria e famiglia sono idee associate in Europa, ove il migliore cittadino è il miglior padre: non così dove è stabilita la poligamia.

Poligamia

Bellissime nascono le donne in Asia, e precoci si sviluppano, come presto perdono leggiadria e fecondità. L'uomo, portato dalla naturale corruttela e dal clima alla voluttà, pensò a formarsi un giardino di questi fiori deliziosi, trascegliendone diverse e della maggiore venustà. Ma essendo queste ancora bambine,

(1) Da δυναμις, forza, potenza.

(2) Fra i Mongoli, se uno tira il ciuffo all'altro è punito, non pel male fattogli, ma perchè il ciuffo è del re. PALLAS, ib. I. 191.

nè ad altro abili che al diletto, voleasi un freno alla violenta agitazione delle loro passioni, all'amore, alla rivalità, alle gelosie. E l'orgoglio e le affezioni di esse rimanevano offese dalla poligamia che tormenta i sensi colle privazioni, il cuore colle preferenze: onde lo sposo non poteva fare conto sull' amore di esse, amore la più salda guarentigia della fedeltà. Doveva pertanto dominarle con indomita severità, chiuderle con attentissime precauzioni, porvi a custodia uomini, ridotti in guisa da non eccitare nè i desiderii delle fanciulle, nè la gelosia del padrone (1).

Così, mentre il clima in Germania, tardando lo sviluppo ed i matrimonii, formò delle donne le compagne e le consigliere dell' uomo, in Asia concorse a ridurle sue schiave. In conseguenza l' amore non vi fu mai morale; allentati i legami di famiglia, frequenti gli assassinii domestici e i parricidii; e natura vendicò il suo vilipendio colla tirannia. Perocchè dove la donna non è dolce compagna ma serva dell' uomo, ogni casolare è una dispotica monarchia, e questa associazione di tiranni obbedisce ad un capo, burbero ed assoluto padrone nella città come il privato nella famiglia.

Religione

La forza però e la difesa non bastano a tener uniti i popoli o monarchici o retti a comune. Già nella vita vagante non il solo bisogno gli associava, ma anche la comunanza di riti e di credenze, più o meno alterate da quelle primitive dei patriarchi. La religione assume un carattere nazionale, e l' idea di una divinità tutelare congiunge un popolo con legame tenacissimo, perchè formato dal sentimento: istituiscono feste a cui

(1) Attribuiscono ai Medi l' invenzione dell'eviramento.

la sola nazione partecipa, e santuarii che diventano capitale dello Stato e centro del commercio. Sacre di fatti sono le città più antiche, e l'indicano i nomi di Jerosolima, Jerapoli, Jeracome, Jerabolo, Jerapetra, Jeragerma, Diospoli (1): Babilonia vuol dire città di Dio; sede degli oracoli significa Phir nella Siria; Ilio diceasi fabbricata da Nettuno, e non poteva disfarsi tanto che vi restasse il Palladio; anzi ogni città primitiva ebbe un nome sacro che rimaneva arcano, tal che non si seppe mai di certo quello di Roma.

Arcano io dissi, poichè ben presto nelle religioni s'introdusse il secreto, affidato ad una classe speciale di persone, di cui era privilegio l'offrire i sagrifizii, consultare gli dêi, palesarne il volere, comunicare una parte della dottrina al popolo, di cui in tal modo regolava a posta sua le cieche volontà. Forse erano questi i capi delle tribù patriarcali, di cui vedemmo essere prezioso diritto il fare i sagrifizii, e che ora, dopo ottenute stabili dimore, costituivano la classe dei sacerdoti. Avendo essi custodito maggior parte delle antiche tradizioni, condotti dal naturale istinto che all' uomo migliore fa sentire la necessità in cui sono i men buoni di sottostare agli altri e di ricevere l'educazione, valevansi della loro scienza come strumento di potere. Di qui sorsero presso gli antichi i governi teocratici, mirabilmente opportuni a popoli rozzi, ai quali, in luogo della ragione che spieghi le combinazioni politiche, sta il volere della divinità. Questi furono comuni all'Asia; e solo la Grecia sceverò gradi a gradi il sacerdozio dal governo.

Mitologie

Le teocrazie si legavano alla storia del passato;

(1) Ιερος sacro; Διος dio, Giove.

onde era loro studio il trasportare gli antichi successi nel proprio paese, e fabbricare mitologie e cosmogonie adatte e nazionali, intese a circoscrivere un circolo ai popoli riuniti colla spada. Quindi la patria v'era dipinta come centro, *regno di mezzo* (1), regione della luce e della felicità, intorno a cui le tenebre s' addensavano quanto più se ne andava lontano: quindi lo spregio per gli stranieri, reputati centauri, satiri, fauni, mirmidoni, tutte razze infelici a petto a loro, che soli erano uomini veri (2).

Reale benefizio recavano ancora le religioni coll'opporre al brutale diritto della forza le legislazioni, che s'appoggiavano ad una superiore volontà. In faccia pertanto al re s' innalzava la classe dei sacerdoti, ponendogli per limite o le norme del giusto o le ceremonie ed i decreti degli dêi. Vero è che i sacerdoti non rappresentavano il popolo, nè pensavano ai diritti di questo; ma intanto moderavano i prepotenti, frenavano i vizii, diffondevano idee di giustizia e di moralità. L'andare poi così congiunte le legislazioni colla religione, le faceva reggere salde incontro alle interne rivoluzioni e agli urti esteriori.

Invasioni

Imperciocchè anche dopo formatisi gli Stati, continuavano le lotte cominciate fra le tribù; e la natura dell'Asia contribuiva ai sovvertimenti, che così rapidi e frequenti vi troviamo. Ivi le grandi alture, e la potenza dei venti fanno che si tocchino i climi piu diversi; e l'uomo indurito al rigore delle stagioni con-

(1) Così la chiamano i Chinesi; gli Indi, *Midhiama*; gli Scandinavi, *Midgard* ecc. che sempre significano lo stesso.

(2) Gli Egizii chiamavano l'uomo *Piromis*, che secondo Erodoto vuol dire καλος καγαθος; ma non attribuivano questo nome che alla propria gente. Jablonski lo deriva dal copto pi-re-omi, *faciens justitiam*.

fina con quello cui la dolce temperie snervò. Alle nazioni incivilite dell'Asia sovrastano, come l' oceano all'Olanda, i Tatari, gli Afgani, i Mongoli, i Mandsciù, complesso di popoli che gli antichi confusero nel nome di Sciti, i moderni di Tartari. Parti e Persi esercitavano la prodezza fra i monti, mentre Arabi e Mongoli col latrocinio e colle correrie rendevansi naturale un valore non calcolato, ma impetuoso. Questi dalle steppe del nord e dai deserti del mezzodì, quelli dalle montagne sbucano tratto tratto, secondando il corso de'gran fiumi, che se erano sorgente al paese di ricchezza, vi dirigevano anche le incursioni ostili, e con irrefrenabile foga soggiogano le nazioni civili. Chi guardi su che ampio spazio stesero le loro irruzioni; chi veda gli Arabi dominare dai Pirenei all'India, i Mongoli coi successori di Gengiskan combattere sul Danubio e sotto la muraglia della China, non si meraviglia se, nell' ignoranza loro, si proposero qualche volta di soggiogare tutta la terra.

Male però si attribuirebbero unicamente alle grandi pianure d'Asia le immense conquiste ond'essa fu teatro: giacchè i Drusi, i Curdi, i Maratti conservarono pur sempre la loro indipendenza; e nei monti dell'Assiria, agevolmente superati da Alessandro Magno, i Parti opposero invincibile resistenza alle legioni romane. Altra causa ne fu la vastità degli imperi medesimi, che abbracciavano infinite tribù, ma senza unificarle. Il patriotismo pertanto non ne congiungeva mai gli sforzi contro l'invasore; e sono ignote alla storia asiatica le generose barriere opposte dagli Europei alle Termopili e nelle Asturie. Il despoto affidava la tutela del regno per lo più alla cavalleria, buona all'attacco, inetta alla resistenza. Per questo e per la mancanza di piazze forti, gli invasori prendevano

agevolmente la capitale: vinta questa, le tribù, non ridotte che per forza in una mostruosa unità, si rassegnavano al servaggio; anzi, erranti alla lontana e senza patria, appena s'accorgevano che fosse mutato il giogo.

Gli invasori per altro non recano dai loro paesi una costituzione bell'e compita da imporre ai vinti. Finita la conquista, distribuiscono il regno fra diversi capi armati, che riscuotano il maggior possibile tributo, e tengano in freno le sparse tribù: qualche volta un capitano o satrapo occupa porzion di paese, e pagando un determinato tributo, vi fa del resto a sua voglia.

I nuovi dominatori adottano allora i costumi dei vinti nella parte che hanno di più corrotto; profittano della loro civiltà non per la morale ma pel lusso; e quanto è più repentino il passaggio, tanto più vogliono godere le delizie sensuali. Ciò fa agevolmente prevalere le istituzioni paesane, massime se confidate a corpi ben uniti e potenti per la religione; e la corruttela de'conquistatori agevola la strada ad altri, che a vicenda saranno corrotti e vinti.

A questa origine si conforma il governo. Dominando sopra popoli tanto diversi, non possono i re preparare quelle costituzioni, la cui bontà si fonda sui costumi e sulla speciale natura: al contrario è legge la volontà del monarca che invece dello scettro impugna la spada. Egli dee per necessità affidare queste conquiste a satrapi tanto più potenti quanto più lontani, che ad imitazione del monarca, tiranneggiano e smungono il popolo, correndo in peggiori abusi qualora il re sia debole e clemente, e così crescendo la necessità dei governi aspri e feroci. Nell'esercizio del loro potere i satrapi vengono a conoscere le proprie

forze e facilmente condotti ad abusarne; onde le frequenti ribellioni, causa d'interni dissidii e agevolezza d'esterne invasioni.

Alcuni danno lode a quei conquistatori di mansuetudine e clemenza per avere lasciato ai vinti le proprie leggi e costumanze. Ma ciò al contrario significa ignoranza e incapacità; significa che non diedero provedimento alcuno a favore dei vinti nè per guarentirli dalla prepotenza dei satrapi e dall'ingordigia degli esattori. Conquistato un paese, obbedisca, paghi; questa è semplice legislazione. Per ottenerlo, usavano alcuni mezzi che la presente civiltà più non permette o vuole mascherati. Uno era di trapiantare altrove intere popolazioni, come avvenne degli Ebrei in Babilonia e in Assiria, degli Egizii trasportati da Nabucco nella Colchide e da Cambise a Susa, de'Greci e degli Isolani trasferiti nel centro dell'Asia. Circondavasi talora coll'esercito il paese, cacciando avanti chiunque aveva figura umana, e così disabitandolo in un tratto (1).

L'altro mezzo era di svigorire i vinti con effeminata educazione, siccome fu fatto coi Lidii, obbligandoli a desistere dalle armi e rendersi eleganti od effeminati: siccome fece Serse co' Babilonesi, togliendone l'armi e piantandovi case di stravizzo e libertinaggio.

Caste

Non sempre però la conquista era fatta da barbari, nè veniva a distruggere la civiltà. In quelle frequenti emigrazioni di popoli, non ancora piantati attorno a stabili focolari, s'incontravano tribù distinte fra loro

(1) Erodoto VI. 31. Quest'operazione dai Greci era detta σαγηνεύειν, cioè pescare a rete.

per occupazioni, per ricchezze, per coltura, per religione. Talvolta si alleavano tra loro, e primo patto di società era la reciproca adozione del Dio; col che si venivano a moltiplicare le divinità, e formare quell'amalgama che in tutti i culti più o meno ci apparirà. Ma sebbene avvicinate, rimanevano esse tribù distinte come di schiatta così di uffizii. Più spesso rompevano tra loro a rissa; quella che prevalesse dominava l'altra, e piantava sulla forza la distinzione dei diritti e delle caste; orgogliosa, potente, rimoveva da ogni contatto la vinta, la privava di leggi, di dêi, di giuste nozze; l'obbligava a penosi servigi, come plebe e volgo senza nome [1].

Ora sopraggiungeva una tribù che meno impura avea conservata la tradizione primitiva della verità, e che facevasi educatrice delle altre, e insieme colla religione spargeva la conoscenza delle arti e del sapere; solo però di quel tanto che bastasse a dirozzare i grossolani e i forti, senza metter a pericolo la supremazia che le davano le cognizioni e l'esercizio del culto. In tal modo si formavano le caste; severa distribuzione che troveremo quasi da per tutto in Asia, e che in qualche paese sopravvisse a mille cambiamenti e alla perdita stessa dell'indipendenza.

Questi fatti predominanti nelle vicende dell'Asia, ne tracciano la storia innominata, e danno ragione della grande uniformità delle sue rivoluzioni, e della loro differenza dalle europee. Imperi che non si formano, come tra noi, grado a grado, ma d'improvviso,

(1) Presso Senofonte, Ciro dice a' suoi: « Non chiamiamo giammai all'esercizio dell'armi quelli che destiniamo a lavorare le terre e pagarci tributo. Queste sarebbero stromenti di libertà. Gliele abbiamo tolte? noi però non restiamo mai disarmati. » *Cyrop. VIII.*

per l'irrefrenato dilagare di barbari i quali conoscono unica misura del fatto la potenza; abbracciano nell'estensione loro la tirannia più assoluta, il feudalismo, le federazioni, persino le repubbliche, secondo la forma con cui da prima si reggevano i vinti; ma a tutte sovrasta il despotismo, reso necessario dall'avere contraddetto alle leggi di natura coll'estendersi sovra una folla di popoli, i quali varii di lingua, di costumi, di credenza, non possono congiungersi che sotto una volontà arbitraria: le costituzioni impedite di svilupparsi dall'essere incorporate colla religione, e dalle barriere poste dalla differenza delle caste: un governo di satrapi, dura necessità delle conquiste: intrighi di serraglio, e a tratto tratto invasioni di nuovi barbari, tale sarà lo spettacolo offertoci in generale dai regni dell'Asia antichi e moderni. E spesso noi ravvicineremo questi a quelli, giacchè la storia dell'Asia, nell'uniformità del suo svolgimento, riproduce a lontanissimi intervalli i fatti medesimi o le medesime idee.

Commercio

In mezzo a queste convulsioni seguitava le sue vie un altro grande stromento di civiltà, il commercio. Diretto di buonissima ora verso i paesi ricchi di maggiori derrate e massime verso l'India, le diffondeva per tutto il mondo; le sue stazioni diventarono città importanti, ed anche i popoli invasori s'affrettavano a ripristinare la sicurezza de'cammini, per trarre dalle carovane tributi all'erario, ricchezze al paese, pascolo al lusso ed alla voluttà (1).

(1) Un vivo esempio della rapidità con cui il commercio può dar vita ad una terra è l'isola di Singapur fra la China e l'India, che nel 1814 era ancora deserta; oggi è una delle più popolate, con un continuo andar e venire di navi, dappoichè gli Inglesi la resero stazione del commercio indiano.

La religione lo proteggeva della sua ombra, offerendo intorno ai tempii asilo sicuro ai mercadanti, e nelle solennità occasione di unirsi e di negoziare fra gli accorsi pellegrini. Con tale modo era cresciuta la Mecca prima di Maometto; ed oggi ancora a Tenta, sul Delta egizio, presso la tomba del santo maomettano Seid Acmad, una folla di pellegrini d'Egitto, d'Abissinia, d'Arabia, del Darfur tiene fiera assai viva, dove le produzioni dell'Alto Egitto, delle coste di Barberia e di tutto l'Oriente si cambiano cogli armenti e col lino del Delta (1). Ebbero origine simile nel medio evo i mercati e le fiere che continuano ancora nelle nostre contrade. Da tutte queste cause sorti i diversi Stati, conservarono l'indole del popolo o della casta che primamente gli ordinò; guerreschi nell'Assiria, sacerdotali nell'India, commercianti in Fenicia.

Queste considerazioni generali ne faranno lume, io spero, fra le nebbie dell'antichità, a meglio afferrare il senso delle storie particolari.

CAPITOLO SECONDO.

Prime monarchie.

La terra di Sennaar, colla sua torre e colla più antica monarchia, è il primo teatro di politiche unioni. S'accordano le storie più diverse nel trovare colà un grande impero; ma poi ne' particolari mostrano tale disparità, che veruno sforzo d'eruditi non riuscì finora a concordare.

(1) *Mémoires sur l'Egypte* III. 357.

Fonti storiche

Prima fonte di notizie intorno a questi paesi è la Bibbia, che però ne accenna quel solo che riguarda le vicende del popolo ebreo. Erodoto voleva stendere un trattato speciale intorno agli Assiri (1), e perciò soltanto per incidenza ne ragiona nella sua storia (2). Ctesia di Gnido, medico di Ciro il giovane, seguito interamente da Diodoro, giudicato menzognero e ignorante da Aristotele, ma all'esame comparso degno di più fede che non gliene venisse concessa, empie l'età più antica di favole all'orientale. Sincello, Eusebio, Tolomeo sono tanto recenti, che mal darebbero appoggio ad un'asserzione. Beroso, scrittore caldeo (3), non ci fu conservato che a frammenti, e questi si riferiscono specialmente alla metafisica ed alla cosmogonia (4). Nuove cognizioni si aquistarono colla recente scoperta dei libri zendi, e noi procureremo trarne giovamento.

Le sacre carte narrano che Nemrod figlio di Cus *cacciatore violento* fondò un impero attorno a Babilonia, Arach, Achad e Calanne nella terra di Sennaar, circa 327 anni dopo il diluvio. Questa razza cusita, che i Greci denominarono etiopica, sarebbesi dunque la prima chiusa in città forti, per potere di là avventarsi sulle tribù dei pastori, andare

A. C. 2180

(1) I. 184.

(2) Nomina Nino fondatore di quella monarchia (I. 178) che cominciò a regnare nel 1237, poi nessun altro fino a Sanherib (II. 141). È degno d'osservazione che il primo ricomparir in esso di un nome, s'accordi colla Bibbia (Senacherib). Accenna per ultimo Sardanapalo (II. 150).

(3) Fréret e Sévin nei *Mémoires de l'académie des inscriptions* procurarono mettere d'accordo questi antichi nelle innumerevoli discrepanze. Sulla cronologia di Erodoto molta luce sparse Volney nelle *Recherches nouvelles sur l'histoire ancienne.*

(4) Berosi, *Chaldaeorum historiae quae supersunt* ed. Richter, Lipsia 1825. — Vedi pure Münter, *Religion der Babilonier*, Copenaghen 1827.

a caccia d'uomini e di fiere, e ridurli nella cinta di loro mura. La posizione stessa di Babilonia la rese ben tosto centro del commercio, e quindi poderosa e ricca.

Nemrod divenuto *potente sulla terra*, passò in Assiria e vi edificò Ninive (1), denominata da suo figlio Nino. E questi, per gratitudine, volle che all'estinto padre fossero resi onori divini, col titolo di Bel.

L'impero di Nemrod fu diviso, toccando a Nino l'Assiria, ad Evecoo la Babilonia.

Dai libri orientali parrebbe che in vicinanza all'Indo, sulle rive dell'Ario od Ero, o dell'Oxo, siasi formato un antico impero dell'Iran che presto venne a contatto cogli Assiri, fors'anche cogli Egiziani. Lo formavano Battriani, Medi e Persi, che parlavano lo zendo ed i suoi dialetti, e che chiamavansi in generale gli Arii, cioè i prodi. Secondo le scritture zende, si separarono essi dai Bramini allorchè questi, per le montagne del Tubet, scesero nella penisola indostanica. Della fratellanza loro cogli Indiani dà prova l'essere dialetti del sanscrito lo zendo e il pelvi, parlati dagli Arioi; il possedere questi i Veda o libri sacri come i Bramini, e l'essere pure divisi in quattro caste. Ma il culto degli Arioi era più vicino alla religione primitiva, non credendo se non un Dio autore del bene ed uno del male; la divisione delle caste era politica non religiosa; nè la teocrazia v'avea soverchiato l'autorità reale, ed il potere monarchico era patriarcale; ciò che prova si divisero dai Bramini prima che questi occupassero l'India.

(1) *De terra illa egressus est Assur, et aedificavit Ninivem.* Così la Vulgata; ma amano meglio leggere *egressus est in Assur*, cioè in Assiria; scambio facile in una lingua che non ha preposizioni.

Il loro paese chiamato Eriene [1], stendevasi dalla destra del Sind (Indo) al Caucaso, dal fiume Oxo al mar delle Indie, al golfo Persico ed all'imboccatura dell'Eufrate. Le tribù di esso, aventi ciascuna i suoi magi o sapienti, i guerrieri, gli agricoltori, i mercanti, vagavano; e prima delle altre prese ferma dimora quella dei Battri o Pahlavi che dominarono su tutta l'Asia fra l'Indo e l'Eufrate. Balk capitale dei Battriani, fu fondata da Ilajumaroth, primo re dell'Eriene, nel sito ove scontrò un suo fratello, da gran tempo non veduto: ciò vuol dire che due tribù, avvicinatesi nel deserto, di comune accordo fabbricarono una città, o a meglio dire un campo stabile, in sito così opportuno, sulle frontiere dell'India e del Tubet.

Le vicende dei re successivi simboleggiano le avventure di questa popolazione, per quanto si può svolgerle da racconti ove tutto procede per gruppi, ondeggiando tra l'immaginazione e la realtà, tra i fatti umani e i naturali, la religione e la storia. Seguono dunque gli Orientali narrando come Mardokente, con molte tribù arabe, tolse Babilonia a Chinzir, settimo

(1) *Air-an. Eriene Veedjo;* paese dei prodi, nel Zendâvesta. Strabone dice *Arianis*, e sussiste ancora nel nome di *Iran* dato alla Persia. Gli Arii come una gran famiglia erano noti anche ai Greci, e vi si attaccavano i Magi e tutte le tribù mede (Μαγοι δε και το του Αρειου γενος. DAMASC. ap. WOLF; *Anecd. Graec. III.* p. 259). Che i Persiani chiamassero Αρταιοι i loro eroi, parrebbe da ERODOTO VII. 61, VI. 98. — EELANICO ap. Stef. Bisantino. Αρταια. Artaserse si decompone in *Arta Sciatria* che in sanscrito vale gran guerriero. Da questa radice il nome di Αρες Marte, e di *Heros* eroe. Anche nei libri sanscriti troviamo *Aryas, Aria Verta*, gli illustri, la terra degli eroi. Su questa parte d'istoria dedotta dagli Orientali, ci rifaremo nel L. III. c. 1. Intanto possono vedersi RHODE, *Die heilege Sage und das gesammte Religions-Sistem des Zendvolks.* Francoforte 1820. — HAMMER, *Heidelberg jahrbuch* 1823, p. 84. — W. OUSELY, *Travels II.* 305. — FED. SCHLEGEL, *Wien jahrbuch VIII.* p. 458. — GÖRRES, *Mytengeschichte I.* 213, e Introduzione al *Scià-name*. Vedi anche Schiar. e Note N.° II.

successore di Nembrot, e vi dominò 250 anni. Ardjasp, capo degli Assur, altra tribù degli Arioi, assalì e prese Balk, coll'ajuto di Hadossa (*fior di mirto*) moglie di un suo ufiziale, che gli agevolò l'aquisto di essa città elevando certi segnali, ond'essa fu denominata *Shem-Rami*, segno alzato, quand' egli la sposò.

Battro-Assiri

Facile è riconoscere in Ardjasp il Nino, che a capo d'un milione di guerrieri compì le spedizioni maravigliose narrate dagli storici classici, estese fin nell'Egitto e nell'India; e che, se sono vere, devono considerarsi non già per conquiste, ma per correrie, simili a quelle degli Arabi e dei Curdi. Esso ampliò Ninive sul Tigri, cingendola d' una mura alta cento piedi, e il doppio le mille cinquecento torri che la incoronavano. Girava questa quattrocento stadii, o come leggesi nel libro di Giona profeta, il viaggio di tre giornate.

Semiramide moglie sua gli succedette, e per non rimanere da meno dello sposo, rifabbricò Babilonia, tolta ai successori di Mardokente.

Raccontano pure che Semiramide molt' altre città fabbricò; nella Media, fe' tagliare il monte Bagistan in modo che rappresentasse in un gruppo essa regina, circondata da un centinajo di guardie: poi mosse contro il re delle Indie con tre milioni di fanti, cinquecento mila cavalli, cento mila carri. Trovandosi però scarsa di elefanti, fece uccidere trecento mila buoi, e colle loro pelli rivestire tanti camelli che coll' apparenza ingannassero l' inimico. Non valse la grossolana astuzia, e la conquistatrice soccombette al valore di gente che difendeva la patria.

Reduce a'suoi regni, diffamata per lascivie, fu uccisa da Ninia suo figliolo, ch'ella aveva sin allora tenuto in rigorosa tutela.

Dopo queste creazioni di fantasia orientale, succede un vuoto di otto secoli, durante i quali varie dinastie si saranno succedute nel dominio della Battro-Assiria, sino a Sardan-phul.

La Bibbia soltanto fa degli Assiri un popolo distinto, che estese la dominazione fino alla Siria ed alla Fenicia. Pful, verso il 773, invade la Siria appunto: Tiglat Pileser, verso il 740, abbatte il regno di Damasco: verso il 720, Salmanasar distrugge quello di Samaria e ne trasferisce gli abitanti nel cuore dell'Asia: verso il 714, Senacherib porta guerra a' Giudei, e l'esercito suo è sterminato, e poco dopo egli stesso ucciso da' suoi figlioli: ultimo vi compare Assaradone ossia Sardanapalo (1).

Il costui nome indica proverbialmente un uomo rotto ad ogni sorta di vizii, ed è compendiata la sua voluttuosa empietà in quell'iscrizione: « Passeggero: » ascolta il consiglio di Sardanapalo fabbricatore di » città: mangia, bevi, godi: il resto è nulla. »

Allora Arbace satrapo della Media, e Belesis satrapo de' Babilonesi gli si ribellarono; ond'egli assediato nella sua capitale, non volendo sopportare i guai del vinto, gettossi nelle fiamme colle ricchezze e colle donne del suo harem. Così diventò dominatrice la schiatta Medo-Battriana, che aveva per capitale Ecbatana. Secondo Erodoto, la monarchia Assira aveva durato 520 anni.

Medo-Battriana

1237-717

Più tardi, a questa razza Medo-Battriana succedette quella dei Cadshim o Caldei; infine Koresc (Ciro) diede prevalenza alla tribù dei Parsagadi; rivoluzioni e mutamenti di capitale in quel grande

(1) I Greci dissero Sardanapalo da Assar-Haddan-Pal, Assur Signore figlio di Pal.

impero asiatico, che generalmente si considerano come diverse successioni di imperii, Assiro, Babilonico, Medo, Persiano.

CAPITOLO TERZO.

Istituzioni Babilonesi.

La Babilonia è collocata fra l' Eufrate e il Tigri, che, venendo d'Armenia, fluiscono da settentrione a mezzodì verso il golfo Persico. L'Eufrate, scorrendo in letto poco profondo e tra basse rive al pari del Nilo, ne trabocca quando le nevi squagliano; talchè prima cura degli abitatori dovette essere il creare e sanare il terreno. Di fatti il paese era una perpetua rete di canali che mettevano in comunicazione i due fiumi, e servivano ad irrigare le campagne arsiccie, e al tempo stesso riparavano dalle correrie dei nomadi. Il canale regio bastava anche a' grossi bastimenti. Alcuni laghi artificiali giravano fin 20 leghe, e colla terra estrattane si alzarono argini all'Eufrate, che potea dirsi chiuso per tutto da doppio muro, e che all'occasione gettavasi in que' grandi serbatoi.

Il terreno in tal modo adaquato, produceva il ducento e fin trecento per uno del frumento, che al pari del panico e del sesamo vi giungeva ad incredibile altezza: come lussureggianti apparivano i datteri e le palme, compenso all'ulivo, alla vigna ed al fico, de'quali, come degli alberi d'alto fusto, eccetto il cipresso, pativano difetto.

Babilonia

Collocata non molto lungi dall' Indo, dal Mediterraneo, dal golfo Persico, in riva a grossi fiumi, tra così fertili pianure, Babilonia era, se altra mai, opportuna a divenire capitale d'un grande impero asia-

tico. Essa in fatti risorse da tante distruzioni; non perisce se non per dar luogo a Seleucia in riva al Tigri; questa adottata dagli Arsacidi, vede succedersi Ctesifonte, creata dai Sassanidi; e quando essa è abbattuta, coi rottami delle tre prime si fabbricano Bagdad ed Ormus, sempre in quelle vicinanze.

Narrano che Semiramide cingesse Babilonia di una mura così larga, che sei carri di fronte vi scorreano sopra: tutto al lungo dell'Eufrate stese argini magnifici, e sovra i terrazzi delle case, giardini pensili, a cui le aque, sollevate dal fiume, mantenevano eterno il verde dei fiori e degli alberi ond'era purgata e imbalsamata l'aria. A Belo eresse un magnifico tempio, ponendovi in oro la statua del Dio alta 40 piedi. Per sè edificò due palagi sulle due rive dell'Eufrate, e per congiungerli deviò il fiume dal suo letto, e fece costruirvi una strada di mattoni, fatti con cemento bituminoso, lunghi circa un piede. Quell'antichissimo *Tunnel* era alto dodici piedi, largo cinque, colla volta grossa sette piedi, e venti mattoni i muri di fianco: imposte di bronzo ne chiudevano l'entrata, e tutto fu compito in 260 giorni. La città formava un gran quadrato di 120 stadii per lato, ossieno 15 miglia; la spartiva l'Eufrate, su cui era gettato un ponte, dalle cui pile levandosi alla notte i tavolati, una parte rimaneva inaccessibile all'altra. Le sponde del fiume erano di mattoni: le vie tirate a filo; le case a quattro piani, le porte della città di bronzo. Singolari meraviglie narrano del tempio di Belo, della circonferenza di due stadii, dal cui mezzo sorgeva la torre ad otto piani, de' quali il primo era lungo e largo uno stadio, sull' ultimo posava un trono d'oro senza statua; la cingeva una larga fossa d'aqua, rivestita di mattoni, e colla terra estrattane e

ridotta pure in mattoni, aveano formato una diga alta 200 braccia.

Prima di ripudiare come ciance questi racconti, bisogna trasportarsi a tutt' altri tempi e paesi che i nostri. La grande estensione delle città primitive è spiegata ove si considerino come vaste cerchie di difesa, come le muraglie che in tempi posteriori Trajano oppose ai barbari settentrionali, e la China ai Mongoli. Il padiglione del vincitore diveniva centro, attorno a cui si disponevano que' degli altri capi delle tribù e dei vinti. A conquistatori dal cui cenno pendevano intere popolazioni, era facile comandare che i vinti fabbricassero palagi laddove piantavano le tende, li fabbricassero con uniforme regolarità. In questi campi stabili voleva il nomade conservare il più che potesse dei vezzi dell'errante vita; perciò vi comprendeva fiumi e vasti giardini e intiere campagne interposte alle case: perciò ancora levavasi il ponte di Babilonia alla notte, come si farebbe tra due accampamenti ostili, affinchè l'uno l'altro non si depredassero. Marco Polo descrivendoci la città di Taidù, fabbricata da Cuble-can successore di Gengiskan, ne dice come abbracciava un circuito di 10 leghe, coi lati d'eguale dimensione; tutt' in giro una muraglia larga dieci passi, colle vie perfettamente allineate, le case quadre, gran palazzi cinti di cortili e giardini: attorno immense borgate, vasti caravanserragli, e fin venticinque mila donne pubbliche.

Estensione delle città

L'Asia è nei tempi moderni quel che fu negli antichi; e per confondere lo scetticismo che nega ciò che è meraviglioso, sussistono ancora Pekino, Nankin e Deli; sussistono le Piramidi d'Egitto, gl' ipogei d' Elefanta, la muraglia della China.

Il terreno offriva materiali in pronto alle fabbriche

colla creta che cuocevasi al sole e nei forni, e col bitume che serviva di cemento (1); costruzioni meno solide che quelle di granito, ma che a torto gli storici asseriscono del tutto perite. Ninive è scomparsa quasi affatto: pochissime vestigia mostransi di Ecbatana e di Susa: ma dopo che tanti conquistatori la calpestarono, e nuove città furono fabbricate colle sue reliquie, il cadavere di Babilonia occupa ancora la vastità di 18 leghe, e vi si possono trovare le orme della torre e del tempio di Belo, dei giardini pensili, della reggia.

Ruine di Babilonia

Uscendo di Bagdad e costeggiando il Tigri, si entra nel piano di Babilonia (2), deserto in mezzo a due deserti, nè sparso che di mattoni cui gli Arabi vanno da secoli a levare per farsene le case e le moschee. Il loro ammucchiamento e gli scavi formano grandi valli e gran monti nella perfetta pianura, tra cui serpeggiano ancora i canali di Nabucco e molti altri mezzo otturati. La mura altissima, che Dario per castigo abbassò a 150 piedi e che era tutta merlata, come appare dalle medaglie, collo stemma del leone che abbatte il toro e coll'effigie del Giove di Tarso cioè Belo, è dinotata ancora da cumuli di mattoni, vetrificati dall'assiduo sole, come fossero stati esposti a fuoco violento.

(1) Nei grandi edifizii di Pacaritambo nel Perù trovasi adoperato per cemento l'asfalto (*betun*). V. Cieca, *Chronica del Perù*, Anversa 1554. p. 234.

(2) Niebuhr cominciò a dare contezza delle rovine di Babilonia: ma più esatto è Ker Porter inglese. Con precisa minutezza le descrisse Rich console a Bagdad, la cui opera fu nella traduzione francese riveduta da Raymond, stato pure console a Bassora, 1818. Al missionario Beauchamp dobbiamo pure molte notizie. Mignan nel 1817 intraprese a bella posta il viaggio della Caldea per descrivere le ruine di Babilonia.

A destra dell'Eufrate scorgi ancora gli otto argini che impedivano i traripamenti, e può segnarsi la traccia del ponte di Semiramide, lungo 220 metri, colle pile anch'esse di mattoni. Chiamano Birs-Nemrod o borgo di Nemrod il più antico monumento di Babilonia, gran collina di rottami di oltre 2000 piedi in giro, e coronata in cima da una torre alta solo 35 piedi e piramidale, di mattoni cotti, e dove ogni cosa è pieno ancora di vasi verniciati e a smalto, principalmente gialli e turchini. Questo doveva essere il tempio di Belo, a cui di fatti Strabone dà il giro di 2062 piedi. Ove i natii diceano stare l'idolo, Rich fece scavare, e rinvenne un lione in granito, simbolo della potenza assira. Mignan, tornandovi, trovò spezzato questo monumento dell'arte primitiva; ma là presso scoprì una statua colossale in granito dorata.

I giardini di Semiramide sono indicati da un edifizio ad anfiteatro, ove salgono terrazze a scaglioni, sostenute da gallerie, che appoggiano sopra pilastri quadrati, il cui vano è riempito di terra che alimentava i grand'alberi. La soffitta è di cannucce, unite con bitume, sovra cui un suolo di mattoni sosteneva la terra, inaffiata da aque tratte lassù con ruote e pompe ingegnose. Altre macchine mosse dall'Eufrate sollevavano le persone da un piano all'altro.

Fra que' diroccamenti, dai natii chiamati ancora il *Palazzo*, i Musulmani che non distruggono ma non edificano nè piantano, lasciarono sussistere un albero per attaccarvi i cavalli: unico segno di vegetazione, fra ceneri e rottami, a guisa d'un vecchio sopravvissuto all'eccidio di tutta la sua famiglia. È albero straniero a que' climi e indigeno dell'India; la tradi-

gione vuole che portasse fiori, e l'antichità sua invita a crederlo un avanzo dei paradisi onde Babilonia era ricreata.

Con quei diruti rifabbrichi l'immaginazione un'immensa città, tutta regolarmente disposta, colle case smaltate di fuori, sicchè scintillavano al sole, ed incoronate dalle folte chiome di sempre verdi palmizii e delle più vegete e sfoggiate piante dei tropici; mentre mille barche solcavano i suoi canali, e d'ogni parte accorrevano numerose carovane e branchi di camelli, di puledri, di pecore; intanto che dalle torri gli astronomi osservavano il cielo, e densi fumi d'incenso profumavano l'aria — quale spettacolo! Ed ora? nottole e scorpioni ed ogni peggior razza di insetti v'annidano a sicurtà: lo sciacal trascina in qualche cella del palazzo degli Arbaci il carcame dei cavalli spirati di stento nel deserto, ed il leone posa sicuro e tranquillo come in suo regno laddove Semiramide e Sardanapalo accumulavano delizie e ricchezze. In nessun altro luogo si toccano così gli estremi della magnificenza e della desolazione: o più manifesta appare la maledizione di Dio, che, mentre Babilonia fioriva in tutta la sua superbia, le intuonava per bocca del profeta Isaia: « Il Signore
» e gli stromenti della sua collera vengono di lonta-
» no, dalle estremità del mondo per distruggerti.
» Ululate, chè il giorno del Signore è vicino. Babi-
» lonia, la gloria dei regni, il vanto della superbia
» de' Caldei, sarà come Sodoma e Gomorra. Più non
» sorgerà in piedi, più in verun tempo non sarà abi-
» tata: neppure gli Arabi vi figgeranno i padiglioni,
» nè vi stabbieranno i pastori. Ma quivi giaceransi le
» fiere dei deserti, e le case loro verranno piene
» di grandi serpenti, e l'upupa vi s'anniderà, e

« salteranno gli struzzi sui delubri della volut-
» tà (1) ».

Industria Hanno torto gli storici di considerare gli Assiri unicamente per guerrieri: giacchè Babilonia regnò non meno colla conquista che coll'industria e colla scienza, e si sentì e sentesi ancora l'influenza sua sul nostro Occidente. Traevano dal Kerman, dall'Arabia e dalla Siria il cotone di cui tessevano gli ampi loro vestiti e preziosi tappeti: con grand'arte stillavano aque odorose; e sono recente scoperta i cilindri babilonesi, pietre dure naturali od artefatte, di lunghezza varia da uno a tre pollici, forati da parte a parte, e che (qual ne fosse l'uso) portano caratteri e figurine misteriose, al modo degli scarabei egiziani.

La natura delle loro fabbriche ed i materiali escludevano le colonne, bellissimo degli ornamenti architettonici. Le sostruzioni farebbero credere che conoscessero le volte, ma nessun vestigio se ne trova fra le ruine. Poco vi poteva operare la scoltura in tale scarsezza di macigni: e i bassirilievi che Diodoro ricorda sul palazzo di Semiramide, erano probabilmente di cotto, al modo di quelli che noi vediamo in Italia, massime nell'architettura bramantesca. Que' mattoni poi andavano coperti di scritture, per lo più sul lato inferiore; onde gli edifizii sono archivii pubblici e privati come in Egitto, e forse ci sveleranno il più antico incivilimento allorchè maggiori passi abbia fatto la interpretazione ancor bambina dei caratteri cuneiformi.

Difficile è il distinguere le istituzioni proprie dei Babilonesi da quelle che vi mescolavano i Caldei e

(1) Cap. XIII. Veggasi lo stupendo capo XIV.

poscia i Persiani. Quanto agli ultimi, il culto loro più puro si scosta dal babilonese quanto basti per non confonderlo, e noi avremo a ragionarne nel libro seguente allorchè ci verrà innanzi il grande Zoroastro: quanto a' Caldei, noi incliniamo a crederli una gente rozza, che adottò le istituzioni babilonesi e ne usurpò il nome; del che una prova estrinseca ci pare il trovarle conformi negli scrittori biblici anteriori a Nabucodonosor e in quelli che gli tennero dietro. Ad ogni modo [1], coll'incertezza cui ci riduce la scarsità di documenti, gettiamo una occhiata sulle loro credenze.

Dei

Due ordini di divinità aveano i Babilonesi, gli eroi divinizzati e gli astri. Il culto degli astri sembra il primo a cui gli uomini traviarono; scusato nella Babilonia dalla pura luce che vi piovono le stelle, traverso un cielo costantemente sereno. Dal volgo erano venerati i corpi stessi; dai sacerdoti, i genii che gli animavano. Ed accoppiando alle idee astronomiche un'idea cosmogonica che assai diffusa troveremo nell'Oriente, per cui la potenza creatrice rappresentavasi divisa in due principii, uno maschio, l'altro femmina, uno fecondatore, l'altro fecondato, riguardavano sotto tale aspetto Bel e Militta, il sole e la luna [2]. Di questi reggitori della vita, il primo dava il sentire, l'altro il crescere. A Bel-Adad fa corteggio una serie di Belim, fra cui Bel-Giove e Bel-Venere, astri propizii; Bel-Saturno e Bel-Marte, ma-

(1) Friedrich Münter, *Religion des Babilonier*. Copenaghen 1827.
Görres, *Mytengeschichte der Asiatischen Welt*.

(2) Variati coi nomi di Baal, Baal-adad, Alagabalo, Molok....; e di Nebo, Urania, Derceto, Astarte, Alergat.... Questo culto si estese nelle colonie, ove troviamo *Baal-Beyrut*, *Baal-Hammon*, *Baal-Zebub*....

lefici; Bel-Mercurio ora propizio ora nocente secondo gli aspetti, e tutti androgini, unendo la forza attiva che feconda e la passiva che figlia. Trenta astri inferiori consideravansi come dêi consiglieri (1), metà sovrantendenti ai luoghi posti sotterra, metà ai superiori. Aggiungevano dodici *Signori degli dêi* (2) cui assegnavano i segni dello zodiaco, e ventiquattro costellazioni, chiamate *Giudici delle universali cose* (3).

Pare adorassero anco gli elementi, il Tigri e l'Eufrate, e alcune divinità nazionali, come Nisroch, Anamelech, Thamuz o Adone. La Scrittura ne dice positivamente che divinizzarono gli eroi, massime Nemrod; oltre che aveano certi genii protettori che figuravano sotto l'aspetto di colombe, o pesci, o dragoni, in lotta coi malvagi di mostruose sembianze.

Metafisica

Quanto alla cosmogonia ed alla metafisica, pel poco e confuso tramandatoci dagli stranieri e dal caldeo Beroso, raccogliamo come si volgessero specialmente a studiare il lato materiale della creazione, a differenza de' Bramini quasi solo occupati dell'idea. Prima era, secondo loro, un caos di tenebre e di materia umida, contenente animali mostruosi; Bel o Dio appare; e dividendo il corpo della primitiva donna Omorca (emblema della natura), forma con una metà il cielo, con l'altra la terra, producendo la luce che dà morte ai mostri figli del caos, e facendo succedere l'ordine alla confusione prodotta da quelli; alfine col proprio sangue e con quello degli dêi inferiori misto alla terra, crea le anime degli

(1) Βουλαιους Θεους. Diodoro.
(2) Κυριους των Θεων. id.
(3) Δικαστας των ολων.

uomini e delle bestie, che sono d'origine divina; mentre i corpi celesti e terrestri sono fatti colla sostanza di Omorca, ossia colla materia.

Terribili vicende fanno perire la specie umana, ed una nuova esce dal sangue d'un Dio sagrificatosi volontariamente. Allora compare Oannes pesce-uomo, che ogni giorno emergendo dal mar Rosso, viene a predicare ai Babilonesi la legge e la sapienza.

Sono mal digerite alterazioni della tradizione primitiva: ma i Caldei le combinavano coi fatti astronomici, supponendo che gli avvenimenti di quaggiù dipendessero dai moti del cielo. Onde, al contrario de' Magi e de' Bramini, facevano prevalere la materia allo spirito; e mentre gl' Indiani consideravano l' universo siccome un immenso spettacolo dato da Dio a sè stesso; i Persiani, siccome una continua lotta fra il principio del bene e del male, la religiosa astronomia de' Caldei vi vedeva un' inalterabile armonia.

Attesa la venerazione dei due principii generatori, non farà meraviglia che nelle feste recassero in pompa i simboli osceni del Fallo e del Cteis. Agli dêi sagrificavano vittime, fors' anche umane: ed unendo alla barbarie l'immoralità, ogni donna era obbligata a prostituirsi una volta nel tempio di Militta ad uno straniero, il quale le dava il prezzo dell'obbrobrio, esclamando: « Imploro a te propizia la dea Militta [1] ». Fatti così ributtanti al costume d'oggidì non possono negarsi per impossibili da chi sa quanto il gran commercio abbia da per tutto alterate le relazioni fra i sessi [2]; e quanti esempi siensi offerti

(1) Erodoto I. 36. Strabone XVI. Cf. Selden, *De diis Syr.* II. c. 7.

(2) Heyne, *De Babyloniorum instituto religioso.* — Vedi Schiarim. e Note N.° III.

ai viaggiatori di consimili costumanze. Più difficili saremo nel credere agli storici, che ciò non toglieva alle donne d'essere castissime nel matrimonio; che non vivevano sceverate dai maschi, anzi sedevano a mensa fin cogli stranieri, onorate spose e madri. Le belle si vendevano all'incanto, e col prezzo ritrattone, si costituiva una dote alle deformi. Se le nozze non prosperassero, scioglievansi, restituendo il prezzo. Un tribunale apposito era stabilito per collocare le zitelle e punire gli adulterii.

Altri per lo contrario ci ragionano di alcuni osceni conviti, dove le donne colle vesti deponevano il pudore; e non le sole bajadere, ma le mogli e le figlie de' cittadini migliori (1).

Magi

Le persone colte e i magistrati formavano la classe dei Magi (2), le cui funzioni e diritti erano ereditarii, ma uno poteva esservi ammesso per adozione, siccome ottenne Daniele. La dottrina conservata fra loro era di ben altra purezza che la popolare; credevano l'immortalità dell' anima, considerata quale emanazione della pura luce increata; una providenza che regola ogni cosa, ma che tutto dirige soltanto in relazione all'uomo, dal che gli errori dell'astrologia.

Questa classe sacerdotale, resasi venerabile coll'arcano, godeva di grandi onori e reputavasi di somma scienza, principalmente in fatto di astronomia. Dicono ch' e' dividessero fin d'allora lo zodiaco in 30

(1) Schiar. e Note N.° IV.

(2) Questa voce si crede generalmente persiana, e si vorrebbe dedurre da *mige-gush* orecchie mozze: pure in Geremia la troviamo prima che i Persi possedessero Babilonia, contando fra i principi alla corte di Nabucodonosor un Arcimago.

gradi, e ogni grado in 30 minuti; computassero l'anno di 365 giorni e qualche cosa meno di 6 ore; e conoscessero le stelle essere eccentriche alla terra. La torre famosa, che gli avrà giovati nelle osservazioni, alla base e all'altezza offriva la misura dello stadio caldaico, il quale è $\frac{1}{1119}$ del grado, ossieno 5702 tese, 1 piede, 9 pollici e 6 linee: talchè differirebbe appena di 63 tese dalla misura della terra trovata dagli accademici francesi. Achille Tazio (comunque tardo testimonio) afferma aver essi calcolato, che un uomo, correndo di buon passo, seguirebbe il sole nel suo giro attorno al globo, e giungerebbe di pari con esso al punto equinoziale. Anche il gnomone solare sembra che conoscessero (1).

Ma sciaguratamente essi facevano servire l'astronomia all'impostura e ad indovinare il futuro dall'aspetto delle costellazioni: ed era imposto ai loro scolari di sottoporre cecamente la ragione all'autorità.

Culto

La magnificenza del tempio di Belo ci lascia argomentare della splendidezza del loro culto, ove simulacri d'oro e d'argento, adorni di vesti e di gemme, erano portati in processione e regalati di vivande. Presso i varii templi abitavano persone differenti per uffizio ed arti; appo que' di Saturno gli agricoltori, i matematici, gli astrologi; di Venere, le donne, i poeti, i pittori, i musici, gli scultori; di Giove, i dotti, i musici, i magistrati.

Due feste principali ne sono rammentate, una ad onore di Belo, ove, secondo Erodoto, si consumavano ben mille talenti in incenso: l'altra somigliante

(1) Quella sapienza astronomica da molti è impugnata. Vedi il lavoro più recente negli atti dell'accademia di Berlino 1814-15; Ideler, *Ueber die Sternkunde des Chaldaer.*

ai Saturnali, ove gli schiavi faceano da padroni. Questo rito, se mi è permesso una conghiettura, collegavasi ad una credenza popolare delle genti adoratrici della natura, che cioè il sole potesse ritardarsi in suo corso legandone le immagini, accelerarlo col discioglierle, rappresentando così l'alternata debolezza e vigoria, che i Greci ritrassero in Ercole, ora vincitore de' leoni e de' giganti, ora infemminito a' piedi di Jole. I Fenici e i nostri Italiani tenevano per lo più incatenato Melcarte e Saturno; e quando lo scioglievano ai giorni del pigro anno, celebravano la libertà, col lentare il freno agli schiavi; a Cidonia di Creta i cittadini lasciavano la città, ove i servi entrati in possessione dei beni, poteano fin battere i liberi (1): in Egitto, Ercole liberava gli schiavi, rifuggiti al suo tempio di Canopo (2).

EBREI (3).

CAPITOLO QUARTO.

Gli Ebrei nomadi.

3308-1600.

Anche indipendentemente dall' ordine della fede, lo storico dee fermarsi principalmente s' un popolo meraviglioso che alla religiosa unisce la politica mis-

(1) Eustath. *Ad Odyss.* XX 105.

(2) Erodoto II.

(3) Le fonti della storia ebraica le più pure sono i libri santi. Oltre questi conviene consultare:

Giuseppe Flavio, *Archeologia.*

sione di conservare il passato e preparare l'avvenire colle credenze uscite dal suo grembo ad incivilire la miglior parte del mondo; e che per serie non interrotta, congiunge la più remota antichità col futuro più remoto. I suoi annali, deposito delle tradizioni del genere umano, anteriori, per lo meno, alla divisione degli Ebrei in due famiglie, conservati nella loro integrità dallo zelo religioso di una nazione donata del tristo privilegio dell'immortalità, adottati per canone di fede dai paesi più colti, vennero discussi

BERRUYER, *Histoire du peuple de Dieu, depuis son origine jusqu'à la naissance de J. C.*

RELANDI, *Antiquitates sacrae Hebr.*

J. D. MICHAELIS, *Diritto mosaico, e Osservazioni sulla traduzione dell'antico testamento* (Gottinga, 6 vol.). Utile principalmente per gli ultimi tempi.

G. S. BAUER, *Manuale della storia degli Ebrei, dal loro stabilimento fino alla ruina* (ted.). Norimberga 1800, 2 parti in 8.º: ottima introduzione critica sì alla storia, sì alle antichità giudaiche.

J. J. HESS, *Storia di Mosè, di Giosuè, dei re di Giuda e d'Israele* (ted.). È riguardata specialmente dal lato teocratico.

CALMET, *Histoire de l'ancien et du nouveau testament et des Juifs*, Paris 1737, 4 vol. in 4.

J. G. EICHORN, *Introduzione all'antico testamento* (ted.).

HERDER, *Spirito della poesia ebraica* (ted.).

MOLITOR, *Philosophie der tradition*: Francoforte 1827: opera interessantissima e tradotta in fr. da Quris, 1837.

D. ELENA, *Geschichte des mosaichen Institutionen*, Amburgo 1836, 2 vol.

BEER, *Origines biblicae; or Researches in primeval history*. Londra 1836.

PASTORET, *Moyse considéré comme législateur et comme moraliste*. Paris 1788.

J. JOST, *Allgemeine Geschichte des israelitischen Volkes*, Berlino 1832.

Pei tempi posteriori si consulterà

BASNAGE, *Histoire et religion des Juifs depuis J. C. jusqu'à présent*. All'Aja, 1716, 15 Vol. in 12.

PRIDEAUX, *Histoire des Juifs et des peuples voisins depuis la décadence des royaumes d'Israel et de Juda jusqu'à la mort de J. C.* Amsterdam 1822, 5 vol. in 8.º La traduzione francese ha sopra l'originale inglese il vantaggio di un ordine migliore.

The O. and N. Testaments connected in the history of Jews and their neighbouring nations. Londra 1814.

J. REMOND, *Istoria dell'ingrandimento dello stato giudeo da Ciro fino all'intiera distruzione* (ted.). Lipsia 1789.

e commentati in mille modi e in tutti i tempi: e neppure la critica più ostile potè negare ad essi tanta semplicità, da non poter essere opera d'un impostore, tanta sapienza da non poter essere d'un ingannato.

Noi secondo quelli abbiamo osservato i primi passi del genere umano fin quando si disperse sulla faccia della terra. Mosè ci addita ancora i padri de' varii popoli e le loro stanze: ma non destinando il suo libro a soddisfare la curiosità, sibbene alla religione ed alla nazionalità, fu pago di notare chiaramente la derivazione del suo popolo e delle poche tribù dei Fenici avversi o degli Arabi alleati. Onde il prendere la Genesi per fondamento etnografico, varrebbe quanto assumere l'ebraica per fonte di tutte le favelle.

Fra i discendenti di Sem egli distingue Eber da cui gli Ebrei; poscia Tare che generò Nacor, Aran ed Abramo. Di mezzo ai popoli traviati dalla prima verità, volle Iddio sceglierne uno cui regolare con ispeciale providenza, e farlo depositario delle tradizioni e delle promesse. Questo fu l'Ebreo, a capo del quale pose Abramo. Con popolosa tribù e innumerevoli armenti, al modo che ancora fanno i Beduini, passò Abramo l'Eufrate, venne alla terra di Canaan, e Dio gli predisse ch' e' diverrebbe padre di generazione infinita, e in lui sarebbero benedette le nazioni. Colla promessa che il Redentore del genere umano nascerebbe da questa gente, al legame della comune origine si unisce quello della comune speranza; e la religione chiamata della natura sviluppasi in religione della legge.

Abramo 2366

Ricchissimo d'oro e d'argento, Abramo distinse la sua tribù dalle altre colla circoncisione, scavò pozzi, fu festeggiato dagli altri sceichi; e avendo il

re Chodorlhamor menato schiavo Lot nipote d'Abramo, questi armò 318 suoi servi, sconfisse l'inimico, e liberò il parente. Accoglieva ospitalmente quelli che si presentavano al suo padiglione, e tosto dava loro aqua da lavarsi i piedi, correva a scerre dall'armento il vitello più tenero e grasso; mentre Sara sua moglie impastava la farina, e fattene schiacciate, le cuoceva sotto la cenere.

Sara non potendo generargli successori, gli condusse la schiava Agar che Abramo fe' madre d'Ismaele. Ne insuperbì la serva, talchè Abramo, datole un pane e un otre d'aqua, la cacciò nel deserto. Ismaele divenne padre degli Arabi, i quali ancora pretendono aver ragione di rubare perchè il loro patriarca fu diseredato,

2266 Sara poi partorì Isacco: cresciuto il quale, Abramo mandò a cercargli moglie fra' suoi parenti. Il servo Eliezer, dopo avere giurato sul femore del padrone, recossi con dieci camelli e gran doni nella Mesopotamia, e fuori della città di Nacor riposatosi, vide uscire una bellissima fanciulla ad attingere. La quale richiesta, abbevera Eliezer e i camelli di esso; e gli fa invito di stallare in sua casa. Eliezer accetta, e la regala di due orecchini d'oro che valevano due siclí, e di braccialetti che ne valevano dieci (1). Ed entrato all'ospitalità, combinò le nozze, e condusse Rebecca ad Isacco, alla quale i fratelli diceano: *Va, e possa tu crescere in migliaja di generazioni, e i tuoi discendenti aquistino le porte dei loro nemici.*

Isacco

Ella generò Esaù e Giacobbe, il primo cacciatore,

Giacobbe

(1) Ecco l'oro già lavorato e coniato.

l'altro agricola, abitante sotto le tende. Quest'ultimo carpì la primogenitura e la benedizione paterna, onde ne vennero lunghe nimicizie. Pertanto Giacobbe rifugge in Mesopotamia a Labano fratello di Rebecca; e con dieci anni di servigio aquista in isposa Lia; con dieci altri, la bella Rachele; poi vi dimora a patto d'avere porzione degli armenti. Stanco poi di rimanere ligio ad altri, torna nella terra de' suoi padri, ivi fissa le tende, alza in Betel un altare al Dio uno: e dal suo cognome, intitola Israeliti i discendenti dei dodici suoi figlioli.

Giuseppe

Tra questi pose discordia la predilezione ch' egli mostrava a Giuseppe: e gli altri, mentre stavano pascolando il gregge, vedendo una carovana di Madianiti venire da Galaad, portando in sui camelli resina, aromi e mirra stillata verso l' Egitto, vendettero Giuseppe a costoro. I quali il portarono in Egitto, ove la destrezza naturale alla sua gente e particolarmente a lui, gli fece trovare grazia presso Putifare eunuco del faraone, poi presso il faraone istesso, che lo costituì suo vicerè per riparare ad una carestia ch'esso gli aveva predetta. Al qual fine si tolse di dito l' anello e il consegnò all' Ebreo, lo vestì di un manto di bisso, gli pose al collo un monile d' oro, e collocatolo sopra un carro eminente, lo mandò in giro per Memfi, ordinando che tutti gli piegassero il ginocchio, e nessuno movesse piede o mano in terra d' Egitto senza consentimento di quello.

Importantissima rivoluzione compì Giuseppe in quella fame; poichè in quella occasione ridusse in mano del faraone il dominio di tutti i terreni, cambiando i proprietarii liberi in fittajuoli o meglio

in enfiteuti. Dimenticando poi l' ingiuria ricevuta, Giuseppe chiamò in Egitto l' affamate tribù de' suoi fratelli, li sparse nelle ampie campagne di Gessen, ove seguitando il tenore di loro vita pastorale, moltiplicarono oltre misura.

Morto però Giuseppe, gli Egiziani guatarono con invidia a questi avveniticci. La semplicità de' loro costumi patriarcali troppo contrastava col vivere del paese: offendeva le superstizioni il disprezzo che gli Ebrei mostravano per ogni altro dio: dava ombra il vederli moltiplicare a segno, che una volta potevano divenire più forti che i natii: finalmente faceva noja questa popolazione errante fra città civili. Gli Ebrei, conoscendosi mal veduti, avrebbero menato le loro carovane fuori d' Egitto: ma il faraone nol consentiva, atteso che da loro soli percepiva un quinto del tributo del paese. Cercava dunque costringerli a prendere stabile dimora ed abitare nelle città: al che repugnando l' indole loro, egli per opprimerli e scemarli, imponeva enormi fatiche, e per fino ordinò alle levatrici che, quanti maschi nascessero, gli accoppassero. Le ostetrici temettero più Dio che il re: disobbedirono, e Dio le benedisse.

1725 — Mosè

L' oppressione è vicina a finire quando tocca all' eccesso. Mosè, a cui Dio destinava la maggiore gloria, quella di liberatore e legislatore del popolo suo, fu esposto bambino nel Nilo, salvato dalla figliola del re scesa al fiume a bagnarsi, allevato in corte a tutta la sapienza egiziana. Nè per questo dimenticò egli l' origine sua; e tornato fra' suoi fratelli, vide il mal governo che ne faceano gli Egizii; assunse più volte la loro difesa, in fin che Dio gli pose in cuore di trarre la sua nazione dalla lunga

schiavitù ([1]), e ricondurla nella terra promessa ad Abramo, Isacco e Giacobbe. Iddio moltiplicò i prodigii per favorire il popolo eletto e per confondere il faraone che, a malgrado delle promesse, non consentiva l'andata agli Israeliti, anzi gli aveà dispersi per la terra. Finalmente Mosè, convocati i seniori d'Israele, rammentò ad essi l'unico Dio nel quale erano unica nazione, e che prometteva liberarli con braccio forte, e farli popolo suo; e gli esortò ad uscire seco d'Egitto e del popolo barbaro, menando non solo tutti gli armenti e gli averi loro, ma quanto potessero ottenere dagli Egiziani. Così se n'andarono dalla terra ingrata; e prima, per occultare la marcia, seguirono il lido dell'Eritreo, poi accamparono ad Hajeroth, ove, 3600 anni dopo, corse rischio di rimanere affogato Buonaparte, mentre, avendo scoperto nel deserto di Suez il canale che metteva in comunicazione il mar Rosso ([2]) col Mediterraneo, smarritosi per quello, vi fu colto dalla marea, nuovo faraone.

Il faraone d'allora, pentito d'aver concesso l'uscita agli Israeliti, aggiogò i cavalli, levò in arme la casta dei guerrieri, e gli inseguì furibondo. Ma Israele giunto al mar Rosso, lo passò a piedi asciutti: e il faraone che ardì seguitarlo, vide sommersi tutti i suoi guerrieri.

Allora dalla raggiunta riva Mosè cantava:

Cantico di Mosè

» Gloria al Signore, che magnificò sè stesso, che prostrò nel mare cavalli e cavalieri ([3]).

(1) Non si sa quanto lunga: i più dicono 250 anni: Rosellini e C. Samuelli nel *Saggio di critica biblica*, poc'anzi stampato a Roma, sostennero il doppio.

(2) Vedi Schiarimenti e Note N.° V.

(3) Ibid. N.° VI.

» Fortezza mia, mio vanto il Signore, che fu mio scampo: egli Dio mio ed io lo glorificherò: Dio di mio padre ed io l'esalterò.

» Il Signore, qual prode campione: egli ha nome l'Onnipotente.

» I carri del faraone e l'esercito di esso precipitò nel mare: i grandi suoi furono sommersi nel mar Rosso.

» Gli abissi li coprirono, precipitarono come sassi nel profondo.

» La tua destra, o Signore, magnificossi nella fortezza: la destra tua, o Signore, percosse l'inimico.

» E nella moltitudine della gloria tua disperdesti gli avversari tuoi; mandasti il tuo furore, che quasi paglia li divorò.

» Nel soffio della tua collera si ammontarono le aque, stette salda l'onda corrente, spianaronsi gli abissi in mezzo al mare.

» Il nemico disse: — Io l'inseguirò, raggiungerollo, ne spartirò le spoglie e saranno satolle le mie brame: snuderò la spada, e la mia mano li sterminerà. —

» Soffiò il tuo spirito, ed il mare li coprì: furono sommersi come piombo nelle aque veementi.

» Chi pari a te in fortezza, o Signore? Chi simile a te, magnifico nella santità, terribile e lodabile, operatore di portenti?

» Stendesti la mano e la terra li divorò. In tua pietà fosti guida al popolo che riscattasti; ed in tua forza il portasti al santo tuo soggiorno.

» Accorsero i popoli e s' irritarono; presero cruccio gli abitatori della Palestina: sbigottironsi

i principi di Edom, tremarono i robusti di Moab, istupidirono gli abitanti di Canaan.

» Oh gli invada la paura e lo sgomento del robusto tuo braccio; divengano immobili come pietre, finchè passi il popolo tuo, o Signore; questo popolo che tu possedesti.

» Tu il condurrai, tu il pianterai sul monte della tua eredità, nel saldo tuo soggiorno che tu ti fabbricasti, o Signore; nel santuario tuo, o Signore, che le tue mani han fondato.

» Il Signore regnerà per tutti i secoli ed oltre.

» Perocchè il faraone cavaliero entrò co' suoi cocchi e coi cavalli in mare, ed il Signore ne riversò le aque sopra di essi; ed i figliuoli d'Israele passeggiarono in asciutto per mezzo a quello. »

Così cantava Mosè; e gli faceva eco innumerevole popolo, ripetendo: — « Cantiamo al Signore, poichè gloriosamente si esaltò: cavallo e cavaliere ha travolto nel mare ».

A sì sublime poesia scioglieva il volo l'appena redento Israele: sì alta idea della divinità esponevasi a gente uscita di mezzo al vile ossequio delle creature.

Mosè conduceva seco secentomila uomini da poter le armi (1); il che darebbe circa due milioni di persone; e gli avviava alla Palestina. Scelta opportunissima, giacchè non sarebbero bastati contro i popoli dell'Eufrate nè contro i poderosi Fenici: l'Yemen era troppo discosto: mentre le piccole genti della Palestina poteano facilmente essere domate. Il viaggio tirava forse trecento miglia: ma Mosè volle tenere nel deserto il suo popolo tanto che deponesse

(1) V. Schiar. e Note N.° VII.

interamente le profane idee contratte nella lunga dimora fra le genti, imparasse a riporre ogni fiducia nel suo Dio che con prodigii continui si manifestava ([1]), e s' avvezzasse alla legge nuova.

Imperocchè essendosi offuscata quella prima dottrina che colla parola aveva largita all' uomo, e che erasi trasmessa per via de' patriarchi, si compiaque il Signore di nuovamente rivelare la sua volontà; e dalle vette del Sinai diede a Mosè il Decalogo, ove è compendiato tutto ciò che forma la civiltà dei popoli e la morale d' un individuo. Il dogma dell' unità di Dio, proclamato in capo alla legge, importa l' unità della specie e quindi l' uguaglianza fra gli uomini: il divieto per fino dei desiderii malvagi sanziona l' individualità, e fa che ogni uomo si creda e si conosca un essere degno di riverenza.

Mosè ebbe a lottare colla caparbietà d'un popolo rozzo e duro che, mentre il suo profeta gli preparava in dieci linee le regole della vita, sagrificava al bue Api egiziano, e rispondeva con mormorazioni ai benefizii. Prima di introdurlo nella terra promessa, il patriarca morì di 120 anni, « nè più sorse in Israello profeta pari ad esso, il quale conobbe Jeova faccia a faccia » ([2]).

(1) Sulla manna, vedi Schiarim. e Note N.° VIII.
(2) Vedi Schiar. e Note N.° IX.

CAPITOLO QUINTO.

Istituzioni Mosaiche.

In fatti Mosè fu il più grand' uomo che la storia conosca: egli poeta insigne e profeta, egli il primo storico, egli legislatore, egli politico, egli liberatore.

Come mai egli espose, già fa tanti secoli, dottrine che appena jeri la scienza fisica e la geologica verificò? Se era impostore, perchè accontentarsi di narrare semplicemente fatti dei quali non era preparata l'intelligenza? Non si direbbe ch'egli scrivesse sotto dettatura e senza ch' egli medesimo capisse pienamente il tutto?

Anche le sue leggi suppongono un' anticipazione di sapienza che lo renderebbe un miracolo. Scevro di ambizione, non cercò il potere supremo nè per sè nè pel fratello suo; ma volle, dallo stato di orde vaganti, alzare il suo popolo al grado di stabile nazione, costituendolo nelle tre grandi unità di Jeova, d'Israele, del Tora, cioè un Dio, un popolo, una legge.

I codici moderni si limitano quasi solo alla proprietà, ed a vietare il male, obbliando i doveri di famiglia e di cittadini: gli antichi prescrivevano anche il bene, e scendevano ai più minuti uffizii di culto, di pulizia, di salute. Così quello di Mosè abbraccia dalle più elevate combinazioni della politica sino alle pratiche casalinghe, tutto dirigendo ad assodare il carattere nazionale e la moralità.

Culto

La religione severamente morale, e confidente nella providenza, non è dottrina arcana, ma pianta una

chiesa nazionale, una teocrazia regolatrice della vita: non è un tessuto ingegnoso di metafisici concetti, inefficaci sulle azioni, ma un vivo ed assiduo contatto con Dio, fra il timore e l'amore.

Gran parte del culto erano i sacrifizii; i quali si distinguevano in olocausti ed espiatorii, secondochè bruciavasi tutta la vittima o parte soltanto. Ma questi non erano scopo, siccome fra i Gentili, sibbene mezzo. Di fatti un loro profeta e giudice diceva: *Forse il Signore vuole olocausti e vittime, o non anzi obbedienza alla voce sua?* (1) Per un altro (2) Iddio esclama: *Che mi fa la copia delle vittime? Sono sazio degli olocausti e del sangue di quelle: abbomino gl'inni vostri e le feste e le preghiere. Mondate i cuori; togliete dagli occhi miei la nequizia dei vostri pensieri; cessate d'operare perversamente; imparate a ben fare; cercate il giudizio; soccorrete l'oppresso; rendete giustizia al pupillo, difesa al perseguitato.*

Le pompe religiose, principal lusso d'Israele, rammentavano i fasti nazionali. Così al celebrare della Pasqua, se il fanciullo ne chiedeva la ragione al padre, questi gli rispondeva: *È memoria di quando il Signore ci liberò dall'oppressione straniera* (3). E quando agli Azimi mangiavano per sette giorni il pane non lievito, dovevano rimembrare il servaggio in cui avevano provato com'è duro il pane altrui (4). A dati tempi, raccogliendosi tutti presso il tabernacolo che con loro avea pellegrinato, ricordavano Dio e le glorie di loro gente, ricevevano la parola dalla bocca del pontefice; e nella pacata gioja del religioso

(1) SAMUELE.
(2) ISAIA c. I.
(3) *Esodo*, XII.
(4) *Deuteronomio*, XVI.

banchetto, rinovellavano la fratellanza e la nazionale unità.

Costituzione

Mosè non aveva dall'Egitto recata l'inumana idea della divisione in caste. Israele nel deserto si ritrovò *uno* nella discendenza da Abramo e nella speranza del Riparatore; ed *eguale*, essendo, da schiavi dei faraoni, sorti ad una libertà non donata, non conquistata da alcuna classe che potesse trarne argomento di superiorità. La costituzione data da Mosè non è pertanto monarchica nè aristocratica o democratica: il primo articolo ne è: *Io sono Jeova tuo Dio che ti liberai dall'Egitto.* Iddio è dunque speciale Signore degli Ebrei, dal che deriva la sola giusta sovranità, e l'eguaglianza di tutti sotto Dio, o sotto un capo dato per premio o per castigo.

Le successive legislazioni più non seppero combinare fra loro l'autorità che conserva e quella che perfeziona, in modo di ottenere il progresso nell'ordine. Qui lo vediamo attuato nelle relazioni fra il potere sacerdotale e l'esecutivo laico, fra i quali è mediatore un terzo potere spirituale, vero centro della gerarchia, perchè vigila sulla dottrina al pari che sull'osservanza della legge e sulla conservazione degl'istituti ecclesiastici e civili. Questa suprema autorità è in mano di settanta anziani, scelti fra i più savii delle dodici tribù, che applicano ai casi particolari la legge, secondo il senso dichiarato dai sacerdoti, ed hanno a capo il profeta, che tiene il supremo potere spirituale, e prepara lo sviluppo, mirando sempre all'avvenire. Sotto i Giudici, la potestà civile esecutiva e l'autorità spirituale trovavansi in mano di un solo.

Il sacerdozio è ereditario nella tribù di Levi; do-

vendo il potere conservatore per l'eredità legarsi col passato. Il sommo pontefice, assistito dai principi dei sacerdoti, risolve qual dubbio nasca sull'interpretazione della legge. Tutt'altro però che sacerdotale è il governo, nè, come fra gli Orientali, i sacerdoti costituiscono una casta, guardiana privilegiata del sapere e del culto. La tribù di Levi non ha misteri e frodi da trasmettersi, obbligata anzi di far a tutti conoscere i sacri libri di cui è depositaria. Neppure ha mano diretta nel governo: se dalle decime ritrae comoda sussistenza, non tiene in proprietà nessuna provincia; ed è dispersa fra il paese scompartito alle altre tribù, ovviando così gli abusi che produce altrove l'esser i sacerdoti strettamente legati fra loro. Qualora i profeti si ponevano a capo delle cose, il facevano in nome di Dio: e quando Israele volle aversi un re, i profeti sostenevano l'opposizione legale, come appare specialmente nella storia di Elia.

In ogni tempo ritroviamo chiamato il popolo o i suoi rappresentanti alle più gravi risoluzioni [1]. E quantunque dapprima non avessero re, questa forma non era però esclusa dalla legge loro: solo vi si raccomandava non lo scegliessero da gente aliena, ma quel che Dio indicherebbe fra' loro fratelli; non gli lasciassero avere serragli di donne, o soverchio danaro, o troppi cavalli, chè mai non li riconducesse in servitù [2].

Leggi penali

Quanto alla sicurezza interna, la legge diceva *Non ammazzare*, e *Chi uccide muoja*. La pena del capo ricorre frequente, talvolta le percosse, non però mai

(1) V. Schiar. e Note N.° X.
(2) *Deuteronomio*, XVII.

oltre i quaranta colpi, acciocchè l'uomo non rimanga deformato. Nessuna distinzione fra ricco e povero, idiota e sapiente. Un testimonio non basta, ma due o tre. Chi deponga il falso, incorra nella stessa pena che volle far infliggere all'innocente. Non si puniscano i figlioli pei padri, nè questi per quelli, ma ciascuno pel proprio misfatto: nè si ricompri a danaro.

I rabbini c' informano che, ne' casi di sangue procedeasi colla posatezza che merita una decisione irreparabile: uditi i testimonii, la cosa differivasi al domani, e i giudici ritirati a casa prendevano poco cibo e nessun vino: poi al nuovo dì raccoglieansi due a due per discuterne ad agio: e chi aveva opinato per l'assoluzione, non poteva più riformare il proprio giudizio; sì chi era stato per la condanna. Proferita la sentenza, l'accusato era condotto al luogo del supplizio fuori di città: se ne pubblicava il nome, la colpa, l'accusatore e i testimonii, eccitando a comparire chiunque sapesse discolparlo: e due giudici gli stavano a fianco se mai avesse egli medesimo alcuna ragione da allegare. Fin cinque volte poteva esser ricondotto alla corte per difendersi: ma se appariva reo, l'ubbriacavano di vino con incenso, mirra ed altre spezierie, per togliergli il sentimento del dolore. Orribili erano i supplizii o lapidando il reo, o colandogli piombo in bocca, uccidendolo a flagelli, cavandogli gli occhi, facendolo bollire, talvolta per fino segandolo.

Asili L'idea della giustizia insita nell'uomo, si era conversa in quella di vendetta; e i parenti più prossimi dell'ucciso credeansi in dovere di dargli soddisfazione collo sterminio dell'uccisore. Quindi gli eccessi, troppo

facili nell'uomo incollerito che non discerne l'omicidio colpevole dall'accidentale e dal provocato. A questi venivano in riparo gli asili; e Mosè designò sei città ove ricovrassero i rei di sangue, sicuri dalla privata violenza. Intanto i tribunali conoscevano del caso per istanza degli offesi; e qualora l'omicida comparisse incolpevole, e non avere jeri e avantieri portato odio contro l'ucciso, rimaneva tutelato dalla legge, e per lo più restava un anno nella città protettrice, sotto la vigilanza del gran sacerdote, finchè l'odio sbollisse, e il tempo recasse rimedio alla ferita. Per gli omicidii premeditati neppur gli altari davano salvaguardia.

Eserciti

Avendo a conquistarsi stabili focolari, importava ordinar bene la milizia. Ogni cittadino al bisogno era soldato. Prima di osteggiare una città, le si doveva offrire la pace, e qualora cedesse, risparmiarne i cittadini. La preda spartivasi fra i combattenti ([1]). Sta scritto: « Farai le macchine di piante inutili, non di fruttifere. Gli alberi sono forse nemici tuoi? perchè dunque gli schianti? Non immergere la spada nel corpo dell'inimico disarmato e supplichevole. » Sul punto di mischiare la battaglia, il sacerdote esortava a non temere; chè Dio non conta gli avversarii: poi i capitani intimavano a ciascuna schiera: « V'è chi abbia fabbricato una casa, nè abitatala ancora? piantato la vigna nè coltone il frutto? promesso la moglie nè menatala? torni a casa. V'ha chi senta paura? torni a casa, nè sgomenti i fratelli ».

(1) *Deuteronomio*, XX.

Leggi agrarie

Aquistata poi la terra promessa, doveva assodarveli quel primo legame delle cittadinanze, l'agricoltura. Mosè scompartì i terreni alle tribù ed alle famiglie, procurando che la divisione restasse possibilmente inalterabile. Colla carità raccomandata, coll'amore di famiglia e di tribù, ribadito per tante guise che ancora non languisce nei dispersi avanzi di quella nazione, difficilmente uno poteva cadere in miseria; massime atteso il semplice vivere d'allora. Pure se alcuno fosse ridotto a vendere od ipotecare il fondo avito, alla ricorrenza del giubileo ogni 50 anni rientrava nel libero possesso della porzione paterna. Ogni 7 anni poi l'Israelita divenuto schiavo tornava in libertà. Quindi, se anche un uomo veniva al meno, si reggevano però le famiglie, ed alle famiglie appunto debbono alzare la mira i legislatori: e la mendicità era tolta, togliendo il cumulo di lunghe ricchezze.

Ognuno coltivava i propri campi, guardava i propri armenti, tanto Nabot possessore di scarsa vigna, come Booz progenitore di Saul e di Davidde.

Ogni settimo anno i campi dovevano riposare: il popolo si nutriva dai magazzini pubblici, dove si riponeva quanto bastasse per tre anni: i frutti spontanei della terra, erano lasciati a' forestieri, a' servi, alle ancelle, ai mercenarii. La proibizione di cogliere frutti da un albero avanti i cinque anni, di seminare tre volte un campo collo stesso grano, indicano quanto il legislatore si conoscesse delle convenienze rurali. Fu osservato che i priminati degli animali riescono deboli, talchè i mandriani non li scelgono mai per le razze: forse Mosè ricordava ciò quando impose si sagrificassero i primi parti degli armenti. Così vietò s' imbastardissero le razze,

ed escluse dai sagrifizii le bestie mostruose o mutilate.

Sulla generazione stessa degli uomini mostrava sentire accortamente allorchè vietò la mistione con gente forestiera, e volle rispettati i momenti critici delle donne ([1]). Nè altra nazione adempì meglio al precetto del *crescete e moltiplicate*; essendovi la popolazione efficacemente promossa sì dalla divisione delle proprietà, sì dal rispetto che alla paternità si professava: e la benedizione meglio augurata era l'abbondanza di figlioli che crescessero attorno alla mensa, siccome rimessiticci d'ulivo: la favoriva anche la speranza che dalla propria stirpe potesse nascere l'Emanuele, onde l'attenta cura di conservare le genealogie. Il giorno per tanto delle nozze era una solennità della tribù, solennità la circoncisione: e il nuovo sposo restava per un anno sciolto dalla milizia e d'ogni servigio personale. Intanto al Cananeo, al Moabita, agli Ammoniti la religione comandava d'immolare alla divinità i propri pargoletti: la gelosia, la libidine, la superstizione insegnavano ai popoli orientali a mutilare i maschi: mentre Mosè rigorosamente lo vietava, escludendo questi infelici da ogni civile diritto. Presso i popoli vicini, un despoto ereditario faceva legge la sua volontà: qui il governo rappresentativo e un codice, all'arbitrio sostituiscono la legge scritta e il senno dei più. Altrove una casta sacerdotale, misteriosa depositaria del sapere e delle tradizioni: qui tutto Israele legge, impara, manda a

Popolazione

Paragone con altre legislaz.

([1]) Il dottore Kahn nel *Trattato di polizia medica sopra le leggi sanitarie di Mosè* (ted. Augusta 1833) prova quanto questi intendesse nelle leggi sanitarie.

memoria il libro del dogma e della dottrina. Magie e divinazioni atterriscono ed offuscano altrove le menti: qui vietato andare agli indovini e ai maghi; e se sorge un falso profeta che dica aver visto sogni, sia lapidato. Il forestiero presso l'altre nazioni era esoso come cosa profana: Mosè invece raccomanda d'avergli riguardo: « Non rattristate lo straniero e nol rimproverate: amatelo come uno di voi: ricordatevi che voi pure foste pellegrini in terra d'Egitto »: eguale giudizio dovevasi all'estrano come al natio; poteva abitare in Israele, purchè non professasse pubblicamente l'idolatria; esercitarvi arti e mestieri, solo non possedere campagne per non rompere lo stabilito equilibrio.

Donne

Fra le genti, la bellezza accumulavasi ne' serragli per voluttà del ricco e del potente, o prostituivasi nel tempio di Militta e per le vie di Sardi. Qui, non che abbominarsi il peccato contro natura, escludere la meretrice dalle figlie di Israele, e condannare l'adultera, è proscritto perfino il desiderio della donna altrui. Lungi per tanto di vedere la donna degradata, come in Oriente, allo stato di schiava, o chiusa ne' ginecei come in Grecia e a Roma, troviamo Debora a capo del popolo, Giuditta circondata di rispetto prima ancora d'essere liberatrice di Betulia; Atalia e la vedova d'Alessandro Janneo seder regine: trovato sotto Giosia il libro della legge smarrito, ne è consultata la profetessa Olda: e le ingenue figure di Booz, di Rut, di Sara, della moglie di Tobia, offrono una purezza d'amore, che prepara la santa dignità del matrimonio cristiano.

Famiglia

Il governo patriarcale è fondamento ai domestici

regolamenti di Mosè: ma il padre non ha più il diritto di sangue, durato fra le altre nazioni. Poteva bensì vendere il proprio figliolo, ma tra il popolo suo e non irrevocabilmente. Che se il figlio si ostinasse nel male, il padre lo rimetteva a' magistrati, perchè se ne facesse pubblica giustizia.

La poligamia fu tollerata, moderandola e cogli esempi de' patriarchi e con leggi prudenti. L' uomo non poteva cacciar di casa la moglie nè ripudiarla: che se ne avesse giusti motivi, doveva stendere il libello, coll' intervenzione d'un levita, il quale dapprima s' adoperava per ricondurre la concordia: se non vi riuscisse, il libello era dato alla donna, come attestazione di libero stato, e del potere congiungersi in nuove nozze.

Difetti

Però in quella, come in tutte le altre legislazioni, conviene trasportarsi al tempo in cui fu data, considerare il popolo cui era diretta, e per la cui tristizia non potè mai avere intero adempimento; inoltre vedervi molti simboli e figure. Come tutti gli antichi codici, oltre le prescrizioni del culto, scende a particolarità inusate affatto nei nostri: intima la morte a chi fabbrica la casa con poca solidità e senza ripari ai terrazzi, od a chi lasci in libertà un bue furioso. V' è ordinata la stoffa e la forma delle vesti, di non radere la barba, non tagliare i capelli in tondo: ed altri siffatti comandi, dettati dalla cura che i legislatori antichi adoperarono per la distinzione delle razze e per conservare a ciascuna il suo spirito ed il posto che aveva sortito. Quindi l' attenzione di formare i costumi per via dell' educazione, e di fondare la forza degli imperi, non come oggi sopra un po' di danaro e alcune combinazioni quasi meccaniche, ma

sopra una generale maniera di pensare, adottata dalla nazione fin dalla sua origine.

Pertanto Mosè, capo d'un popolo cinto da idolatri e inclinato all' idolatria, fu costretto ad interdire qualunque effigie, ed escludere per tal modo il progresso delle arti belle. Di quì la continua raccomandazione di sceverarsi dai costumi altrui: « Io sono il Signore Dio tuo: non farai secondo gli usi d'Egitto ove dimorasti, nè di Canaan ove ti introdurrò; nè camminerai secondo la loro legalità. Fa i giudizii miei, conserva i miei precetti, e in quelli cammina ([1]). » A ciò tendeva la circoncisione: a ciò la distinzione de' cibi mondi dagli immondi, colla quale (oltre un riguardo di sanità ed un esercizio di quelle mortificazioni, in cui consiste tanta parte della morale educazione) impedì che il popolo suo si domesticasse cogli stranieri alle cui mense non poteva sedere: a ciò attribuisco ancora il non avere chiaramente parlato della vita futura. Chi da ciò volle argomentare che gli Ebrei non avessero cognizione dei giorni avvenire, è smentito da tutto l' accordo delle loro istituzioni e dai cantici, perpetuamente animati dal pensiero della seconda vita; è smentito dalla setta dei Saducei, tenuta eretica perchè negava l' immortalità dell' anima ([2]). Ma gli Ebrei uscivano dall' Egitto, ove i morti ottenevano piuttosto culto che venerazione: versavano tra i Fenici devoti al tribolo di Adone; onde importava rimovere tutto che potesse trarre le menti volgari a superstizioni di quella natura.

Così va misurata coi tempi d' allora la profusa

(1) *Levit.* XVIII.
(2) V. Schiar. e Note N.° XI.

pena di morte; e collo stato morale del popolo suo molte leggi lontane da quella pienezza di moralità che poi diede il Vangelo. Ed appunto perchè il genere umano non era capace di più elevata educazione, o perchè il legislatore non ardisse toccar una istituzione su cui riposava tutta la politica economia degli antichi, Mosè ritenne la schiavitù. Vero è che si volse a mitigarla; la donna prigioniera, dopo che abbia un anno pianto il marito ed i parenti, potrà divenire sposa: ma se poi dispiaccia, non sia rimandata che libera; morte a chi vende i suoi fratelli liberi; l'Ebreo non possa rimanere servo che sei anni; al settimo vada sciolto colla donna sua: ed aggiunge la legge, « dagli pane e vino pel suo viaggio; ed anche dopo nol dimenticare, ricordando che sei anni ti servì fedelmente, e che tu pure fosti servo. Non riconsegnerai (proseguiva) al padrone lo schiavo che a te rifuggì; ma abiti nella tua città e tu nol contristare. Gli Ebrei ridotti a schiavitù non opprimere come mercenarii e coloni, perchè sono miei, ed io gli ho tratti da terra d'Egitto [1] ». Altrove poi troviamo maledetto il traffico degli schiavi [2]. Il servo sedeva a desco col padrone [3]: chi l'avesse ucciso era punito di morte, se pur non fosse per caso: se gli era spezzato un dente, rimaneva tosto affrancato. Anche il legale riposo del settimo giorno, e del settimo anno portava un respiro alle fatiche del servo, primo modo con cui la religione provvide a quei soffrenti. Ne mitigava poi lo stato la carità, a cui già dava incammino Mosè, molti precetti del quale

Schiavi

(1) *Levitico* XXV.
(2) *Deuteronomio* XVI. 11. 14.
(3) *Gioele* IV. 1. 8. *Isaia* XXIII. 1. *Amos* I. 9.

spirano un'amorevolezza degna di prevenire il *precetto nuovo* di Cristo. « Tra voi nè bisognosi vi siano nè mendicanti. Se alcuno de' fratelli o concittadini tuoi ha bisogno, non far il sordo, non restringere la mano, ma porgigli un prestito. Non cercare vendetta nè ricordar le ingiurie de' tuoi cittadini: non stare in giudizio contro il tuo sangue: non disprezzare il povero, nè aver riguardi al ricco nel rendere giustizia: non tardare fino alla mattina la mercede all'operajo. — Alla vedova ed all'orfano non recare torto, se no grideranno verso te, ed io gli ascolterò. Al padre tuo non dire ingiuria, nè porre inciampo ai piedi del cieco, se temi il Signore. Non opprimere con usure il bisognoso; ma lascialo vivere, e nol richiedere pel soverchio di ricolto: nè togli in pegno il vestito della vedova. Allorchè ripeti il debito dal tuo prossimo, non entrare in casa sua per torgli un pegno, ma sta di fuori, ed egli ti darà quel che avrà. Che se egli sia povero, non pernotti il pegno presso di te, ma rendiglielo prima del tramonto, acciocchè dormendo nella sua coltre, egli ti benedica, e tu trovi giustizia appo il Signore. — Sorgi al venire d'un canuto, ed onora la persona del vecchio. — Quando mieti, non radere fino a terra, nè raccogliere le spighe ommesse: e nella vigna non ripigliare i raspoli dimenticati: ma lasciali da spigolare ai poveri ed ai pellegrini. Così le ulive, non tornar indietro a ricercarle, ma le abbiano lo straniero, la vedova ed il pupillo. — Se trovi un nido e ne rapisci gl'implumi, lascia almeno la madre. Non legare la bocca al bove quando tritura il grano sulla tua aja. Se vedi il bue o la pecora del tuo fratello vagare smarriti, rimenaglieli, sebbene e' stia lontano e neppure lo conosca: così

l'asino, così il vestito. Se il giumento del tuo fratello casca tra via, tu lo solleva. »

CAPITOLO SESTO.

La Repubblica federativa.

Poichè Mosè ebbe guidato il popolo eletto sino al 1600 lembo della terra promessa, lo benedisse; gli rammentò i prodigii operati per esso da Dio, e morì ([1]). Allora Giosuè fattosi guida ad Israele, varcò il Giordano, prese Gerico, sottomise il paese di Canaan ([2]), che divise fra le tribù. Ma solleciti di procacciarsi stabili dimore e ripartirsi i terreni, delle porzioni più vaste s'impadronirono le tribù poderose; le altre si procacciarono un asilo come poterono; anzi la tribù di Dan dovette collocarsi sulla sinistra della Giudea propriamente detta. Perciò non riuscirono a sterminare affatto i Palestini, onde le piccole nazioni rimaste in paese furono eterne nemiche degl'invasori: e gli Arabi erranti, gli Edomiti e i Filistei, popolo uscito esso pure dall'Egitto, dimorato in Cipro, e che poi diè nome al paese, tolsero che si assodassero la nazione e il culto. Le tribù non erano una all'altra sottoposte, ma ciascuna reggevasi da sè sotto i propri sceichi, cioè i primati e gli anziani, costituendo una repubblica federativa. Era mantenuta l'unione politica e religiosa dal sacerdozio, ereditario nella discendenza di Aronne, e dalla tribù di Levi, che non avendo un territorio suo proprio, rimaneva distribuita fra quarantotto città,

(1) Vedi nei documenti Letteratura N.° I. il cantico di Mosè. *Deuteronomio* c. XXXII.
(2) Vedi Schiar. e Note N.° XII.

e forniva gli scribi ai magistrati particolari di ciascuna tribù.

Giudici

Spinte molto innanzi le conquiste, Giosuè sentendosi presso a morte, convoca i seniori e tutti i magistrati d'Israele, e dice: « Voi vedete quel che il » Signore fece alle nazioni circostanti, e come ha per » voi combattuto, e spartitavi la terra ad oriente del » Giordano fino al mare. Molte nazioni rimangono an- » cora, ma il Signore le sperderà, purchè vi serbiate » fedeli alla legge datavi da Mosè, non vi mescoliate » cogli stranieri, nè giuriate pei loro dèi, ma stiate uniti » al Dio vero. » Sciaguratamente que' consigli non furono ascoltati, e col legame religioso anche il politico s'allentò. Più non essendovi un capo militare di tutta la nazione, sorgevano le gelosie delle tribù minori contro le altre: e i nemici coglievano l'opportunità per minacciare l'esistenza di quella nazione. Sorgevano però di tempo in tempo personaggi cari a Dio, che ponendosi a capo del popolo, lo redimevano dal servaggio e dai tributi. 1580

Cusan, re di Mesopotamia, tenne per otto anni schiavo Israele che fu liberato da Otoniello. Efraim e Beniamino caddero poi in soggezione di Eglon re dei Moabiti: ma dopo diciott'anni, Aod valoroso campione, mandato a recare ad Eglon il tributo, e compiuta questa missione, tornò solo, trasse a parte quel re, l'uccise, e liberò il suo popolo. Dan, Giuda e Simeone furono padroneggiati dai Filistei, finchè li riscattò Samgar che con un coltro d'aratro uccise seicento nemici. Li dominò poi Zabin re d'Ason: ma il suo esercito fu sconfitto, e Sisara generale confitto in terra da Gioele. Allora Debora profetessa, che rendeva giustizia sotto una palma del monte di Efraim, così cantò: « Voi che spontanei offriste le 1562-1554 1496 1416 1396

Canto di Debora

» vite per la patria, benedite al Signore. Udite, o
» re; ascoltate, o principi, quel ch'io canterò al Si-
» gnore, Dio d' Israele. Quando tu partisti da Seir
» e procedesti pel paese di Edom, tremò la terra,
» stillaronsi in aqua i cieli, i monti dileguarono al
» cospetto del Signore. Ai giorni di Gioele, le strade
» più non erano battute, e i passeggeri andavano per
» inusati calli: languirono i forti d' Israele finchè De-
» bora sorgesse, sorgesse madre in Israello.... O cari
» al mio cuore, voi che volontarii v'esponeste al pe-
» ricolo, benedite il Signore.... Dove i carri furono
» spezzati, ed oppresso l'esercito de' nemici, ivi si
» narrino le giustizie di Dio e la clemenza verso i
» campioni d' Israele, quando il popolo s'adunò alle
» porte, e ottenne il principato. Sorgi, o Debora,
» sorgi ed intuona il canto: sorgi, o Barac, e pren-
» di i tuoi prigionieri: salve sono le reliquie del po-
» polo; il Signore combattè coi valorosi.... Dal cielo
» si fe' battaglia contro i nemici, il torrente ne stra-
» scinò i cadaveri; calpesta, anima mia, quei prodi.
» Maledette le terre che non furono in ajuto de' guer-
» rieri del Signore! E tu benedetta fra le donne, o
» Gioele, benedetta nel tuo padiglione. A Sisara che
» le chiedeva aqua, diede a bere latte, e nella
» coppa dei principi gli offerse butiro: stese la sini-
» stra mano al chiodo, la destra al martello, e ro-
» bustamente traforò a Sisara la tempia. Rotolò fra'
» piedi di essa e morì, e giaque esanime il misera-
» bile. Guardando intanto dalla finestra sua madre
» ululava, e dalla stanza sua diceva: — Perchè tarda
» il mio carro a tornare? perchè son lenti i piedi
» de' suoi destrieri? — Ed una delle mogli sue più sa-
» puta rispondeva alla suocera: — Forse in quest'ora
» divide le spoglie, e sceglie per sè la donna più leg-

» giadra: vesti d'ogni colore sotto donate a Sisara,
» e varii ornamenti pel suo collo. — Periscano così,
» o Signore, tutti i tuoi nemici: e coloro che ti amano
» splendano siccome splende il sole in oriente. »

Questi canti ripetuti per tutto, avvivavano il sentimento nazionale e religioso: ma poco dopo quel popolo tornava al peccato, e i Madianiti lo assoggettavano.

Gedeone — 1319

Li redimeva però Gedeone, il quale ebbe dalle mogli settanta figli, e da una concubina Abimelec, che per dominare fe' schiacciar tutti i fratelli, e regnò finchè combattendo morì. Stette poi giudice Tola suo zio, indi Giairo che ebbe trenta figli signori di città i quali, per grand'onoranza, cavalcavano su giumenti. Essendo poi prevalsi ancora i Filistei, gl'Israeliti tolsero a capo Gefte, capo di masnada, il quale promise, se tornasse vincitore, offrire a Dio la prima persona che scontrerebbe. E vinse, e prima se gli affacciò l'unica sua figliola, menando carole a suon di timpani. Udito il voto, ella chiese di potere per due mesi pianger fra i monti la sua verginità, indi fu adempito il voto del padre.

1306 — 1283 — Gefte — 1243

Giudicarono poi Abisan, Ajalon, Abdon: finchè, a fiaccare la dura tirannide de' Filistei, sorsero il senno di Eli e il braccio di Sansone, fortissimo degli uomini. Questi, poich'ebbe fatto aspro governo dei nemici, cadde lor prigioniero: Eli fu contristato dalle colpe de' suoi figlioli; poi udito come l'arca stessa dell'alleanza era caduta in mano de' nemici, ne morì di cordoglio.

Sansone — 1172-1142

Samuele — 1092-1080

Il più memorabile fra' Giudici fu Samuele, che zelando l'onore di Dio, richiamò il popolo dall'idolatria, e così rassodatolo nell'unità, lo rese vincitore de' Filistei. Tentò introdurre novità nella costituzione,

facendo ereditaria in sua casa la dignità suprema; onde pose giudici i figli suoi Gioele e Abia: ma questi avari e parziali, accettavano donativi e pervertivano i giudizii, talchè scontentarono il popolo. E questo venuto a Samuele, gli chiese un re, come l'aveano tutte le nazioni intorno. Fortemente li rimproverò Samuele perchè volessero obbedire all'uomo piuttosto che a Dio il quale gli aveva tratti dal servaggio. Non sapevano che un re potrebbe levare i figli loro, e farsene precursori, cavalieri, soldati? che li ridurrebbe a servirlo, a mietere, a fabbricare per lui? e le figliole a comporre unguenti, far la cucina e il pane? toglierebbe i campi, decimerebbe il ricolto, userebbe a suo pro gli schiavi e la robusta gioventù?

Ma persistendo il popolo, Samuele gli scelse a capo e re Saul, della tribù di Beniamino, alto di statura e forzuto: indi raccolto Israele disse: « Ecco, io vi governai tanto tempo; ho io tolto il bue o l'asino d'alcuno? calunniato altri? ricevuto doni? Ditemelo, ed io riparerò. » Tutti lo dichiararono innocente: esso rinfacciò loro le colpe e questa recente del mutato governo, e si dimise della dignità di giudice.

CAPITOLO SETTIMO.

Monarchia.

1080 Saul con una vittoria sopra gli Ammoniti saldò il suo trono; ed il popolo, benchè specialmente dedito all'agricoltura ed alla pastorizia, aquistò spiriti guerreschi. Saul introdusse la disciplina nelle armi, fece ai Filistei provar più volte il suo valore, e spinse le vittorie fino all'Eufrate. Egli però non era re assoluto; essendo stato unto dal Profeta, eletto in alcun modo Saul

dal popolo; e doveva rimanere capitano armato, senza nè corte, nè fissa dimora, nè città capitale, obbediente ai cenni di Jeova, espostigli da Samuele. Questi dettò la costituzione del regno conforme alla legge di Mosè, la quale fu riposta nel tempio ([1]): le armi non si doveano movere che in nome del Signore, la cui arca stava in mezzo al campo.

Parve gravosa questa tutela al nuovo re, e tentò emanciparsene coll'assumere le funzioni di sacerdote, e offrire egli medesimo l'olocausto in Galgala. Di qui cominciò l'inimicizia fra i due personaggi, e Saul, abbandonato dallo spirito di Dio, si diede a crudeltà e superstizioni, evocò le ombre con arti magiche, contaminò di frodi ed ingiustizie un regno ben cominciato: e Samuele unse re il pastore David. Questi, giovinetto ancora, aveva in battaglia vinto Golia generale de' Filistei, ed era il maggior poeta che mai possedessero gli Ebrei. Introdotto nella reggia, col suono dell'arpa alleviò le cupe melanconie di Saul; divenne amicissimo del suo figlio Gionata; coll'uccidere dugento Filistei aquistò anche la mano della figlia del re: ma Saul ne prese invidia perchè fra Israele si cantava: « Mille ne uccise Saul, e David diecimila »; e perchè temeva che, forte nel favore de' sacerdoti e dell'esercito, togliesse la corona al suo figliolo. Più volte dunque l'insidiò, ond'egli ricoverossi fra gli Arabi del deserto ed i pastori: e Saul, nel perpetuo intento di sterminare il sacerdozio, e togliere la distinzione del potere ecclesiastico dal civile, fece in Nob uccidere Abimelech e ottantacinque sacerdoti, con tutta la loro parentela.

Inimicatosi i sudditi, vide prevalere i Filistei, e

(1) I. *Regum* X. 25.

1040 sui colli di Gelboe perì con Gionata e coi figli suoi.

David li pianse, cantando: « Gemi, Israele, sopra coloro che perirono di ferro sulle tue alture; gli eroi d'Israele furono uccisi sui monti; deh come caddero i campioni? David

» Zitti; nè annunziate in Get, nè sulle piazze d'Ascalona l'infausta novella, chè non esultino le figlie di Filiste, non tripudiino le donne degl'incirconcisi.

» O monti di Gelboe, nè rugiada nè pioggia cada sopra di voi; nè vi nascano le primizie, poichè ivi fu abbattuto lo scudo dei forti, lo scudo di Saul, quasi e' non fosse l'unto del Signore.

» Del sangue dei nemici, dell'adipe dei forti sempre si satollò la lancia di Gionata: nè il brando di Saul fu mai snudato indarno.

» Saul e Gionata, amabili e graziosi in vita, nè in morte furono divisi; più veloci dell'aquile, più robusti dei leoni.

» Fanciulle d'Israele, piangete sopra Saulle che vi rivestiva di delizioso scarlatto, che d'aurei fregi vi abbelliva.

» Oh come caddero i campioni in battaglia? come sui monti fu Gionata ucciso?

» Te piango, Gionata fratel mio, bello oltre misura e amabile più d'ogni amabile fanciulla: io t'amava come una madre l'unico suo figliolo.

» Deh come caddero i campioni in battaglia? come sui monti fu Gionata ucciso? »

Allora gli uomini di Giuda elessero re David, ma le altre tribù presero partito per Isboset, figlio superstite di Saul: e solo dopo sette anni, quando questi fu assassinato da' suoi, tutta la nazione venne in

1033 Ebron a David e gli disse: « Ecco noi siamo ossa tue e tua carne: tu pascola Israele, e sii nostro duce, »

Egli formò la costituzione d'accordo cogli anziani, i quali poi radunava per le decisioni più importanti, oltrechè uniformavasi al parere dei sacerdoti. Trentanove anni regnò egli, e fu il maggior re d'Israele. Colle conquiste crebbe d'assai il territorio, aquistando la Siria e l'Idumea, talchè dominava dall'Eufrate al Mediterraneo e dalla Fenicia al golfo Arabico: curò le finanze, fe il censimento del suo popolo; e togliendo agl'Idumei i porti di Elat e di Asiongaber ove finiva il golfo Elanitico, ed occupando Ailah sul mar rosso e Tapsaco sull'Eufrate, preparò incremento al commercio.

Per saldare l'unità della sua nazione, fu tutto studio che il solo culto di Jeova vi si praticasse; piantò residenza a Gerusalemme, fabbricandovi il palazzo con legno di cedro, e con falegnami e tagliapietre mandatigli da Iram re di Tiro: e colà depose l'arca dell'alleanza, santuario nazionale, e preparò tesori per l'edificazione del tempio, compito dal suo successore.

Vero è che procedendo aggravò il governo: le varie donne che sposò suscitarono i consueti intrighi di serraglio: onde gli ultimi giorni gli furono turbati dalle ribellioni de' propri suoi figlioli. Campò novant'anni, e lasciò più di cento milioni di zecchini nel tesoro ([1]).

Salomone — 1001

Per secondare Betsabea, prediletta fra le sue donne cui aveva rapita al marito, David designò successore Salomone da lei generatogli, ed educato dal profeta Natan intrepido censore dei traviamenti di David. Esso preparò alla Giudea l'età di maggiore splendidezza; vinse in scienza gli Orientali e gli Egizii ([2]);

(1) Secondo Michaelis. V. Schiar. e Note N.° XIII.
(2) V. Schiar. e Note N.° XIV.

scrisse tremila novelle, cinquemila canzoni; e sopra tutte le cose naturali, dal cedro del Libano fino all'isopo.

Tutt'altro dal re pastore sollevato dalla spada e dalla virtù sua, Salomone venuto al trono per successione, introdusse in Gerusalemme il fasto d'una corte orientale: fabbricò a sè una reggia, e sul Libano una villa, e col commercio arricchì a dismisura. Principi stranieri accorrevano per ammirarlo; strinse alleanza con Iram re di Tiro per cui mezzo i porti conquistati da David presero parte al commercio de' paesi meridionali, e la cui flotta gli recava da Ofir (1) legni fini e gomme preziose; mentre le sue navi ogni tre anni andavano nelle Indie, portandone oro, argento, avorio, scimie, pavoni. Salomone prevenne Alessandro macedone nel grandioso concetto di stringere i popoli dell'Asia colla pacifica fraternità delle arti e del commercio: mirava a rendere la sua città emporio delle carovane, al qual fine fabbricò Balbek e Palmira (2), la città di poetico nome, sorgente come palma nel deserto di Sham, e scala per Babilonia.

Per bastare al lusso, di cui si narrano incredibili meraviglie, variò l'amministrazione del regno, ed ebbe dodici prefetti che ogni mese gli mandavano i generi riscossi. All'anno riceveva egli seicento sessantasei talenti d'oro (3), oltre quei che gli portavano questi riscossori delle gabelle e gli sceichi d'Arabia.

Tempio.

Il più segnalato monumento di sua splendidezza fu il tempio. Sorgeva questo s'un monte tutto cinto di muraglia, alla cui altura giungevasi per ampie gradinate. Ivi al popolo s'apriva un gran portico, ed in uno minore i sacerdoti facevano le offerte, separato

(1) V. Schiar. e Note N.° XV.
(2) Ibid. N.° XVI.
(3) 46 milioni di lire italiane.

dal primo per una balaustrata, donde si vedeva alzarsi il fumo. Da un canto del portico era il santuario, innanzi a cui due colonne di bronzo e la porta coperta d'oro, nè alcun profano dovea penetrarvi: dieci lampade ne diradavano la misteriosa oscurità; e di là uscivano le voci dei sacerdoti a cui il popolo facea coro. L'arca dell'alleanza era collocata nella parte più santa, chiusa da preziosa cortina, ove non entrava che il sacerdote una volta l'anno (1). Così il tempio accoglieva le tre unità in cui dicemmo accordato il popolo ebreo: il Dio che vi si adorava; la legge che v'era custodita; il popolo che d'ogni parte vi si congregava a fraternizzarsi nelle annue solennità. Rimase pertanto simbolo della vita nazionale, anche quando gli ultimi Giudei n'ebbero smarrito il pieno significato: anzi sopravvisse nelle memorie dopo che pietra sopra pietra non ne campò, agitò i Cristiani alle crociate, ed accorda ancora in un solo i sospiri dei Giudei sparsi pei quattro venti.

Salomone per quella fabbrica scelse fra tutto Israele trentamila operai, e diecimila al mese li mandava sul Libano a tagliare cedri e abeti: settantamila portavano i carichi, ottantamila preparavano le pietre; senza contare tremila soprastanti e trecento capi (2). Come l'edifizio fu terminato, con feste splendidissime se ne celebrò la consacrazione, uccidendo ventiduemila bovi e centomila pecore: e in tale occasione il re poeta compose questo canto:

« Io fabbricai una casa, o Signore, per tua abitazione, per trono tuo saldissimo in sempiterno. Benedetto il Signore, che di propria bocca predisse a

(1) Schiar. e Note N.° XVII.
(2) Schiar. e Note N.° XVIII.

David padre mio ciò che colla sua possanza adempì; egli disse: Da quando trassi il mio popolo dall'Egitto, mai non ho eletto una città fra le tribù d'Israele, specialmente sacra al mio nome.

» Ed ecco io fabbricai la casa al nome del Dio d'Israele, e feci luogo all'arca in cui sta il patto del Signore.

» O Signore, non v'ha chi t'agguagli nè in cielo nè in terra: tu mantieni il patto e la misericordia a' servi tuoi che camminano nel tuo cospetto.

» E crederò che tu abiti veramente in terra? Se gli altissimi cieli non ti comprendono, quanto meno la casa ch'io edificai?

» Ma tu guarda al tuo servo, ascolta l'inno e l'orazione, e stieno gli occhi tuoi sulla casa ove dicesti, Colà sarà il nome mio. Se uno peccherà contra il prossimo e sarà legato da giuramento, verrà a darlo qui nella tua casa, e tu l'ascolterai dal cielo, e farai giustizia a' tuoi servi, condannando l'empio e rovesciando sul capo di lui la sua iniquità, e giustificando il giusto.

» Se fuggirà il popolo tuo dai nemici perchè abbia peccato, poi pentito e confessando il tuo nome verrà a pregare nella tua casa, tu l'ascolta e perdonagli, e rimenalo nella terra che dêsti a' suoi padri.

» Se pioggie per castigo negherà il cielo, qui verranno penitenti ad implorarti, e tu gli ascolta, plàcati, ed allontana da loro la fame, la peste, ogni flagello meritato coi loro traviamenti.

» Anche lo straniero, qualora di remota contrada verrà pel nome tuo, e supplicherà in questo luogo, tu l'esaudirai, perchè i popoli tutti apprendano a temere il tuo nome.

» Quando il popolo esca a guerra, per qualunque

via tu lo mandi, invocherà te, rivolto alla città eletta, e tu l'ascoltando renderai giustizia; e il camperai dal servaggio degli stranieri; perchè questo è il tuo popolo, la tua eredità, che separasti fra i popoli tutti, e a cui finalmente ora hai conceduto riposo. »

Così l'edifizio e i riti consolidavano la nazionalità colla religione. Ma sciaguratamente Salomone istesso diede il tristo esempio di spezzare quel vincolo. Egli il quale avea cantato, *Chi ascese in cielo e ne discese? chi tenne il vento fra le mani? chi radunò le aque siccome un manto? chi suscitò l'estensione della terra? qual è il nome suo?* (1) egli precipitò nell'idolatria. Inorgoglito dalle ricchezze, prese piacere della vita orientale; e abbandonando per quella il patrio costume, popolò i suoi harem di donne scelte fra le più belle; di mezzo a quelle governava il popolo, e per far grato ad esse mancò alla politica ed alla religione, introducendo gli dèi stranieri, ciò che rimescolava gli Ebrei colle nazioni.

Ne sentì il danno in varie sommosse, principalmente in quella di Razon, che staccò la Siria dal dominio di lui, e piantò a Damasco un regno, perpetuo nemico d'Israele. Anche Geroboamo tentò ribellargli le tribù, ma fu costretto andare profugo tra gli Egizii, che forse sotto mano favorivano quelle turbolenze. Il popolo stesso non vantaggiava del commercio, fatto a solo profitto del re; e dell'aumento della città capitale i restanti paesi soffrivano tanto più quanto più n'erano lontani.

Scoppiò lo scontento allorchè Salomone, di sessantadue anni, morì, dopo quaranta di regno. Allora gli Stati congregatisi in Sichem, dissero a Roboamo figlio 962

(1) *Proverbii*, XXX. 4.

di lui: « Se tu rimetti del rigore paterno, noi ti nomineremo a re: » e Geroboamo figlio di Nabat, reduce dall'Egitto, a capo del popolo gl'intimò di mitigare le imposizioni. Ma Roboamo negò ascolto alla voce del popolo; onde dieci tribù si staccarono, rimanendo con Roboamo le sole di Giuda e Beniamino.

CAPITOLO OTTAVO.

Regno diviso.

Qui cominciano i due distinti regni di Israele e di Giuda: il primo più popoloso, il secondo più importante e ricco, che possedeva la città capitale e il tempio, centro dell'unità della nazione. Per distruggere 962 questa, Geroboamo, divenuto re d'Israele, vietò ai suoi d'adire quel tempio, nuovi riti mescolò ai mosaici, affidò il sacerdozio ad altri che alla stirpe di Levi; poi *deviando dalle aque del Siloe per volgersi a Rasin* (1), in Betel e Dan fece alzare idoli e un vitello d'oro. Così scalzate le credenze in cui consisteva il nerbo della nazione, ondeggianti fra il culto di Jeova e quello di Moloc e Baal, altri convenivano a Betel, altri a Galgala, al Carmelo, al Tabor, a Masfa, a Sichem; e Geroboamo lasciava fare, più non riguardando la religione che per un affare di politica: nè più sorse un legislatore della forza di Mosè, capace di ricomporre l'unità. Gli scribi e la classe addottrinata peggiorava sotto re effeminati ed idolatri: agli zelatori del pubblico bene non restava che la potenza della parola: onde i profeti uscivano per le vie intimando i castighi del Signore: la

(1) Isaia, VIII.

teocrazia pura statuita da Mosè contrastava continuo colla monarchia teocratica ordinata sul modo degli Orientali: la costituzione, data nel deserto come legge di libertà politica, risolvevasi in legge di schiavitù: e Giuda ed Israele si contrariavano in pace e in guerra, cercando ancora le pericolose alleanze di Egitto e di Damasco. Fra questi guai, il desiderio di una migliore condizione cresceva la speranza d'un Riparatore.

Re d'Israele

In Israele, la cui città capitale era Sichem, dopo 913 Geroboamo venne re Nabad suo figliolo, che il Signore diede in mano ai nemici, e fu assassinato da Baasa 943 capitano delle guardie. Costui, regnando con arti peggiori, fe uccidere il profeta Jeu, e collegatosi con Damasco, ridusse agli estremi il regno di Giuda. Gli 919 successero poi altri malvagi, che faceano pentire il popolo d'avere domandato signoria di re. Ella fu ucciso 918 dal suo generale Simri, al quale il popolo oppose Omri, che *operò perversamente più d'ogni suo predecessore* (1), e fabbricò Samaria per capitale. Acab 907 suo figliolo disertò affatto dalla religione nazionale, e collegatosi al re di Sidone, sposandone la figlia Giezabele, introdusse il culto fenicio di Baal, a cui la regina consacrò quattrocento falsi sacerdoti; e altrettanti nei boschi sacri agli idoli, mentre tentava sterminare i veri profeti. Ma lusinghe, nè minaccie non valsero ad imporre silenzio ad Elia, che fulminava le turpitudini de' regnanti e la inumana empietà del culto di Baal; tanto che il popolo insorto trucidò i sacerdoti profani. Anche la giustizia era conculcata. Volendo Acab dilatare i reali giardini, chiese a Nabot gli vendesse la povera sua vigna attigua a quelli: e ricusando Nabot privarsi del retaggio de' suoi padri,

(1) III *Regum*, XVI. 25.

Giezabele subornò i giudici, che condannarono Nabot per bestemmiatore. Elia disse alla regina: « Qui » dove i cani lambirono il sangue di Nabot, il tuo pure » lambiranno. » Così fu. Ed Acab, benchè avesse stretto alleanza col re di Giuda, impegnatosi in guerra con
888 Damasco, fu ucciso.

Ocozia suo figliolo seguitò le orme paterne. Gio-
887 ram suo fratello represse il culto di Baal, sebbene conservasse i vitelli d'oro; permetteva le adunanze dei profeti, rispettò Eliseo profeta, si tenne amico col
876 re di Giuda. Fu poi ucciso da Jeu, che ne gittò il cadavere nella vigna di Nabot, e sterminò la razza di Acab, uccidendone gli altri 70 figlioli.

Jeu proscrisse il culto di Baal; radunatine i sacerdoti sotto aspetto d'un sagrifizio, li scannò, e demolì il tempio, ma risparmiò i vitelli d'oro. Si vide dai re di Damasco tolto tutto il paese di là dal Giordano.

848 Morto Jeu, suo figlio Jocaz continuò guerra a Damasco, sempre colla peggio. Gioas succedutogli uscì
832 vincitore dei re di Giuda e di Siria, e tenne in gran conto il profeta Eliseo, quantunque lasciasse continovare il culto degli idoli e delle alture consacrate.

817 Nè altrimenti adoperò Geroboamo II, che fortunato in battaglie, tornò al regno d'Israele la primitiva estensione.

776 Dopo la sua morte fu lungo scompiglio, finchè gli successe il figlio Zaccaria; ma l'anno stesso fu bat-
767 tuto e con lui terminò la stirpe di Jeu ed ogni prosperità d'Israele. Politica, religione, costumi, tutto andava a fascio. « Gli Israeliti, piegandosi al culto degli dêi stranieri, batterono le vie delle nazioni che Dio aveva sugli occhi loro sterminate: alzarono in tutto il paese luoghi eminenti, dai villaggi de' pastori alla città fortificata; elevarono altari e statue sopra

tutte le colline e in tutti i boschi frondosi ([1]). » Ben gli ammoniva il Signore per voce dei profeti, ma non davano ascolto, e sprezzando il patto di lui, seguitarono le vanità, fabbricaronsi due vitelli d'oro, inchinandosi ad una turba di divinità, badando agl'indovinamenti, e consacrando i loro figli a Baal per mezzo del fuoco ([2]).

Quindi il Signore gli abbandonò alle discordie intestine e all'oppressione straniera. Sellum uccisore di Zaccaria, fu un mese dopo sconfitto da Manaè, che regnò fino al 754.

Gli Assiri guardavano sinistramente gli Ebrei come i Tiri, perchè deviavano pel deserto e pel mar Rosso il commercio che essi gelosamente volevano concentrare in Babilonia. Guidati dunque da Pful, invasero il regno d'Israele, ma la prima volta s' accontentarono d'imporgli un tributo. Quando però Faceia figlio di Manaè fu ucciso da Facea, che gli succedette, Tiglat Pileser re degli Assiri tornò, distrusse Damasco, impose tributo agli Israeliti. Osea, ucciso il predecessore, occupato il trono dopo 8 anni d'anarchia, ed alleatosi coll'Egitto, procura redimersi dall'Assiria, ma sdegnatone Salmanasar, gli rompe guerra, prende Samaria, e mette fine al regno d'Israele trasportandone gli abitanti nel cuore dell'Asia. Fra le rovine di Samaria furono piantati coloni delle varie provincie assire, che mescolatisi colle reliquie de' natii, v'introdussero l'idolatria; e così formossi quel popolo misto che chiamossi Samaritano.

753

726

Schiavitù

718

Regno di Giuda

In Giudea frattanto regnarono venti principi della discendenza di David, da padre in figlio. Quivi era

(1) IV *Regum*, XVII. 7.
(2) Ibid.

la città santa, il tempio di Jeova, i sacerdoti discendenti da Aronne, solleciti di mantenere il popolo nella via diritta; e v' erano accorsi dal regno d' Israele quelli
962 che mal soffrivano la rivolta e l'apostasia. Ma Roboamo, forse temendo, che anche le due tribù non gli rompessero fede, concedette libertà di culto, e boschi e colli profani, e culto d' oscenità. Egli fu assalito da Sisak re d' Egitto che saccheggiò Gerusalemme.
946 Abia suo successore ne imitò gli esempi; ma Asa
944 abbattè gli idoli, purgò il culto dalle abbominazioni, distolse sua madre dal presiedere alle turpi cerimonie di Priapo; senza però vietare i superstiziosi pellegrinaggi alle alture. Vinse Zara re d' Etiopia venuto ad assalirlo: ma al re d' Israele congiunto con quello di Damasco, male avrebbe resistito, se non riusciva a scomporne l'alleanza.

901 Giosafat restaurò il culto di Jeova, prosperamente combattè Moabiti, Ammoniti, Edomiti; strinse lega con Israele, e tentò, sebbene indarno, di ripristinare la navigazione sul mar Rosso verso Ofir. L' alleanza
883 col re d' Israele fu assodata dal nuovo re Joram, sposando Atalia sorella di Gezabele; ma questa il trasse ad adorare gli idoli dei Fenici: trucidò i proprii fratelli, e vide l'Idumea rendersi indipendente. Ligio ai consigli materni ed al paterno esempio, Oco-
877 zia fu, come nelle iniquità, così nel castigo involto della famiglia di Acab, poichè Jeu uccise lui il giorno stesso che Joram re d' Israele.

876 Ed Atalia, collo sterminio della casa reale, spianossi la via al trono, ed assodò il culto degli idoli. Ma Gioas figlio d'Ocozia era scampato alla strage; ed allevato di nascosto dai sacerdoti, dopo 7 anni fu da
870 loro posto in trono, ed Atalia uccisa. Il pontefice Giojada, salvatore di Gioas, governa sotto di lui, rin-

nova la costituzione fra il re, il popolo e Dio ([1]), distrugge i simulacri, e ripristina il tempio. Lui morto, Gioas prevaricò, e fece lapidare Zacaria, figlio del pontefice, che il minacciava della collera del Signore. E il Signore mosse contro di Giuda e di Gerusalemme Azael re di Siria, il quale impose un tributo.

Ucciso Gioas da' suoi uffiziali, Amasia sconfisse gli Idumei, ma prestò omaggio agli idoli dei vinti, e ne ebbe punizione da Gioas re d'Israle che saccheggiò Gerusalemme e prese lui stesso. 831 803

Gli succede Ozia od Azaria, il quale vuol usurpare le funzioni sacerdotali, offerendo l'incenso, onde è tocco da lebbra. Gioatan operò secondo il Signore, ed ebbe guerre contro Damasco. Per opporsi alla loro alleanza, il suo successore Achaz invita Tiglat Pileser re d'Assiria, che distrugge il regno di Damasco: tristo soccorso comprato colla rovina de' suoi vicini e con l'oro del tempio! Caparbio, molesto agli uomini, odioso a Dio ([2]), resuscitò il culto di Baal e di Moloc, cui consacrò suo figlio facendolo passare pel fuoco; e introdusse novità nei riti di Gerusalemme. 752 737

Ai paterni disordini pose riparo Ezechia, che riaperse il tempio, ristabilì i sagrifizii, purificò la casa di Dio, ed invitò a parte delle solennità gli Israeliti avanzati dalla schiavitù di Salmanasar. Sotto lui fiorirono Isaia, Osea, Amos, coi quali comincia una nuova serie di profeti che non s'interruppe per 300 anni. Essi il confortarono allorchè osteggiò Gerusa- 723 707

(1) II *Regum*, II. 17.
(2) Isaia, VII. VIII. IX

lemme Senacherib re d'Assiria, il cui esercito fu distrutto dall'angelo di Dio.

Questo re tornato a' suoi paesi, vendicossi dell'onta sofferta col far uccidere molti degli Ebrei colà schiavi. Allora Tobia esercitò la sua carità col dare conforto ai vivi, sepoltura a' morti, e Dio ne ricompensò la bontà colla migliore delle benedizioni, quella d'un figlio buono e d'un' eccellente nuora.

694 Ben diverso da Ezechia, Manasse propagò il culto fenicio, collocò un idolo nel tempio di Jeova; profanazioni ch' egli pianse trascinato in ischiavitù dagli Assiri. Durante la sua prigionia, Giuditta liberò Betulia, uccidendo Oloferne generale babilonese che l'assediava ([1]). Manasse tornato a Gerusalemme, corretto dalla sventura, rimise il culto vero, sebbene non impedisse i Giudei di offrire sagrifizii sulle colline. A-

640 mone suo figlio e successore l' imitò ne' traviamenti non nella penitenza, e fu ben tosto ucciso.

639 Giosia pensò riparare tante empietà. Mentre rifabbricavasi il tempio, vi fu trovato un esemplare del codice mosaico, sottratto alla distruzione ordinatane da Manasse: e come il pio re l'intese a leggere, pianse sulle enormi violazioni de' precetti del Signore, procurò fossero rigorosamente osservati; sconsacrò templi, boschetti, alture dedicate a dèi stranieri, e celebrò la Pasqua con tale solennità, quale non più da Samuele in poi. Al suo tempo, Nabucodonosor re de' Caldei e Astiage dei Medi presero Ninive; onde per opporsi ai loro progressi, Neco re d'Egitto mosse verso l' Eufrate con poderoso esercito, toccando la

608 Palestina. Giosia se gli oppose, ma in battaglia morì. Gioacas suo figlio fu spodestato da Neco che pose sul

(1) Vedi il suo cantico nei documenti Letteratura N.° II.

trono il fratello di lui Gioachimo, siccome principe tributario. Ma la battaglia di Ciresio spogliò Neco delle sue conquiste in Asia, onde Gioachimo divenne tributario di Nabucodonosor. Più sventurato suo figlio Geconia, avendo negato il tributo, fu dopo 3 mesi di regno da Nabucodonosor trasportato nel centro dell'Asia, colla miglior parte di sua nazione (1).

608

597

Sedecia figlio di Giosia, fu surrogato dal Caldeo, ma essendosi alleato coll'Egitto per iscuotersi dalla dipendenza, Nabucodonosor tornò la terza volta, prese e distrusse Gerusalemme, fe strappar gli occhi a Sedecia dopo che gli ebbe in presenza trucidati i figlioli; e col restante di sua nazione, le spoglie e i vasi sacri del tempio, lo portò a Babilonia.

587

Questi mali erano stati predetti da Isaia, Michea, Geremia, Sofonia, Ezechiele ed altri profeti che andavano richiamando il popolo e i re a quella religione che gli aveva riuniti pel trionfo e per la prosperità. Non ascoltarono, e Dio li colpì. Più non avevano patria; ma una nazione non perisce per servaggio, non si prescrivono i suoi diritti per lunghezza di tirannia, e giunge pur l'ora che risorge. Nella schiavitù i profeti procuravano rimigliorare il popolo colle lezioni della sventura; i poeti tenevano vivo l'ardor nazionale, e in vece di canti d'amore, gli Israeliti udivansi in flebile coro ripetere:

« Presso ai fiumi di Babilonia sedemmo e piangemmo, ripensando a te, o Sionne. In mezzo di quella abbiamo sospese ai salici le nostre cetre. Quei che ne menarono in servitù ci chiedevano che cantassimo: quei che ne facevano stridere piangendo, pretende-

(1) Alcuno pensa che da questi sieno venuti i Georgiani. Vedi Schiar. e Note N.° XIX.

vano canzoni d'allegrezza; e, Cantateci, dicevano, i cantici di Sionne. — Come cantare in paese straniero? Se mai ti dimentico, o Gerusalemme, sia dimenticata la mia vita; inaridisca la lingua mia se non mi ricordo di te, se non pongo Gerusalemme in capo di ogni mia gioja? O Signore, ti rimembra de' figli di Edom, che nel duolo di Gerusalemme dicevano: Spianate, spianate dalle fondamenta. — O figlia di Babilonia, e tu pure sarai distrutta: beato chi ti ripagherà del male a noi fatto; chi infrangerà contro i sassi i tuoi bambini! (1) »

I Babilonesi però non aveano tolto agli Ebrei ogni diritto, anzi gli lasciarono giudizii propri, come n'è prova il caso di Susanna che fu menata agli anziani suoi e da loro assolta. Poteano pure aquistare terreni, ed entravano in impieghi. Tobia fu provveditore del re (2), il quale gli fece arbitrio d'andare ovunque volesse; del che il pio profittava per soccorrere i fratelli bisognosi, e la discendenza di esso rimase buona e fedele a Dio. I figlioli de' primarii erano educati alla corte ed istruiti a spese regie in ogni scienza. In queste divenne famoso Daniele che si conservò astinente fra le delizie, fedele in mezzo all' idolatria, onde Nabucco il predilesse, ed ebbe da lui la spiegazione di sogni inintelligibili a' suoi Caldei, e lo fe capo dei sapienti di Babilonia. Nè per questo Daniele adulava alle ingiuste pretensioni ed all' orgoglio di Nabucco, serbava la fede de' suoi padri e vivo desiderio della patria sua: talchè ogni giorno tre volte affacciandosi al balcone della sua camera, vôlto a Gerusalemme, sospirava, gemeva in-

(1) Salmo 146. Vedi Letteratura N.° III.

(2) Così dice il testo greco. Pare che il libro di Tobia sia stato scritto in caldaico, donde antichissimamente tradotto in greco.

nanzi a Dio, e lo supplicava di restituirgli la patria e la nazione (1). Geremia rimasto in patria coi più poveri Giudei, piangeva sulle rovine della città santa, e diceva :

Treni di Geremia « Oh come siede sola e addolorata la città, piena un tempo di popolo! La signora delle genti ora è fatta vedova e tributaria, nè v' ha chi la consoli fra i cari suoi. Tutti gli amici la neglessero, e se la recarono a contrario. Piangono le vie di Sion, nè v' ha chi tragga alle sue solennità, da che il Signore la punì delle sue iniquità. Le genti penetrarono nel suo tempio: le mie fanciulle, i garzoni miei andarono in servitù. Il Signore, divenuto come nemico, oppresse Israele, abbattè le sue ròcche, colmò di umiliazione la famiglia di Giuda, diede all' obblio le festività e i sabbati suoi; più non v' è legge: più i profeti non trovano la visione del Dio. Le fanciulle di Sion e i vecchi sedettero per terra, si cospersero di cenere, si cinsero di cilizii: il fanciullo lattante svenne per le vie. Dicevano alle madri: Ov'è il pane e il vino? — e in grembo alle madri spiravano. A chi ti paragonerò, o figlia di Gerusalemme, e qual dolore è pari al tuo? I profeti tuoi videro il falso, e taquero sulle tue nequizie, nè ti esortarono a penitenza. Ora chi passa crolla il capo sopra di te, e ti fischia dicendo: È cotesta la città di perfetta bellezza, gaudio dell' universo? — Ed i nemici dissero: Abbiamo agognato questo giorno: ora la divoreremo. — O Signore, vedi il mio cordoglio, vedi come mi hanno vendemmiata. Ne' santuarii è ucciso il sacerdote ed il profeta; giaciono a terra il vecchio ed il fanciullo: i prodi caddero di ferro: quasi ad una festa invitasti chi la de-

(1) Daniel, c. VI.

solasse. Stendemmo la mano all'Egizio, ed all'Assiro per satollarci: le donne cossero, e mangiarono i loro parti. O Signore, ci dimenticherai tu? Buono è sperare in te, ed attendere in silenzio la redenzione del Signore. Buono è che il giovane porti il giogo in giovinezza; sederà solitario, e tacerà levando sè sopra sè stesso; e qualora rifulga speranza, chiuderà la bocca, ed a chi lo percuote porgerà la mascella. Abbiamo operato iniquamente, e ci copristi di furore. Non torcere l'orecchio dai gemiti nostri. Tu renderai il ricambio a' nemici; a te pure, figliola di Edom, arriverà il calice, e ne diverrai ebra e nuda (1). »

CAPITOLO NONO.

Arti e coltura degli Ebrei.

Nella sacra Scrittura noi troviamo antica menzione di arti che suppongono un avanzato incivilimento. A tacere la costruzione della torre di Babel e le carovane scontrate dai fratelli di Giuseppe, fin dal tempo d'Abramo è accennato il danaro, offrendo Eleazaro a Rebecca orecchini da valere due sicli, e braccialetti da dieci: Abimelecco dà ad Abramo mille sicli per comperare un velo a Sara: con altrettanti quel patriarca aquista la sepoltura di sua famiglia. Così Giuseppe aveva una tonaca a varii colori che destò invidia ne' fratelli, e Giob paragona la vita alla rapidità della spola.

D'infaticabile operosità e di volere costantissimo, seppero gli Ebrei senza perire sostener disastri che cancellano gli altri popoli dalla faccia della terra. Alla chiamata della patria spiegarono sommo valore o quando

(1) *Threni* Jeremiae.

conquistarono con Giosuè o quando sotto i giudici si riscattavano. Il paese a loro promesso forniva abbondantemente ai bisogni: vive aque scorrevano dalle montagne, ed abbondanti rugiade unite alle pioggie di primavera e d'autunno lo fecondavano: Gaza, Ascalona, Sarepta produceano vini cercati dallo straniero (1): le api vi preparavano un mele squisito: prezioso balsamo stillava ne' piani di Gerico, famosi per le rose: il Giordano e il lago di Genesaret fornivano pesci; sale il lago d'Asfalte; e le praterie davano alimento a mandre numerose. Ora è tutt'altro, dacchè la mano dell'uomo cessò d'ajutare la natura: ma gli Ebrei v'aveano, si può dire, fabbricato il terreno, sollevandolo con artificiali terrazzi fino alla sommità delle scabre loro montagne; e sopra uno spazio così angusto alimentarono una popolazione, quale nessun popolo ebbe giammai (2). Da per tutto alberi fruttiferi, noci, datteri, fichi, pistachi, melograni, oltre al nutrimento, porgevano l'ombra, tanto desiderata in quel clima adusto (3).

Poco invece attesero alle meccaniche, abbandonando l'industria a mani servili. Formatisi alla vita nomade, si piaquero sempre di spargersi fra i popoli, per quanto Mosè avesse procurato stornarli. Sebbene possedessero diversi porti, non inclinavano al commercio di mare, che facevasi quasi solo dagli Edomiti. Per la fabbrica del suo tempio, Salomone adoperò artisti fenici; pure troviamo ricordato Beseleel della tribù di Giuda e Ooliab della tribù di Dan, che sapevano ogni opera in argento, oro, bronzo, marmo, gemme, legno, e che pre-

(1) V. Schiar. e Note N.° XX.
(2) V. Schiar. e Note N.° XXI.
(3) Prideaux e Michaelis, *Storia degli Ebrei.*

pararono nel deserto il Tabernacolo e i vasi sacri (1).

Funerali

Gli Ebrei, come gli Egiziani, imbalsamavano i principi, le persône volgari sotterravano. Donne prezzolate faceano il pianto sul morto; gli si recitavano orazioni funebri e canti, siccome quello di David per la morte di Saul, e di Geremia pel re Giosia. Deposto il cadavere ne' sepolcri, quelli ch'erano intervenuti al funerale guardavansi come contaminati, e si dovevano purificare. Il lutto era accompagnato dal digiuno: non mangiando che dopo il tramonto e solo pane, legumi ed aqua; chiusi in casa, seduti sulla cenere, in cupo silenzio, se non quanto il rompevano gemiti profondi e salmodie di morte. Così duravano sette giorni. Al termine della pianura stesa al settentrione di Gerusalemme, vedonsi ancora i sepolcri de' primati, in grotte sotterranee, senza esterno apparato, come a rammentare che là finiscono tutte le vanità delle vanità. Il fondo della valle di Giosafat è sparso di pietre bianche che segnano il sito ove dormono le migliaja di Ebrei che in tutti i tempi, da tutti i luoghi ritornano verso Sionne, per esalare l'ultimo sospiro sulla terra a cui sempre anelarono, in cui confidano ancora, e che tra la riprovazione universale gli unisce nel misterioso nodo d'una fede, che tanti secoli e tante sventure non poterono scemare.

Ricchezze

Sterminate ricchezze adunarono i loro monarchi, che le riponevano nei tesori, secondo ancora costumasi in Oriente (2). David, tra la guerra, i tributi, il commercio, i risparmi, aveva raccolto l'ingente valore di **12,481,000,000** lire per la costruzione del tempio. Dal frutto dei campi propri e dall' imposizione sugli

(1) *Esodo* XXXI. 2.
(2) Schiar. e Note N.° XXII

altrui, i re ebrei traevano grandi somme, e pare che l'annua entrata di Salomone ascendesse a 46 milioni, senza contare gli appalti e i pedaggi, le gabelle sulle merci e su' passeggeri, nè i donativi dei re arabi e dei governatori delle provincie. Onde la Scrittura dice che, sotto lui, in Gerusalemme più non tenevasi conto dell'argento, così era fatto comune.

Tanta ricchezza non tornava a morale nè ad economico profitto d'un popolo pastore ed agricolo. La natura del quale si manifesta nelle immagini onde tutta è piena la loro poesia, che mostra l'ingenuità conservata ne' campi anche dopo corrotta la città. Vedetene il ritratto nell'idilio attribuito a Salomone, e intitolato all'ebraica *cantico de' cantici*.

La Cantica

« Non osservate perchè io sia bruna » dice la pastorella « i fratelli miei mi han posta a guardare la vigna, e la vigna non custodii. O diletto dell'anima mia, dimmi, ove pascoli tu? dove meriggi? Tu mi sei caro come un grappolo di Cipro delle vigne d'Engaddi. Bello tu sei, o diletto mio: florido è il nostro tetto, di cedro è il soppalco della nostra casetta, di cipresso le soffitte. Come il melo tra le piante silvestri, tale il mio diletto fra gli altri. All'ombra di esso sedetti come desiderai, e il frutto suo addolcì la mia gola. Oh spargetemi di fiori, poichè languisco d'amore. La sua sinistra mi sorregga il capo, e la destra mi accarezzi. Ecco la sua voce, ecco ei viene trabalzando i colli, simile a cavriolo. E' sta dietro il nostro muro, e per le finestre guarda e pei cancelli...

« La notte, sul mio letticciolo cercai quel che ama l'anima mia, lo cercai nè il rinvenni. Sorgo e giro la città; per colli, per piazze cerco il mio diletto, il cerco e nol ritrovo. Le notturne scolte m'incontrarono: *Oh vedeste il mio dolcissimo?* Ed ecco lo ritrovo, e l'ab-

braccio: nol lascerò finchè non l'abbia condotto nella casa di mia madre....

« Scesi nell'orto delle noci per vedere come belle le poma, e se la vigna fosse fiorita, se germogliati i melograni.

« O vieni, diletto mio; usciamo alla campagna, dimoriamo nelle ville; di buon mattino corriamo ai campi a vedere se dai fiori nascono i frutti. Ivi ti darò dolcezza: a te serbai i nuovi fiori e gli antichi... Oh fossi tu fratel mio, ed avessi meco succhiate le mammelle istesse! Trovandoti fuori ti bacerei, nè alcuno me ne farebbe appunto. Io ti prenderò e guiderotti nella casa di mia madre, e quivi m' istruirai, e ti mescerò vino e succo di melogranate. Salomone ha una vigna circondata di pioppi, e la dà a custodire, e gliene recano pei frutti mille monete ogni anno. Abbiasi egli la vigna e le mille monete, e ducento quei che la custodiscono: la vigna mia sei tu. »

E l'amico: « Pei capretti, pei cerbiatti dei campi, fanciulle di Sion, vi prego, non rompete i sonni alla mia diletta. Di colomba sono gli occhi suoi; come il giglio tra le spine, così ella tra le fanciulle. Sorgi, vieni, amica mia, bellezza mia. Sbocciarono i fiori nella terra nostra, nella terra nostra s'udì il gemito della tortora: il fico portò i suoi frutti, e la vigna fiorita sparge fragranza. Oh pigliate le volpicine che guastano la vigna...

« Chi è costei che ascende dal deserto, come fumo dai turiboli? Oh sei pur bella, amica mia. I capelli tuoi son come capre pascenti sul monte di Galaad; i denti tuoi, branco di agnelli tosati; la statura eccelsa palma, le gote spicchi di melagrana, il petto è simile a due cavrioli pascenti tra i gigli. Vieni dal Libano, vieni e sarai coronata. Tu sei un orto chiuso, un fonte sug-

gellato. Vieni nell'orto mio, sorella e sposa. Già raccolsi la mirra cogli aromi, gustai il miele dei favi, bevvi il mio vino col latte mio. O amici, mangiate, bevete, inebbriatevi, o carissimi.

« Sessanta regine ha il re ed ottanta concubine e senza numero damigelle: una sola è la colomba mia, la mia perfetta: la videro le regine e le concubine, e la esaltarono per beatissima. »

Altrove la sposa narra una sua avventura notturna: « Io dormo, ma il cuore veglia. Ed ecco la voce del mio diletto che chiama: *Apri, sorella mia, colomba mia, immacolata mia, che il mio capo è umido di rugiada, e i ricci di notturne stille.* — Io spogliai la tonaca, dovrei rivestirmela? ho lavato i piedi, dovrei ancora lordarli? Mentre esito, il mio diletto pone la mano nel chiavistello, ed io palpitante balzo ad aprirgli, e le mie mani stillano mirra. Ma quand' ebbi aperto, egli erasi partito. L'anima mia si disfece per lo dolore, il cercai, nè lo rinvenni; ho chiamato e non rispose. Mi trovarono le sentinelle, e mi percossero, e i custodi delle mura mi tolsero il manto. O figlie di Gerusalemme, dite, vedeste l'amico mio? Annunziategli che d'amore mi struggo. Il diletto mio, se nol conoscete, è bianco e rosato, si discerne fra mille: oro eletto il suo capo; nere come corvo le chiome e ritorte come le palme, gli occhi quali di colombe candidissime; le guancie quasi vasi di profumi, le labbra gigli che spandono la prima fragranza: è bello come il Libano, eletto come il cedro. Tal è il mio diletto, ed egli mi ama, o figlie di Gerusalemme. »

Nessuna lingua possiede un idilio così affettuoso, e gli oggetti da cui ne sono tratte le immagini, meglio d'un lungo discorso rivelano le abitudini del popolo tra cui era cantato. Le rivela pure la storia di Rut.

Rut

In tempo di carestia, da Betlemme si partì il giudeo Elimelech pel paese di Moab, con Noemi moglie sua e due figlioli. E colà accasatisi, i figli menarono mogli moabite, una delle quali chiamavasi Rut. Morti i mariti, Noemi tornò a Betlemme, ma Rut non volle abbandonarla, e staccatasi dalla patria la seguitò. Quivi arrivarono alla mietitura degli orzi; e Rut disse alla suocera: « Se vuoi, io andrò ne' campi a spigolare. » E il campo ove andò, era di Booz, uomo potente e consanguineo di Elimelech. Il quale udito dell'essere di lei, le disse: « Rimani pure sicura, che niuno ti molesterà: anzi se hai sete, va ai secchi e bevi, e all'ora del pasto vien quà, e mangia del pane, e intingilo nell'aceto. » Così ella fece, e tra i mietitori sedette, e preparossi la polenta, poi tornò a spigolare. E Booz ordinò a' mietitori che a bell'arte lasciassero indietro alquante spighe, acciocchè senza rossore le raccoltasse. Così essa battè il ricolto, e lo recò alla suocera co' rilievi del desinare, poi tornò tra le fanciulle di Booz a mietere, finchè fosse riposto l'orzo e il grano. Quando poi si batteva sull'aja, Rut per consiglio di Noemi, di nascosto recossi la notte presso al letto ove, tra le biche del grano, Booz dormiva, e scopertigli i piedi, buttossi su quelli. Egli riscosso, le chiese chi fosse; ed ella gli mostrò la parentela che fra loro correva: onde Booz al domani, fattosi cedere il diritto da un parente più prossimo, la sposò.

Ciò ne introduce naturalmente a parlare della poesia ebraica: che se vera poesia è quella voce del sentimento che feconda l'amore dell'umanità e di Dio, che prega, piange i mali e li consola col sollevare al cielo gli sguardi abbattuti, in nessun luogo adempì meglio quel grande uffizio che fra gli Ebrei.

Tutta la letteratura ebraica è compresa nella Bib-

bia ([1]), libro che, come diceva l'insigne orientalista Jones, « contiene in sè più eloquenza, più storiche verità, più morale, più ricchezze poetiche, in somma più bellezze d'ogni genere, che non se ne potrebbero raccôrre da tutti insieme gli altri libri, in qualunque secolo e lingua composti. » Le tradizioni rabbiniche vorrebbero che la lingua ebraica ([2]) fosse la primitiva, da Dio medesimo insegnata all'uomo, e conservata nella discendenza di Sem, e più pura nei figlioli di Eber. Checchè ne sia, fra le semitiche essa porta il vanto di brevità e semplicità, ed uno spiritualismo suo proprio la distingue. Di tre elementi si compone ogni linguaggio: vocali, consonanti ed aspirazioni ([3]). A quest'ultime si riferiscono le consonanti, che possono essere dure o molli, come G e GH, C e CH, D e T, B e P, V ed F. Le consonanti vere formano l'ossatura, per dire così, della lingua; le vocali la parte musicale; ma l'aspirazione, elemento nascosto, corrisponde all'alito superiore. Predomina la consonante nel greco, nel persiano, nel tedesco: la parte musicale nel volgar nostro; l' aspirazione più di ogn'altra nell'ebraico, e così risponde meglio al fine di esprimere la sacra rivelazione. Che se non è ricco e perfetto quanto il sanscrito, nessun altro però è più copioso d'immagini e tropi, nè più poetico. V'abbondano verbi espressivi e pittoreschi, le cui radici inchiudono per lo più l'idea di tempo; mentre la povertà d'addiettivi impedisce la ridondanza d'epiteti, nocevole talvolta ai Greci, e dà allo stile un andar vivo, concitato, robusto. Nessuna poi esprime così di concordia l'oggetto esterno e l'interna

(1) Schiar. e Note N.° XXIII.
(2) Ibid. N.° XXIV.
(3) Schlegel, *Storia della letteratura* Lez. IV. — Herder, *Spirito della poesia ebraica* (ted.)

impressione. I verbi ebraici non hanno propriamente che due tempi indeterminati, ondeggianti fra il presente, il passato ed il futuro; mancanza che asseconda l'indole d'una poesia ispirata, ove al presente si sposa l'idea profetica dell'avvenire, ed entrambe si confondono nell'eternità. Quei due tempi medesimi si alternano soventi volte, sicchè una cosa che il primo emistichio d'un versetto racconta al passato, il secondo la esprime al futuro.

Nè tra la poesia e la prosa vi corre tanta differenza quanta in altre favelle: e lo scrittore, senza mutare di forma, passa dalla più semplice prosa alla poesia più elevata.

Questa favella conservarono gli Ebrei durante la schiavitù d'Egitto; poi in Cananea, fin quando all'età di Manasse, e riti e costumi nuovi s'introdussero, e con essi l'uso del caldaico. Nella schiavitù di Babilonia mescolossi poi coll'idioma de' vincitori, sicchè cessando d'essere parlata, rimase puramente lingua de' libri e della liturgia. Morta da tanti secoli, mal se ne potrebbe giudicare l'armonia: pure la quantità di aspirazioni e di lettere gutturali lasciano indovinare quanto doveva esserne efficace e passionato l'accento.

Opere

La letteratura ebraica si fonda interamente sulla religione: e l'essenziale differenza di questa tolse a Greci e Romani di poter intenderla, come non intesero il modo di vivere di quella nazione. Quindi a lungo ignorarono fin l'esistenza de' libri santi: solo dopo che Tolomeo Evergete gli ebbe fatti tradurre, alcuno potè avvertirne la sublimità, come il retore Longino; altri li credettero germi di idee platoniche. Oggi stesso chi pretendesse cercarvi le forme scolastiche (1), le epopee nostre, i nostri dram-

(1) Schiar. e Note N.° XXV.

mi, somiglierebbe a chi volesse misurare col compasso di Vitruvio il tempio di Salomone colle sue proporzioni colossali, col mar di bronzo sostenuto da dodici tori, e i cherubini coprenti l'arca con l'ali stese, e i misteri del tremendo Santuario nel cui fondo tenebrato riposa Jeova. Colà di fatti da una genealogia si balza al più lirico volo, da un racconto semplicissimo ad una fervida orazione, da un minuzioso regolamento ad un'ispirazione profetica: la bellezza vi scaturisce piuttosto dalle cose e da una forza creatrice della volontà; e non troveresti forse un passo ove il bello predomini soltanto come bello: mentre sempre v'ascolti le parole della vita, ove la maggiore semplicità e chiarezza va accoppiata con inarrivabile profondità.

Storia. Anche la storia vi assume tutt'altre forme che le classiche: e mentre la curiosità nazionale vi trovava le dinastie, scienza carissima a que' popoli, l'umanità vi coglieva la risposta ai più ardui problemi che il volgo o i dotti possano proporre: come naque il mondo? perchè esiste il male sotto un Dio buono? Mosè non si ferma, come gli altri scrittori di genesi, in commenti, spiegazioni, lusinghe della curiosità e della boria: sui primi patriarchi scorre di volo, mentre con parole precise e intelligibili a tutti, posa il dogma essenziale del Dio uno, libero creatore, e della discendenza da un uomo solo. E talmente il narratore è assorto nella grandezza di questo Dio, che neppure mostra gran maraviglia dell'opera di lui; ond'è il sublime di quelle espressioni: *Dio disse, la luce sia fatta, e la luce fu: Dio vide che la luce era buona: e divise la luce dalle tenebre.*

Otto capitoli conducono da Adamo ad Abramo, età che gli altri popoli empiono con una fila di divinità. Chi pensa che in quelli Mosè si valesse di documenti

anteriori, conservando non solo il fondo ma le forme, è appoggiato da certi vocaboli che non si trovano altrove, da alcuni versetti di ritmo poetico, somiglianti a citazioni (1). Sieno pur favola i quindici libri scritti da Enoc, favola le colonne su cui Gioseffo narra che i discendenti di Set, avanti al diluvio, scrissero molte cose per conservarle a chi sopravviverebbe al gran cataclismo: nulla però ripugna che Mosè si valesse delle parole proprie, con cui la tradizione patriarcale si era conservata.

Si allarga il racconto allorchè giunge più specialmente al popolo d'Israele: e la commovente semplicità s'accoppia all'ingenuità più grave, di modo che alcuni pongono quei racconti sopra quelli di Omero (2). Poi nell'Esodo e nei Numeri, la semplicità delle patriarcali famiglie mutasi nella misteriosa grandezza dell'Egitto, nella vastità dei deserti d'Arabia, e talvolta sfogasi in inni d'impareggiabile grandezza, che tanto più colpiscono quanto più schietto è lo stile.

Le seguenti storie sono comprese nel libro di Giosuè, di cui credesi autore esso capitano; poi nelle cronache di profeti contemporanei che spesso si riferiscono ad annali e memorie pubbliche ora perdute. Quelle memorie appunto, le idee sacerdotali manifestate in esse, e la voce del popolo espressa dai profeti sono i tre elementi di quegli storici. I quali vanno affatto distinti dai profani, poichè scrivono un gran dramma, del quale sono attori Dio e il suo popolo: l'osservanza o la violazione della legge e le conseguenze che ne derivano, la missione dei profeti, le meraviglie da loro compite arrestano il narratore, che

(1) Schiar. e Note N.° XXVI.

(2) V. Chateaubriand, *Le Génie du Christianisme, Homère et la Bible*.

poi trasvola su ciò che sarebbe di mera curiosità. Più ne gusta le letterarie bellezze chi si trasporti ne' costumi d'allora, simili a quelli de' Beduini d'oggi, i quali ingordissimi di racconti, qualvolta arrestano le corse, si stringono fitti intorno ad uno che comincia a novellare: e moti d'ansietà, di collera, di compassione si scolpiscono sulle abbronzite loro faccie. Se un grave caso minacci l'eroe, escono esclamando: «No no; Dio lo preservi;» s'egli tuffasi nella strage, impugnano le sciabole; cade vittima d'un tradimento? urlano «maledizione al traditore;» soccombe? sospirano, e «Dio lo riceva nella sua misericordia:» trionfa? applaudiscono, e «gloria al Signore degli eserciti». Il narratore allunga il discorso, dilettandosi in circostanze minutissime, non tralasciando un anello delle genealogie, ripetendo frasi di convenzione e proverbii, arrestandosi a descrivere le bellezze della natura e massime quelle della donna, che sempre si finiscono esclamando: « Gloria a Dio che ha creata la donna. » Così fatti io mi figuro gli Ebrei, intenti ad ascoltare da qualche sceico le storie conservate nelle cronache o nella tradizione.

Degli altri libri del Pentateuco, il Levitico dà la costitnzione del sacerdozio e le particolarità d' un culto, ombra e preparazione del sagrifizio eterno ed incruento cui dovea far luogo ([1]). Il Deuteronomio comprende le ultime istruzioni di Mosè agli Israeliti, e si chiude col sublime cantico ([2]).

Filosofia. Trattati di morale sono i Proverbii, l'Ecclesiaste, l'Ecclesiastico e la Sapienza. La forma prevalente è quella del proverbio, antico compendio del sapere

(1) Schiar. e Note N.° XXVII.
(2) Letteratura N.° I.

innanzi che fosse introdotta la prosa. I dodici capitoli dell' Ecclesiaste presentano i patimenti di tanti spiriti che, in quelli come nei tempi nostri, andavano perduti in desiderii interminati, in iscoraggiata desolazione. Lo scettico, il materiale, il panteista vi trovano già i loro sistemi, di tempo in tempo risuscitati. «Che resta all'uomo di tutto quanto faticò?» chiede l'Ecclesiaste. « Gente viene, gente va, la terra rimane. Ciò che fu è ciò che sarà : ciò che fu fatto è ciò che s' ha da fare : niente è nuovo sotto il sole ; e non serve dire, quest' è novità; poichè altri da secoli ci precedettero. Esaminai quanto è sotto il sole, e da per tutto non trovai che vanità; e vidi che più s' aquista sapienza, più cresce l' indignazione. Allora volli godere, edificai superbi palagi; piantai vigne ed orti, formai pelaghetti d'aqua, possedetti servi ed ancelle, e armenti e greggie, ed oro ed argento, e cantanti e cantatrici, e dogli di vino; e checchè gli occhi miei desiderassero non mel negai, ma vidi che tutto è vanità. Cercai anche la sapienza, e conobbi che il saggio e l' ignorante finiscono ad un modo. Che vale dunque all' uomo tanto faticare, se i giorni suoi sono pieni di dolori e di patimenti? Scôrsi le calunnie che si fanno sotto il sole, e le lacrime dell' innocente, e nessun che lo consoli, nè poter lui resistere alla violenza, privo com' è d'ogni ajuto; e lodai più il morto che il vivo, e più felice ancora chi non è nato, nè provò i mali che accadono sotto il sole. »

Nol diresti lo scontento di Renato e del Child-Harold? Anzi procede, e dice che « l'uomo nulla ha più della bestia ; e tutto va ad un fine; sorti dalla terra, alla terra ritorniamo, e nessuno sa se lo spirito dei figli d'Adamo salga, e quel de' giumenti discenda: cenere sarà il corpo, e lo spirito dileguerassi come lieve

aria, come polvere si diffonderà [1]. » Tanto son vecchi questi errori! Dai quali il sapiente richiama col rammentare che Dio attende al giudizio, e metterà ad esame ogni opera buona e malvagia. Dalle forme dottrinali sollevansi volta a volta quei libri filosofici alla poesia, come nell'elogio della sapienza, nella pittura dell'ozio, della meretrice, della donna forte [2].

Ma il più sublime lavoro di poesia filosofica è il Giob. Sia originale ebraico, o l'abbia Mosè, per consolazione del suo popolo nella schiavitù, tradotto dall'arabo, nessuno meglio risponde intorno alla altezza e miseria dell'umana condizione, alla fatalità ed alla provvidenza, alle prove cui Dio sottopone i buoni per farli migliori. Inventato o vero, l'eroe mostra la lotta fra il genio del male e quello del bene; il vigore dell'uomo che con eroica rassegnazione accetta le sciagure come un esperimento; sventa le bestemmie di chi vorrebbe togliere per misura della moralità i beni o i guai di quaggiù, e finalmente esce trionfante.

Poesia

Si crede generalmente che il verso ebraico non avesse misura di sillabe come il nostro, nè di tempo come quel de' Greci e Latini [3]. La forma prevalente è il parallelismo, cioè la successione di pensieri, e il ritmico movimento non di sole sillabe e parole, ma di immagini e sentimenti in libera simmetria. La quale nei Salmi si ravvisa non soltanto ad ogni verso e membro di verso, ma nella costruzione dell'intero componimento: poetica forma, assai più grandiosa della rima e del ritmo, e che seconda il movimento, anzichè impacciarlo. Era essa naturalmente dedotta dall'essere

(1) C. III. 19, 20, 21. II. 3.

(2) Come ritratto dei costumi d'allora veggansi la pittura della donna forte e della malvagia, nei documenti Letteratura N.° IV.

(3) V. Schiar. e Note N.° XXVIII.

quei salmi destinati al canto alterno, cui il popolo faceva coro [1]. Una parte diceva: *Il Signore ha regnato, esulti la terra*; e l'altra: *Esultino le molte isole*. Ripigliava la prima: *Nubi e caligine intorno ad esso*; e la seconda: *Giudizio e giustizia sostegno del suo trono*.

La poesia degli Ebrei prevaleva a quella degli altri popoli, anche in quanto affatto nazionale ed insita nella vita loro. I due maggiori poeti furono il legislatore e il più gran re di essi; in tutte le feste se ne cantavano gl'inni, al qual uopo la musica entrava come parte principale dell'educazione; scuole di profeti, cioè di cantori v'erano da antico, e Samuele [2] mostra una turba di profeti che scendono dall'altura cantando, e innanzi ad essi il timpano, il salterio, la tibia e la cetera.

L'arte del canto fiorì massimamente sotto Davide; il quale istituì quattromila Leviti, in 24 cori, destinati a cantare nelle pubbliche solennità: ed a capo loro Asuf, Eman, Iditum, poeti insigni anch'essi. Quando stivati in teatri chiusi, gorgheggiano gli effeminati cantori d'oggidì, amori e passioni esagerate spesso, sempre a noi stranieri, che cosa possono offrire che raggiunga quelle maestose solennità religiose e popolari? Immaginatevi tutto Israele distribuito metà sul monte Ebal, metà sul Garizim, e il Giordano in mezzo. I Leviti intuonano: « Maledetto chi scolpì o fuse immagini di numi! maledetto chi non onora padre e madre! maledetto chi tramuta i confini del vicino; chi travia il cieco, chi non fa giustizia allo straniero, alla vedova, al pupillo; chi pecca con la moglie altrui

(1) Esdra I. 3: « I sacerdoti stettero colle trombe ed i leviti coi cimbali per lodare Iddio, Poichè buono, ed in eterno la misericordia di lui sopra Israele. E tutto il popolo a gran voci rispondeva lodando il Signore, Perchè fu fondato il tempio di essa.... e il grido intendevasi da lontano. »

(2) Nel I dei Re.

o con una parente! maledetto chi uccise a tradigione il prossimo, chi per prezzo rese falsa testimonianza!» e ad ogni verso, metà del popolo da Ebal rispondeva Maledetto, o Benedetto da Garizim.

Nè più doveva cancellarsi dalla memoria il cantico inteso allorchè l'arca fu recata sul monte Sion. Aprivano la processione i leviti e cantanti in cori diversi, e tra il suono degli strumenti a vicenda intuonavano: *Del Signore è la terra e la sua ampiezza — il giro della terra e quanti abitano in quella. Sopra il monte egli la fondò — la preparò sopra i fiumi.*

Cominciando allora a salire l'erta del colle, domandavano:

Chi ascenderà sul monte del Signore? — chi starà nel santo suo luogo? e il pieno coro rispondeva: *Chi è di mani innocente e puro di cuore, chi non abbandonò alle vanità l'anima sua, nè giurò per ingannare il suo prossimo.*

Poi come l'arca avvicinavasi al luogo destinato, con rinforzate sinfonie s'intimava: *Alzate, o principi, le vostre porte: — sorgano le porte eternali, ed entrerà il Dio della gloria.*

Allora una parte lassù collocata domanda: *Chi è questo Dio della gloria?*

E tutti rispondono: *Il Signore forte e potente, il Signore potente nelle battaglie, il Signore delle virtù* (1).

Alcun'altra volta i Salmi rivelano le interne ambasce dell'ispirato poeta, ma l'allegoria prevale, e ne forma cantici di speranza e di promesse generali. Nè l'umanità vi è presentata solo ridente o desolata: ma colle sue tristezze e le consolazioni, i sùbiti timori e le sùbite speranze, le pene dell'amore e dell'odio,

(1) Salmo XXIII. V. Lowth.

la debolezza del dubbio e la potenza della persuasione ([1]). Come ogni poesia che intenda di vivere, le immagini ne sono dedotte dalle idee abituali di quel popolo: ogni cosa poi vi prende vita ed azione: i monti tremano od esultano; l'abisso innalza la sua voce: l'aque vedono Dio e ne prendono spavento: Geremia esclama: *O spada del Signore, quando riposerai? torna nel fodero, ti rinfresca e taci. Come riposerà se Dio le comandò di affilarsi contra Ascalona e contra le sue marittime contrade?* Che se Geremia empie l'animo di sacra mestizia, Ezechiello rapisce colla straordinaria sua forza, ma Isaia non trova pari in nessùna favella. Singolarmente poi quando ragionano di Dio, sorgono a sublime volo i profeti, sostenuti anche dalla concisione di una lingua così scarsa di vocaboli. *Nella mia tribulazione*, esclama David, *invocai il Signore, e dal suo tempio mi esaudì. Si commosse la terra e tremò, i fondamenti dei monti si conturbarono, perchè ti sei sdegnato. Ascese il fumo nell' ira di lui, e fuoco sfavillò dalla sua faccia: inchinò i cieli e discese: caligine sotto i suoi piedi: ascese sovra un cherubino e volò, volò sovra le penne dei venti; e pose le tenebre suo nascondiglio, e come tenda a se dintorno, la tenebrosa aqua nei nembi dell'aria* ([2]). In Isaia tu leggi: «La terra traballerà siccome un ebro, e sarà levata via come il padiglione d'una notte:» in Nahum: «Il Signore, nella tempesta e nel turbine le sue vie, e le nubi sono la polvere de' piedi suoi: grida al mare e dissecca, e tutti i fiumi diventano un deserto:» in Abacuc: «Iddio stette e misurò la terra, guatò e disciolse le nazioni; i monti dei

(1) Vedi il Salmo XLI. Documenti Letteratura N.° V.
(2) Salmo XVII.

secoli furono ridotti in polvere, e i colli del mondo incurvati innanzi alle vie della sua eternità. »

Carattere delle opere dell'uomo è l'imperfezione; nè v'ha filosofo per grande, sulla cui tomba non siasi assisa la posterità per rivelarne errori, ignoranza, contradizione. La Bibbia no. Eppure essa tocca le quistioni più elevate e capitali, tutti gli enigmi della scienza, tutti i misteri dell'uomo morale e fisico, del tempo e dell'eternità. Forma essa un tutto unico, sviluppa in grande la stessa idea, l'argomento istesso, l'uomo e il popolo di Dio, ora dirigendosi più specialmente alla divina redenzione, ora al consorzio di quelli eletti a custodire la parola della vita, applicarla e diffonderla; e non che trovarvi quella mistione d'elementi che nelle altre letterature accenna una lotta, poi una transazione fra le caste, le credenze, gli stadii della civiltà, vi appare costantemente un solo Dio, un solo culto, un'unica razza; un vedere nel passato non il pascolo della curiosità, ma tutto l'essere, la nazione, l'unità: nell'avvenire un cumulo di sublimi promesse. Onde al considerare come in quei libri, scritti da molti autori, lontani di tempo, di luogo, di condizione, invano si cercherebbero due idee che ripugnino, due fatti che si smentiscano, siamo costretti riconoscervi una derivazione comune, un comune dettatore.

Mentre poi negli altri sentiamo le limitazioni che pongono al pensiero i luoghi, i tempi, l'abilità, la Bibbia è libro di tutti i secoli, d'ogni gente, d'ogni condizione, ha conforti per ogni dolore, tripudii per ogni consolazione, verità per ogni tempo, consigli per ogni stato: e intanto che pascola le anime colla parola della vita, eleva l'intelletto, coltiva il gusto del bello; ispirò la *Divina commedia*, il *Paradiso perduto*, le *Orazioni funebri* di Bossuet, l'*Atalia* di Ra-

cine, la *Messiade* di Klopstock, gl' *Inni sacri* di Manzoni. Quanto poi al pensiero umanitario, mentre i libri degli altri antichi tendono a stabilire l'inferiorità delle straniere nazioni, orrendo pregiudizio che vive ancora non solo all' India e alla China, ma fra la vantata libertà americana; la Bibbia, coll'unità di Dio proclama l'unità della schiatta umana e una giustizia superiore alle politiche combinazioni; e ci fa tutti fratelli a collaborare nell' esiglio alla rintegrazione dell'accordo spezzato dalla prima colpa.

INDIANI.

CAPITOLO DECIMO.

Nozioni generali.

A schermo delle più eccelse montagne del globo, morenti in ubertose ed amene colline, siede l' India [1], avendo da una parte lo spettacolo dell' Oceano, dall' altra quello dell' Imalaja; rallegrata da mille ruscelli, e da grossi fiumi, sulle cui rive il sole vigoroso matura ogni delizia di frutti che uomo non seminò. Innumerevoli greggie, sicure dalle fiere, pascolano sul perpetuo verde d' immense praterie che via via declinano nel mare, il quale insinuandosi fra terra, moltiplica le cale ai navigatori,

(1) Vedi Schiar. e Nota N.° XXIX.

che da' più antichi tempi vengono a recarvi il danaro in cambio delle merci onde natura privilegia quel suolo prediletto. Fin cinque ricolti l'anno si mietono alle pianure; e le colline popolose di palme, e d'ananas, d'alberi di cannella, di pepe, di viti, di rose perenni, tre volte vedono maturare i frutti più squisiti.

Ma accanto a tale delizia, squallide rupi ergonsi al cielo, più di venti delle quali superano in altezza il Chimborazo; o stendonsi lande di sabbia, traverso alle quali l'aqua e l'orezzo alpino non arrivano a ricreare il deserto. I nembi in nessun luogo si scatenano più feroci; grossi fiumi scendono a precipizio; e scontrandosi fra loro, ribollono come l'oceano in tempesta; indi mescolati traversano le interminabili campagne, per recare guerra anzichè tributo al mare.

Il Cascemir principalmente, formato dalla catena dell'Imalaja che quivi si parte verso oriente ed occidente coi nomi di Paropamiso e d'Imavo, fu per la felicissima sua postura creduto da alcuni il paradiso terrestre, donde quattro fiumi (1) spargono lontano la frescura e la vita: e dove s'alza il monte Meru, abitato dalla potenza di Dio e dai quattro forti animali (2). L'Indo fluendo da que' monti traverso il Pendgiab (3), forma al sud un delta che le aque irrorando mutano in delizioso giardino. Robuste forme ha l'uomo, graziose ed armoniche la donna, e tutti miti di naturale, benevoli agli stranieri, schivi di nuocere non solo agli uomini, ma a qual si voglia creatura,

(1) Il *Bramaputra* o figlio di Brama; la *Gauga* o Gange, fiume per eccellenza; il *Sind* o Indo, fiume nero; il *Gihon* o Oxo.

(2) Cavallo, bue, camello, cervo.

(3) Nome persiano equivalente al greco *Pentapotamia*, Cinque-fiumi: dai cinque fiumi che confluiscono nel Sind.

nodrendosi quietamente di latte, di riso, de' frutti esibiti dalla naturale ubertà del terreno: moderati nei desiderii, pazienti della fatica e dell' oppressione, desiderosi di contemplare e meditare.

Tale è il paese che gli antichi veneravano come maestro, che rimase siccome un arcano agli occhi loro; che Alessandro non potè conquistare; di cui poscia la spada dei Saraceni abbattè se non ischiantò la tenace civiltà; ed ora è abbandonato alle accorte speculazioni di mercadanti, che se non lasciano d' usufruttarlo a puro loro vantaggio, hanno fatto però cessare la fiacca e rapace amministrazione dei raja nazionali e l' atroce insaziabilità dei nabab musulmani. Quindi sullo spazio di 600 leghe, 80 milioni d' Indiani considerano come liberatori questi tiranni europei, che li lasciano riprendere i pacifici lavori, i tessuti finissimi, l' estasi, il suicidio: e forse temperando la quiete, supremo loro desiderio, coll' attività inglese, potranno un dì ricomparire sulla scena del mondo civile, alleato in santa fraternità d'amore, d' opere, di credenze.

Appunto dalla spedizione d'Alessandro Magno in antico, in moderno dagli stabilimenti portoghesi e inglesi ci derivò la conoscenza di questo popolo, vivo monumento di una razza anteriore. I seguaci del Macedone conobbero quasi unicamente il Pendgiab e la parte bagnata dall' Indo; mentre i moderni meglio conoscono la costa ad oriente della penisola di qua dal Gange. Ma i primi non poteano intendere una civiltà così diversa dalla greca; e quei medesimi che la videro cogli occhi propri, narrarono cose che li fecero tacciare di favolosi, sebbene le successive scoperte abbiano chiarito che non fingevano, ma interpretavano falso od esagera-

vano (1). Pure lo studio di quel paese restò fanciullesco e di curiosità piuttosto che compito e scientifico, sinchè ai giorni nostri occupò sommi ingegni ed accurati indagatori, che ci fecero meravigliare davanti a quelle stupende reliquie, ed esclusero, non che la Grecia, ma l'Egitto dalla pretensione di anzianità fra le genti.

Quel popolo, cui carattere speciale è l'immaginazione, pare che tenda sempre a togliersi fuor dalle cose reali, e trasportarsi nel campo delle idee; onde per esso la geografia è puramente mitologica; e nella immensità dei loro *calpa* di centinaja di miriadi di secoli, la storia si confonde, e va mista essenzialmente colla favola. E sebbene vi pajano distinti tre periodi segnati da gravi cambiamenti di religione, pure, per quanti sforzi siansi durati, neppure una data si potè accertare avanti Cristo; anzi i fatti certi non cominciano che verso il mille dell'era volgare (2). Ciò non tolse di poterne studiare quel che più importa alla scienza dell'uomo, lo spirito ed il pensiero.

(1) I racconti di Erodoto si riferiscono alla spedizione di Dario d'Istaspe, limitata al nord-ovest. Fozio ci conservò molti brani di Ctesia medico di Artaserse Memnone, che riguardano principalmente il paese favoloso dell'India, il Cascemir. Arriano, nella vita d'Alessandro e nel libro sull'India, si valse d'opere perdute dei compagni del Macedone: così Diodoro (l. III. c. 62. e seg.) e Strabone (lib. XV.) si giovarono d'autori perduti. Possono aggiungersi Quinto Curzio, se pure è antico, Plinio nel lib. VI, Filostrato nella vita d'Apollonio, Porfirio, *De abstinentia*, IV. 17, Clemente Alessandrino; oltre il Palladio e Cosma Indicopleuste del V e VI secolo dopo Cristo. La giustificazione degli antichi fu intrapresa massimamente da Zimmermann, *De India antiqua*, Erlang. 1811; Veltheim, *Sammlung von Aufsoitzen* II; Heeren *Ideen*, *passim*; Wahl *Ostindien* II. p. 456.

(2) Wilson, nelle *Asiatick Researches*, t. V. p. 241-296, diede una dissertazione sulla cronologia degli Indi, e conchiude: *Indeed their systems of geography, chronology, and history are all equally monstrous and absurd.* Bentley aggiunge, che qualunque sistema facciano gli Europei sulla cronologia indiana, è presuntuosa ridicolaggine: *When thoroughly sifted and examined to the bottom, proves at last to be founded principally in vanity, ignorance and credulity.*

CAPITOLO UNDECIMO.

Costituzione.

Punti cardinali della storia delle Indie sono la divisione in caste e la metempsicosi, una innestata sull'altra. Non v' ha paese dove la trasmigrazione delle anime abbia tanto influito sulla vita; checchè succeda in questa è punizione o ricompensa d'una anteriore: il matrimonio è più sacro in quanto ajuta l'ordine della provvidenza: neppure la morte spezza il legame tra padre e figli, perchè questi soli ponno recare suffragio ai genitori: un' azione ingiusta, non che rimanere ignota a Dio ed alla coscenza, *vecchio solitario e profeta del cuore*, fa risentire e fremere tutta la natura. Quanto ne circonda non è avvivato da anime di nostri simili? qual rispetto dunque per ogni animale, qual amore pei fiori, per l'erbe, per tutto il creato! Ma se questa simpatia li fa persino erigere spedali ai cani infermi, li lascia poi indifferenti per l'uomo bisognoso, considerando che egli patisce perchè lo meritò: o li fa abbandonare un infermo per pastura delle pulci; estremità della quale è contrapposto lo spiritualista Malebranche, che convinto non essere gli animali se non pure macchine, senza badare ai pietosi guaiti, schiaccia la sua diletta cagnuola.

Il panteismo, fondo della loro credenza, se è grossolano trae alla vita materiale e voluttuosa; se raffinato, fa che l'uomo, non trovando realtà dove appoggiarsi, miri a disciogliersi dall' illusione delle cose. Da ciò il vivere molle d'alcuni e le maravigliose mortificazioni d'altri Indiani. La morte è semplice pas-

saggio ad altra vita; a che temerla? Assecondando l'indolenza che gli ispira il suo clima, quando l'Indiano spossato dalla fame sentesi venir meno, e vede i cani seguirlo affamati per divorarlo appena morto, s'appoggia a un tronco di banano per morire in piedi, ripetendo il misterioso *oum*, mentre quelli guatano fisi e ingordi il suo volto che s'estingue. O quando nella festa del carro (*Tirunnal*) migliaja di divoti strascinano il plaustro del dio fra i canti e le oscene danze delle bajadere, d'ogni lato padri e madri, coi fanciulli in braccio, si precipitano davanti a quello per farsene schiacciare (1). Poi la vedova, allorchè vede bruciare il suo diletto, si avventa con esso sul rogo, che la deve a lui ricongiungere personalmente in altri giorni (2).

La credenza di queste trasmigrazioni rampolla da una grande verità, cioè che l'uomo peccando s'assomiglia alle bestie, e che separato una volta da Dio, per lunghe e difficili prove soltanto può ricongiungersi alla fonte d'ogni bene: verità, che essi resero materiale, e in cui confusero il cielo colla terra. Unico mezzo di sottrarsi a queste diuturne espiazioni credono la sapienza, la contemplazione continua, e l'assoluta estasi dell'anima, assorta nell'oceano senza fondo dell'essenza infinita; talchè ogni loro filosofia si riduce a staccarsi dalle cose terrene e tuffarsi in Dio, fino ad arrivare all'annichilamento del me spirituale ed interno.

Caste

La metempsicosi ribadisce la distinzione delle caste col perpetuarle anche dopo la morte. Brama, iddio o gran savio, scopritore di molte arti e scienze, no-

(1) Su questi sacrifizii volontarii vedi Schiar. e Note N.° XXX.
(2) Sulle *Satie*, o vedove bruciantisi vedi Schiar. e Note N.° XXXI.

minatamente della scrittura, era vicario del re Crisna, il cui figliolo spartì il popolo in quattro classi, e pose il figlio di Brama a capo della prima in cui stavano gli astrologi, i medici e i sacerdoti; nelle provincie collocò per governatori ereditarii alcuni nobili dai quali discese la seconda casta; la terza fu messa a coltivare il terreno, la quarta alle arti. Così dicono i loro libri, mentre da altri appare che Brama da principio generò quattro figli, Bramino, Ketria, Vasia e Sudra, il primo dalla bocca, il secondo dal braccio destro, il terzo dalla coscia destra, il quarto dal destro piede, e da loro naquero le quattro caste, a cui Brama vietò ogni mescolanza, e scrisse in fronte a ciascun uomo ciò che gli dovea succedere dalla nascita sino alla morte.

Ma distinzioni così radicate non si piantano per ordinamento de' re; e noi spiegammo altrove donde crediamo derivate le caste, comuni fra gli antichi. Fra gli Indiani la diversa provenienza è attestata dalla diversa costituzione fisica; essendo le caste dei bramini e dei baniani di color bianco, mentre il volgo è quasi nero (1). Quattro sono dunque le caste fra gli Indiani (2): i Bramini, i Ketria, i Vasia, i Sudra. Le prime tre distinte pel colore, per una cintura al corpo, e per l'individuale libertà, possono in secondarie nozze allearsi tra loro (3): ma solo i matrimonii nella casta medesima danno a' figli legittimi diritti, mentre ne sono privi quelli nati da unioni colla classe inferiore. Essendo la conservazione della casta fondata sul perpetuamento delle famiglie, non

(1) Niebuhr, v. I. p. 456.
(2) Vedi Schiarimenti e Note N.° XXXII.
(3) È inutile avvertire che ci scostiamo da Arriano e da' classici per seguire Manù e i moderni eruditi.

è peggiore sventura che il non avere figlioli: ciò che inoltre priva dei suffragi funerali, necessarii per entrare nel *varga* o paradiso. Inique divisioni, che riducono tutta una classe a portare ereditariamente il peso delle fatiche e fruttare a pro delle altre; tarpa le ali al genio ed esclude ogni progresso.

Bramini. Non pare che la casta dei bramini fosse un popolo conquistatore, avvegnachè il dominio reale e la forza spettano a quella dei guerrieri, sebbene moralmente soggetti alla sacerdotale. Nè nascono savii e sacerdoti; ma con una serie di rigorose cerimonie che cominciano a cinque anni, debbono rendersi degni del cordone misterioso (*mekala*, *upavita*) che più non depongono, attenti a serbarlo puro da ogni macchia. Finchè non abbiano imparato i Veda, rimangono molti anni in casa d'un precettore (*gurù*), secondo padre. Allora è ingiunto ad essi di ammogliarsi e divenir padri: un severo rituale ne regola le azioni giornaliere, occupandoli per lo più in preci, sagrifizii, abluzioni, ed in purgare le contaminazioni di cui frequentissimi ricorrono i casi. Non possono mangiare con alcuno di classe inferiore, fosse anche il re: non uccidere se non pei sagrifizii, non cibarsi d'altra carne che di vittime. Possono però attendere alle occupazioni delle due classi più basse, e le loro terre vanno esenti da imposte. Inespiabile delitto è l'uccidere un bramino, per quanto reo, riducendosene le pene all'esilio ed alle ammende. Soli essi sono medici, perchè le malattie vengono da punizione del cielo; soli giudici, perchè soli conoscono la legge. Uffizio loro è pure di determinare i giorni buoni ed i cattivi, sviare le imprecazioni ed i malefizii coi *Mantram*, purificare le immondezze, celebrare i funerali, impor il nome ai neonati, benedire le case, trarre gli oro-

scopi, esorcizzare gli spiriti maligni, pubblicare l'almanacco, offrire i sacrifizii, custodire i tempii, consacrar i matrimonii, ne' quali una stoffa viene distesa sopra i due sposi, che dal sacerdote benedetti, si ricambiano il giuramento di fedeltà, scritto su foglie di palma. Fra i bramini, oltre la varietà degli dêi a cui si consacrano, corre differenza di modi e di vestire. A tacere gli anacoreti di cui ci tornerà discorso, i Saniaci vivono di limosina, vestono di giallo, e si pretendono legittimi discendenti degli antichi bramini; i Pandarù, sacerdoti di Visnù, corrono per le vie accattando, col viso a sfregi di lordure; i Casè-Patiè-Pandarù non parlano mai, cercano la limosina col battere le mani, e mangiano subito quel che raccolgono; i Vescienavini al contrario buscano cantando e suonando, e ripongono le limosine in un vaso di rame che portano in testa.

Venuto a morte il bramino, è disteso s' un letto di gramigna, asperso dell' aqua santa del Gange, mentre se gli cantano versetti dei Veda; poi spirato, ne lavano, profumano ed infiorano il corpo, indi lo abbruciano, spruzzano le ceneri d' aqua lustrale, e raccoltele in foglie, le affidano prima alla terra, dappoi con nuovi riti le gettano nel Gange.

Benchè a cento e fino a mille fossero dedicati a ciascun tempio, non pare avessero gerarchia.

Ketria

La casta dei Ketria (*Kchatryas*) abbraccia i guerrieri ed i magistrati, e Manù loro legislatore, dice che uscì dalla braminica. Abitavano essi l' India settentrionale, mentre i bramini erano diffusi per tutto; doveano difendere il paese coll'armi, non attendere ad uffizii servili nè a funzioni sacerdotali; imparare i Veda o i libri santi, non però insegnarli, o fare

elemosine, offrire sagrifizii, moderarsi ne' piaceri del senso.

Il clima stesso e le leggi poco erano atti a formare dei prodi; onde il paese fu spesso conquistato. Feroce però è il loro valore, ed oggi pure gli Inglesi procurano invano di indurli a perdonare la vita alle loro fanciulle cui disperano d' accasare degnamente.

Mercanti

I Vasia sono mercanti, artieri, coltivatori, classe più di tutte numerosa, che può conoscere i Veda, ed è nelle leggi e nei poemi onorata, e favorita di sicurezza e di privilegi. Principale cura ad essi ingiunta è l'educazione delle bestie. « Il Creatore » dice Manù « pose il bestiame sotto la cura dei vasia, co» me gli uomini sotto quella de' bramini e dei ke» tria: un vasia non dee mai dire: Io non mantengo » armenti. » Rispettatissimo è l'agricoltore, non tolto mai dalla campagna, neppure pel servizio militare: ufficiali a posta misurano i terreni, curano i canali, tracciano le vie fra i campi sterili. I soldati dovevano incrudelire sui nemici, non devastare le terre, nè ridurre a schiavitù i contadini: onde vicino al campo di battaglia, il colono guida tranquillamente il suo aratro.

Commercio

Nè di piccola importanza era il commercio degl'Indiani. Alessandro ed i Tolomei gli apersero un cammino più breve e più naturale, a cui l'Egitto andò debitore della rinnovata prosperità; ma certo non si sarebbe in breve tempo compita tanta impresa, qualora fossero mancate anteriori esperienze. Il paese interno e massime le coste sabbiose, non producevano abbastanza derrate, e mancavano di riso, talchè bisognava trarlo dalle rive del Gange, portandovi in cambio le spezierie, il pepe, le pietre, il diamante, le perle che da antichissimo seppero pescare e (difficil

cosa) forarle ([1]). Sebbene non paja che le Indie avessero cave d' argento e d' oro, pure vi ribocca-vano questi metalli; carri, braccialetti, collane, minuterie d' oro, sono continuamente accennati; e in oro pagavano il tributo ai Persiani; certo segno delle relazioni cogli stranieri, che tutti venivano a levarne merci.

Comune era il cotone a tutta l'India, ma i tessuti variavano nelle due parti; e il lusso delle caste superiori teneva animati l' industria ed il commercio. Variissime erano le stoffe loro, di mirabile bianchezza o tinte; già antichissimamente tesseano e la scorza d' alberi e que' morbidissimi sciali che l'arte europea non sa pur anco emulare; vi si parla anche di stoffe di seta, ma pare venissero di fuori. Le tele così reputate dagli antichi col nome di *sindon*, la tinta turchina detta *indaco*, traggono il nome di là. Non minore abilità mostravano nei lavori d' avorio e di metallo, e se non inventarono, conobbero d' antichissimo l' arte di tagliar le pietre dure.

Anche l' incenso doveva esservi recato dall'Arabia, sebbene abbondassero d'ogni altro profumo, massime del sandalo. Quando Dasarata entrò nella città dello suocero suo, « gli abitanti dopo annaffiate le vie, le avevano sparse di sabbia e ornate d' arbusti fioriti, disposti in simmetria, e d'ogni parte esalava odor d'incenso e di preziosi profumi ([2]). » La lacca, l'endago, i metalli, l'acciajo tanto famoso, le donne, erano oggetti del traffico loro. Ampie vie erano aperte, con pietre migliarie che segnavano le distanze, le stazioni e gli alber-

(1) Arriano, *Periplus maris Erihtraei*. Vincent, *The commerce and the navigation of the ancients in the indian Ocean*, Londra 1807, in 4°

(2) *Ramayan III.*

ghi, e con appositi ufficiali a guardarle (1). Ma gli Indiani, più contemplanti che attivi, aspettavano che gli Occidentali venissero a cercare le merci loro, mentr'essi tranquilli, considerando l'Indo come termine del mondo, non s'avventuravano al mare. *Baniani* chiamavansi que' pochi che uscivano a trafficare; e di commercio marittimo è più volte discorso nelle leggi loro: anzi nel codice di Manù trovasi l'interesse legale del danaro portato ad un limite maggiore per le speculazioni marittime: eccezione che tutte le nazioni ora trovano giusta, ma che gli stessi Inglesi non ammisero pienamente che sotto Carlo I.

O per barca adunque o sugli elefanti venivano carovane di stranieri; e i pellegrinaggi ai santuarii di Benarete e di Giagrenà diventavano occasioni di traffico. Esteriormente però facevano commercio colla China, a cui forse fornivano donne e ne traevano seta. Vi si andava pel deserto di Cobi in carovane, che in 3 o 4 anni, valicavano 900 leghe di distanza; e come oggi Bokara, così allora Battra serviva d'emporio fra l'India e la China. Ad oriente il commercio si dirigea per Ava, Pegù, Malacca: lungo le coste del Coromandel piegava al Gange ed alla penisola orientale; Maliarpa era convegno fra le due penisole, come poi fu Malacca; e Ceylan n'era l'emporio principale. Da moltissimi porti della costa occidentale della penisola di qua dal Gange, il commercio all'ovest li congiungeva coll'Egitto, coll'Arabia e colle coste d'Africa, esercitato principalmente dagli Arabi che, fin al tempo dei Portoghesi, continuarono il cabotaggio del Mar rosso. Antichissima del resto è fra gli

(1) Strabone.

Indiani la pratica delle lettere di cambio e della moneta (1).

Da questa non estrania digressione torniamo alle caste indiane. Seguiva alle tre prime quella dei sudra, non rigenerati come quei delle altre, che si maritano solo fra di loro, non conoscono i Veda, e col pur leggerli si renderebbero degni di morte. Il maggior grado cui possono aspirare è il servire un bramino, un guerriero o un negoziante, col che sperano dopo morte migrare in una casta superiore. È questa dunque una schiavitù, ma diversa da quella dei Greci, non potendo essere destinati a servigi impuri (2), avendo diritti ereditarii, nè essendo proprietà e merce, come gli schiavi dell'antichità e pur troppo i Negri d'oggidì.

Sudra

Ciascuno deve contrarre matrimonii nella propria casta; chi nasce da padre e madre diversi entra nelle classi miste: vi scende pure chi usurpa gli uffizii di una casta superiore; e questi misti si dedicano specialmente ai mestieri.

Classi miste

Noi pensiamo che i sudra fossero la razza aborigena del paese, la quale poi venne sottoposta dalla guerriera, che pare aver la prima dominato, e che introdusse quella classe di nobili ereditarii, ove il figliolo succede nei diritti del padre. La casta dei sacerdoti, o piuttosto dei dotti, ereditaria anch'essa, poteva essere una gente semitica che meglio conservò la tradizione della sapienza e delle credenze patriarcali, e che forse da prima era strettamente unita colla guerriera e di concerto con questa (3) soggiogò l'In-

(1) Vedi Schiar. e Note N.° XXXIII.

(2) Ibid. N.° XXXIV.

(3) D'uno di questi accordi è un prezioso cenno in quel verso dell'Eneide *Sacra, deosque dabo; socer arma Latinus habeto.*

dia, al modo che gli Spagnuoli colla croce e colla spada soggiogarono il Perù. I natii di questo differiscono nella forma dai creoli, meno di quello differiscano le classi superiori indiane dalle infime.

Ma ben presto sacerdoti e guerrieri vennero a lotte, delle quali sono testimonio alcune poetiche tradizioni che narrano come Parasu Rama (Visnù incarnato sotto forma di bramino) con venti vittorie domò i guerrieri, e stava per annichilarli allorquando i bramini s' interposero, concedendo loro asilo, e ricevendoli a mensa (1). E forse riescono all'eguale significato storico le battaglie cantate nel Mahabarat e nel Ramayan. Aquistata in tal modo la superiorità, i bramini non se la videro più contrastare.

Paria

Appartati da tutte le caste vivono i paria, probabilmente un popolo vinto, siccome gli Iloti di Sparta, e costretti dall' orgoglio de' vincitori a sostenere colla innocente posterità il peso dell' obbrobrio. È tanto antica quanto funesta negli uomini l' inclinazione di credere peggiore chi soccombe; virtù e valore suonarono sinonimi, e si credettero gli dêi nemici alla parte vinta (2). Così fra gli Indiani il paria è preso in orrore come esecrato da Dio, e destinato ad espiare enormi colpe d'un'antecedente vita. Questi infelicissimi soffrono ogni sorta d'umiliazione: turpe è conversare con loro: si contaminano l' aqua o il latte su cui passi l' ombra del paria: con ossa d' animali deve circondare la fonte a cui attinge: un guerriero cui esso si accosti può ucciderlo. Esclusi dagli dêi comuni, hanno

(1) Polier I. 288. V. Schiar. e Note N.° XXXV.

(2) *Causa Diis victrix placuit*. Lucano. Onde Sacer fatto sinonimo di maledetto. Vedi Schiarimenti e Note N.° XXXVI.

i suoi propri d'un'impronta diversa che indica la diversa origine: e gli Indiani, nella cieca e spietata loro sommessione al destino, gli negano fin quella simpatia che hanno verso i bruti; mentre la naturale indolenza e la stabilità lascia al paria perpetuar nella sua stirpe l'infamia e la servitù, dalla quale invece le nazioni progressive d'Europa seppero redimersi, costituendo a Roma la plebe accanto ai patrizii, nel medio evo i comuni a fronte dei feudatarii.

Le emigrazioni e le guerre che condussero allo stabilimento delle caste sono il fatto più antico che possiamo divinare nella storia delle Indie. Il secondo sarebbe la contesa fra i Coros e i Pandos, cantata ne' poemi e ritratta sui monumenti. Le fatiche per determinare la cronologia degli Indiani non riuscirono finora ad alcun favorevole risultato, essendo troppo difficile il distinguere dove si parli di relazioni storiche o di speculative, di religiose o di civili [1]. Se non che pare un grande impero sia esistito sul Gange, le cui due principali dinastie furono quelle del sole e della luna. A quest'ultima appartenevano i Pandos e i Coros, duemila anni almeno avanti l'era volgare: i primi sedevano ad Ajodia o a Deli [2], gli altri a Pratistana o ad Astinapur, che divenne capitale allorchè i Pandos prevalsero.

Storia antichissima

Il terzo importantissimo fatto, e che mostra quante cose e di qual rilievo abbia la storia taciute, è la comparsa di Budda Muni, che ebbe coraggio di dare di cozzo nella saldissima costituzione dell'India, proclamare l'eguaglianza degli uomini, e rifiutando le caste e i Veda, predicare una riforma religiosa

Budda

(1) Vedi Schiar. e Note N.° XXXVII.
(2) Ibid. N.° XXXVIII.

conforme al politico sistema. Fiera doveva essere la lotta contro tanti interessi e tante credenze: persecuzioni ed armi si avvicendarono, finchè i buddisti soccombettero.

Da questi conflitti uscì la politica costituzione dell' India. Molti Stati rimasero distinti: anzi quasi ogni principato formava corpo da sè, e così ogni cantone e paese; ignorando il sentimento della patria ed ogni altro pubblico, eccetto il volere d' un re, o la benedizione d' un sacerdote. I raja, monarchi ereditarii, non tolti dalla casta sacerdotale, ma da questa frenati e regolati fino nelle quotidiane occupazioni, doveano risedere in un forte, posto in contrada solitaria; sposare una della propria casta; appena levati, rendere visita ai bramini custodi dei Veda, poi con uno di essi compiere sagrifizii e preghiere; darsi quindi agli affari di Stato, deliberando insieme coi ministri. A mezzodì (così prescrive il rito) prenderanno un pasto di cibi permessi, e gustati prima dai servi: antidoti ed amuleti li guarentiranno dal veleno. Dopo pranzo l' harem, indi i negozii e la rassegna de' guerrieri, degli elefanti, de' cavalli. Al tramonto, dopo i doveri religiosi, daranno udienza agli ambasciadori, poi torneranno all' harem, rallegrati da lieta musica e da un pasto frugale. Di giorno mai non devono dormire; cambiare spesso di camera per sicurezza: ma la concubina che uccidesse il re ubbriaco, non che andare impunita, può pretendere alla mano del successore. Ogni raja abbia buoni consiglieri ed un bramino per confidente. Così la teocrazia che altrove fu presto assorbita dal dispotismo, quivi si perpetuò.

I raja

Alla corte del pio re Dasarata « i cortigiani erano ricchi di rare doti, prudenti, affezionati al padrone. Dirigevano gli affari i due sacerdoti da lui scelti,

l'illustre Vasista e Camadeva, con sei altri virtuosi consiglieri, ai quali sacri prudenti s'univano gli anziani sacerdotali del re, modesti, sommessi, fondati nella legge, signori dei propri desiderii. Coll'ajuto di siffatti, Dasarata governava l'impero, stendendo gli sguardi su tutto il paese per via de' suoi emissarii come il sole per via de' suoi raggi; il figlio d'Iccvasciù non trovava persona che mal gli volesse (1). »

Del re sono i campi, i cavalli, gli elefanti, gli animali utili. Esso è capo dell'esercito e fa guerra ad arbitrio; e molti divennero conquistatori, sebbene non uscissero dall'Indie; regolava parimenti il commercio proibendo alcune mercanzie, facendo monopolio di altre, tassandone il prezzo. Poteva ne' bisogni levare contribuzioni, fin d'un quarto de' frutti (2).

Feudatarii

Ma il suo potere veniva temperato, oltre la superiorità dei bramini, dai privilegi inviolabili delle caste e dai governatori delle province, potente aristocrazia, che pare costituissero un sistema feudale, dipendenti dal signore supremo, e taluni anche indipendenti che i Greci scambiarono per liberi. In tale sistema, ciascun cittadino conosce l'immediato suo superiore, ignorandone ogni altro. I varii comuni formavano tanti piccoli Stati, che sopravvissero anche quando molti insieme costituirono degli Stati maggiori; ed oggi, quantunque periti nelle parti settentrionali, durano in quelle del mezzodì, come il Maisur ed il Malabar: e avrebbero portato alla politica libertà, come fecero nell'Italia del medio evo, se non gli avesse inceppati l'ordine delle caste.

(1) *Ramayan* I. 107.
(2) Manù X. 120.

Amministrazione

Ed appunto per la tenacità degli usi loro possiamo da quel che sono adesso argomentare le forme dell'antica amministrazione ([1]). Sei classi d'impiegati, ognuna divisa in cinque sezioni, adempiono le funzioni municipali delle città: una veglia sugli operai, una sugli albergatori perchè trattino bene, e per guarentire l'eredità de' forestieri che per caso morissero; la terza conserva gli atti di nascita e di morte; la quarta soprantende alle botteghe ed alle bettole, ai pesi ed alle misure; la quinta distribuisce i lavori; l'ultima esige un decimo sulle vendite, punendo di morte chi facesse frodo. Tutti insieme questi magistrati costituiscono il consiglio della città, vigilano agli approvigionamenti, alle tasse delle merci, ai porti, a' mercati, al culto. Sei divisioni sono pure d'ispettori della milizia, la prima su' marinai, la seconda su' buoi del treno, la terza sulla fanteria, la quarta sui cavalli, le altre sui carri e sugli elefanti. Terminata la guerra, l'arsenale riceve tutte le armi, siccome rendonsi i cavalli cogli elefanti ([2]).

« Un campo è proprietà di chi lo diboscò, pulì, lavorò, come un antilopo spetta al primo cacciatore, che lo ferì. » Queste parole del codice loro ([3]) mostrano che v'era la proprietà fondiaria, la quale poi sotto i Mongoli si ridusse ad un puro affitto. Il prodotto dei campi si mette in comune, e ciascuno della razza dominatrice ne ha parte, talchè non può crescere la ricchezza individuale; e la mancanza d'aspettative non lascia sviluppare l'industria. Si preleva la porzione del re e delle dodici classi di cui ogni bor-

(1) V. Schiar. e Note N.° XXXIX.
(2) Strab. XV.
(3) Manù IX. 44.

gata è composta, oltre i proprietarii dei fondi, cioè: il potel, l'amministratore, il guarda confini, il sovra intendente dei canali, l'astrologo, il carradore, il vasajo, il lavandajo, il barbiere, l'orefice che fa i vezzi per le donne, in cui vece talora è il poeta che fa pure da maestro. Data a questi la loro porzione, può ciascuno senz'altro impaccio disporre dell'aver suo. Il potel, magistrato, ricevitore, appaltatore, sovrantende a questa distribuzione: il *curnum* tiene il catastro e i pubblici conti dell'agricoltura: il *tallier* rende giustizia, il *totic* somiglia ai podestà nostri. Un magistrato ha cura dei confini in generale e di ciascun campo in particolare: un ispettore dei canali ripartisce le aque, capo colà importantissimo ([1]). Viene poi il bramino ministro del culto, il maestro di scuola che insegna delineando sulla sabbia, l'indovino che avverte del momento propizio a seminare e battere.

Giudizii

Il potere giudiziario emana dal re, e può esercitarlo unitamente a qualche bramino, o costituir giudice supremo un bramino con tre altri. Il castigo, al modo loro, viene personificato come « il magistrato, che incute spavento, il protettore degli infelici, il custode di chi dorme, che col negro aspetto e l'occhio rosso atterrisce lo scelerato ([2]) » e severissime sono le pene, massime ne' delitti contro la classe sacerdotale. L'Indiano convinto di falso ha tronche tutte le estremità; chi ferisce un altro riceve le ferite stesse, oltre il taglio della mano: che se l'offesa è fatta ad un artigiano, che per ciò perda l'arte sua, ne va la testa. La prova giudiziale non ha valore presso di

(1) L'anno scorso vedemmo un ingegnere inglese, venuto a conoscere il sistema d'irrigazione della bassa Lombardia, per introdurlo nelle Indie.

(2) Code of Gentoo law, capo XXI. § 8.

loro, sibbene il giudizio di Dio, manifestato colle prove del fuoco, dell'acqua, del duello, siccome praticavasi nel nostro medio evo.

Perchè il magistrato rimanga sicuro da violenza, ordina il codice che al luogo di sua residenza « sia costruita una fortezza, e si fabbrichi un muro nei quattro lati del forte, con torri e merli, e tutt' in giro un fosso profondo ([1]). » Molti ancora di questi antichi edifizii sono in piede.

Famiglia

Quanto alla famiglia, base d'ogni civile costituzione, in Manù leggiamo: « L'uomo e la donna formano una persona sola: l'uomo compiuto si compone di sè, della moglie e del figlio ([2]). » Pare da ciò che originariamente ogni uomo avesse una donna sola: il che si argomenta ancora dal vedere la fedeltà conjugale messa come sommo dovere; dal diritto d'eredità riserbato al primogenito, e dai teneri amori che spirano ne' loro canti, ove abbondano graziosi quadri della vita domestica, e i costumi ed il carattere delle donne sono dipinti con profonda dilicatezza di sentimento ed un caro riserbo che s'accosta alla venerazione. Ma sebbene gl' iddii avessero una moglie sola, i miti di Crisna davano loro degli harem, onde i ricchi dappoi gl' imitarono. La poligamia però non dà negli eccessi de' Maomettani, impedita com'è dai privilegi delle donne le quali godono i diritti stessi degli uomini secondo le caste. I sutria hanno una donna sola. Nessuna legge obbliga le *sati* o vedove a bruciarsi; e questo costume, sul quale tanto si disputò, mai non fu generale, e sembra che da prima si limitasse alla casta de' guerrieri. Il principio stesso che faceva gettare sui roghi

Donne

(1) Introd. al codice delle leggi di Gentù p. CXI.
(2) IX. 45.

l'arme, i cavalli, quanto di più caro ebbe l'estinto, persuase alcuna a precipitare se stessa sulla pira del marito, massime nella persuasione di seco ricongiungersi corporalmente in altra vita. Questa, piuttosto che la gelosia, pare a me l'origine d'un rito che la smania del dolore inventò, propagò l'imitazione, più facile a correre a ciò che ha maggior idea di sagrifizio e di generosità: estesosi poi ed aquistata la forza che ha tra noi il duello, prevalse per fino alla tenera onnipotenza dell'amore materno. Ed ora che la politica degli Inglesi colà dominante consiste nel tollerare gli usi nazionali dovunque non nuocciano all'interesse, questo rivisse con maggior forza, e perchè dapprima contrariato dall'intolleranza musulmana, e perchè importa ai bramini di suscitare con tali spettacoli il popolare entusiasmo.

Sebbene quel sagrifizio debba essere spontaneo, pure dopo che la vedova girò intorno alla pira e recitò le litanie, più non può ritirarsi: con molte corde l'avvinghiano al cadavere; alcuni legni di bambù scoccando ve la tengono ferma: intanto s'appicca il fuoco, e le urla d'un mondo di spettatori coprono i lai della morente. Gl'Indiani che lasciano togliersi roba e libertà, mal soffrirebbero un ostacolo in questa crudele superstizione; e mille vedove l'anno salgono la pira del marito nelle sole 20 o 30 miglia da Calcutta soggette all'Inghilterra. I missionarii adoprano il miglior mezzo di sradicarla, spargendo libri ove non la dimostrano già contraria all'umanità, ma sì bene ai libri santi. Di fatti nel codice di Manù, ove sta scritto « La moglie sia compagna dell'uomo in vita e in morte » leggesi ancora: « La vedova mortifichi il corpo, non vivendo che di fiori e di radici e di frutti puri: e morto il signor suo, più non pronunzii nome d'uo-

mo: continui sino alla morte a perdonar ogni ingiuria, adempire penosi uffizi, evitare ogni piacere sensuale, praticare con amore le incomparabili regole di virtù seguite dalle donne fedeli a un solo sposo. (1)»

Il regolamento interno delle famiglie diviene fondamento della costituzione; e ciascuna ha i suoi dii particolari, che diventano quelli della tribù che ne discende, e stabiliscono fra i membri di questa il legame più saldo qual è il religioso. Radicate così profondamente, le istituzioni loro non cedettero mai a conquistatori, assimilarono spesso le straniere.

Costumi

Per altre particolari costumanze accenneremo come le fanciulle si esercitavano alla lotta pubblicamente al modo di Sparta, e le più robuste facilmente trovavano marito. Il marito costituiva la dote siccome fra gli Ebrei. Dei loro cibi ne dà idea il Ramayan, laddove il raja Vasicta regala l'esercito di Visva Mitra. « A ciascuno è dato quel che domanda, canna di zuccaro, miele, lodigia (torta di riso), miregia (bevanda d'aqua e melassa), vino, liquori, altre vivande da succhiare, leccare, masticare, bevere; riso condito, dolci, biscotto, latte rappreso, siero in gran vasi. E tutto era preparato secondo i varii gusti ed offerto in migliaja di vasi, pieni dell'estratto della canna di zuccaro. »

Qui non è fatto cenno di carni. I sura beveano liquori, gli asura cioè i maledetti, no. Pare non facessero vino d'uva ma di palme: quello s'importava.

(1) D'un dialogo in bengalo, fatto diffondere a ciò, rendono conto esteso i missionarii di Serampoor nell'*Essays relative to the habits, character and moral improvement of the Hindoos*. Londra 1823. È notabile nella storia dei pregiudizii, che il primo libro uscito da una stamperia; fondata da' natii ad imitazione degli Europei, è una confutazione di questo dialogo, in sostegno dell'atroce ubbia.

Un cencio di cotone, quattro bambù coperti di foglie di palma, aqua e riso bastano al vestire, al vitto e alla casa dell' Indiano, che nelle classi inferiori vive poverissimo e contento. Le nobili adornano di tutte le voluttà il riposo, loro prima delizia. Elegantissimi palanchini e barche comodissime servono a' viaggi: tappeti, ori e gemme abbelliscono i palagi, dischiusi all'ospitalità; e i *genana* delle donne sono ricreati da musiche, da zampilli e cascate d'aqua, da fiori e da profumi, tra cui siedono suonando e giocando agli scacchi [1].

La benevolenza universale, la tranquilla industria, la facile imitazione nelle arti, sono insinuate loro sin da fanciulli. Presso niun altro popolo hanno tanta efficacia le credenze. Gli stupendi loro monumenti, la lingua, gli usi, le minuzie più puerili sono ispirate dalla religione; e l'Indiano n' è talmente ripieno, che ad altra cosa non pensa, neppure a migliorar la propria condizione. Fra continue solennità, fra cerimonie estese alle minime opere, fra divinità che occupano ogni sito, e favole, e luoghi consacrati, ed opere pie, l'Indiano fissa l'immaginazione così, che nulla lo scuote: onde allorchè l'europeo padrone l'opprime di fatiche, egli lo guarda senza invidia, con docile sommessione ed inalterabile pazienza. E talmente in lui sono naturate dalle istituzioni la dolcezza, la temperanza, la pulizia, la castità, che guarda con disdegno le nostre genti, le quali stendono la mano a qualsivoglia oggetto, mangiano di tutto, per gola uccidono fin gl'innocenti animali che lambiscono la loro mano omicida, e con-

(1) Pare convenuto che il giuoco degli scacchi sia invenzione degl' Indiani per figurare le evoluzioni d' un esercito, composto di quattro corpi, carri, elefanti, cavalli, pedoni. Da ciò il nome di *Sciaturanga*, alterato dai Persiani in *Sciatreng*.

sumano metà del giorno a prepararsi i pasti. Ma se fra le insormontabili barriere delle caste, la vita può scorrere tranquilla, è però di micidiale uniformità; se un perfezionamento meccanico può nascere dal perpetuarsi le arti nella famiglia medesima, vano sarebbe l'aspettarsi invenzioni importanti nè segnalate applicazioni, ed è tolta la consolante idea del progresso di tutto il genere umano operato attraverso i secoli. L'oscurità in cui sono avvolte le loro dottrine, non lascia che trapelarne raggi incerti, capaci di turbare le immaginazioni più che d'accertare i passi: sommerge le classi superiori in un sogno ora incantevole ora tormentoso, mentre abbandona le infime a' durissimi patimenti o a sozze voluttà; tutte precipita in effeminata mollezza.

Quindi l'immobilità regna nelle arti come nei costumi loro, e quali li vediamo noi, tali li trovarono i compagni d'Alessandro Magno; e degli Inglesi è principale politica il non contrariarne le usanze di trenta secoli. Fa poc'anni, un bramino di Calcutta, ridottosi in caso di morte, si fa esporre sulle rive del Gange, e quivi in contemplazione, senza dar segno di vita, aspetta che la marea alta venga a strascinarlo nei flutti sacri. Un Inglese, passando per ventura, il vede, e credendolo vittima di qualche sinistro accidente, se lo toglie nella barca, con liquori spiritosi lo ravviva, e il riconduce a Calcutta. Quivi la morte civile aspetta colui che schivò la naturale: i bramini lo dichiarano infame e scomunicato dacchè bevve cogli stranieri; e per quanto l'Inglese dimostri che la colpa è sua, che esso era fuor de' sensi, la legge lo riprova, e i tribunali inglesi condannano il salvatore a nutrire colui che rimane da tutti abbandonato, sfuggito, vilipeso. All'obbrobrio non regge il bramino, e poco dopo

stabilisce di morire, nè l'Inglese, già annojato di quel peso, glielo contende.

Gente del resto per cui la cronologia, la medicina, l'astronomia, la religione sono misteri impenetrabili, s'avvezza a credere e piegare all' ineluttabile fatalità, ed accetta qualunque giogo, o del Mongolo che scenda dalle montagne o dell'Europeo che sbarchi dall'oceano, presto forse dalla Russia che fin dal polo opposto venga a ferire colà l'Inghilterra.

CAPITOLO DUODECIMO.

Religione.

La saldezza di quell'ordinamento sociale che seppe resistere al cozzo di trenta secoli e di replicate invasioni, e creare tanti prodigii d'arte, era dovuto all'insigne accordo delle dottrine religiose. Come più vicini che erano alle tradizioni de' patriarchi, gl'Indiani conservarono assai delle verità primitive, la conoscenza di un Dio, il decadimento ed una successiva riparazione. Nel Bagavad Gita, così Ariuna prega il Signore: « Essere eterno, onnipotente, tu sei creatore d'ogni cosa, Dio degli dêi, conservatore del mondo. Incorruttibile è la tua natura e distinta da tutte cose caduche. Tu fosti innanzi a tutti gli dêi: tu l'antico puro (1) e il sublime sostegno dell'universo. Tutte cose tu conosci, e sei degno d'esser da tutte conosciuto: sorgente suprema, per te il mondo uscì dal nulla. Ognuno s'inchini avanti, s' inchini dietro a te! Sii tu venerato in ogni parte, tu che in ogni parte sei. Infinita è la gloria tua e la

Verità primitive

(1) Anima, vivificante.

potenza. Tu padre degli esseri viventi, saggio precettore del mondo, degno delle nostre adorazioni. Chi pari a te? io ti saluto, mi prostro a' tuoi piedi, imploro la tua misericordia, o Dio, adorabile perchè tratti come padre il figliolo, come amico l'amico, come amante l'oggetto del suo amore. » La generazione del Verbo eterno è celebrata nei Veda: ed in un inno ([1]) la parola divina esclama: « Sono io che mi mescolo agli ordini dei numi; io che sostengo il sole e l'oceano; io la regina delle scienze e la prima delle divinità. Io uscii dalla testa di mio padre ([2]) che è l'anima universale; al cominciamento delle cose passai come la brezza sovra le aque. ([3]) »

La persuasione dell' immortalità dell' anima, che presso altri popoli fu piuttosto una verità di sentimento come l'esistenza dei corpi, come l'attualità del presente, negli Indiani ebbe efficacia tanto immediata, che penetrò in tutti i sentimenti, mescolossi a tutti i giudizii, usurpò quasi affatto il posto della vita presente.

Della colpa originale è memoria in loro quel sentimento d'una grande caduta, d'una colpa a cui tutta natura consentì: sicchè in quanto lo circonda, l'Indiano vede tanti esseri, sensitivi come lui, come lui degradati e soffrenti tra la ricordanza d'un meglio perduto e l'angosciosa aspettazione d'un risorgimento: severa idea che opprimerebbe l'anima di tristezza, ove non la mitigassero l'amorevolezza ed il consenso dell'universe cose.

Il sublime concetto d'una vita nuova che comincia per un uomo tosto che si unisce alla divinità, appare

(1) Riferito da Colebrook nelle *Asiatic Researches* t. VIII.

(2) Anche nella mitologia greca, Minerva, la Sapienza, esce dal cervello di Giove.

(3) *Et spiritus Dei ferebatur super aquas.* Genesi.

nella denominazione che danno ai bramini di *due volte nati*. Qui però, come da per tutto, l'errore rampolla sul tronco della verità, giacchè credono che tale unione sia privilegio di una casta, mentre il Cristianesimo la accomuna al sommo ed all'infimo dei mortali: da noi produce il sentimento dell'uguaglianza, da essi l'orgoglio in pochi, l'avvilimento negli altri. Anche nel resto il lume della rivelazione divina è offuscato dalle solite macchie, voluttà ed orgoglio: la prima inclina a godere di quanto ne circonda e formarsene idoli, onde il panteismo materiale; l'altro estende la propria natura a tutto e ne crea il panteismo ideale: tre principii, che mescolati producono le favole degli Indiani e delle altre genti.

Errori frammisti

In quella prima deviazione della teologia naturale, si presenta talora il più felice uso del simbolo, scala misteriosa onde l'anima si eleva sino all'infinito, mentre l'immaginazione, potentissima facoltà negli Indiani, li travia a concetti stravaganti: profonde idee metafisiche, scienza piena delle perfezioni di Dio e delle sue relazioni coll'uomo, si mescolano a grossolani delirii d'una poesia fantastica, d'una metafisica astrusa.

Il popolo, com'è consueto, non conosceva che la parte poetica; ed un grossolano politeismo si distese fra esso, moltiplicando senza numero le divinità, fino ad Ola-bibì, dea del colera-morbo inventata a' nostri giorni. E perchè sommo merito reputano l'udire e il pronunziare i nomi degli dèi, gl'impongono ai loro figlioli, avendo cura di variarli al sommo nella stessa famiglia per moltiplicarsi i patroni: poi a grande studio allevano pappagalli che tutto il dì ripetono il nome di Rama.

Le tradizioni auguste sono confidate ai sacerdoti, che meditabondi ed austeri, tra lunghissime contem-

plazioni e meravigliose astinenze, macerando il corpo, considerano i misteri della natura e dell'uomo; poi al maggio, nella festa di Sradda ad onore dei morti, si congregano a rituale convito, e ragionano fra loro della dottrina arcana, comunicandosi i dubbii insorti, le intravedute spiegazioni, le ipotesi felici, onde vieppiù cresce il tesoro della sacerdotale filosofia. Presto è fatto a chiamarli impostori: ma noi vorremmo abituare il lettore a trasportarsi all'origine delle instituzioni, vederne l'opportunità ed i frutti. Così questi bramini, fra una gente feroce di tutta la nativa indipendenza, gettarono dogmi di morale che tanto s'accostano ai veri; diffusi in ogni comune, insegnano a tutti a leggere, scrivere e far di conto con certe formole di singolare speditezza; alieni dall' intolleranza e dalla persecuzione, non escludono altri perchè sia o di gente o di religione diversa.

Le antiche religioni a noi forniscono una riprova del sistema che esponemmo riguardo alle caste; l'urto cioè di genti diverse, le quali componendosi in pace, mettono in comune le divinità. Un dio solo dovette essere la primitiva religione degli Indiani (1), espresso col nome di Bram, essere eterno, necessario. «Bram» dicono i Veda « è quel che è, si rivela nella gioja e nella felicità. Il mondo è il nome e l' immagine sua: egli solo realmente sussiste, tutto comprende in sè, ed è causa di tutti i fenomeni. Non conosce limiti di tempo o spazio, non perisce, è anima del mondo e d'ogni essere in particolare. — Quest'universo è Bram, viene da Bram, in Bram sussiste, in Bram ritornerà.... Bram è forma della scienza e forma

Bramismo

(2) Sull'unità di Dio, Vedi Schiarim. e Note N.° XL e nei documenti Religione N.° II.

dei mondi infiniti. Tutti i mondi non fan che uno in lui, giacchè esistono per sua volontà: volontà innata in tutte le cose, che si rivela nella creazione, nella conservazione, nella distruzione, nel movimento e nelle forme del tempo e dello spazio. »

Ma il semplice ed incruento culto del dio uno fe luogo ad un'incarnazione, ove Brama venne a rivelare la volontà di Dio nei quattro Veda, libri santi corrispondenti alle quattro caste. Forse mille anni durò questa dottrina incontaminata, sin quando comparve Siva, seconda incarnazione, o al modo nostro di vedere, nuova invasione di popoli e di dottrine, che adoravano la vita e la morte sotto al simbolo del Lingam, organo prolifico; e che alle semplici feste del bramismo sostituirono orgie deliranti e sanguinosi sagrifizii, celebranti l'amore e la generazione, la collera e la morte.

Mitigò l'ardente sivismo una terza dottrina, quella di Visnù, che purificò il culto del Lingam non potendolo sbandire; e dall'accordo di queste credenze venne la *trimurti* (1) di Brama, Visnù e Siva: trinità dove i poteri e le facoltà si combinano e alternano: tre colori del raggio stesso; tre rami d'un solo tronco, tre forme del medesimo principio.

Egli ed *ella* (per esporre qui la teogonia braminica), l'amore e la potenza (2), sono uniti per via d'un terzo

(1) *Tri-mourti*, triforme. È ben altro dalla Trinità cristiana, essendovi compreso Siva, dio della distruzione e della morte, cioè una contraddizione.

(2) Nel Mantra dei Rig-Veda leggiamo: « Allora non era nè l'essere nè il non essere, nè mondo, nè cielo, nè nulla di sopra, nè aque, ma alcun che di cupo e terribile: la morte ancor non era, nè l'immortalità, nè la distinzione del giorno e della notte. Ma *egli* respirò senza soffiare; solo con *lei* che abitava seco. Non v'avea che tenebre, tutto confuso. Ma questa massa coperta d'un guscio, fu creata dal potere della contemplazione. Il desiderio formossi primieramente nel suo spirito, e divenne semenza primitiva della generazione. »

essere, Swadha o Visnù, verbo coeterno, che racchiude in sè il ventre d'oro, contenente l'ovo dell'universo. La trinità è maschio e femmina, ogni persona essendo ermafrodita, od avendo una sposa separata dal principio maschile, la quale con esso presiede ad una delle tre regioni, cielo, terra, inferno; o ad uno dei tre gradi dell'essere, creazione, conservazione, distruzione. Brama, padre canuto, produce il mondo: Visnù, baldanzoso di giovinezza, lo conserva: Siva, tenero e patetico dio dell'amore, è ad un tempo fonte di tutti i piaceri e genio distruttore, dio della vendetta e dei supplizii, giudice rimuneratore.

Si esprime la trimurti colla voce *oum*, tre lettere ed una sillaba sola, prima parola proferita dal creatore e che racchiudeva in sè tutte le qualità, e nella quale Brama meditando, vi trovò l'aqua e il fuoco primitivi e la trimurti e i Veda e i mondi e l'universale armonia. Essa è scritta su tutti i monumenti braminici, e il pio Indiano la mormora senza mai cessare, come l'Egizio diceva *ón*; entrambe equivalenti all' *amen*, con cui hanno comune la radice, ed esprimono la rassegnazione.

Cosmogonia

« Ascoltate » dice Manù in principio del suo codice. « Il mondo non esisteva che in fondo al pensiero divino, in modo impercettibile ed ineffabile, come ravvolto nell'ombre ed immerso nel sonno; allora la potenza che esiste di per se creò le cose visibili coi cinque elementi, stese la propria idea, e dissipò le tenebre. Colui che lo spirito solo può scorgere, che non ha parti, anima di quanto vive, sfolgorante di luce, creò le aque, e vi depose un germe luminoso che diventò l'ovo d'oro (1). Nara, spirito di Dio, produsse le

(1) L'ovo che il Cnef egiziano teneva in bocca, e da cui la vaga fantasia greca fece sbocciare l'amore dall'ali dorate.

aque, ossia il mare di latte, chiamato anch'esso *nara*; sopra il quale avvenne il primo ayana o movimento del creatore, detto perciò Narayana, cioè agitamento sulle aque.

Nell' ovo la potenza creatrice restò inoperosa un anno; a capo del quale, col volere suo lo spaccò, e le due metà formarono l'una il cielo, l' altra la terra; di mezzo collocossi l'atmosfera col serbatojo delle aque. Altrove, quest' ovo generatore del mondo visibile galleggia sul mare di latte, ossia sull'aque primitive, sinchè alla voce divina *(vàcht)* e' scoppia : allora Brama in forma di fanciullo ondeggia sui flutti; coricato in un fiore di loto, tenendo il pollice in bocca; poi di subito fatto gigante, esclama: « Chi conserverà ciò che io ho creato? — e tosto uno spirito di colore turchino esce dalla bocca sua, dicendo : Io. E Brama al verbo suo pose nome *Visnù* o provvidenza. »

Quest'ovo, periodicamente infranto e distrutto, è di continuo riprodotto dall' inesauribile fecondità di Dio. « Al fine dell'ultimo *calpa*, di mezzo alle rovine dell'universo, Visnù riposa sulle aque dell'inondazione: un giglio aquatico esce dal suo umbilico, e dalla corolla di questo fiore sboccia Brama, dio conservatore e ordinatore. » Con questo bel simbolo, il Purana Curma esprime chiaramente la prima età della natura, quella in cui il regno vegetabile si svolge dai guasti del diluvio.

Ho nominato i *calpa*; e così chiamano le età del mondo, di cui l'immaginazione indiana moltiplicò sterminatamente la durata, quasi che, costretta a rispondere sui grandi problemi dell'origine delle cose e della causa del male, avesse voluto se non altro allontanarle d'incalcolabile spazio. L'anno umano degli Indiani è

di 360 giorni: quello degli dèi, di 360 anni umani: e poichè la vita d'ogni dio dura 12,000 anni, questa s'agguaglia a 4,320,000 anni dei nostri. Questo numero sterminato non è che un giorno di Brama: calcolate qual ne sia l'anno!(1) Ogni età del mondo è la vita d'un dio, cioè 12,000 anni divini; e si divide in quattro *yuga* o epoche, duranti le quali lo spirito creatore s'allontana sempre più dalla primitiva vigoria. « Nella prima età, la giustizia in forma di toro si mantiene ferma stante su quattro piedi, regna la verità, gli uomini, esenti da malattie, raggiungono ogni loro desiderio, e vivono 400 anni. Ma nelle seguenti, la giustizia perde successivamente un piede; le oneste utilità scemano gradatamente d'un quarto, e d'un quarto s'accorcia l'esistenza umana (2): fin la statura dell'uomo rimpicciolisce, e al fine dell'ultima, che è la corrente, gli uomini sono fatti pigmei: più non avranno forza di strappare dalla terra la minima pianta senza soccorso d'uno stromento adunco. » Questa cominciò verso il mille avanti Cristo, e durerà quaranta secoli.

Veda

Per dar regola al mondo, Brama sin da principio pronunziò quattro parole che sono i quattro *Veda*, libri di grande antichità, poichè l'ispirata sapienza dei patriarchi vi appare quasi monda d'idolatria (3). Umanamente, si fanno questi risalire a 1500 anni avanti l'era volgare; e sono composti di 100,000 sloke o strofe, e dicono fossero ridotti a forma regolare da

(1) A ciascuno dei periodi di Manù bisogna aggiungere un supplemento di 1,728,000 anni comuni; ma la chiave di tali periodi non fu ancora scoperta. Vedi Schiar. e Note N.° XXXVII.

(2) Manù l. II. 51. 81.

(3) Crisna e Sciva non vi sono mai nominati, nè tutta la mitologia dei Purana.

Viasa (1). Chiamansi essi *Rigveda*, *Yadiurveda*, *Samaveda*, *Atarvanaveda*, dalla natura delle preghiere che contengono, le quali chiamansi *ritsc* quando sono in verso, *yadiusc* quando sono in prosa, *saman* se destinate al canto; il quarto contiene preghiere probabilmente più recenti: e ciascuno si divide in liturgia (*sanhita*) e dottrina (*brahmana*); e sono differenti di sistema, di età, di lingua. Anzi questa ai più non è intelligibile, ma dicono i Bramini che non importa comprendere il senso delle preghiere, purchè uno sappia qual santo le compose, in quale occasione, a qual divinità dirette, la misura delle sillabe, le varie maniere di recitarle parola per parola o con certe trasposizioni di magica virtù.

Volete vedere con che gelosia i Bramini celano i Veda ai profani? Il potentissimo imperatore dei Mongoli Akbar, cresciuto maomettano, volle in età matura essere informato nelle varie religioni de' paesi a lui obbedienti, per isceglierе la migliore. Tutti s'affrettarono a dargli a conoscere la propria: solo i Bramini ostinati a non rivelargli i misteri di loro credenza; preghiere, minacce, promesse, tutto invano. Ricorso all'astuzia, Akbar manda a Benarete (la Roma loro) un garzone indiano per nome Fietzi, facendolo credere nato da un bramino: un sacerdote in fatti l'adottò, l'istruì nella lingua e nelle cose sacre; ma quando Akbar credeasi al punto di rapirne il segreto, Fietzi invaghitosi della figlia del suo educatore, si getta a' piedi di questo, e piangendo confessa la frode. Il sacerdote trae il pugnale per uccidere il sacrilego, ma la fanciulla s'interpone, e quegli credendo al pentimento di Fietzi, gli perdona e gli concede sua figlia, a patto che mai non traduca i Veda.

(1) Però Viasa vuol dire compilatore, ond'è un nome collettivo.

Non ostante sì gelosa cura, riuscirono gli Europei a sottrarne qualche parte, sì da potersi formare alcun concetto di que' libri, mistura di sublime e di assurdità. La creazione v'è considerata come un grande sagrifizio, ove Dio, ministro e vittima, immola sè stesso dividendosi; e in tale aspetto il cantano alcuni inni del Rig e dell'Yadjurveda. « Quest'offerta tessuta con fili d'ogni banda, e tesa dalla forza di cento e un dio, i padri che la tesserono e formarono e che fecero l'ordito e la trama, adorali. Il primo maschio svolge e circonda questo tessuto, e lo spiega sul mondo e sui cieli. Questi raggi (del creatore) si concentrarono all' altare, e prepararono i fili sacri della catena. Quanto fu grande questa divina offerta, che tutti gli dèi presentarono? Quale ne fu la figura, il motivo, il limite, la misura, il sagrifizio e la preghiera? Prima fu prodotta la *Gayatri* unita al fuoco; poscia il sole con *Uchni*; indi la splendida luna con *Anuchtubh* e colle preghiere (1): e con questo universale sagrifizio furono creati i sapienti e gli uomini. Compito questo sagrifizio antico, i sapienti, gli uomini e gli avi nostri furono da lui formati. Contemplando con pietà questa offerta de' santi primevi, io la venero. I sette sapienti ispirati, con preghiere e ringraziamenti seguono il sentiero tracciato dai santi primitivi, e praticano con prudenza (i riti dei sagrifizii), come abili cocchieri si valgono delle redini. »

La *Gayatri* che qui trovammo nominata è una formola mistica o professione di fede, che i Bramini chiamano la madre, la bocca, la quintessenza dei Veda. Eccola: « Questa nuova ed eccellente laude di te, sorgente di luce e di gioja, divino sole (*Pouchan*) noi

(1) *Ouchni*, *Anouchtoubh*, sono formole sacre.

t'offriamo! Accogli benigno la prece ch' io ti volgo. Accostati a quest'anima che ha sete di te, che ti cerca come un uomo innamorato la donna. Possa il sole divino che contempla e penetra tutti i mondi, prenderci in protezione. Oh, meditiamo quell'adorabile luce del divino regolatore (*Savitri*)! Guidi egli il nostro intendimento. Famelici del pane della vita, imploriamo i doni di questo fulgido sole che deve essere adorato con fervorosa pietà. Uomini venerabili, guidati dall'intelligenza, salutate questo divino sole con oblazioni e con laudi! » (1)

Un' altra preghiera più simbolica è diretta al cane custode dello zodiaco, ove dimora Varuna, identificata colla Luna. « Guardiano di quest'abitazione, siaci propizio: fa che questa ne sia salutare: concedine ciò che da te imploriamo. Prospera i nostri animali bipedi e quadrupedi. Guardiano di quest' abitazione, moltiplica noi e i nostri beni. O Luna, poichè ne sei destra, preserva da decadimento noi, le giovenche ed i cavalli nostri: proteggine come un padre i suoi figlioli. Guardiano di questa dimora, fa che ci troviamo uniti nel soggiorno di felicità, colmo di delizie e di melodia, da te concesso. Prendi in tutela le nostre ricchezze, ora e nell'avvenire, e ci libera dal male.»

Quanto poi la teologia panteistica degli Indiani sappia spingersi ad elevata astrazione, vedetelo dal discorso che nei Veda stessi pronunzia *Vatsc*, la parola, sposa di Brama e da lui procedente: « Io erro coi Rudra, coi Vasù, cogli Aditia e coi Visvadeva. Io sorreggo il sole e l'oceano (*Mitra* e *Varuna*), il firmamento (*Indra*) e il fuoco e i due *Aswini*: io sostengo *Soma*

(1) Colebrooke *Asiat. Res.* VIII. — W. Jones *Extracts from the Vedas*. Woorks, vol. XIII.

(la luna) distruttore dei nemici, e *Tuvactri*, *Pusciàn* (il sole): io concedo ricchezza al puro divoto che compie i sagrifizii, presenta le offerte, soddisfa agli dêi: io regina dispenso la ricchezza, possiedo la scienza, e tengo il primo grado fra quelle che meritano adorazione e che sono concedute dagli dêi; universale, onnipresente, penetrante negli esseri tutti. Chiunque vive e si nutre in me, chiunque vede, respira, intende per mezzo mio e non mi conosce, guai a lui! Udite la fede che io proferisco: io dichiaro questo, io adorata dagli dêi e dagli uomini; colui ch' io scelsi, il rendo forte e brama, santo e sapiente. Io ho portato il padre sulla testa dello spirito supremo (1), e l'origine mia è in mezzo all'oceano: per ciò io penetro gli esseri tutti, e colla mia forma attingo il cielo. Primitiva creatrice d'ogni essere, io passo come un alito leggero; sto di sopra dai cieli, di là dalla terra, e l'infinito son io. »

Aggiungiamo un inno del *Samaveda*, che i parenti del defunto debbono recitare dopo sotterratolo senza lacrime nè gemiti.

« Insensato chi pretende che duri il corpo umano! è mal sicuro quanto il ramo della palma, fugace come la schiuma del mare.

« Composto dei cinque elementi della natura, il corpo si risolve in questi, e va a rendere conto delle azioni compite nel precedente suo stato. Non è a piangerlo.

« La terra perisce, periscono l' oceano e gli dêi: l'uomo, bolla d'aria, sfuggirebbe alla distruzione?

«Quanto è d' un ordine inferiore deve perire: quanto è elevato, abbassarsi: i legami del corpo disciogliersi, la morte por termine alla vita.»

(1) Ho generato il firmamento.

« Rincrescono ai morti le lacrime sugli occhi dei parenti. Non piangete: compite gli uffizii dovuti ai morti. »

Purana

Ai Veda tengono appresso diciotto *Purana*, commentarii dei Veda più o meno liberi, dove parimenti si trovano confuse le più assurde bizzarrie con sublimi bellezze e con terribili superstizioni (1). Quindi il Bramino ortodosso non giura che pei quattro Veda i quali soli zampillano dall'albero della vita, collocato sulla vetta d'oro del monte Merù. A questi quattro fiumi della parola corrispondono nel mondo visibile i quattro grandi fiumi della terra, l'Indo, il Gange, il Bramapatru ed il Gomate (2) che, sul monte sacro, sgorgano dalla bocca dei quattro principali animali, il camello, il cervo, il cavallo, il bue. Sovra la loro sorgente, il Merù, sostenuto da quattro atlanti ossieno pilastri d'oro, d'argento, di rame, di ferro, solleva i quattro fianchi, tinti ciascuno d'un dei colori distintivi delle quattro caste; il bianco pei bramini, il rosso pei ketria, il giallo, pei vaisia, il nero pei sudra.

Era dunque il Merù la montagna sacra che troviamo da tutti i popoli orientali collocata come centro del loro paese, e quindi di tutta la terra, figurata in un gran disco o quadrato, ricinto da un oceano sconosciuto, sulle cui rive collocavano popoli fantastici di pigmei, di giganti, palazzi incantati, orti dalle poma d'oro. « Sulla montagna d'oro » dicono le poesie indiane « abita il dio Siva: colà è un piano, con una tavola quadrata, adorna di nove gemme, e in mezzo il loto che porta nel seno il triangolo, origine e fonte di tutte

(1) Nei nostri documenti Letteratura N.° VII diamo l'analisi del *Markandeja Purana.*

(2) *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum, qui inde dividitur in quatuor capita etc.* Genesi.

cose, dal quale spunta il lingam ([1]), dio eterno che ne fece l'eterna sua dimora. »

Volendo gli dêi inventare la bevanda dell'immortalità, slanciarono il Merù nel mare che tutto ne andò sossopra. Allora Visnù in forma di tartaruga alzò quel monte sul proprio dosso, e i demonii avendolo circondato colle spire dell'enorme serpente Vasuki, e preso questo altri pel capo, altri per la coda, il fecero rotolare come un'enorme zangola nel mar di latte, formandone così l'ambrosia (*amrita*). Il cielo era una cupola sorretta da gigantesche cariatidi che presiedevano ai dodici segni dell'anno. La terra nostra appoggiavasi su quattro od otto elefanti, sostenuti dalla tartaruga ([2]).

Da questi libri e dal codice di Manù raccogliamo i punti più rilevanti della mitologia indiana.

Brama

Brama, essere misterioso, ritirato in fondo del cielo, non ha templi, non è figurato che d'oro con quattro teste, ed opera esternamente per mezzo di Visnù suo verbo. Egli creò i Manù primitivi, personificazione della civiltà, i sette Risci o santi, i dieci Bramadica, gli otto Vassù protettori delle otto regioni del mondo, i dieci sacti o Bramini, i sette Muni capi delle sette sfere celesti, i dodici Aditia dêi solari, coi Devi, genii buoni, i Rudra, i 332 milioni di deità inferiori che popolano tutta la natura, gli Sciubdara o abili operai, i Ragini o note musicali personificate, i Gandarva o musici, i seicento milioni d'Apsara o silfi leggeri, le cui adunanze e i canti rallegrano la corte di Indra.

(1) Gli organi dei due sessi.

(2) La testudine, di cui gli Egizii fecero la ordinatrice lira di Ermete, simbolo del verbo; ed i Greci la lira di Mercurio e di Apollo, al cui suono i sassi formavano le mura della città. Vedi Schiar. e Note N.° XLI.

Di sì belle creazioni insuperbito Brama, si reputò eguale a Bram, volle usurparsi parte del mondo; invaghito di sua sorella Sarassuati, la inseguì con insistenza; onde Bram lo sconfisse e precipitò al fondo del naraka o inferno: « Non sai tu che uno de' miei titoli è vendicatore della superbia? Quest'è il solo delitto ch' io non perdono. Pure una via ti resta per ottenere mercede: incarnarti sulla terra, e passare per quattro successive rigenerazioni, una in ciascuna età. » Per ripristinarsi adunque Brama subisce quattro incarnazioni; nelle quali compare dapprima in aspetto di corvo poeta *(Kakabusonda)*, poi del paria Valmiki, mal vivendo sulla terra, e traendo nella sua capanna i viaggiatori affaticati, che poi fra il sonno ruba ed uccide: ma due Risci il convertono, talchè si dà agli esercizii della penitenza più severa. Comparve poi come Viasa e Muni poeta e cantore, finalmente in Calidasa, sommo drammatico.

Somiglianza coi Persiani

Tale è il Brama, oggetto delle adorazioni della setta un tempo prevalente, ora scaduta dell'India. I Bramini l'invocano mattina e sera, gettando tre volte verso il sole dell'aqua col cavo della mano, poi a mezzodì offrendogli un bel fiore e burro fresco ne' sagrifizii di fuoco. Il quale culto del sole e del fuoco rammenta il Mitra persiano; anzi alcune tradizioni riferiscono, che certi bramini della Battriana, chiamati *magas*, avessero portato nell'India siffatte idee. Sarebbero i Magi: e *mitra* in sanscrito significa appunto sole ed amico: e moltissime altre parole sono comuni alla lingua sacra de' Persi e degli Indi: ciò che accenna la comune derivazione di questi popoli, o almeno della casta civilizzatrice. Anche oggi i Bramini, sparsi per

tutta l'Asia, invocano l'*Agni* (1); nelle pagode conservano il fuoco sacro per ardere le vittime, cui accendono collo sfregare violentemente due pezzi di legno. Nel Bagavat, Crisna dice al suo caro Ariuna: « Dio specialmente nel fuoco dell'altare risiede, e chi fa offerte al fuoco le fa a Dio. » Quando si potranno meglio ravvicinare lo Zend-Avesta coi Veda, apparirà tra essi tanta parentela, quanta fra l'indiana mitologia e la greca (2); e sarà provato come Persi ed Indi bevvero alla stessa misteriosa fonte le religiose credenze; se non che i primi si volsero principalmente al bene, gli altri alla scienza: i popoli dell'Indostan s'applicarono alla speculazione; mentre quelli dell'Iran attendevano all'opera.

Visnù

Verbo di Brama è Visnù, soprannominato Narayana, o dio che cammina sulle aque; cavalca l'aquila Garuda colla testa umana, governata da un paggio (3): è figurato nero di pelle, con quattro braccia che portano una mazza, una conchiglia, un disco e il fiore del loto, e in testa il triregno, come signore ch'egli è del mare, del cielo e della terra.

Maggior numero d'incarnazioni (*avatara*) egli subì, sempre più ripiene del dio, fino alla decima che si compirà al fine dei secoli, ove la divinità intera scenderà vindice e consumatrice, allorchè il cavallo bianco della morte e della compita iniziazione, posando sul mondo il quarto piede, darà il segnale del finimondo. Mahassur, principe degli angeli della luce caduti per la loro ribellione, col soffio suo corrompe continua-

(1) *Ignis* e *Agnis*, simboli conservati anche in altre religioni.

(2) V. *Asiat. Researches* t. I. e seg. — RHODE, *Ueber alter etc.* p. 71; *Heilige Sage*, p. 159-168; GÖRRES, *Mytengeschichte etc.*, e il nostro Libro III.

(3) Il Ganimede di Giove.

mente le quattro parole di Brama, onde sette Manù o legislatori vengono sette volte a restituire i Veda perduti, e far passare il mondo a loro confidato per sette gradi successivi di espiazione: dopo di che Visnù scende a cercare le anime pure, giudicar l'universo, ed abbattere il vecchio albero sfruttato. A guisa di cometa dalla lunga coda, il gran dragone, simbolo dell'eternità, si avanza; divora la terra e il tempo; riduce l'oceano in vapore, e togliendosi sul dorso il dio conservatore che raccolse in grembo i puri avanzi dell'universo, vibra di sopra il capo di Visnù mille lingue di fuoco, per fargli padiglione fintantochè si risvegli.

Il primo Avatara (dice il Purana Matsya) accadde sul fine del primo calpa, quando il sonno di Brama causò la distruzione dell'universo. Perocchè mentr'esso dormiva, il demone Aja-Griva accostatosegli, rubò i Veda che gli uscivano di bocca. Allora Visnù accortosene, mutossi in enorme pesce, e comparendo al pio re Satiavrata, gli disse: «Fra sette giorni, i tre mondi periranno sommersi: ma di mezzo alle onde devastatrici emergerà un vascello che io medesimo condurrò, e che si fermerà innanzi a te: tu vi riporrai ogni sorta di piante e semi e una coppia di tutti gli animali, poi v'entrerai tu stesso. Quando il vento agiterà il vascello, appigliati al corno ch'io porto in capo, giacchè io sarò presso a te, finchè la notte di Brama finisca (1). Così avvenne; e ritiratesi le aque del diluvio, i Veda furono ritrovati nel cadavere del gigante Aya-Griva uc-

(1) Abbiamo creduto bene produrre un episodio del *Mahabarat* ove è raccontata diversamente questa che chiamiamo storia del pesce *Matsyakam nama puranam parikirtitam akhyanam*. Vedi documenti Letteratura N.° VI.

ciso da Visnù, e dati a Satiavrata, che per gli uomini rinnovati divenne il settimo Manù o profeta legislatore, sotto il nome di Vaivassuata. E vivo ancora, dall'alto de' cieli regna sul globo cui dirige come esperto piloto. La seconda volta s' incarnò in forma di tartaruga: poi essendo minacciata la terra dal demone delle aque, e' si mutò in cinghiale, e vinto il gigante, sollevò la terra sulle zanne, e la ripose in equilibrio sull'oceano. Un altro ne vinse trasformandosi in uomo leone; e potrà chi voglia veder in queste successive incarnazioni alcune linee della storia primitiva del mondo, e del procedimento della creazione animata dal pesce, all'anfibio, al quadrupede, sin a partecipare dell'umana natura.

Sempre però v'è un progresso, una vittoria del principio buono sovra il cattivo, un aumento di perfezione e di potenza. Un'altra volta Visnù assume la forma di nano Trivicrama, o da tre passi: sconosciuto presentasi al gigante Mahabali che aveva conquiso i tre mondi, e gli chiede tre passi di terreno. Quegli consente; allora il nano svolge le immense gambe, d'un passo misura la terra, dell'altro il cielo, del terzo gl'inferni. La sesta volta Visnù compare povero bramino per castigare la dinastia del Sole, e vintili, si ritira sulla catena de' Gati, allora lambita dal mare, ove dà prova di sua divinità facendo emergere dalle aque la costa del Malabar.

Più di tutte magnifica fu la settima incarnazione, quella di Crisna, mistico sole, sagrificatore e sagrificato; sposo di tutte le anime pure, alle quali si comunica o che si comunicano a lui, formando così la partecipazione universale de' buoni con Dio. Secondo il Bagavat Purana, Crisna naque in umano aspetto nei sacri prati del Gange, ove da pastore, colla zampogna

guida il coro d' innocenti pastorelle (*Gopis*) che tutte l'amano di vivo amore, e tutte credono possederlo intero: egli a suon di flauto ne regola il culto, come il sole regola i celesti balli delle sfere. Ancor fanciullo, la sua nodrice il rimproverava un giorno d'ingordigia: ma egli aperta la bocca, le mostrò in essa l'universo in tutta la sua magnificenza.

Siva.

La terza persona della triade, Siva, gran dio (*Maha deo*), distruttore e rigeneratore, cavalca un toro bianco: figurasi color d'argento, con cinque teste, un occhio in fronte e la mezza luna, e col simbolo osceno. Lo chiamano anche *Nilcantmadiù*, cioè magno dio dal collo azzurro, ed eccovi il perchè. I Sura e gli Asura, genii buoni e cattivi, frullavano, come dicemmo, il mare di latte col monte Merù; ed avendone formato l'*amrita*, bevanda dell'immortalità, se la tracannarono, non lasciando agli uomini che un siero acido e velenoso. Siva, onde preservare il genere umano, sorbì quel fecccioso avanzo, che rimastogli nella gola, gliela illividì. Carissimo è perciò agli Indiani, che a lui consacrarono i principali tempii: non meno di mille nomi e' possiede, e tutto il suo culto simboleggia le opposte potenze di distruggere e creare. Come generatore benefico, dio di Nisa, re delle montagne, s'appoggia sul toro Nandi, recandosi in mano la gazella, il buon serpente e il sacro loto, spargendo dalla fronte lunata un ruscello d'aqua viva, e s' inebbria di dolcezza sul monte Cailasa. Tramutasi in distruttore? negro e minaccioso, dilettandosi del pianto, del sangue, dei cimiteri, vendica e punisce, vomita fuoco dalla bocca armata d'acute scanne; cranii umani gli fanno orribile monile al collo e corona ai capelli irti di fiamme e sparsi di cenere: micidiali serpi gli cingono braccia e ventre: il bove cesse il luogo alla tigre; e di

formidabili armi fornito, minaccia guai alla terra.

Subì anch' egli molte incarnazioni. Nella *Markandeya-Isvara*, e nella *Candopa-avatara*, il dio del Lingam apparve cacciatore e penitente, figurando i misteri del suo culto innanzi al divino emblema della generazione e rigenerazione universale (1).

È insomma il suo culto una personificazione delle forze della natura che con vicenda assidua si distruggono e riparano: ma la vita fisica, anzi l'organica ed animale vi ha prevalenza. Nella sua semplicità mista di rozzezza, negli dèi abbandonati alle passioni, nella magia, rivelasi il culto d'un popolo scarso di civiltà, il quale forse conquistò l'India e contaminò la religione di Brama, monoteistica da principio, indi piegata, come dicemmo, all'idolatria quando espose in simboli personificati le verità; degenerata poi sempre più col culto di Siva, indi rimigliorata al sopravvenire degli adoratori di Visnù.

Questo sistema, che consuona a quelli di Schlegel e di Majer, so quante contraddizioni può incontrare: ma chi abbia conosciuto l'irrequietudine dei popoli in sul principio, non troverà più strano il loro succedersi, che i replicati sovvertimenti della terra, necessarii per ispiegarne la presente conformazione.

La storia non ci porge il filo per procedere nel labirinto delle lunghe dissensioni combattute fra le varie credenze (2), finchè le due di Visnù e di Siva prevalgono, appoggiandosi di mutua tolleranza. Dapprincipio, anche divergendo di opinioni e prestando

(1) De' miti suoi tratta il *Markandeya-Purana* da noi riferito nei documenti Letteratura N.° VII.

(2) Nel XVI volume delle *Asiatic Researches* (Calcutta 1829) è un'interessantissima Memoria di Wilson sulle sette indiane.

culto speciale a qualche divinità, si reputavano però tutti ortodossi. Coi *purana* s' introdusse o l' adorazione esclusiva di qualche divinità, o d'alcuna lor forma più recente, o divinità affatto nuove: in modo che Brama scomparve, e i simboli furono surrogati ai tipi. I seguaci di Siva venerano specialmente il Lingam; quelli di Visnù adorano Crisna: i primi si segnano sulla fronte tre linee a mezza luna e sul naso una macchia rossa, fatta colla motta del Gange mista a sterco di giovenca e polvere di sandalo; gli altri portano due linee perpendicolari dalla fronte sul naso, fatte con limo del Gange e polvere di sandalo. Distinta da tutte queste è la setta dei Buddisti, della quale diremo più sotto.

Quanto alle trasformazioni, quelle di Brama tendono a personificare le quattro grandi epoche della letteratura sacra dei Bramini: quelle di Visnù mostrano la divinità operosa, e che scende nel mondo per salvarlo con braccio eroico: quelle di Siva, la vendetta celeste che punendo purifica l'orgoglio di Brama, cioè della creatura. Di tutte però è idea capitale l'emanazione, poichè il creatore, onde compiere l'opera sua, dovette emanare se stesso in corpo ed anima nelle varie sue fatture. Siffatta dottrina tende a colmar l'abisso che separa la pura intelligenza dalla materia grossolana; ponendo l' uomo per intermedio fra Dio e il mondo, li paragonò, e scoprendovi lo stesso principio sotto forme diverse, asserì l' identità della sostanza nella variabilità de' fenomeni, e che il mondo e l'uomo son pure forme e sembianze di Dio; poi negligendo l'apparenza per raggiungere l'essere, annichilò il fenomeno davanti alla sostanza, dichiarando che tutto è Dio, Dio solo esiste, e fuor di lui tutto è illusione.

A questo dunque riesce l'errore, alla negazione!

Dee

Un'altra trinità femminile nasce da Parasacti, moglie od energia creatrice di Bram, la quale come sposa di Brama chiamasi Sarasvati, ed è la dea dell'eloquenza e dell'armonia. Srì o Lacmi cioè la bella, consorte di Visnù, presiede all'agricoltura, insegna a seminare, e le colme sue poppe sono simbolo dell'abbondanza, lo perchè la chiamano pure Gran Madre; e in segno della produzione reca in mano il loto fiorito, ed eretto sulla fronte il Lingam. Naque dalla spuma del mare, e procede da Maja o Prakriti, cioè dalla natura, che gravida del dio Siva, porta il *camos*, simile all' *orus* dell' Iside egiziana. Questa genera il fanciullo salvatore, il Cupìdo greco, che come questo cavalca un leone coll'arco in mano, il circasso alle spalle con cinque freccie, allusive ai cinque sensi (1); e sua madre lo segue, cinta di frutti e fiori, portata da un pappagallo, come la greca è tratta dalle colombe.

La terza persona della trinità femminile Bavani, Parvati o Gange, moglie di Siva, somiglia a Cerere, come l'altre due a Minerva e Venere. Nè è dell' istituto nostro il ricordare tutte le infinite divinità o metter di accordo le variissime opinioni intorno ad esse (2). Solo per la grande sua popolarità non possiamo tacere il dio Indra, genio dei venti, dell'aria, del fulmine che presiede ai cieli inferiori, e tiene sua corte sui fianchi del Merù, senza potere più alto levarsi; lascivo e voluttuoso, quant'è casto Surya dio del sole, che è tratto in carro di fuoco da sette corsieri verdi, guidati da

Surya

Aarona (*Aurora*). S' incarnò Surya più volte, e lasciò

(1) Creuzer *Symbolik*.

(2) Riferiamo nei documenti **Religione** N.° I. una più estesa esposizione della mitologia indiana.

quaggiù varii figlioli, che dopo lunghe guerre, successero sul trono delle Indie ai figli della luna.

I sette pianeti cui Surya presiede, danno il nome ai giorni della settimana degli Indiani; una litania di dodici epiteti in onor di esso, corrisponde a ciascuno dei dodici mesi. Nè voglio ommettere che i dodici giorni zodiacali, invocati dai Greci coi nomi di Venere, Apollo, Mercurio, Giove, Cerere, Proserpina, Marte, Diana, Vulcano, Giunone, Nettuno, Pallade, ed onorati uno per mese cominciando da Venere in aprile, si trovano nell'India sotto nomi diversi, ma cogli identici attributi e nell'ordine stesso. Si chiamano questi Lacmi, Indra, Budda, Avatar, Brama, Pithivi o Gondodi, Maya, Siva, Bhavani, Ganesa, Indrani, Visnù, Sarisvati; hanno per emblema i dodici segni luminosi della ruota celeste *(Rasi-tchakra)* che formano per ogni segno 30 gradi, cioè 360 per l'intero zodiaco [1]; e seduti sulle aeree balze del Merù, bevono a larghi sorsi l'*amrita*, bevanda dell'immortalità. Ganesa *capo dei numeri*, che tiene in mano il numero 365, custodisce le porte del cielo; ed accosciato sovra un origliere seminato di stelle, gira la sua testa d'elefante, oppure una doppia faccia, verso il solstizio, e le quattro braccia verso le quattro plaghe celesti.

Paragone colla mitologia classica

Ad ogni lettore saranno corsi alla mente il Giano e i dodici dêi consenti dell'Italia. Già altre somiglianze colla mitologia classica abbiamo notato per via; facile sarebbe il moltiplicarle, cercando gli altri dêi del cielo indiano. Pidrubadi signore degli inferni tiene nella destra una forca, nella sinistra uno specchio, ove si riflettono le opere di tutte le creature. Innanzi a lui stanno le anime dannate, entro caldaje o su le braci,

(1) Vedi W. Jones, *Asiatic Researches*, l. I.

mentre le buone sono ricompensate. I demonii naquero da Diti *(Dis)*; Lacmi, dalle spume del mare come Venere; Siva o Amore è, come in greco, chiamato Ero: i Daitia vinti dal Verbo, sono i Titani. Rama, conquistatore famosissimo nei canti indiani, somiglia che nulla più a Bromio, cui i Greci fanno nascere nell'Indostan sul monte Meros, la quale parola in greco (μηρος) significa femore: e il Merù appunto è dagli Indiani paragonato al Lingam della terra. Il nome stesso di Dionisio potrebbe indicare *(Dewa Nischa)* un santo del monte Nisa indiano, e la sua qualità di nato due volte vedemmo propria delle classi superiori dell'India. Nella guerra di *Lanka* (Ceylan), Rama fu soccorso da Hanunam re delle scimie, figliolo di Pavan re dei venti ch'e' trae al suo seguito; e Pavan è Gan, re dei satiri, che verso occidente seguono il carro trionfale di Bacco. Visnù in forma di Crisna vinse il gran serpente Calinuga, come Apollo il Pitone. Uno dei nomi di Brama è *Sciaturanana* (dio dai quattro volti) che rammenta Saturno principale dio dell'Italia antica, legislatore come Brama, come lui padre degli dêi e degli uomini, che come lui governò il mondo, poi perdette gli adoratori. Manù legislatore ha il raffronto in Mancte egiziano, in Minosse cretese, e ciò ch'è singolare, in Manete che i Lidii riconoscevano per loro primo re, ed in Manno da cui i Germani si dicevano discesi: ciò che ne porta a credere che ne' primissimi tempi sia vissuto un grande di questo nome, del quale i popoli spargendosi conservarono la rimembranza.

La storia di Orfeo ed Euridice è riferita nel Mahabarata coi nomi di Ruru e Pramadoira. L'Anna Perenna nodrice di Giove, trovasi in Anna Purnada,

dea del mangiare per gl'Indiani (1). Deucalione figlio di Prometeo è il *Deo Cal-yun*, personaggio del dramma sanscrito *Hari Vansa*, figliolo di Garga soprannominato Pramathesa, che fu divorato dall' aquila Garuda; e avendo Cal-yun assalito Crisna a capo de' popoli settentrionali, fu respinto dal fuoco e dal diluvio (2).

Che più? nel diritto ereditario ateniese sono stabilite le medesime diramazioni delle famiglie, ed ordinati i sagrifizii funerali negli stessi gradi di parentela come nell'India (3).

Potremo dopo di ciò negare che a colonie dell'Indie sia dovuta in gran parte la civiltà della Grecia? Quando poi nel Dharma Sastra si legge come, per l'ommissione dei sacramenti e per non avere frequentato i Bramini, alcune razze dei Ketria discesero fino al grado di Sudra, quali furono i Pondraca, gli Odra, i *Dravida*, i Cambodgia, gli *Iavana*, i *Sacu*, i Parada, i *Pahlava*, i Chirata, i Darada, i Kasa, non parrà temerario il congHietturare che quivi sieno indicati i Druidi, gli Ioni, i Saci, i Pelvi, i quali degradati nella

(1) Aggiungiamo

Δις πατερ Diespiter, in indiano *Divaspati.*
Ηρη Era . . . . *Vira* donna forte
Αρης Marte . . . . *Aras* il pianeta Marte,
Χαρις la grazia . . . . . *Cris* Venere
Ceres . . . . *Kara* produttiva.
Ερως . . . . *Varas* amore.
Παν . . . . *Pas* sovrano.
Minerva . . . . *Manasvini* intelligente ecc.

Può vedersi il trattato di JONES, *On the Gods of Greece, Italy and India. Asiatic Res.* I. 221, e K. RITTER, *Die Vorhalle europöischer Völkergeschichten vor Herodotus um den Kaukausus und an den Gestaden des Pontus*. Berlino 1820.

(2) Luciano fa Deucalione di razza scitica, cioè settentrionale. Vedi la memoria sul Caucaso, di WILFORT, inserita in quelle di Calcutta, VI. 507.

(3) V. BUNSEN, *De jure hereditario Atheniensium.*

patria loro, ne uscissero a cercare altre stanze, seco portando le tradizioni di cui troviamo irrecusabili vestigia presso queste genti. Certo i Greci tennero che primi i Cabiri gli educassero per via dei misteri religiosi fondati in Samotracia: e Cabiri dev'essere parola sanscrita, poichè nel vocabolario *Amara Sinha* troviamo *Cabi*, genio dotto, poeta insigne, contemplatore, filosofo chiarissimo: e una setta dei Cabiristi sussiste ancora nell'India, con libri sacri, de' quali il principale è il *Sadnam*, un altro il *Mulpanci* (1).

CAPITOLO TREDICESIMO.

Filosofia Indiana.

Esisto io veramente? esistono le cose che mi feriscono sotto i sensi? o non è che illusione tutto ciò che mi circonda? Questo spettacolo dell' universo come lo comprendo io? chi l'ha disposto? il caso forse? o una potenza suprema? e questa potenza creò il tutto dal nulla? o l'emanò da se stessa? o forse io non vedo che lei medesima, trasformata ne' varii fenomeni? io stesso forse non sono che un fenomeno, e Dio, il mondo, io, il mio sentimento, il giudizio non siamo che una cosa sola? Ma quest'essere da cui tutto proviene, dove sta? com'è? come poss' io conoscerlo, avvicinarlo? Ed io donde vengo? dove vo? debbo secondare l' impulso pel mio talento, o frenarmi secondo una legge di doveri? E questi doveri li traggo da una volontà

(1) Ne è una traduzione italiana nel museo Borgiano sotto il N.° IV dei codici indostani, secondo c'informa il P. Paolino.

esterna, dal sentimento mio, dall'ordine delle cose? Ma il male perchè v' è nel mondo? se Dio è buono, perchè crearlo? se è malvagio, come è Dio? o forse due principii diversi e lottanti cagionano il male e il bene? o forse Dio creò buona ogni cosa che poi tralignò, e il male apparente non è che un'espiazione, un preparamento a giorni migliori?

Tali quistioni all' essere ragionevole si affacciano tosto che la fede non ha più bastante vigore per assorbire tutte le convinzioni; ond' egli cerca nell' esercizio del proprio intelletto il modo di spiegarle. E appunto a conoscere le cause prime, le ultime leggi della natura e della libertà, e le reciproche loro relazioni sono diretti tutti i sistemi di filosofia, che ora dubitando, ora asserendo, or negando, modificati dalle credenze religiose, dai costumi e dalla costituzione del paese, e dal carattere personale del sapiente, tesserono questa lunga catena di errori e di verità, la quale pure richiede un primo vero a cui attaccarsi, un vero antecedente e superiore a discussioni, a patti, a scienze umane.

In sei sistemi si divise la filosofiá indiana, i quali vanno di coppia così, che dove l' uno finisce comincia l'altro, a modo di sviluppo e continovazione, oppure trasformazione ([1]). Sicchè può dirsi essere

(1) Si consultino:

Ward, *View of the history, litterature and mythology of the Hindous.* In precisione lo supera d'assai

H. T. Colebrooke, *Saggio sulla filosofia delle Indie*, che nella versione francese di G. Pauthier, Parigi 1834, fu arricchito di molte note e confronti. L'Inglese aveva nella sua biblioteca 149 opere sulla filosofia vedanta, 100 sulla naya ecc. Più d'ogni altro egli raccolse dottrine intorno all' India, ma i dati sono ancora insufficienti, e si sarebbe voluto spirito più pieghevole nello svolgere il principio filosofico, acciocchè potesse giudicare il vero senso spe-

per tre vie camminato l'immaginoso pensiero indiano alla soluzione de' grandi problemi: una prende le mosse dalla natura, l'altra dal pensiero e dall' atto più intimo dell'intelligenza, la terza dalla rivelazione.

Filosofia sankia

Prima è la filosofia sankia o dei numeri, di cui fanno autóre Capila contemporaneo di Enoc; ond'è a cercarvi la filosofia del mondo primitivo. È così chiamata, perchè i ventiquattro principii d' ogni cosa vi sono enumerati per ordine, ponendo al primo posto la natura, al secondo la ragione universale. «Ciò che non esiste, non può per veruna operazione d'una causa qualunque ricevere l'esistenza.» Questo suo assioma, invece di recarla all'ateismo, la ferma nella dualità, supponendo coesistenti dall'eternità due principii, la natura e lo spirito indefinito. Probabilmente da prima non s' intendevano per essi che spirito ed anima (*Puruscottama* o *Prakriti*) nella cui unione consiste il tutto; spiritualismo primitivo, dalla corruzione del quale e dalla sua mistura coll'astronomia, derivò un poetico politeismo. Di fatto noi vediamo la dottrina sankia, gettarsi al misticismo nella seconda sua parte detta *Yoga*, cioè perfetta unione dell' essere e dei pensieri nostri con Dio, la quale libera l' anima dalla metemsicosi, fine a cui perpetuamente intende la filosofia indiana [1]. A tal uopo non servono medicina, distrazione, precauzioni, talismani od altri mezzi tem-

culativo degli antichi sistemi, la segreta generale tendenza, natura ed originalità di essi. Veggasi pure

COUSIN, *Cours de l'histoire de la philosophie*. Parigi 1828-29.

CH. LASSEN, *Gymnosophista, sive Indiae philosophiae documenta*. Bonna 1832.

UGO. WINDISCHMANN, *De Theologumenis vedenticorum*. Bonna 1833.

G. SCHLEGEL, *Storia della letteratura, e Filosofia della storia*.

(1) Schiar. e Note N.° XLII.

porali, nè pure le cerimonie religiose: ma vuolsi l'intima conoscenza e il contemplare assiduamente Iddio, mormorando di continuo la sillaba *Oum*, e meditandone il significato ([1]).

Abbiamo udito Bram dichiarare che l'orgoglio è causa d'ogni male: è dunque obbligo di tutti l'abnegazione di sè stesso, tanto pel corpo quanto per lo spirito: quindi cardinale virtù il rinunziar affatto al proprio essere, e considerare per supremo dei beni la meditazione, spinta al segno di sostituire l'intuizione di Dio alla coscienza di sè stesso.

Yoghi

Lo yoghi pertanto è un solitario penitente, che assorto in mistiche contemplazioni, rimane immobile anni interi al posto medesimo. Nel dramma della *Sacontala*, re Dusmanta chiede ad un barrocciajo dove sia il santo ritiro di colui che cerca; e questi gli risponde: « *Va oltre quel bosco sacro, colà dove scorgi un pio yoghi, coi capelli folti ed irti sulla testa, rimanere immobile, fissi gli occhi nel disco del sole. Osservalo: il corpo suo è mezzo incrostato dell'argilla che vi depongono le termiti, una pelle di serpente gli fa cintura alle reni: piante fitte e nodose gli si attortigliano al collo, e nidi d'uccelli coprono le sue spalle.*

Il lettore dovrà credere questo nulla più che un trovato poetico, finchè non sappia che di siffatti sono piene le foreste, i deserti, i contorni de' tempii dell'India. Già i seguaci d'Alessandro descrissero costoro, cibantisi pei boschi di radici, vestiti di corteccia d'albero, con intonse capellature; e quale vendeva reliquie e rimedii miracolosi, qual dava la buona ventura o faceva giocolare serpenti: altri giaceva un

(1) L'esposizione in versi della filosofia sankia è da noi prodotta nei documenti Filosofia N.° I.

giorno intero steso per terra, ricevendo immoto i torrenti di pioggia o la ferza del sole cocente e il morso d'insetti velenosi. Tali si trovano anche oggi, e si travagliano ancora in que'penosi esercizii che Strabone giudicava favolosi, di piegare indietro le dita delle mani, e quelle de' piedi in avanti per modo da camminare sul dosso del piede. Alcuno di questi fachiri, incrociate le gambe all'orientale, alza le braccia e in questa posizione rimane per anni, lasciandosi crescere la barba, le unghie, disseccare le parti carnose e irrigidire i muscoli, in modo di somigliare a un tronco. Altri preparano in bevanda o fumano una certa erba detta *pusti*, la quale ha virtù di dimagrare ed esinanire il corpo; e tralasciando ogni cibo, e continuamente inebbriandosi di quest' erba, cascano finalmente d' una morte che credono preziosa al cospetto di Dio (1).

Agli yoghi attribuiscono la facoltà di vedere traverso i corpi, prodigii che oseremo negare soltanto quando sia data spiegazione dei fenomeni magnetici (2); contentandoci per ora d'ammirare le stupende forze nascoste dell'organismo umano e d'un' indomita volontà, che concentrata sur un punto solo, ci isola dalla vita esterna e in parte anche dall' interiore, producendo un' illustrazione ed una potenza sovrumana. Ben compassioneremo gli yoghi che la dirigono sopra un'idea fallace e vana: poichè il punto più alto cui arrivi la sapienza sankia è uno scetticismo dogmatico, formolato con maggior rigore che mai non facessero Arcesilao e Sesto Empirico (3).

(1) Veggansi i recenti viaggi del capitano Allard.

(2) Schiar. e Note N.° XLIII.

(3) Evam tatvâbhyâsân nâsmi na mè nâham ily a paris'ècham
Aviparyayâd vis'udham kaivalam utpadyatè djnânam.
Sic principiorum studio, non sum, non meus, non ego; ita absolutam Omnium contradictionum expurgatam abstractam inveniunt scientiam.

Il Bagavad-Gita

Da questo sopranaturalismo è ispirato il Bagavad-Gita (1), episodio del Mahabarata, grand'epopea nazionale indiana, di forse mille anni anteriore a Cristo. In esso, Iddio sta coi fuoreacciati Pandos, e sotto la sembianza dello scudiero Crisna, protegge il giovane Ariuna. » Ariuna arrivato sul campo, scorgendo fra'nemici i » fratelli, i parenti, gli amici suoi, cade in profonda » melanconia, esecrando il dominio aquistato a tal » prezzo. Crisna a cui confida la sua ambascia, nel ri» prende, e per indurlo alla pugna, gli espone il sistema » di metafisica in diciotto lezioni. « La contemplazione non ha bisogno dei santi libri: per lei sola si arriva alla devozione; e che serve un pozzo quando l'aqua soprarriva da ogni parte? Chi ha virtù nella mente, quegli esiste: sapiente fra i mortali chi nell'opera vede la quiete, nella quiete opera! Le azioni sono di lunga mano inferiori alla vita devota ed alla contemplazione. Il vero devoto non discerne quaggiù le buone dalle cattive opere. Chi crede aquista la scienza, e con essa la tranquillità suprema. Fossi tu contaminato d'ogni sorta peccati, colla scienza universale schiverai l'inferno. . . . Sciolto da opere e da cure, il mortale saggio e temperante siede al governo di città munita di nove porte; non vacilla, come lucerna schermita dal vento. La notte, riposo degli altri animali, è veglia per l'astinente. Il devoto cerca Dio, e lo vede egualmente nel bue, nell'elefante, nel cane, nell'uomo. Eletta sua dimora nell'aere puro, vi sta fisso coll'animo, col pensiero raccolto, coi sensi e le azioni incatenate, sostenendosi il capo e guardandosi immoto la punta del naso . . . Pueril cosa è cotesta tua pietà.

(1) *Bhagavat-Gita, idest* Θεσπεσιον μελος, *sive* ecc.: *textum recensuit* Aug. Guil. A. Schlegel, Bonna 1823.

» Che parli d' amici, di parenti, che parli d'uomini ?
» Uomini, animali, tronchi, son tutti una cosa. Perpetua eterna forza creò quanto tu vedi, e l'affatica di moto in moto, e lo rinnova senza riposo mai. Ciò che oggi è uomo, jeri fu pianta, indolente materia; domani tornerà allo stato primiero. Eterno è il principio, gli accidenti che importano? Tu guerriero sei destinato a combattere; combatti. Se nasca orrenda strage che monta? Il sole del nuovo dì illuminerà nuove scene nel mondo: il principio eterno sussisterà; il resto è apparimenti ed illusione. A che far tanto caso di tali apparenze e delle azioni tue? il merito d'ogni opera consiste nel compierla con profonda indifferenza sull'esito che avrà, imperturbato, immobile, cogli occhi intenti al principio assoluto che solo esiste veramente. »

E poichè sono entrato sul Bagavad Gita, non vorrò staccarmene senza ammirare e la magnifica idea che v'è data della divinità e la pura morale. « Chi adempie » i suoi doveri, senza mira d'interesse, nè proponen- » dosi che Brama, va esente d'ogni peccato: pari al » fiore del loto che puro emerge di mezzo alle aque.

» Oh degno di stima chi si conduce egualmente » verso gli amici ed i nemici, verso il virtuoso e il pec- » catore! »

» Gioconda (dice Crisna) m'è la semplice offerta di un cuore umile che adorando mi porge fiori, frutti ed aqua. Io sono eguale con tutti, nè amore ed odio mi regolano: ma quelli che m'adorano sinceramente, io sono in essi ed essi in me, e se il peccatore a me ritorna lealmente, io non metto più differenza da lui al giusto, e lo reputo degno dell'eterna felicità.

» Unito a me sarà colui che nelle opere sue me solo ha per oggetto, che mi riguarda come l'essere supremo, che me unicamente serve, che non bada a pro-

prio vantaggio, e che vive senz' ira fra gli uomini.

« Chi esultando della felicità di tutta la natura, serve me sotto una forma incorruttibile, ineffabile, invisibile, onnipresente, onnipotente, incomprensibile, immota; che domina le passioni, sottopone l' intelletto, ed è equanime in tutte le cose, un giorno sarà unito con me... Quelli il cui spirito segue l' invisibile mia natura, denno sopportare aspre fatiche, perchè è difficile a mortali raggiungere un sentiero invisibile. Quelli che, me preferendo a tutto, tutto abbandonano per seguirmi, che sciolti d' ogni altro culto, me solo adorano, contemplano, servono, io gli innalzo fin d'ora sopra l'oceano della mortalità.

« Io sono l' anima che risiede in tutti i corpi; io il principio, il mezzo, il fine di tutte le creature. Fra gli Aditia io sono Visnù; fra i luminari celesti, Ravi (il sole) lo sfolgorante; Marisci fra i Maruti (i venti); Sati (la luna) fra i Nacsciatri; fra i Veda, il Samaveda; fra i Devi, Indra; fra i Rudra, Siva; fra i pontefici sacri, Vriaspati . . . fra le lettere, l'A; fra le parole, la copula che unisce. Ma che serve altri detti? l'universo intero riposa nella mia essenza. »

Quando il dio si manifesta al suo discepolo, e' sfolgora come mille Soli di repente levati; ente incommensurabile, senza principio o mezzo o fine, illumina, riempie l' immensità dello spazio; è l' universo; è il tempo che apre una bocca enorme in cui le generazioni vengono ad inabissarsi, come i torrenti nell'oceano, come stormi d' insetti che volano verso la fiamma micidiale; ed Ariuna annichilato esclama: « Grand' iddio, tempra cotesto splendore insopportabile; ripiglia la forma più mite » sotto cui soltanto io ti posso ravvisare, sotto cui oso chiamarti amico. Perdona: io era ignorante; perdonami come un padre al

figlio, un amico all'amico, un amante all'amata [1]. »

Filosofia niaia

L'altro sistema indiano che parte dal me pensante, si compone della filosofia dialettica di Gotama e della atomistica di Canada, chiamate l'una *Nyaya* o del raziocinio, l'altra Vaisechika o dell' individualità.

I Veda nello studio comandavano questo procedimento; proposizione, definizione, investigazione [2]. A ciò conformandosi Gotama, sviluppa l'atto dell' intelligenza nella teorica dell'individualità, e forma un vero sistema di logica, trattando prima della prova, secondo degli oggetti della prova, terzo dell' organizzamento della prova. Un' infinità di commenti diedero a questa scienza altrettanta estensione quanta fra'Greci, a cui dalla scienza indiana resta tolto il primato. Nè però la Nyaya si limita alla logica, ma dà una metafisica della scienza: e pende all'idealismo, per quell'eterna inclinazione indiana a non vedere nel mondo sensibile se non fenomeni, e confondere il me colla divinità.

La vaisechika, che considerano come suo complemento, è una filosofia fisica, fondata sopra gli atomi, non diversi per forma, ed identici per essenza, come quei d'Epicuro, ma dotati di proprietà caratteristiche. Canada nell'osservarne la natura, si mostra più profondo che i Greci: trova che la gravità è causa particolare della caduta, che il suono è qualità dell'aria ed in essa risiede; e propagasi per ondulazioni, come il fiore della nauclea: che esistono sette colori primitivi, fra quali novera il bianco e il nero.

(1) La creazione v'è presentata come emanazione
Athavâ bahouméitena kim djnânéna lavârdjouna
Richtabyâham idam kritsnam ekânshéna sthito djagal.
A che accumular prove di mia possanza, o Ariuna? Un solo atomo emanato produsse l'universo, ed io son ancora intero. Lettura X, sloca 42.

(2) Anche gli Scolastici posano la quistione, definiscono, dimostrano.

Varie scuole eterodosse si elevarono pure nell' India, rinnegando i Veda: come sono la setta de' Dgiaina, esposta nella filosofia di Sciarvaka, e che professa il materialismo, e quella di Budda. Contro tali eresie la filosofia mimansa e vedanta intese a salvare la credenza di Brama con ingegnose interpretazioni (1).

Filosofia vedanta

La mimansa è o pratica o teologica. La prima è un' esegesi, diretta ad accertare il senso della rivelazione, collo scopo di stabilire le prove del dovere, cioè dei sagrifizii ed altri atti ingiunti dai Veda. È piuttosto un sistema religioso che scientifico; se non che negli aforismi stabiliti per l'interpretazione, tocca varii soggetti di filosofia. Giemini, fondatore d' essa scuola, definisce il dovere un atto da compirsi, prescritto da un comando: dal che appare l'assoluta sua fede nei Veda. Ma i commentatori stabilirono doversi cercar altra base al dovere, non parendo bastante il comandamento. I varii casi vi sono discussi secondo i cinque membri che credono necessarii ad ogni caso completo; 1° il soggetto da spiegare, 2° il dubbio che nasce su quello, 3° il primo lato dell' argomento concernente tale materia, 4° la conclusione dimostrata, 5° gli accessorii od il rapporto.

La seconda mimansa teologica è la discussione della prova che può dedursi dai Veda in ciò che concerne la teologia, e chiamasi pure *vedanta*, cioè conclusione dei Veda. Di fatti i *Sutra* di Viasa che ne sono l'opera cardinale, danno la spiegazione dei Veda per assodare l'esistenza di Dio, da cui provengono la nascita, la continovazione e il discioglimento di questo mondo. Per dottrina somma dei vedanta l'Essere Su-

(1) Trattandosi della filosofia più estesa ed ortodossa fra gli Indiani, nei documenti Filosofia NN.i II. III. IV. V. ne diamo più ampia informazione.

premo è causa materiale ed efficiente dell' universo. « Bram è causa ed effetto : il mare è lo stesso che le » sue aque, benchè la schiuma, le onde, la marea » differiscano tra loro. Un effetto non è che la sua causa. Bram è l'anima, l'anima è Bram. La terra istessa offre diamanti, cristalli, orpimento ; il medesimo suolo produce tanta varietà di piante; lo stesso nodrimento fa crescere la carne, le unghie, i capelli. Come il latte si caglia e l' aqua gela, così Bram è trasformato e modificato senza bisogno di verun mezzo esterno. Il ragno tesse la tela colla propria sua sostanza, gli spiriti assumono forme diverse, la gru genera senza maschio, il loto propagasi di marea in marea senza organi di locomozione. Nessun motivo o scopo speciale può assegnarsi alla creazione dell' universo, eccetto la volontà di Bram. »

Questa filosofia (1) che domina tutta la letteratura e la vita sociale degli Indiani, mostra come di necessità si arrivi al panteismo tosto che si ricusi di ammettere come fatto di pura coscienza gli esseri contingenti e finiti : e come il panteismo riesca logicamente al termine medesimo dello scetticismo, la distruzione dell' intelligenza umana, dovendo rifiutare come illusorie le nozioni distinte, per non ritenere che l' idea dell'assoluta unità : se non che il vedanta, accettando dogmaticamente la rivelazione divina, è costretto ad accettare la personalità di Dio e il libero arbitrio dell'uomo, mitigando così il panteismo colla storia e colla mitologia.

In questi sistemi trovate comuni le idee d' una sostanza infinita, manifestatasi nell' universo per emanazione anzi che per creazione; d'un periodico formarsi e distruggersi a vicenda, spiegando poi l'origine

(1) Vedi i documenti Filosofia N.° IV sul panteismo dei Veda.

prima delle cose col materialismo, la dualità o il panteismo, abissi inevitabili a chiunque devia dalle tradizioni. Nella pratica, tutte tendono a guarire l'anima dalla piaga originale, sviare la pena della trasmigrazione, e procurare uno stato d'astrazione e d'apatia assoluta, al quale conduce la mentale attività. Convengono pure nel credere che i sagrifizii prescritti a tal fine dai Veda, non sieno abbastanza puri, in grazia del sangue che vi si sparge, nè sufficienti ad ottenere la finale liberazione delle anime. Perciò rimane un'espiazione dopo la tomba, e il dovere più sacro d'un figliolo e dei discendenti sono i suffragi mortuarii, pratica radicatissima fin dall' età patriarcale. Da ciò un grande impulso all' ammogliarsi, che nei Bramini è assoluto obbligo, per lasciare discendenza legittima che li suffraghi. Da ciò ancora il rispetto per le donne. « Metà dell'uomo è la donna » dice un antico loro poeta; « è il suo più intimo amico, la » sorgente della salute; dalla donna nasce il salva- » tore. — Esse » soggiunge altrove « sono amiche » del solitario; dolce sollievo reca il loro colloquio: » simili a padri nell' esercizio dei doveri, mostransi » madri in consolando la sventura. »

Paragone coi Greci

Così lo spirito in Oriente percorse, come in Grecia, l' intero ciclo delle opinioni filosofiche. Come nella scuola di Platone, alzossi sopra l' universo per conoscere la causa e il tipo eterno di quanto esiste: come in quella d'Aristotele, proclamò la duplice esistenza dell' anima umana e del mondo esteriore, movendo dal testimonio de' sensi: come nella zenoniana l'uomo concentrossi in sè, divenendo indifferente a quanto gli succedeva d'attorno; come nella pirronica e nell' epicurea, sostenne non esservi che apparenze: il panteismo di Senofane, l' amore e l' odio di Em-

pedocle, la monada e la metemsicosi di Pitagora, gli atomi di Leucippo, la composizione e decomposizione di Eraclito si trovano già sul Gange. Ma più l' intelletto sarebbe vago di conoscere l' ordine onde si formarono questi sistemi, più gliene manca ogni dato storico. I Greci attinsero dall' India al tempo d' Alessandro? o vi portarono le proprie cognizioni? o bebbero entrambi da più remota fonte? o progredì parallelo lo spirito umano? La storia ci racconta che Pitagora e Democrito viaggiarono nelle Indie; dicono che Pirrone accompagnasse colà Alessandro; che Callistene nipote d' Aristotele, trasmettesse allo zio un sistema di logica, ricevuto dai Bramini; che Pitagora rimproverando Tespesione come troppo parziale agli Egiziani, udì rimproverar sè stesso come troppo ligio agli Indiani; e che il bramino Yarka, interrogato da Apollonio che cosa pensassero i suoi sulla natura dell'anima, rispondesse: « Quel che pensate voi altri dopo Pitagora (1). » Poniamo pure non abbastanza provate queste tradizioni, indicano però antica la credenza che i Greci ricevessero dal Gange parte di loro sapienza, od un impulso intellettuale.

Filosofia morale

Questi sistemi ci danno specialmente la parte speculativa: la pratica è contenuta nel Manava-Dharma-Sastra, compilato, alcuni dicono, da Manù dodici secoli avanti Cristo (2), certo antichissimo, e più probabilmente raccolto dal collegio de' sacerdoti, nel volgere di molti secoli. A credere così m' induce da un lato la mistura di rozzo e di civile; gli estesi rapporti della proprietà uniti a barbare leggi penali;

Darma-Sastra

(1) Brucker, *Hist. Philos.* I. I. p. 190. Robertson, *Ricerche sull'India*, t. I.
(2) Schiar. e Note N.° XLIV.

dall'altro il vedervi tanto esaltata la casta sacerdotale. Manù
Il bastone del Bramino eccede il capo, quel del guerriero giunge alla fronte, quello del negoziante al naso e così via: il re è composto di parti tolte alle sette primarie divinità; ma da ciò gli nasce il dovere primo d'onorare i Bramini, dal che ogni benedizione gli deriva. Di rimpatto i Veda proferirono, che quanto uscì dalla bocca di Manù è santo e salutare all'anima; onde quel codice è sommamente rispettato. In esso, oltre le materie solite d'un codice, è compreso un sistema di cosmogonia, idee di metafisica, precetti per tutta la vita, per le ceremonie del culto, la morale, la politica, l'arte militare, il commercio, le pene e ricompense dopo la morte (1).

Per la propagazione della specie umana (dice Manù) Dio produsse dalla bocca, dalle braccia, dalla coscia, dal piede il Bramino, il Ketria, il Vaisia, il Sudra. Avendo poi diviso il proprio corpo in due, il Signore divenne metà maschio e metà femmina, e unendosi a quella femmina, generò Vivadji: Vivadji da sè medesimo produsse Manù creatore dell'universo. Ed io son quello: e desiderando creare (2), ho prodotto i dieci santissimi (*maarchi*) signori dell'universo, i quali crearono i sette Manù, gli uccelli, le serpi, i dragoni, i gnomi, i giganti, i vampiri, le ninfe, le scimmie, i vermi, le meteore, gli immobili.

Tutti questi esseri, avvolti di tenebre multiformi, hanno coscienza, senso del piacere e del dolore, e

(1) L'originale di esso codice fu stampato a Parigi il 1830 da Chezy. Vedi Schiar. e Note N.° XLIV.

(2) È notevole, come in tutte le cosmogonie indiane, il pensiero, la contemplazione, la devozione e la penitenza sieno tenute per condizioni necessarie della creazione.

seguitano le trasmigrazioni nel mondo variato dei fenomeni che passa senza tregua.

Compita la creazione, il potere incomprensibile andò assorbito nell'anima suprema, cacciando il tempo col tempo. Finchè Dio veglia, il mondo continua le sue vicende: cade in riposo? il mondo si discioglie. Fra gli esseri tengono il primo luogo gli animali: fra gli animali, quelli che esistono per propria intelligenza come gli uomini, fra questi i Bramini, incarnazione eterna della giustizia.

Gli uomini tutti hanno l'amor di sè, dal quale germogliano i desiderii e le irrequietudini. Chi adempie a'suoi doveri senza attendere ricompensa, giunge all'immortalità. Empio chi disprezza i Veda o i Darma Sastra, cioè la rivelazione e la tradizione della legge. Queste due, i retti costumi, il vivere contenti di sè sono la fine de' nostri doveri. La religione comanda la preghiera dell'*oum*, le oblazioni del fuoco, i sacrifizii, le libazioni ai santi. Doveri verso noi sono il dominare gli undici sensi, studiare la scienza sacra, serbare il cuore buono ed incorrotto, senza di che nulla valgono i sacrifizii; attendere ai propri affari; non parlare se non richiesti; trascurare gli onori mondani; serbarsi puri di lingua e di spirito. Doveri verso gli altri sono onorare i vecchi, rispettare il padre più che cento maestri, e la madre più che mille padri; e più di padre e madre, chi comunica la sacra dottrina; usare amorevolezza co' discepoli, non far male altrui neppure col desiderio.

Ogni atto, pensiero o parola reca buono o cattivo frutto. Di spirito si pecca agognando la roba altrui, meditando un misfatto, negando Dio: di parole, col dire menzogna, sparlare, favellar fuori di proposito; d'atti, coll'impadronirsi dell'altrui, nuocere agli esseri

animati senza autorità della legge, amoreggiare l'altrui donna.

La retribuzione è di natura conforme all'opera. Per atti malvagi del corpo, l'uomo dopo morte passa in creature senza moto; per peccati della parola, in uccelli o bestie rossastre; pei mentali, rinasce in condizione umana più abbietta.

La donna mai non cerchi libertà. Fanciulla dipende dal padre, sposa dal marito, vedova dal figliolo. Scegli a sposa una di leggiadro aspetto, di nome grazioso finito in vocali lunghe e somigliante alle parole di benedizione; che non abbia gli occhi infiammati, non parli soverchio, non di troppe o di scarse chiome, nè che porti il nome d'una costellazione, d'un albero, d'un fiume, d'un serpente, d'un alato, d'una montagna o d'una barbara tribù. La donna virtuosa veneri il marito come Dio, quand' anche non osservasse gli usi, amasse un' altra, mancasse d'ogni pregio. È la donna esaltata in cielo solo in quanto onora il suo signore; se lo perde, non deve riaccendere il fuoco nuziale.

Tre qualità ha l'anima, bontà, passione, oscurità, all' una delle quali resta attaccata l' intelligenza durante la vita: dopo questa le anime dotate di bontà trasmigrano in natura divina; quelle di passione, in altra condizione umana; quelle di oscurità, in bestie. In ciascuna trasmigrazione v' ha gradi proporzionati. Chi uccide un Bramino, mutasi in asino od in cane: in verme il Bramino che bee liquori; se ruba, in serpe od in camaleonte; il ladro di grano in cigno, di vivande in avoltojo, di profumi nel sorcio muschio.

Alla beatitudine recano l'austera devozione, il conoscere Brama, frenare i sensi, non far male, studiare i Veda per aquistare la cognizione dell'anima suprema,

che è scienza capitale. Chi opera il bene per interesse, giunge, tutt'al più, al posto di devas; chi mira unicamente alla cognizione dell'Ente divino, resta sciolto da legami mortali, e già da vivo scorge in tutti gli esseri l'anima suprema, e nell'anima suprema gli esseri tutti, poi arriva all' immortalità.

Qui già vi trapela il panteismo di Manù, che poi chiaro si mostra in queste parole: « L'anima è tutti gli dêi; nell' anima suprema riposa l' universo; ella produce la serie delle azioni degli esseri animati. Il grand' Essere, più sottile d' un atomo, involgendo in sè tutti quelli formati dai cinque elementi, li conduce gradatamente dalla nascita all'aumento, alla dissoluzione. Così l'uomo che nell'anima propria riconosce l'anima suprema presente in tutte le creature, mostrasi eguale a tutti, e finalmente è assorto in Bram. »

Come il codice degli Ebrei ci informò delle costumanze di quel popolo, così questo, con altrettanta tenacità conservato dagli Indiani, ci offre una meravigliosa pittura de' costumi di dodici secoli avanti Cristo, quando già quel popolo appare tutt' altro che nella cuna. Già v' era stabilita la distinzione delle caste, fondata sopra i Veda, la cui interpretazione aveva generato un' estesa letteratura e opinioni tra loro discordanti pel cozzo della ragione umana ribellata al giogo dell'autorità, ma frenata dal potere e dall' abitudine. Il re, sebbene considerato come una divinità apparsa in terra, aveva però a temere la perdita del trono e della vita. Egli doveva infliggere severissimi castighi, egli protegger il debole e principalmente la donna, quest' essere infimo ma seduttore anche de' più savii, la cui maledizione ruina una casa, mentre il cielo protegge chi l'onora.

Le tre caste superiori godevano, istruivano, co-

mandavano, intanto che i Sudra, paghi nella servitù per la speranza di risorgere in migliore condizione, attendevano alle arti e alle manufatture; facevano vasi non solo di rame, di ferro, di stagno, di piombo, ma ben anche d'oro e d'argento, metalli che si cavavano sotto la direzione del re; orecchini d'oro, pietre preziose, coralli e diamanti sapeansi lavorare; tagliar finamente l'ebano, l'avorio, il corno; tessere finissime stoffe ad ornamento de' ricchi, che in eleganti palanchini erano portati da buoi, da camelli e cavalli. Le feste erano rallegrate da musiche stromentali e vocali, da ballerini e lottatori e commedianti; galli, arieti od altri animali vi combatteano, benchè la legge il vietasse: deliziosi profumi ricreavano le sale; e le mense, gran varietà di cibi e bevande fermentate [1].

Al tempo stesso eransi introdotti i mali, corredo della civiltà: cento superstizioni, furore de' giochi, ingorde usure, infame spionaggio, turpe prostituzione. Il re adoprava i tristi emendati per iscoprire le arti de' malvagi. Gli agenti di esso servivansi di cifre per fargli conoscere i disegni de' principi stranieri: sole donne facevano il servigio interno della corte; e per guarentirsi dall'avvelenamento, il re non riceveva cibi che dalle mani più fedeli, vi mesceva antidoti, e portava certe pietre contrarie ai veleni [2].

Altri moralisti

Oltre il codice di Manù altri trattati di morale si scrissero, specialmente appoggiandosi sui Veda ed i Purana: e fra questi va distinto il Pan-Scia-Tantra, aforismi da Visnù Sharma [3], dei quali ecco alcuni:

(1) Vedete principalmente il lib. II. sl. 178, 204; il III. sl. 56, 58, 202, 268; il IV. sl. 36; il V. sl. 120, 121, 112; il VII. sl. 8, 62; il IX. sl. 222, 225, 239; il XII. sl. 45.

(2) Vedi lib. II. sl. 179. — III. sl. 160. — IV. sl. 219. — VII. sl. 67. 125, 90, 217, 218. — IX. sl. 225, 257, 258. — XI. sl. 50, ecc.

(3) De Martès, *Hist. génér. de l'Inde*, t. II. p. 403-413.

« Gli uomini al nascere non si vogliono nè ben nè male: amore ed odio rampollano dagli accidenti. Amico è quegli che assiste ne' giorni bui. — Non far lega col tristo: i tizzoni o bruciano o tingono. — Temi la calma del malvagio più che la collera dell'uom dabbene. — Il malvagio che sa è un aspide colla testa ornata di gemme. — Non mutare l'antica dimora per la nuova senza avervi ben pensato. — Se t'abbatti in luogo dove non si tema di mal fare, fuggi. — Il savio non è mai capo di fazioni. — Non trascurare le cose minute: più festuche arrestano l'elefante. — Nulla è la vita senza onore. — La vita perdesi in un istante, l'onore dura eterno. — Chi vivendo non teme la morte, non s'accorge quand'essa sopravviene. — Chi non cerca buona reputazione, e' muore già vivo. — Il savio non parla nè dell'età sua, nè delle ricchezze, nè delle perdite, nè de' difetti di sua famiglia. — L'uom dabbene è fiore nascosto sotto l'erba o intrecciato a capelli, che manda sempre grato odore. — Meglio è tacere, che mentire, esser povero che arricchir con frode, vivere solitario in selve, che in società di sciocchi. — Felicità è non avere inquietudini. — Religione è la benevolenza verso le creature; la religione è la scala onde l'uomo ascende al cielo. — Chi doma le sue passioni, trova la beatitudine anche nella vita. — La vita dell'uomo in terra somiglia ad un viaggio fatto nel corso d'una notte. — Gioventù, beltà, vita, ricchezze, fascio di paglie che la corrente strascina con sè. — Il torrente più non volgesi indietro: i giorni dell'uomo sono quel torrente. — Soffri mille ingiurie pria che venire a litigio: cominciato il litigio non trascurare nulla per uscirne colla vittoria. — La scienza fa conoscere tutto, eccetto il cuore del malvagio. — Non rigettare la bevanda salubre quantunque disgustosa, nè l'amico quan-

tunque difettoso. — Ciò che possiedi oltre il bisogno è d'altrui. — Perchè tanto curi il piacere, il dolore? uno all'altro si succedono senza posa. »

Avyar filosofessa, una delle mogli di Brama, cioè contemplatrice della divina essenza, e contata fra i sette sapienti del Malabar, scrisse libri morali, fra cui l'*Atisûdi* e il *Kalwioluckam*, ossia delle regole della sapienza, in versi che cantansi dalle fanciulle nelle scuole (1). « Gloria ed onore alla divinità. — La carità è graziosa non appassionata. — Non palesar i tuoi segreti. — Conversa con pacatezza. — Cura ciò che t'è caro. — Conoscine l'animo prima di farti confidente alcuno. — Impara mentre sei giovane. — Non dimenticare ciò che giovi al tuo corpo. — Rimani al tuo posto, e osserva le leggi divine. — Non palesar i fatti altrui, e procurati un buon nome. — Il maggiore di tutti i piaceri è leggere e scrivere. — Veramente povero è l'ignorante. — Vero fine della scienza è distinguer il bene dal male. — Non ingannar neppure il nemico. — La verita è il fiore della dottrina. — Più uno avanza nella sapienza, avanza nella virtù. — Senza religione non è virtù. »

Buddismo

Speciale discorso qui merita la dottrina del Buddismo, come quella che tanti secoli dominò e domina ancora dalle sorgenti dell' Indo fin all' Oceano Pacifico ed al Giappone, avendo mitigato i feroci nomadi del cuor dell'Asia e fin della Siberia meridionale (2).

Sua metafisica

Quanto alla metafisica, tre opinioni vi riscontriamo;

(1) *Asiat. Res.* vol. VI.

(2) Oltre le opere citate veggansi le Memorie del signor Hodgson e di Abele Remusat nel *Journal des savans* 1831, e nelle *Memorie dell'accademia d'iscrizioni e belle lettere* 1830; un articolo di Giandomenico Romagnosi nel vol. XXX degli *Annali di statistica*; e un mio nel *Ricoglitore italiano e straniero* febbraio 1836.

una non ammette il vuoto, col qual nome intende l' immateriale, lo spirito; l'altra movendo dalla sensazione, concede ai corpi un' esistenza meramente fenomenica; la terza non riconosce altra esistenza reale che il me: opinioni antichissime le quali trovano riscontri moderni, la prima in Barkley, la seconda in Cabanis, l' ultima in Fichte. Ridotto pertanto l' universo a pura illusione (*maya*), su quest' ampio abisso Budda fondò un gigantesco sistema di cosmogonia, statuendo un' infinità di gradi nella scala dell'esistenza, dall' Essere puro senza forma nè qualità nè nome, sino alle infime sue emanazioni. Il nostro mondo è diviso in quattro grandi isole o montagne, poste ai punti cardinali attorno al Merù, circondato da sette montagne d'oro e da sette mari olezzanti, e intorno al quale circolano gli altri mondi e il sole. Questo pianeta, abitato da un adoratore di Budda sortovi co' meriti suoi, è cubo di forma; e cinque turbini di vento lo trascinano senza posa mai attorno ai quattro continenti: uno lo sostiene chè non cada, l'altro il ferma, il terzo lo riconduce, il quarto lo ritira, il quinto lo sospinge, ciò che produce la rotazione.

A mezza l'altezza del Merù cominciano i setti cieli dei desiderii, i cui abitanti, superiori all' uomo, sono però soggetti a moltiplicarsi per via della voluttà, ma voluttà d' un' occhiata, d'un sorriso. Mano mano che vi si ascende, tutto si purifica: al quarto scaglione i sensi più non hanno potenza: al quinto, i piaceri sensuali sono convertiti in gioje dell' intelletto, sebbene sussista ancora l' amor del piacere, comunque affinato.

Al mondo dei desiderii sovrasta quello delle forme, i cui abitanti già più non agognano il diletto, seb-

bene tuttavia sottoposti alle condizioni dell' esistenza materiale, la forma ed il colore. Nel mondo delle forme si distinguono diciotto piani un sopra l'altro, e di sempre crescente perfezione morale e intellettiva, aquistata pei quattro gradi della contemplazione.

Tale è il mondo dell'uomo o mondo della pazienza; il quale però è un punto infinitesimale nello sterminio di mondi accumulati dall' immaginazione indiana. A misurare questi non bastando l'aritmetica ordinaria, se ne dovette trovar una speciale, nella cui sublimità Budda solo penetrò, e spiegolla quando volle dare un' idea dell' inesauribile e sterminata sua natura, dei meriti purissimi dei budda o santi, dei periodi d'esistenza dei buddistana o intelligenze modificate, dell'oceano dei voti ch'essi fanno per la felicità dei mortali, e della concatenazione delle leggi che costituiscono l' infinito sviluppo dei mondi. Il primo di questi dieci gran numeri è l'*asankya* (cioè innumerabile) di cento quadrilioni moltiplicati per sè stessi. Il quadrato di questo asankya produce il secondo dei dieci numeri, cioè l'unità seguita da 68 zeri: e si progredisce quadrando fino al decimo, chiamato indicibilmente indicibile, e che dovrebbe esprimersi coll' unità seguita da quattro milioni quattrocento cinquantasei mila e quattrocento quarantotto zeri. Tanto l' immaginazione s'affaticò per ravvicinarsi all' idea dell' infinito! Ma qual doveva essere il mondo costruito con un' arimetica siffatta? Eccone uno schizzo.

Dissi di quanti piani, tutti abitati da esseri innumerevoli, fosse costituito il mondo dell'uomo. Secondo i buddisti, fin mille milioni di questi mondi formano un universo: cento quintilioni di siffatti universi formano un piano, e venti di questi piani un gruppo di mondi, l' infimo de' quali poggia s'un fior di loto.

Simbolo tremendo di quella loro scienza, che ha per fondamento il nulla.

Nè questo fiore è unico: anzi miriadi di miriadi ne contano, sorreggenti ciascuno un altrettale sistema di universi. E poi quel loto galleggia sopra un mare profumato, il quale forma parte d'una terra d'altro sistema ancora più sterminato.

Ciò che succede dello spazio, applicatelo al tempo. È diviso in *calpa*, ed ognuno di questi in quattro epoche, siccome vedemmo nelle altre filosofie indiane: nella prima il mondo si foggia e coordina, e gli esseri abitano la regione delle forme. Ma a misura che il tempo avanza, la virtù di Budda scema nelle sue manifestazioni, e gli esseri discendono nel mondo dei desiderii. Quivi, al primo gustare d'una fontana dolce come miele e latte, si sveglia in loro la sensualità, dilicatissima sì, ma che poi s'irrìta allorchè, col mangiare un cibo più grossolano, sviluppansi i sessi e le disposizioni violente e passionate, onde precipitano nella servitù dei sensi. Qui la discesa si sospende, per ripigliare dopo breve intervallo: uragani, incendii, cataclismi annunziano la distruzione dell'universo, il cui diluvio raggiunge un piano, poi l'altro; finchè peggiorando sempre i costumi, un immenso incendio in sette giorni consuma tutte le cattive condizioni, cioè i bruti, gli uomini, i genii perversi: il vuoto succede al posto del mondo; non più giorno nè sole, ma tenebria universale.

Gli abitanti dei piani superiori ove non giungono tali catastrofi, vivono assai più che uno di questi calpa; anzi ve n'ha uno in cui la vita eguaglia ottantamila calpa.

A diversi gradi di questa serie di secoli e di mondi appajono i Buddo, manifestazioni speciali della so-

stanza assoluta da cui ogni cosa emana, e che al termine d'un'età vengono a presiedere a quella che comincia, rintegrare la dottrina, e rimettere gli uomini sul cammin dritto. L'ultimo comparso è Sakya-Muni, che alcuni fan tutt'uno col fondatore della scuola Vaisescika. Due corpi aveva egli, uno soggetto alla morte e alle trasformazioni, l'altro era la legge stessa eterna ed immutabile. Naque in terra all'equinozio invernale da una vergine di regia stirpe, mentre era pace per tutto il mondo; fu adorato da alcuni re, presentato al tempio ove un vecchio sacerdote piangendo ne predisse le glorie future: nel deserto lo tentò il genio del male (1); ma chi può discernere ciò che la tradizione aggiunse a questa storia delle varie incarnazioni, che formano la parte popolare della dottrina di Budda?

Sua morale

Di ben altro merito ne è la morale. Conservò essa ed acclamò le primitive dottrine d'un Dio e dell'uguaglianza degli uomini in faccia ad esso: onde tentò abolire le caste; che se fallì nell'impresa, le resta la lode d'averla osata. I cinque comandamenti principali sono: « Non ammazzare alcun essere vivente dall' insetto all'uomo; non rubare, non far adulterio, non mentire, non ber vino od altro liquore inebbriante. » In tre categorie dividono i dieci peccati capitali, nella prima l'omicidio, il furto, l'adulterio; nella seconda la bugia, la rissa, l'odio, le parole oziose; nella terza il desiderio smodato, l'invidia, l'idolatria. Il dominio sui sensi, l'umiltà, la mortificazione, la carità vi sono predicate con accenti così teneri e penetranti, che talvolta crederesti udire il Vangelo. Ne' paesi dov'è

(1) Una storia di Budda, e le relazioni delle sue leggende colla storia evangelica son esposte nei nostri Schiar. e Note N.° XLV.

in vigore la religione di Budda, un pitocco sarebbe un prodigio: appo i conventi, la pietà de' fedeli alzò alberghi comodi, talora anche belli per gli stranieri e i viaggiatori. Se non che la credenza nella trasmigrazione produsse, come nel bramismo, maggior pietà verso gli animali che verso l'uomo. Il panteismo poi fa riporre il colmo della perfezione nell'annientamento di tutte le facoltà, assorte nella contemplazione di Budda. Sì bei cominciamenti riescono dunque all'esercizio di quelle mirabili e penose negazioni degli joghi e de'talapoini; sin alle quali fortunatamente solo a pochi è dato arrivare, non rimanendo ai più che l'esercizio delle virtù minute, cioè delle più vere, le umane e benefiche.

Riprovando le caste, il buddismo dovette introdurre una gerarchia, e perciò da antichissimo vi troviamo un patriarca, non solo rappresentante di Budda in terra, ma Budda stesso, incarnato successivamente ne' varii patriarchi. Pertanto non solo la dottrina ma la divinità si trasmette in questi, il che pensate quanto ne accresca l'autorità. Pure a tutti è dato aspirare al posto supremo, giacchè alla morte d'un patriarca, i capi del clero si radunano per eleggere il nuovo dio; il quale porta di paese in paese quelle credenze, suggellandole talvolta col martirio. Il primo patriarca succeduto a Sakya-Muni fu un bramino, poscia un Ketria, indi un Vaisia e un Sudra, perchè apparisse fin dall' origine la parità religiosa.

I buddisti variano dunque essenzialmente dai bramini perchè credono che alcuni uomini possano grado a grado diventar Dio, mentre questi fanno comparir Dio in forme d'uomini o d'animali. I bramini vedono in tutto l'immediata azione di Dio, credono alla creazione della materia, e prestano fede ai Veda ed ai Purana,

mentre i buddisti ricusano questi libri, fanno la materia eterna e Dio in infinito riposo. I sacrifizii e l'adorazione del fuoco sono ignoti ai buddisti, che venerano le reliquie dei loro santi, mentre i bramini reputano immondo ciò che avanza dalla morte. Soprattutto i buddisti ricusano la distinzione delle caste; i sacerdoti loro detti Talapoini o Raan, non possono ammogliarsi se prima non si disacrano; vivono uniti in conventi attigui ai templi, non curando i sagrifizii pei morti cui tanto peso aggiungono i bramini. A queste società è capo uno Zara, e a tutti gli Zara uno Zarado, che sebbene viva e vesta come gli altri, ottiene onori supremi. A piè scalzi esce pure mendicando di porta in porta; ma le vie dove passa ornansi di tappeti, il popolo si prostra ad invocarne la benedizione, le donne fuggono, non parendo degne, essere imperfetto come sono, di fissare gli occhi nel santo. Se un delinquente tocca un Raan, è prosciolto. Leggere, scrivere, educare la gioventù, e così guadagnare il vitto per sè, per gli ospiti e pei poveretti sono l'occupazione dei talapoini.

Sua storia

In che tempo naque il buddismo? Non si sa, ed alcuni il farebbero sino anteriore al bramismo. Ma nei libri de' buddisti si accennano le fiere contraddizioni ch' ebbe Sakia-Muni a sostenere da parte dei bramini: onde sembra a tenersi posteriore alle dottrine di Brama, collocandolo o al **1000** con Jones o al **700** con Ward o al **540** con Erskine e Colebrooke. Remusat scoperse nell' Enciclopedia giapponese una lista dei primi 33 patriarchi buddisti, secondo la quale il primo sarebbe succeduto a Sakia-Muni nel **950** avanti Cristo. L'esame stesso di sua dottrina ce la fa credere piuttosto una riforma che un' istituzione primitiva: come sotto il nome di Budda va inteso non un per-

sonaggio ma la setta. Nella penisola di là dal Gange chiamavasi Sommonokodom, corrotto probabilmente da Samana-Gotama, cioè Gotama il santo, il perfetto, donde il nome de' Samanei, già conosciuto ai seguaci d'Alessandro (1). Alcuni, appoggiandosi sul color nero e sui capelli crespi con cui sempre è dipinto Budda, il pensarono venuto dall'Africa: ma e Crisna e Visnù sono ritualmente neri, e l' acconciatura è quella dei solitarii buddisti e degli dgiaina (2).

Guglielmo Schlegel (3) non sa comprendere dove consista la novità predicata da Budda, e la sua opposizione al bramismo. Non il monoteismo, dic'egli, poichè questo è professato egualmente da' bramini: non il panteismo nè l' assorbimento in Dio, giacchè sono dogmi accettati ne' libri canonici: non la proibizione di versar sangue, giacchè questa è inculcata già dai santi de' bramini. Or come? gli rispondiamo noi; non aveva Budda acclamato l' eguaglianza degli uomini? non aboliva le caste? cioè non abbatteva dalle fondamenta l'edifizio della società indiana? non negava poter l'uomo salvarsi in altra religione? Questi fatti, comunque di semplice natura negativa, bastano bene per dar ragione dell'avversione presagli addosso dai bramini, e tale natura appunto indusse noi a collocarlo men tosto fra le religioni che fra le sette filosofiche.

L' impero di Magada nel cuore dell' Indostan, pare sia stato la culla di questa riforma, che lenta crebbe e inavvertita, mirando da principio soltanto a punti secondarii di dogma e di disciplina, col che però allon-

(1) Schiar. e Note N.° XLVI.

(2) Langlès sostenne la derivazione africana di Budda: ma M. J. Davy *Account of interior of Ceylan* 1821, pare aver dato il trionfo alla opinione contraria. Vedi pure Klaproth *Leben des Buddha* da noi riportata al N.° XLV.

(3) *Indische Bibliotek* 1 e 4.

tanavasi passo a passo dai bramini. Preso dal fare ardimento a fare, vollero avere libri sacri loro proprii e teoriche filosofiche distinte; rifiutarono i Veda, proclamaronsi soli ortodossi; ed o per potenza di convinzione, o per bisogno di diffonder le loro dottrine e aquistare proseliti, impugnarono la divisione delle caste; alle leggi del sacerdozio anteposero l'ispirazione divina, e chiamarono a predicare la parola chiunque se ne sentisse interna vocazione. Così formaronsi, profeti nuovi, i *Samanei*, cioè vincitori delle passioni: e coll'ardore di proselitismo proprio delle nuove credenze, e con principii larghi, tanto opposti all'immobilità del bramismo, rapidamente ed ampiamente si propagarono. Ma sorse contro di essi feroce la persecuzione dei bramini, e un filosofo della scuola mimansa per nome Curila-Butta, sollevò contro loro tutti gl'Indiani, bandendo che « dal ponte di Rama fino ai piè del nevoso Imalaja, chiunque risparmiasse le donne e i fanciulli dei buddisti fosse messo a morte. » Vinti, condussero per l'Asia interiore la tenace loro vitalità, finchè nel sesto secolo avanti l'era nostra, posero lor sede principale nel Ceilan. In questo paese dominava da antico un culto dei demonii, i quali sono cantati nei loro poemi (1): e continuarono anzi continuano ad esservi adorati, come per transazione, accanto al buddismo. Da quel punto il Ceilan rimase affatto staccato dall'India; e di quivi, come da secondo focolare, i buddisti si estesero per tutta l'India di là dal Gange fra i Birmani, nel Pegù, a Siam ed a Giava: portarono nel Tubet la civiltà e la scrittura, giunsero fino tra le steppe dei Calmuchi e dei Mogoli; li ve-

(1) Il comitato di traduzioni orientali di Londra pubblicò un poema cingalese *Yakkun Nattannawa* che descrive il sistema di demonologia di quell'isola e le pratiche di un capua o prete dei demonii (Londra 1829).

dremo poi far trionfare nella China il culto di Fo. In India il nome di Budda rimase proscritto; fino sul Budda antico, incarnazione divina di Visnù, fu gettato un denso velo; ricevuto come infausto il giorno denominato dal pianeta a cui questo dio presiede: e i pochi settarii che colà ne rimasero, furono considerati come eretici e pareggiati agli dgiaina.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Letteratura.

Lingua

Se ci ha fatto meraviglia il trovare l'India così inoltrata sulle vie filosofiche, non minore deve cagionarne la sua letteratura. È questa in tre lingue, sanscrita, pracrita ed indostana: la prima non si parla, la seconda poco, la terza è suddivisa in infiniti dialetti.

Sanscrito

Ma le opere più grandiose ed antiche, le sole che gareggino di bellezza colle greche mentre le vincono di estensione, sono esposte in idioma sanscrito, cioè perfetto (1). È questo un altro dei misteri di recente svelati all' Europa. Primo Federico Klenker ne palesò la parentela colle favelle europee; lo secondò il padre Paolino; stabilitosi quindi a Bengala nel 1784 un instituto letterario per fare ricerche sulla storia naturale e civile, le antichità, le arti, le scienze, la letteratura d' Oriente, si dilatò la cognizione di quella lingua, ed oggimai in Europa sono istituite molte cattedre per insegnarla (2).

(1) *Sam* corrisponde al *συν* greco; e *critus* a *cretus* fatto.

(2) Il padre Paolino, coi tipi della Propaganda di Roma, stampò la grammalica sanscrita nel 1790 (vedi Schiar. e Note N.° XXIX.). Migliore di

È lingua sacerdotale nel senso più intero della parola, giacchè par non fosse adoperata se non dalla casta che presiedette al sociale ordinamento di quei popoli (1): quindi vi domina lo stesso carattere sacerdotale che si mostra nell'antico latino, nel perso e nel germano; dai quali il greco forma il passaggio alle lingue poetiche eroiche; finchè le slave, uscite dalle classi servili, con una grammatica artificiale, s'accostarono di più all'indole del famigliare discorso.

E il titolo di perfetta merita veramente l'indiana, infinitamente più regolare e semplice che non la greca con cui ha identica la grammaticale struttura: meglio ancora dell'italiana e della spagnuola proporzionata nella mistura di vocali e consonanti; liberissima nella composizione delle parole, sicchè ne ha fino di 152 sillabe; ricca e flessibile come la favella di Platone, ispirata ed energica quanto la persiana e la tedesca, severamente precisa come il prisco romano.

Alfabeto

Quanto sia antico il loro alfabeto lo mostra il non trovarvisi la minima traccia di geroglifico (2); le più fine modificazioni di suoni vi sono rappresentate da 50 lettere, artificiosamente distribuite con ordine e simmetria mirabili. Le modulazioni vi si distinguono in vo-

tutte è forse quella di Wilkins. Questi pubblicò anche le *Radici sanscrite*, ma gli tolgono la mano le *Radices sanscritae* di Federico Rosen (Berlino 1827). Pel suo studio è essenziale il Dizionario di Wilson 1819-1832. Capitale è l'opera di Federico Schlegel sulla lingua e letteratura indiana, con ricchissimi confronti. In Germania ne divulgò lo studio Bopp col suo parallelo della conjugazione sanscrita colla greca, zenda, lituana, slavone, gotica e germanica; fece anche un piccolo glossario di radici e vocaboli per l'interpretazione dei testi da lui pubblicati, fra' quali il più facile è il *Nalo*, episodio del *Mahabharat*. L. Chezy fu il primo professore di sanscrito a Parigi; e nel 1826 stampò il *Yajnadattabad*, episodio del *Ramayan* di Valmiki.

(1) F. Schlegel, *Storia della letteratura*, lez. V.

(2) Il lettore vede ch'io do alle scritture tutt'altra genealogia che la volgare. Di ciò vedasi in questo libro stesso, ove parliamo degli Egiziani.

cali fondamentali, vocali liquide o consonanti modulate, e vocali doppie o dittonghi; oltre due assonanze finali, una che segna il sibilo, l'altra la nasalità. Le articolazioni sono classificate in gutturali, palatine, cerebrali, dentali, labiali, a ciascuna classe riferendosi due sorde, due aspirate, una nasale, una sibilante, una liquida o semivocale.

Grammatica

Tre generi adopera il sanscrito, tre numeri, otto casi, aggiungendo a' sei latini il causale e il locativo: la conjugazione con tre voci, sei modi e sei tempi, esprime ogni gradazione dell' esistenza e del moto, precisando sempre più il significato dei verbi con particelle invariabili.

Pracrito

Mentre il sanscrito era privilegio delle classi prime, il popolo e le donne parlavano il pracrito ossia naturale, contenente gli elementi medesimi, ma in forma meno raffinata e diversa secondo i luoghi. Al mezzodì usavasi il pali, che divenne lingua sacra del buddismo, e con lui si diffuse non solo nel Ceylan, ma di là del Gange, nel Pegù, fra i Birmani. Deriva esso pure dal sanscrito, con determinate modificazioni, per lo più eufoniche; e può considerarsi come il primo anello degli idiomi figliati da quello e denominati indo-europei (1).

Giovata da una lingua così eccellente e dalla scrittura antichissimamente perfezionata, la letteratura indiana produsse que' capolavori di cui già qualche idea debbe avere concepito il lettore. I loro versi sono e metrici siccome i latini, e ritmici siccome i nostri; e la

Versificazione

(1) È a vedere l'*Essai sur le Pali* di E. Burnouf e Ch. Lassen, Parigi 1826. Però uno dei primi ad occuparsi di questa lingua fu il missionario nostro da San Germano che, già gran tempo, tradusse varie cose da quella lingua, specialmente il *Kammouva*, dialogo sui doveri de' religiosi, che fu di grande ajuto ai due nuovi filologi.

poetica sta egualmente distante dai ceppi della scolastica e dalla scompigliata bizzarria della chinese. Valmiki vide due angellini che, nella solitudine, aveano disposto il nido ai loro amori. Quand'ecco mano villana prende e uccide il maschio. Nel rancore cagionatogli da tal vista e dal miserabile gemito che sul ramo ripetea la vedovata, proruppe Valmiki in parole che furono ritmiche, e così fu trovata l'elegia e la sloka, distico particolare della poesia indiana. Questa poetica origine v'indica già siccome la melanconica elegia debba prevalere nella loro letteratura; ed è ben naturale laddove il mondo non viene considerato che come un'espiazione, tutti gli enti come anime imprigionate, tutti i corpi consenzienti agli spasimi ed alle colpe. Quindi una mesta armonia governa ogni forma poetica, dalla fuggevole sloka fino alle più gigantesche concezioni.

Poesia

Singolare da ogni altra è la letteratura sanscrita per l'intimo collegamento della poesia colla scienza. Molti degli antichi loro libri filosofici sono in versi, senza che per questo ne scapiti l'esatta analisi e il dialettico svolgimento (1). Nel Bagavat-Purana, re Parakiti dice al savio Suka: « Maestro, volentieri saprei » come le anime stanno congiunte ai corpi; come » il dio Brama è nato; come creò il mondo; come » riconobbe Visnù ed i suoi attributi; che cosa è il » tempo; che le generazioni umane e le età del mondo; » come l'anima arriva ad identificarsi colla divinità; » quale la grandezza e la misura dell'universo, del » sole, della luna, degli astri, della terra; il numero » dei re che dominarono quaggiù; quale la differenza

(1) Nei documenti nostri Filosofia N.° I, si troverà un'esposizione in versi della scuola sankia. Il codice di Manu è in distici.

» delle caste; che diverse forme assunse Visnù; quali » le tre principali potenze; che sia il Vedam; che » s'intenda per virtù e per opere pie; qual sia lo scopo » di tutte le cose. » Un Europeo può egli immaginarsi un poema di cui siffatta sia la proposizione? Quindi la grandiosità di quelle composizioni; al cui confronto Omero sta come il Tasso a confronto del Meonio; e che contentano men la ragione che l'immaginativa. Male però s'apporrebbe chi credesse trovarvi la gonfiezza confusa, le fantastiche metafore degli Orientali: esagerate vi sono le idee, ammucchiati gli accidenti, gigantesche le immagini, ma lo stile semplice, puro il colorito, scarse le figure, sobrii gli epiteti: l'esuberanza sta nella fantasia, non nei concetti e nelle parole; anzi un'espressione limpida e regolata fa singolare contrasto coll'immensità della favola.

Soggetto dei poemi eroici sono le diverse incarnazioni degli dêi, non solamente in uomini ma in varii animali; talchè l'Essere supremo non vi entra solo come macchina, ma per soggetto, siccome in Milton e Klopstok; gli uomini stessi, per vigoria di contemplazione possono avvicinarsi alla divinità, moltiplicando per tal modo le relazioni fra gli enti sublimi e gli infimi: sebbene questi dêi rossi, azzurri, con cento braccia e cento mammelle, convertiti in orsi o scimie o serpenti, sfigurino il sentimento umano ed il concetto della bellezza. Perchè poi il dio umanato troppo facilmente vincerebbe gli ostacoli opposti, le forze sue sono temperate dalla fatalità; e la *maya* o illusione, standogli come un velo sugli occhi, gl'impedisce di scorgere il futuro.

Ramayan

I più famosi di questi poemi sono il *Ramayan* ed il *Maha-Bahrat.* Del primo è soggetto la vittoria di Rama (Visnù incarnato) sopra Ravana principe dei

racsciasa o demonii. Questi avevano carpito ai genii buoni il privilegio d'essere invulnerabili, talchè erano prevalsi a quelli, nè potevano restar vinti che da un uomo. I genii buoni pertanto supplicarono Visnù d'incarnarsi. Regnava allora Dasarata da 900 anni in Ajoda « città costruita da Muni primo regnatore degli uomini. Le vie sue erano allineate mirabilmente ed a dovizia annaffiate; i muri variopinti a modo d'uno scacchiere; mercadanti d'ogni specie, saltatori, danzatrici, elefanti, carri, cavalli l'empivano, e gran ricchezza di pietre fine, e abbondanza di viveri, e templi e palagi, le cui cupole gareggiavano d'altezza colle montagne: sparsa di bagni e giardini abbelliti dall'albero mango: l'aria impregnata d'incensi, da ghirlande di fiori, dai profumi de' sagrifizii; non v'abitavano che rigenerati (1), devoti ai precetti dei Veda, pieni di verità, di zelo, di compassione, dominatori delle passioni e dei desiderii: nessun avaro, nè mentitore, nè ingannatore o malevolo o irreconciliabile nemico: nessun vivea meno di 100 anni; avevano larga posterità e davano ai Bramini non meno di mille monete. Tutti olezzavano di profumi, con ricci alle orecchie, ghirlande, collari, vesti eleganti. Egli poi il re Dasarata era versatissimo nei precetti dei Veda e dei Vedanta, amato dal popolo, abile quant'altri a guidar un carro, infaticabile nell'offrire sagrifizii e nelle cerimonie sacre, savio quasi al pari d'un risci, celebrato a ragione nei tre mondi, protettore dei sudditi come Muni primo dei monarchi. » Sarebbe egli il beatissimo de' principi se avesse figlioli: e per ottenerne, risolve compire il sagrifizio più solenne, quello del cavallo. Molti anni si consumano nei pre-

(1) Delle tre prime classi, e massime de' bramini.

parativi: ma è mestieri che la figlia del vicino re Scianta sposi prima il santo giovane Riscia Sringa, che solitario studia i Veda fra i boschi. Un coro di fanciulle, in tutto il vezzo di loro persona, va a trovarlo; ed egli al vederne le danze voluttuose, all'udire per la prima volta la melodiosa voce femminile, ne rimane preso, e sposa la bella figlia di Scianta, dagli occhi di loto. Compiuto il sagrifizio, Visnù che sta nel cielo « vestito di giallo, coi braccialetti d'oro, montato sull'aquila Vinuteia, come il sole s'una nube, e col dardo alla mano » senza lasciare il cielo, s'incarna nel figlio di Dasarata col nome di Rama.

Visva Mitra, sapiente di regio sangue, che colle austere virtù elevossi al grado di bramino, viene allora a chiedere soccorsi contro ai cattivi genii; e Rama, eroe di 17 anni, lascia il padre per andare a combatterli con immenso stuolo alleato di orsi e scimie, generate dagli dèi. Partendo, un nembo di fiori gli piove sul capo, e suonano i cieli d'incantevoli armonie. Riceve armi divine colle quali esso favella; e quanto scontrano per via, porge a Mitra occasione d'istruire Rama, ed al poeta oggetto di begli episodii. Passa il Gange « fiume celeste che purga la terra; » giunge al re Yunaka, che possiede un arco non piegato mai da braccio umano, e riposto in una cassa ad otto ruote, per trascinare la quale voglionsi 800 uomini. Rama lo curva e lo spezza « col fragore d'una montagna che scoppiasse; » ed in premio sposa Sita, e la conduce al padre. Questi risolve di conferirgli il titolo di principe ereditario; ma la regina Keikey, gelosa dei diritti di suo figlio Bharata, e per istigazione d'una invidia confidente, ricorda al re com'esso le giurò esaudirle due domande; e chiede ch'e' mandi in esiglio Rama. Dasarata non potendo disdirglielo, e co-

stretto a domandare al figlio che si ritiri, ne muore di cordoglio; e Rama, vestito da anacoreta, comincia le penitenze nel deserto. La compagna sua gli è rapita da Ravuna principe de' cattivi genii, che la trafuga nell'isola di Ceylan. Per quivi assalirlo, gettasi un ponte sul mare, dove tragittandosi i confederati, mischiano battaglia per terra e nell'aria. Rama e Ravuna scontratisi sui loro carri, attaccano tale zuffa che al fragore trema sette giorni la terra, finchè Ravuna soccombe. Sita dimostra la sua innocenza colla prova del fuoco, Brama e gli altri dêi compajono per benedire i vincitori: Rama erge un tempio a Siva dio dei vinti, poi reduce ad Ajodia, ne ripiglia il trono; durante il suo regno, che termina l'età dell'argento, tutte le virtù ricompajono: finchè carico d'anni e di gloria, Rama torna al cielo colla sua compagna, donde veglia alla felicità della terra.

Attraentissimi ne sono gli episodii, dei quali alcuni furono tradotti in lingue europee. In quello che Schlegel voltò in versi, col titolo di *Discesa della dea Ganga*, Visva Mitra racconta a Rama in qual modo i suoi avi giunsero al colmo della gloria. Sagara re d'Ajodia avea due mogli, una delle quali Kesini gli partorì Asamania; l'altra, Sumati, diede in luce una zucca donde uscirono a un tratto sessantamila figlioli. Il padre sbandì l'empio Asamania, surrogandogli il figlio di lui Ansuman; ma mentre voleva compiere il gran sagrifizio del cavallo, la vittima santa fu trascinata nell'abisso da un serpente. Di ciò irritato Sagara, convoca i 60,000 suoi figlioli, divenuti altrettanti eroi, e li spedisce a cercare e punire il rapitore e riavere il cavallo. Scorrono essi la terra, penetrano gli abissi fino agli inferni: del che sgomentati gli dêi, vengono ad invocare Brama, che risponde: « Il sapiente Visnù

eguale a me, che ha per compagna la terra nodrice e che di continuo la protegge sotto la forma di Capila, vide coll' acuto suo sguardo il pericolo ond' è minacciata; e ben tosto la infocata ira sua armerassi per divorare i figli di Sagara. »

Questi intanto seguendo l' indagine, sono giunti al più cupo degli abissi, dove vedono i quattro elefanti che sostengono la terra; poi scavando e scavando, scoprono l' eterno Visnù sotto l'aspetto di Capila, e il cavallo cercato: assalgono il dio, ma questi col soffio divampante li distrugge.

Ansuman mandato in traccia degli zii e del cavallo, arriva fin dove essi giaciono inceneriti, e accorato vorrebbe almeno spargere su di loro le libazioni funerali. Ma nessun' aqua terrestre sarebbe conveniente al pio uffizio; e sola la celeste Ganga, primogenita dell' Imalaja, potrebbe venire nelle tenebrose dimore a purificare le ceneri de' figli di Sagara, e renderli così meritevoli di soggiorno migliore. Sta dunque l' importanza nel far discendere Ganga dal cielo in terra. Ricondotto il cavallo, consumato il sagrifizio, Ansuman succede all' estinto avo: ma nè le penitenze sue nè quelle di Dvispa suo figlio e successore valgono all' effetto, serbato ai maggiori meriti di Bagirata figlio di Dvispa. A lui appare Brama, annunziandogli la discesa di Ganga, ma innanzi tutto è mestieri che Siva dal tridente consenta a riceverla sul suo capo, altrimenti la terra soccomberebbe all' enorme peso. Indotto da nuove penitenze, Siva concede l' inchiesta; e dice a Ganga « Scendi ». Ma ella indispettita dal tuon di comando, precipita in forma di gigante sul capo del dio, lusingandosi di travolgerlo seco nell' abisso. Inviluppata però fra gli inestricabili ricci della lunga capelliera di lui, simile alle foreste della vetta dell' Ima-

laja, non potè nè conseguire l'intento, nè pure svilupparsi fra il tortuoso labirinto: finchè Siva, mosso alle preghiere di Bagirata, ne lasciò fluire le aque nel lago Vindù. Quivi essa si divise in sette fiumi, fra i quali la divina Ganga seguitò docilmente il corso tracciatole dal santo re, e gli dêi contemplavano attenti il fiume sacro scorrere sulla terra. In sua via turbò i sagrifizii d'un Muni che la inghiottì, e la rigettò per l'orecchio: arrivata poi al mare e tuffandosi al fondo degli abissi, andò ad aspergere di sue salutifere linfe le ossa dei figli di Sagara.

Più affettuoso è l'altro episodio della morte d'Yaginadatta [1]. Quando Dasarata ebbe mandato Rama in esiglio, stette sei giorni tacendo in cupo dolore, poi la notte volse la parola a Cosalia che gli dormiva accanto, e le disse come sentiva arrivata l'ora d'espiar colla morte un'antica colpa. In sua giovinezza, mentre nella stagione delle pioggie egli appostava qualche fiera alla caccia, udì fra' cespugli un rumore come d'elefante che fretta fretta riempisse d'aqua la sua proboscide. Scocca il dardo, ma ahimè! un lamento il ferisce, ed accorrendo conosce d'aver ucciso un giovane penitente che era venuto ad attingere, e che viveva nella foresta, unico amore e sostegno de' vecchi e ciechi genitori. L'infelice muore fra' lamenti naturali a chi lascia una vita ancora fiorente, ed in essa persone carissime: e Dasarata s'avvia alla dimora de' due ciechi, portatore dell' orrenda novella. « Io allora (parla il re) preso il secchio dell' aqua, m'avanzai ver la capanna de' suoi parenti. Colà io trovai que' miseri, vecchi, ciechi, senza servi, come

(1) La Società asiatica ne pubblicò una traduzione francese di Chezy ed una latina di Burnouf. Parigi 1826.

due uccelli cui sieno tronche l'ale, bisbigliare tra loro, chiamando il figlio; impazienti del lungo indugio del figlio, del figlio da me ucciso. Udita la pesta de' miei passi, Monia m'interrogò: — Deh, perchè sì a lungo indugiarti, o figliol mio? Reca tosto da bere. Oh perchè, Yaginadatta, tanto tempo ti trastullasti in riva al fiume? Se ne crucciò questa madre tua. Oh, s'io mai, se tua madre ti recammo alcun dispiacere, soffrilo in pazienza, nè più mai rimaner fuori, dove che tu vada, donde che tu venga. Non sei tu ora il sostegno de'miei deboli passi? non sei tu l'occhio di me cieco? non sei tu l'alito della mia vita? Oh perchè non rispondi? ».

Dasarata racconta loro l'involontario suo misfatto, e conduce i due vecchi là dove giace l'esanime figliolo. Gran pezzo carezzarono essi la fredda spoglia, poi caddero entrambi sulla terra accanto ad esso. « O Yaginadatta » esclama la madre, coprendone di baci le gelate labbra: « o figliol mio, che m'ami più della stessa tua vita! perchè dunque, sul punto d'abbandonarmi per sì lungo viaggio, perchè nè tampoco mi volgi una parola consolante? Ancora un bacio, o figliol mio; un bacio solo; e mi rassegno alla spietata separazione (1) ».

Quì in forma divina compare il giovinetto ai vecchi, e consolatili coll'assicurarli di sua beatitudine, risale ai cieli, dichiarando Dasarata innocente. Il solitario che stava per lanciare contro questo la maledizione (e maledizione di bramino mai non va fallita)

(1) *Nunc ego te, Euryale, adspicio! Tu ne illa senectae*
Sera meae requies, potuisti linquere solam
Crudelis? Nec te sub tanta pericula missum
Affari extremum miserae data copia matri?

VIRGILIO.

la sospende, ma gli augura che debba morire di violento crepacuore, cagionatogli da un figlio.

« Ed ora » conchiude Dasarata a Cosalia « ora sento compiersi l'imprecazione. — E pieno del pensiero di Rama giunge insensibilmente al termine di sua vita. Così la luna all'apparir dell'aurora perde poco a poco l'argentea sua luce. — O Rama, o figliol mio, — furono le novissime sue parole, e l'anima esalò ne' cieli. »

Di questo poema, ove si trovano fusi insieme Omero, Parmenide, Solone, fanno autore l'antichissimo Valmiki; e che risalga ai tempi più remoti n'è prova il vederne i soggetti effigiati sui più vetusti monumenti, e nelle feste rappresentarsi in danze e in mimiche le scene di quello, colle scimie bellicose che fabbricano il ponte, e il gigante nemico dalle dieci teste e dalle venti braccia, trafitto dagli strali divini. Nell'inno che la precede, essa epopea è paragonata ad « impetuoso torrente, che si disserra dai monti di Valmiki, precipitandosi nel mare di Rama, puro d'ogni contaminazione, e ricco di ruscelli e di fiori ». Nell'aprire del poema, Brama dice: « Finchè stiano le montagne, e i fiumi scorrano sulla terra, la storia di Rama sarà diffusa tra i mortali. »

Di poco più recente può essere il Maha-Bharata o gran racconto, di Wiasa. È un'altra incarnazione di Visnù, e la più larga scena della religione indiana. Non fu ancora pubblicato intero, talchè siamo ridotti ad indici ed estratti imperfetti ([1]) per conoscerlo: dai quali ecco ciò che potemmo trarre. Dal re Barata dominante in Astinapur, discendeva in settimo grado il raja Biscitrabiry. Questi lasciò due figli, il maggiore Dritarastra cieco che generò Duriodana e cento

([1]) Ne diamo uno nei documenti Letteratura N.° VIII.

altri figlioli detti i Coros, e il minore Pandù ch' ebbe cinque maschi detti i Pandos. Morto Pandù, il cieco Dritarastra divenne re, e per far perire i Pandos, mise fuoco alle loro abitazioni. Essi però scamparono, e traversato il deserto fuggirono a Cumpela, dove s' illustrarono per valore e generosità, sicchè Dritarastra stabilì di dividere con essi il regno. Ne diede lor dunque una metà con Deli, l'altra serbò a se con Astinapur: ma poi pentito o invidioso, convitò i Pandos; e giucando agli scacchi, vinse loro con malizia quanti paesi possedevano. All' ultima partita essi promisero, se perdevano, ritirarsi per 12 anni nella solitudine, e dappoi vivere oscuri. Perduto, così fecero: ma al ritorno, Duriodana li trattò così duramente, ch' e' presero le armi contro di esso. Ruppesi dunque la guerra, durante la quale Visnù, impietosito dei lamenti che la terra, in forma di giovenca, gli recò per la depravazione degli uomini, risolve di redimerli coll' incarnarsi sotto il nome di Crisna. Sfugge portentosamente ai pericoli che circondano la sua culla, dei quali il più grave è la strage di tutti i bambini, ordinata da' suoi nemici. Dalle fasce opera portenti; sviluppasi dalle serpi, uccide giganti e mostri, vive fra pastori nelle occupazioni e ne' giuochi loro, colla zampogna ammansando le fiere e dilettando le pastorelle. Acceso d' amore, va a liberar le belle prigioniere, vince un gigante di sette teste; e sedicimila vergini bellissime sposano tutte il loro liberatore. Sua missione essendo di combattere il male sotto qualunque forma, nelle discordie dei Pandos e dei Coros sostiene i primi, finchè nella battaglia sul lago Curscet, durata 18 giorni, Duriodana perisce, e la vittoria è assicurata ai Pandos. Allora sazio di versare sulla terra, risale al cielo, ove conduce i tondi balli delle sfere, dei

mesi, degli anni, mossi armonicamente intorno al sole.

V'è dunque rappresentata l'incarnazione di Visnù in una maestà veramente divina. Crisna scende in terra per un sagrifizio ch'egli solo può compire, s'assoggetta a tutte le debolezze e le miserie per abbatter l'imperio del male e farsi modello dell'uomo: eppure, degno rappresentante dell'essere invisibile che lo mandò, giusto, buono, misericordioso come lui, non chiede dagli adoratori suoi che fede e amore, il desiderio di congiungersi a lui, il dispregio delle cose terrene, l'abnegazione di sè stesso.

Dello stile e della maestà poetica di questa grande concezione, estesa in 250,000 versi non potremmo formarci un concetto senza alcuni episodii che ne furono stampati e tradotti (1). Del *Bagavad Gita* abbiamo già parlato. L'altro è il *Nalo* di cui ecco l'intreccio. Allorchè i Pandos, vinti al giuoco, si ritirano in una foresta, il saggio Vriasdano per consolarli narra ad essi un caso somigliante al loro. Nalo re di Nisa erasi per fama invaghito di Damianti, nata da Bima re di Vidarba. Un cigno coll'ali d'oro se gli offre messaggero d'amore, ed egli lo spedisce a Damianti che l'ascolta con piacere. Tra ciò, avendo Bima raccolti tutti i principi e re, perchè Damianti scegliesse tra quelli uno sposo, Nalo anch'esso v'accorse: ma Indra ed altri dèi, presi dalla beltà di essa, assumono l'aspetto di Nalo per trarla in inganno. Essa però sa discernere il vero, e gli pone sulla spalla la ghirlanda di fidanzato; gli dèi la colmano di doni, ed essa partorisce a Nalo un maschio e una fanciulla.

Sventuratamente aspiravano all'amor di lei anche

(1) Dopo le traduzioni latine, le tedesche sono preferibili di gran tratto anche alle inglesi, non che alle francesi.

due racsciasa, Dvapara e Cali; e vedendosi giunti tardi, Cali giura romperne le nozze. Va a Nisa dove gli sposi vivono beati, ed ispira al marito una violenta passione pel giuoco. Invano moderato da Damianti, Nalo ha già perduto fin gli abiti, ma essa fedele il segue nella miseria, e divide con esso le vesti. Nalo però, mal istigato da Cali, obblia tanto amore, e la abbandona addormentata in una foresta. Pensate il dolore di lei allo svegliarsi! postasi sulla sua traccia, scontra una carovana di mercanti, ma non la possono soccorrere, perchè elefanti selvaggi mettono in fuga quelli domesticati, e la sola Damianti campa da morte, finchè la pietosa madre del re Sciadir la riconosce e la rimanda a Vidarba. Nalo intanto arriva da Carcotaco re dei serpenti, che dopo averlo trasformato, lo manda in aspetto di barrocciajo ad Ajodia per impararvi il giuoco del trictrac; nel qual modo si rimette in grado di ricuperare quanto ha perduto, e tornar in possesso della sposa, de' figlioli, del trono.

Questo nudo intreccio non può rivelare nessuna delle insigni bellezze, che non perdono al confronto di qualunque classico. I varii episodii reggevansi ciascuno da sè ed erano separatamente cantati, a guisa delle greche rapsodie (1): in certi giorni il popolo radunavasi per udirne la lettura; molte parti si recitavano per devozione, lo che li rendeva divulgatissimi, veramente nazionali, e fonte d'ispirazioni ai poeti ed agli artisti successivi. Potrà dunque alcuno credere di essi quel che fu asserito dei poemi d'Omero, non essere stati altro che racconti parziali e di

(1) Ove Eliano dice che, al tempo di Alessandro, gl'Indiani cantavano i poemi omerici in loro lingua tradotti, conviene intendere di queste epopee nazionali, che i Greci non comprendendo, confondevano colle loro.

età diversi, riuniti poi da un critico esperto in un gran tutto (1).

Anche le altre opere della letteratura indiana, che la più lunga vita non basterebbe a leggere tutte, e che nell' originalità come nell'estensione ci porgono l'idea dell'infinito, sembrano compilazioni d'altre più antiche, dove il nuovo è mescolato coll'anteriore in guisa, che la critica può a suo talento dimostrarle e recenti e antichissime. Vero è che la vetustà del loro alfabeto ajuta a credere fossero scritte, e quindi provassero meno i guasti cagionati dalla tradizione orale. Se i Greci non ne discorsero, si rifletta che essi conobbero soltanto il Pendgiab, il quale nelle memorie indiane è considerato pel paese più rozzo ed incivile. D'altra parte nessun Greco o Latino fe cenno dei vasi etruschi, eppure a centinaja or vengono in luce, attestando la perizia de' nostri progenitori. Antichi sono certamente i poemi e i monumenti indostanici; ma al determinarne l'età si oppone anche la loro cronologia, varia secondo le sette, e sempre più gonfia di cifre quanto più a noi si avvicina, tanto d'avere fatto disperare d'ogni accordo gli Orientalisti. Basti per un saggio il sistema del codice di Manù, che esponemmo, e che pare derivato esso pure dalle moltiplicazioni dei due così comuni periodi di 12 e di 10 mila anni: ed è curioso il trovare che i 4,320,000,000 d'anni che compongono un *Calpa*, sono il numero appunto di minuti che entrano in 3 giorni.

Cronologia

L'anno degli Indi fu prima lunare poi solare, com-

(1) Questi potrebbe essere stato Calidasa, fiorito nel secolo precedente a Cristo; e del quale Jones dice: *He is believed by some to have revised the works of Valmiki and Vyasa, and to have corrected the perfect editions of them, which are now current.* Works, VI. 205.

prese da 324 fin a 365 giorni; e si divide in tre tempi (*Kala*) e sei stagioni (*Ritu*). I tre tempi abbracciano ciascuno quattro mesi, del caldo, delle pioggie, del freddo; le sei stagioni hanno due mesi ognuna, nominati secondo le divinità che vi presiedono. Comincia l'anno alla nuova luna di marzo più vicina all'equinozio, e segue per dodici mesi ([1]), derivanti i nomi da 12 fra le 27 mansioni lunari (*Nakchatra*). Il mese luni-solare consta di 30 giorni (*tithi*) da 24 ore, personificate in ninfe; e si divide in due parti (*pakcha*) di quindici tithi ciascuna; una della luna nuova (*Amava*), una della piena (*Pournima*). La settimana ha i giorni denominati dai pianeti, nello stesso ordine dei nostri ([2]).

Con sistemi così giganteschi e bizzarri, vedete se sia possibile determinare l'età nè degli eroi simboleggiati, nè dei monumenti meravigliosi, nè della letteratura. Quelli che vollero in questa trovar almeno un ordine di procedimento, la distribuirono in quattro epoche; assegnando alla prima i Veda e i libri che ad essi immediatamente s'appoggiano, come il codice di Manù; alla seconda quasi tutti i sistemi filosofici anteriori al Vedanta, poi il Ramajan e il fondo di molti purana: la terza comprende le opere attribuite a Viasa, cioè i diciotto purana, il Mahabharat e la filosofia Vedanta; nell'ultima, posteriore ai tempi di cui non trattiamo, Calidasa ed altri eletti ingegni, gemme della corte di Vikramaditya, tolsero le antiche tradizioni, state fin allora proprietà de' sacerdoti, e

(1) *Tchaitra, Vaisakha; Djyaichtha, Achadha; Svavana, Bhadra; Aswina, Cartika; Margasircha (o Agrahayana), Paucha, Magha, Phalagouna.*

(2) *Adityadinam* o *Souryadivasa* giorno del sole; *Somadinam* della luna; *Mangaladinam, Boudhadinam, Vrihaspatidinam, Soukradinam, Ousanadivasa, Sanidinam.*

le esposero al popolo in molti drammi ed altre forme poetiche ([1]).

Görres, Creuzer, Holwel e Dow riferirebbero i Veda a 5000 anni fa; gli Anga a 1000 e gli Upaveda e Upanga a 1500 anni più tardi; onde i Purana antecederebbero Cristo di 16 secoli, e di non meno di 13 i grandi poemi epici e il codice di Manù. Heeren più circospetto e con migliori autorità riconosce per anteriori a tutti i Veda, poi i commentarii di questi e gli Upaveda precedenti all'ultima reddazione del codice di Manù. Stanno nel secondo periodo le epopee ed i Purana; ma questi, siccome oggi li possediamo, sono compilazioni più o meno recenti di pezzi di diversa età, alcuni fin posteriori all'era nostra. Il terzo periodo è quello di Vikramaditya, apogeo della lingua; un quarto succede nel medio evo.

Rispetto ai monumenti, Heeren ne distribuisce la cronologia secondo il procedimento naturale; prima i templi grotte, poscia quelli ricavati dal vivo, indi gli edifizii propriamente detti; mostrandoli però tutti composti di costruzioni successive: ma esagerano del pari e i Bramini che collocano, per esempio, le grotte di Ellora a 7900 anni fa, e i Maomettani che vi danno nove secoli appena d'esistenza.

Altre poesie

Quando toccheremo l'età di Vikramaditya ([2]), parleremo della drammatica indiana. Qui basti il dire come, oltre i poemi filosofici ed epici, abbondino di poesie erotiche, nodrite con idee religiose eppure lascive ([3]), di inni e favole. Quest'ultime erano naturali fra un popolo credente al panteismo ed alla metempsicosi, e tendente nella letteratura alla didattica. La

(1) F. Schlegel, *Weisheit der Indier*, p. 149 e seg.
(2) Libro V.
(3) In ciò gl' imita al vero Goethe nella sua *Bajadera*.

raccolta più celebre di favole è l'*Itopadesa* o istruzione amichevole, dove il sapiente Visva Sarman con apologhi adombra la morale ai tristi figlioli che il raja Sudarsana gli aveva commessi da educare [1]. Ne attribuiscono la raccolta a Gilpè che un 400 anni avanti Cristo, li desunse da antichissimi racconti. Fu poi tradotta in pelvi nel sesto secolo dell'era nostra, per ordine d'un re persiano, e tosto in arabo, in turco e in più di venti idiomi.

La didattica, come puossi vedere, non forma un genere distinto, ma è fondo d'ogni poesia; e poesia collocano da per tutto, nelle iscrizioni, ne' contratti; che più? in versi è steso il dizionario d'Amara Sinha.

Le liriche svolgono per lo più soggetti tolti dal Maha-barata, e l'originalità loro appare non solamente dal desumere allusioni e similitudini da piante ed animali indiani, ma anche dal trasportarsi di sbalzo ne' campi dell'ideale.

Storie

Si ripete che gl'Indiani non hanno storie, ma dovrebbe dirsi piuttosto che ancora non ne conosciamo. Siccome fra tutti i popoli molto attaccati alla tribù, vi si conservavano gelosamente le genealogie; ed una figliola di principe non poteva trovare marito se non mostrasse discendere da famiglia sovrana. Vero è che quell'eccesso d'immaginazione, la sterminata idea del tempo, le incarnazioni degli dèi, la forma poetica rendono difficile lo sceverare la verità e il distribuire per tempo quei racconti: ma intanto alcuni ne furono già pubblicati, appartenenti a remotissima anti-

(1) V. Langlès, *Fables et contes indiens*. Parigi 1790. — *Calila et Dimna, ou fables de Bidpay en arabe: Mémoires sur l'origine de ce livre etc. par* Sylvestre de Sacy. Parigi 1816. — *Kalila and Dimna, or the Fables etc. transl. from the arabic by* Knatchbull. Oxford 1819.

chità. Sono tali le tre cronache cingalesi Mahavansi, Radjavali, Radjavatnakari, pubblicate da Eduardo Upham ([1]), ché narrano le vicende dei re di Ceilan e del buddismo.

Del Radja Taringini, tradotto in persiano sotto Akbar, diversi compendii vennero fatti, ma solo ultimamente si potè raccogliere l'originale. È composto di quattro opere distinte, scritte probabilmente da contemporanei: la prima è il Kalana-Pandit; la seconda non potè ancora vedersi in Europa; la terza comincia a Zein el-ab-Eddin e finisce al 1477; l'ultima tratta dei successi sotto Akbar.

Da questi e da altri scritti de' Musulmani si potè compilare una storia del Cascemir, da cui si apprende che la monarchia vi fu stabilita da una colonia di Bramini introdotti da Kasp, e che al culto dei demonii o serpenti surrogarono i Veda. Cinquantadue o cinquantacinque principi vi regnarono, dimenticati perchè non osservarono i Veda; e in quel tempo originò colà la famiglia dei Pandos, così celebre nei fasti dell'India. I fatti che campeggiano nella storia di quei primi re sono la lotta fra l'idolatria, il bramismo, ed il buddismo il quale al fine diviene prevalente ([2]).

Musica

Quanto alle altre cognizioni, la musica era stata insegnata da Brama stesso, e posta sotto la protezione d'amabili genii: onde fece progressi, ed ogni provincia aveva la sua melodia particolare. Nominano Bherat come il primo musico ispirato, inventore dei drammi cantati e misti a danze.

Belle arti

Non meno il fasto che le ricchezze, i Greci d'Alessandro ammirarono negli Indiani il talento d'imitare

(1) Londra 1833.

(2) V. la storia del Cascemir, inserita nel XV volume delle *Asiatic Researchs.*

quanto vedevano. Ma se questo li portò a insuperabile raffinatezza in alcuni lavori, all'esattezza delle forme e dei contorni, li tenne però nella pittura e nella scoltura lontani dall'eccellenza cui pervenne la Grecia allorchè, associando il simbolo col bello ideale, collocò l'espressione delle idee più sublimi nella figura umana, avvivata dal genio libero dell'artista. Per toccare questa mêta, conveniva che l'uomo rivestisse delle proprie sue forme le divinità, mentre gl'Indiani le presentavano od in quella inazione che per loro è santità perfetta, od in simboli mostruosi con teste, braccia, occhi, poppe infinite. Delle belle arti indiane avremo or ora a discorrere più a lungo: qui basti dire, che nelle opere di mano come in quelle di intelletto vi troviamo primeggiare la fantasia, talvolta anche l'affetto, ma vi manca l'accordo ragionevole dell'insieme, l'unità di soggetto e di forma, lenti frutti della logica e dell'esperienza.

Come tutti gli altri popoli antichi, ebbero gl'Indiani una geografia mitologica, esposta nei Puranà. La terra v'è considerata come una superficie, cinta da una schiera circolare di montagne, dette *Lokalokas*. Al centro sorge una smisurata convessità, dietro la quale corcasi il sole verso *siddhapouwa*, o il polo nord; la quale convessità è formata dal Merù, asse del mondo, che sostiene cielo, terra e inferni. I quattro fianchi della montagna sacra, vôlti ai punti cardinali, sono di quattro colori secondo le quattro caste: l'orientale bianco, assomigliato ai Bramini; rosso il nordico, analogo ai Ketria; giallo il meridionale, corrispondente ai Vaisia; bruno o nero l'altro, uguagliato ai Sudra. Movono da questo centro comune quattro fiumi, spicciati da una sola sorgente, la quale cadendo dal piede di Visnù alla stella po-

Geografia

lare, e traversando la sfera della luna, si divide sul vertice del Merù; e di là avviasi verso le quattro primarie regioni del mondo (*Mahadvipa*), ove crescono quattro alberi di vita di quattro specie diverse, chiamati in generale *Calpavrikcha*. Questi fiumi bagnano al nord l' *Uttara-Coru*, all' est *Badrasva*, all' ovest *Cetumala*, al sud *Giambù*. Così il mondo figura un loto, galleggiante sull' oceano; le quattro *Mahadvipa* sono i petali del suo calice; le otto foglie esteriori figuravano otto *dvipa* secondarii.

Non occorre dirvi che le tradizioni dei Purana variano sui numeri e sulle distribuzioni: ma la divisione più generale, anzi forse la primitiva, aggruppa attorno al Merù sette *dvipa*, che formano sette zone concentriche, con sette climi corrispondenti. Queste sono chiuse da sette correnti o mari: uno salato, *Giambudvipa*: uno incantato, *Cusa*; uno di zucchero, *Plaksa*; uno di butiro, *Salmala*; uno di latte rappreso, *Craunscia*; uno di latte e ambrosia, *Saca*; uno d'aqua dolce, *Puskara*.

Altre volte è diviso il mondo in nove *Canda* o contrade: *Ilavratta* al centro e al colmo della terra: ad oriente *Badrasva*; ad occidente *Cetù*; a mezzodì sorgono tre catene di montagne, *Nisciada*, *Emacuta*, *Imatsciala*; a settentrione tre altre, *Nila*, *Sweta*, *Sringavan*. Fra le prime catene sono poste le due regioni di *Aricanda* e *Sinnaracanda*; due fra le altre, *Ramiasa* e *Iraniamaia*. Di là della catena più meridionale sta *Barata*, o l'India propria; di là dalla settentrionale, *Coru* o *Airavatu*, patria dell'elefante d'egual nome, progenitore degli altri elefanti.

La vetta del Merù è un piano circolare, ricinto di colline, ove in un'altra terra celeste (*Svargabumi*) è ripetuto l'ordinamento della inferiore dai cieli

(*svarga*) dimora dei pianeti, e dalle case divine a loro corrispondenti [1]. Sette *patala* compongono la regione inferiore.

Anche gl'Indiani ebbero il loro paese delle favole, abitato da scimie e fauni ed orsi; quest'era il Decan [2], come nella maravigliosa *Lanka* (Ceylan) collocavano i demonii: e la conquista di questi paesi formò la fatica dei loro eroi.

Nelle scienze naturali li ritenne da ogni progresso il non potere alle cose cercar altre cagioni che quelle assegnate dalla tradizione.

Astronomia

La loro astronomia, tanto vantata da Bailly, fu da Delambre ridotta in angustissimi confini, mostrando come non sapessero tampoco calcolare gli ecclissi, nè tenessero conto delle osservazioni, sebbene pei calcoli astronomici adoperassero metodi affatto particolari e meravigliosi. Il Surya-siddhanta, che i Bramini pretendono rivelato ventimila anni fa, si dimostra posteriore al mille dell'era nostra.

Invenzioni

Ma se consideriamo che essi inventarono gli scacchi, la carta di cotone, una sfera armillare ben diversa da quella descritta da Tolomeo [3]; se accertiamo che in un loro libro astronomico antichissimo si trova un sistema di trigonometria, scienza ignota affatto ai Greci ed agli Arabi; che conobbero l'algebra, che da essi vennero le dieci cifre numeriche aventi un valore assoluto ed uno di posizione [4], trovato il più meraviglioso dopo quello dell'alfabeto, qual sublime concetto dobbiamo aquistare di questo popolo,

(1) V. Wilford, *Of the geograph. systems of the Hind.* nelle *Asiatic Res.* t. VIII.

(2) *Darchina*, paese della destra.

(3) Colebrooke e Edward Strachey, *Asiatic Res.* vol. XII.

(4) V. De Martés, vol. III. lib. I. e i nostri Schiar. e Note N.° XLVII.

che Schlegel non esita a nominare il più sapiente e addottrinato fra gli antichi? (1) Ma di slanciarsi ardito sulla via del progredimento gl'impedì quel servile attaccamento alle forme, sì nelle produzioni, sì nelle azioni, per cui anche oggi la vita loro è fin nei minimi atti sottomessa ad infinite pratiche, l'ommettere una delle quali costa eterni castighi, l'adempirle salva fin trenta milioni di anime. Avviluppati in questa rete, qual meraviglia se piegano il collo a chiunque viene a conquistarli? E i guai che toccano al vinto pesarono enormemente sugli Indiani, sopprimendone le sublimi doti e fomentando le basse, che li trassero all'infimo dell'ignoranza e della depravazione. Eppure un fondo di gran bontà traspira anche dagli ultimi loro scritti; e nel *Karma Lotchana*, che tratta dei doveri domestici (2), leggiamo: « Un tribunale è come la città di Benarete: il giudice somiglia a Siva, gli uffiziali di giustizia ai dieci milioni di Linga. Non vogliamo renderci colpevoli di falso testimonio. Quand'uno è chiamato a tribunale, gli avi suoi attendono il giudizio della sua veracità o della menzogna. I mari e i monti non pesano tanto alla terra, quanto l'ingiusto e l'ingrato. »

(1) *Ueber die Sprache etc.*
(2) Tradotto dal sanscrito in bengali, e stampato nel 1821 a Sirampur.

EGITTO.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Fonti storiche.

Ebbero gli Egiziani, come ogni altro popolo, tradizioni allegoriche ed epiche ([1]); grandi volumi di papiro mostravano i sacerdoti, ma il tempo distrusse ogni cosa. Mosè ci dà un ritratto fedele dell'Egitto ai tempi suoi, non una storia: e i successivi scrittori ebrei non ne fanno più motto se non quando si innesti coi loro fatti nazionali. L'attento Erodoto viaggiò in quel paese un sessant'anni dopo che i Persiani aveano abbattuto il trono dei Faraoni, e raccolse notizie dai sacerdoti di Memfi: più tardi Diodoro le attinse da quelli di Tebe; e Manetone, *sacerdote e grammate de' sacri penetrali che sono nell'Egitto*, *di stirpe sebenitica*, *di cittadinanza eliopolitano*, regnando Tolomeo Filadelfo scrisse un trattato sull'Egitto, del quale ci è rimasta una parte tradotta da Eusebio ([2]), oltre qualche frammento in Gioseffo Ebreo. 250

Ricorsero dunque i tre storici ai tre centri della sa-

(1) *Gens Ægyptiorum, quæ plurimorum sæculorum et eventorum memoriam literis continet.* Cicerone. Ciò smentisce chi crede che, per riguardi religiosi, non iscrivessero la storia.

(2) Dell'opera di questo non fu scoperta che a' dì nostri in Costantinopoli una versione armena intera, stampata a Milano, poi più correttamente a Venezia col titolo di *Eusebii Pamphili chronicum bipartitum, nunc primum ex armenico textu in latinum conversum, adnotationibus auctum, græcis fragmentis exornatum, opera* P. Jo. Bapt. Aucher ancyrani monachi armeni. 1818, in 4°.

pienza egizia, cioè i tempii di Memfi, di Tebe, di Eliopoli, i cui sacerdoti aveano conservato le memorie degli avvenimenti. Ma essi le nascondevano al volgo, le falsavano ai curiosi: già al tempo di Erodoto aveano disimparato la facile lettura dei geroglifici, talchè d'un gran rotolo di papiro non seppero rilevargli che i puri nomi di 330 re; e il poco che gli riferirono non riguardava altro che il loro tempio, lodi ai re che l'accrebbero e favorirono, bestemmie a quelli che volsero l'arte ad altri edifizii. Neppure tutti i nomi dei re gli recitarono, poichè altri ne trovò Diodoro, il quale professa aver attentamente esaminato quanto asserisce ([1]), appunta Erodoto di favoloso, si giova di Cadmo, Ellanico, Ecateo e d'altri scrittori oggi perduti. Ma lui pure i sacerdoti ingannarono, forse eglino stessi ingannati dalla varia interpretazione cui andavano soggette le scritture e i simboli sacri.

Nato in mezzo ai sacerdoti, Manetone poteva avere a mano documenti più sicuri: e per verità le scoperte successive parvero aquistar fede al suo catalogo dei re d'Egitto ([2]), mostrandolo conforme ai nomi conservati da' geroglifici, massime rispetto alla XVIII e XIX dinastia ([3]). Ma la storia s'appaga di nomi? e se cerca gli avvenimenti, qual confusione, qual cozzo degli autori con sè stessi e cogli altri! Il più illustre di quei re fu Sesostri: or bene, Gioseffo Ebreo nega che fosse re: Manetone e Cheremone lo fanno nascere da Amenofi, principe pusillanime che, spaventato da predizioni e portenti, fugge innanzi a un branco di

(1) Γεγραμμενα φιλοτιμως εξητακοτες.

(2) L'autorità di Manetone fu impugnata da Meiners, Tychsen, Larcher; difesa da Heyne, Gatterer, Heeren, Saint-Martin, e dai due Champollion.

(3) Su queste dinastie vedi i Documenti Cronologia § 17.

lebbrosi ammutinati, e scampa in Etiopia: Lisimaco non lo nomina tampoco. Manetone segue a dire che Amenofi, lasciando l'Egitto, confidò all'amico Setos il quinquenne suo figliolo: Cheremone in quella vece fa che la regina ne fosse incinta, il partorisse in una caverna, poi fatto adulto, ricuperasse il paterno reame. Diodoro, che rigetta Manetone fra i sacerdoti autori d'inverosimili racconti, trova in Amenofi un eroe, che colla saviezza prepara la gloria del figliolo: raduna quanti maschi naquero il giorno stesso, li fa con esso e com'esso educare, formandogliene una guardia che gli agevola segnalati trionfi. Ma Diodoro stesso soggiunge, che mille favole corrono sul conto del gran monarca, e che le canzoni in lode di esso punto non s'accordano coi monumenti.

Tante contraddizioni! or che sarà dei re meno celebri e più antichi? aveano essi fidanza d'immortalarsi con edifizii eterni; eppure nè il nome dei fondatori delle piramidi soprayvisse; ed Erodoto confessa, che solo dopo Psammetico aquistano certezza le cose egiziane (1), forse perchè allora fu aperto l'accesso ai Greci, e fondata una colonia di Joni e di Carii nel lido detto i Campi (2).

Più si profitta dallo studio de' monumenti, testimonii dell'antichissima civiltà d'un continente che offre pure i più meschini abbozzi d'una civiltà che or nasce appena. Dal Mediterraneo fino al Sennaar ed ai rottami di Auxuma presso al 14° parallelo; e dal deserto di Libia al golfo arabico, migliaja di monumenti annunziano popoli, di cui l'arti, i costumi, il culto

(1) L. II. c. 154.
(2) Altri antichi possono consultarsi; Strabone che visitò quel paese al principio dell'era nostra; Plutarco in alcune *vite* e nel trattato di *Iside e Osiride*; Porfirio, Giamblico, Orapollon...

serbano una medesima impronta, e che per secoli dovettero procedere di pari passo.

Molti viaggiatori avevano descritto i monumenti egizii; Pokoke e Norden meglio degli altri, eppur troppo incompiutamente, quando Napoleone, al finire dell'altro secolo, vi condusse una deputazione di scienziati e d'artisti, che fedelmente ritrassero i luoghi, gli edifizii, le scritture. Del viaggio però di Denon (1) pochi esemplari girarono, oltrechè i disegni sono in troppo piccola scala, per quanto mirabilmente condotti: tanto meno poteva divulgarsi la gigantesca *Descrizione dell'Egitto*, cominciata a stamparsi nel **1811**, sotto gli auspicii del governo imperiale francese (2). Succedettero poi Hamilton (3) che opportunamente si valse di que' materiali; il nostro Belzoni (4), esatto e giusto osservatore, comunque scarso di erudizione e di quell'immaginativa che tanto è necessaria agli antiquarii; il generale Minutoli che con diplomatica esattezza copiò que' monumenti nel suo Viaggio (5); il francese Caillaud che trovò le ruine di Meroe madre di Tebe, e descrisse, attraverso alla Nubia e al regno di Sennaar, una serie di opere colossali, simili a quelle dell'Egitto, e che arrivano fino al **14°** di latitudine (6). Tacerò gli altri per rammentare le due

(1) *Voyage de* Denon *dans la basse et haute Égypte*. Paris 1802.

(2) *Histoire scientifique et militaire de l'expédition française en Égypte*. Vol. 12 con 400 carte.

(3) *Remarks on several parts of Turkey*. Londra 1809. La prima parte riguarda l'Egitto.

(4) *Narrative of the operations and recent discoveries in Egypte and Nubia*. Londra 1821. L'accompagnano stupende incisioni, mal imitate nella traduzione pubblicata a Milano dal Sonzogno.

(5) *Viaggio al tempio di Giove Ammone ed in Egitto* (ted.). Berlino 1824.

(6) *Recherches sur les arts et métiers, les usages de la vie civile et domestique des anciens peuples de l'Égypte, de la Nubie, de l'Éthiopie*. Parigi

spedizioni, una francese guidata dal giovane Champollion, l'altra toscana da Ippolito Rosellini, che di molto estesero le nostre cognizioni su quel paese, quantunque meno di quel che s'aspettava (1).

1821. — *Voyage à Meroe, au fleuve Blanc etc.* 1824. — *Voyage à l'Oasis de Thebe et dans les déserts situés à l'orient et à l'occident de la Thébaide, fait pendant les années* 1815-1818.

(1) Riferisco i titoli d'alcune opere, degne di consultarsi intorno all'Egitto.

Jablonski, *Pantheon mythicum ægyptiacum*, 1750 in 8°.

*Gatterer, *Commentationes de theologia Ægypt.* nelle *Comm. Gotting.* t. VIII; oltre la sua Storia universale.

Zoega, *De origine et usu obeliscorum.* Roma 1797.

Beck, *Allgemeine Geschiehte* I.

I lavori di Kircher, Marsham, Perizonio, Bryant, De Paw, Lacroze, De Rossi, Laughton, J. Franklin, James Wilson (*History of Egypt from the earliest accounts to the year* 1801, Londra 1805) e d'altri fecero luogo ai più recenti di

Champollion, *L'Égypte sous les Pharaons*, 1814.

Fed. Creuzer, *Commentationes Herodoteæ.* — *Ægyptiaca et Hellenica* pars I, Lipsia 1810: e *Symbolik*.

Gau, *Antiquités de la Nubie.* Parigi 1814. Fanno seguito alla *Descrizione dell'Egitto*, della quale la prima parte riguarda i monumenti dell'alto Egitto dai confini della Nubia a Tebe; la II e III quelli di Tebe: stupende tavole.

Burckard, *Travels in Nubia.* Londra 1819.

Prichard, *Analysis of the egypt. mithology.* — *A critical examination of egyptian chronology.*

M. J. Henry, *Lettre à M. Champollion le jeune sur l'incertitude de l'âge des monumens égyptiens.* Parigi 1828.

Pastoret, *Hist. de la Législation*, t. II. Parigi 1825.

Quatremère, *Recherches sur la langue et la littérature de l'Égypte.* Parigi 1808. — *Mémoir. géogr. et hist. sur l'Égypte* 1811.

Sylvestre de Sacy, *Relation de l'Égypte par Abdallatis.* Parigi 1810. Gli estratti degli scrittori orientali formano il legame fra l'antichità e i tempi moderni.

Peyron, *Papyri græci R. taurinensis musæi ægyptii editi atque illustrati.* Nelle Memorie dell'Accad. di Torino vol. XXXI. XXXIII. 1826-27.

San Quintino, *Lezioni archeologiche intorno ad alcuni monumenti ecc.*

Gazzera, *Descrizione dei monumenti egizii del R. museo*, Torino 1824.

F. Tremblay, *L'art égyptien considéré dans toutes ses productions, temples, palais etc.* Parigi 1833 e seg.

G. Seyffart, *Systema astronomiæ ægyptiacæ quadripartitum.* Lipsia 1833; e varie memorie in tedesco sulla letteratura, le arti, la mitologia, la storia dell'Egitto antico.

Ora prevenuti i lettori dell'incertezza fra cui dovremo aggirarci, esponiamo quel che meglio si può, dividendo questa storia in tre periodi: il primo dai tempi remotissimi fino a Sesostri: il secondo da questo a Psammetico: il terzo toccherà i tempi posteriori, fin quando, colla conquista de' Persiani, si ecclissa ogni gloria nazionale.

1500
650
528

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Tempi antichissimi.

Malgrado la pretesa antichità, tutto mostra che gli Egizii ricevettero altronde gli abitatori e la coltura. Forse una gente dell'Asia meridionale, traversato il il mar Rosso (1), si stese nell'Etiopia, ove dapprima visse tra le rupi e nelle caverne, poi scese nell'Egitto mano mano che questo si sanava dal diluvio. Il nome d'Arabia in fatti s'accomunava anticamente alle

J. G. Wilkinson, *Topographical survey etc.* Topografia di Tebe e veduta generale dell'Egitto. Londra 1835.

Schwartze, *Geschichte, mytologie des altens Egyptiens.* Storia, mitologia, costituzione dell'antico Egitto secondo i classici e gli scritti originali egiziani. Lipsia 1836.

Fourier, Letronne, Champollion-Figeac posero a livello dei più le cognizioni intorno all'Egitto. Nel 1836 molti Inglesi dimoranti in Egitto, sotto la direzione del signor Waln, fondarono una *Società egizia* per agevolare le ricerche su quel paese. La prima cosa adunerà al Cairo una biblioteca delle migliori opere stampate intorno all'Oriente: poi raccoglierà documenti d'ogni sorta intorno all'Egitto e ai paesi circostanti.

Quanto sapevasi della geografia egiziana fino a Caillaud è magistralmente riassunto nella geografia di Ritter. Berlino 1822.

(1) *Æthiopes ab Indo flumine consurgentes, juxta Ægyptum consederunt.* Eusebio. Noto è che gli antichi confusero spesso nel nome di Etiopi gli abitanti dell'Africa orientale, dello Yemen e della penisola di qua dal Gange. Champollion fa indigena la civiltà dell'Egitto.

due sponde dell'Eritreo; Manete, primo educatore e re dell'Egitto, somiglia di nome come d'attributi e di fatti al Manù indiano; Jones e Langlés avvertirono molta somiglianza delle voci radicali egizie colle sanscrite, e Blumenbach paragonando i cranii, li trovò parte etiopi, parte indiani.

L'annuo viaggio che, secondo Omero, gli dêi facevano dall'Olimpo all'Etiopia ([1]) come a paese ospitaliero e generoso di sagrifizii; e il portarsi ogni anno l'immagine del dio Amone verso la Libia, e riportarlo dopo alquanti giorni ([2]), accennano che gli Egizii riconoscessero i loro dêi, cioè la civiltà dagli Etiopi, i quali si consideravano di tanto anteriori agli Egizii, quanto posteriori agli Indiani. Ed oggi pure nell'Etiopia i Barabra acconciano i capelli come li vediamo nelle pitture egizie, tessono sandali di foglie di palma, quali si trovano ne' sepolcri antichi; portano in capo certi coppolini di legno, come quelli delle mummie, e foggiano in istile egiziano i piccoli e rozzi loro arnesi. Che più? alcuni oggetti sacri al culto egizio sono naturali della Nubia, come la persea devota ad Iside, e l'ibis che non cala di là se non quando il nilo trabocca.

La natura stessa dei luoghi indica che la coltura dell'Egitto venne da mezzodì. È questo paese traversato dal Nilo, il maggior fiume di quel vastissimo continente dopo il Niger, se pure non è tutt'uno con esso. Nasconde il Nilo le sorgenti fra i monti della luna e nella Abissinia. Dalla Nubia, siccome chiamano il vasto deserto superiore, ove lungamente

Nilo

(1) Ζευς γαρ επ' Ωκεανον μετ' αμυμονας Αιθιοπηας
Χθιζος εβη μετα δαιτα, θεοι δ' αμα παντες εποντο.
ΙΛΙΑΔ. α. 423.

(2) Diodoro lib. I.

vagarono orde di ladroni, fra roccie granitose, si apre un varco, ove di balza in balza si precipita per le cataratte, più famose di nome che mirabili di fatto [1]; e quasi innavigabile procede fra nude e sterili sponde. Ma dopo Siene, il terreno si fa ricco di produzioni, d'oro, d'incenso; e di là fino a Cercasoro il fiume scorre uguale verso settentrione, in una vallata larga da quindici miglia, cui fanno limite ad occidente un deserto di sabbia, ad oriente montagne di granito. Presso Cercasoro, si divide in due rami, di cui uno all'est presso Pelusio, l'altro all'ovest presso Canopo si gettano nel Mediterraneo, suddividendosi in molti rami minori, dopo percorse dalla sorgente quasi tremila miglia.

Da Siene a Chemnis dicesi l'Alto Egitto, ove sorse Tebe o Diospoli; da Chemnis a Cercasoro il medio o eptanomia con Memfi; il basso Egitto è compreso fra i due rami del Nilo, e per la somiglianza col Δ greco, chiamasi il Delta.

È dunque l' Egitto null'altro che la valle del Nilo, chiusa fra deserti, e che come quelli rimarrebbe arida e incolta, se non fossero le inondazioni di esso. Non che solcare un letto profondo, il Nilo scorre in una valle leggermente convessa; talchè per poco che gonfii, soverchia la riva e si sparge sui circostanti terreni. Al solstizio d'estate le pioggie, periodiche fra i monti del tropico ove scaturisce, crescono il fiume [2], che allaga l'Egitto: s'alza fino all'equinozio d'autunno; quando lentamente ritirandosi vi lascia un limo fecondo, in cui basta seminare per ottenerne larghis-

(1) Non eccedono i cinque piedi d'altezza. V. Jomard, *Description de Syène et des cataractes.*

(2) Sulle pioggie d'Egitto V. Schiar. e Note N.° XLVIII.

simo prodotto (1). Poichè dunque nell'estate il paese somigliò ad un mare, dalle cui aque rossiccie e salmastre emergono i sublimi edifizii e le chiome dei cedri, delle palme, dell'acacia, dei melaranci; nell'inverno mutasi in ridente campagna, ove verdeggiano il riso, l'orzo, il lino, il dura, e pascolano branchi di pecore e di giovenche. La primavera poi, non che offrire il sorriso delle nostre latitudini, scopre un terreno bigio, polveroso, screpolato (2). Se vi unite un cielo sempre limpido, piuttosto bianchiccio che azzurro, un'atmosfera inondata di luce abbagliante, un sole che sferza assiduamente la sterminata ed uniforme pianura, il toccarsi dell'ubertà campestre colla desolazione delle arene, non vi farà meraviglia se, in paese così singolare, singolari istituzioni presero radice; se le idee vi si alternavano perpetuamente fra la vita e la morte (3).

Solo fatto sicuro dell'età antichissima dell'Egitto si è la conquista del terreno rapito al Nilo; perciocchè sembra fuori di dubbio che primamente fosse abitato l'alto Egitto, poi le città inferiori a Dendera; finchè per via di canali fu sanato il Delta, che i sacerdoti di colà dicevano creazione del Nilo. Quanto anticamente ciò succedesse ve lo dica l'avere Abramo trovato già nel basso Egitto un impero ordinato.

Anteriore alle dinastie egizie, Manetone fa quella degli Auriti divini, e degli eroi Mestrei. Alcuno potrebbe cercare i primi nei Berberi d'Auria, e negli Oriti della Genesi, dominanti nelle montagne di Sciair: i

Meroe

(1) Sulle escrescenze del Nilo V. Schiar. e Note N.° XLIX.

(2) Savary dà l'Egitto per un paradiso terrestre; Volney pel più infelice paese del mondo. È il caso del notissimo adagio *Distingue tempora et concordabis jura.*

(3) Vedi una descrizione dell'Egitto Schiar. e Note N.° L.

Mestrei sono indicati dalla Scrittura col nome di Messrim, discendenti da Cam, che sospinti dai figli di Cus, arrivarono all'istmo di Suez: mentre i Cussiti costeggiarono il mar Rosso, e traversatolo, spinsero verso settentrione la stirpe egizia o copta, che già prima dominava nel paese di Meroe. Siede questo laddove l'Astaborras o Tacazzè si congiunge col Nilo, nella provincia che oggi chiamano di Athar fra il 13° e il 18° di latitudine settentrionale. Memnone dall'Etiopia condusse eserciti alla comune impresa di Grecia contro Troja; otto secoli avanti Cristo, ne uscirono Sabacone, Seneco, Taraco, grandi conquistatori che sottoposero almeno la parte superiore dell' Egitto: Plinio riferisce che, al tempo della guerra di Troja, vi abitavano 250,000 della casta de' guerrieri, 400,000 di quella degli artigiani, distribuiti in venti città [1]. Queste a' suoi tempi già erano perite, atteso che in paesi ove non è bisogno di schermirsi dalla pioggia e dal freddo, le abitazioni sono di leggerissimi materiali. Ressero bensì le case degli dêi ed i monumenti ond'è pieno il sito sopra e sotto terra; come pure centinaja di piramidi, non più alte di 80 piedi, precedute da pilone [2] che avviano all'entrata, e riccamente scolpite. A torto però alcuno cercò l' oracolo di Giove Amone nel tempio di el-Mesanra, descritto da Cailland [3], dov'è la prima e più grossolana forma dell'arte egizia, e donde il culto di Amone sarebbesi diffuso poi nell' Egitto.

(1) *Hist. natural.* VI. 35.

(2) Dal greco πυλων *atrio, vestibolo*, i Francesi hanno denominato *pilone* le costruzioni piramidali, o colossali pilastri che formano ordinariamente l'entrata dei tempii e dei palazzi in Egitto.

(3) Belzoni suppose l'Amonio nella piccola Oasi: Minutoli il confuta vittoriosamente: Heeren lo pone a Siwah.

Opportunissima scala era questo paese alle carovane fra l'Etiopia, l'Africa settentrionale e l'Arabia Felice; e gli Egizii ne traevano gli aromi da imbalsamare i corpi, il cotone da vestirsi, l'ebano, l'avorio, l'oro, portativi dall'India e dall'Arabia; il sale e le penne di struzzo che vi si raccoglievano.

La casta de' sacerdoti eleggeva tra' suoi migliori il re, il quale dovea stare alle leggi ed alle costumanze, e secondo queste punire o premiare. Al condannato a morte mandavasi il comando d'uccidersi; se nol facesse era infame. Tale comando inviavano i sacerdoti anche al re, in nome d'Amone, quando nol credessero più degno di regnare (1). Semplice era la loro morale: adorar gli dêi, non nuocere ad alcuno, avvezzarsi alla fermezza, sprezzare la morte. Fondamento della virtù è la temperanza: l'eccesso toglie all'uomo la dignità: dolce è il godimento di beni aquistati a fatica: l'orgoglio e il fasto danno indizio di piccolo cuore; son vanità i sogni, le arti magiche, i portenti.

La casta che piantò questa salda teocrazia, dovette avere d'altronde portato in Etiopia il culto, le leggi, il viver umano, estendendoli per via della religione e dell'industria. Que' sacerdoti piantandosi in un luogo, vi ergevano un tempio alle divinità proprie della tribù che guidavano, e che per lo più erano trine: intorno al tempio crescono le capanne de' lavoratori, ai quali, come a sudditi del dio quivi adorato, fanno coltivare i campi circostanti. La devozione, la dolcezza del viver regolato fa che le tribù indigene vi si uniscano: onde molte braccia eseguiscono i lavori ideati da poche teste. Crescendo in numero, spedi-

(1) Diodoro I.

scono colonie secondo i responsi divini, che trapiantano il culto del dio e la civiltà, e fondano nuovi centri politici e religiosi.

Osiride, Amone e Fta, a cui gli Egiziani confessavansi debitori di lor civiltà, erano probabilmente gli dêi di colonie sì fatte: i nômi o distretti in cui dividevasi il loro paese, erano le dipendenze di ciascun tempio. I devoti pellegrinaggi delle colonie alla madre patria agevolavano le relazioni di commercio; e sotto la protezione degli dêi, si trafficava; onde i fratelli di Giuseppe incontrarono già carovane di Madianiti dirette all' Egitto. Così i santuarii edificati lungo il Nilo erano templi della divinità, dimora sacerdotale, masserie d'agricoltori, piazze di commercio e stazioni delle carovane.

Tebe, Elefantina, Tis, Eraclea nell'alto Egitto furono i primi stabilimenti di tal natura; poi Memfi nel medio; più tardi scesero a Mendes, Bubaste, Sebenita. Le dinastie che ci danno gli storici forse non furono di nazioni che successivamente dominassero, ma piuttosto di re che sedettero nelle varie città mano mano che una prevalendo diveniva capitale. Se poi fossero contemporanee o successive è ancora in quistione (1).

Alcuno di quei nômi, come succede, prevalse agli altri e se li sottomise: così Tis ed Elefantina dovettero soggiacere a Tebe; i sette del basso Egitto a Memfi: ma in vano chiediamo alla storia in che modo e in che tempo ciascuna aquistasse il primato. Soltanto pare che il dominio de' sacerdoti venisse scosso dalla casta de' guerrieri, che riuscita superiore, mutò

(1) Vedi Schiar. e Note N.º LI.

Manete la teocrazia in governo dei forti. Manete, considerato pel primo re d'Egitto dopo le dinastie favolose e simboliche, forse fu quello che compì tale rivoluzione. Allora il re più non appartenne alla casta dei sacerdoti; ma questa ne moderava il potere, come depositaria che era del sapere e della volontà degli dêi. Non solo nelle pubbliche comparse, ma anche nella vita privata i re andavano sottoposti a un rigoroso ceremoniale, prendevano consigli dal gran sacerdote; anzi dal momento che erano eletti, si facevano ascrivere alla casta religiosa; e con edifizii sacri dovevano attestare il rispetto alla divinità ed ai suoi ministri.

Diciotto secoli avanti Cristo, abbiamo dalle sacre carte che Memfi stendeva la dominazione sull'alto e Giuseppe basso Egitto, e Giuseppe figlio di Giacobbe vi trovò splendida corte della casta sacerdotale e guerriera, ed istituzioni che attestano un'adulta civiltà. Alla quale dà lode il vedere come questo garzone, straniero, fuoruscito, giungesse per merito proprio fino al grado di vicerè. Di questo giovandosi, in tempo di grande carestia fece Giuseppe che i proprietarii cedessero i loro possedimenti stabili, riducendo così tutto il territorio in mano del re, ed abolendo le proprietà indipendenti.

Interrompevano talora il progredimento dell'egiziana civiltà le invasioni straniere. Sovrastavano all'Egitto i popoli nomadi della Libia e dell'Etiopia, che sovente scendevano a devastarlo, massime finchè gli Re Pastori Stati, piccoli e disuniti, non potevano vigorosamente 1800? contrastarli. Talvolta gli Arabi Beduini, allettati dai pingui pascoli e dalle crescenti ricchezze del basso paese, lo invasero dall'istmo di Suez; e i loro scei-

chi, che dagli Egizii furono chiamati Hyksos ([1]) e dai Greci Re Pastori, posero accampamento ad Avari presso Pelusio, distrussero le primitive città, penetrarono sino a Memfi, dove posero la sede del loro dominio. Sulle prime oppressero la religione, cioè la casta dei sacerdoti, onde molti di questi migrarono ed alcuni giunsero fin nella Grecia: ma poi i vincitori adottarono i riti dei vinti; nè alcuna distinzione appare tra essi al tempo di Mosè.

Non riuscirono però mai ad impadronirsi dell'alto Egitto, ove i primitivi dominanti continuarono guerra agl'invasori, sinchè ne trionfarono sotto Tutmosi. In questa lotta fu preparata la grandezza successiva dei re di Tebe, che aquistarono la primazia fra i varii Stati.

Tale concetto parmi si possa cavare dall'oscura antichità egiziana. Per chi poi fa consistere la storia dei popoli in quella dei re, e sa addormentare la critica, accenneremo come a Manete, primo re di Egitto, ne successero 330, fra cui diciotto etiopi. Busiride II fondò Tebe: Ucoreo, Memfi ([2]); Osimandia collocò nel suo palazzo una biblioteca, la prima del mondo, sulla quale avea fatto scrivere *Rimedii dell'anima;* egregia epigrafe se riguardi i libri buoni e divulgati: ma i libri per gli Egizii rimanevano chiusi nelle biblioteche, siccome le mummie ne' loro sepolcri.

Osimandia

Meride provvide alle ineguali escrescenze del Nilo scavando un lago detto dal suo nome, il quale avea 3600 stadii di giro, 300 piedi di profondità, con

Meride

(1) *Hyk* re, *sos* pastore. Sui re pastori vedi Schiar. e Note N.° LII.

(2) Champollion pretende appartenga ad Ucoreo lo stupendo sarcofago di alabastro, scoperto dal nostro Belzoni.

due piramidi nel mezzo ([1]). Quivi si raccoglievano le aque del fiume qualora la piena eccedesse; e quando fosse scarsa, si spandevano sulla pianura: simbolo geroglifico dell'attenzione con cui i sacerdoti curavano la coltura del paese e l'abbondanza.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

I Sesostridi.

È legge della provvidenza che l'uomo abbia bisogno della lotta onde svilupparsi? Ciò che vediamo tuttodì negli individui ci si mostra non meno nelle nazioni. Come il sentimento delle proprie forze fu dato alla Grecia dalla guerra di Troja, all'Europa de' mezzi tempi dalle crociate, alla moderna dalle battaglie napoleoniche, così la contesa degli Egizii contro gli Hyksos diede loro un impulso, pel quale si elevarono al maggior grado di splendidezza, ed uscirono anche a straniere conquiste.

Dinastia XVIII. — 1822 1476

I più potenti faraoni sono ascritti alla XVIII dinastia. Tutmosi I ebbe la gloria di cominciare l'espulsione degli stranieri, compita quindi da Amenofi II, che i Greci chiamano Memnone. Nell'esultanza di quella vittoria, molti edifizii vennero eretti, e il nome di lui fu eternato sui monumenti di Tebe, d'Elefantina e nel tempio di Soleb nella Nubia. Ramesse I, che forse è il Danao dei Greci, venne cacciato dal fratello Ramesse II Miamun, il quale fondò il magnifico palazzo di Medinet-Abù a Tebe, tutto coperto

([1]) Schiar. e Note N.° LIII.

di pitture che ricordano le sue vittorie sopra moltissimi popoli. Tra quelle si leggono alcune scritture, che dicono: *Parole dei capi del paese di Feccaro e del paese di Robù* (1) *che sono in potere di sua maestà e glorificano il dio benefico, il signore del mondo, sole custode di giustizia, amico di Amone. La vigilanza tua non ha confine: regni sull' Egitto come potente sole: grande è tua forza: in coraggio eguagli Bore* (2). *A te sono i nostri respiri, e in poter tuo la nostra vita.*

Parole del re signore del mondo a suo padre Amon-ra re degli dèi. Tu l'ordinasti, io perseguitai i barbari, combattei tutte le terre: il mondo si fermò dinanzi a me ... le mie braccia sforzarono i capi della terra, secondo l'imperio uscito dal tuo labbro.

Parole d'Amon-ra signore del cielo, moderatore degli dèi. Sia lieto il tuo ritorno. Perseguisti i nove archi (3), *mozzasti i capi, trafiggesti i cuori degli stranieri, rendesti libero il soffio delle narici di tutti quelli che... La mia bocca ti approva.*

Oros

Al re Oros sono dedicate le pitture delle catacombe di Silsili, ove si rammentano le sue vittorie sugli Etiopi; e la leggenda geroglifica apposta al suo trionfo dice: *Torna il dio grandissimo, portato dai capi di tutti i nômi: l'arco è in sua mano come quello di Mandù, divino signore dell'Egitto: egli re dei vigilanti conduce i capi della perversa razza di Cusc* (4); *reggitore de' mondi, approvato da Fre, figliolo del Sole, servo d'Amone, Oro il vivificato. Il nome della maestà sua si fe conoscere nella terra d'Etiopia, che*

(1) Gente di stirpe indiana.
(2) Il Griffone.
(3) I Barbari.
(4) Etiopi.

il re castigò conforme le parole a lui rivolte da Amone suo padre.

Amenofi

Regnando Amenofi III, gli Hyksos rinnovarono la loro invasione, talchè egli fu costretto rifuggirsi in Etiopia, donde però ritornossene vincitore per opera del figliol suo Ramesse.

Dinastia XIX.

1476 1280

Su questo Ramesse o Sesostri sono accumulati mille racconti, forse le imprese di diversi personaggi, forse i parti dell'immaginazione e della boria nazio-

Sesostri

nale. Narrano dunque che il padre di lui, volendo farlo potentissimo, anzi avvertitone dagli dèi, o vogliamo dire dai sacerdoti, raccolse 1700 fanciulli nati lo stesso giorno (1), li fe allevare con esso in ogni maniera di fatiche militari, talchè quand'e' successe al padre, si trovò avere altrettanti capitani spertissimi, e devoti a lui con quell'affezione che tanto ferma si concepisce nell'infanzia. A capo di questi, pensò conquistare il mondo: e tosto ebbe raccolti secentomila fanti, ventiquattromila cavalli (2), ventisettemila carri di guerra; poco costa allo storico ed all'immaginazione moltiplicarne il numero: poi dimenticando l'abborrimento che dicono avessero gli Egiziani pel mare, gli aggiungono una flotta d'innumerabili vele. Con tanto armamento, soggioga l'Etiopia, varca in Asia; per la via donde forse erano venuti i primi dirozzatori, e per cui spesso tornarono i suoi discendenti, penetra nell'Indie più innanzi che Ercole e Bacco; assale gli Sciti, la Colchide, la Tracia: abbandonando poi, non si sa perchè, tante con-

(1) Un paese ove in un dì nascono 1700 maschi, deve contare almeno 60 milioni d'abitanti, e l'Egitto non eccedeva i quattordici ne' suoi più bei tempi. Ma Diodoro dava all'Egitto 30 mila città, e dicevasi che Tebe avesse 100 porte, da ciascuna delle quali uscissero contemporaneamente 10,000 armati.

(2) Al tempo stesso dicono egli insegnasse a domar i cavalli.

quiste, ritorna dopo nove anni, trova una congiura disposta a suo danno dal fratello Armaida; e dissipatala, più non pensa che ad assicurare la pubblica prosperità, e sanare le piaghe delle passate guerre. Ecco allora inalzarsi cento tempii uno più splendido dell'altro, in uno de' quali sono poste le statue del re, della regina e dei quattro loro figlioli, alte ben trenta cubiti: una rete di canali diffonde la fertilità per tutto il paese, e congiunge Memfi col mare. In queste opere non usò che braccia di schiavi e di stranieri, e sfoggiando barbaro lusso e devozione inumana, qualvolta andasse al tempio faceva tirare il suo carro dai principi soggiogati. Dettò anche ottime leggi, secondo l'ispirava Mercurio; sparti il territorio, e istituito il censo, levò tributi regolari,

Senza insistere sulle inverosimiglianze, cerchiamo piuttosto qual fondo v'abbia di vero. E primieramente pare abbastanza certo che Sesostri fosse il maggiore fra i re d'Egitto, e fiorisse circa quattordici secoli avanti l'era volgare. Suo primo vanto è l'aver restituita l'indipendenza al paese snidandone affatto gli Arabi (1), e forse veramente nel primo impeto uscì a fare correrie al modo dei Beduini, contro i paesi più doviziosi, quali erano allora l'Etiopia, l'Asia anteriore sino a Babilonia e parte della Tracia: e per mare contro l'Arabia Felice e le coste vicine, sino forse alla penisola indiana. Le operazioni da lui eseguite nell'interno del paese mostrano come regnasse assoluto. Probabile è ancora che del suo tempo fossero cominciati i più grandi monumenti dell'Egitto; ma edifizii di quella mole non poteano compirsi dai sudori d'una sola generazione. Si può anche credere

(1) Gli antichi dicono che rese al popolo le terre, tolte dai re Pastori.

che allora fosse più compiutamente ordinata la divisione delle caste: poichè di fatti quella de' navigatori non poteva ottenere pienezza prima che abbondassero i canali; nè quella de' guerrieri prima che il paese fosse unito sotto l'imperio d'un solo.

Le imprese di Sesostri credonsi rammentate in monumenti dell'Asia minore, accennati da Erodoto e trovati dai moderni: e sono cantate in un poema storico, principalmente la vittoria riportata sopra gli Scheto (Sciti?), domando i quali, esso *rendè libero l'alito alle bocche dei Lici e degli Jonii* (1).

Belzoni scoprì ad Allor nella Nubia un tempio dedicato ad Iside dalla moglie di Ramsete, e primo penetrò al gran tempio d'Ibsambul, ove trovò sulla facciata quattro colossi alti 61 piedi ciascuno, seduti, e che doveano rappresentare questo Ramesse, le cui vittorie vi sono ricordate da' bassorilievi onde tutto è coperto il monumento. Sedici sale dipinte a soggetti religiosi, menano ad un santuario, in fondo al quale sono deposte quattro altre statue maggiori del vero, il che lascia supporre quella sia la tomba di Sesostri (2).

Sesostri II.

A lui tiene dietro suo figlio Ramesse IV o Sesostri II, detto anche Ferone, che in lunga pace regnò: e il cui nome leggesi sul tempio di Carnac ed altrove. Qui, dopo una lacuna confessata anche da Erodoto, compajono Amasi, l'etiope Actisano, Mandete o Manete; indi per cinque generazioni fu anarchia, fintantochè, al tempo della guerra trojana, dominò Proteo, poi Remse suo figlio, indi sette generazioni, fra le quali si distinguono Nilo, poi Ceope, Cefreno e

(1) Trovasi ad Aix ove Champollion pretende averlo letto.
(2) Vedine la descrizione ne' nostri documenti di Belle Arti.

Micerino, fondatori delle grandi piramidi: Bocori o Asichi, il quale detta leggi: poi viene il cieco Anisis, il quale è cacciato dall'etiope Sabacone, indi ripristinato. Questo frequente ritorno degli Etiopi dovette essere agevolato da interne dissensioni, forse tra la casta de' guerrieri e i sacerdoti che tentavano riaquistare coll'armi straniere la perduta primazia. Di fatti la razza etiopica quand'ebbe il dominio, l'affidò alla casta sacerdotale, rappresentata in Setos sacerdote di Vulcano.

Queste storie devono accettarsi come il naturalista accetta i fossili sparsi qua e là, che attestano le rivoluzioni del globo senza che ajutino a determinarne il tempo. Spesso ancora non sono che simboli geroglifici: ed Erodoto dicendo che regnò *Anisi il cieco*, forse accenna allegoricamente quello che Diodoro apertamente disse, trovarsi in quel tempo una lacuna nella tradizione. Se pensiamo che *Busiride* vuol dire tomba di Osiride, al leggere che Busiride II fondò Tebe, siamo tentati di interpretare che i faraoni fondatori di questa città, riposano nella tomba di Osiride; o forse che l'architettura a cielo aperto succedette alle escavazioni sotterranee. Proteo trasformatore è simbolo dell'età antica che finisce e dà luogo ad una nuova, come Giove che succede a Saturno, come Ercole che subentra ad Atlante nel sorreggere il mondo.

Ci basti dunque dire come il più florido tempo dell'Egitto volgesse dal 1500 all' 800. Sul finire di questi tempi, Sabacone, venuto dall'Etiopia o da Meroe, soggiogò l' Egitto, turbandone così la lunga pace in cui avea potuto crescere a tanta potenza. È probabile che i sacerdoti, se anche in prima si valsero dell'armi straniere, abbiano poi ridesto l'ardor

nazionale, talchè lo straniero venne cacciato: e la potenza di essi crebbe tanto, che Setos sacerdote di Fta, s'insignorì del trono. Recosselo a dispetto la casta de' guerrieri da lui vilipesa, onde si esacerbarono le discordie, delle quali profittò Senacherib re d'Assiria per movere contro gli Egizii. Questi atterriti si erano collegati cogli Ebrei, ed aveano chiesto ajuti a Taraca re d'Etiopia; ma in gran punto era la loro indipendenza, se sotto Gerusalemme l'esercito di Senacherib non fosse stato sterminato, gli Ebrei dissero dall'angelo di Dio (1), Erodoto da sorci che rôsero le corde degli archi, alcuno pensò da una peste, altri dal vento del deserto: onde quel re fu costretto ritornare a Ninive. 714

Fra quei contrasti s'allentò il legame nazionale, rivivendo l'antica divisione dell'Egitto in dodici Stati. Come accade, vennero tra loro a dissensione, e Psammetico, capo del nômo di Saif, fu spodestato. Egli tolti a servigio Greci, Carii, Fenici, coll'ajuto loro non solo tornò in istato, ma sottomise gli emuli e riunì in sè la sparsa autorità, tramutando la sede dei faraoni a Sais. La ristaurazione era dunque dovuta agli stranieri, e l'Egitto, collegato con Greci ed Asiatici, comincia a provare l'influenza esterna; finchè arriva di Persia Cambise a conquistarlo. 671 656

(1) Lib. IV. de' Re 18.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Istituzioni Egiziane.

Ora un paese di tanta antichità, di tanta gloria rimane come un geroglifico del mondo antico, e delle sue grandezze quasi unicamente parlano le ruine; catacombe otturate, canali ostrutti, avanzi di città, di templi, colonne, obelischi scampati al furore del tempo e dei popoli barbari e dei colti; arcani della morte violati dalla scienza; piramidi che di mezzo alle sabbie innalzano ancora la cima più di qualunque edifizio umano; aspettando che le arene del deserto vengano a sotterrare anche gli avanzi della prisca magnificenza. Quei monti di pietre tagliate, quelle immense figure d'animali e d'uomini, que' palazzi di giganti o eretti al cielo o scavati sotterra, quelle pagine di storia scritte per l'eternità in caratteri misteriosi, fermano l'uomo, e lo invogliano a chiedere d'onde venne questo popolo straordinario? onde l'arti sue? che cosa crearono l'intimo intelletto e il profondo amore della scienza, caratteristica di quel popolo? donde trasse la politica stabilità?

Caste

Toccando altrove delle caste, le supponemmo originate da diversi popoli che venivano ad abitare un paese, dove l'uno prevaleva sull'altro, e ciascuno continuava in quell'occupazione ch'era ad esso più confacente o abituale. Da frammenti di varii popoli noi crediamo formato anche l'egizio, che restò diviso in caste di sacerdoti, guerrieri, agricoltori e negozianti. Noverano anche i porcai ed i pastori come casta distinta e odiata, e gl'interpreti introdotti da

Psammetico quando grecizzava il paese; ma quelli dovevano appartenere agli agricoltori, questi ai sacerdoti e ai mercadanti. Il resto del popolo era schiavo.

Sacerdoti

I sacerdoti pretendevano avere da Iside ricevuto un terzo delle terre: essi depositarii della scienza e quindi degli uffizii del potere, essi contrappeso alla regia autorità. Ciascun sacerdote era addetto ad un tempio, indeterminati di numero, costituiti con una gerarchia, sotto un pontefice ereditario anch'esso (1). Interamente rasi del capo, in veste bianca mondissima di lino con scarpe di papiro, doveano due volte al giorno e due la notte lavarsi; rigorosissimi erano nei cibi, astenendosi affatto da fave, da legumi, da carne suina e da pesce, e bevendo a misura il vino, riservato ad essi e al re. Non pagavano tributo per le loro terre, mentre esigevano le decime sulle altrui. Il sommo sacerdote era il primo magistrato dopo il re: gli altri facevano da giudici e da medici, applicandosi ognuno alla cura d'una sola malattia. Corpo politico dunque e dotto al tempo stesso, che aveva i principali collegi a Tebe, Memfi, Eliopoli e Sais.

Della loro gerarchia ne dà idea un passo d'oro di Clemente Alessandrino il quale così descrive la processione d'Iside: « Va innanzi il cantore con » un simbolo della musica e due libri di Ermete che » contengono inni a Dio l'uno, l'altro regole di con» dotta pel re. Segue l'oroscopo coll'orologio e il » ramo di palma, emblema dell'astrologia; e deve » sempre aver davanti i quattro libri d'Ermete rela» tivi agli astri. Viene poi lo scriba sacro, con penne » alla testa, un libro e un regolo in mano, coll'in-

(1) Giuseppe, per montar sublime, sposò la figlia del pontefice d'Eliopoli.

» chiostro e la canna da scrivere; e deve sapere la
» geroglifica, la cosmografia, la geografia, il cammino
» del Sole, della luna e dei cinque pianeti, la coro-
» grafia dell'Egitto e del Nilo e tutto l'apparato delle
» ceremonie, la misura e l'indole di ciò che serve
» ai sacrifizii. Li segue lo stolista portando il cubito
» di giustizia e la tazza per le libazioni: istrutto di
» ciò che concerne l'educazione e dell'arte di pre-
» parar le vittime. Ultimo è il profeta, che tra le pie-
» ghe della vesta porta l'urna sacra, scoperta agli oc-
» chi di tutti, e con di dietro quei che recano i pani.
» Il profeta, preside del tempio, deve imparare i dieci
» libri sacerdotali propriamente detti, vigilare alla
» distribuzione delle entrate. Gli altri sei libri erme-
» tici, per giungere ai quarantadue, e che trattano
» dell'arte di guarire, si lasciano ai pastofori, ultimo
» grado di sacerdoti (1). »

Assai patirono i sacerdoti nelle rivoluzioni succes-
sive, e al tempo de' Tolomei erano obbligati a pagare
un tributo al re per l'iniziazione, e fare ogni anno
un viaggio ad Alessandria: infine si trovarono ridotti
a custodi degli archivii, sebbene sempre sussistessero.
E forse ne sono reliquia i Copti, legati anc' oggi in
casta, e che servono da scrivani (2).

Guerrieri

Seconda aristocrazia, e meno legittima perchè fon-
data solo sulla forza, erano i guerrieri, che attende-
vano all'armi, distribuiti in accampamenti contro
i nomadi, o ad Elefantina contro gli Etiopi, o a
Dafne contro gli Arabi, o a Marca contro la Libia.
Possedevano ciascuno dodici acri di terreno esenti di
tributo; e dividevansi in Celasirii, ed Ermotibii, con-

(1) *Stromat.* VI. 4.

(2) In Prichard è un bel confronto della casta sacerdotale egizia coll'indiana e coll'ebrea.

tandosi dei primi fin dugento cinquantamila, degli altri cento sessantamila, che mille all' anno faceano il servizio presso il re, ricevendone soldo e razioni.

Poichè i molti canali ond' era intersecato l' Egitto impedivano che un esercito si potesse estendere in larghezza senza che i corpi fossero interrotti, ordinavansi in battaglioni quadrati di diecimila uomini, tali che ciascuno potea reggersi di per sè [1]. Talvolta l'impaccio dei carri, e talvolta le superstizioni cagionarono sconfitte; ma i monumenti smentirono la taccia di codardi apposta agli Egiziani che più volte si spinsero anche a lontane conquiste; e mostrarono ancora come conoscessero le evoluzioni delle battaglie navali [2].

Re

Fra' guerrieri era tolto il re. Il suo potere passava al primogenito, poi alle figlie, ai fratelli, alle sorelle; conservandosi però le forme elettive, come si costumò fin a' giorni nostri coll' impero di Germania, benchè ridotto omai ereditario. I candidati doveano soggiornare presso Tebe, ov' erano le regie tombe, e dove guerrieri sacerdoti eleggevano, ed il popolo confermava ciò che non potea disdire. Allora il nuovo faraone, con gran corteggio di sacerdoti, di plebe, di guerrieri, di dêi, era condotto presso il Nilo, ove un bucintoro il trasportava sull' altra riva per fare l' entrata in palazzo [3]. Come discendente dagli dêi

(1) Senofonte, *Ciropedia* l. VI. c. 3.

(2) Nel R. Museo egizio di Torino è un papiro del tempo di Sesostri, ove sta disegnata una nave grossa armata di tutto punto, con ampie vele e mozzi su per le corde. Uno dei papiri di questa preziosa raccolta è lungo metri 1.96, largo metri 0.315, con 10 colonne, contenenti 311 linee. Vedi *Papyri græci R. Taurinensis Musæi ægyptii, editi atque illustrati ab* A. Peyron. Torino 1826.

(3) Così il vescovo Sinesio: testimonio tardo sì, ma che non si vede per qual ragione dovesse mentire.

otteneva denominazioni e onori quasi divini: figlio del Sole era il titolo più comune, ornavagli il capo il modio d'Osiride, e se ne poneva la statua fra quelle dei numi. Perciò spesso vennero confusi uomini e dêi, ed i conquistatori greci e romani ebbero titolo e culto d'immortali.

Ma se despoto era il re sovra la plebe, verso le caste privilegiate dovea stare alle leggi. Principalmente lo moderavano i sacerdoti con regolamenti estesi fino agli atti più minuti, ai pasti, alla distribuzione del tempo, a tutto. Solo persone di merito conosciuto dovevano comporre la sua corte. Ogni mattina entrava al tempio, ove il gran sacerdote gli teneva un discorso sulle regie virtù, mostrando a che mali strascinano i vizii contrarii, e maledicendo coloro che traviassero i sovrani. Compiuto il sagrifizio, gli si leggevano massime morali e i fatti storici più conducenti alle virtù reali. Chi non loderà questo buon uso della religione, fatta regolatrice della morale, e maestra di verità laddove questa penetra sì difficilmente?

Morendo il re cessano gli affari, per 72 giorni tutti vestono a lutto, continuano i suffragi, s'astengono da carne, uova, formaggi, vino. Allora, quasi già fosse cominciato il diritto della posterità, viene chiamato a rendere conto di sua condotta a chi ha cessato di temerlo. Sono que' *giudizii de' morti* di cui tanto parlano gli antichi, e dove magistrati e principi sono esaminati prima d'ottenere sepoltura. Un lago divide la terra de' vivi dall'ultimo soggiorno degl'estinti: e sulle sponde di quello fermato il cadavere, un araldo gl'intima di rendere conto dell'uso che fece di sua vita. Il timore, gl'interessi, l'invidia ammutoliscono, ed innanzi ai quaranta giudici appajono vizii e virtù fin allora ignorati. Ha fedelmente adempiuto agli ob-

Giudizio de' morti

blighi del suo stato? ottiene i funebri onori: se no gli sono negati. Così sapevano sostituire le pene ideali alle reali, l'ignominia ai tormenti ([1]). Il nome de' re che in questo giudizio soccombessero, veniva cancellato dai monumenti ([2]): gli altri erano riposti in tombe venerate.

Amministrazione

In alcune occasioni più importanti i re convocavano i deputati dei varii nômi ([3]), e a queste assemblee sembra fosse destinato il labirinto, meraviglia dell' antichità, unione di dodici palagi, splendidi di tanta bellezza, che Erodoto dice, a petto a quello scomparire ogni edifizio della Grecia e d'Asia.

L'imposizione era fissata ogni anno secondo l' altezza del Nilo come si pratica ancora ([4]), ma non sappiamo in quali proporzioni. Il fisco vantaggiava pure dallo scavo delle miniere e dalla pesca.

Leggi penali

Otto libri di Tot, cioè del tre-volte grandissimo ([5]), erano il codice egiziano: ma le leggi ricordateci dagli storici devono appartenere a tempi diversissimi, trovandosi ora barbare affatto, ora grandemente civili. L'adultero era punito con mille sferzate, l' adultera con mozzarle il naso. Al falso accusatore, la pena che sarebbe tocca al calunniato. Ai falsarii di carte e di monete, il taglio della mano. L' omicidio punito nel capo, quand' anche fosse contro uno schiavo; e all' omicida era pareggiato quello che, potendo salvare un assalito, nol facesse. Chi conosceva un omicida doveva denunziarlo, o pena la flagellazione: ed

(1) Schiar. e Note N.º LIV.

(2) Tale dovrebbe essere quello rappresentato nel bellissimo colosso del museo egizio di Torino.

(3) Questi variarono di numero: al tempo di Sesostri erano 36.

(4) V. Schiar. e Note N.º LV.

(5) Mercurio Trimegisto.

all' assassinato la città più vicina era obbligata a rendere dispendiose esequie ([1]), affinchè avesse cura di tener guardate le vie. Il padre uccisore del figlio era condannato a tenerne tre giorni abbracciato il cadavere; la qual pena mostra come quella legislazione fosse lontana dal concedere il diritto di sangue ai genitori, e quanto valutasse la forza degli affetti. La donna incinta non pativa supplizio che dopo esposto il figlio. Note d' infamia punivano il soldato codardo. Ciascuno era obbligato a render conto del come guadagnasse il vitto, e l'ozio era punito di morte. Pena esorbitante a buon regolamento, e della quale ci dà a dubitare l' altro racconto, che Sabacone avesse abolito la pena di morte, erigendo pei colpevoli una *città dei malfattori;* brutto nome che scema merito ad una bellissima ed imitabile istituzione. Il debitore guarentiva co' suoi beni, non mai colla persona. Asichide inventò un singolare modo di obbligare la fede del debitore; ciò fu il dare in pegno il cadavere del proprio padre, gran legame per un popolo a cui era santa la religione dei morti.

Racconta Diodoro che i ladri vi fossero ordinati per modo, che depositavano tutti i furti presso un capo, al quale ricorrevano i derubati, e potevano recuperarli per un quarto del valore. Forse intese così qualche patto che gli Egizii avessero conchiuso cogli Arabi beduini, gente ladra, e ignara d' ogni diritto delle genti ([2]).

Giudici

La giustizia era amministrata da' sacerdoti. Trenta di essi, scelti da Tebe, Eliopoli e Menfi, capitali delle tre parti dell' Egitto, e lautamente stipendiati forma-

(1) Rito conservato nella legislazione ebraica.

(2) Reynier però afferma, che anche ora i ladri del Cairo hanno un loro capo, al quale s' indirizzano i derubati.

vano un tribunale superiore. Entrando in carica, giuravano di non obbedire al re qualora comandasse cosa ingiusta: e dal loro grembo sceglievano un presidente. Questi mettevasi al collo una catena d'oro coll'immagine della dea *Saté* o verità; e dopo ascoltati i dibattimenti, che doveano esporsi in iscritto per ovviare le lusinghe dell'eloquenza, volgeva quell'immagine alla parte che giudicava vincitrice.

A fronte delle lodi prodigate agli Egiziani, che pensare d'un governo ove un faraone pensa ad *opprimere sapientemente* un popolo ricoverato; e nol potendo scemare coll'imporgli enormi fatiche, ordina ne siano uccisi tutt'i neonati? d'un paese ove (peggio che vincitori e vinti) si trovano da una parte dominatori sapienti, dall'altra servi ignoranti e brutali?

Le leggi dunque, anche in ciò che aveano di buono non fruttavano che pei pochi, per le caste dominatrici.

Altre caste

Tutto il resto della popolazione non aveva possedimenti nè quindi diritto civile. Forse e gli artefici ed i negozianti non lavoravano che a pro delle caste privilegiate. Dissero i Greci che ciascuno era tenuto a seguitare l'arte del padre, ma forse applicando agli altri le proprie idee, spiegarono così il non potere uscire dalla propria casta, l'immutabilità delle quali era cardine dello Stato. E vivo sicuramente era il commercio dell'Egitto, a cui tante sciagure nol tolsero mai, così è naturale alla sua posizione. Di qui le immense ricchezze dei tempii, ove in occasione delle *panegirie*, trovandosi riunito un popolo intero, si moltiplicavano i negozii: partivano di là strade per l'Etiopia e Meroe; altre scendevano al mare ove trovavano i navigli; altre penetravano fin verso il Niger, o mettevano capo a Cartagine e nella Fenicia, o si stendevano fino all'Armenia, al Caucaso, a Babilonia,

Commercio

a Palmira e Battra: anzi le stoffe e le pietre preziose dell'India che ritroviamo ne' loro sepolcri, alcuni vasetti ed altre minuterie chinesi, ci fanno credere che fin così lontanissimo essi peregrinassero. Re Amasi poi aperse il Nilo ai Greci, cui assegnò terreni, ove fabbricarono un tempio, e crebbero non poco il commercio, sebbene a scapito morale del paese. Imperocchè questo, come in generale gli Stati antichissimi, fondavasi sopra un sistema proprio di vita, che i legislatori procuravano conservare insinuando l' odio contro gli stranieri. Per riguardi di salute non meno che per rimanere distinti dagli altri, usavano la circoncisione; non si sarebbero mai seduti a mensa con altre genti, nè avrebbero trinciato con coltello adoperato da forestiere. Da ciò l' abborrimento per le tribù israelitiche vaganti fra essi, e l'essere queste rimaste ognora distinte in mezzo a quel popolo.

Odio agli stranieri

Intenti a respingere il Mediterraneo, lo considerarono come un nemico: ad occidente situavano i paesi sacri alla morte e all' eterno riposo, ove stavano gl' inferni; e più lontano, nei sabbioni di Libia, i genii malefici e Tifone. Anzichè trafficare direttamente, servivansi delle orde, trasformandole in carovane. Ma è lontanissimo dal vero, e dalla storia non meno che dai monumenti smentito l' odio ch' essi portassero al mare: anzi gli Alessandrini, che dovevano la vita e il fiore al traffico, posero l' imperio del mare nelle mani d' Iside.

Davano materia a cambii principalmente le messi, così abbondanti che un anno forniva quanto bastasse a tre. Poche foreste aveano, e tardi la vigna: allevavano i cavalli, conoscevano il modo di sviluppare artificialmente le uova, tessevano il loro bisso cioè il lino, fabbricavano vasi di terra leggerissimi per rinfrescar

l'aqua, di eleganti forme e di splendide vernici (1). Speciale produzione dell'Egitto era il papiro, di cui formavasi la carta più usata dagli antichi (2).

Sulle tombe gli Egiziani dipinsero le cure domestiche, talchè da quelle possiamo trarre una storia del vivere loro casalingo e de' mestieri ove si esercitavano. Il volgo vestiva una tunica di lino corta, detta calasiride, cinta ivi su; talora con brevi maniche guarnite di frangie, calzatura di papiro e di cuojo, testa scoperta, chioma arricciata, talvolta un mantello di lana che deponevano entrando ne' templi. Ampie vesti di lino o di cotone usavano le donne, con larghe maniche e d'un solo colore; capelli studiati, bende, anelli, orecchini; uscivano a viso scoperto, seguite di schiavi con larghi abiti rigati. I ricchi andavano in palanchini e in carri a due cavalli, preceduti da lachè e seguiti da persone che recavano un sedile, e quanto al padrone potesse occorrere per via. Giocavano alle dame, e i fanciulli alla móra, alla palla, ad esercizii di forza: combattimenti di toro, caccie dell'iena, buffoni e nani erano gli spassi del volgo. Pitture a fresco, mobili di legni forestieri, dorature, tarsìe, stuoje e tappeti, vasi del più elegante lavoro, vetri dipinti distinguevano le abitazioni dei ricchi, alzate a diversi piani e con un giardino quadrato, cinto da palizzata, fra palme, pergolati, vasche d'aqua e padiglioni a trafori, ove danze, musica, buffoni erano il divertimento. Entrando i convitati al banchetto, uno schiavo ne levava i sandali, altri portavano aque e profumi: poi sedevano distinti dalle donne, e finita

(1) Li chiamano Qouleh. Il segreto consiste nel mescer all'argilla del sal commune. Questo si scioglie coll'aqua e il vaso rimane poroso.

(2) V. Schiar. e Note N.o LVI.

l'unzione, ricevevano un fior di loto o ghirlande. Non usavano i triclinii alla romana, ma seggiole, scanni, sedie a bracciuoli, sofà come noi, e sedevano in due per ciascun desco. V'era servito vino, rinfreschi, manzo, oche, pesce, selvaggina, legumi, frutti, che rompevano colle dita ([1]).

Razza

Non bella in generale era la razza che abitava l'Egitto; ma s'appone a torto chi la crede negra. Bensì fosca di carnagione era nelle classi inferiori ([2]); ma bianca nelle superiori, il che, unito alle osservazioni craniologiche, conferma l'idea che, le diverse caste provenissero da popoli diversi quivi sopraggiunti ([3]). L'osservazione stessa sulle mummie avverò l'asserzione d'Erodoto sulla grande sanità degli Egiziani ([4]); la quale probabilmente era dovuta alla sobrietà che li segnalava tra gli antichi, e che dalla religione era sanzionata. I sacerdoti principalmente dovevano offerire esempio di temperanza, e non dormivano se non su letti intrecciati di foglie di palma, quantunque Roma traesse dall'Egitto morbidissime coltrici di piuma d'oca. Eppure altri riferisce, che nel mezzo de' banchetti, recavano una delle casse in cui ripongono le loro mummie, e la mandavano in giro alla comitiva, dicendo a ciascuno: *Bevi e godi prima che tu sii come questo.*

Moralità

Attribuivano a Manete l'istituzione de' matrimonii: s'intenda che la colonia educatrice cominciò il diroz-

([1]) Riferiamo la descrizione de' costumi egizii secondo Diodoro. Schiar. e Note N.° LVII.

([2]) Schiar. e Note N.° LVIII.

([3]) Al N.° LIX. degli Schiar. e Note adduciamo un quadro della presente popolazione dell'Egitto, per confronto coll'antica.

([4]) Radzivil osservò infinite mummie, e nessuna avea guasti i denti. *Peregrinazioni* pag. 190.

zamento del paese da quello che è fondamento d'ogni società, le stabili nozze. Sposavano le cugine e le cognate rimaste vedove senza prole, come usarono gli Ebrei ed usano ancora i Copti; ma solo più tardi la dinastìa macedone introdusse le unioni tra fratelli e sorelle. La poligamia era tollerata, non però fra i sacerdoti, che dalle primitive tradizioni dovettero avere conservato idee più giuste di quel sacro legame. Ne' serragli era custodita la bellezza; v'erano persone incaricate di fornirne al re, ed in gran potere salivano gli eunuchi. Eunuco del faraone era Putifare padrone di Giuseppe; e appena Abramo arrivò in Egitto, fu annunziato al faraone come seco menasse bellissima donna, che fu condotta all'harem, e usata gran cortesia al supposto fratello.

Ci danno gli Egizii per uno specchio di gratitudine e di filiale riverenza, sebbene per legge le figliole soltanto fossero obbligate al mantenimento de' vecchi genitori. Essendo la difesa pubblica affidata alla casta dei guerrieri, gli altri annighittivano in pacifici studi, e se crediamo ad Erodoto, passavano il giorno filando, abbandonata l'economia domestica alle donne.

Ma le stravaganze de' costumi egizii, la perpetua mistura di grandioso e di meschino, vieppiù ci conferma nel credere formato quel popolo dal miscuglio di altri, varii di credenza e di coltura. La politica egiziana consisteva nel mantenere ciascuno tenacemente nelle proprie usanze, destinazione comune a molt'altri popoli dell'Asia, che conservano non perfezionano; mostrano fin dall'origine preziosi germi di verità, e mai non li maturano.

Questa mescolanza appare vieppiù ove si considerino la religione e la dottrina degli Egiziani.

CAPITOLO DECIMONONO.

Scienza de' primi popoli e specialmente degli Egiziani.

Pitagora, Omero, Platone, Licurgo, Solone andarono a cercare in Egitto la dottrina: Mosè fu *istruito in tutta la sapienza* degli Egizii (1): gli Orfici e i Pitagorici, dirozzatori delle due Grecie, non seppero far meglio che trasportare nelle loro congreghe le istituzioni egizie: dal Nilo veniva Cecrope, fondatore della città più colta di Grecia e cui l'Europa si professa debitrice del suo sapere; l'oracolo dichiarò essere gli Egiziani il più savio fra tutti i popoli. Eppure qual mancanza delle cognizioni più ovvie! quanta superstizione in gente che adorava le cipolle nate nei propri orti! quanta grossolanità in re che, per trovare danaro da alzar le piramidi, ponevano a mercato l'onestà delle proprie figliole! Come si combinano queste contraddizioni? (2)

Nè utile all'universale, nè francamente progressiva potrà mai essere la scienza, finchè sia privilegio ed arcano di un corpo. Ora fra i popoli antichi era essa riserbata ai sacerdoti, fra i quali compartivasi a misura. Ma essi medesimi onde la traevano? È oggetto di maraviglia che, appena la stirpe umana compare nella storia, abbondi di tante cognizioni; fin dalla infanzia sa coltivare i campi co' diversi stromenti, assoggettò gli animali, fa il pane, il vino, l'olio,

(1) *Fatti degli Apostoli*. VII. 22.

(2) Sulla sapienza degli Egiziani il più opposto giudizio recano, fra i più recenti, Woodword, *Archeologia* vol. I. p. 212, e Schlosser, *Weltgeschichte* I. 18.

tesse, cuce, ricama; fabbrica il vetro, taglia i diamanti, pesca il corallo, scava i metalli; la statuaria, l'architettura, la musica, la danza, la fusione de' metalli, pesi, misure, monete, suggelli, la cronologia, l'aritmetica, la scrittura sono ricordate nelle più rimote tradizioni; dove troviamo già e culto e leggi e tribunali e contratti e castighi.

V'è di più, cognizioni, che si direbbero di mera curiosità, alle quali l'uomo non era spinto dal bisogno, e che richiedevano osservazioni di lunghi secoli, finezza di stromenti, precisione di calcolo, l'uomo le possede già da principio. Della rotondità della terra poteano avvertirlo il giornaliero moto apparente degli astri, l'ombra circolare projettata sulla luna negli ecclissi, la convessa superficie del mare: ma le dimensioni del nostro pianeta come le indovinò? Eppure su queste si piantarono i sistemi di misura dell'Egitto e dell'Asia. Il periodo di 19 anni, oggi ancora adoperato col titolo di numero aureo, era noto agli Egiziani; era comune agli Asiatici quello di 60 anni; quello di 600 era adoperato da' Caldei [1]: la sfera, il gnomone, la divisione del tempo in settimane, l'ecclissi solare e lunare, l'eccentricità delle comete sono conosciute dagli Egizii, che quantunque sprovvisti di telescopii, conobbero la via lattea non essere che un affollamento di stelle: i lati della maggior loro piramide riguardano precisamente i punti cardinali. Così Scemscid fondò Persepoli il dì che il Sole entrava in ariete e principiava un periodo astronomico; astronomo era Fohì fondatore dell'impero chinese.

(1) Delambre però tom. I. pag. 3 dimostra che Cassini e Bailly supposero conosciuto ai patriarchi il periodo luuisolare di 600 anni, solo per una viziosa interpretazione d'un passo di Giuseppe.

Quando io veda un fanciullo, a dieci anni, sapere non solo cibarsi ed evitare i pericoli, ma tradurre in suoni le proprie idee, trasmetterle colle parole, darvi stabilità colla scrittura, decomponendo tutto l'umano scibile in ventiquattro lettere, dieci cifre e sette note musicali, m'è forza credere ch'e' fu educato da chi già sapeva; che le cognizioni le ha per tradizione. Altra conchiusione non parmi si possa dedurre dalla sapienza de' primi popoli. Supporla, con Bailly e Romagnosi, tramandata da una gente più antica, non è che arretrare la difficoltà. Essere un avanzo della scienza de' primi uomini, illustrati dalla visione di Dio, è l'opinione nostra, che deporremo quando ce ne sia proposta una più ragionevole. Ed in essa ci conferma il trovare che non si sviluppa passo a passo per successive conquiste; ma possede sulle prime certe formole stupende, che poi non perfeziona, che anzi erra nell'applicare.

Astronomia degli Egizii

E ch'io dica il vero, se poniamo mente agli Egiziani, ci parrà che, contro la natura delle invenzioni, andassero essi disimparando; talchè quando comunicarono la loro astronomia agli stranieri, scarsamente li giovarono. Sull'ammirata coincidenza dell'anno sotiaco col tropico abbiamo altrove discorso (1). La conoscenza della precessione degli equinozii non era asserita che sul fondamento degli zodiaci di Esnè e di Dendera, e cadde con essi. Nell'orientazione delle piramidi, che è il fatto più onorevole, e che le fece da alcuni supporre opera de' primi patriarchi e persino antidiluviane, una meridiana determinata a circa un terzo di grado poteva bastare pel metodo elementare delle ombre

(1) Libro I. pag. 131.

uguali. L' ordine de' pianeti, secondo il quale nominarono i giorni della settimana, potè essere ipoteticamente stabilito dalla crescente durata di loro rivoluzioni, valutata alla grossa. Si asserisce che essi abbiano insegnato a Pitagora il vero sistema del mondo, tanti secoli prima di Copernico: ma il possiamo credere se vediamo che Talete non ne seppe nulla, e che stranissimo parve ai Greci, allorchè Filolao lo insegnò: Filolao che supponeva il Sole esser uno specchio che riflettesse la luce e il calore de' pianeti? Ateniesi, Ebrei, altre colonie uscite d' Egitto non usavano altro anno che il lunare. Un anno di soli 365 giorni portò di là Talete in Grecia ([1]): ed Erodoto non fa cenno delle sei ore aggiuntevi dai sacerdoti ([2]). Dicono avessero osservato 373 ecclissi solari e 832 di luna, ma questo non vuol dire che li predicessero: e Talete, che da loro imparò, non troviamo che assegnasse l'ora, anzi neppure il giorno dell' ecclissi famoso da lui predetto. Poi Tolomeo geografo non fece verun caso degli ecclissi notati dagli Egizii fra cui viveva, accontentandosi di quelli de' Caldei ([3]). Eudosso, che tredici anni studiò la scienza del cielo in Egitto, non recò in Grecia che una sfera grossolana, ove la posizione degli astri era quale dieci secoli prima ([4]). Che più? se Talete insegnò ai maestri suoi il facile modo di calcolare l' altezza delle piramidi col rapporto dell'ombra?

Astronomia de' Caldei

A questo esame scapita la scienza astronomica anche d'altri popoli antichi. Narrano che Callistene, com-

(1) Diog. Laerz. lib. I. in Talete.
(2) Ευτερπης c. IV.
(3) V. Delambre, discorso preliminare all'*Hist. de l'astron. du moyen âge*.
(4) Ibid. t. I. p. 120. Vedi pure Biot, *Recherches sur plusieurs points de l'astronomie égyptienne*.

pagno della spedizione di Alessandro Magno, mandasse da Babilonia ad Aristotele osservazioni celesti fatte da' Caldei, che risalivano al 2200 avanti Cristo. Se di questo fatto, asserito da Simplicio (1), Aristotele non fa parola, poco conta, giacchè si sa che molti suoi libri andarono perduti, e fra questi *l'astronomicon*. Ma che osservazioni erano esse? probabilmente un registro de' fenomeni più appariscenti, come gli ecclissi, le congiunzioni dei pianeti, le comete. La torre di Belo, fosse o no quella di Nemrod, dava allo sguardo un più vasto orizzonte: ma giovava essa punto a valutare le altezze e le distanze zenitali, il passaggio degli astri al meridiano, il corso de' pianeti nello zodiaco, gli ecclissi? Anzi quell'altezza poteva, per gente inesperta, divenire causa di due errori, le refrazioni sensibilissime verso l'orizzonte, e la depressione orizzontale. Tolomeo si vale di dieci ecclissi notati da' Caldei, ma tutti lunari, non più antichi di Nabonassar, e la cui durata è espressa in ore e mezz' ore, l' oscurazione in metà e quarti di diametro. Essi però attestano come i Caldei conoscessero la vera lunghezza dell'anno, e qualche modo di misurare il tempo; usavano il *saros*, periodo di 18 anni che riconduce gli ecclissi della luna nell' ordine stesso, e che poteano aver dedotto dalla lunga sperienza e dal tenere nota per alcuni secoli de' fenomeni ecclittici. Ma l'ecclissi di Sole non sapevano nè spiegare nè predire; non conoscevano il movimento dei nodi dell' orbita lunare; non correggevano la refrazione dei raggi, talchè spostarono fin di 15 gradi le case; non ebbero geometria nè trigonometria, senza cui non si dà scienza degli astri.

(1) Delambre ibid. p. 212. Ideler, *Sull'astronomia de' Caldei* nel vol. IV. del *Tolomeo* di Halma pag. 166. Larcher nei *Mémoires de l'Institut Royal* t. IV, Desdouits, *Cours d'astronomie*. *Un. Cath.*

L'arabo Albategnio asserì che essi avevano determinato l'anno siderale a 365 giorni, 6 ore, 11 minuti, cioè due soli minuti discosto dal vero: ma nè Ipparco nè Tolomeo ne fanno cenno: se egli lo cavò da autore perduto e credibile, doveva essere questo un'altro de' frammenti, da essi non conquistati nè saputi adoperare. Al modo stesso tracciavano un meridiano e fissavano il punto culminante del sole, ma di questo quadrante non profittarono per conoscere l'obliquità della terra, l'altezza dell'equatore, la durata dell'anno: Anassimene che, alcuni secoli più tardi, l'inventò in Grecia, credeva la terra cilindrica e in parte piana. Tanto poco da un'isolata cognizione si può argomentare il vero stato della scienza.

Astronomia de' Fenici

I Fenici, corritori del mare, dovettero por mente alle stelle per valersene come di punti fissi nel dirigere la navigazione: ma allorchè Strabone attribuisce ad essi l'invenzione dell'aritmetica, dell'astronomia e della costellazione dell'Orsa, non vorrà indicare se non l'applicazione ch'e' ne fecero alla nautica.

degli Indiani

Bailly ammirava le osservazioni degli Indiani, ma furono trovate false e retrograde (1). Eppure essi maneggiano certe formole e calcoli originali, la cui chiave non s'è ancora potuta indovinare, nè essi medesimi la conoscono: la loro sfera ha 27 *nactron* o case lunari, molto simili a quelle degli Arabi; e nello zodiaco, le stesse costellazioni de' Caldei, degli Egizii e de' Greci. Come mai nazioni di sì diversa civiltà convennero in una creazione tanto arbitraria?

(1) Laplace, *Exposé du système du monde* pag. 330. Dawis, sui calcoli astronomici degli Indiani nelle *Memorie di Calcutta* (ingl.) t. II. p. 225. VI. p. 540. VIII. p. 195. — Bentley, *Sull'antichità del Surya Siddhanta* e *sui sistemi astronomici degli Egizii.*

Fino ad Yao attribuiscono l'introduzione dell'astronomia nella China; ma gli ecclissi veri, da Confucio riferiti nella cronaca del regno di Lou, cominciano solo 776 anni avanti Cristo, mezzo secolo prima di quelli de' Caldei. Pare bensì essere autentica l'osservazione dell'ombra, fatta da Sceu-cong verso il 1100 avanti Cristo. Ma quando nel 1629 i dotti Chinesi disputarono coi gesuiti, non sapevano ancora calcolare le ombre; ed a questi fu affidata la direzione degli osservatorii nell'impero di mezzo (1).

De' Chinesi

Che gli antichi coltivassero fra le prime scienze l'astronomia non è meraviglia, attesa l'ammirazione che desta lo spettacolo de' cieli, e il bastare ad essa le matematiche, come a quella che non ammette se non rapporti di sito e di distanza. Ma fabbricherebbe sull'arena chi si fondasse sui dati degli antichi. I limiti delle costellazioni variano secondo gli autori da Ipparco a Tico, ad Evelio, a Flamsted, a Piazzi; nè valgono che a facilitare il riconoscimento delle stelle. Ma delle stelle, soli punti fissi a cui riferire i moti de' coluri e de' pianeti, non si formò il catalogo prima d'Ipparco, nè si misurò a quelle la rivoluzione del Sole e della luna. L'arcano aveva in Oriente alterate o mal applicate alcune sconnesse teoriche: la Grecia sola, emancipando la scienza dal sacerdozio e l'arte dal geroglifico, le avviò a sicuri progressi.

Guastò l'astronomia l'essere di buon'ora diretta a investigare l'avvenire dell'uomo. Grande maestria ebbero in questa vanità i Caldei; e gli antichi distinguevano la costoro dall'astrologia egizia, cui dicevano trovata da Petosiri e Necepso. Gli Occidentali non pronosticavano l'avvenire che da fenomeni naturali ed osser-

Astrologia

(1) Vedi più sotto nel Libro IV.

vazioni metereologiche; e l'astrologia non fu conosciuta a Greci e Romani se non per mezzo degli Egizii. Qualche erudito tolse con molta dottrina a sostenere, che soltanto da che crebbe la scuola Alessandrina, un nuovo e scientifico aspetto assunse l'astronomia egiziana, e vi fu recato di Grecia lo zodiaco propriamente detto, mentre prima non v'erano che monumenti astrologici. Questo può confermarsi dal vedere meramente greche le figure degli asterismi, e senza analogia cogl'innumerevoli bassorilievi antichi dell'Egitto: oltrechè il sapere che fino ad Eratostene i Greci non aveano che undici segni, dà a credere siasi tra questi passo a passo perfezionato lo zodiaco, che poi trasferito nel Delta, vi fu recato a compimento coll'essere applicato a metodi astrologici (1). Nè qui è il luogo nè noi siamo da tanto d'entrar giudici in questa lite: e basti averla accennata a provar come poco uom possa fidare nell'asserita sapienza egiziana, e in quegli zodiaci a cui anni fa si attribuivano migliaja di anni. Così pure le migliaja di secoli inventati dalla boria nazionale degli Egizii comparvero mere leggende calendarie (2).

Altre scienze degli Egiziani

Bensì loderemo sinceramente gli egizii sacerdoti per l'uso che facevano delle osservazioni astronomiche a determinare il tempo delle inondazioni, e ad altri vantaggi del paese che incivilivano. A pro di questo dovettero studiare l'idraulica, per livellare ed equabilmente diffondere le aque, sì per l'irrigazione come per la navigazione. Il Canale dei re era diviso

Idraulica

(1) Letronne, *Observations critiques et archéologiques sur l'objet des représentations zodiacales qui nous restent de l'antiquité*. Parigi 1824. Ancor più chiaramente spiegò egli il suo sistema nell'estratto della storia sua dell'astrologia, letto quell'anno all'Accademia di iscrizioni e belle lettere.

(2) V. Schiar. e Note N.° LX. sui periodi egiziani.

in quattro rami, spiegandosi per 165,000 metri, e bastando anche alle navi grosse. Sopra Memfi, il canale di Giuseppe, derivato dal Nilo sulla sinistra, mette nel canale d'Ilaon che si divide in infiniti rivi, portando la fertilità alle terre d'Arsinoe. E qualora si volesse punire o domare un paese, bastava chiudere la bocca che gli conducea l'aqua. Un nilometro era piantato nella parte più alta del paese, giusta il quale si determinava l'imposta.

Geometria

Le inondazioni obbligarono a studiare la geometria per ripristinare la divisione dei terreni, continuamente alterata. Da *Chemi*, antico nome dell'Egitto, fanno derivare il nome della chimica, de' cui progressi colà ci fanno fede gli smalti onde sono coperte le mummie, l'azzurro di cobalto profuso nelle loro pitture, e in generale i colori a perfezione conservatisi dopo tanti secoli.

Chimica

Mummie

Sovrattutto celebre è l'abilità degli Egiziani nel conservare i cadaveri. I poveri non si facevano che disseccare nel natrone o nel sale comune, e fasciati in tele grossolane, si depositavano nelle catacombe: ma i ricchi, coperti da diversi strati di mussolina finissima, di foglie d'oro e di gesso sottilissimo, con collane e figurine ed altri ornamenti e gran rotoli di papiro, si chiudevano in più casse, sopra le quali disegnavasi l'effigie dell'estinto (1). Raccontano che gli Etiopi rivestissero i cadaveri con una gomma sì trasparente, che gli antichi li dissero coperti di vetro. Gli Egiziani non possedendola, effigiavano il morto in sulla cassa. Così rinchiuse, deponevano le mummie nelle catacombe, ricavate nel vivo sasso, da cui gli Arabi continuano da secoli ad estrarle per ali-

(1) V. Schiar. e Note N.° LXI.

mentare col legno e col cartone di esse il fuoco, dopo averle sommosse per cercarvi tesori.

Nè solo agli uomini ma agli animali eziandio prestavano quest'ultimo uffizio; la Catena Libica è traforata da galerie, lunghe molte leghe, larghe da 20 piedi, e ricolme di ibi, sparvieri, cani, gatti, arieti, sciacali, scimie imbalsamati: nella Catena Arabica, una grotta naturale vastissima è piena di cocodrili, serpi, rane, gettati alla rinfusa entro una pasta resinosa. Presso Abusir, non lungi di Memfi, è una catacomba d'uccelli, e di ibi singolarmente.

L'imbalsamazione potè essere una sapiente previdenza contro la putrefazione, agevolata dal dilagamento del Nilo e che oggi fa infame l'aria di Alessandria; alcuno osservò che le pesti venute in Europa dopo il VI secolo mossero dall'Egitto, dopo che il cristianesimo v'avea fatto cessare le imbalsamazioni (1).

Parrebbe a credere che lo studio sui cadaveri ajutasse a progredire la medicina, ma la superstizione medesima che facea conservare sollecitamente gl'inutili resti del corpo, vietava d'usarne a conoscere il meraviglioso meccanismo della vita per prevenirne o sanarne le alterazioni. Il cadavere non veniva inciso; tenevasi contaminato chi l'avesse tocco; e i *parascitti*, che ne tagliavano il fianco per imbalsamarlo, avevansi in orrore, ed erano presi a sassi dai parenti. Tutta poi la medicina riducevasi a gretto empirismo,

Medicina

(1) Tale opinione fu dal dottor Parisel spacciata in Francia questi ultimi anni e non contraddetta ch' io sappia. Mi permetto di osservare, I° che i cadaveri e la putrefazione produrranno miasmi bensì, non peste: II° che dall' Egitto erano derivate anche le pesti antiche, e nominatamente la più conosciuta, quella d'Atene. « È fama che la pestilenza incominciasse nell'Etiopia al di là dell'Egitto; e calando poi nell'Egitto stesso e nella Libia . . . si avventò improvvisamente alla città d'Atene. » Tucidide lib. II. 48.

ravvolta, come ogni altra cosa, nel mistero. Sulle porte si esponevano i malati, e qualunque passeggero suggeriva i rimedii che credesse del caso. In tal modo si formarono alcune ricette che si trasmettevano poi di padre a figliolo, ed applicavansi senza troppa discrezione. Raccolte poi, costituirono una medicina dogmatica ed assoluta, che ratificata dalla religione, obbligava i dottori a curare nel prefisso modo gl'infermi: chi se ne scostasse, era punito di morte se la cura usciva in sinistro.

Forse questi rigori non si applicavano che alla peste, alla lebbra e siffatti contagi, al cui trattamento anche governi meglio costituiti imposero norme impreteribili. Ma è vero che a tutte le cure accoppiavano magiche operazioni, nelle quali come fossero innanzi lo mostra la storia sacra. Pure della medicina essi conobbero la parte più rilevante, l'igienica, istituendo e conservando un mirabile sistema dietetico.

Letteratura

Quel popolo geometrico, al contrario degl'immaginosi Indiani, adopera comunemente la prosa, sebbene abbiamo veduto che non gli mancarono canti nazionali e poemi: ma niun monumento ci resta della loro letteratura. Altrettanto dite della filosofia i cui frammenti si rannodano colla teologia.

CAPITOLO VIGESIMO.

Religione degli Egiziani.

Al fondo della religione egiziana troviamo ancora l'unità di Dio (1); sovra un tempio era scritto: «Io

(1) L'affermano Erodoto, Porfirio, Giamblico, Plutarco, Proclo...

» sono quello che è, fu, sarà: nessun mortale sollevò » il velo che mi copre. » Sovra un altro: « A te che » sei una e tutto, diva Iside (1). »

Ma l'autore dei libri ermetici esclamava: « O Egit- » to! verrà giorno che la religione e il puro tuo culto » sarà converso in favole ridicole, incredibili ai po- » steri; e le parole scolpite in pietra resteranno unico » monumento di tua pietà. » Profetò il vero; poichè la religione degenerò sì, da non lasciarne apparire più il sublime fondamento. La casta sacerdotale, che avea conservato quella patriarcale credenza, non la insegnava che agl'iniziati, avvolgendola del resto in simboli per farla inaccessibile ai profani, e crescersi autorità presso i volgari. Il simbolo si confondeva coll'essere, moltiplicando le divinità; e leggende astronomiche e calendarie mutavano le rivoluzioni del cielo in fatti dei numi. Aggiungi l'adulazione che, collocate le statue de' savii e de' potenti ne' sacri recinti, facilmente gli agguagliava alla divinità, non certo nella mente de' sacerdoti, ma nella popolare.

Que' sacerdoti poi allorchè vennero ad incivilire l'Etiopia e l'Egitto, vi trovarono un grossolano feticismo ed adorati alberi, animali, il Nilo, alcune costellazioni, variando numi e credenze secondo le sconnesse tribù (2). Non vollero o non poterono essi sradicarlo; onde col nuovo dio de' tesmofori rimasero i primieri; coi dogmi puri, le grossolane superstizioni, accostate non fuse; talchè vuolsi distinguere la reli-

(1) Vedi Schiar. e Note N.° LXII.

(2) Il culto degli animali è ancora generale all'Africa. Bossmann trovò a Fida nella Guinea adorati i serpenti, ed alcuni mantenuti in apposito recinto, come solevasi in Egitto: altrettanto nel Senegal e sulle coste d'Etiopia. Vedi *An Essay on the superstitions, customs and arts, commons to the ancient Egyptians, Abyssinians and the Ashantees*. Londra 1821.

gione sacerdotale dalla volgare, alla quale soltanto possono convenire le beffe di chi nella storia non vede che l'esterno.

Della prima erano dogmi un essere supremo, unico, eterno che non può essere rappresentato da immagini corporee. Plutarco ne dice che la scienza sublime de' sacerdoti consisteva nel riguardare Fta siccome il grande architetto dell'universo. La sapienza di lui adoravasi specialmente in Sais col nome di *Neit;* la bontà in Elefantina, con quello di *Cnef*, di cui era simbolo un serpente in sè ritorto.

Religione sacerdotale

Questi attributi passando alla dottrina esoterica divenivano tre persone, padre, madre, figlio; la forza fecondatrice, la generatrice e il frutto; trinità che scontrammo già nelle credenze babilonesi e nelle indiane. Ciascun tempio figurava e nominava diversamente la sua trinità; e i territorii da quello dipendenti non volevano cedere ai vicini e ai vincitori; talchè o nella fusione o nella conquista per lo più si conservavano i numi, che così si moltiplicavano stranamente.

Col prevalere di Tebe prevalse la trinità di Iside, Osiride ed Oro: a questa s'affissero i simboli e le favole delle altre, talmente a cumulo, che Iside fu detta *mirionima*, cioè dai mille nomi; e su questa triade si narrarono miti così diversi, che difficilissimo riesce il trovarvi un accordo.

Iside e Osiride, ancora in grembo dell'unità generatrice, produssero Arueri od Oro; poi comparsi in luce, Iside trova l'orzo e il grano, Osiride gli stromenti rurali, insegna in riva al Nilo la messe, le leggi, i matrimonii, il culto; poi diffonde questi benefizii conquistando non per forza ma colla musica e la poesia. Tifone intanto, genio del male, procura

rapirgli il trono, e congiurato cogli Etiopi, l'uccide, e chiuso in una cassa lo getta al fiume. Iside ne fa il pianto, e corre a rintracciarlo insieme con Anubi, generato ad Osiride da Nefti sorella di Tifone; e trovatolo a Biblos rinchiuso in una grossa canna, lo riporta in Egitto, e dal figlio Oro invoca la vendetta. Ma Tifone scoperto il cadavere d'Osiride lo fa in quattordici brani e li disperde. Iside però li raduna, eccetto l'organo della generazione; li rassetta, e al membro mancante sostituisce un Fallo di sicomoro che d'allora diviene sacro, e seppellisce il cadavere a File, terra santa. Osiride torna dagl'inferni per istruire suo figlio nell'armi, e questi combatte, vince Tifone e l'incatena. Chi il crederebbe? questo nemico è messo in libertà da Iside: onde Oro sdegnato strappa alla madre il diadema, cui Ermete surroga una testa di giovenca. E Tifone impugna la legittimità di Oro, ma è vinto e cacciato ne' deserti, ed Oro, ultimo degli dêi, regna sull'Egitto.

Chi vuole potrà vedere in queste mito la storia dell'Egitto, e del come le tribù di pescatori e pastori furono condotte a conoscere l'agricoltura e la divinità: oppure le rivoluzioni fisiche ed astronomiche, simboleggiando nella doppia vita di Osiride il doppio ricolto del paese; il diverso procedere del Nilo negli accidenti di sua vita; o il sole col suo alzarsi e chinarsi sull'equatore (1).

Comunque s'intenda, appare che la teogonia egizia fondavasi sopra l'emanazione. Da otto dêi superiori

(1) Plutarco dice che gli Egizii assomigliavano questa trinità al triangolo rettangolo, che ha quattro parti di base, tre di altezza, cinque d'ippotenusa. La base rappresenta Osiride; l'altro lato Iside; l'ippotenusa Orus (*De Is. et Osir.*). Noto è che Platone nella sua Repubblica esprimeva con questa figura l'emblema nazionale, tolto certamente dall'Egitto.

ne nascono dodici intermedii, e da questi, sette inferiori (1). Le divinità maggiori sono intelligenze immateriali che la sola ragione può comprendere, e contenendo esse il principio del mondo reale, la luce loro si emana in una serie di gradazioni che più o meno la rappresentano. La seconda schiera deriva dai primi, aggiungendone quattro nuovi. Nella terza sono le incarnazioni, divinità che nascono, compiono la loro missione, poi tornano al cielo, ove si mostrano in forma di costellazione.

Lo svolgersi successivo dell'essere infinito per diffondersi gradatamente in tutte le sfere anche infime, e vivificare colla sua presenza sin le minime parti del gran tutto, è presentato sotto la figura istorica di incarnazioni, sempre più perfette sino alla forma d'uomo, colla quale Osiride muore e rinasce e diviene autore e conservatore del mondo visibile.

Osiride, benefattore e salvatore del popolo, dovea rimanere modello dei re, che allevati nel tempio, serviti non da schiavi ma da figli dei sacerdoti, maggiori di vent'anni, innocenti di vita ed attentamente educati, quando salivano al trono erano iniziati nei gradi superiori della dottrina arcana, sottoposti ad immutabili prescrizioni, chiamati anch'essi sacerdoti, obbligati a beneficare come il loro modello, e come lui in morte consacrati coll'aqua del Nilo (2). Da ciò potè qualche faraone più benefico andare confuso col dio nelle canzoni popolari e nelle rappresentazioni, ed entrare così l'opinione che Osiride fosse un antico re.

Il predominio ottenuto da questa triade noi l'at-

(1) Vedi l'esposizione di Gorres nei nostri documenti Religione N.° IV.

(2) Strabone XVII. — Plut. *de Iside*. — Diod. Siculo I.

tribuimmo al trionfo della tribù da cui era specialmente venerata. Più tardi, al tempo de' Tolomei e nel fiore d'Alessandria, prevalse Serapide che aquistò tutte le attribuzioni di Osiride; egli signor degli elementi, egli sovrano delle aque, delle potenze terrestri e dell' inferno, dispensatore della vita e giudice dei morti, benefico e tremendo, dio della gioja e delle tenebre. La sua figura in prima rappresentata, come quella dei genii di natura, da *canobi*, cioè da vasi sferici sormontati da una testa d'uomo o d' animale, si ripulì allora in un dio di volto severo, col modio in capo, a fianco un mostro cinto d'un serpente, con triplice testa di cane, di leone e di lupo.

Serapide

Di lui pure stranamente favoleggiavano i profani: ma l'oracolo suo interrogato da Nicocreone re di Cipro, rispose: « Io vi dirò qual dio sono: date ascolto. » La volta de' cieli è la mia testa, mio ventre il mare: » i miei piedi sono su la terra, l'orecchie nelle regioni » dell'etere, l'occhio mio è la splendida face del sole » lungi-veggente (1). » Forse tale era insegnato nei suoi misteri, i quali si estesero molto anche fra i Romani.

Come Osiride offriva il modello d'un principe, così Ermete quello del sacerdote, ministro della scienza e della religione: e l'accordo di questi due enti tesse il simbolico legame fra la spada dei faraoni e il sacro bastone dei sacerdoti. Tot ossia Ermete tre volte grande (*Trismegisto*) fu innanzi a tutte le cose; egli solo comprese la natura del Demiurgo, e depose tal cognizione in libri che non rivelò se non quando le anime furono create. Ajutante del primo fattore,

Ermete

(1) Macrobio, *Saturnali* I. 26.

foggiò i corpi da congiunger alle anime, e vi aggiunse la dolcezza, la prudenza, la moderazione, l'obbedienza, l'amor del vero. Scrisse la storia degli dêi, del cielo e della creazione; comunicò la scienza a Camefi avo d'Iside e Osiride, e a questi concesse penetrar negli arcani de' suoi scritti, di cui parte serbarono per sè, parte scolpirono su colonne (1), come regola alla vita degli uomini.

Quelle prime scritture furono poi tradotte in geroglifici e in lingua comune dal secondo Ermete, o Tot due volte grande, inventore della scrittura, della grammatica, dell'astronomia, della geometria, della medicina, della musica, dell'aritmetica, come della religione e di tutte le arti che abbelliscono la società. Trovò la lira, costituì la casta sacerdotale cui affidò i suoi libri sacri. È insomma il simbolo dei tesmofori educatori dell'Egitto; sul quale poi si accumularono molte idee astronomiche, fisiche e morali, combinate con fatti storici; confondendo Ermete, Tot, Anubi, la stella Sirio, il cane vigilante, il condottiero delle anime, Mercurio.

Dottrina ermetica

I libri di Ermete sono perduti, e della filosofia in essi compresa differente informazione ci danno gli antichi. Secondo lo stoico Cheremone, che visse sotto Tiberio ed accompagnò in Egitto Elio Gallo (2), non riconoscevano altro mondo che il visibile, altra

(1) Manetone scrive che le colonne geroglifiche di Tot erano εν τη Σηριαδικη γη. Invano gl'interpreti cercarono dove si trovi questa *terra seriadica*: nè noi il sapremmo dire; solo avvertiremo che Gioseffo Ebreo narra come Set patriarca, sapendo da Adamo che verrebbe un diluvio d'aqua e fuoco, per non lasciar perire le primitive cognizioni, massime astronomiche, le scolpì su due colonne, una di pietra, una di cotto, le quali sussistevano ancora nella terra di Siriad, κατα την Σιριαδα, *Archeol.* I. c. 2. § 3.

(2) Vedi Porfirii, *Epistola ad Anebonem aegyptium* nel proemio dell'opera di Jamblico, *De mysteriis*. Chiswik 1821.

esistenza che la materiale, altri dèi che gli astri, le cui rivoluzioni erano figurate ne' varii miti, e che dirigevano tutte le azioni umane. Da questo materiale sabeismo li purgavano i neo-platonici che (adattandovi nomi e idee più raffinate e moderne) supponevano che gli Egizii credessero un'intelligenza sussistente per sè stessa (νους, λογος); una demiurgica, superiore e anteriore al mondo; una divisa, sparsa per tutte le sfere (1). Il senso originale de' libri ermetici sembra essere stato un'intuizione semplice ma profonda della natura, considerata come vivente ed identica in tutte le sue parti. La lotta della materia e dello spirito, del fisico e dell'intellettuale si manifestò più tardi; onde in varii sistemi si saranno divisi i savii egiziani, non meno che gl'indi (2).

Dèi, spiriti, anime, tutto insomma secondo la dottrina ermetica sviluppavasi nello spazio e nella durata, formando un sistema di gradazioni che risolvevasi nell'unità, come le loro piramidi finivano in punta. Il cielo è ripartito fra tre ordini di numi: sei ordini di demoni sono centro del nostro mondo, ove comunicano le proprie virtù agli animali ed alle piante: altri reggono le sfere e gli astri, intermediarii fra l'uomo e la divinità.

Le anime

Tosto che un'anima vuol abbandonare il seno del padre supremo, questi l'affida a un demone tutelare che l'accompagna in tutta la vita, ove essa dimentica l'origine sua divina, e contrae macchie di cui dee purgarsi per ritornare degna al soggiorno de' beati. I demoni l'assistono anche dopo morte, e i cadaveri si

(1) Vedi principalmente JAMBLICO, *De mysteriis Ægypt.* p. 305: ed EUSEBIO *Praep. evang.* III. 4.

(2) DE GUIGNAUD ad Creuzer, lib. III. pag. 873.

coprivano d'amuleti per raccomandarli ai buoni e rimovere i malefici. Considerando la vita come un pellegrinaggio a fronte dell'eternità che segue alla tomba, davansi minore premura di fabbricare le case, che i sepolcri, e quelle piramidi, quelle vaste città presso Tebe, Licopoli, Memfi, Abido, ove l'uomo dovea trascorrere innumerevoli anni sotto lo scettro d'Osiride e d'Iside. Prima però di penetrarvi, dee l'uomo presentarsi al giudizio d'Osiride. Chi in vita si conservò buono, sale dopo nove anni di purgazione alle sfere ([1]); chi invece obbedì all'appetito, dovrà fin tre volte ricominciare la vita, e subire la migrazione nel corpo d'animali; finchè a capo di 3000 anni, tutti ritornano al seno di Dio.

I riti funerarii attestano le credenze d'un popolo e il grado di sua civiltà. Il Greco brucia i cadaveri, quasi inviluppo materiale allo spirito ([2]), il quale si eleva insieme col fuoco, lasciando la materia alla terra dond'è uscita. I discepoli di Zoroastro e i Tubetani, acciocchè col contatto de' cadaveri non si contamini il fuoco nè la terra, li depongono entro mura elevate, pasto agli uccelli. Noi rendiamo la terra alla terra, come semente dell'avvenire; pietosa cura che fa caro un camperello, dove l'affetto superstite cerca la persona amata, meglio che se dovesse vagare nell'immensità dello spazio.

Male però dalla premura degli Egiziani a conservar le mummie vollero alcuni dedurre che essi non credessero l'immortalità dell'anima, e pensassero questa perire col corpo. Altrimenti ci persuadono i giudizii a cui credevano dover presentarsi dopo morte, la

(1) Pindaro, *Olymp.* II. 109.

(2) *Sôma* o *Salma* chiamarono il corpo i nostri antichi poeti.

lotta fra l'angelo buono ed il maligno, e un *amenti* od *adi*, inferno delle anime. Forse pensavano che queste non si separassero dai corpi se non allo sfasciarsi di essi, onde s'ingegnavano di ritenervele unite per risparmiarne le dolorose trasmigrazioni ch'erano costrette a subire finchè rinascessero in altro corpo umano; fors'anche è questa una materiale applicazione della credenza o del presentimento della resurrezione dei corpi; talchè conservassero attentamente le reliquie che avevano un giorno a mettere l'anelito d'una vita immortale.

Erodoto, forse per rispetto ai misteri, non ci diede la formola rituale degli imbalsamatori: ma Porfirio, più recente e meno scrupoloso, ci narra, che, cavate le viscere dal cadavere, e postele in un cofano, essi volgevansi al sole, ed uno esclamava: « Signore sole » e voi numi che date la vita, accoglietemi, e con» segnatemi agli dêi infernali; sicchè io entri al loro » soggiorno, perchè non ho mai lasciato di riverir » gli dêi insegnatimi da' miei parenti; per quanto » durò la mia vita, sempre onorai quelli che genera» rono il mio corpo: non ho mai fatto perire alcuno, » non negato il deposito, non fatto danno altrimenti. » Che se in vita peccai o mangiando o bevendo cosa » proibita, non peccai per me, ma per questa por» zione del mio corpo. » Ciò detto, il cofano era gettato alle aque, il resto imbalsamato come cosa pura e collocato nelle necropoli o città de' morti, purchè il giudizio l'avesse chiarito buono e pio.

In tutta però la mitologia egiziana riesce difficile il determinare il confine dove l'astronomia cede al mito, l'allegoria alla storia, la personificazione alla realtà: tanto più che molti de' suoi personaggi favolosi passarono alle altre nazioni, subendovi sempre

nuovi mutamenti. Non ci faremo dunque a cercare se Memnone, famoso per la sua statua parlante (1), fosse un faraone o un dio o il genio del suono e della luce; nè entreremo in altre quistioni, agitate vivamente da gran dotti, e per lo più con ragioni di peso bilanciato; fra le quali a stento abbiamo raccolto questo concetto delle dottrine sacerdotali.

Religione popolare

Accanto a queste sussistevano le credenze materiali a cui la stirpe di Cam era precipitata nel suo traviamento. Narra Diodoro che un re, a bell'arte per tenere discordi fra loro gli Egizii, insegnasse ad una provincia un dio, un altro ad un'altra. Non si impongono a questo modo le religioni: ma è vero, che questa varietà di dêi era seme di perpetue dissensioni. Al tempo dei Romani, quei di Cinopoli combattevano cogli Osirinchiti in grazia de' cani sacri; in grazia degli sparvieri, gli Ombiti ebbero guerra coi Tentiriti.

Animali sacri

Raffinandosi le idee, si cercarono ragioni naturali o di gratitudine nel culto dei differenti animali e di alcune piante: si vollero scorgere indicazioni astronomiche o simboli ingegnosi, talvolta confermati dall'applicazione loro ai geroglifici. La scimia cinocefalo volea dire la luna, perchè ha un flusso mestruo, o la casta sacerdotale perchè non mangia pesce: lo scarabeo (del quale migliaja di figure si trovano nelle antichità egiziane) significava la potenza creatrice: il leone, l'innondazion del Nilo, per cause astronomiche: il cocodrilo, l'aqua potabile; la serpe, il tempo indivisibile: il gatto stermina i sorci: la gazzella fugge nel deserto al crescere del Nilo, e colla regolarità d'un atto naturale, segna la divisione del

(1) V. Schiar. e Note N.° LXIII.

giorno in dodici ore. Così fra le piante la palma era simbolo dell'anno, pei rami che rinnova; la cipolla di mare (*κρομμυον scylla maritima*) veneravasi come medicamento all'idropisia (1); soprattutto il loto (*nymphea nelumbo*) aveasi per sacro, in esso posavano gli dêi dell'Egitto non men che quelli dell'India, e se n'adornavano; venerazione prodottagli dalla sua somiglianza col Fallo.

L'ibi

Erra chi crede che tutta la specie di siffatti animali fosse sacra, nè quindi se ne pascessero: solo alcuni individui erano mantenuti a regie spese, serviti dai primati, e le loro esequie celebravansi con indicibile pompa. Principalmente sacri avevansi l'ibis e l'api. Il primo pascendosi de' serpenti sulle rive del Nilo, col suo comparire ne indicava le escrescenze (2); gli attribuivano una purezza virginale, inviolabile affetto al paese natìo, tanto che, portato altrove, lasciavasi morire di fame: conoscea le fasi della luna e in proporzione regolava il suo cibo. Gli Egizii l'educavano nel ricinto dei templi, lo lasciavano errare per la città, l'ucciderlo anche involontariamente era caso di morte; e dicevano che se gli dêi avessero assunta una figura, sarebbe stata quella dell'ibis. Morti, gl'imbalsamavano con tanta cura, quanta i genitori, e molti se ne trovano nei sepolcri, moltissimi effigiati.

Api

Il bue Api nasceva da una giovenca fecondata da un raggio celeste: doveva esser nero, eccetto un trian-

(1) Gli ammiratori dell'Egitto pretesero che venerassero nella cipolla la figura e la stratificazione della terra. Sembra più probabile la venerassero intorno a Pelusio per rimedio ad una fiera malattia del genere della timpanitide, cagionata dalle esalazioni del lago Sirbone, pregno di zolfo e bitume.

(2) « Gli Ibis » dice Erodoto « hanno il capo e il collo davanti spiumati, » penne bianche, eccetto su la testa alla nuca, all'estremo dell'ali e del » groppone che sono nere. » Si disputò di quale varietà si trattasse; ma Cuvier decise sia il *Numenius Ibix*.

golo sulla fronte e una mezza luna al lato destro, con sotto la lingua una crescenza a foggia di scarabeo. Tosto che si fosse scoperto un Api, andavasi a cercarlo con gran pompa, quattro mesi lo nutricavano in un vasto edifizio aperto verso levante, poi promulgavasi una gran festa, dopo la quale esso era condotto ad Eliopoli, ove per quaranta giorni era nodrito da' sacerdoti nel tempio, finalmente recato a Memfi nel sacrario di Fta, riceveva le adorazioni di tutto l'Egitto. Se moriva, era lutto generale finchè un nuovo se ne trovasse; lo seppellivano nel tempio di Serapide, o nelle tombe dei re.

Essendo poi ciascun animale specialmente consacrato ad un dio, questo e quello confondevano le membra nella rappresentazione, onde le sfingi, i canopi, tutte le figure dei numi e gli strani accozzamenti, distintivo dell'arte egiziana.

Pratica

Nella pratica, l'adorazione di Osiride dovea portare gli Egiziani ad imitarlo col diffondere l'agricoltura e le arti, e col guerreggiare Tifone, cioè impedire che procedessero da un lato il mare, dall'altro il deserto. Pure ad assurde pratiche li conduceva la loro credenza: mai non avrebbero mangiato frumento, ma facevano il pane di *olyra*, specie di segala (1): tenevano per immondi alcuni animali, massime il porco: avendo un soldato romano ucciso per accidente un gatto, sebbene s'interponessero e il re ed il formidato nome di Roma, fu trucidato a furia di popolo. Dicono che Cambise collocasse avanti al suo esercito una fila d'animali sacri, per non ferire i quali gli Egiziani si lasciarono sconfiggere. Sotto Adriano, tutta in

(1) Tale la crede Galeno. Altri dissero il riso, ma pare che questo (il quale ora n'è il primario prodotto) vi fosse introdotto dall'India solamente sotto i Califi.

iscompiglio andò Alessandria, perchè non si trovava un bue Api. Nelle feste poi di Iside battevansi uomini e donne, e commettevano mille sconcezze; accorrevano agli oracoli de' loro dêi animali; e pur troppo sembra fuori di dubbio che trascorressero fino a sagrifizii umani.

È dunque la religione egizia una tale mescolanza del più sublime e del più abietto, che direbbesi impossibile il ridurlo ad un grande accordo. Eppure doveano esservi riusciti i sacerdoti loro, se quelle istituzioni religiose gettarono così profonde radici. Due volte i Persiani invasero l' Egitto, perseguitandole: tre secoli vi durò il despotismo dei Greci, poi l'amministrazione romana; eppure quelle resistettero all' influenza straniera: fin quando perdevano l' indipendenza nazionale, gli Egizii trionfarono colla religione; e non che conservare intatti altari e dêi, estesero sui vinti il misterioso impero delle anime, e i Tolomei e gl'imperatori romani, non meno dei faraoni, venerarono il re Osiri e il sacerdote Ermete, eressero templi ed obelischi alle divinità, ne invidiarono la parentela nei titoli fastosi; e il linguaggio di Grecia e di Roma espresse l'adorazione e le offerte a gara coi geroglifici.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

I Geroglifici.

Sulle piramidi, sui tempii, sugli ipogei, sugli obelischi, sulle casse e gl'involucri delle mummie, sono disegnate migliaja di figure, dove in ricca e bizzarra rappresentazione, gli astri si mescolano con animali

domestici e selvaggi, con uomini interi o smembrati, in variissimi atteggiamenti, con quanto nasce ne' campi o serve al vestimento, alla difesa, al comodo della vita: aggiungi un'accozzaglia di linee rette, curve, spezzate, unite in ogni sorta di figure: poi, quasi la natura non bastasse, vengono i parti della fantasia, e le ale innestansi sul quadrupede, sul busto d'uomo le teste di fiere, o visi umani su mostri non più veduti.

Davanti a questo ammasso senza relazione l'uomo ordinario non sapeva che ammirare la fantastica stravaganza: al pensante doleva di non potere scandagliare il mistero de' secoli che sotto quelle figure credeva ricoperto. Però i tentativi fatti per sollevare quel velo uscirono a vuoto; e il padre Kircher (1), il quale s'affaticò attorno agli obelischi trasportati in Roma, se con immensa erudizione trapassò tutti gli altri, venne a sì scarso frutto, che i dotti d'Europa davano per disperata l'interpretazione dei geroglifici.

Intanto, come si credeva che l'uomo dallo stato selvaggio si fosse alzato al vivere sociale, dal grido e dall'interjezioni fosse giunto a spiegare colla parola le più fine idee ed i più squisiti sentimenti, così era vulgata opinione che, volendo dare stabilità alle sue idee, prima di tutto egli inventasse la scrittura ideografica, dove cioè sono rappresentate le idee delle cose non i loro nomi; e tale credevano la geroglifica: accorciando poi e raffinando la quale, fosse l'uomo giunto alla sillabica, siccom'è quella dei Chinesi, e da ultimo all'alfabetica.

Nulla men naturale di questo passaggio. Come mai una scrittura che non ha relazione veruna colla favella, che dipinge all'occhio gli oggetti non le parole,

(1) Vedi Schiarimenti e Note N.° LXIV.

come poteva generare un sistema, dove si ritraggono non le immagini ma i suoni? Supponete perfetta a piacere una scrittura rappresentativa, non esprimerà mai analiticamente neppure la più semplice proposizione; e chi crede che ciò possa suggerire i segni proprii a notare gli uni dopo gli altri gli elementi di ciascuna parola, potrà pur credere che la vista del Giove Olimpico possa suggerire il modo di scriverne il nome (1).

Eppure gli Egizii nelle antiche loro memorie attribuivano a Tot o Ermete l'invenzione delle sedici lettere primitive che i Greci dicevano aver ricevute da Cadmo (2), le sole di cui non si sappia attribuire l'origine a personaggio storico, e che bastano ad esprimere qualunque suono esca di bocca umana. Profonda sintesi, la quale eccede di tanto le leggi naturali dell'intelligenza, che molti pensano non potersene far autore che lo stesso Dio, o i patriarchi antidiluviani, illustrati dalla visione di esso.

Quando però si disperava di spiegare i geroglifici, ecco venirne lume da un avvenimento a ben altro fine diretto. Napoleone, intento a ferire gl'Inglesi nel cuore ed effettuare il gran disegno primamente concepito da san Luigi, sbarca in Egitto, e fra trionfi e disastri, manda scienziati ad esplorar il paese. Fra le scoperte loro che, all'inverso di quelle di Colombo, rivelarono un mondo antico obbliato, rilevantissima fu l'iscrizione di Rosetta. Raschid o Rosetta è la più deliziosa fra le città d'Egitto, a un cinque miglia dal mare, rifrescata da venti settentrionali, ridente di campagne irrigate dal ramo del Nilo che scaricasi

Stela di Rosetta

(1) Vedi Schiarimenti e Note N.° LXV.
(2) Ibid. N.° LXVI.

nel Mediterraneo presso l'antica foce Bolbitina. Mentre i Francesi fortificandola rinettavano un fosso, ne trassero una stela, iscritta con triplice testo, greco, demotico e geroglifico. Avvisandone l'importanza, essi pensarono tosto a spedirla in patria; ma caduta in mano degl'Inglesi, fu portata in vece nel Museo britannico. Se i tre testi non erano che traduzioni uno dell'altro, si era dunque trovato il modo di leggere questi arcani geroglifici: le parole greche spiegherebbero le arcane; il velo dovea cadere d'in sul volto dall'Iside misteriosa: onde per tutta Europa suonò festoso l'*ho trovato* d'Archimede; e Silvestro de Sacy, Akerblad, Pahlin, Young, altri savii diedero opera a dicifrarla.

Ma al fatto si rilevano le difficoltà. Come spiegare que' geroglifici se non si sappia quale favella sia da essi tradotta? — Qualunque però sia questa, i nomi propri forestieri debbono essere identici in tutti: e la lettura di questi offrirà la chiave degli altri. Dissi i forestieri, poichè essi non rappresentavano alcuna idea nel linguaggio parlato, che si potesse tradurre con segni ideografici. E molti nomi forestieri presentava appunto il principio dell'iscrizione di Rosetta; ma quel principio sventuratamente era mutilato, nè vi si conservava che il nome di *Ptolomeo* (1). Se non che l'italiano Belzoni cavò a File e trasportò in Inghilterra, la base di un obelisco, sulla qual e, in iscrittura geroglifica e in greca, contenevasi, oltre il nome di *Ptolomeo*, quello di *Cleopatra*. In quest i due nomi ricorrono sei lettere eguali P, T, L, A, E, O, paragonando le quali avverarono che esistevano note al-

(1) Il testo della stela di Rosetta si trova ne' nostri Schiarim. e Note N.° LXVII.

fabetiche ne' geroglifici. Si era dubitato già che i nomi propri dei re fossero chiusi in certi parallelogrammi detti *cartelli;* ora la nuova iscrizione il confermava; e poichè i monumenti sono pieni di siffatti cartelli, studiando questi si venne sicuri, che ne' geroglifici si trovano caratteri alfabetici, e si potè verificare la figura di questi.

Ecco in che consiste l'invenzione di Champollion (1), già accennata nella sua lettera al Dacier del 1822, poi nel *Précis du système des hiéroglyphes* pubblicato due anni dopo; avvalorata quindi nel viaggio che fece nella Nubia e nell'Egitto, e deposta nella grammatica (2), che morendo in fresca età, raccomandò alle

(1) Vedi Schiar. e Note N.º LXVIII.

(2) *Grammaire égyptienne, ou principes généraux de l'écriture sacrée égyptienne appliquée à la représentation de la langue parlée*, par Champollion le jeune, *publiée sur le manuscrit autographe*. Parigi 1836, 1 vol. Altre opere da vedersi sono

Conjectures sur l'inscription de Rosette, par M. le Ch. Pahlin, 1801.

Spiegazione della statua egizia di Ozial. 1821.

Explication du zodiaque de Dendera, 1821.

Atti dell'Accademia di Torino t. XXIX, XXXIV ecc.; dissertazioni di Amedeo Peyron, Costanzo Gazzera, Giulio di san Quintino,....

Essai sur les hiéroglyphes égyptiens, par M. Lacoua de Borod, 1821.

Horapollinis Niloi hieroglyphica, di Costante Leemans, Amsterdam 1835; dà a conoscere quanto fin oggi si sa in tal proposito. Ma la sua neutralità fra Champollion e Seyffart non è quella che si desidera nella scienza.

Analyse grammaticale et raisonnée des différens textes égyptiens. Parigi 1837, di Francesco Salvolini scolaro di Champollion. Il I° volume contiene il testo geroglifico e demotico della stela di Rosetta: egli avea nel 1825 illustrato il ms. di Aix che citammo: morì or ora di 29 anni.

Young, *Rudiments of an egyptian dictionary in the ancient enchorial character, containing all the words of which the sense has been ascertained.* Londra 1831.

Spohn, *De lingua et literis veterum Ægyptiorum etc.* Edidit et absolvit H. Seyffarth. Lipsia 1831.

J. Bouton, *Excerpta hieroglyphica*, 1828-1830 al Cairo.

Or. Felix, *Nota sopra le dinastie de' Faraoni con geroglifici preceduti dal loro alfabeto.* Cairo 1828 e Firenze 1838.

Zardetti, *Lettera sopra due antichi monumenti egizii* ecc. Milano 1835.

cure del fratello, come titolo di sua gloria presso la posterità. E la posterità farà ragione tra le grandi lodi e le vive opposizioni ([1]) incontrate da Champollion, il quale potrebbe avere sbagliato nell'applicare il sistema suo, senza che questo cessasse d'esser vero; come non sarebbe men vera la formola generale d'una equazione algebrica, perchè il trovatore di quella ne avesse ogni volta sbagliato l'applicazione.

Pare intanto accettato fra la comune dei dotti, che la lingua degli antichi Egizii non sia altrimenti perita coll'impero dei faraoni, ma siasi conservata nella copta, in cui furono tradotti alcuni scritti sacerdotali cristiani ([2]), e che sebbene alterata, colla mistura massimamente di parole greche ed arabe, è meno diversa dell'antica, di quello siano le nostre lingue dalle parlate mille anni fa. Essa era monosillabica.

Ben lontano Champollion dall'ammettere l'accennata genealogia delle scritture, giudica, come noi, impossibile, che la pura immagine della cosa significata divenga mai la scrittura del nome suo, o che un geroglifico passi allo stato fonetico, qualora non lo abbia preceduto l'alfabeto dei suoni. Tre generi di scrit-

Wilkinson, *Materia hieroglyphica*, Malta 1828. La prima parte è un quadro delle divinità, la seconda della storia antica.

Kosegarten, *De prisca Ægyptiorum literatura commentatio prima.* Weimar 1828.

Reuvens, *Lettres à M. Letronne sur les papyrus bilingues et grecs, et sur quelques autres monumens greco-égyptiens du musée d'antiquités de l'université de Leiden.* Leida 1830.

Ideler, *Hermapion, sive rudimenta hieroglyphicae veterum Ægyptiorum literaturae.* Lipsia 1836.

Nork, *Versuchte der Heroglyphie.* Lipsia 1837.

Gouliànoff, *Examen critique de la théorie de Champollion.* Dresda 1836.

(1) Vedi Schiar. e Note N.° LXIX e LXX.

(2) I libri copti sono scritti in tre dialetti: saido o tebano, bairiano o memfitico, basmuriano del basso Egitto. Vedi Schiar. e Note N.° LXXI.

tura usavano dunque contemporaneamente gli Egizii: la *demotica*, scrittura volgare pe' bisogni della vita; la *geratica* o sacerdotale, nei libri o sul papiro; la *geroglifica* monumentale. A nessuna però di queste scritture era possibile esprimere il pensiero puro, qualora non soccorresse la fonetica: e Champollion e Seyffard sono d'accordo nel credere, che l'alfabeto sia il germe de' simboli geratici e geroglifici, i quali non furono se non una calligrafia, un artifizio di sottrarre al volgo la scienza, o di fare che le idee meglio ferissero i sensi.

Tra essi caratteri, alcuni sono imitazioni più o meno fedeli di oggetti naturali; ed ornando essi i pubblici monumenti, somma diligenza adoperavasi a delinearli e colorirli. Per gli usi più comuni si semplificarono quelle forme, mozzandole e riducendole a un solo colore o a puri contorni. Finalmente per abbreviazione si alterarono nella scrittura demotica, in guisa che appena conservano orma dell'antica provenienza. È degno di riflessione che, per quanti geroglifici conosciamo, risalendo fino a quelli che leggonsi sui frantumi antichissimi onde fu poi fabbricato l'antichissimo tempio di Carnac, e scendendo fino ai Romani, nulla è che ne indichi la diversa età: stesso genere, stesso stile, talchè possono credersi inventati tutti ad un tempo, e dopo che la mitologia egiziana era formata. La scrittura jeratica e la demotica procedono da ritta a sinistra: la geroglifica, o così, o in senso contrario, o perpendicolarmente, e la direzione si conosce da quella degli animali.

Ciò quanto alla forma: quanto alla sostanza, la scrittura geroglifica si serve a vicenda dell'imitazione, della similitudine, della rappresentazione de' suoni. I geroglifici *figurativi* copiano al vero la cosa: i *tro-*

pici o simbolici risvegliano l'idea per similitudine prossima o remota, e legata alle dottrine ed alle opinioni. Nell'inscrizione di Rosetta, *fanciullo*, *statua*, *aspide* veggonsi dinotati coll'immagine loro propria, sono dunque *figurativi*. Pei segni simbolici, la luna indica il mese; la canna lo scrivere, l'ape il popolo obbediente; lo scarabeo il mondo, il maschio la paternità; una serpe orizzontale il re, una tortuosa il corso degli astri. Sparviero in lingua egizia dicevasi *baiez*, e questo nome esprimea pur l'anima, da *bai* anima, *eth* cuore; onde questa segnavasi coll'avvoltojo, per la ragione stessa onde i Greci la notavano con una farfalla (1). La parte più difficile è appunto l'intendere questi enimmi, al che per una parte ajutò il libro d'Orapolline, per l'altra l'induzione e il paragone coi testi geratici (2).

I caratteri *fonetici* non differiscono dagli altri nella forma materiale, essendo anch'essi immagini di cose sensibili; ma figurano non più l'idea, sibbene il suono, l'alfabeto. Principio generale in questo fu di rappresentare un suono coll'immagine di qualche oggetto, il cui vocabolo nella lingua parlata cominciasse colla lettera che si voleva esprimere. Così sulla iscrizione di File, nel nome *ALCssandro* le prime tre lettere sono scritte per un'Aquila, un Leone, una Coppa, come accidentalmente si farebbe in italiano. Ma avrebbero potuto scriversi in vece per un'Ape, un Libro, un Circolo, o per mille altri oggetti, dal che derivano que' tanti *omofoni*, voglio dire segni diversi indicanti suono eguale. Per quanto progredendo si

(1) Ψυχη, anima e farfalla.
(2) Schiar. e Note N.° LXXII.

fissino [1] sempre più i segni di quest'alfabeto, le omofonie ne sono la peggiore complicazione, tanto che alcuno per ciò solo rifiutò l'interpretazione di Champollion, negando che un popolo volesse adottare un alfabeto così vago ed oscillante. I caratteri fonetici sono nelle iscrizioni in numero assai maggiore de' figurativi e de' simbolici [2]: quei delle vocali hanno un valore indeterminato, anzi, giusta la pratica delle lingue semitiche, sovente ne sono ommessi, scrivendo *sn* in vece di *son* fratello; *rt* in vece di *rat* piede; *Amn*, in vece di *Amon* dio Amone; e così *Trins* per *Trajanus*: il che serve a tor di mezzo le differenze tra i dialetti, non conservando che le radicali.

La scrittura chinese sillabica o le europee alfabetiche non adoprano contemporaneamente che un sistema. La geroglifica in vece mesce il fonetico e l'ideografico, l'alfabeto, i simboli, le figure, formando quella mescolanza che per giuoco noi facciamo talora per esibire indovinelli; o quella d'un trattato d'algebra, ove nella linea stessa e cogli stessi caratteri si scontrano i segni fonetici e gli ideografici. Già questo basterebbe a far comprendere la difficoltà del leggere quella scrittura, e perchè, anche trovatane la chiave, non siasi per anco potuto dicifrare un intero testo geroglifico. Il confronto delle figure innumerevoli dall'immensa piramide al piccolissimo amuleto, delle stele e degli involucri delle mummie, accoppiato colla cognizione della lingua copta, è a sperare che cresca la facilità di leggere la scrittura arcana.

(1) Schiar. e Note N.° LXXIII.

(2) Champollion annovera 267 geroglifici fonetici, di cui afferma aver conosciuto il valore.

Ma Belzoni, giunto con immensa fatica alla piramide di Cefren, pensa di penetrarvi: riesce dopo lunghi travagli a rinvenirne il varco, nascosto dall'arte e dalle ruine; di corridojo in corridojo, di pozzo in pozzo si strascina alla stanza sepolcrale; quivi trova un sarcofago, ma che? non contiene se non lo scheletro d'un bue. Questo finora è il caso de' geroglifici: avvegnachè tanti studii finora non vennero ad alcun risultamento grandioso; e dove si sperava aprire gli archivii della sapienza primitiva, non comparvero che qualche nome di re, qualche formola di giudizio, od iscrizioni votive e mortuarie (1). Così nelle cose umane, ove si spera rinvenire la felicità e la sapienza, ivi s'incontrano la morte e il nulla.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Delle arti belle in generale, e specialmente nell'India e nell'Egitto.

Ma sotto un altro aspetto va riguardato il geroglifico, cioè come primo passo delle belle arti. Tale il ritroviamo come in Egitto così nella China e al Messico; dipingere e scrivere indicavansi colla parola stessa degli Egiziani e dai Greci. Perocchè dapprincipio l'arte non mirava ad imitare la natura, ma a scrivere le idee: finchè espresse le immagini senza più pensare alla significazione grammaticale, primo tratto della via onde essa, dal Gange al Vaticano, si emancipò. Era però ancora determinata dal simbolo, da cui le immaginose menti di uomini poco distratti dalle occupazioni e dalle inezie sociali, cercavano sostegno alle

(1) V. Schiar. e Note N.° LXXIV.

loro credenze coll' esercizio dei sensi più che della ragione e dell' intelletto. Per esso abbiamo già veduto gli Orientali esprimere le attribuzioni degli esseri superiori in figure di bestie, di mostri immani, supplendo all' umiltà del concetto colla grandiosità dell' esecuzione. L' Etiopia e l' Egitto popolano i tempii di sfingi e colossi di mista natura; le pagodi dell' India chiudono giganti da cento braccia, da cento mammelle; la forza generatrice è simboleggiata dagli organi prolifici: Siva ha tre occhi, quattro teste Brama, Ganesa il capo d' elefante su busto d' uomo: il riposo dell' ente supremo è simboleggiato da' magnifici letti sopra cui siedono gli dèi chinesi, giapponici, tartari, indiani in vesti finissime, tempestate di diamanti per figurare la soprannaturale magnificenza.

Legata all' espressione del geroglifico od alla ritualità del simbolo, non potè l' arte slanciarsi a volo colla libertà ch' è suo elemento, finchè i Greci, sciolti dal terrore della natura e diradato il velo de' misteri religiosi, rappresentarono gli dèi sotto le più elette sembianze umane, e lasciarono all' ispirata fantasia la scelta dell' espressione e dell' atteggiamento.

Capitale differenza ancora degli artisti egizii o indiani dai greci, si è che quelli son meri esecutori del disegno altrui, questi compiono di loro mano ciò che di loro testa idearono. La casta sacerdotale immaginava un tempio, una pittura, una statua; e migliaja di braccia compivano il lavoro, ciascuno materialmente, attendendo per tutta la vita a quello speciale ministero. Nella grotta aperta da Belzoni è rappresentato un lavorio di scoltura, ove si vede dapprima una classe che lavora di grosso il masso, un' altra stucca le fessure, una delinea in rosso le figure, segue un' altra che le corregge in nero, poi viene quella

che le scolpisce, quella che vi dà un colore bianchissimo, un'altra che le dipinge, un'ultima che vi appone la vernice. Altrettanto praticavasi colle statue; e talora segato un masso per lo lungo, porzione lavoravano il destro, porzione il sinistro, che poi si connettevano. Quindi è la finezza a cui vediamo condotti i porfidi più duri, quindi l'immensità delle fabbriche stesse, alle quali non si lavorava per uomini ma per generazioni; quindi ancora l'uniformità, non essendo il concetto abbandonato alla fantasia d'un artista, ma avvinto all'espressione geroglifica o simbolica, od al cenno di un sacerdote. Qui l'artista è macchina: schiavi come nel resto, pongono tutto l'intelletto loro meccanico a condurre ad esattezza e finimento incredibile i lavori, non a perfezionarli; e senza poter contare la gloria fra le loro ricompense. Mentre pertanto fra i Greci artisti s'immortalarono e sopravvissero alle opere loro, i muti e impersonali dell'India e dell'Egitto si domandano invano a monumenti che sfidano i secoli (1).

Tutte queste ragioni tennero bambina l'arte fra quei popoli; ma sono ingiusti coloro che, idolatri de' tipi greci, appena confessano esservi state arti e disegno prima di questi (2). Eppure la teorica dell'arti sta nella storia loro; e nel grandioso sviluppo di esse fra i varii popoli troviamo una tecnica, se non eguale, somigliante.

E in prima sono fra tutti le medesime le fonti dell'ispirazioni: religione, poesia, storia. La religione sorge

(1) Wilford dubita aver trovato in un'iscrizione d'Ellora il nome dell'architetto Sakia-Padamrata. Degli Egizii non ci è ricordato che Memnone, il quale scolpì tre statue nel tempio di Tebe. V. Diodoro lib. I.

(2) In Winkelmann nè parola degli Orientali: degli Egizii e degli Etruschi un cenno appena per disprezzarli.

sulle forme plastiche della credenza d'un popolo: la poesia è pittura parlante, come muta poesia è l'arte; ed Omero e Dante non meno che Calidasa e gli Ermeti ispirano monumenti, ove l'immagine pensata viene tradotta dall'immagine veduta. Le guerre dei Pandos e Coros, le vittorie di Sesostri e la cacciata degli Hiksos, si ritraevano dagli Indi e dagli Egizii, come dagli Ateniesi la battaglia di Maratona nel Pecile, e dai Milanesi la lega lombarda ne' primi tentativi dell'arte rinascente. Dai medesimi sentimenti ispirata, d'uniforme passo procedette l'arte ne' più distinti paesi.

Archi-tettura

Età tro-gloditica

L'architettura più d'ogni altra s'impronta del carattere d'una nazione. Le grotte ove prima ricoverarono gli uomini dopo il diluvio furono anche i primi archi, naturalmente voltati per coprire l'effigie della divinità o il cadavere degli estinti. Quindi appo tutte le nazioni è memoria degli antri sacri: la Grecia ricordava la grotta del Parnaso sacra al dio Pane e alla ninfa Corcira; al culto di Giove serviva il labirinto, escavazione sotterranea; Epimenide di Creta passò quarantacinque anni in una caverna; in una Minosse ricevette le leggi da Giove. Il Caucaso è pieno di grotte, e Reineg ne descrisse molte vicine alla città di Gori, ove trovasi *Uphliszieche*, cioè la città dei signori, di cui porte, vie, tempii, mura, sono ricavate nel masso: ne hanno parimenti e la Georgia e Cuba e Podrona; ed una rupe nel distretto di Badill contiene più di mille camerette: il Paropamiso è tutto traforato, ove pel culto ove per uso domestico: Hoek e Bruns visitarono i sotterranei di Benian ([1]): ne hanno le eccelse montagne di Mahu, con colori perfettamente conservati: più sono frequenti nell'Etiopia, nell'In-

(1) *Veteris Mediae et Persiae monumenta.*

dia e nell' Egitto; nè v'è chi ignori quelle di Roma, nell'Etruria (1) e nelle isole del Mediterraneo.

Così la prima età dell'arte, quella dei Trogloditi, si presenta uniforme presso popoli distintissimi. Alla quale classe possono riferirsi i sepolcri, di cui un'infinità si trova movendo dalla Mesopotamia, nel pascialicato di Orfa, poi nell'Asia minore, nella Licia dov'era Patara, e verso l'Arabia Petrea, nell'Egitto, sulle coste di Cirene, a Malta, a Gozo, nella Sicilia (2), nell'Etruria marittima, nella Francia meridionale, nel Morbihan e nella Cafreria (3) e sino fra gli Ottentotti (4).

Età ciclopica

La seconda età è quella degli edifizii ciclopici: opere gigantesche, attribuite ad una razza d'uomini più robusta, che chiamarono i ciclopi. Sono per lo più isolati, di massi non digrossati, stanti per la propria mole, disposti in torri ovvero in ricinti di pilastri, congiunti con lunghe pietre stese dall'uno all'altro in forma d'architravi; o finalmente in mura colle porte loro. Di queste mura alcune sono di pietre d'ogni grossezza, quali natura le rotondò, sostenute da scaglie e ciottoli che ne empiono gli interstizii: altre di macigni disposti al modo medesimo, ma resi poligoni collo scarpello sebbene grossolanamente, e di forma e mole disuguale: altre di pietre parallelepipede, perpendicolari, scabre, differenti, mentre in altre sono egua-

(1) Ipogeo notevolissimo è quello nel borgo de' Fiesolani sopra l'antica Fiesole, in pietra arenaria compatta, di strati separati, e che ora si empie facilmente d'aqua. A che poteva essere destinato? V. Targioni Tozzetti, *Viaggio in Toscana*, vol. I. — *Nuovo giornale dei Letterati*, Pisa 1826, N.° 25. — Bandini, *Lettere fiesolane* ecc.

(2) Gius. Sanchez, *La Campania sotterranea, o brevi notizie degli edifizii scavati entro roccia nelle Sicilie e in altre regioni*. Napoli 1833.

(3) Sparmann, *Viaggio al Capo di Buona Speranza*, t. III. p. 162.

(4) G. Barow, *Viaggio nelle parti merid. d'Africa nel* 1797-98. t. I. p. 191.

li (1), senza però che in alcune sia adoperato il cemento. Le mura ciclopiche delle città italiane sono distinte dall'essere gli enormi poligoni collocati per lo più orizzontalmente.

Appartengono allo stile ciclopico più imperfetto gli altari druidici e gli *Stone-heng* o pietre alzate d'Inghilterra, della Gallia e della Germania. L'uso di pietre gregge era rituale negli altari più antichi (2), e tali li facevano i Druidi, i cui *Dolmen* (3) erano sei o sette pietre piantate perpendicolarmente, e con sopra una più larga e lunga, in cui un solco lasciava scolare il sangue umano. Nell'Armorica si trovano ancora molti *Menhir* (4) monoliti grezzi, alti da 2 fin a 20 metri, alquanto somiglianti all'obelisco (5). Nella Cornovaglia e nel paese di Galles, i *Cromlek* (6) sono pietre circolari o quadrate, sorrette da altre poste per base; e di tali ne hanno la Norvegia, la Francia (7) e il Portogallo (8). Nello Stoneheng della contea di Wilthsire non lungi da Salisbury, v'ha quattro filari in circoli concentrici di pilastri greggi, larghi sei piedi, alti 20 o 28, che sorreggono altre pietre lunghe, disposte orizzontalmente e connesse

(1) Dodwell, *Views and descriptions of Cyclopian or Pelasgic remains with constructions of a late period from drawings by the late*. Londra 1834 con 131 tav. postuma aggiunta al *Tour in Greece*.

(2) *Si altare lapideum feceris, non aedificabis illud de sectis lapidibus; si enim levaveris cultrum super eo, polluetur*. Ex. XX. — *Ædificabis altare Domino Deo tuo, quod ferrum non tetigit, et de saxis informibus et impolitis*. Deut. XXVII.

(3) *Dol men* tavola pietra.

(4) *Men hir* pietra lunga.

(5) Talvolta sono anche chiamati *Hir-men-sul*, lunga pietra del sole, che gli accosterebbe alla destinazione che alcuni supposero agli obelischi.

(6) *Croum lec'hs*, luogo curvo. V. De Fremenville, *Antiq. de la Brétagne*.

(7) *Pierre levée; pierre de fee*.

(8) *Antas*.

all' estremità con addentellati (1). Di sì fatte pietre alcuna pesa fin 30 tonnellate. Sulla riva di Carnac nel Morbihan sorge una fila di dodici centinaja di Menhir, come un esercito di giganti, elevati alcuni fin quaranta piedi da terra; e fra essi forse si congregavano i Druidi al fragor dell' Oceano. I banditori della religione di Cristo, per togliere agli Armorici questi simboli venerati dell' antica loro credenza, alcuni ne demolirono, altri consacrarono coll' infiggervi una croce o col foggiarli in fòrma di questa; ma il paesano li guarda ancora con arcano spavento, e sa le notti in cui stuoli di nani deformi escono a ballarvi intorno le ridde, atterrendo il passeggero con urli spaventosi.

Il riscontro di questi antichissimi monumenti si trova un mezzo mondo lontano: poichè, negli Stati di Nuova-York, nella Pensilvania, sull'Ohio veggonsi lunghi tratti di muro, fatti d'enormi massi, attorno a recinti quadri o circolari, probabilmente destinati ad uso di guerra od a solennità politiche e religiose; e conformi in tutto alle costruzioni che in Grecia e in Italia diciamo ciclopiche o pelasgiche. Walter ne vide fa i Cosseah dell'Indostan, e nell'isola di Tinian e di Rota; nell' arcipelago delle Mariane si trovano file di piloni massicci, con sopra una specie di capitello, e in mezzo un circolo di pietre piantate in terra e fra loro distanti. Lacondamine ed Humboldt ammirarono le costruzioni di Cagnar nel Perù, formate di pietre grossissime a somiglianza del muro di Nerva in Roma (2), e dove pare che gli enormi macigni si spingessero a quell'altezza per via d'un pendio di terra che mano

(1) Fu atterrato il 3 gennaio 1797.

(2) LACONDAMINE, *Mém. de l'Académie de Berlin*, 1746, 443. — HUMBOLDT, *Vue des Cordilières*, I. 310.

mano si alzava: Acosta e Cieça de Leon, in quelle di Traquanaco e di Tihuanco misurarono lastroni lunghi 12 metri, larghi 5. 8, e grossi 1. 9, disposti alla guisa de' ciclopici (1). In Laocoo, grand' isola del mare del Giappone, sulla costa occidentale della Corea, è gittato un ponte di simile costruzione.

Antichissime mura poligone sono nella Tessaglia ed in Tracia, altre se ne vedono a Pilo, a Modone, a Messene e nelle isole (2). Queste in Italia di Terracina, Fondi, Circeja, Arpino, Cossa, Anagni, Norba, grandiose rovine di enormi poligoni uniti senza cemento, mostrano che qui si adoprassero soltanto per difese e per sepolcri, non già per templi: mentre anche per questi le usarono i Fenici, siccome vediamo nel tempio de' Giganti a Gozo, descritto da Mazara che lo crede antidiluviano.

Tumuli

Ascriviamo a questa classe le colline di terra sollevate sopra le ossa d'un eroe, e che offrono tutte un tipo comune. In Tessaglia, verso Tessalonica, all' Ellesponto e dovunque dominarono i Pelasgi, le valli sono piene di questi tumuli, seconda forma solenne delle sepolture (3): alle Termopile, a Cheronea, a Maratona, a Farsaglia gran numero se ne in-

(1) Pedro Cieça, *Cronica del Perù* (Anversa 1554) pag. 254.

(2) Le disegnò Blouet, *Expédition scientifique de Morée*.

(3) Virgilio dice:

Ingens aggeritur tumulo tellus.

Æn. III. 62.

e in Omero, Andromaca dice di suo padre:

Quindi con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose.
E un tumulò gli alzò, cui di frondosi
Olmi le figlie dell' Egioco Giove
Le Oreadi pietose incoronaro.

Delle sepolture trogloditiche troviamo esempio in Abramo che compera la grotta per seppellire Sara.

contra ([1]): d'antichissime ne offre il Caucaso, come la Colchide e la Crimea; le rive del fiume Hylas (*Dniester*) serbano i sepolcri de' principi cimmerii e dei re sciti che li soggiogarono: Pallas notò nella Russia meridionale quelli degli Eschondi, e Meyer quelli delle steppe Kirghise, sulle due rive del fiume Ablakilla, ove tra le ceneri si ritrovano piccoli bronzi cesellati in forma di foglie e di fiori; e visi umani su tombe di pietra ([2]). Fra il Reno ed il Danubio, un'infinità se ne trovò erette da Germani e Slavi, ed ogni dì se ne scoprono nelle praterie dell'Elba e dell'Oder, ove dormono gli eroi Teutoni e Vendi. Appena qualche metro si elevano tra i Chinesi e Tubetani ([3]): sei stadii girava quello di Aliatte, padre di Creso re di Lidia ([4]): più di 300 metri di larghezza e 30 di altezza hanno i tumuli del re scandinavo Gormo, e della regina Daneboda: presso Pella, capitale della Macedonia, è un tumulo di tre camere con lunghe gallerie: moltissimi se ne conservano ancora nell'Armorica, ove presso Vannes uno è alto fin 32 metri, e largo almeno il triplo alla base.

Che se varcasi l'Atlantico, le rive dell'Ohio e del lago Ontario, la Nuova-York, la Pensilvania occidentale ci mostrano a migliaja questi rialti funerali, somigliantissimi a que' della Siberia; il che potrebbe indicare quei popoli esser venuti per lo stretto di Bering. Al Perù, lunghe gallerie comunicanti per via di pozzi, girano l'interno di queste colline artificiali

(1) Sieglitz, *Beytrage zur geschichte der Baukunst*. Ne trattò specialmente Ritter nel suo *Verhalle*.

(2) V. Cyprien Robert, nell'*Université catholique*.

(3) Duhalde, *Descr. de la Chine*, t. II. pag. 126.

(4) Cioè 633 metri. Erodot. lib. I. c. 93. Ctesia presso Diod. Sic. lib. II. c. 7.

che chiamano *huacas*. E cumuli di terra e ciottoli si veggono dalla catena delle Ande a quella degli Alleгani, e dai laghi del Canadà al golfo di Messico, più abbondanti quanto più si volge a mezzodì, e sempre di forma somigliante. Al nostro Beltrami, nelle vicinanze di San Luigi in America, apparvero moltissimi poggi sepolcrali, rettangoli, circolari, o piramidali: fra cui uno alto 60 piedi e 30 di circuito alla base, con al lato orientale un vallo a tre angoli, simile a quello della Torre de' Giganti a Gozo. Altrettanto si nota ne' Morai o sepolcri dell' Oceania.

Pochi visitano presso Smirne, sul pendìo del monte Sipilo, le rovine della città ove regnava Tantalo padre di Pelope e bisavolo di Agamennone, 150 anni avanti la guerra di Troja. Fu chiamata dapprima Tantalis, poi Sipylo: e già sono 2000 anni che la distrusse un tremuoto, e l'occupò un lago, ma la cittadella sussiste tuttora. In cima al monte sorgono le mura quasi interamente conservate, una fossa ricavata nella roccia, e la porta dell'Acropoli che menava allo spianato ove sedeva il tempio; da piè del colle sono sparse molte rovine, e terrapieni che sostenevano le vie: tutto lavorato in pietre battute, ma senza cemento. Quivi conservasi la tomba che chiamano di Tantalo, uno dei tumuli di cui discorriamo. Ha un basamento circolare di costruzione pelasgica, nel cui centro una camera ove stava il cadavere, fatta di pietre lavorate, e stringentisi a gradi. Attorno è la necropoli di Sipilo, ove sono ancora diciannove tumuli, più o meno conservati, ma che furono frugati forse dai Romani (1).

E poichè parlo di tombe dell'Asia minore, accen-

(1) Vedi gli atti dell'ultima spedizione in Morea.

però la valle d'Urgub, lunga sette leghe, e piena di coni regolari bianchi, entro ai quali ora abita quella popolazione, e che una volta doveva essere la necropoli di molte città. Via via che il torrente rode il terreno, emergono in modo, che alcuni appajono alti appena un metro, altri fin 100, sempre tagliati nel masso; ed alcuni decorati anche di colonne doriche con un frontone. I paesani li chiamano *Bin bir kilesia*, cioè le mille e una chiese, credendole cappelle (1).

Costruzioni ciclopiche più avanzate sono le curiose reliquie di Micene e Tirinto, ove le porte delle mura sono fatte di pietre oblunghe, tagliate ad angoli acuti, che sollevandosi una sopra l'altra, formano in triangolo i contorni dell'entrata. La *Porta dei leoni* a Micene sono due muri che strapiombano 27 piedi, ravvicinandosi a formare l'ingresso piramidale traverso un bastione erto 18 piedi. Le sovrastanno due leoni arrampicati ad un altare, scoltura delle più antiche di Grecia. Ivi stesso notevolissima è la tomba di Agamennone, che chiamano anche camera d'Atreo. La porta n'è egualmente piramidale, con disopra un vano triangolare ove doveano contenersi sculture; l'interno è una sala circolare, murata di parallelepipedi, alta più di 50 piedi e 48 di circonferenza, finita in cupola a strati di pietre sporgenti gradualmente fino a lasciare solo due piedi d'apertura, chiusa da una pietra sola incastrata nell'altre. Sulla facciata sono alcuni ornamenti, e a ciascun lato della porta due colonne con capitelli.

Monumenti di simil genere serbansi ad Orcomene, presso Amiclea, attorno a Sparta; la Sardegna abbonda di vôlte sepolcrali stringentisi in cono al modo

(1) CH. TEXIER, *Journal de Smyrne*, 1837.

stesso [1] come pure le isole Baleari [2]; e di tale natura son pure le cucumelle da cui oggi si disseppelliscono tanti insigni avanzi dell'arte etrusca.

Architetture indiane

Siffatto andamento dell'arte riscontriamo fra gl'Indiani. Ispirati dallo spettacolo d'una natura gigantesca, moltiplicata presso all'infinito pel tempo e per lo spazio dalle credenze loro, scavarono dal sasso edifizii, immensi nel piano, ricchissimi d'ornamenti, che dovettero richiedere l'opera di chi sa quante generazioni. Erano disegnati secondo un sistema fisso e simbolico; e nel *Matsya* (il più importante dei diciotto purana, e quello che *guida alla virtù, alla felicità, alla scienza*) i capitoli 26 e 27 contengono la liturgia artistica, ove all'architettura ed alla scoltura si assegnano norme in relazione col loro cielo [3].

Quivi ancora prima età dell'arte mostrasi quella dei trogloditi, e pare che cominciassero dallo scavar il granito e il porfido dell'Imalaja e del Cascemir senza moverlo di sito. Templi di tale natura abbondano specialmente sulle frontiere di Persia, nell'alto Indostan, fra le montagne del Cascemir, culla dei Bramini; talchè Abul-Fazil, il quale sovente percorse quei paesi col famoso conquistatore imperator Acbar, ne noverò fin duemila sotterranei, coperti di scolture, e che tutti, al dir suo, contengono tre colossali divinità, un uomo, una donna, un figliolo. I natìi li dicono fattura de' genii e de' giganti, come dicono gli Egizii delle loro piramidi [4], e il nostro volgo

(1) PETIT-RADEL, *Notices sur les Nuraghes*. Vedi le Note al nostro Libro III.

(2) Lo spagnuolo MARMORA le attribuisce a' Fenici.

(3) V. *Asiatic Researches*, t. I. Ma quel Purana non fu ancora fatto conoscere all'Europa.

(4) MARLÈS, *Hist. générale de l'Inde*, e ROBERT l. c.

dei monumenti più meravigliosi: l'uomo addottrinato vi ammira la prevalenza dell'intelletto sopra la forza, e il potere smisurato di una teocrazia che condannava al lavoro milioni di braccia. Ma appunto perchè nulla era concesso all'immaginazione, non si può quasi distinguere il progresso; nè relazioni o disegni valgono a determinare l'età, neppur relativa, di queste costruzioni. Onde nella storia loro dobbiamo contentarci di dividerle in sotterranei, sopra terra e veri edifizii.

Mahabalipur

Stupenda, fra i primi, è la rupe di Mahabalipur, o delle sette pagode, 42 miglia da Pondiscerì, ove si trovano accumulati tanti colossi e tempietti e palazzi in rovina, che la direste una città petrificata. Sette tempii s'internano nella montagna, ai quali conduce un lungo vestibolo, sulle cui pareti laterali sono ricavati nel vivo ogni specie animali, come l'elefante di Rama e Ganesa, la tartaruga di Visnù, la scimia di Rama, la giovenca di Parvadi ed altri di grandezza al naturale. Da questo si giunge ad un piazzuolo circolare, sempre scavato nel sasso, donde s'ascende al tempio per doppia scalinata di pietra e due corridoi al modo stesso. Finalmente si giunge ai tempii, contigui e comunicanti per una porta scarpellata nel tramezzo. Quivi portici, colonne, infinite statue di Crisna, Visnù, Siva, Rama, Ganesa e delle nove *avatari* od incarnazioni di Visnù, attaccate alla roccia da cui sono formati (1). Le iscrizioni in caratteri anteriori al sanscrito mostrano la grande antichità delle sette pagode, quando non la mostrasse già lo stile delle volte, non curvate a botte nè a sesto

(1) Così il P. Paolino da San Bartolomeo lo descrisse nel suo *Viaggio alle Indie orientali*.

acuto, ma in due segmenti di circolo che al vertice s'incontrano quasi a triangolo.

Mahabalipur fu fabbrica de' giganti, primitivi dominatori del mondo. Banâtsceren dalle mille braccia fu assediato in questa città da Crisna, che presala d'assalto, tagliò al monarca tutte le mani, eccetto due, colle quali l'obbligò a rendergli ligio omaggio. Da quell'ora Crisna fu adorato da quella schiatta: ma uno di essi amoreggiò una ninfa celeste, e da lei sollevato in visione fino a' cieli, tornato in terra ricco di cognizioni nell'arti e nella scienza, dispose la sua città sul modello di quella degli dèi, riempiendola di palagi coi letti d'oro e d'argento, tanto bella che la Corte d'Indra ne venne gelosa, onde questi ordinò al dio del mare l'inghiottisse. Così i Bramini.

Elefanta

D'architettura progredita sente la grotta di Elefanta, isola sacra vicina a Bombay, nè lontana dalle foci dell'Indo e sul limitare de' paesi che adorano Brama. Ha tratto il nome da una rupe che dominava il porto, scolpita in forma d'elefante con una tigre sul dorso, che i Portoghesi trovarono intatta allorchè prima v'approdarono. Quegli scavi si rivelano antichissimi per la somma semplicità congiunta a rara perfezione, pel non conservarsi memoria di loro costruzione, e perchè, quantunque d'un porfido durissimo che poteva essere intaccato solo dal famoso acciajo indiano *vudz*, le pareti nè sono sfiorite.

Penetrando nella valle, si riesce alla catacomba d'Elefanta (1), ove sotto una montagna conica, vaneggia un gran quadrato di 130 sopra 135 piedi inglesi. Sette navate simboliche si dirigono parallela-

(1) È descritta nel viaggio d'Anquetil e disegnata in quello di Niebuhr, t. II. *Viaggio in Arabia e nei paesi circonvicini*. Amsterdam 1780.

mente, sorrette da 50 pilastri, in perfetta linea, distanti 15 piedi uno dell'altro [1], assai massicci e diversi fra loro per forma ed ornamenti non disgraziati. Al piedestallo quadrato sovrasta un largo piedritto, coronato d'un bell'astragolo circolare e da due risalti poligoni, che sorreggo il fusto scanalato e rotondo, alto un sette piedi, e che verso la sommità s'attortiglia, cinto da un filare di perle e di petali rovesciati. Una fascia stretta di tali fiori è sormontata dal capitello in foggia di cuscino rotondo, compresso da un plinto su cui imposta l'architrave. Teste di dêi, di leoni, elefanti, cavalli in rilievo adornano ogni cosa. Diego de Conto, entrando in questo tempio poco dopo l'arrivo dei Portoghesi nell'India, vi ammirò una porta a musaico, idoli assisi col rosario in mano, l'interno intonacato di calce e bitume fuso con colori di stupenda splendidezza [2]; e sulla vôlta dipinte le cosmogonie braminiche e i genii del cielo in adorazione. Attorno alle navi maggiori si aprivano molte cappelle piene di scolture, ognuna con un idolo alto fin 20 piedi, con teste e braccia molte e i simboli consueti; e tutt'in giro numi secondarii e monaci devoti. Sovente il lingam era nella naturale sua forma esposto sull'altare delle moltissime cappelle, che tutte poi andarono a male, da due in fuori. Nel santuario in fondo al tempio sollevasi il busto della trimurti, colle tre teste alte 17 piedi, larghe 22: ed una tramezza ascondeva la faccia del dio ai profani, eccetto nei dì solenni.

Nè meno curiose sono le grotte d'Amboli nell'isola Salsetta

(1) Stieglitz, *Gesch. des Baukunst der altem.*

(2) *De Asia*, t. IV. decade VII. lib. 3. c. 2.; e *Marlès* op. c.

di Salsetta [1]; lunga fila di sale sotterranee, corridoi, navate, con davanti portici e mostri che vomitano fiamme, con uomini a cavalcione, e cui talvolta dalle spalancate gole esce l'arcata. In fondo è una divinità, di cui ciascuna spalla con sette braccia sostiene una vôlta formata, come tutte le altre dei sotterranei indiani, con pietre gradatamente sporgenti fino all'ultima, che serve di piedistallo ad un gruppo di divinità. Nani bizzarri per mescolanza di membra, un Siva che sta per sfendere un sospeso fanciullo, mentre altri inginocchiati lo dispregano, scale anguste che salgono e scendono a labirinto, compiono la strana architettura di quegli ipogei, frequentati da milioni di pellegrini. Toglie il vanto a tutti i sotterranei dell' India quello d' Ellora nel Decan, montagna di granito rosso durissimo, per sei e più miglia traforata a disegno, con tempii disposti in anfiteatro, o sovrapposti un all'altro, obelischi, ponti, cappelle, sale, cellette, colossi, portici, vie senza fine, tutto ricavato dal vivo, e, meraviglia! tutto riposato sul dosso d'una fila di immani elefanti. In quel panteon sotterraneo ciascuna divinità ha un santuario almeno: Siva solo ne ha venti; e le pareti mostrano dappertutto a bassorilievo soggetti tratti dai Veda. Di questi tempii ove all'antichissimo va misto il moderno, fino dell' età moresca, il più bello si scosta dalla costante forma del quadrato, per foggiarsi in croce greca.

Ellora

Siffatti immensi ipogei che si crederebbero finzione orientale se ancora non si vedessero in piedi, e dove

(1) Primamente furono descritte dal napoletano Gemelli Carreri, *Giro intorno al mondo*, vol. III. p. 36; poi da Anquetil Duperron, introduzione al *Zend Avesta*, ma più esattamente da' posteriori.

i Bramini, fra tenebre misteriose meditavano, o iniziavano i neofiti, sono conformi agli ipogei d'Egitto e a quei degli Etruschi, avendo gli stessi piani simbolici, le stesse porte quadrate e basse, gli stessi disegni cosmogonici sulle volte, le stesse nicchie per gli dêi.

Seconda epoca

Esce poi l'arte di sotto la terra; ma senza ardire di staccarsi da questa; scava i massi che le si presentano, al modo che vediamo nelle migliaja di pagode e sublimi piramidi di Carnate, Ramiseram, Deogur, Tanchore, Benarete, Giagrenat, Tripettas, e nei palazzi sparsi tra le foreste dell'incantevole Ceilan, stanza un tempo di popoli civilissimi, ora asilo di poveri selvaggi. I tipi sacerdotali durano ancora: ma sopra la forma quadrata, coi lati rivolti ai quattro punti cardinali, si eleva la piramide del quadruplo triangolo, immagine della trimurti, o la sferoide allungata verso il cielo, figura dell'ovo primitivo. Nell'interno, la sacra tenebria non è, come negli ipogei, diradata che da lampade, le quali fievolmente rischiarano le stesse file di colonne a simbolici capitelli (1). Ora sono piramidi, fatte d'enormi catolli di granito senza cemento: una porticina introduce alla sala, dalla cui volta scende la lucerna sul prolifico lingam, avanti a cui i sacerdoti fanno sagrifizio. Come queste ci ricordano l'Egitto, così le latine rotonde di Vesta ci sono rammentate da altri tempietti, sollevati sopra una scalea circolare, con portici e colonnati in giro; ed ove draghi, delfini, bizzarri mostri scherzano su pei tetti e s'intrecciano cogli aquarii. Nel mezzo sta sempre la cella riservata al bramino, nè schiarita che da una lampada o da un foro

(1) Vedine i disegni nelle *Views of Indostan* del pittore Hodges.

nella volta. Svolgonsi attorno basse navate, ove il popolo si raduna sotto gli occhi dei numi secondarii, precedute anch' esse da portici. Tutto poi è abbracciato da un muro che qualche volta gira fin mezza lega, e le cui vicinanze sono sparse d'obelischi e colonne monolite.

Nelle citate catacombe d' Ellora sto per dire che si vede l'arte svilupparsi dal sotterraneo ed ergersi all'aria piena. Chi s'accosta al monte di esse grotte, incontra dapprima un monumento cupo, isolato, portici bassissimi e disadorni che mettono al santuario d'un Budda straniero, colle orecchie dimesse, i capelli crespi. Sono i *Dehrwara* o siti degli impuri, dove i Paria si fermano ad adorare un dio, riprovato com'essi. Segue il *Giagannata*, tempio dell'assemblea de' fedeli, la cui facciata posa su quattro piloni sostenuti da elefanti, e i capitelli da leoni. Il tempio s'interna 34 piedi, sopra 57 di largo; ed al santuario porta una scala, custodita da due statue dette portinai di Visnù, con attorno una folla di figure in atto d'adorazione.

Scendendo per angusto spiraglio in un'altra grotta quadrata, sorretta da 12 pilastri, un corridojo introduce al tempio di Rama, profondo 36 piedi, con due file di colonne, i fusti coperti di fogliami, e le basi di figure ignude, abbracciate a guisa delle Grazie.

Ma le forme antiche abbandona il tempio di Indra dio del firmamento, vera pagode o piramide quadrata a molti piani, finita in rotonda, scarpellata tutta dal masso. Non faremo prova di descrivere le meravigliose e bizzarre scolture che adornano questo *cielo d'Indra*, ove le proporzioni sono ingrandite e migliorate, essendo il tempio lungo 79 piedi sopra 66, e le colonne

alte 22, eccetto le dodici attorno all'altare che figurano il lingam (1).

A ducento tese di quivi, un corridojo lungo 100 piedi, scavato nella roccia stessa, conduce al *Doumar Leyna*, altra meraviglia sotterranea. Fiancheggiano l'entrata due leoni che tengono sotto le branche un giovane elefante atterrato; a' due lati del peristilio un gruppo rappresenta Siva col bue, in aria di menar danza con varii dêi: un altro, *Derma-raja* giudice degl'inferni, seduto colla clava in mano e il cordone braminico sulla spalla, e a lato la bella Sita, gigantesca al pari di lui.

Procedendo si trova il tempio diviso in sette file di pilastri, con cariatidi in piedi, poi si sale ai piani superiori, ove altre divinità in sale anguste, dalla superiore delle quali si scende pel fianco del monte in prospetto d'una cascata che trabalza dall' altezza di cento piedi. Tornati alle falde, ecco la grotta di *Dgenuassa* o delle ceremonie nuziali. Vi precede un lungo vestibolo colle statue de' varii numi, Amore, Imene, la Generazione, cinti da donzelli che tengono lo *sciori*, ciò è un cacciamosche, fatto della coda di buoi. Suria, ermafrodito dio del sole, è tratto da sette cavalli: donzelle seminude come le Ore, collo *sciori* in mano e il cordone d' Imene al collo, e con amorini trescanti al piede, coprono del vasto loro corpo i piloni. Del tempio proprio la porta è custodita da due colossi maschi con piccolissime spose. L'interno delle navi, colle soffitte basse e a cornicioni rettilinei, sostenute da leoni, imposta su colonne striate, i cui capitelli svolgonsi nelle immense foglie

(1) V. Langlès, *Monumenti dell'India*, Didot 1821. — Daniel, *Antiquities of India*: oltre i citati.

de' tropici, rovesciate e spenzolanti verso terra, non erette come il grazioso acanto corintio. Con profonda intenzione, alla grotta delle nozze siegue quella di Siva, dove l'arte fa prova d'emanciparsi dai tipi sacerdotali. Lo spazzo esterno, col bove Nandi rilevato dal masso, non differisce dagli altri: ma la nave unica, con quattro anguste laterali, ha un carattere particolare.

Appendice delle grotte nuziali sembra lo stupendo tempio del *Ramisciuer* o di Rama Isuara, incarnazione di Visnù. Due statue femminili stanno all'estremità del vestibolo che separa il cortile del bue Nandi dal portico quadrato che cinge il santuario: e nicchie e bassirilievi presentano molti gruppi allegorici; l'avaro colla sua famiglia che accennano lamentevolmente dietro ai ladri, mentre Siva danza al cospetto di questi avari digiuni: altrove i litigi di esso dio colla moglie Parvati: poi un par di nozze ove il sacerdote porge agli sposi la rituale noce di cocco spaccata, invitandoli a riunirla: poi Ravana, rapitore dell'Elena indica, serve di sgabello a Rama, che sugli occhi del rivale carezza la ricuperata Sita. La finitezza di questi lavori sente tanto del greco, da farli ad alcuno credere posteriori ad Alessandro: ma pure la volta non si vede per anco.

Il *Ramisciuer* per maestà dell'insieme e finitezza dei particolari cede al *Kailasa* palazzo di Siva, quasi medio delle infinite escavazioni di essa montagna. Abita Siva una delle tre mitologiche cime dell'Imalaja ove eterna la primavera, e su tappeti di fiori sospesi sopra le nevi perpetue e sopra gl'incommensurabili abissi, danzano continovamente le lattajole sempre giovani, al gorgheggiare d'augelli variopinti. Di questo teatro degli amori di Siva è ritratto il pa-

lazzo che diciamo, ridotto però oggimai a grandiose rovine. Il tempio proprio è una piramide staccata, benchè del masso istesso, cinta di statue d'uomini ed elefanti, che in vario atteggiamento spargono aqua dalle proboscidi e sostengono pesi. Precedono il tempio molti cortili con pozzi ed obelischi o pilastri isolati, sormontati per lo più da un leone. Avanti all'entrata del palazzo è accoccolato il bove sacro, e un ponte scarpellato nel masso, che conduce a' piani superiori, serve di baldacchino a Bavani sposa di Siva, la quale siede da lato fra due elefanti, le cui proboscidi le fanno arco sopra la testa. Qui compajono le finestre, ignote ne' monumenti della prima maniera, e finalmente una piccola vôlta. Comunica il Keilasa con labirinti misteriosi, dove alcun viaggiatore, per ardito, non osò penetrare.

Accenno appena la grotta di *Des-avatar* o delle dieci incarnazioni di Visnù, per venire al tempio più segnalato di tutto l'Indostan, la capanna di Biscurma (*Visua-Karma*). Questo dio delle arti, figlio di Bramà e suo architetto, ispiratore de' sessantaquattro mestieri, ha tre occhi, una tiara di pietre, collari, braccialetti d'oro sulle bianche membra ignude. Seduto all'europea in fondo al suo tempio, sopra un seggio sostenuto da due leoni, ed alzato sopra un palco, è in atto di meditare: due servi ai lati tengono il cacciamosche: otto genii pur nudi aleggiano nella nicchia a volta in cui esso è posto, e dietro la quale sorge un altar circolare, sormontato da un globo conico. Due schiere di piloni formano due cupe e anguste navi laterali, colla volta piana e bassa, mentre la centrale è voltata a sesto acuto imperfetto, e termina in un'abside sul fare delle basiliche romane. Corre tutto il tempio un fregio di bassorilievo, con sopra

una fila di statuette assise sul plinto là dove terminano i costoloni della volta, i quali non s'incrociano come da noi, ma vanno paralleli come i cerchi d'una botte.

Non è dell'opera mia il descrivere tutti gli edifizii indostanici che trovo ne' viaggiatori, bastando il già detto per fornire un'idea di quello stile e per seguitare i progressi dell'arte. Basti aggiungere, che fra i templi dell'isola di Salsetta, ove la montagna di Keneri è tutta scavata a caverne una sopra l'altra, siccome la catena libica d'Egitto, n'ha uno, occupato già da frati portoghesi: e corre voce che l'abate e i monaci sieno voluti entrare in un labirinto che vi mette capo, con viveri, lumi e un filo; ma errarono sette giorni senza pur trovare uno spiraglio, nè altro che cellule e cisterne. I Bramini asseriscono passasse sotto il mare e mettesse in comunicazione molte pagode. Altri cammini così fatti si citano nell'Indostan che, in tempo di guerre, avrebbero servito ai sacerdoti pel segreto governo del paese.

Fin qui vedemmo l'arte attaccata alla terra, vediamola ormai alzare i massi e disporli armonicamente, aperti alla luce.

Le prime pagode di tal fatta sono costruzioni ciclopiche, di enormi massi sovrapposti e digradanti in modo da formare piramidi quadragone, modo di costruzione tanto facile quanto sodo. Da Rama pretendono fabbricato il Ramesuram nell'isola di Ramesur, tanto è antico: massi alternamente orizzontali e trasversali, coperti esternamente di scolture, ne alzano le mura fin 100 piedi, cui succede un portico sostenuto da 2500 pilastri di bizzarrissima architettura e di scolture cosmogoniche.

La piramide di Tangiaur, che lord Valentia chia-

ma il più insigne modello di tali costruzioni nell' India, alzasi 200 piedi su larghissima base, traricca di statue e bassirilievi; sebbene nell' interno non sia che una sala rustica, neppure scalpellata. Da piede, un massiccio largo come due terzi dell' elevazione dell'edifizio, sale fino ad un quarto dell'altezza, dopo di che degrada per 16 piedi, finchè è coronato d'una cupola abbastanza snella e da una palla metallica con una punta. In ciascuno dei 16 ordini è una fila di pilastri e cornicioni, che interrompono finestre sormontate da trifogli e rosoni; le quali finestre, in certe solennità, riempiute di lampioni, danno lo spettacolo d'una luminara, famosa nell' India, come tra noi quelle di Pisa e del Vaticano.

La facciata è adorna di mummie in simboliche positure, di otto buoi e d'un rosone al modo dei gotici. Anche sotto al peristilio quadrato, una turba di tori fanno corteggio al bue colossale, d'un solo pezzo di porfido bronzato, alto 13 e lungo 16 piedi. Nelle maggiori feste gl' Indiani ancora gli danzano attorno, tingendolo di varii colori, e sospendendogli al collo ghirlande; e pensano che ogni notte egli si levi per far il giro della pagoda-mondo, posta in sua tutela, come Siva una volta l'anno fa il giro della città, tratto dai tori sovra un carro eminente, fra spaventevoli urli d'un popolo di pellegrini (1).

Fra le meraviglie dell'India non capitano mai i Maomettani senza sparar il cannone contro quelle scol-

(1) Quivi è qualche traccia d'arco acuto; siccome pure presso Madras in quella di Talicot. La volta si trova, come dicemmo, nel tempio di Biskurma, Sul fiume Kaveri trovansi vestigia d'un ponte diroccato, che dovette esser lungo 300 piedi, formato di larghe pietre messe in coltello sopra colonne di granito nero, larghe 2 piedi, sopra 20 di altezza: unico ponte ad archi che abbiano gli Indiani.

ture. Per tal modo distrussero il tempio di Sumnat, prodigio dell'Asia, ove 56 pilastri, coperti di lamine d'oro e di gemme, sostenevano il vôlto della cella, in cui stava l'idolo d'un pezzo solo, alto 50 cubiti.

Per rispetto all'arte, è sovra tutte notevole la pagoda di Brama a Scialembrum, 27 miglia vicina a Pondisceri. Dicono esista da 4000 anni, e v'introducono quattro porte, sormontate ciascuna da una piramide alta 112 piedi. È un quadrilungo da oriente ad occidente, che tira 380 tese, con 160 di larghezza. Tre muri la ricingono, circoscritti uno all'altro, fabbricati in mattoni, ma rivestiti di pietre lavorate. Quattro porte sono sostenute ciascuna da due pilastri, alti 45 piedi, d'un pezzo solo, i cui due capitelli, distanti fra loro 27 piedi, sono uniti da una catena di pietra, trasversale e mobile, di 29 anelli: e Caylus pretende i pilastri e la catena sieno fatti d'un medesimo masso, che doveva essere lungo almeno 60 piedi. E sono quattro! Molti leoni di stile egizio occupano i cornicioni sovrapposti ai pilastri, cui sovrastanno quattro piramidi da sette piani, distinti da altrettante larghe fasce di metallo, ove non si potrebbero dire le scolture profuse. Tre chiostri successivi, chiusi in questa cerchia, tolgono in mezzo un cortile interiore, dove stanno tre tempietti simili, coi peristili carichi di scolture e la cella d'enormi pietre, angusta nè rischiarata che da lampade, ove adoransi il lingam, Visnù e Brama. L'entrata del tempio di quest'ultimo è decorata di cinque pilastri di legno di sandalo, che i bramini vi diranno simbolo delle cinque caste e de' cinque elementi, come dei diciotto purana i diciotto pilastri del legno stesso che separano la cella, al cui fondo il dio *invisibile ma presente come l'aria che si respira*, siede in trono d'oro. E

Pagoda modello

le cinque vocali o sillabe sacre vi diranno rammentate dalla forma e dai colori de' lastroni di marmo ond'è suolato il santuario. Così i nove globi dorati sovrapposti a questa sala d'oro, devono significare le nove aperture del corpo umano, e le nove incarnazioni: e il tetto è sostenuto da 64 capriate, quanti sono i mestieri braminici; 96 verghe, corrispondenti ai 96 modi del pensiero umano, formano il graticolato, da cui è cinto il simbolico santuario. Cappelle, pagode, piscine rigeneratrici circondano il tempio.

Parvati, moglie di Siva, ha qui pure splendido tempio, ove la statua n'è ogni giorno lavata in aqua, che poi i pellegrini bevono devotamente. Una sala, portata su cento colonne, serve di tabernacolo quando la diva è pomposamente recata a visitare la cappella delle *gioje senza fine* o dell'eternità. Una selva di colonne, scolture senza numero, portici, lamine d'oro, iscrizioni, tutto è di bizzarria meravigliosa in questo tempio, che è come il modello di tutti gl'indiani, e in cui Caylus e Maurice notarono tante relazioni cogli antichi d'Egitto. I Francesi aveano mutato Scialembrum in quartieri; la cella servì di sala da ballo, e assediati in quello, dovettero cedere agli Inglesi che vi rimisero i Bramini.

E appunto perchè ricovero di quest'ultimi, i templi prendevano talora tanta estensione da uguagliare le città. Molti di siffatti conservò l'Indostan, e basti che ricordiamo il Giagrenat sulla costa di Orissa, immenso quadrato di portici e cortili, a doppia fila di pilastri che sostengono 266 arcate, ricinte di sa tre nere di straordinaria mole, con quattro porte ai punti cardinali, e attorno boschetti sparsi di sacelli, di piramidi e di piscine sacre per la solita abluzione dei pellegrini. Qui sedeva il pontefice del Bramismo;

ora è venerato come la Mecca: ogni Indiano deve esservi stato almeno una fiata; e talvolta vi s'incontrano fin ducentomila pellegrini (1). Il bue di Siva giganteggia nel mezzo sovra le ossa del dio Crisna, rinchiuso in legno di sandalo; e quand'esso va passeggiare fuor dal tempio, migliaja d'Indiani si prostrano per farsi schiacciare dal suo carro (2). La pagoda principale si leva a sette piani che scemano di larghezza, elevandosi fino a 344 piedi, con in cima una volta a botte, coperta di rame dorato, e finita in rosoni che figurano due code di pavone: tutta d'enormi graniti senza calcina, e ripiena di statue e colonne.

Quando siensi lette tali descrizioni riesce meno incredibile quel che Erodoto racconta, avesse Semiramide fatto tagliare il monte Bagistan in modo, che rappresentasse lei fra centinaja di guerrieri.

In tutti questi lavori si conservano le forme simboliche: il quattro ed il quadrato sono base dell'armonia; il triangolo piramidale, prodotto dal numero ternario e divino, serve ad alzarli verso il cielo; ed il sette dispone le navi sotto i tre, sette o nove piani cosmogonici.

Architettura Egizia

Più rapidamente scorreremo sull'arte egizia, come quella i cui monumenti sono assai meglio conosciuti. Quivi pure troviamo le tre età, o dirò più tosto i tre stadii dell'architettura che seguimmo nell'India.

Sotterranei

Infinite escavazioni nella Catena Libica rivelano l'uso primitivo di abitare nelle grotte (3), che si riprodusse nell'Egitto ove queste servivano ora di scher-

(1) La tenuissima tassa imposta dal governo inglese ai pellegrini di Giagrenat, nei 17 anni anteriori al 1830, fruttò 100,000 lire sterline.

(2) La descrizione d'una tale festa sanguinosa vedasi negli Schiar. e Note N.° XXX, pag. 137.

(3) Schiar. e Note N.° LXXV, sui Trogloditi.

mo contro la luce e il calore del sole, ora di sepolcri. Presso ciascuna città pertanto si aprono le sue catacombe; file di corridoj, che mettono a sale sostenute da piloni alti 12 o 15 piedi, fra' cui andirivieni appena s'avventurano i più arditi, per tema di smarrirsi o di attaccar fuoco alle mummie là entro stivate.

L'arco v'è naturale; le colonne e le pareti sono tutte coperte di pitture a fresco o di rilievi dipinti, parte storici, parte di puro ornamento, i più figuranti scene della vita domestica e civile. Sono piene di siffatti lavori le catacombe di Eletya vicino ad Efù e quelle di Beni Hassán nel medio Egitto. Più magnifiche sono quelle dei re nella Catena Libica ([1]), profonde da 50 a 360 piedi, che formano ciascuna una serie di galerie, camere, saloni, nel principale dei quali un rialto sosteneva il sarcofago. Uno di questi è lungo 12 piedi, in granito rosso di Siene, che risuona come una campana, e dieci porte si doveano passare per arrivarvi. Gran peccato che l'ingordigia degli Arabi sia quasi da per tutto penetrata per cercarvi l'oro, non solo scompigliando gli avanzi degli estinti, ma guastando i preziosi monumenti dell'arte loro. La tomba che a gran fatica Belzoni aperse, superò ogni aspettazione; e dopo quattromila anni vi trovò sculture e dipinti freschissimi; e nel salone un sarcofago d'alabastro orientale purissimo, lungo 9 piedi e 10 pollici, e largo 5. 7, nel quale ponendo un lume, vi appajono migliaja di figure onde tutto è coperto: capo d'arte senza pari, che ora adorna il museo britannico.

([1]) V. la descrizione delle tombe dei re negli Schiarimenti e Note N.o LXXVI.

Nata dalle escavazioni sotterranee, l'architettura egizia ne conservò sempre i caratteri: semplicità e solidità. Quindi grandi linee non interrotte, robusti e tozzi piloni, superficie piane, forme quadrangolari, angoli rilevati: e in edifizii lunghi fino 400 piedi, alti più di 50, dopo tanti secoli, a pena si trova spostato un sasso. La colonna dovendo sostenere sì gran moli, non poteva farsi snella; i capitelli sono adorni di foglie di loto e palma e di animali; ma, come motivavano ogni cosa, trovando sconveniente che l'architrave impostasse sovra ornamenti leggieri, facevano di mezzo a quelli sorgere un dado che lo sorreggesse. A differenza de' Greci, i capitelli sono un dall' altro diversi, benchè proporzionati. Nè come tra quelli, i tempii sollevano il colmo, ma finiscono in una piatta forma; nè si voltano in arco, ma angolosi e bassi ritraggono dalla grotta. Appena qualche spiraglio vi reca la luce, sì per temperarne il bagliore, sì per ispirare raccoglimento.

Per quegl'immensi lavori aveano in pronto le cave inesauste di granito (1) e porfido nella catena superiore, di gres nella media, di calcare nella bassa. L'agricoltura richiedendo pochissime braccia, lasciava tutte le altre a disposizione della casta dominatrice. Belzoni il quale, senz' altro che l' atletica sua presenza, a colpi di bastone costringe i Fellà a lavorare dov' egli vuole, ci offre un'immagine di quei capilavoratori, i quali tenevano intere generazioni occupate a faticare per un re o per un sacerdote; a supplire con migliaja di braccia alla scarsità di macchine; a consumare secoli nel sovrapporre strati a strati per

(1) Il granito per lo più è rosa, ma talora bigio, come quello della colonna della Giustizia sulla piazza di santa Trinita a Firenze; o nero.

formare le piramidi o lisciare le faccie d'un obelisco, colla pazienza stessa onde filavano e tessevano. Re e sacerdoti facevano gara di compiere opere più grandiose, cioè di rendere più infelice il volgo operante.

Chi pertanto guardi quelle opere colle idee nostre, dee credere necessarie le decine di secoli a finirle; ma la storia ci dimostra come i monarchi del Perù compirono lavori non meno maravigliosi, quali sono le due strade che da Cusco menano a Quito, una traverso ai dirupi della Cordiliera, l'altra lungo il littorale sulle sabbie per 500 leghe, il tempio del sole, il palazzo di Cusco, quello di Cagiambè ed estesissimi canali: eppure la loro monarchia non durò che tre secoli e mezzo sotto tredici re: meno durò quella de' Messicani, e condussero stupendi edifizii: i Chinesi in 5 anni terminaro l'immensa muraglia. Che non poteva fare un popolo come l'egizio, che era già costituito ai tempi d'Abramo quale lo trovarono i Romani all'età di Cesare?

Architettura, scoltura, pittura e scrittura vanno intimamente connesse nelle fabbriche egiziane; le quali non si consideravano compiute finchè non fossero coperte di geroglifici e di quadri storici, rivestiti di colori così bene preparati, che dopo tanti secoli sembrano fatti jeri. Le grandi superficie piane si direbbero pagine preparate per iscrivervi i fasti del paese, le cognizioni, i dogmi. Le scolture all'esterno sono rilevate nell'incavo, e internamente, di rilievo sporgente. Non si osservino que' lavori coll'occhio abituato alle forme greche; poichè troppe ragioni si opponevano allo sviluppo del bello artistico fra gli Egizii. La popolazione era di forme infelici e sproporzionate, nei contorni del viso somigliante ai Chinesi e di colore abbronzato: ed intenti a ritrarre affatto al vero

la natura, facevano le figure muliebri strette ne' fianchi, di petto sformatamente rilevato. Una religione per cui il riposo era il sommo della beatitudine, voleva che i loro dêi non avessero espressione che di dignitosa quiete. La mummia, che sembra essere stata il loro tipo artistico, produceva le statue colle gambe congiunte, le braccia unite al torso, il collo rattrappito. Il geroglifico poi, che doveva esprimere non la cosa stessa ma il nome o l'idea, esigeva uniformità inalterabile, onde conservarono senza progresso, anche dopo conosciuta l'arte greca, l'inclinazione ai contorni rettilinei che, come li rimprovera Strabone ([1]), toglie l'aria pittoresca e la grazia.

Male però si apporrebbe chi per questo gettasse il dispregio sulle opere egiziane, e le ultime scoperte modificarono il giudizio severo che ne recavano i padri nostri. Nella tomba d'Osimandia s'è conservata la testa di un colosso « colla calma piena di grazia, con quella fisionomia felice che piace più della bellezza stessa. È impossibile rappresentare la divinità sotto tratti che la facciano più veneranda e amata. Meravigliosa n'è l'esecuzione, e direbbesi de' migliori tempi di Grecia, se non portasse l'impronta egiziana ([2]). » Hamilton ammirò i bassirilievi della tomba stessa, dove se manca la prospettiva, è però franchezza di disegno e vigore d'espressione. Un' occhiata ai musei d'Europa mostra come dai tipi sapessero all'uopo scostarsi, quantunque nuocesse da un lato l'innestarsi teste d'animali su corpi umani, dall'altro il tenersi il disegno, supplemento alla scrittura come per rappresentare le idee anzichè le cose.

(1) Πολυστιλος οικος εν Μεμφει ουδεν εχει χαριεν... ουδε γραφικον. *Geogr. XVII.*

(2) *Description de l'Égypte*, pag. 129.

In un paese ove dogma fondamentale della religione era un dio morto, ove la vita non contavasi che per un breve istante nella immensurabile successione de' tempi, l'abitazione degli estinti dovea superare in magnificenza quella de' vivi. Gli Egizii, come i Persiani, distinguevano la magnificenza delle città capitali non meno colla splendidezza de' palagi e dei tempii che con quella de' sepolcri: consacravano i re presso le ceneri dei loro antecessori, donde gl' inviavano al trono col ricordo che ivi sarebbero dopo morte ricevuti ad una nuova consacrazione.

Piramidi

Come i re della Tebaide si deponevano in monti scavati, così allorquando la sede del dominio si trapiantò a Memfi, vollero alzare montagne artifiziali per aprirvi le proprie tombe. Tali furono le piramidi, le quali si trovano presso popoli distantissimi, ad Otaiti, al Messico, ov'è famosa quella di Sciolollan che ha 1350 piedi di base e 178 di altezza, costruita sul modello del tempio di Teotihuacan, e perfettamente orientata; quattordici piramidi ornavano il sepolcro dell' etrusco Porsena; quella di Zarina, regina degli Sciti, era triangolare, alta uno stadio e larga tre con un colosso (1). Della maggiore delle piramidi di Gize sulla sinistra del Nilo, volta precisamente ai quattro punti cardinali, la base è misura dello stadio egizio, 408ª parte del grado terrestre; e l'apotema è la 600ª parte di esso. La base della seconda piramide è un 540° del grado dell' ecclittica, equivalente al 480° del parallelo meridiano di Tebe. Esattezza meravigliosa ed arcana. Noto è che le piramidi si sollevano per gradini finendo in una piazza, con un superbo rivestimento che a quelle di Gize fu tolto da Saladino

(1) Diodoro lib. II. c. 34.

per sollevare la fortezza del Cairo [1]. Se i re che le fabbricarono con tanto dispendio [2] pensarono immortalarsi, fallì la loro speranza, avvegnachè di nessun edificatore è ben certo il nome [3]. Anche della loro destinazione si disputò; ma pare accertato che non servissero se non di sepolcro ai re, al pontefice o al dio; fatto meno strano a chi ne consideri la politica e religiosa costituzione.

La meraviglia che destano sì fatte moli cresce non poco allorchè si rifletta che non sono, per dir così, che le guglie di immense sostruzioni. Oltre poi le tre famose di Gize, al nord di Memfi, altre ne sorgono al sud di questa principalmente a Dasciur e a Sacara, molte di mattoni e di varia grandezza.

Tempii

Che il tempio fosse la parte principale delle città primitive appare dalla storia, e dai nomi stessi che si riferiscono al culto di qualche divinità. Spesso ancora il tempio era una fortezza, onde gli Ebrei vi si ricoverarono dopo presa Gerusalemme da Tito, siccome i Messicani assaliti da Cortes; ed Humboldt ravvisò destinati a tal ufficio i tempii della forma primitiva, siccome la piramide di Belo in Babilonia.

In Egitto abbiamo detto come la civiltà si propagasse coll' estendersi della casta sacerdotale; ed ogni nuovo paese coltivato divenisse territorio e proprietà del tempio, che per tal modo rimaneva centro dello

(1) V. Schiar. e Note N.° LXXVII.

(2) Colla spesa delle tre piramidi di Gize calcolò Volney si sarebbe potuto aprire dal mar Rosso ad Alessandria un canale largo 150 piedi, profondo 30, rivestito tutto di pietre lavorate e d'un parapetto, con una città di guerra e di commercio, avente 400 case fornite di cisterne.

(3) Περι δε πυραμιδων ουδεν ολως παρα τοις εγχωριοις, ουτε παρα τοις συγγραφευσιν συμφωνειται. Diodoro lib. I. E Plinio moralizzando: *Inter omnes non constat a quibus factae sint, justissimo casu obliteratis auctoribus.* I più attribuiscono le tre maggiori a Ceope, Cefreno e Micerino.

Stato nella più rigorosa significazione della parola. Non è dunque meraviglia se i sacerdoti voleano darvi tanta maestosa grandezza, il popolo concordemente vi operava, i re prodigavano in tali costruzioni per amicarsi la casta sacerdotale (1).

Nei loro templi varii d' età, per lo più sta nel mezzo il santuario di non molta grandezza, poi dattorno colonnati, peristili, pilone, indi figure colossali, poi obelischi, antenne con banderuole come quelle del san Marco a Venezia, gallerie di sfingi e d'arieti, innanzi a cui altre file di colossi, architettura senza disegno prestabilito nè fine, alla quale cento secoli potrebbero continuar ad aggiungere ornamenti senza poterla mai dire terminata. Ciò rende difficile il risolvere sull' età di que' monumenti, ove spesso i bassirilievi e i geroglifici sono di mille anni posteriori all'edifizio.

La storia delle sostruzioni mano mano aggiunte al tempio si scriveva sugli obelischi, grandissimi monoliti, alcuni de' quali si alzano fin cento piedi, coperti d' iscrizioni, e terminati in un piramidio coll' effigie del re che li fece inalzare, o con scene religiose e geroglifiche. Le altre nazioni procurarono invano emulare queste meraviglie, e preferirono di spogliarne l' Egitto, donde ultimamente i Francesi trasportarono i due di Luxor a Parigi, e già i Romani ne avevano tolti assai. Dieci di questi possiede ancor Roma, tutti di un pezzo, il principale de' quali è 180 metri cubi, e dovrebbe pesare 470,000 kilogrammi (2): alto metri 33. 50 oltre il piedistallo, largo da tre a due metri (3).

(1) Amasi fece trasportare da Elefantis a Sais il tempio di Minerva, d'un solo pezzo, lungo 21 cubiti, alto 14, largo 8, adoperandovi tremila marinai per tre anni. Erodoto II. 175.

(2) Il più grande di quelli portati a Parigi pesava k. 280,000.

(3) V. Schiar. e Note N.° LXXVIII, sugli altri obelischi.

Colossi

Questa grandiosità domina in tutti i lavori ornamentali che dicemmo. Non meno di diciassette colossi sorgono attorno al Medinet-Abu di Tebe, fra cui due di gres pesanti 2,612,000 libbre, e d'un pezzo solo. Nella tomba d'Osimandia vedi un mucchio di pietre che già fu un colosso, il cui indice è lungo 4 piedi, e 21 ne vanno da una spalla all'altra; sicchè doveva esser alto 54 piedi, pesare due milioni di libbre, eppure vi fu trasportato da 45 leghe lontano. Ivi pure sussiste una serie di basamenti larghi 16 piedi, alti 12, che dovevano sostenere altrettante sfingi macchinose. Queste figure aveano culto siccome simboli, e innanzi alla gigantesca Sfinge che ora è coperta dalle arene, i Sabei dell'Egitto danzarono ogni anno fin quando, nel 1379, l'abate d'un convento musulmano la fece guastare. I colossi di Luxor si alzano 40 piedi. Or chi dirà quanti ne copra il terreno, elevatosi un 20 piedi dal principio dell'era nostra? e quali dovean essere i tempii che le contenevano?

Palazzi

Avete già compreso che, a differenza dell'arte indiana, l'egizia non occupavasi meramente dei tempii, ma elevava palagi e città. Quale maravigliosa mostra dovea dare di sè la città di File bagnando i piedi nel Nilo, mentre ad emulare le circostanti colline ergeva terrazzi, maestosi portoni, propilei, case disposte lungo gli argini di granito e tramezzate da folte chiome di palme. Altrettanto magnifici fabbricati ornavano Edfù città del Sole, Nomalis Buto (Esnè), Ermontis, ma più ancora No-Ammon, la Tebe ecatompila de' Greci [1], nella quale i sacerdoti dicono, secondo Tacito, che un tempo viveano 700,000 uomini in

(1) Diamo una descrizione di Tebe tratta da un papiro antico, negli Schiar. e Note N.° LXXIX.

età di portare le armi ([1]). Abbracciava essa i cinque quartieri di Carnac, Luxor, Memnonio, Medinet Abu e Curnà, e vi sussistono ancora sei obelischi oltre i due toltine pur ora, diciassette pilone colossali, settecencinquanta colonne, fra cui alcune non minori in diametro della Trajana di Roma; settantasette statue monoliti maggiori del vero. L'ippodromo di Medinet Abu è un ricinto lungo 1500 metri sopra 988 di larghezza. Al palazzo di Carnac guida una galleria di almeno 60 sfingi; e la pilona alta 43 metri sopra il suolo, lunga 113, introduceva ad un primo cortile, pensate quanto vasto. Di là dalla pilona è un'ampia sala ipostila, di 47,000 piedi quadrati le cui volte piane son rette da 134 colonne le più grosse che siansi adoperate a costruzione interna. Se vi fanno meraviglia gli immensi architravi monoliti, non minore ve ne cagiona la profusione delle scolture e de'simbolici ornamenti ([2]). Per duemila trecento metri di lunghezza un viale di sfingi congiunge Carnac e Luxor. Nel Memnonio è la tomba di Osimandia, sopra la quale stava già un cerchio d'oro o dorato, della circonferenza di 365 cubiti ([3]). Quivi sta ancora la statua vocale di Memnone, che dicevano salutasse con un suono il sol levante ([4]).

Senza seguitare a descrivere tante meraviglie, dirò soltanto come i Francesi della spedizione napoleo-

(1) È probabilissimo gli abbiano detto della casta de' guerrieri. Pure l'area di questa città, che può ancora misurarsi, è di circa 1626 ectari, Parigi è di 3400, eppure non arriva a tanta popolazione. Londra è di 2216, Vienna di 2100.

(2) Una descrizione di questo tempio colle parole di Belzoni abbiamo posta nei documenti di Belle Arti.

(3) Letronne inserì nelle memorie dell'Istituto di Francia vol. IX 1831 una dissertazione per mostrare che il palazzo d'Osimandia non è Memnonio, e che questo era puramente fantastico.

(4) Schiar. e Note N.° LXXX.

nica, venuti a disegnarli con quel disprezzo che la rivoluzione avea sparso su tutto il passato, e la scuola su tutto ciò che non fosse greco, restarono presi da tale meraviglia, che confessavano nulla si potrebbe oggi far di meglio, ed interrompono il racconto per esclamare: « Uno si stanca di scrivere e di leggere, » poichè la mente è sbalordita in pensare a disegni » così giganteschi, che appena se ne crede possibile « l'esecuzione dopo che si sono co'propri occhi veduti.»

Che se da quell' immensità scendiamo a piccoli lavori, troviamo l' arte stessa e finitezza maggiore in utensili domestici e religiosi, vasi, armi, soprattutto incisioni in pietre dure, massime nei notissimi scarabei. Portavansi questi in anelli o al collo, e vi sono scolpite leggende funebri, preci pel defunto, simboli delle divinità, o meri ornamenti; e rivelarono alcuni nomi di re, anteriori di molti secoli alla guerra di Troja. Ora l'Europa possiede abbastanza lavori egizii per giudicarne, avendone a gara fatto preda, prima che, nel 1835, il bascià ne vietasse l' esportazione. Alcuni capi scelti fra la collezione di Salt si pagarono 7000 sterline; 320 la più bella mummia, 168 il più bel papiro. Stupendo è il real museo di Torino, ove basta entrare per deporre i pregiudizii che contro l' arte egiziana avea sparso la scuola. Nelle teste si trova varietà di fisionomia, espressione anche, un maraviglioso finimento, sebbene il resto del corpo sia più trascurato; giacchè la pittura non essendo che un mero segno, una rappresentazione d' idee, le bastava ritrarre con precisione la parte principale e caratteristica. L' individualità in Egitto non erasi ancora invigorita a segno da operare per se stessa, e l'ordine di concezione e di libertà non distaccavasi da quello di fede e religione. Nè l'arte v'era coltivata per se

stessa, come mezzo onde il genio manifesta la sua potenza, ma per imitare in grande ciò che contribuiva al culto degli dèi ed ai fasti nazionali.

Raccogliendo pertanto ciò che dicemmo sull'arte in generale, tre sistemi possiamo distinguervi; l'orientale, simbolico per essenza e più o meno convenzionale: il greco, che comprende tutta la classica antichità, ove al sommo della perfezione è recata la rappresentazione della natura, l'ideale della medesima realtà nella sua forma più leggiadra, nella più elevata espressione: ultimo verrà il cristiano, che comprende quanto ha d'originale e di eminente l'arte moderna, e che mentre si modella sopra la natura reale, non s'accontenta puramente del bello fisico, ma cerca il morale non rifuggendo dai dolori, dalla debolezza, dalle imperfezioni dell'umanità, e raggiungendo così il più sublime grado della verità.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Paragoni.

Mentre dunque la Venere medicea e l'Apollo di Belvedere rivelano un popolo idolatra del bello delle forme, gl'idoletti e i colossi egizii indicano una nazione grave, servile, compassata: i monumenti dell'Ellade attraggono lusinghevolmente, gli egizii ispirano un non so quale sgomento che fa tacere e pensare: quelli, politici sempre, abituano al bello, questi religiosi, destano l'idea dell'infinito.

Neppure si possono confondere i lavori egizii cogli indiani. L'architettura de' primi è semplice sino all'assoluta uniformità: nell'India tutto è variato con in-

esausta bizzarria, e l'accessorio predomina alla forma, mentre in Egitto la forma lascia appena aver riguardo all'ornamento. Sul Nilo tutto è linee rette, linee miste sul Gange, differenza naturale tra un popolo severo e geometrico, ed uno eminentemente immaginoso. La scoltura di quelli è scarsa di movimento, ingrandisce ma non viola le proporzioni; la indiana è a frastagli, senza proporzioni, manierata nelle movenze e nelle espressioni. Le piramidi dell' India cedono d'assai alle egizie, poichè quella che chiamano la Grande, e che lord Valentia considera come un portento, alzasi appena 200 piedi: così le pagode hanno soltanto il basamento in pietre massicce, il resto è legname rivestito di stucco e di majolica. Concordano nel principale, cioè nella espressione simbolica, sebbene il successivo sviluppo diversificasse per le circostanze locali. L'Egitto non lavorava tanto le grotte perchè le serbava ai cadaveri; come l'immaginazione meno viva non vi produsse tanti poemi nè tante filosofie, mentre la profondità e la sacerdotale gelosia vi inventò i geroglifici, ignoti affatto all' India.

Sempre maggiori somiglianze appajono dal generale confronto di questi due popoli. L'ispezione de' cranii diede i medesimi risultamenti, e mostrò la prevalenza delle classi sacerdotali e guerriere. In entrambe la legislazione è in mano de' sacerdoti; al re scelto fra' guerrieri, è posto limite dal cerimoniale; e tutta la costituzione fondasi sulla divisione delle caste, che quanto alle più alte è identica, nelle inferiori varia a norma delle circostanze. I sacerdoti hanno in entrambi i paesi eguali diritti e possessi e vestito; e fondano l'autorità loro sulla scienza. I guerrieri si somigliano nel genere delle armi, usano i carri non la cavalleria, sebbene in Egitto adoprino meno gli elefanti, e preval-

gano di potenza (1). In Egitto la proprietà fondiaria fu regolata come nell'India fin quando Giuseppe non la concentrò tutta nel re. La civiltà vi procedette di pari passo, quantunque l'eguaglianza del terreno rendesse più facile il ridurre in uno i piccoli Stati dell'Egitto.

Molto si somigliano gli dêi. Iside e Osiride ricordano Isi e Isaura degli Indiani: ad entrambi è venerato il lingam; gli animali sono sacri anche nell'India, benchè meno che nell' Egitto: l'ovo che presso gl'Indiani simboleggiava l'origine delle cose tutte, era tenuto in bocca dall'egiziano Cnef; come l' orus d'Iside imitava il cama di Lacmi. In Osiride Görres riscontra la settima incarnazione di Visnù, ma con più ragioni Creutzer l' assomiglia a Crisna, che nero come Osiride, cinto di ninfe e d' animali, diffonde come questo la fecondità e l'agricoltura, ottiene per eccellenza il titolo di buono, spira s'un legno fatale alla fine della penultima età del mondo. In generale poi l'egizia religione come l' indiana risolve il dualismo in panteismo, siccome appare dalla leggenda d'Iside che restituisce la libertà a Tifone vinto da Oro. Il culto esteriore in entrambi i paesi è attaccato a certi santuarii, e celebrato con sagrifizii di sangue e d'amore, pellegrinaggi, penitenze, battesimi, processioni, ove da un tempio all' altro si conducono le divinità (2). *Oum* ripete continuamente l'Indiano, *on* l'Egizio; e l' uno e l' altro credono al giudizio de' morti coll' assistenza d'un genio amico e d' uno contrario, e dove [illegible]

(1) DALBERG, *Ueber die Musik der Inder*, tavola II, dà due immagini di Ketria che, massime nella capellatura, somigliano assai ai guerrieri egizii disegnati nel vol. II. tav. X della *Description de l'Égypte.*

(2) Fra le due religioni istituisce lungo confronto PRICHARD, *An analysis of etc.* Londra 1819; ma per sistema non si vale de' monumenti nè delle fresche scoperte.

ai tristi è assegnato l' inferno; uno e l'altro credono alla trasmigrazione, e si combinano per sin nel numero de' gradi, che l' anima deve percorrere e nel calcolo de' periodi.

In entrambi i popoli poi s'incontra l'eguale premura per la coltivazione de' campi, l'eguale forma di aratro, l' eguale arte di tessere il cotone; la poligámia permessa non estesa; classi di reprobi diseredate fin dei dritti dell' umanità.

Quando poi Burr, capitano inglese della divisione delle Indie, fu mandato in Egitto a combattere Napoleone con un corpo d'Indiani, trovò somigliare affatto i sacerdoti effigiati sul tempio di Dendera e quelli delle rive del Gange. « Ma gli Indiani che ci accompa» gnavano » scrive egli « osservavano queste rovine » con una rispettosa ammirazione, in grazia della » somiglianza fra varie figure vedute quivi e le patrie » loro divinità, onde credevano che questo tempio fosse » opera di un loro rak scià che avesse visitato queste » terre (1). »

Tanti riscontri potrebbero essere puramente accidentali? o indicare soltanto la primitiva derivazione comune? o la colonia che incivilì l'Egitto proveniva dall'India? Di Indi migrati nell'Egitto, probabilmente Baniani, diretti da Bramini è tradizione. Le tombe egizie son piene di stoffe e gemme ed arnesi indiani che attestano la relazione fra i due paesi, contro l'antico pregiudizio che fa i sudditi de' faraoni abborrenti dal mare. Il nome stesso di Manete autore della civiltà egizia, consono all'indiano Manù (2), attesterebbe che qualche

(1) *Bibliotheca britannica*, t. XXXVIII. p. 208-221.

(2) Carver nel *Travels through the interior parts north America* dice che alcuni barbari colà venerano un genio Manitu, sotto la forma di un gran serpente. Ciò convalida un' ipotesi da noi esposta poco sopra.

colonia indica venuta sulla costa occidentale del mar rosso, anzichè piantarvisi salisse nell'Etiopia, quivi assoggettasse la primitiva razza di arabi abissini, indi si propagasse all'Egitto. E in Etiopia si scopersero caratteri somigliantissimi agli antichi sanscriti, massime nelle grotte di Canara, ed i caratteri emiariti che or rivela l'Africa orientale, ornavano ancora nel XIV secolo dell'era nostra le porte di Samarcanda (1).

Ma tregua alle induzioni, alle quali chi sa se le nuove scoperte toglieranno o cresceranno peso. E nuove scoperte ridurranno a giusta misura il merito degli Egiziani, osservato finora o con disprezzo o con entusiasmo. Onde nel tempo che alcuni ammirano i loro capi d'arte, altri non sanno fra la grandezza e la solidità riconoscervi lampo di bellezza; nè trovare il genio in lavori somiglianti ad un immenso alveare, ove ciascun'ape lavora la propria cella, ove null'altro compare se non l'oppressione d'intere generazioni. Della scienza loro come parlare sicuramente se arte capitale fu il tenerla nascosta? La politica internamente consistette nell'assoggettare i più al credito e alla potenza di pochi; esternamente nel tenere il popolo isolato, senza provvedere a farlo forte. Onde appena i Persiani n'ebbero spezzate le barriere, l'Egitto divenne campo d'invasioni irreparate; e a vicenda il desolarono Greci, Romani, Bisantini, Arabi, Fatimiti, Curdi, Mamelucchi, Turchi, finchè nuova vita gli promette il Faraone che ora *sapientemente* l'opprime, e che da Alessandria fa tremare Costantinopoli, come Sesostri da Tebe e Saladino dal Cairo facevano tremare Babilonia e Bagdad.

(1) LANGLÈS, note pel viaggio di Norden, t. III. p. 299-349.

FENICI.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Storia e istituzioni.

L'Arabia Felice doveva antichissimamente racchiudere un gran popolo agricola e trafficante, che lungo l'Africa stendeva le sue navigazioni fino a Sofala, non meno che sulle coste occidentali delle Indie e le meridionali della Persia. Alcuni viaggiatori ([1]) hanno asserito l'esistenza di questo popolo dell'Yemen, già civile e poderoso secent' anni prima di Salomone, poi dai Greci chiamato gli Omeriti, e che costituiva il regno degli Himiar o Sabei. Dell'antichità sua ci è argomento il sapere, che Nino chiese l'ajuto di Arieo o Arico, uno di que' principi: e se crediamo a Strabone, era costituito in caste al modo degli Indi e degli Egiziani.

Da questi Arabi probabilmente derivano i Fenici, o come la Scrittura li chiama, i Cananei; del che dà pure indizio Erodoto laddove dice, che al tempo di Cambise, gli Arabi avevano emporii adjacenti al Mediterraneo da Caditis fino a Jeniso ([2]). Forse per questo i Fenici conobbero il commercio che, pel mar Rosso, potea farsi coll'India, onde stabilirono di rapire qualche porto agli Idumei; e certamente cogli Arabi di Saba mantennero costanti relazioni, e probabilmente traevano di là l'oro, che, secondo Strabone, vi si trovava a dovizia in grani grossi fin

(1) Pocoke, *Specimen historiæ Arabum*. — Alb. Schultens, *Historia imperii vetustissimi Jectanidarum in Arabia Felice*. Hardovici Gueldrorum 1786.
(2) Lib. III. 5.

come noci; e i natii ne facevano vezzi, e li barattavano pel doppio d'argento e il triplo di bronzo (1).

Può credersi dunque vivessero i Fenici dapprima lungo il golfo arabico, entro caverne, pescando e navigando come fattori de' mercadanti della Geodresia, della Taprobane, della Gangaride, del Chersoneso Aureo; abitudini che recarono seco allorchè qualche violenta cagione gli snidò. Allora, se mi è consentita una conghiettura, invasero l'Egitto col nome di Hicsos, al tempo stesso che si stanziavano sulle rive del Mediterraneo nel paese che prima era detto Joppe, poscia Fenicia dal nome greco che significa palma.

Forse è vero che negli antichissimi tempi il Mediterraneo non esisteva; e quella vasta pianura fioriva di paesi e d'abitanti; finchè una delle immani agitazioni della natura sollevò gli Apennini, convulse Abila da Calpe, e per quel varco precipitò il mare sovra la florida valle, non lasciando scoperte se non le coste dei monti e le vette che furono poi la Spagna, l'Italia, le isole loro e quelle dell'Arcipelago. La memoria di questo fatto leggesi dai geologi nella giacitura dei terreni, dai mitografi nelle imprese di Ercole. Un tale disastro agevolò le comunicazioni fra' paesi sopravvanzati, che forse altrimenti sarebbero rimasti barbari ed ignoti come la Tartaria e l'interno dell'Africa, mentre i tanti seni e l'interminabile costa, moltiplicaro le relazioni e quindi l'incivilimento.

A giovarsi di questo vantaggio vennero i Fenici, stanziandosi su quel lembo di terra che è fra il Libano e il mare. È nelle memorie che, trenta secoli avanti Cristo, Memrumo insegnò ai Sidonii a coprirsi di pelli, fabbricare case, scuotere il fuoco; ed abbattuto un

(1) Vedi Schiar. e Note N.° LXXXI.

albero, troncatine i rami, il lanciò in mare, e ne fe un vascello. Il vero Memrumo dovettero essere il bisogno e la natura del paese; giacchè la povertà di territorio e l'oppressione portano ordinariamente le nazioni al traffico ed all'industria; testimonii Venezia, Genova, l'Olanda. E tanto era naturale a questo sito il commercio, che qualvolta la spada d'un conquistatore venne ad interrompere l'opere della pace, tosto sorse una nuova città al sito della distrutta; se Nabucco stermina Sidone, Tiro subentra in faccia alle rovine di quella; allorchè Tiro perisce, il medesimo suo distruttore eleva di mezzo al deserto Alessandria, che dopo tante sciagure, non perdette fin oggi la sua importanza.

Ed a noi sarebbe carissimo il poter dalle memorie di popoli condannati dai despoti al riposo od al movimento forzato, passare a quelle d'una gente, come la fenicia, che fonda l'esser suo sopra i negozii e l'industria, si sparge fra' vicini e lontani, e insieme fa (secondo l'elegante espressione del Bianchini) commercio di leggi e permutazione di pulizie. Ma sventuratamente siamo affatto al bujo. Solo incidentalmente ne fanno menzione gli scrittori ebrei, massime Ezechiello e Gioseffo: quest'ultimo ed Eusebio nella *Preparazione evangelica* nominano Dius e Menandro efesino, storici di Tiro; Teodoto, Ipsicrate e Moco sono citati da Taziano ([1]); conosciamo da Appiano ([2]) che i Tirii registravano i casi loro e de' popoli con cui ebbero a fare: ma il tempo non ne risparmiò che qualche scucito frammento. Storico nazionale era Sanconiatone, il più celebre dopo Mosè; e che aveva scritto un trattato della filosofia d'Ermete, una teologia egizia e i fasti della Fenicia. Le prime due opere, desunte dagli

(1) *Oratio ad Graecos* N.° 32.
(2) Lib. I. § 17.

scritti di Tot e da registri deposti ne' santuari degli Amonei, ci avrebbero iniziati alla sapienza fenicia ed egiziana con tanta maggiore sicurezza, quanto che il re Abibal, cui Sanconiatone le dedicò, ne aveva fatto riconoscere l'esattezza da una commissione di dotti. La storia fu voltata in greco da Erennio Filone di Biblo, vissuto nel secondo secolo dell'êra nostra, ma come l'originale così la traduzione andò perduta, salvo pochi frammenti che si riferiscono piuttosto alla cosmogonia (1). Testè fu annunziata la scoperta dell'intera versione (2), ma la critica non potè accettarla, onde rimaniamo ancora alle scarse cognizioni antecedenti (3).

La Fenicia, anche ne' più floridi suoi tempi, non comprendeva che una costa lunga poco meglio di 150 miglia, e larga 30 ove più: ma quella e le isole vicine erano gremite di città. Prima incontravi Arado sull'isola e Antarado sul continente; poi Tripoli che ancora sussiste, indi Biblo e il tempiod'Apollo; appresso Berito, Sidone, Tiro: e negli intervalli le minori città di Sa-

(1) Sono inseriti da Eusebio nella *Preparazione evangelica*, e ne fu impugnata l'autenticità. I varii frammenti di Sanconiatone sono raccolti da Orellio, Lipsia 1826.

(2) Dal tedesco Francesco di Wagenfeld. Vedi *Analisi della storia primitiva de' Fenici fatta sul ms. recentemente scoperto dell'intera traduzione di Filone* (ted.) 1835. Su tale scoperta vedi Schiar. e Note N.° LXXXII.

(3) V. Heeren, *Idee sulla politica e sul commercio de' popoli antichi* (ted.).

Abb. Mignot, *Memorie sui Fenici*; nei volumi 34-42 della raccolta dell'Accademia delle Iscrizioni.

Henrici Arentii Hamakeri, *Miscellanea phoenicia*. Leiden 1828.

Guglielmo Gesenio nel 1835 pretese scoprire la chiave delle iscrizioni fenicie, scritte con caratteri diversi dai comuni (*Ueber die punisch-numidische Schrift und die damit geschriebenen gröstentheils unerklärten Inschriften und Münzen in Palæographische Studien*. Lipsia). Poi nel 1837 stampò a Lipsia: *Scripturæ linguæque phoeniciæ monumenta quotquot supersunt, edita et inedita, ad autographorum optimorumque apographorum fidem*, ove illustra le molte iscrizioni che, dopo il 1817, uscirono dal sito ove fu Cartagine e nella Numidia. Dagli studii fatti sin qua il risultamento più certo sembra questo, che il linguaggio cartaginese e fenicio non solo, ma ben anche il numido, erano identici coll'ebraico.

repta, Botri, Ortosia; singolare spettacolo di opulenza. Furono fabbricate una dopo l'altra per comodo del commercio; Sidone la prima, già mentovata da Mosè, e che primeggiava ai tempi di Giosuè e d'Omero, finchè, essendo presa da un re d'Ascalona, i suoi abitanti fabbricarono Tiro che presto ecclissò la madre. Altri Sidonii fuorusciti piantarono Arado; e tutte tre di conserva eressero Tripoli che da ciò trasse il nome (1).

Governo

Non erano esse congiunte in uno stato solo, ma come le nostre repubbliche del medio evo, ciascuna col suo territorio aveva un reggimento distinto, con re o capi suoi propri, collegate nella pace dai comuni interessi e dal culto di Melcarte, nei bisogni dal pericolo. I capi, siccome suole nei paesi di commercio, erano temperati da altri magistrati, che camminavano a pari con loro nelle comparse, e d'accordo spedivano le ambascerie. Talvolta le città maggiori tenevano dieta generale in Tripoli, ove i re col sinedrio deliberavano di ciò che a tutte conveniva (2).

Re

Iram

1040-976

Gioseffo ci conservò la serie dei re di Tiro, cominciando da Abibal contemporaneo di Saul. Iram suo figlio prima fe guerra poi lega con David e con Salomone, dai quali riceveva olio, vino e biade, fornendo in cambio marinai per la navigazione del golfo Persico, falegnami, tagliapietre e materiali per l'edificazione della reggia e del tempio. Quel tempio può dare idea della loro abilità nel fabbricare; oltre che rammentano quello di Melcarte sull'isola di Tiro, senza

(1) Stante il desiderio che aveano i popoli antichi di rinnovare nelle nuove il nome della patria antica, possiamo seguir la traccia delle migrazioni dei Fenici. Nearco ai tempi d'Alessandro visitava *Tyrus* e *Aradus* isole, e la città di *Sidon* nel golfo persico. Poi vennero chiamate *Tylos* e *Aradus* le isole di Bahrain all'imboccatura dell'Eufrate: finalmente si portano quei nomi sulle coste del Mediterraneo.

(2) Arriano II. 24. 15. Diodoro II. 113.

pari al mondo. Iram ne eresse pure uno ad Astarte, un altro al patrio Giove, e cinse di mura la sua città, congiungendola all'isola per via d'un molo stupendo. Soggiungono che Salomone mal compensò i grandi servigi di Iram, ma non per questo s'inimicarono; anzi scrivevansi di frequente, e si mandavano enigmi, ponendo una multa a quel dei due che non giungesse a dicifrarli.

Seguono Beleazar (976), Abdastrate (969), Astarte (948), Aserim e Feles (936), poi Etbaal I (926?) padre di Giezabele. Badezor suo successore generò Pigmalione, Barca, Anna ed Elisa o Didone. Quest'ultima aveva sposato il gran sacerdote Sicheo, delle cui ricchezze invogliato Pigmalione l'uccise, ed ella sottrattasi fondò Cartagine.

879. 726? 591

Regnava Etbaal II allorchè Nabucco assediò Tiro, e dopo 13 anni, la distrusse interrompendo per ismania di conquiste le pacifiche operazioni del commercio. La nuova Tiro prese il posto dell'antica; e quando Ciro dilatò le conquiste, i Fenici se gli sottomisero, preferendo agli eventi d'una guerra il pagare un tributo, e conservando la costituzione e i re propri ed il commercio continentale nell'impero persiano.

Arti

Ma più che le fortune d'una dinastia, qui ci si offre lo spettacolo d'un popolo industrioso, che dallo scarso ed ingrato terreno, avventurossi al mare, giovandosi del legname offerto dal Libano e dalle molte cale del lido; onde trovandosi al lembo delle tre parti del mondo, d'una mano riceveva le produzioni dell'Asia e dell'Africa, dall'altra le offriva all'Europa. Internamente s'applicavano alle arti della pace [1], e vedemmo i re d'Israele cercare da loro architetti, scultori, cesellatori

(1) *Viderunt populum habitantem in ea absque ullo timore, juxta consuetudinem Sidoniorum securum et quietum.* Judic. XVIII. 7.

e fonditori in bronzo ([1]). Nelle costruzioni in patria molto serbarono delle abitudini trogloditiche, e la Fenicia è anc'oggi tutta sparsa di grotte. Ma monumenti puri fenici non si trovano più, se non si considerino per tali alcuni dell'isola di Cipro, singolarmente in vicinanza di Larnaca, e alcune statue trasportate a Londra dalle coste di Barberia. Ben ne abbiamo alcuni modificati dalla mescolanza di tipi forestieri, come il bassorilievo egizio-fenice di Carpentrasso, ed altri greco-fenici. Che ad essi vada attribuita la più stupenda invenzione, quella dell'alfabeto, il dissero i Greci; ma i Greci stessi rammentano iscrizioni anteriori alla migrazione di Cadmo, nè forse i Fenici fecero altro che agevolare la scrittura coll'introdurre il papiro ([2]). L'alfabeto fenicio era quello usato dagli Ebrei fino a Ciro, e conservato da' Samaritani; ma ebbero anche caratteri sacri ed arcani. Le iscrizioni finora conosciute sono funerali o religiose; e tre frammenti di scritture fenicie recentemente scoperti aspettano luce nelle biblioteche di Propaganda, del Vaticano e di Torino.

Sullo sbocco del fiume Belo è fama si inventasse il vetro ([3]) il quale poi ajutò a conoscere l'immensità del creato o ne'corpi celesti o nell'insetto impercettibile. Poco se ne valevano per le finestre, giacchè gli appartamenti lasciavansi dischiusi all'aria; per le tazze si preferiva il metallo; ma di vetro coprivano le pareti delle camere e ne facevano ornamenti e collane, mescolandolo all'ambra ed all'avorio lavorato. Ebbero anche vanto di finissimi tessuti. Un mastino affamato (così raccon-

(1) *Regum* III. VII. 13.

(2) CHR. FR. WEBER, *Versuch einer Geschichte der schreib-kunts*. Gottinga 1807.

(3) V. Schiar. e Note N.° LXXXIII.

tano) addentò una conchiglia, ed il sangue sprizzato ne tinse i peli d'un rosso meraviglioso: la cosa fu osservata, e così scoperta la porpora. Non era soltanto rossa, ma ve n'aveva pure di bianca, di nera e d'altri colori (1).

Sventuratamente non possiamo lodar i Fenici in ciò che riguarda la religione, e la Bibbia ad ogni tratto rammemora le loro superstizioni. Iside che va a cercare a Biblos il perduto consorte, ci indica come provenisse il loro culto dall'Egitto; e nell'annue solennità di Adone, una mistica testa era portata per mare dalle rive del Nilo a quella città (2), sulle cui monete è stampata Iside. Anche l'Assiria dovette diffondere le sue credenze nell'Asia anteriore pel commercio e per le spedizioni guerriere, in cui trapiantò popoli interi dalla Siria, dalla Fenicia, dalla Giudea sulle sponde del Tigri e dell'Eufrate. Tale mistura si trova nella teologia de' Fenici rivelata da Tot, che la fe scrivere dai sette fratelli Cabiri e da Esmum o Esculapio loro fratello. Ma il figlio di Tabione, antichissimo fra gl'interpreti fenici, l'alterò con molte finzioni; laonde il dio Surmobelo e Turo, chiamata anche Cusarte, molte generazioni dopo ne tolsero le allegorie fra cui Tot l'aveva ravvolta (3). È dunque la parola divina espressa dalla suprema intelligenza, poi per ordine di questa, scritta dalle divinità planetarie, infine dagli dêi inferiori rivelata alla casta sacerdotale; incarnazione a gradi, analoga a quella dei veda indiani. Tempo, desiderio, nube sono i tre grandi principii delle cose; i due ultimi generarono l'etere maschio e l'aria femina che produssero l'ovo: da questo uscirono alcuni animali privi di

Religione

(1) Vedi Schiar. e Note N.° LXXXIV.
(2) Luciano, *De dea Syra*, c. VII.
(3) Porfirio ap. Euseb., *Præp. evang.* lib. I.

sentimento, poi quelli dotati d'intelletto; e il sole, la luna, le stelle, il fuoco, la fiamma, i tuoni, al cui fragore gli animanti si destano e movonsi nel mare e sulla terra.

Questa cosmogonia, secondo Sanconiatone, tende a spiegare l'universo per via di cause materiali, non senza però un grossolano spiritualismo ([1]). Alcuno fe cenno d'un Mosco fenicio che primo volle spiegare l'origine dell'universo per combinazioni d'atomi.

Baal

La religione popolare offriva qui, come in Assiria, una successione di Baal e d'altre divinità in relazione cogli astri. Baal, Saturno fenicio, aveva due occhi in fronte e due alla nuca, due chiusi e due aperti; quattro ale al dorso, due spiegate e due raccolte, e due al capo. Narravano avesse per la comune salute immolato il proprio figliolo Jeud, e per ciò gli offrivano sacrifizii cruenti, e principalmente i fanciulli erano consacrati ad esso col passarli pel fuoco o gettarli nella fornace che ardeva in mezzo al petto del suo simulacro ([2]).

Astarot

Al dio maschio, come in tutte le religioni orientali, associavano la femina Astarte o Venere, che in Biblo riceveva un culto osceno, mentre altrove i suoi altari erano contaminati di sangue. Dicevano ch'essa volendo percorrere la terra, si impose una testa di toro, e consacrò in Tiro una stella caduta di cielo; mito astronomico, indicante la congiunzione del pianeta Venere colla Luna, la quale appunto ha la sua esaltazione nel segno del toro allorchè vi ha stanza anche Venere.

Adone

Amante di lei era Adone, cioè il Signore; e quando, uscente giugno, il fiume Adonide compariva, come

(1) Vedi Schiar. e Note al Libro I, N.° XIV, pag. 85-86.
(2) Eusebio *Præp. evang.* lib. I. capo ultimo. Minucius *in Octav.*

tuttavia compare, tinto dalle ocre che seco strascina nelle piene, dicevasi colorato dal sangue dell'amante di Venere ucciso sul Libano. Allora gli rendevano sacrifizii funebri, flagellavansi a sangue; le donne principalmente alzavano il pianto, e recidevano le chiome, dal quale omaggio si potevano redimere prostituendosi ed offrendone il prezzo al tempio. Queste Adonie, non estranee alla tradizione di Osiride, si propagarono assai; le troviamo ad Antiochia sull'Oronte, ad Alessandria d'Egitto, in Atene, a Cipro, ad Argo; e Teocrito e Bione ci sono testimonii della magnificenza di que' riti e del molle dolore che li governava (1).

Ad Azoto veneravasi Dagone, Derceto a Joppe: ma non sappiamo come denominassero il loro Nettuno, in cui onore molte vittime umane gettavansi nelle onde.

Sette Cabiri (2) o Patechi erano dêi protettori o forze elementari, cui s'aggiungeva Esmum dio della medicina, nel tempio del quale a Berito venivano gl' infermi a dormire (3), e succedevano cure miracolose. Il padre di questi era chiamato Sydyk, principio del fuoco: le immagini loro portavansi sui bastimenti, e forse dai Fenici ne fu trapiantato il culto in Samotracia.

Melcarte

Il maggiore di essi era Melcarte o re della città, venerato specialmente in Tiro, e che col crescere di questa città aquistò il primato fra gli dêi fenici. Il

(1) Vedili nei nostri documenti Letteratura N.° XIV. Teocrito XV. — Bione I. Noto è con quante cure il legislatore e i profeti ebrei tenessero lontano quel culto osceno: e la maledizione tocca alla discendenza di Cam per avere scoperto le nudità del padre, dovea rimover gli Ebrei dall'adorazione del Fallo.

(2) O da *xastv* bruciare; o da *cabirim* che in persiano vale i forti; o dall' ebraico *chaberim* gli associati. *Kibir*, *Qbir* in maltese vuol dire il diavolo.

(3) Io credo alluda a ciò Isaia nel LXV. 4, ove dice: *Populus... qui immolant in hortis... qui habitant in sepulcris et in delubris idolorum dormiunt*,

culto di questo Ercole portavasi dovunque approdassero colonie fenicie, ed era legame fra queste e la patria comune. I Cartaginesi mandavano al suo tempio la decima delle pubbliche entrate quando, al mettersi della primavera, v'accorrevano le teorie da tutte le colonie. E in tutte gli si accendeva ogni anno un gran fuoco, donde lasciavasi volar via un'aquila, scena che i Greci trasportarono sull'Oeta, e i Romani adottarono nelle adulatrici apoteosi. A Malta sussistono ancora le ruine del tempio di Melcarte, ma singolarmente splendido era quello di Cadice, ove non era altro simulacro che la fiamma.

Quanto potenti fossero i sacerdoti ce lo apprende il trovare pontefice Sicheo cognato del re Pigmalione, ed il vederli diffondersi a centinaja in Israele appena vi sono tollerati (1).

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Del Commercio.

Pel commercio singolarmente furono nominati i Fenici: e poichè, colpa degli storici, corre opinione che le nazioni antiche fossero puramente guerriere e conquistatrici, noi vorremo fermarci alquanto a mostrare l'estensione e la natura del commercio, uno dei più efficaci fattori dell'incivilimento.

Che i bisogni suggerissero il mutuo cambio, è facile immaginarlo, ma se chiediamo alla storia come si estendesse da popolo a popolo, quando vi si ado-

(1) I. *Regum* XVIII. XXII, e qui sopra, pag. 264.

prassero i metalli preziosi, dove si battessero le prime monete, quanto il commercio ajutasse da principio la civiltà, nulla sa essa rispondere. Lasciando adunque le conghietture pei fatti, troveremo che il commercio antico differiva dal moderno nell'essere principalmente terrestre. Non già che i mari, e principalmente il Mediterraneo, non fossero corsi da navigli; ma questo era un modo secondario, uno sfogo al commercio di terra; e così durò la cosa sin quando ne mutarono natura la navigazione intorno all' Africa e la scoperta dell' America (1).

Il commercio doveva naturalmente volgersi a' paesi che più offrissero produzioni da asportare. L'Europa era la maggior parte incolta, ma quand'anche s'ingentilì, poco poteva offrire agli stranieri, e doveva limitarsi a commercio di consumazione; mentre le coste d'Africa e l'Asia aprivano largo campo alle speculazioni; e principalmente sulle rive dell' Indò si cercava soddisfazione ai bisogni del lusso e della gola. Come i moderni Arabi e Mongoli, così gli antichi Persiani abbondavano d'oro e d' argento, sicchè ne adoperavano non pure ad ornare le sale e i troni, ma agli utensili più comuni. Donde li traevano? Nell'Asia minore il Meandro ed il Pattolo volgevano arene d' oro, ma non pare ve ne fossero cave. Scarso n'è il Tauro fin dove si divide ad abbracciare il deserto di Cobì, dal quale e dalla gran Bucaria se ne cavava un buon dato. Più ricca ne diviene quella catena procedendo a levante; ma quelle parti poco note in oggi, l' erano ancor meno ai tempi antichi. Molto

(1) Oltre l'insigne opera di Heeren, veggansi
Gatterer, *Einleitung zur synchronistichen Universal historie.*
Eichorn, *Geschichte des ostindischen Handels.*

oro non fornivano neppure le miniere che oggi lavora la Russia di là dal lago Baikal ([1]), ma assai più ne proveniva dalla Siberia. L'argento poi, tanto abbondante nell'età persiana, che alcuni popoli pagavano solo con esso il tributo, era tratto dal Caucaso, dalla Battriana ed ancor più dalla Spagna.

Le gemme e le pietre preziose, cercatissime per ornamento di re e sacerdoti, e per anelli, sigilli, impugnature, braccialetti, catene e fino arnesi di cavalli, si ottenevano dal cuore dell'Africa e dall'Indostan; e il golfo Persico, le coste di Ceilan e della Penisola transgangetica furono sempre feconde delle perle ([2]), che del modesto loro splendore ornavano le spose di Dario, come il collo di Tipposaib quando moriva difendendo dagli Inglesi la sua città, e tutta la persona di Zangit-sing re di Lahor quando superbamente riceve gli ambasciatori d'Europa.

Il Levante possiede ancora le lane più fine, il pelo del camello e della capra d'Angora, un canape senza pari; oltre il cotone e la seta, comunissimo il primo, più rara l'altra, ma pure adoperata nelle vesti dei Medi ([3]). A tacere le pecore d'Arabia e del Cascemir, l'Asia minore e spezialmente Mileto fornivano lane prelibate, che poi si lavoravano a Babilonia e nella Grecia. Nè erano meno cercate le pelliccie, più a sfoggio di lusso che per ischermirsi dal freddo.

L'incenso, profuso ne' moltiplicati sacrifizii, veniva dall'Arabia e dalla parte d'Africa opposta all'entrata del golfo Persico, donde o recavasi nella Fenicia o

(1) Sul modo degli antichi di cavar l'oro vedi Schiarimenti e Note N.° LXXXV.

(2) Vedi Schiarim. e Note N.° LXXXVI.

(3) I passi della volgata ove si nomina la seta non è certo che nell'originale indichino appunto questa stoffa.

per esso golfo a Babilonia e all'Asia interna, cogli altri profumi di que' paesi. La cannella, oggi al pari del pepe unicamente propria dell' India, pare allignasse anche in Arabia. L'antichissimo libro di Giobbe fa già menzione del commercio delle Indie e delle sue tele colorate (1).

Questi erano i principali oggetti del traffico antico. Ma le lunghissime distanze, i deserti da traversare, le minacciose orde, costringevano a viaggiare tra molti insieme, farsi convogliare da armati, e soccorrersi a vicenda. Qual che ne fosse la cagione, i grandi fiumi d'Asia non ebbero di lunga mano pei trasporti l'importanza che aquistarono i nostri d'Europa: mentre da antichissimo, e non appena l' uomo ebbe assoggettato il camello e l' elefante, troviamo le carovane (*kier-vanes*). Numerose com' erano, bisognava fissare dei posti ove tutti convenissero; bisognava determinassero per mêta i luoghi più opportuni alla compra e alla vendita; i fiumi, i fonti, le ombre, le oasi segnavano la via e le stagioni sì pel riposo, sì pei magazzini e pei mercati. In Asia, dove traversavano paesi civili, si disposero e vie ed alberghi (*caravanserragli*) fabbricati e mantenuti con dispendio e sforzi degni di dominii dispotici, ne' quali sopra un punto solo è concentrata l'attività d'un popolo intero. Erodoto ci descrive quelli de'Persiani, siccome Marco Polo que' dei Mongoli (2); e dopo Maometto fu considerato come opera meritoria il moltiplicarle.

Carovane

Siccome nel medio evo, mancata ogni sicurezza, i frati radunavano attorno al loro convento il piccolo

(1) *Non conferetur tinctis Indiæ coloribus*. c. XXVIII.

(2) Erodoto I. — Marco Polo ap. Ramusio, *Raccolta de' Viaggi*, vol. II. p. 30.

traffico, proteggendolo coll'immunità de' sagrati, allettandolo colla concorrenza delle feste, così negli antichi secoli i tempii divenivano occasione e patrocinio del commercio. Le annuali festività servivano di ritrovo ai negozianti, che quivi raccoltisi, procedevano al loro viaggio, facendo stazione ai differenti santuarii, dove l'arrivo loro coincideva colle epoche solenni, in modo che vi trovavano la gente concorsa per divozione, e così maggiori occasioni di compre e di baratti. A quanti bisogni, a quante comodità non soddisfacevano così i popoli collocati sulla via delle carovane, barattando le merci indigene colle straniere? I limitrofi concorrono ai caravan serragli; aumentando in tal guisa le comunicazioni ed i vantaggi che l'uomo prova dall'avvicinarsi all'uomo. Gli stessi nomadi prendono interesse coi trafficanti fornendo loro il camello, e spesso servendo di conduttori. Le posate, i punti di partenza e d'arrivo, le vie, tutto è determinato: ove si piantano i mercati, le tende mobili convertonsi in edifizii; ogn' anno crescono e le carovane e i compratori e gli alberghi e i magazzini, si formano borgate e città, in cui il lusso e l'abbondanza fomentano le arti e l'industria, i beni e i mali dell' incivilimento. Così più sempre indeclinabili si fanno le vie del commercio terrestre. Doveva questo risentirsi delle frequenti rivoluzioni degli imperi e restare o interrotto o deviato; ma i nuovi conquistatori, comprendendo qual vantaggio recassero le carovane sì ai privati, sì all'erario cui offrivano tributi e donativi, s' affrettavano di reintegrare colla quiete e colla sicurezza de' cammini, questa circolazione di ricchezze.

Merci

Il commercio antico si può dire non fosse che di generi, limitandosi a soddisfare le necessità o il lusso,

cercare materie prime, da vendere e cambiare dopo raffinate coll'industria. Il baratto n'era la forma più consueta; e quand' anche si adoperavano i metalli preziosi come misura di valori, facevasi più a peso che in monete. Il commercio del danaro, oggi così rilevante, restò bambino tra' Fenici, Persi ed Ebrei; e se in Atene, ad Alessandria, a Roma v'ebbero più tardi cambiatori e banchieri, si ignorarono del tutto o quasi le cambiali e le tratte (1), senza cui non può ottenersi la necessaria circolazione; non ebbero credito pubblico, non pronte, sicure e frequenti trasmissioni per via delle poste.

Precipuo mezzo di trasporto era il camello, sicchè le carovane limitarono le loro corse ai paesi dov'esso vive. Ma per quanto prodigiosa sia la forza di questo vascello dei deserti, ne basterebbero appena cento a recare il carico d'un grosso bastimento. Doveva pertanto il commercio restringersi a generi di poco volume; e per un esempio, quantunque il riso fosse noto all'Europa, non v'era condotto che scarsamente; a segno che nelle tariffe delle nostre città lombarde nel XIV secolo il troviamo considerato come una droga, e venduto dagli speziali: e ben vedete quanto costerebbero il salnitro e lo zucchero se per terra ci dovessero giungere da Bengala. Strabbondavano di grano le coste d'Africa e l'Egitto, eppure invece di mandarlo fuori, dovevano accumularlo ne'magazzini, se pure l'eccesso della fame non costringeva gli stranieri a venirlo a cercare. Anche il vino esige e carri e buone strade; oltrecchè l'Europa meridionale che oggi ne dà il più, allora coltivava appena le viti, e i paesi cui natura lo negò non ne bevevano. Gli olii, adoperati in luogo

(1) Sulle lettere di cambio vedi Schiar. e Note N.° LXXXVII.

del burro e a tanti altri usi dagli antichi, sono di men difficile condotta; ma in generale si preferiva di portare spezierie, incenso, stoffe fine, e gemme e metalli e quanto in poco volume racchiude gran prezzo.

Personale

Gl' interpreti e sensali che trovammo in Egitto, ci mostrano come diverse condizioni di persone dessero opera al traffico; ma non v' immaginate fra gli antichi la suddivisione de' moderni. Oggi il negoziante può, vivendo agiatamente nel suo palazzo di Londra o d'Amsterdam, trafficare coi due mondi per via di fattori, commessi, corrispondenti: allora in vece doveva in persona intraprendere lunghi viaggi, essere e proprietario e capitano della carovana e della nave.

Marina

Dissi anche della nave, chè dal fin qui detto non induceste mancare affatto il commercio di mare. Ben altro ci apparirà or ora favellando de' Fenici: ma riducevasi si può dire a cabotaggio, a correre cioè da porto a porto, da capo a capo, senza avventurarsi all'alto. Nè tanto li riteneva la mancanza della bussola, quanto l'ignorare che esistesse un continente di là dall'Oceano. A che allargarsi quando mancava una mêta? Per questo abbiamo detto (1) che la scoperta di Colombo non importò tanto per rivelare un paese nuovo, quanto per aver dato un nuovo ordine alla navigazione, traendola dalle angustie primitive per islanciarla nell' immensità delle onde.

Chi però conosca il mare, sa quanto ardua sia la navigazione delle coste, e quale scuola porga ai marinai: con questa puramente i Portoghesi giunsero a voltare il capo di Buona-Speranza; con questa i Normanni del medio evo trascorsero tutta Europa; ed oggi ancora la pesca di Terra Nuova e il trasporto

(1) Vedi l'Introduzione pag. 60: e per tutto il resto il citato Heeren.

del carbon fossile sono la vera palestra della marina inglese. I tre continenti noti agli antichi son contigui in modo che costa costa può visitarli l'amor del guadagno e delle scoperte. Internamente poi abbracciano due gran mari, il Mediterraneo comunicante col Nero, e l'Oceano indiano coi golfi Arabico e Persico. Il primo, cinto dalle terre più ubertose e meglio colte, seminato d'isole, poco sommosso dalle maree, agevolò la comunicazione fra i tre continenti. Anche nell'Oceano indiano, la poca distanza delle coste, le molte isole, la regolarità delle etesie facilitano la navigazione. I venti di sud-ovest, che spirano dal maggio all'ottobre, portavano i navigli dai lidi africani a quelli del Malabar e di Ceilan; e il vento di settentrione, che in quei mesi stessi padroneggia il golfo arabico, li spingeva per lo stretto di Babel-mandel. Messosi poi l'inverno, i venti di nord-est nel mare delle Indie e quelli di sud nel golfo arabico favorivano il ritorno.

Via delle carovane

La stabilità che dicemmo aver conservato il commercio ne' suoi tragitti, ci dà modo di determinarne l'andamento. Babilonia sull'Eufrate, Battra e Samarcanda sull'Oxo, le coste del Mediterraneo e del mar Nero parevano designate dalla natura per fiorire di commercio, e di là partivano o colà mettevano capo le carovane. Quelle tra l'Arabia e la Fenicia, cariche de' prodotti dell'India e del deserto, stanziavano a Petra nell'Arabia settentrionale, donde al Libano. Le babiloniche persiane o venivano per la Lidia a Susa; o dalla Fenicia, toccando Palmira nel deserto e Tapsaco sull'Eufrate, pel Muro medico arrivavano alla gran città, dove principalmente si lavoravano le materie greggie dell'India; o finalmente dalla Siria, traverso la Mesopotamia, pericolosa per bande erranti

cui dovevano aquetare con doni, tragittavano l' Eufrate ad Antemusia, per Bambica scendevano ad Edessa; indi fra le lande degli Sceniti o nomadi, toccavano a Scene, discosta 70 miglia da Seleucia sul Tigri.

Questo per l'Asia occidentale: per l' interiore andavano da Babilonia e Susa nell' India, lasciando al nord il deserto frapposto alla Perside e alla Media, per questa traversavano la Mesopotamia fino ad Ecbatana e Rages verso le porte Caspie, oggi gola di Dariel (1), inevitabile passaggio fra l'occidente e l'oriente: allora per Ecatompila nella Partia, Alessandria in Aria, Proftasia, Ortospana, toccavano l' Indo dopo il viaggio di quasi due mila miglia. Se poi intendevano procedere dall'Asia occidentale alla Battriana e a Samarcanda, dopo Alessandria in Aria voltavano per Maracanda all'Iassarte e alle frontiere della gran Tartaria. A Battra e a Samarcanda (gran Bucaria) era il deposito delle merci indiche destinate all' Asia settentrionale, e quivi, come sulle rive occidentali del Caspio, concorrevano quasi a naturale mercato le orde interiori; talchè vi succedeva una vivissima comunicazione fra portentosa varietà di nomadi nazioni. Traversava poi l'Asia centrale una via che dalle città greche sul mar Nero, pei monti Urali portava sino agli Agrippei o Calmucchi nella gran Tartaria.

Per l' Africa, le carovane seguivano già le orme da cui non si dipartirono ancora, se non che al presente movono dal Cairo, allora la Tebe, pren-

(1) Le favole, al solito, fanno fabbricata quella fortezza da una Daria che quivi spogliava i passeggieri, ne godeva l'amore, poi li dirupava nel Terek. Klaproth, illustratore così felice del Caucaso, crede tratto il nome di Dariel dal tartaro *dar iol* angusta via. La strada delle carovane è particolarizzata al N.° LXXXVIII degli Schiar. e Note.

dendo per mêta l'Oasi di Giove Amone, e ricevendo dall'Etiopia o dai nomadi i preziosi prodotti dell'interno di quella penisola per recarli sul Nilo od al Mediterraneo (1).

Commercio Fenicio

Facendoci ora specialmente ai Fenici, dalla pirateria cominciarono le loro imprese; e ai tempi della guerra di Troja, quando Omero già esalta Rodi amata da Giove, e l'opulenta Corinto e la brillante Orcomene arricchita dal commercio, i Fenici approdavano sulle coste della Grecia spacciando vezzi e trastulli, e rapendo garzoni e giovinette che vendevano poi sui mercati d'Asia, o restituivano per grosso riscatto (2). A ciò non apponevasi allora più infamia, di quel che facciano oggi i Beduini alle ladronerie: in Omero Ulisse racconta ad Eumeo, che « prima di venire a Troja, l'aveano visto nove volte andar corseggiando sul mare: » e Menelao narra a' suoi figli come, andando in corso per otto anni a Cipro, in Fenicia, nell'Egitto, negli Etiopi, nella Libia, acquistò tante ricchezze che niun uomo lo pareggia (3).

Le prime imprese degli eroi di Grecia sono appunto contro i corsali; onde il crescere di quella dovette far mutare stile ai Fenici che, secondo Strabone, poco dopo la guerra Trojana, avevano scali sulle coste oc-

(1) Vedi il nostro Libro IV capitolo 6, e lo Schiarimento al lib. II, N.° LXXXVIII.

(2) Vedi nell'Odissea XV. 402 il racconto di Eumeo. Schiar. e Note N.° LXXXIX.

(3) .... η γαρ πολλα παθων και πολλ' επαληθεις
Ηγαγομην εν νηυσι, και ογδοατω ετει ηλθον.
κ. τ. λ.

ΟΔΥΣΣ. Δ.

Anche Plutarco (εις Θεσ.) dice che gli eroi piacevansi del titolo di ladri; in tempi posteriori, Solone permise le società fatte per predare; e specie di caccia è considerato il ladroneccio da Aristotele e Platone.

cidentali dell'Africa, e che al tempo di Salomone vedemmo partire dai porti settentrionali del golfo arabico per navigare a Tarsi ed Ofir nell'Arabia Felice e nell' Etiopia, donde ritornavano in capo a tre anni carichi d'oro, argento, avorio, gemme ed altre merci. A tre direzioni principali volgevasi il loro commercio, una per l'Arabia e l'India a mezzodì; a levante per l' Assiria e Babilonia; al nord per l' Armenia e il Caucaso. Nella prima, più dell' altre considerevole, facevasi tanto per mare quanto per terra. Uscendo dal golfo Persico, davano fondo alla penisola indiana di qua dal Gange ed al Ceilan, ove caricavano la cannella e il cinamomo; ed, o per le abituali esagerazioni de' viaggiatori, o per distogliere altrui, narravano che la prima vi era recata da certi uccelli di rapina, e l'altro era difficilissimo a raccogliersi in grazia di velenosissimi serpenti (1). Dall' Arabia incenso, mirra, casia (*laurus casia*), ladano (*cistus creticus*), oro, gemme, avorio ed ebano erano recati a Tiro da carovane di nomadi che riuscivano all'Yemen o a Gerra presso il golfo arabico: e alcuni popoli della Siria e dell'Arabia s'arricchirono assai di questo traffico, principalmente gli Edomiti dell'India che rivendevano ai Fenici; ed i Madianiti, fra cui abbondava talmente l'oro, che gli Ebrei quando gli soggiogarono n' ebbero non solo da profondere nei proprii ornamenti, ma sino da farne collane ai cavalli. Coll' Egitto negoziavano di cotone, di grano, di tessuti e vi portavano vino in certe botti di terra che i Persiani, allorchè dominarono l'Egitto, disponevano lungo il deserto, come cisterne d' aqua (2). La Palestina

(1) Erodoto III. Teofrasto, *Ist. delle piante* IX. 5.
(2) Erodoto II. 5. 6.

specialmente forniva loro il migliore frumento, e vino ed olii che ancora tolgono la mano a quei di Provenza, e il balsamo che oggi dicesi della Mecca, e che si raccoglieva presso il lago di Genezaret. Dalla Siria traevano il vino di Calibon (*Aleppo*), la lana del deserto: e pel deserto appunto, seguendo la via dove la comodità del traffico fe sorgere e crescere Palmira e Balbek, andavano a Babilonia; donde poi torcendo verso la Persia, giungevano ai paesi della seta.

Verso il nord poi si dirigevano al mar Nero ed al Caspio, e dall' Armenia e dai paesi limitrofi traevano cavalli, vasi di rame e schiavi che colà s'aveano bellissimi; del quale commercio maledicendoli i profeti, li minacciavano che anche i figli loro sarebbero venduti ai Sabei (1).

Quasi rotonde costruivano le navi i Fenici, con pochissima chiglia, per potere scorrere marina marina; e con ampie vele, e molti e grandi remi le spingevano contro vento. Di lunghe ed aguzze ne fabbricarono poi per uso di guerra, e dai loro cantieri dovevano esser uscite, come la flotta di Salomone, così quelle di Semiramide e Sesostri. Delle cognizioni astronomiche che gli altri popoli usavano agli indovinamenti, essi profittarono sul mare, e guardando l'Orsa minore si orientavano: onde fu detto che trovassero quella costellazione.

Colonie

Così diffondevano le merci d'Oriente pei mari interni, sulle cui coste piantarono innumerevoli stabilimenti, e lasciarono vestigia di loro favella. Abitarono Delo tostochè emerse dal mare; Cipro, Rodi, la Sicilia,

(1) Gioele IV. 4-8. Amos I. 9.

la Sardegna li videro moltiplicarsi sulle loro spiaggie: da Malta traevano il corallo, d'Italia la pece; sovra tutto cercavano i paesi ricchi di miniere, allo scavo delle quali inducevano o forzavano i natii o vi portavano gli schiavi. Per questo ebbero carissima la Spagna, ove l'argento si trovava sino a fior di terra: talchè era per essi quel che fu poi agli Spagnuoli il Perù. Nè l'argento solo, ma oro, stagno, ferro, piombo, vi si cavava ([1]); oltrecchè il paese forniva biada, vino, olii, cera, lana pregiatissima, pesce salato, frutti squisiti, la cui abbondanza suggerì di confettarli. Un montone di Spagna vendevasi fino un talento ([2]), e in cambio di questi fornivano ai natii il lino, solito vestire degli Spagnuoli, e minuterie sempre care agli occhi dei barbari.

Cadice era il punto da cui prendeanò le mosse per più lontane spedizioni, cui si pretende estendessero fino a Madera ed alle Canarie. Certamente uscirono dallo Stretto; e nella gran Bretagna e nell'isole Scilley raccolsero lo stagno e forse l'ambra gialla che si pareggiava di prezzo coll'oro. Giunsero anche alla Prussia e nel Baltico, dovunque insomma potesse arrivarsi costeggiando. Anzi è detto che Necao re d'Egitto, un 610 anni avanti Cristo, gl'indusse a far il giro dell'Africa; onde partiti dal mar Rosso, sempre terra terra per quanto il permettevano le correnti e le arie, dopo tre anni entrarono nello stretto di Cadice, e sbarcarono alle foci del Nilo ([3]). Ad attestare che traversassero anche l'Oceano, si pretese scoprire iscrizioni fenicie a piè delle Cor-

(1) Ezechiele XXVII. 12. Strabone e Diodoro.
(2) Strabone.
(3) V. Schiar. e Note N.° XC

digliere, e di trovare il culto del Belo assiro e del Mitra persiano fiorente in America, dove le figlie del Sole rammentano le Vestali, e i palagi del Messico e del Perù offrono i tipi ed i geroglifici dell' Egitto. Con tutto questo, allorchè Serse colle flotte loro assalì la Grecia, i Fenici non osarono verso occidente oltrepassare Samo, benchè questa non sia più d'un settanta miglia di là dalle prime Cicladi Micone e Teno; e benchè essendo tante le navi, potessero, per così dire, darsi la mano una all' altra (1). Avrebbero forse finto ciò perchè nuovi interessi gl' inducessero a desistere dal favorire il Persiano? E l'interesse era guida perpetua de' fatti loro; onde per impedire che altri gli emulasse, coprivano gelosamente i loro viaggi, e strane favole spargevano intorno a quelli, che poi furono indiscretamente raccolte dagli storici. Forse ad essi vanno attribuiti gli spaventosi nomi di *Babel mandel* porta dell' afflizione, di *Mete* o morte dato a un altro porto del golfo arabico, ove pure è il *Gardefan* o capo dei funerali. Anzi Strabone racconta, che qualora si vedessero spiati da navigli forestieri, li deludevano traviandoli fra scogli e secche, o da corsari gli assaltavano per disgustarli dai viaggi. Il che è reso meno improbabile dal sapere come nelle relazioni di commercio non fossero tanto leali quanto destri: sicchè patto fenicio e fede fenicia passarono in tristo proverbio fra Greci e Romani. Del resto tutti i popoli trafficanti aspirano ad avere porti dove sieno accolte le loro navi, autorità ne' siti ove approdano a comprare, nessun rivale, ed evitare le collisioni che possano turbare la pace. Tal

(1) Erodoto VIII. 132.

dovette essere la politica dei Fenici; ma gli storici, più intenti a dipingere le politiche mutazioni che a far conoscere l'interno reggimento, non ci rivelano le leggi onde il loro commercio si regòlava.

Nelle altre genti il commercio era un regio monopolio: regie le osterie (1) collocate sulle strade maestre di Persia: nelle spedizioni ad Ofir, unico armatore era Salomone, come oggi Mehemet Alì è solo commerciante dell'Egitto: i Fenici all'incontro, reggendosi a comune, somigliavano ai moderni Europei, speculatori per conto privato.

E quanta ricchezza aquistassero lo indicava la volgare tradizione, riferendo, che invece di àncore di ferro, le mettessero d'argento. Ma della estensione del loro commercio e della conseguente magnificenza il più insigne testimonio è la poesia di Ezechiello. « Il Signore
» mi disse: O figliol dell'uomo, comincia un lamento
» sopra Tiro; a Tiro posta in riva del mare, nego-
» ziatrice co' popoli in molte isole, dirai: Così ti parla
» il Signore: — O Tiro, tu dicesti: Di compita bel-
» lezza son io, assisa nel cuor del mare: con abeti
» del Senir hanno fabbricata te e le tue navi, coi
» cedri del Libano le tue antenne, colle quercie di
» Basan i remi, i banchi de' rematori con bosco delle
» isole d'Italia. Lino vario d'Egitto fu tessuto per le
» tue vele; giacinto e porpora dall'isola di Elisa per
» le tue bandiere: tuoi vogatori furono gli abitanti
» di Sidone e di Arado; piloti i sapienti tuoi, ed
» i vecchi di Biblo erano in te per riparare le navi
» sdrucite: tutte le navi del mare e loro marinai ve-
» nivano a trafficare con te. Persi, Lidii, Libi com-

(1) Σταθμος. Erod. V. 52.

» battevano nelle tue file; munivano le tue mura i
» figlioli d' Arado appendendo le targhe per ornarle:
» que' di Tarsis ti portarono ogni ricchezza, argento,
» ferro, stagno, piombo a popolare i tuoi mercati,
» anime umane e vasi di rame ti recarono Jonia, Tu-
» bal e Mosoc; cavalli e muli Togorma (la Cappado-
» cia); Dedan i denti di elefante e l'ebano; i Siri fre-
» quentano le tue fiere con ismeraldi, coralli, o ru-
» bini e porpora e tele lavorate e lino e cotone (1) ed
» ogni roba. Giuda ed Israele ti offrono grano, balsamo,
» miele, olio e resina: Damasco, vini e lane di co-
» lore vivace; Dan e la vagabonda Grecia e Mozel,
» ferro operato, mirra, canna odorosa; Dedan i no-
» bili tappeti e cavalli e carri; l'Arabia ed i principi
» di Cedar, fatti commessi tuoi, agnelli, arieti, ca-
» proni; Saba e Rema profumi, gemme, oro; altri
» il cedro, i giacinti, i tessuti e balle di drappi in
» grosso. Per molte aque ti portarono i tuoi remi-
» ganti: sfidavi l'Austro in mare, tremavano le flotte
» alla voce de' tuoi ammiragli. Colla sapienza e la pru-
» denza tua aquistasti fortezza; ed oro ed argento ne-
» gli erarii tuoi: per la grande accortezza e pei traf-
» fici moltiplicasti di potenza, e il cuor tuo si gon-
» fiò. Per questo il Signore disse: Tu morrai di mano
» degli stranieri. Tu fatta paragone di saviezza e di
» beltà perfetta, riboccante di dovizie, coperta di
» gemme, di topazii e diaspro e crisolito e berillo e
» safiro, perita nell' arte dei flauti e dei tamburi,
» perfetta nelle vie tue dal dì che fosti fabbri-
» cata, sinchè la dovizia ti pervertì. Ora cadrai; e
» al suono del tuo gemito scenderan dalle navi quanti

(1) La vulgata dice *Sericum*. Io credo con questo nome si debba intendere il cotone: del che altrove.

» tengono il remo; e marinai e piloti verranno a
» terra, e piangeranno amaramente; e diranno: Co-
» me perì Tiro, che nel giro di sue negoziazioni ab-
» bracciò per mare popoli tanti, che nella moltitu-
» dine delle dovizie sue e de' suoi popoli arricchì i
» re della terra? » (1)

Colonie

Grande beneficio recarono i Fenici alla civiltà per mezzo delle colonie. Siccome oggi l'Inghilterra pacificamente trapianta con queste la pulizia europea nel cuore dell'America, in fondo all'Africa, nell'India e nell'Oceania, dove si conservi se per ventura perisse in Europa; così fecero quei pacifici conquistatori del mondo antico, preparandosi un'altra vita dopo caduti, a guisa d'un padre che morendo lascia uno stuolo di figlioli. È costante che i popoli a mare sono assai prolifici: onde i Fenici, sprovveduti di territorio, erano in necessità di dare uno sfogo alla popolazione crescente e povera, e lo trovavano nel portarla su lidi forestieri: talvolta ancora le intestine disunioni, così facili tra un popolo che l'abitudine di viver sul mare rendeva intollerante del freno civile, spingevano fuori di paese una fazione, che andava a stabilire altrove una colonia. A questo modo naque Cartagine che dovea poi succedere a Tiro e Sidone, e rivaleggiare colla fatale regina del mondo.

Se anche i moderni che s'avventurarono a lontane spedizioni, trovarono necessario di lasciare su quelle rive gente che serbasse le merci da essi recatevi, raccogliesse dal paese interno le produzioni, favorisse i cambii di queste con quelle, tanto più impor-

(1) Cap. XXVII. XXVIII. Vedi i commenti di Michaelis e Robert. Alla storia del commercio antico serve pure il cap. LX di Isaia.

tava allora, quando lenti i viaggi, rare le comunicazioni. Se non voleano dunque dover combattere nuovi nemici ogni volta che tornavano ad una spiaggia, nè consumare soverchio tempo nel procacciare i cambii collo scapito solito in chi esibisce, facea mestieri ai Fenici di fondarvi delle colonie. Ne cresceva la necessità lo scavo delle miniere, somma e quasi principale mira di quel popolo.

A questo modo occuparono tutte le isole dell'Arcipelago, nominatamente Cipro, Creta, le Sporadi, le Cicladi, quelle dell'Ellesponto; e fino a Taso, rimpetto alla Tracia, cavarono l'oro. Nell'Asia minore assegnano ad essi la fondazione di Pronetto e Bitinia; sebbene da queste come dalle altre fossero snidati mano mano che i Greci crescevano. Anche dall'Italia li sfrattarono gli Etruschi, ma gran fiore ebbero in Sicilia, dove portarono il culto di Astarte, colà detta Venere Ericina, e dove singolarmente crebbero Panormo e Lilibeo. Sembra però che considerassero la Sicilia e la Sardegna piuttosto quale centro di più lontane spedizioni, come noi facciamo oggi del capo di Buona Speranza. La costa settentrionale dell'Africa era tutta sparsa di loro colonie, fra cui principali, ad occidente della piccola Sirti, Utica, Cartagine, Adrumeto. Possedevano un quartiere di Memfi per le loro carovane; è probabile che avessero stabilimenti per il Levante sul golfo Persico, nell'isole di Tylos e di Arado (isole Baharein): e quando si allearono con Salomone, divisero con esso il commercio del mar Rosso, contrastato in prima dagl'Idumei. In Ispagna singolarmente moltiplicarono gli stabilimenti; le principali colonie furono nell'Andalusia dalle bocche della Guadiana e del Guadalquivir ai regni di Murcia e di Granata; e

vi fiorirono Tartesso, Gade, Carteja, Malaca, Ipsali (Siviglia) e le Colonne d' Ercole.

Ed Ercole appunto fu il personaggio, in cui i Tiri simboleggiarono la storia delle loro colonie. E dissero che quell' eroe, volendo portar guerra al figlio del ricco Crisaoro in Iberia, raccolse una flotta a Creta, isola che serviva d' anello tra le colonie fenicie: traversò l' Africa dove introdusse l' agricoltura, e fondò la città d'Ecatompila; giunse poi allo Stretto, donde varcò a Cadice, sottomise la Spagna, tolse i buoi a Gerione, poi fe ritorno per la Gallia, l' Italia, e le isole del Mediterraneo.

Tale appunto fu il procedimento delle colonie loro. Ma i Fenici non seppero, come fe poi Cartagine, tenerle in soggezione, non avendo comodità e modo di frenarle con armate, sicchè ben presto s'emanciparono. Di fatti ben poco essi curavano le armi, e siccome i Veneziani ai Dalmati e Schiavoni, così essi commettevano la difesa ai mercenarii dell'Asia minore e della grande. Per questo molte volte subirono il giogo de' conquistatori, ma evitarono le ambizioni da cui sono talvolta strascinati a guerra anche i popoli commercianti che più la dovrebbero evitare: nè altra conquista loro si ricorda eccetto Cipro, ove fondarono Citio (*Kitim*) e dove tennero poi sempre un piede.

Erano dunque le loro colonie ben diverse dalle moderne europee, opera per lo più del caso, anzichè d'un premeditato disegno, e che troppo spesso offrono il misero spettacolo dell' avidità più tirannica ed iniqua. I Fenici disponevano le loro dove compliva al traffico, e non vi portavano la smania del conquistare, come da noi si fece nell' America; bensì vi fabbricavano città, eccitavano l' industria, univano a sè i popoli

nuovi col vincolo de' bisogni reciproci; colla stessa loro sottigliezza e frodolenza svegliavano que' rozzi a conoscere se stessi e valutare le proprie ricchezze. Che se tutti credono che le moderne abbiano favorito le scienze, la civiltà, la ricchezza, tanto più dovrà credersi delle antiche. Le continue relazioni fra la metropoli e le colonie dilatano il circolo delle cognizioni, sviluppano le idee politiche, e perfezionano le costituzioni civili; onde vedremo le colonie greche nell'Asia minore ed in Italia diventare insigni per potere e per sapienza, ed inviare la pulizia e le arti alla madre patria.

GRECIA.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Primi abitatori.

« Voi siete fanciulli che non sapete se non le cose d'oggi e di jeri » dicevano i sacerdoti egizii a Solone, alludendo alla poca antichità della greca storia. Questa di fatti non si perdeva fra i milioni d'anni degli Orientali; abbandonava le età divine per limitarsi a semidei ed eroi, senza per questo andare menò ingombra di favole, inventate dalla immaginazione vivace e dalla boria nazionale, ed abbellite dal sentimento estetico che in nessun popolo si raffinò quanto fra' Greci. Da questo e dalla mirabile abilità loro a non appropriarsi soltanto ma assimilarsi le tradizioni forestiere, trasportandole al paese, ai costumi,

alle idee lor proprie venne una tal fusione, che riesce di somma difficoltà il discernerne gli elementi: onde i tentativi fatti sinora per cogliere il vero senso de' miti storici, offrirono lusinghieri sistemi alla fantasia, nessuno abbastanza sodo alla ragione (1).

Fonti storiche

(1) Gli storici greci vanno fra' più grandi scrittori onde di essi parleremo a suo tempo (Libro III. c. 19) bastando qui accennare che Erodoto, Plutarco, Strabone conservarono molte tradizioni sui tempi primitivi: i libri di Diodoro che ne trattavano sono perduti; l'introduzione dello stupendo Tucidide e la descrizione della Grecia di Pausania ci offrono preziose nozioni intorno a piccoli Stati isolati. Dionigi d'Alicarnasso ci conservò la continuità delle tradizioni relative alla migrazione de' Pelasghi verso l'occidente; fu troppo leggermente trattato da favoloso, e ne assunse la difesa Petit Radel (*Sur la véracité de Denis d'Alicarnasse*) il quale poi nell'*Examen analitique et tableau comparatif des sinchronismes de l'histoire des temps héroiques de la Grèce*, Parigi 1828, diede molto ordine ai tempi eroici paragonando le principali dinastie e generazioni calcolate di 30 o 33 anni, coi fatti e coi monumenti. (V. Cronologia § 18). Vero è che forse scambiò talvolta per monumenti greci quelli dovuti a una gente anteriore.

Speciali illustrazioni recano il *Thesaurus Antiquitatum Graecarum* di Gronovio vol. XII in fol. e gli atti delle varie accademie, specialmente della francese d'iscrizioni e belle lettere dal 1709 in poi, e di quella delle scienze di Gottinga.

Possono anche vedersi Potter *Archæologia græca, or the Antiquities of Greece*. 2 vol. in 8, Londra 1722.

Clinnton, *Fasti Ellenici.*

John Gillies, *The history of ancient Greece, its colonies and conquests from the earliest accounts, till the division of the Macedonian empire in the east, including the history of litterature, philosophy and the fine arts.* Londra 1786, 2 vol. in 4.

W. Mitford, *The history of Greece.* Londra 1784, 3 vol. in 4. Questi è più erudito, profondo, abbondante; il precedente ha più aggiustatezza e sentimento dell'antichità.

Clavier, *Histoire des premiers temps de la Grèce.* 1822, 2. ediz. Parigi.

Freret, *Observations sur les premiers habitans de la Grèce.*

L. D. Hullmann, *Primi tempi della storia greca.* (ted.) 1814: pieno di belle e nuove considerazioni e conghietture. A tutt'altri risultamenti conduce C. Ottfried Müller *Geschichte hellenischer Stämme und Städte.* Breslau 1820; che con Welcker e Wolcker nega l'origine egiziana e fenicia, attribuendo tutto a' Pelasgi. Al contrario Raoul Rochette, *Hist. de l'établissement des colonies grecques* I, crede autori della civiltà greca i Pastori fenici, cacciati dall'Egitto da Sesostri

Edgar Quinet, *De la Grèce dans ses rapports avec l'antiquité* (Parigi 1830) s'ingegna di mettere alla portata comune le laboriose scoperte del moderno sapere.

I Giapetica

La Scrittura ne dice che Jone, figliolo di Giapeto, popolò le isole vicine alla costa occidentale dell'Asia minore, donde saranno tragittati alle europee. Questa razza giapetica erasi, come vedemmo, propagata nel Settentrione, e dovette piantarsi nella regione caucasia, dove oggi sono la Georgia, la Scerchessia o come diciamo Circassia, la Mingrelia, l'Abasia; fra montagne che forse sorgevano come isole da un gran mare, formato dalla congiunzione del Baltico e del Bianco coll'Eusino e col lago di Aral. Mal presumeremmo di determinare quelle varie popolazioni che i Greci confusero nel nome di Sciti, applicato a quanti abitavano attorno al Danubio, al Boristene e al Tanai, di qua e di là dal monte Imavo, e che seppero come da sè davansi il nome di Skoloti (1). Principali fra quelli erano i Cimmerii (2), stanziati presso al Kuban sul mar Nero, e che diciotto secoli avanti Cristo, sospinti dai Meoti (3), traversarono il Caucaso e passarono in Armenia. Colà pure i Greci collocarono la forse non al tutto favolosa popolazione delle Amazzoni (4), e la ricor-

Nell'*Univers pittoresque* che si stampa ora a Parigi, Pouqueville scrisse la St. della Grecia, ma con quel fare appassionato che se potea servire e servì nel suo *Viaggio* e nella *Storia della rigenerazione di Grecia*, mal s'affà al racconto di fatti antichi, e non gli lascia nè cercarne il vero nè scorgerne placidamente l'accordo.

I novizi cercano il Goldsmith; gli amatori d'ipotesi superficiali il Paw, *Recherches sur les Grecs*. Parigi. 1781, 2 vol. La *Storia di Grecia* del conte Drago (Milano 1825-36, in 6 vol.) stempera in nojose declamazioni idee vecchie, sconnesse, servili, e non giugne che al fine della guerra peloponesiaca.

(1) Celti? In parlare finlandese *Schylta* significa anche oggi arciero.

(2) Cimri? Appiano nell'*Illiria* § 2 racconta come Illirio, figlio di Polifemo e Galatea, generò due figli Celta e Gala, i quali partiti dalla Sicilia, paese dell'Illiria, popolarono poi le nostre parti: sarebbero i Galli e i Celti.

(3) Galattofagi, Massageti, Sarmati, Magog.

(4) Vedi Schiarimenti e Note N.° XCI.

danza che ad essi rimase della felicità e della sapienza degli Iperborei o settentrionali somiglia ai vezzi onde ogni uomo abbellisce il paese dov' ebbe la cuna. Erodoto diceva essere il Settentrione la terra più popolata dopo l'India. Olen, detto iperboreo da Pausania, condusse di là una colonia sacerdotale che in Delo stabilì il culto di Apollo e Diana; di là venne Orfeo, edificatore di città e istitutore di misteri; di là Prometeo (1), carattere ideale de' primi educatori, che ritolsero dalla infame comunione delle cose e delle donne. Onde in Eschilo egli esclama: « Gran torto mi « usano gli dêi. Udite quanto compii a pro de' mor- « tali. Da bruti per opera mia divennero uomini. . . « Ciechi, sordi, simili a vani spettri erravano a caso « senz' ordine o leggi; non avevano arte di fabbricare « case; unico ricovero il seno degli antri, menando « vita incerta, non discernendo nè tempo nè stagione. « Io primo gli ammaestrai a conoscere il corso degli « astri, i numeri, le lettere; io feci lor dono della « memoria, madre delle muse; io insegnai a sotto- « porre al giogo gli animali (2). »

Prometeo

Qualche grande sconvolgimento cacciò di nido le popolazioni stanziate attorno al Caspio e al Ponto Eusino; alcune delle quali si volsero ai Carpazii donde vennero in Italia e nell'Epiro; altre a ritroso del Danubio arrivarono sino al Reno, passarono questo e i Pirenei, nè s'arrestarono che all'Oceano; altri dallo sbocco del Danubio inchinarono verso mezzodì, scesero nelle valli dell' Asia minore, e produssero i

I Pelasgi

(1) In celtico *Frome theut* significherebbe divinità benefica. Che i Greci venissero dal nord fu sostenuto dal Levesque nel l. III della traduzione di Tucidide (*Sur l'origine septentrionale des Grecs*); e da Ouwaroff, *Ueber das vorhomerische Zeitalter*.

(2) Προμηθ. Atto I. sc. I.

Tinî, i Betini, i Frigi, i Misii; altri restarono fra il Danubio e il Nieper, e furono i Cimmerii e Taurii; altri, più specialmente detti Pelasgi, stanziarono nelle montagne della Tessaglia e della Beozia, poscia nel paese che più tardi chiamossi l'Ellade, e fatti navigatori, occuparono molte isole dell'Egeo, Lemno, Imbro, Samotracia, e si stesero sul paese che poi fu la Caria, l'Eolide, l'Ionia e fino all'Ellesponto (1).

Non trovarono già essi la Grecia deserta, anzi si racconta che ebbero a lottare coi primitivi abitatori, i quali pare si dividessero in due schiatte, i Greci, e i Lelegi o Cureti. Il nome dei primi si perdette poi in quello di Elleni, nè più fu pronunziato nel loro paese natìo: ma si conservò in Italia dove forse i Pelasgi, detti anche Tirreni, lo recarono prima che cedesse al nuovo. Talchè i Romani più tardi non solo il fecero rivivere, ma lo estesero a tutti gli Elleni, al modo onde furono chiamati Germani od Alemanni tutti i Tedeschi, e Franchi tutti gli Europei dagli Orientali, e da noi qualche volta Saracini tutti gli Arabi. I Lelegi o Cureti, suddivisi in molte stirpi come gli Aonii, gli Ianti, abitavano l'Acarnania e l'Etolia, dediti al commercio, e forse una cosa sola co' Liburni; e vinti dai Pelasgi, stanziaronsi parte nella Creta, parte nella Laconia, e già varii Stati s'erano costituiti, come l'Attica sotto Ogige, Micene e Sparta fondate poco prima, Fege in Arcadia, Tarso in Cilicia. L'Argolide obbediva ad un'altra famiglia greca, quando 1870 Inaco menò i Pelasgi nella penisola ch'egli da un suo nipote nominò Apia, e che fu poi detta il Peloponeso.

Chi abbia viaggiato per paese ignoto, potrà presso a poco delineare i confini e la situazione dei mon-

(1) Schiar. e Note N.° XCII.

ti e delle città e il corso dei fiumi; ma gli svarii apparirebbero sempre più quanto egli pretendesse ingrandire le proporzioni e precisare i meridiani. Così noi accontentiamoci di indicare i fatti più distinti e meglio accertati, senza pretendere assegnare i tempi precisi nè le particolarità degli eventi (1): e crediamo che circa il 1800, i Pelasgi occupassero quanto paese è dall'Arno al Bosforo: ove poi, come avvenne delle isole del Mediterraneo che sopravanzarono come cime staccate allorchè il paese perì, così i Pelasgi, al sopravvenire di nuove popolazioni, si mostrarono in aspetto di colonie fra loro sconnesse.

Certo il lor nome abbracciava molte e varie genti, onde il diverso aspetto con cui ci sono presentati, comparendo in Italia siccome insegnatori delle arti e della civiltà, mentre in Grecia ne sono dipinti come gente affatto rozza, vivente in grotte, ignara d'ogni arte ed umanità; e che primo Feronco figlio di Inaco gli ammaestrasse a fabbricar case, adoprare il fuoco, regolarsi umanamente. Ma i fatti dicono tutt'altro, ed attestano che i Pelasgi portarono in Grecia non qualche arte soltanto, ma un intero sistema di credenze, ed arti e lettere; razza altrettanto benefica quanto infelice. La loro lingua era aspra, più vicina al latino che al greco, e che conservossi nel dialetto eolio e nell'Epiro, considerato per barbaro dagli Elleni. Insegnarono anche una scrittura, di cui facevasi uso prima del fenicio Cadmo. Stanziatisi nella Tessaglia, la fecero coltivare: aveano pratica di metallurgia, ed in Samotracia, a Lenno, in Macedonia cavavano miniere, come fa-

(1) Raoul Rochette sa dire che Pelasgo menò la sua colonia in Tessaglia nel 1883: Trittolemo argivo la sua a Tarso di Cilicia nel 1931: che Fege fu fondata il 1922: Micene e Sparta il 1884.

cevano i Ciclopi del Peloponeso, della Tracia, dell'Asia minore e della Sicilia, i quali penetravano nelle viscere della terra con una lucerna in fronte, origine della favola di quel loro occhio solo. Elevarono molte fortezze che in loro lingua chiamavansi Larissa, nome divenuto poi appellativo. Le fabbriche loro, che ancora non oso dire se sieno tutt' uno colle ciclopiche, formate di enormi massi punto o poco digrossati, e sovrapposti senza cemento, stendonsi nell Arcadia, nell' Argolide, nell' Attica, nell' Etruria, nel Lazio (1). Ai popoli che usavano grossolane pratiche di religione, senza tradizioni mitologiche nè precisa denominazione della divinità, diedero qualche forma di culto: in Dodona avevano la foresta sacra ove, dall'alto d'una colonna, la colomba profetava, o rendevano oracoli le quercie: e centro dei riti fu Samotracia, devota al culto dei Cabiri, formidabili potenze sotterranee (2).

Anche di sotto il velo delle favole trapelano i benefizii da loro recati. Sulle pendici dell' Olimpo, dell' Elicona, del Pindo, abitazione dei Pelasgi, facevano i Greci nascere la religione, la filosofia, la musica, la poesia. Sul margine del Peneo, Apollo pascola gli armenti, Orfeo ammansa le belve; Anfione in Beozia fabbrica le città colla lira, adopera cioè le arti dell' immaginazione ad estendere la civiltà, dal che venne il carattere che più la Grecia non perdette.

Così Olen, Tamiri, Lino, venuti di là, fomentano coi cantici il sentimento religioso, celebrano la prima

(1) Ne parlammo qui sopra, Capitolo XXII.
(2) Sul loro culto vedi Quinet, Schelling, Welcker, Ot. Müller, Adolfo Pictet.

impresa degli Elleni, dissuadono dai sagrifizii umani, dagli odii ereditarii, istituiscono onori agli dèi, e divulgando idee superiori ai materiali interessi, giovano alla civiltà più che non le colonie venute da mezzodì.

Argo e Sicione, antichissimi fra i regni di Grecia, vennero fondati dai Pelasgi, ai quali pure appartennero le dinastie di Tebe, della Tessaglia, dell' Arcadia, e Tirinto e Micene e Licasura reputata per la più antica città di Grecia e delle Isole. Ma come v'ha degli uomini cui si direbbe fatale la sventura, così fu de' Pelasgi. Orfeo è fatto a brani dalle donne di Tracia; gli abitanti d'Agilla lapidano i Focesi prigionieri; le donne di Lenno trucidano i mariti: poi gli Elleni succeduti ad essi, dopo averli vinti li vogliono anche diffamare; guerreschi come sono, sprezzano quella stirpe agricola ed industre; ragionano di riti sanguinosi, di vittime umane che alimentassero la fiamma adorata da loro come agente misterioso dell' arte; la Tessaglia, la Licia, la Beozia son credute asilo di maghe, e misteri turpi e spaventosi le loro maestranze. Cacciati dalla Tessaglia che da due secoli e mezzo coltivavano, i Pelasgi si ridussero nell'Arcadia e nel piccolo territorio di Dodona; poi di là alcuni ritornarono in Italia, altri volsero a Creta, per provare nuovi disastri, altri rimasti si confusero coi vincitori e perdettero il nome. All' egual modo senza lasciare discendenza perì un altro popolo industrioso, forse fratello dei Pelasgi, che abitò le rive dell' Irtisc e dello Enissei e le coste dell' Altai. I Russi di Siberia lo rammentano col nome *Tchodaki* o Tsciudi (1), lavorava il rame, e moltissime tombe ad esso appartenenti si trovarono guarnite

(1) Pallas suppone che abbiano insegnato ai Tedeschi l'arte di cavar miniere.

d'oro e d'argento: tombe mute finora siccome i mirabili edifizii de' Pelasgi.

Deucalione era figlio di Prometeo e nipote d'Atlante pelasgo: il che può indicare e la provenienza della sua colonia dal settentrione, e la parentela coi Pelasgi; e chi sa se la sua gente non fossero gli stessi Greci, Cureti e Lelegi, vinti in prima dai Pelasgi? (1) Noi vorremmo attestare questa parentela col confronto de' linguaggi, dal quale si argomenta che i Pelasgi favellassero greco, perchè tal era l'idioma dell'Arcadia e dell'Attica ov'essi stanziarono; e potrebbe credersi che dai Pelasgi appunto abbiano tolto i Latini quel tanto di greco che s'insinuò nel loro parlare. Ma chi ci assicura che al contrario il greco non fosse la lingua propria de'Pelasgi, o che gli Elleni l'abbiano adottata come fecero gli Albanesi nella Grecia moderna, i Goti e i Longobardi in Italia? Ma noi vogliamo al possibile evitare queste discussioni da cui nessun lume certo dedussero pazientissimi eruditi; e seguiremo a comporre la storia più ragionevole che si possa coi frammenti sparsi e contraddittorii di quell'antichità, dove i rivolgimenti delle nazioni sono presentati sotto nomi individuali, per quel principio della natura umana di riferire tutto a se stessa.

Elleni

Deucalione adunque si stanziò alle falde del Parnaso, finchè avendolo un' inondazione spinto nella Tessaglia, ne cacciò i Pelasgi, occupò nella Grecia regni già stabiliti e città murate; e istituì gli Amfizioni. Da lui naque Elleno, onde il nome degli Elleni, e che generò tre figli, Doro, Eolo, e Xuto. Eolo popolò la Ftiotide, donde i suoi

Eolii

(1) Τοτε μεν Γραικοι.. νυν δε Ελληνες chiama Aristotele nella *meteorologia* I. 14 quelli che abitavano intorno a Dodona.

discendenti si diffusero all' occidente della Grecia, nell' Acarnania, Etolia, Focide, Locride, Elide e nel Peloponeso, senza però aquistarvi il primato, e nelle Isole occidentali; e presto fiorirono a segno che già Omero paragona la ricchezza d' Orcomene a quella di Tebe egizia, e dà a Corinto il titolo d'opulenta.

Doro prese stanza dapprima nell' Estiotide, poi cacciatone dai Perrebeani, diffuse la sua gente nella Macedonia e Creta; ma una parte si volse indietro, e valicato l'Oeta, fermossi nella tetrapoli dorica, che di qui prese il nome di Doride, e vi rimase finchè gli Eraclidi non la condussero nel Peloponeso.

Doro

1100

Xuto, spossessato dai fratelli, rifugge ad Atene, ove da Creusa figlia di Eretteo genera Jone ed Acheo. Il primo, espulso dall' Attica, piantasi nell' Egialo del Peloponeso che da lui prende il nome di Jonia, e più tardi quello di Acaja: i discendenti di Acheo rimasero nell' Argolide e nella Laconia fino all' invasione dei Dori.

Joni ed Achei

Così è personificata la storia delle quattro razze non uniche, ma principali di Grecia, che rimasero costantemente distinte per dialetti non meno che per costumanze e per politica costituzione.

Questi interni movimenti erano modificati dalla venuta di colonie meridionali, le quali non poterono essere tanto numerose da alterare il fondo delle primitive popolazioni, sebbene v'introducessero ed arti ed istituti forestieri. Quando l'Egitto fu invaso dagli Iksos, e quando restò sgombro da questi, varie tribù natie o straniere uscirono di là, quali venendo direttamente in Grecia, quali dopo avere vagato per la Libia ed altrove. Alcuni moderni negarono affatto la venuta di

Colonie straniere

questi forestieri [1]; ma da una parte la tradizione n'è così costante e conforme che lo storico non osa rifiutarla; dall'altra i Greci stessi, per quanto vani, si professavano debitori all'Egitto di molte istituzioni [2], e noi medesimi accennammo già tanti punti di somiglianza, che male si potrebbero credere accidentali.

Dicono dunque che, regnando Galanore, cioè la nona discendenza del pelasgo Inaco, capitò in Grecia Da- 1572 nao, fuoruscito da Chemi d'Egitto, e che, cacciato quel re di signoria, fondò il regno di Argo, insegnandovi l'arti egiziane e dando agli abitanti il nome di Danai. Sua figlia istituì le Tesmoforie, feste dell'agricoltura praticate sul Nilo in onore di Iside, e qui trasportate al culto di Cerere che i Pelasgi veneravano col nome di Tesmofora o legislatrice. Lunga serie di re scese da lui fino ad Acrisio, sotto il quale, essendo nella Misia venuti a lotta Ilo figlio di Tros e Tantalo 1400 padre di Pelope, questi fu obbligato a passare dall'Asia nella Grecia, ove Pelope coll'argento e colla for- 1362 za aquistò l'Apia, che poi dal nome suo fu detta Peloponeso, cacciando gli Elleni stanziativi in mezzo ai Pelasgi.

I Megaresi facevano autore del loro incivilimento 1470 Lelege egiziano. Da Sais era già venuto Cecrope nel- 1610 l'Attica, ove trovò assisa la discendenza di Ogige, re memorabile perchè, sotto lui, era avvenuto un dilu- 1759 vio particolare. Impuliti affatto trovò Cecrope i natii, senza stabili nozze nè conoscenza della divinità: ed egli vi diede leggi e forma di vivere civile, tolse

(1) Oltre i citati, Raoul Rochette nega le colonie egizie. Petit Radel non crede egizio Inaco, siccome il fanno alcuni, e primo avveniticcio suppone Danao.

(2) Veggasi negli Schiar. e Note N.° XCIII quel che ne dice Diodoro Siculo.

la venere vaga, e proibì ogni sagrifizio cruento (1); ordinò riti funerei, con un banchetto ove si recitassero le lodi del morto: ma tosto che il cadavere fosse reso alla terra, la gleba che il copriva si dovea seminare. Per ripararsi dai confinanti, persuase gli Ateniesi a fortificare la loro città e porsi sotto il comando d'un solo, onde cominciò una serie di diciassette re che finirono con Codro.

1540 Cadmo venuto dalla Fenicia, piantò una colonia nella Beozia, ove trovò gli Ianti e gli Aonii, venutivi dopochè una fiera pestilenza avea sterminato i natìi; ed ove istituì oracoli, fabbricò a Tebe la rôcca Cadmea (2), e recò in Grecia la scrittura che fu sostituita a quella prima che usavano i Pelasgi.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Prime imprese e pulizia dei Greci.

Tanto rimescolamento dovette portare cognizioni ed arti e pratiche civili agli indigeni di Grecia; ma le vestigia di ciò che vi venne di fuori son difficili a discernere, per la mirabile natura de' Greci che assimilava quanto riceveva, e vi stampava un carattere

(1) Così intendono i più: ma a me pare dimostrato che ciò fosse solo per l'altare di Giove Ipato; e che i soli buoi fosse vietato uccidere, come era nel Lazio. Questa pietà per altro mi sa dell'egizio, come dell'indiano il Trittolemo che vieta di porre impacci all'animale che lavora i campi dell'uomo.

(2) Cadmo potea venire di Fenicia, eppure esser egizio; nella qual opinione mi salda il vedere quanto la Tebe greca somigli all'egiziana. Una e l'altra ebbero le sue *Isole de' beati*; credeano aver dato i natali a Giove Amone e ad Osiri-Bacco, e possedevano la tomba di questo dio. Müller trova affatto strano che Fenici vadano a collocarsi in luogo così discomodo al mare. Sulle Colonie vedi Schiar. e Note N.° XCIV.

d' originalità. E veramente parve quel paese formato per incremento delle arti, del sapere, della pulizia. Se un popolo cresca fra insuperabile cerchia di montagne, senza contatto nè legame o simpatia con altre nazioni, ivi si perpetueranno le leggi e le costumanze, ma non si potrà sperarne il progressivo sviluppo. Guardatevi intorno, e vedrete in quella vece come ne' paesi intersecati da fiumi, penetrati da seni, cinti dal mare, l' industria e le arti civili siansi di buon' ora estese e cresciute, nè durino fra loro il despotismo e le ferree costituzioni.

La Grecia propria è collocata fra il 36° e il 41° di latitudine, avendo da tre lati il mare, mentre a settentrione un prolungamento delle Alpi Carniche, di cui sono un ramo il Pindo ed il Parnaso, la separa dall' Illiria e dalla Macedonia. Molti fiumicelli ne irrigano il suolo, capace di ogni sorta di coltura, e sorriso dal cielo più limpido e mite; le comunicazioni vi sono agevolate da una costa di ben 3600 miglia, cioè 1000 più dell' Italia, e 1200 più della Francia. Quindi l' industria, il movimento, una varietà irrequieta nelle arti, ne' costumi, nelle colonie, nelle tradizioni, ne' reggimenti, così opposte alla uniforme e stazionaria civiltà dell' Asia, la dovevano trarre d'eccesso in eccesso, spingendola ad inaspettati procedimenti. In Asia erano dappertutto il mistero, le caste e la monarchia fondata sulla fede, simboli dell' infinita unità; qui, se pure vennero colonie d'Egitto, le esotiche costumanze dovettero cedere alla natura del paese; i re fanno luogo a governi nazionali ove trionfa il maneggio e l'eloquenza; il sacerdote vede il suo lituo spezzato; la scienza evade dal tempio per comunicarsi a tutti ed insegnare che nel mondo come nell'uomo ogni cosa è movimento; lo insegna la

stessa loro mitologia in quelle iterate rivoluzioni di elementi, nei numi vecchi e nuovi, superiori e subordinati, in guerra co' giganti e cogli eroi. Entriamo dunque nella civiltà europea; cerchiamo gli elementi della nostra in un popolo che ben presto riuscì più de' Fenici operoso in arti di commercio; più prode dei Persiani; nelle costruzioni forse men ardito e gigantesco degli Indi e degli Egiziani, ma più vario e grazioso; forse meno originale in sua sapienza, ma più pratico che gl' Indiani. E se i passi dell' umanità fra i popoli dell' Asia interiore e dell'Africa non ci si presentavano che a sbalzi, e quasi la rimembranza d' un sogno apparso alla mente peregrina quand' è più sciolta dalla materia, quasi il racconto d' un antico che, dopo duemila anni, si svegliasse dalla tomba colle idee sue, il suo linguaggio, ora ci sentiamo vicini a lasciare l' indefinito, a trovare la vera storia sotto il grazioso velo onde la ammantò un popolo, sovra ogni altro dotato del sentimento del bello.

La prima idea degli statisti in Grecia dovette essere quella di metter fra loro in relazione le sparse tribù: al che servirono la religione, le leghe, il commercio, le guerre, i governi. La religione, sulla cui essenza fra poco ragioneremo a lungo, non potè essere tenuta come privilegio d' una casta; e sebbene i sacerdoti che ve la recarono facessero il loro meglio onde conservare il predominio per via del mistero, il popolo v' insinuò tante idee, tante istituzioni nazionali, che rimase con esso accomunata. Limitò adunque gli ufficii suoi a propagare le idee del giusto e dell'onesto, e consacrare colla sanzione del Cielo i savii provvedimenti, e quando a feste generali convocava le varie popolazioni, porgeva un incentivo al traffico, all'affratellamento. Que' ravvicinati trovandosi

Religione

concordi nella preghiera e nel tripudio, era naturale che vi trattassero degli interessi comuni, e per tal modo germogliassero in loro le idee d'un diritto pubblico, si dibattessero questioni, stringessero alleanze. La religione, non più sepolta nel santuario, parlò per bocca de' poeti, i quali non appartenevano a' sacerdoti, ma venivano detti figlioli degli dêi e credevansi saliti al cielo o discesi nell'inferno, perchè ai volghi inumani ispiravano pietà e clemenza, ammansavano le tigri, moveano le quercie, e faceano che i sassi edificassero le città, cioè spegnevano le sanguinarie vendette, univano i consorzii; ed ai migliori, ne' misteri da essi istituiti, rivelavano i segreti più riposti della vita morale. La religione istituì gli asili, opposizione inerme all'impeto brutale de' forti. I giudizii pure erano divini, poichè i padri *supplicavano* perdono agli dêi del violato diritto; onde supplizio fu detto la pena, sacro il reo e il maledetto; la quale idea estendendosi al mondo delle nazioni, fe riguardare come santa la guerra, come giudizii di Dio i duelli, e i vinti come gente senza numi. Tanto è vero che di ragione divina è sempre il passo primo della civiltà, quando tutto si fa dagli dêi e per gli dêi.

Sopra quei vinti dominano le razze eroiche ossia i conquistatori, che per mezzo d'un senato provvedono alla propria conservazione, reputando giustizia la ragion di Stato, in cui la legge è arcana e d'impreteribili forme. Più tardi in opposizione alle genti, ai casati, sorge la plebe, il *demos*, il Comune, che ottiene i governi umani e la comunicazione de' possessi e delle leggi secondo l'eguaglianza civile. A quest' ultimo punto non arrivò la Grecia; Roma soltanto fondò con lunga lotta l'equità del diritto fra i liberi, sinchè il Cristianesimo abolendo la schiavitù, procla-

mò l'egualità fra tutti gli uomini che ormai è legge in ogni codice civile; speriamo che fra poco sia anche un fatto nella pratica società (1).

Questo io doveva avvertire sul bel principio, affinchè, qualora parleremo di governi e di libertà in Grecia, s'intenda solo della schiatta dominatrice. Poichè il fatto delle conquiste che trovammo fra le nazioni più antiche, primeggia qui pure, e statuisce una gente poderosa più o meno savia al comando d'un'altra destinata a servire ed obbedire: alla prima i diritti, le leggi, i giudizii, le religioni, le armi, le maggiori o minori franchigie; all'altra, col titolo di volgo, di servi, di schiavi, l'agricoltura, l'industria, i bassi ufficii. Se non che in Grecia non sono insormontabili le barriere fra le classi; e anche dai campagnuoli, dai servi può sorgere un gran savio, un grande artista, che con altra maniera di gloria emuli quella de'bennati.

Anfizioni

Di que' senati aristocratici che custodivano sacra e secreta la legge, e rendevano a nome degli dêi i giudizii incomunicati alla plebe, il più insigne fu quello dei principi feudatarii della Tessaglia, i quali si confederarono contro i Barbari nella lega detta Amfizionia da Amfizione figlio di Deucalione che aveva sortito per sua parte il littorale delle Termopile ove finisce la Tessaglia, fino alla Beozia. Vennero in questa ad unirsi i rimasti Pelasgi cogli Elleni, associando il culto del dorico Apollo con quello della pelasga Cerere; poichè le adunanze si tenevano in autunno nel tempio di questa ad Antela presso le Termopile, in primavera a Delfo nel tempio d'Apollo; sulle colonne dei due santuarii si registravano le prese deliberazioni, notate col nome del sommo sacerdote del-

(1) Schiar. e Note N° XCV.

fico. Ciascuna delle città confederate vi aveva due voti, rappresentati da quanti deputati volevano, siccome usavano le provincie de' Paesi Bassi negli stati generali. Unico patto dapprincipio era il non danneggiarsi fra loro; onde giuravano: « Non abbatteremo veruna città » collegata, non disvieremo nè in pace nè in guerra le » fonti necessarie al bere; se altri a ciò s'attentasse, » lo guerreggeremo fino allo sterminio: se uomini » empii tolgano le offerte d'Apollo, adopereremo » piedi, braccia, voce, tutte le forze contro di essi » e contro i complici loro. »

Erettisi tutori del tempio di Delfo, decidevano le questioni che per avventura sorgessero tra i forestieri accorsi alle solennità: sicchè doveano conoscere, e la giustizia generale e le particolari costumanze. Dietro ciò era naturale che a questo concilio si rimettessero anche questioni di maggior rilievo; la prudenza dei giudici facea rispettare le sentenze, la religione le sanzionava.

Solo col tempo fu ridotta a regolare forma, e comprese le dodici città della Grecia settentrionale, dei Dori, Joni, Focesi, Beoti e Tessali; dalle quali poteva essere escluso chi violasse il pubblico dritto, surrogandogli un altro popolo. Questo concilio non fu mai una dieta generale per gl'interessi di tutto il paese; ma essendo composto dei deputati di tutta Grecia, e vestendo aspetto sacro, vi si recavano le questioni di maggior rilievo ed i litigi fra gli Stati, talchè di là emanavano le idee sul diritto pubblico, e si vegliava perchè non fossero violate. Facevano insomma gli Amfizioni quel che, ne' secoli cattolici, operò la Corte di Roma co' suoi cardinali scelti da ogni lingua, con un potere inerme, ma superiore a quel delle spade, con norme eterne di giustizia; o quel che nella nostra età fanno i congressi, agitando per

diplomazia le questioni che una volta si risolvevano sul campo. Se considerate che gli Amfizioni risedevano presso l'oracolo di Delfo, talchè potevano suggerirgli i responsi più convenienti, e fare da esso autorare le loro decisioni, comprenderete a quanta potenza dovesse salire questo consesso da cui principalmente venne l'unità della Grecia e la resistenza che potè opporre a Serse. Peggiorò poi quando vi s'introdussero oratori che posero il sofisma al luogo della verità, e le litigiose repubbliche ne fecero l'arena dei loro dissidii, e ne sviarono su dispute parziali l'attenzione che doveva fissarsi sopra la ragione e l'interesse comune: poi le tribù doriche e joniche salite a gran potenza, sdegnarono di trovarsi pari in suffragi ai poveri abitatori di Ftia e del monte Oeta, o la superba Sparta ai borghigiani di Citinio, talchè quella lega perdette il vigore e l'essere (1).

Commercio

I bisogni ed il lusso posero ben presto in corrispondenza i popoli greci tra loro e coi lontani. E sembra che lo stabilire relazioni di commercio fosse la causa delle prime loro spedizioni. È rammentata sotto il velo delle favole quella di Elle che diede nome all'Ellesponto, e di Frisso che sopra una nave colla figura d'un montone, approdò a Colco. Anche il ratto d'Europa indica come già fossero frequentati i porti del Mediterraneo. Nave pure furono all'intender mio, e il cavallo alato di Bellerofonte, e la Chimera da lui vinta, e le ale di Dedalo, e il delfino d'Arione, così chiamati dall'effigie della prora.

Argonauti

Più memorabile è la spedizione degli Argonauti nella Colchide. Questa Olanda degli antichi fu nel commercio giovata da'due mari su cui siede, forse un

(1) Schiar. e Note N.° XCVI.

tempo uniti verso tramontana. Piovoso n'è il clima, paludoso il terreno, talchè sopra palafitte si reggevano le case, intersecate da numerosi canali. Aspri di linguaggio e di modi erano gli abitanti ma industri; ed Eeta re loro aveva adunati ricchissimi tesori. Per toglierli questi e per fondare colonie e scali, Giasone fabbricò alle radici del Pelio la nave Argo e chiamò compagni il fiore dei prodi della Ftiotide e di Sparta; Tifi esperto piloto, il medico Esculapio, il cantore Orfeo, Zete e Calai figli di Borea, Castore e Polluce sangue di Giove, Autolico figlio di Mercurio, Teseo ed Ercole il maggior de' mortali e il primo de' semidei. Partitisi dalla Tessaglia, visitano Lenno e Samotracia, sede del culto dei Cabiri, entrano nell'Ellesponto, costeggiano l'Asia minore: Ercole, Ila, Telamone si arrestano sovra la Troade e fondano Abdera; gli altri proseguendo toccano a Cizico, alla Bitinia e alle Simplegadi, scoprono e superano il difficile passaggio al Ponto Eusino; poscia arrivano a Mariandini e ad Eea nella Colchide. Se conquistassero i tesori di Eeta non è detto; certo statuirono colonie sul Ponto, che mutò in Eusino cioè ospitale il nome d'Asino od inospite che gli aveano prima meritato i Caucasii col predare qualunque nave vi capitasse. Reduci in Grecia gli Argonauti, per serbare memoria del fatto, istituirono a Pisa i giuochi Olimpici, in cielo collocarono Argo fra le costellazioni.

1250

La seconda impresa fu l'assedio di Tebe. Ho detto come Cadmo fondasse quella città ed una dinastia sacra alle peggiori sciagure. Dopo lui regnarono Polidoro, indi Labdaco, in fine Lajo che da Giocasta generò Edipo. Saputo dagli oracoli come questo sarebbe causa di gravi sventure, lo fe gettare alla via; ma raccolto, crebbe ignaro dell'esser suo, e per

Impresa di Tebe

istranissimi casi uccise il padre, sposò la genitrice; poi conosciuti i fatali peccati, ne morì di cordoglio.

Naquero dall' incesto Eteocle e Polinice, avversi fin dalle fasce; e avendo il primo usurpato il dominio di Tebe, Polinice, cogli ajuti dello suocero Adrasto re d' Argo, venne a ripetere la sua parte. Gli erano in ajuto Tideo re d' Etolia, Capaneo, Anfiarao, Ipomedonte, Partenopeo, ed i migliori della Messenia, dell' Argolide e dell' Arcadia, paesi già costituiti, ma uno dall'altro indipendenti. I sette capi, unitisi al bosco Nemeo dove istituirono i giuochi Nemei, portarono guerra a Tebe, finchè i due fratelli s'uccisero un l'altro e tutti i capi perirono eccetto Adrasto. Ma in una nuova spedizione, i figli di quei primi campioni, migliori dei padri, espugnarono Tebe e la distrussero.

1225

Epigoni

Di tempi fieri vi danno segno queste guerre fraterne, gli orrori che le accompagnarono e quelli di cui furono teatro le reggie d' Argo e Micene. Quivi Tantalo uccide e cuoce il proprio figlio Pelope; Acrisio espone sul mare la figlia Danae, per punirne gli amori; il costei figlio Perseo uccide l'avo e fonda Micene, ove poi regnano i fratelli Atreo e Tieste. Il secondo spodestato, si vendica oltraggiando la moglie di Atreo: questi imbandisce agli adulteri i figli nati da loro; poi Tieste feconda la propria figliola, che tardi saputone il vero, si ammazza: Egisto, nato da loro, uccide Atreo e ripone in trono Tieste: contro lui movono i figli d'Atreo, Menelao ed Agamennone, divenuti re quello di Sparta, questo di Argo: Agamennone sagrifica la propria figlia Ifigenia, poi è ucciso da Clitennestra sedotta da Egisto, la quale infine riceve morte dal proprio figlio Oreste. Tradizioni feroci d'una generazione di poeti anteriore agli omerici, severi, cupi secondo le costumanze d' allora, ed in-

tenti a distogliere dal vizio col rilevarne le bruttezze.

Guerra di Troja

Agamennone e Menelao che ultimi nominammo, ci conducono a dire della spedizione che maggiore efficacia ebbe sulla Grecia, e la cui rinomanza più non perirà. Ove l'Asia minore si affronta coll'Europa, e vicino appunto allo stretto d'Elle sorgeva Troja (1) città pelasga, fabbricata dagli dêi, cioè in tempi remotissimi, e che in tre secoli avea disteso il suo dominio su tutta la Misia occidentale. Le tradizioni poetiche ricordano come suoi re Teucro (1400?), poi Dardano che procedeva dall'Etruria, da Corinto e da Samotracia, indizio dell'origine pelasga; Erittonio, Tros da cui il nome di Troja, Ilo da cui fu pure detta Ilio, Laomedonte e Priamo. L'odio fra la schiatta pelasga e la ellenica erasi manifestato in reciproci oltraggi: Tantalo bisavo d'Agamennone aveva rapito Ganimede trojano: Ercole saccheggiata Troja, ucciso Laomedonte, rapitane la figlia: di rimpatto, Paride, nato da Priamo, rapì Elena, sposa bellissima di Menelao. Agamennone chiama alla vendetta i capi delle greche città, i quali, adunate diecimila navi in Aulide, salpano per l'Asia. Erano i primi della spedizione, oltre i re d'Argo e di Sparta, Ulisse d'Itaca, Nestore di Pilo, Idomeneo di Creta, Achille di Ftia, Ajace di Salamina, Diomede argolico, altri capi delle tribù, indipendenti uno dall'altro, uniti ora da un comune intento. Priamo oppose loro un'altra lega de' montanari vicini al suo regno; Carii, Lici, Pelasgi, e il valore di chi difende la patria (2).

1191-1184

I Greci cominciarono a devastare il paese alleato, finchè piantarono campo sotto Troja. Non si com-

(1) V. Schiar. e Note N.° XCVII.
(2) Sulla Cronologia vedi Schiar. e Note N.° XCVIII.

prende da Omero in che guisa intendessero i Greci pigliarla: non d'assedio, chè non facevano opere onde approcciarsi alle mura, rovinare le fortificazioni, balestrare le case: non di blocco, giacchè mai non interchiusero a Troja nè i viveri, nè i soccorsi. Accampavano lontano dalle mura, fra i carri e le navi che aveano tirate in secco: dentro la città viveasi in quiete se non in sicurezza; e tutto riducevasi a quasi giornalieri conflitti ed a qualche assalto, ove fosse « più agevole la salita e più facile lo scalare delle mura. » Coperti d'elmi, corazze, schinieri e scudi di cuojo, armati di mazze, lance, spade, falci, giavelotti, frecce talvolta avvelenate ed enormi sassi, venivano agli scontri: i Greci, meglio disciplinati, in terribile silenzio, i Trojani con que' montanari ragunaticci, urlando e strepitando. Cavalli non montavano, bensì cocchi guidati da un'auriga, prode anch'esso; e qui capitani e soldati si mescolano in prove di valor personale, finchè li separa la notte. Allora i Trojani rientrano nella città, i Greci ne'loro accampamenti circondati da trincee. Al domani sulle pire bruciano i cadaveri, facendovi attorno il pianto e i giuochi, e scannando su quelle de'principali i cavalli ed i prigionieri. Sovente la mischia è interrotta da un duello, non combattuto colle nostre schemaglie, ma dove vince chi più terribile cala il fendente o vibra la lancia. In campo non conoscono la pietà, e fin contro i cadaveri infieriscono; dopo la pugna gioiscono dell'amicizia, e dell'amore delle schiave; cuociono i propri desinari, e vuotando le capaci tazze, novellano dei fatti antichi, o cantano sulla cetra i prischi eroi. Agamennone sulla spiaggia coi prodi suoi pari, tra' quali era il primo, teneva consiglio. Nove anni si combattè, e il fiore dei prodi vi cadde, singolarmente Ettore ed Achille; tipi

immortali questo del valore impetuoso e sfrenato, quello del valore temperato ed umano, vôlto a difesa della casa, degli altari. Il poema più lodato è il solo ove si celebri un eroe che soccombe per la patria: ma colà pure si presenta lo spettacolo sempre antico e sempre nuovo della fortuna contraria al merito e alla virtù.

Come la guerra finisse nol dicono nè Omero nè altri vicini a que'tempi. Sembra che Greci e Trojani si accordassero, promettendo quelli di più non guerreggiare i Priamidi, e questi di non metter piede nel Peloponeso, nella Beozia, a Creta, ad Itaca, a Ftia, nell' Eubea: in memoria del qual patto dedicarono un gigantesco cavallo (1). Stesicoro, quello da cui Virgilio trasse l'intreccio dell'Eneide, disse Troja espugnata e distrutta: ma primieramente nessuna festa rammentava così insigne vittoria tra' Greci, usati a celebrare i patrii avvenimenti: Omero fa da Apollo predire ad Enea che la sua schiatta regnerebbe in Troja, profezia della quale il poeta doveva aver sottocchio il compimento: aggiungete le disfortune de' Greci i quali, in tutt'altro aspetto che di vincitori, trabalzati qua e là dagli dêi, o perirono in lunghi errori, o tornati alle case trovarono il talamo e il regno usurpati, i figli contumaci e l' assassinio.

Comunque sia, nei dieci anni che aveano combattuto insieme per la causa stessa, cogli stessi nemici, le tribù appresero a considerarsi come un corpo solo, ed il nome di Elleni indicò da quell'ora tutta l' unione de' popoli abitanti il Peloponeso, le isole e le coste (2).

(1) Dio Crysostomus, *Oratio II. de Trojana expugnatione*. V. Schiar. e Note N.° XCIX.

(2) Huellmann che testè trattò dell' oracolo di Delfo (*Würdigung des Del-*

In quell' impresa pascevansi le immaginazioni; e ne traevano soggetto alle canzoni i poeti ciclici, che erravano di città in città cantando le armi, i cavalieri, le audaci imprese, e i fasti di ciascuna tribù e di tutta la nazione. Quei canti appresi e ripetuti formavano una insigne poesia nazionale; e questa generava lo spirito patriotico, che li fe riguardarsi sempre come un popolo solo, per quanto le interne discordie un all'altro gl' inimicassero.

Omero

Il più illustre fra questi poeti fu Omero. In che tempo visse? di qual città fu? greco, asiatico, italiano? Era cieco veramente? veramente mendicava? viaggiò per le isole, in Italia, in Egitto? fu un solo l' autore dell' Iliade e dell' Odissea? anzi vi fu egli veramente un poeta chiamato Omero? o va egli dissipato in un simbolo, e i suoi poemi ne' canti tradizionali, composti da diversi in lontane età ed ordinati dai grammatici?

Allo storico dell' umanità poco ciò importa (1): potrà un giorno disputarsi se Rafael Sanzio avesse occhi, se il Vaticano ebbe un architetto, se esistette Aristotele. Verun poeta esercitò altrettanta influenza sul suo paese, onde nessuno più di Omero appartiene allo storico; ma a noi basta accettarlo nel significato del suo nome, come *testimonio* de' tempi che descrisse. La stella polare è lontana milioni di miglia; non esiste nel luogo dove la vediamo; forse da anni è estinta; non per questo serve meno al navigante per drizzarlo in suo viaggio.

D' altri sarà pure il mostrare le vaghezze e l' ar-

phischen Orakels, Bonna 1837) pensa che Elleni non fosse nome di popolo ma di lega; e si chiamassero Elleni tutti quelli che appartenevano all'amfizionia, Pelasgi quegli esclusi.

(1) Vedi Schiar. e Note N.º C.

tifizio poetico che il fecero mirabile alle età più colte; la delicatezza di gusto che gli fe serbare il mezzo fra la scorretta fantasia degli Orientali e la ragione troppo positiva delle età prosaiche, fra l'entusiasmo della bellezza e l'armonia delle proporzioni. Insieme colla musica e colla ginnastica, i suoi canti tennero il primo posto nell'educazione de' Greci, il cui raffinamento venne così ad operarsi non per gelida ed astratta scienza, ma per via dell'immaginazione ed abbracciando tutta la vita. Nè Omero educò la sua gente intuonandole poemi morali, ma ispirandole il sentimento dell'unità nazionale, svolgendone gli affetti, molcendola colla soavità, coll'associarsi a tutte le simpatie che nascono nel giro della vita, da lui percorso intero. Come la scena del suo poema stava fra l'Asia e l'Europa, così egli collocandosi fra l'Oriente e l'Occidente, mette un'eterna barriera tra il vago misterioso delle religioni asiatiche e lo stuolo vivace, animato, vario della sua mitologia. I canti orfici, custodi di tradizioni sublimi ma mezzo velate, più non suoneranno che fra i monti della Frigia e della Tracia e ne' misteri; ma l'Ellade ne dimenticherà il senso, e le forme mostruose cederanno il campo a' numi dell'Olimpo somiglianti all'uomo nella sua maggior perfezione. Così mentre Omero incatena la religione ellenica nel circolo magico della sua poesia, crea le arti belle: consacrando la genealogia degli eroi, posa la dottrina della nobiltà delle stirpi; cantando i giuochi, dà merito alla forza fisica ed alla morale; celebrando i prodi, prepara le giornate di Maratona e d'Arbella. Gran prova, che ogni sublime sviluppo dell'intelletto posa realmente sopra una poesia d'istinto come l'omerica e la dantesca, tale che la critica e la riflessione non possano trovarla, che abbracci l'uni-

verso e l'indovini, e spontanea germogli dalla natura e dalla coscienza (1).

Noi considerando i poemi d'Omero come grandi archivii de' fasti patrizii della Grecia, e cercandovi lo stato di questa nell'età trojana e nella successiva, cominciamo a vederla sminuzzata in piccoli Stati, retti da monarchi somiglianti ai conquistatori settentrionali che invasero l'Italia, ove ciascun capo piantava in una città i suoi fedeli, tra i quali primeggiava per l'antico diritto delle clientele, al tempo stesso che i suoi fedeli dominavano sopra la razza vinta, ridotta a più o men dura servitù. Il re ha un consiglio di savii o di prodi per deliberare degli affari maggiori: convoca le diete, risolve le liti, pontefice sagrifica, capitano guida gli eserciti: suo distintivo il sacro banditore, e lo scettro venuto dal bastone del vecchio padre ne' governi patriarcali. Agamennone « vestita la » morbida tunica, bella, nuova, vi gittò sopra l'am- » pio suo manto, strinse nel calzare i dilicati piedi, » e messasi al fianco la spada sospesa a una bando- » liera guarnita di borchie d'argento, impugnò lo » scettro fatto di un ramo d'albero reciso col bran-

(1) Socrate però ne pensava altrimenti. Al quale Platone, nel libro X della *Repubblica*, pone in bocca queste parole: « Adunque, Glaucone mio » caro, allorchè udrete dagli ammiratori di Omero dire, che questo poeta » formò la Grecia, che leggendolo uom apprende come governarsi, e ben » condursi negli avvenimenti della vita, che non si può far cosa migliore » che regolarsi secondo i suoi precetti, bisognerà avere ogni riguardo e com- » piacenza per chi tiene siffatto linguaggio, credere che costoro adoprino » ogni miglior modo per divenir gente da bene, accordar loro che Omero » sia il più gran poeta e il primo tragico: ma insieme vi ricordi che nella » nostra repubblica non bisogna ammettere altre poesie che gli inni ad onor » degli dèi e gli elogi de' grand'uomini. » Forse Socrate, o meglio Platone, sbandendo Omero, avea l'intento a qualcosa di più grande, a scassinare il politeismo greco che da que' poemi era insinuato negli animi colla prima educazione.

» do, e rimondo dalle foglie e dalle corteccie. » Telemaco andando al consiglio non ha altro corteo che i suoi cani. L'entrata del re consiste in beni privati, tributi de' sudditi e spoglie di nemici. Al trono si succede per eredità, quando altrimenti non disponga l'oracolo o la violenza: forza e valore sono tenuti come privilegi di nascita e conservati coll'esercizio. La nobiltà si fonda sulle genealogie, ma non forma una casta distinta; s'arricchì colla pirateria, mantiene il primo luogo col mostrarsene degna. Nell'adunanze de' nobili sta il diritto di suffragio e di far guerra e pace.

Sacerdoti

I sacerdoti, non che esser onnipotenti come in Asia, non formano tampoco una fratellanza come fra'Romani, ma compajono isolati e dipendenti: Calcante trema nell'annunziare la verità ad Agamennone; Crise ne subisce gl'insulti; e il re ed i capi dell'esercito compiono le funzioni più importanti del culto.

Leggi

Leggi scritte non appajono; e se è vero che Feroneo e Cecrope ne abbiano date, mandavansi alla memoria, e per più facilità riducevansi in versi, onde la stessa parola indicava canzone e legge: e fino ai tempi di Demostene, il banditore le annunziava con una grave melodia al suono della cetra. Lo sposo aquistavasi l'amata con servigi o regali; a lei poi si assegnava una dote a ragione delle facoltà; in caso d'adulterio si rendevano allo sposo i donativi. L'eredità dividevasi in porzioni eguali tra' figli nati di giuste nozze.

Leggi criminali

Legge degli eroi erano la rivendicazione e la rappresaglia, onde Atride rapisce Briseide in compenso della figlia di Crise: al popolo poi rendevasi ragione colle busse, come fa Ulisse con Tersite e col volgo. Entrati tempi più umani, si stabilirono giudizii: al concilio degli Amfizioni si riportavano le cause criminali: dappoi fu istituito il Delfinio per sentenziare di chi non negasse

aver ucciso un altro, ma dicesse averlo fatto a ragione; il Palladio per gli omicidii involontarii; il Pritaneo per sentenziare delle cose inanimate e irragionevoli che avessero nociuto altrui.

Omicidio, adulterio, rapina davano materia ai più soliti giudizii. Il furto non recava infamia; chi côlto sul fatto o notoriamente convinto, era obbligato a restituire. L'uccisore, per la legge del taglione, doveva morire, ma facilmente campava o rifuggendo agli asili, o spatriando, o componendosi a danari coi parenti del morto ([1]). All'adulterio e al ratto infliggevasi talora la lapidazione ([2]), pena eroica ove tutti eseguiscono il castigo da tutti decretato.

Espiazione

Chi avesse involontariamente ucciso un altro, pellegrinava alla casa d'un virtuoso, cioè d'un forte, confessava la sua colpa, e dopo religiose cerimonie, gli erano lavate le mani con aqua lustrale; indi ritornava in patria con pelli di fiere in dosso e la clava alla mano, quel provava d'avere compito opere soddisfattorie.

D'un giudizio regolare abbiamo il disegno in Omero, sullo scudo di Achille ([3]): ma questo passo po-

(1) .... Και μεν τις τε κασιγνητοιο φονοιο
Ποινην, η ου παιδος εδεξατο τεθνειωτος·
Και ρ' ο μεν εν δημῳ μενει αυτου, πολλ' αποτισας,
Τον δε τ' ερητυεται κραδιη και θυμος αγηνωρ,
Ποινην δεξαμενου.

ΙΛ. IX. 628.

(2) Schiar. e Note N.º CI.

(3) « Una gran turba di popolo conveniva nel foro: chè v'era nato litigio » tra due, piatendo per la multa d'un ucciso. Uno affermava al popolo averla » pagata, l'altro negava aver nulla ricevuto; onde entrambi desideravano, » producendo testimonii, terminare la lite. I cittadini gridavano, favorendo » all'uno o all'altro, e i banditori acchetavano la folla. Ma gli anziani sede» vano sovra liscie pietre in sacro circolo, tenendo in mano gli scettri de-

trebbe essere interpolato, nè ritrae i costumi eroici, fra i quali scarsissima parte aveva il diritto, tutta la forza; tanto che Giove, per mostrare ch'egli è il sommo degli dêi, propone l'esperimento d'una catena, alla quale attaccandosi tutti i numi, non lo smoverebbero d'un pelo, mentr'egli con essa li solleverebbe tutti. E non furono sollevati fra' semidei che i forti, vincitori di masnade, talora i masnadieri essi stessi (1).

Costumi eroici

Perocchè l'eroismo dei principi d'Omero è ben altro da quello di genti civili; non giustizia ragionata, ma sfogo di passioni violente, bramosia di gloria, virtù puntigliosa che sfogasi in duelli o in soddisfazioni brutali. Achille rifiuta ad Ettore il patto reciproco di sepoltura: mentre e' smaltisce la bile, lascia che i Trojani menino scempio dei Greci, se ne rallegra anzi con Patroclo, e fa voto che tutti muojano Trojani ed Elleni, loro due soli sopravvivendo: mena a strazio il cadavere del suo nemico, nè lo cede alle paterne esequie, se non a molto prezzo: in assemblea, chiama Agamennone mangia doni e divora popoli; piange dalla stizza come un fanciullo mal avvezzo: a Priamo addolorato pel morto figliolo non sa dare miglior consolazione che imbandirgli, e lo minaccia che, se non mangi, lo caccerà dalla tenda: ai funerali di Patroclo, uccide dodici garzoni, poi trovato da Ulisse all'inferno, confessa che amerebbe esser l'infimo degli schiavi purchè vivo. Gran venerazione mostravano ai vecchi, custodi della memoria e dell'esperienza.

» gli araldi, che colla voce empiono l'aria, e questi sorgevano, e un dopo » l'altro proferivano le sentenze. Giacevano nel mezzo due talenti d'oro, da » dare a colui che tra loro più rettamente giudicasse. » *Iliade* XVII. 497. V. Schiarim. e Note N.° CII.

(1) Vedi sopra pag. 517. Nel XXI dell'Odissea, Alcide ruba dodici cavalle ad Ifito, uccidendo questo suo ospite: e nel XI dell'Iliade, il re dell'Elide ruba quattro bei cavalli, vincitori de' giuochi.

Come erano mortali le inimicizie e le vendette, così fortissime le amicizie, siccome tra Pilade e Oreste, Teseo e Piritoo, Patroclo ed Achille. Arrivando un forestiere, se gli apprestava la conca da lavarsi, gli s'imbandiva, poi durante il banchetto gli chiedevano dell' esser suo (1).

Pasti

Nei pasti non conoscono delicatezza di sorte, neppure pesci o selvaggine; ma il bue, il montone, il becco, il majale si scannano, e così sanguinenti s'infilzano sullo schidione, o si fanno lessare in capaci caldaje. Gli eroi medesimi trinciano ciò che i loro amici girarono al fuoco; senza forchette nè taglieri si mangia in fretta e furia, e sempre in disparte dalle donne (2).

Divertimenti

Invece dei buffoni, rallegravano le mense i cantori, genìa non ancora perduta in Grecia, ove spesso tu vedresti qualche moreoto, col mandolino, trarsi dietro gli uditori, e ripetere canzoni ed avventure finte o reali, piene d' interesse e di brillanti immaginazioni. Omero tende sempre a mostrare quanto essi poeti avessero efficacia sugli uomini fieri: Femide attutisce i proci di Penelope; Demodoco allieta i ban-

(1) Vedi Schiarim. e Note N.° CIII.

(2) Agamennone mette innanzi ad Ajace una spalla di toro: Eumeo imbandisce ad Ulisse due porcellini; poi larghi sorsi di vino, temperato coll'aqua. Due volte il giorno mangiavano sedendo.

> Così detto, levossi frettoloso (*Achille*)
> E un'agnella sgozzò di bianco pelo.
> La scojaro i compagni, e acconciamente
> L' apprestàr, minuzzandola con molta
> Perizia, e infissa negli spiedi, e quindi
> Ben rosolata, la levàr dal fuoco;
> Dal nitido canestro Automedonte
> Pose il pan sulla mensa, ed il Pelide
> Spartì le carni.
>
> *Il.* XXIV. 622.

chetti d'Alcinoo; Clitennestra serbò fede al marito sinch'ebbe vicino il cantore, lasciatole da questo per interprete della sapienza divina, cui poi Egisto, per sedurla, trasportò in isola deserta, abbandonandolo agli avvoltoi.

Da questi placidi trattenimenti balzano spesso gli eroi ad esercizii di corpo, a gare di corsa o di lotta, alla danza pirrica, ove si rappresentava il tempo che, al fine d'ogni solco, il coltivatore trovava un nemico, onde avvicendava l'aratro e la spada.

Vesti

Vestivano pelli d'animali col vello in fuori, strette alla vita coi nervi loro stessi o appuntati con spine. Ai tempi però della guerra trojana già sapevano e conciar pelli, e tessere tele e lane; o gli uomini vestivano un sajo che dava sino al piede e sovr'esso un mantello affibbiato alla spalla o sul petto, e una tunica stretta alla vita, che lavavansi spesso collo scalpitarli nell'aqua. Nodrivano la barba, e studiosamente inanellavano la chioma. Le persone di conto portavano un bastone (1).

Larghe e taglienti spade penzolavano loro dalle spalle; tenevano legato al collo sovr'esso il petto lo scudo, grande quanto la persona, cui per combattere volgevano qua e là colla sinistra; per camminare se lo buttavano alle spalle: incomoda foggia, più tardi surrogata dallo scudo cario che s'imbracciava (2).

Badare che le armi fossero salde, e ben pasciuti i soldati, era la cura dei capitani: i soldati non erano

(1) Ulisse aveva un mantello fino di porpora, appiccato agli omeri con doppio fibbiale d'oro, ricamatavi in oro l'effigie d'un cane che caccia un cervo: di sotto, una tunica luccicante come il sole.

(2) L'elmo d'Ulisse era di ruvido cuojo, rinforzato dentro da un tessuto di fitte corde; e fuori sparso di denti di cinghiale disposti in fila. Quello d'Ettore era guarnito d'un cimiero di chiome equine.

distinti in drappelli e compagnie da divise uniformi, benchè fin dal tempo della guerra di Tebe troviamo fra' capitani l'usanza delle imprese e degli stemmi, che poi rivisse nel medio evo ([1]). Marciavano serrati il più possibile; ma senza un intento generale, bensì moltiplicando i duelli. Non usavano bandiere, non trombe od altro stromento da guerra; ond' era gran vanto una voce robusta, come aveano Stentore e Menelao; e somma lode la velocità del piede per fuggire o rincacciare.

L' esercito si riforniva col contribuire ciascuna famiglia un fantaccino. Gli eroi medesimi procuravano talora sottrarsi a questo peso ([2]). Il bottino ammonticchiato spartivasi in comune tra i capi, unico soldo che ricevessero. Le città vinte saccheggiavansi e radevansi; i re si trucidavano, vendeansi gli abitatori.

Metalli

È notabile però che in Omero tutte le armi sono di rame. Questo metallo trovandosi più di spesso in masse pure, dovette essere lavorato pel primo, pure i Dattili o Cureti aveano recata in Frigia l'arte di cavar il ferro, e nell' Odissea troviamo mercadanti che ne trasportano in Italia per cambiarlo col rame, al quale davasi il nome di *cupros* perchè da Cipro se ne traeva la maggiore quantità.

Donne

La donna tenevasi per diletto o per generare figli; nè mai dai poemi omerici traspare un sentimento d'amore. Fra tanti che aspirano al possesso di Penelope, non uno cerca meritarne l'affetto; Telemaco stesso parla aspro alla madre ([3]): nè Achille ama la sua schiava: e

(1) Schiar. e Note N.° CIV.

(2) Come Achille vestendosi da donzella, Ulisse fingendosi pazzo, Ecepolo offrendo un superbo cavallo ad Agamennone perchè gli consenta di godersi in pace le ricchezze della patria Sicione.

(3) Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi

Menelao si toglie in pace il ritorno di Elena, rimasta dieci anni con Paride. Che più? il passo più toccante per affetti domestici che possegga l' antica poesia, l'addio di Ettore ad Andromaca, non mostra quasi veruna tenerezza di quell' eroe, se non verso il figliolo o in grazia di questo.

Andromaca stessa, che sarebbe dovuta andar superba del titolo di vedova di Ettore, e contenta allorchè, recando le linfe dal fonte di Messìde e d'Iperèa, s'udiva dire, È la moglie del più prode agitatore di cavalli; Andromaca sostenne gli amplessi di Pirro, figlio dell' uccisore di suo marito, poi nuove nozze con Elleno trojano.

Lunghe ed assettate vesti portavano le donne, raccolte con aurei fermagli; smaniglie e vezzi d'oro e di perle, ciondoli a tre ordini agli orecchi; si lisciavano il volto: ma non mai è cenno di tasche o bottoni o biancheria.

Non troviamo però le donne, alla orientale, accumulate ne'serragli e sottratte affatto alla vista degli uomini. Andromaca esce sola colla nudrice, e chiusa nell'elegante peplo recasi al tempio, alle cognate, alla torre d'Ilio: dalle appartate stanze Elena compare in mezzo ai vecchi Trojani, che al vederla esclamano, esser ragione il soffrir tanto per lei. Quest' Elena, Clitennestra, Medea, Fedra, Erifile, son tutt' altro che modelli di castigatezza: cadendo poi in servaggio, perdevano fino la personalità e divenivano merce.

Oltre il tesser le tele, le donne facevano il servi-

Spola e conocchia intendi, e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza:
Il favellar tra gli uomini assembrati
Cura è dell' uomo.

Odiss. I

gio domestico (1): esse lavare, esse attingere, esse accender il fuoco, esse macinare; e spogliar gli uomini, menarli al bagno, profumarli (2), metterli a letto: poichè i molti schiavi teneansi a lavorare la campagna.

Prima coltivarono l'orzo, ed assai tardi l'avena. Due volte l'anno si lavorava il campo, solcando con certi rozzi aratri di legno, tratti da bovi o muli; nè conobbero l'erpice. Al ricolto, due bande di mietitori si collocavano ai due estremi del campo, avanzando finchè s'incontrassero: le manne si ponevano in canestri o vasi; invece di battere il grano coi correggiati, lo facevano scalpitare da buoi: e ridottolo in farina co' mortai o con mulini a mano, l'impastavano con carne, senza lievito, facendone una pasta sostanziosa.

Agricoltura

L'avere Cadmo generato Semele madre di Bacco, forse vuol dire ch'egli primo coltivò la vite in Beozia. Vendemmiato, lasciavano le uve per dieci giorni ed altrettante notti al sole ed alla serena, poi per altri cinque all'ombra in aperto: il decimosesto le pigiavano, e il vino riponevasi in otri. Coll'orzo fermentato sapevano fare una cervogia.

Vite

Cecrope regalò all'Attica gli ulivi, che tanto vi

Ulivi

(1) Bellissima tra le allegorie di Omero è quella, ove dice che Elena sapea comporre una bevanda che insinuava l'obblio: — la bellezza che produce dimenticanza dei mali.

(2) Policasta,
La minor figlia di Nestorre, intanto
Telemaco lavò, di bionda l'unse
Liquida oliva.
Odiss. III.
E come fur dalle pudiche ancelle
Lavati, di biond'olio unti, e di molli
Tuniche cinti e di villosi manti....
Odiss. IV.

prosperarono. Pure non ardevasi olio, nè sego o cera; ma faci di legni olezzanti e resinosi. Nell'orto di Laerte fiorivano pomi e peri e fichi: ma Omero non fa cenno dell'innesto; e neppure dell'educazione delle api, che dicono insegnata da Aristeo re d'Arcadia, probabilmente pelasgo, al pari dell'arte di far formaggi.

L'antico tempio di Delfo era un casolare coperto di frasche d'alloro: l'areopago una capanna di creta: quali doveano essere le case private? Ne' più splendidi palagi d'Omero non è mai cenno di marmi; sono sorretti da pali, ne' cui incavi si ripongono le armi o s'appiccano alle loro caviglie. E sebbene mal si possa intenderne la costruzione, pare consistessero in un ricinto di mura, dove prima la sala e il portico, da ricever gli ospiti e far dormire i forestieri; poi l'anticamera e la stanza da letto. Piano era il tetto, le porte rinforzate contro le frequenti invasioni. Internamente n'era stupenda la splendidezza, secondo i tempi e secondo la rozzezza di chi gli ammirava (1).

Fabbriche

Le statue stesse di Dedalo probabilmente erano di legno. Anzi dapprima i numi non erano che pietre scabre o tronchi rivestiti; e la statua di Minerva che Cecrope recò d'Egitto, fu la prima che i Greci vedessero. Ben tosto però si disgustarono di quella durezza, e i loro dedali le fecero così naturali, che si dissero vive.

Scoltura

La descrizione dello scudo d'Achille fe dubitare se Omero avesse in fatti veduto di tali lavori in metallo, o se la sua fantasia creasse un lavoro che poi colla mano imitarono i successivi; dubbio che poteva reggere soltanto allorchè le arti gre-

(1) Schiar. e Note N.° CV.

che si consideravano per le più antiche. Sapevano però già lavorare l'avorio per ornarne i letti, gli elsi, le sedie: coppe, bacini, tripodi, tazze d'oro e d'argento usavano gli eroi: Nestore avea lo scudo intarsiato d'oro, e in casa un vaso a doppio manico, elegantemente lavorato, del metallo istesso: sapevano amalgamare questo all' argento e appiccicarvi lo smalto, unire la giallamina al rame per farne l'ottone: e se di sigilli e d'anelli incisi non troviamo menzione, è a credere che presto ne imparassero l'arte dagli Egiziani. Di laminette battute all' incudine rivestivano le corna de' giovenchi destinati al sagrifizio; onde pare non sapessero ridurre l'oro in fogliette nè in fili. Una delle arti eroiche era il saper formare ai cofani nodi così ravviluppati, che altri non sapesse districarli.

Geografia

Dopo quanto dicemmo, dopo i viaggi di Bacco, d'Ercole, di Teseo, di Perseo fin nell' Indie, deve recare meraviglia l'ignoranza de'Greci nella geografia. Omero figura il mondo come un disco, circonvallato dalla rapida corrente del fiume Oceano [1]; la qual idea ricorre frequente negli antichi. Sovrasta la solida vôlta del firmamento, per la cui curva varii carri portavano gli astri: alla mattina il sole usciva dall'oceano orientale, la sera tuffavasi nell' occidentale, ove un vascello d'oro, opera di Vulcano, il riconduceva all' oriente per la via del settentrione. A levante Sidone e il Ponto Eusino; ad occidente lo stretto d'Ercole e l'Oceano; a mezzodì l'Etiopia, a tramontana la Tracia erano per Omero i confini del mondo, sotto

(1) Ποταμοιο μεγα σθενος οκεανοιο.

ΙΛ. Σ. 606 e spesso altrove.

Vedi per la geografia omerica Schiar. e Note N.° CVI.

giaceva il Tartaro coi Titani, rimoto dalla terra quanto questa dal cielo (1): idee che si mescolarono spesso alla scienza, e che fino ad oggi si conservarono nelle menti volgari. Sole parti del mondo erano Europa ed Asia, distinte dal fiume Fasi che credeano mettesse in comunicazione il Ponto Eusino coll' Oceano ed il mar Interiore: centro del mondo era la Grecia e centro di essa l'Olimpo, e poi Delfo. Se pubblicamente fu rimessa ai libri d'Omero una quistione di confini, vuol dire ch'egli era creduto esatto per ciò che riguarda la Grecia; ma pei paesi lontani raccozza notizie o insensate o contraddittorie, accettando quante favole allora correvano: arditissimo e fortunoso è per lui il tragitto da Sparta in Africa (2): Alcinoo re de' Feaci, come prova della grande abilità dei suoi nella navigazione, assicura Ulisse che lo saprebbero condurre anche fino all' Eubea (3), che ognun sa quanto poco disti da Corfù. La navigazione dapprima era stata impacciata da corsali, finchè Minosse re di Creta n'ebbe purgato il mare. Agli Egineti attribuivasi l'invenzione del navigare, il che non significa se non che v'erano esperti. Sotto Erittonio successore di Cecrope, gli Ateniesi conquistarono Delo; eppure 300 anni dopo, volendo spedire Teseo a Creta, dovettero cercare marinai e piloti da'Salamini: distin-

1400?

(1) Esiodo determina la lontananza che un'incudine percorrerebbe cadendo per nove giornate. Vulcano tien mezza giornata a cascar dall'Olimpo in terra.

(2) . . . κεινος γαρ νεον αλλοθεν ειληλουθεν
Εκ των ανθρωπων, οθεν ουκ ελποιτο γε θυμῳ
Ελθεμεν, οντινα πρωτον αποσφηλωσιν αελλαι
Ες πελαγος μεγα τοιον.

ΟΔΥΣΣ. Γ. 318 e seg.

(3) Foss'anche oltre l'Eubea, cui più lontana
D'ogn'altra region ch'alzi dal mare
Dicon quei nostri che la vider.

Odiss. VII.

guevano solo i quattro venti cardinali, non usavano che la vela semplice, e parve un miracolo Dedalo quando a controvento passò traverso alla flotta di Minosse. La spedizione degli Argonauti era certamente un fatto ardito per allora; e ben **1200** navi si trovarono armate contro Troja, sottili però che neppure l'ancore aveano (trovato etrusco), ma legavansi con una corda o tiravansi in asciutto; un solo timone, un albero solo che si coricava sul ponte come nei battelli; non incatramata la carena, o le gomone; e venti uomini portavano le più capaci. Il commercio presso Omero consiste puramente in baratti (1).

Io inclino a credere che l'astronomia restasse ancora un arcano di scienza sacerdotale; poichè, dopo il tanto che ne sapevano Babilonesi ed Egizii, Omero ed Esiodo non mostrano conoscere più che le iadi, le plejadi, sirio, il toro, le due orse e l'orione: ed è narrato che Pitagora primo insegnasse ai Greci essere l'astro vespertino lo stesso che il lucifero.

Migliore perizia di anatomia dimostra Omero; così a sesto fa dare tutte le sue ferite: ma d'arte medica non sono gran segno Achille che sana il ferito Telefo colla cuspide della sua lancia, nè Macaone che, per curarne una ferita, tocca all'omero e mette in bocca una mistura di vino, farina, orzo e cacio gratugiato. Si vantano però quegli eroi per conoscitori de' semplici, nel che erano stati istruiti dal centauro Chirone (2), la cui scienza potè migliorarsi da' suoi scolari Macaone, Podalirio, Esculapio; massime che allora la chirurgia si separò dalla medicina. E sebbene le

Medicina

(1) Eumeo principe di Lenno, manda agli Atridi vascelli carichi di vino; e una parte è distribuita ai soldati, ricevendone in cambio bronzo o ferro, o pelli di buoi o schiavi.

(2) Le sue lodi furono cantate da Esiodo. Vedi Pausania, lib. IX. c. 31.

cure d'Esculapio consistessero in medicamenti esterni, incisioni, canti e parole mistiche ([1]), pure si trovò allora l'uso del silfio, dell'aristolochio, della centaurea minore, poi le aque minerali, appo le quali ergevansi templi ad Esculapio.

Grossolana davvero è la religione di Omero; e la mescolanza di sublimi nozioni con infantili e ridicole, d'un Giove che col solo accennare del capo fa traballare l'Olimpo e pure dice a Teti di fuggire sicchè Giunone non la veda e nol tempesti colle sue gelosie, mostreranno ad alcuni non esser uno l'autore di quei poemi; ad altri l'alterazione che il disaccordo della coscienza portò nelle tradizioni primitive. Ma giacchè con Omero si fissa il nuovo politeismo greco, noi vorremo toglierne occasione per discorrere più a dilungo su questo importantissimo fra gli elementi della civiltà.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Delle Religioni in generale.

Abbiamo ormai veduto delle religioni antiche quanto basti per sollevarci a qualche considerazione generale: dove sul principio noi ci professiamo persuasi, che la specie umana non inclina tanto alle metafisiche sottigliezze prestatele dai filosofi; onde più che le astrazioni, seguiremo il corso dei fatti e le rivelazioni della storia ([2]).

L'uomo che al primo schianto del fulmine solleva

(1) Pindaro *Pyth. III.* 84, e il nostro Libro III. c. 22.
(2) Per le autorità veggansi Schiarimenti e Note N.° CVII.

di terra la faccia abbrutita, e riconosce un essere superiore, o si fa un dio di ciò che lo giova o lo atterrisce, adorando i più rozzi oggetti (*feticismo*) ovvero gli astri (*sabeismo*); poi assomiglia a se medesimo le potenze della natura (*antropomorfismo*), o venera estinte le persone care e temute, finchè passo passo crea la raffinata mitologia, componendo così le religioni a pezzo a pezzo, di elementi isolati e senza vita, senza principio organico e comune, è un processo contrario all'ordine dello spirito umano e smentito dalla storia. Il feticismo non è no il più basso grado della religione, giacchè nulla importa quali siano gli oggetti dell'adorazione, se l'uomo vi accoppia già l'idea d'una causa prevalente, e li considera quali stromenti di magia. Come poi credere le religioni un bel trovato de' sacerdoti, se in quasi tutte sono ad essi imposte privazioni, digiuni, austerità, fin talvolta orribili mutilazioni? Che se non si dà popolo così grossolano che non n'abbia alcuna, come pensarono a formarsela, occupati siccome doveano essere nella soddisfazione d'urgenti bisogni? Qual cosa intorno a loro può insegnar ad adorare, se i sistemi più raffinati non valsero a condurre, dall'io e dalle leggi della ragione, alla nozione della divinità?

È dunque mestieri aver conosciuto Iddio per riscontrarne le traccie nella natura e nella intelligenza: e qualora le religioni si purghino dalla mescolanza di finzioni e d'errori, dall'intuizione della natura e dal suo simbolismo, i tratti loro fondamentali s'accordano colla verità, mostrano una conforme origine delle idee più elevate; e convincono che l'uomo non sarebbe mai sorto ad intendere appieno la natura, le sue forze occulte, la propria vita interiore, se da principio non avesse potuto penetrarne immediatamente gli arcani.

Unità

L' unità di Dio è la fonte da cui emanano, il mare a cui tornano tutte le religioni. Senza ingolfarci nelle più oscure, e tacendo la China che, tutta patriarcale, rendeva un culto puro alla divinità fin quando Taotsee vi propagò il razionalismo, la trimurti indiana non è che una decomposizione di Bram; nell' Egitto, Hom esiste prima degli dêi: in Persia, Ormus ed Ariman sono generati da Zervane, l' eterno, l' eccellente; in Grecia, i sapienti e gli iniziati considerano i numi quali rappresentazioni delle forze di Dio.

Dualità

Per una falsa interpretazione delle primitive credenze, vi si associa l' idea d'un genio maligno che rappresenta la lotta fra le tenebre e la luce, fra l' ideale e il reale, fra l' azione e la passione, fra lo spirito e la materia, e che si evoca o si placa colla magia, predominante nelle credenze antiche.

Sagrifizii

L' idea d' un gran fallo e d' una possibile riparazione suggerisce il sacrifizio, diretto non tanto a far omaggio delle primizie alla divinità benigna, quanto a illudere le potenze delle tenebre, aquistare vigore nel terrestre pellegrinaggio o sfogare sulla vittima il corruccio della divinità [1]. A ciò si sceglievano gli animali più pregiati, e non parvero troppo neppure i sacrifizii umani, la cui estensione dimostra come il più terribile errore sia quello che, nell' intima sua natura, si mescola ad un sentimento profondo ma confuso della verità.

Culto della natura

La preghiera ha bisogno d'essere sostenuta da pratiche esteriori che colpiscano i sensi: la fantasia chiede

(1) I Veda contengono i mezzi rivelati per ischivare le tre pene, cioè il male che procede da noi, dagli esseri esterni e dalle cause superiori: e il principale è il sagrifizio. «Chi compisce un *Aswa medha* (immolazione del cavallo) aquistà tutti i mondi, sorpassa la morte, espia i peccati ed i sacrilegi.»

alla ragione chi sia questo Dio, e lo riconosce nella bellezza e nella vigoria della natura, in quanto appare superiore alle sue forze come ostacolo o come ajuto; onde adora Iddio nel mondo che lo rivela, poi lascia l'essere per l'emblema, il significato pel segno che lo determina; e cade nell'errore capitale del paganesimo, cioè la deificazione della natura. Strani ai concetti di meccanica e di fisica puramente materiali che poi divennero dominanti, gli antichi, nel vigore dell'immaginazione, si formavano della natura un'idea tutta spirituale; non vedendo nell'universo una potente macchina, moderata dalla forza attraente e repulsiva, sibbene un tutto vivente, guidato da genii. Questi mirabili astri, la cui invariabile rivoluzione misura lo spazio e il tempo, leggi dell'umano pensiero, dovettero sovra tutto parergli degni di culto, e considerare come un'adorazione lo studio che i sacerdoti ponevano a contemplarli. Al sabeismo in fatti si riferiscono le religioni de' Babilonesi e di Zoroastro: vi si riportano quelle degli Egizii (1) e de' Fenici; anche nei Greci le divinità sono in rapporto colle rivoluzioni sideree; i pianeti assumono il nome degli dèi; in primavera le Baccanti celebrano le feste di Dionisio, dio solare; i riti eleusini si riferiscono al sole ed alla luna, essendo figura del primo lo iero-

(1) Amone e Osiride figurano il sole; Iside, la luna, veneratissima perchè sparge la rugiada; Anubi, la stella sirio che sorgendo dalla parte ove nasce il Nilo, ne annunzia il dilagamento: i Cabiri sono sette come i pianeti, dodici gli dèi maggiori come le costellazioni dello zodiaco; come questo è diviso in 36 parti, così 36 sono i decani; i 360 gradi di esso sono governati da altrettanti genii. Il sole stesso cambia nome secondo le età; dopo il solstizio estivo figurasi in Oro, barbuto e forte; dopo l'invernale, in Arpocrate zoppicante; e al crescere o scendere di esso riferisconsi le feste d'Iside e Osiride. Così altrove Bubaste è la luna crescente, Buto la colma, separando da una divinità principale le sue proprietà, le manifestazioni e gli attributi.

fante supremo, del secondo l'epihomio: i planetarii erano pure gli dêi italici, non meno che quelli dell'Arabia, del Tubet e della China.

Idolatria

Alle deità planetarie s'accoppia il culto de' fenomeni e degli elementi come potenze vitali e fecondatrici; venerate in prima senza simulacri, poi in figure di cono, di cubo, di disco lucente, di colonne, delle pietre cadute dal cielo (1); e principalmente sotto l'espressivo segno del Fallo, che troviamo vulgatissimo fra le antiche ceremonie, e che in minuta forma ornava il collo delle fanciulle greche e romane, mentre in enorme stava eretto davanti ai templi indiani e a quelli della dea madre in Frigia. Poi per l'eterna proprietà della natura umana di assomigliare tutto a se medesima si figurano gli dêi in sembianze d'uomini; allora se ne moltiplicano i nomi e gli attributi, e con questi le storie e le genealogie: le cognizioni astronomiche e le cosmogonie si volgarizzano col personificarle; il volgo esagera, il tempo altera, le passioni corrompono; onde stravaganza di miti, ceremonie enigmatiche, orgie feroci e licenziose.

Simboli

La simbolica e la mitica sono pertanto le forme capitali assunte dalle idee religiose nel presentarsi al popolo. Ogni cosa in natura può guardarsi e riceversi come un simbolo, grossolano dapprincipo, finchè l'arte s'assottiglia sopra le relazioni fra le cose e le idee rappresentate. Il capro fecondatore e generatore

(1) Βαιτυλια; Βαιτυλοι, dal fenicio *Bethel*. Vedi MÜNTER, *Ueber die vom Himmel gefallen Steiner der Alten*. Nella Bibbia troviamo l'altare di Betel eretto da Giacobbe; la città di Betulia ecc. Anche i Chinesi molto anticamente si diedero ad osservare gli areoliti, ch' e' chiamano *sing yun tsching chii*, stelle cadenti e converse in pietre. I Pagani conservarono tardissimo l'adorazione d'alcune di queste pietre: alla quale può riferirsi anche la Kaaba de' Musulmani.

fu la vittima espiatoria, immolata dal pastore per la salute del gregge: la giovenca rappresentò la terra per la sua fecondità; il bue, il cavallo compagni dell'uomo, divennero animali del sagrifizio; il cielo stesso si popolò di simboli, come i segni dello zodiaco, le cento braccia di Briareo, il doppio volto di Ganesa, Saturno che divora i proprii figli, le Danaidi che rotolano la botte, le Parche che filano la vita. Ma come le parole in origine ebbero tutte un' espressione che ora hanno perduta, così dei simboli si smarrì il significato; e Platone e Zenone appajono più ingegnosi che veri nello spiegare quelli d'Omero, fiorito pochi secoli innanzi loro.

Miti

Da innumerevoli fonti scaturiscono i miti. Lo straniero che di lontano reca arti e pulizia, che primeggia per fisiche qualità o per grandi imprese, otterrà là fama volgare che mai non sa esimersi da esagerazioni; la morte ne cresce il desiderio; la lontananza l'ingrandisce; l'adulazione o la gratitudine l'invoca; è fatto dio o semidio, con una storia tutta miracolosa. Un animale straordinario, un fenomeno fisico colpiscono l'immaginazione, e un mito li spiega e li perpetua. I ricordi stessi della più lontana antichità, veduti traverso la nebbia de'secoli, assumono un aspetto vago e prodigioso, si complicano con leggende calendarie, si accumulano sopra una persona sola, che eccedendo la misura umana, va a collocarsi fra gli immortali. La stessa lingua, estremamente figurata, immaginosa e tutta sensuale de' primi popoli, produce altri miti moltiplicando le personificazioni ed i fatti; massime quando, passata ad altri popoli, assume aspetto straniero, sicchè più non se ne riconoscono le sembianze. I nomi significativi cui l'Asia confidava le idee che voleva consacrare, perdettero il significato arri-

vandoci per mezzo de' Greci, etimologi pregiudicati e poco eruditi [1]; ciò tanto più, che la religione, come quella che s'appoggia alle tradizioni, conserva gelosamente il passato, e mantiene ancora il linguaggio antico dopo che cessò di suonare sulle labbra. Di fatti noi troviamo da per tutto una lingua sacra distinta dalla volgare, e che non è altro fuorchè la primitiva non modificata dall'uso, siccome vediamo tutto dì nel latino che i padri nostri parlavano, e che è mantenuto nella liturgia.

Il volgo non intendendo, vi supponea misteri; e nell'ignoranza sua o s'ingannava da sè od agevolava l'altrui impostura.

Tosto che ad un ente è data la persona, convien attribuirle idee, sentimenti, affetti umani, sensuali piaceri. Una corrente d'aqua accennata da un nome che determini la sua proprietà come il greco Io, si chiama cornuta pei tortuosi giri, poi giovenca perchè cornuta, e il suo corso fornisce la trama d'una favola compita. La fantasia greca innamorata del bello, non appagandosi di rozze pietre piovute dal cielo, le chiamerà Vulcano o Fetonte, e farà l'uno lanciato dall'alto per collera, l'altro cadutone per imprudenza. Anteo, personificazione delle sabbie africane confinanti coll'Egitto, sarà figlio di Nettuno e della Terra,

(1) Per onoranza si sarà detto Pelope dalla spalla d'avorio; il volgo per ispiegarlo vi fabbrica sopra la favola del delitto di Tantalo. *Muche* vuol dir pomo: quindi si trae il nome di Micene dall'averla Perseo fabbricata laddove smarrì il pomo della spada. Così Egisto deve essere allattato da un capro (*egos*); la Beozia esser nominata dal bue che Cadmo v'incontrò: Omero esser cieco, monocoli i Ciclopi. Nella mitologia indiana, *Ikchvaku*, nome della razza di Sumati, fe dire che questa uscisse da una zucca, perchè è sinonimo di *tumba, cucurbita lagenaris*. HERMANN, *De mythologia Græcorum antiquissima* e *De historiæ Græcæ primordiis*, fa unici elementi della mitologia l'allegoria e la personificazione.

gigante al par di quelle allorchè il vento a turbo le solleva. Indarno esce ogni sforzo per arrestare il rovinoso procedere di quelle dune, poichè i monti abbattuti ripigliano vigore tornando alla terra lor madre; finchè non si pensa a scavare a piè della catena libica ampii canali cui le sabbie non possono travalicare; son questi il robusto braccio di Ercole che soffoca in aria quel gigante.

I simboli medesimi davano origine ai miti, poichè non s'appagando di rappresentazioni che non intendeva, la fantasia foggiava racconti a suo modo per ispiegarle; come vediamo tuttodì mille favole narrarsi di certi edifizii e di certe figure nelle nostre città. Il vaso niliaco degli Egizii, con un capo umano sovrapposto e colle orecchie adorne di serpenti, fe dai Greci foggiare un racconto che appiccicarono ad un eroe della guerra trojana. Le casse in forma di bue, dove per divozione speciale chiudevansi alcune mummie egizie, produssero l'oscena favola di Pasifae. Osservando gli antichi il legame che congiunge le universe cose, immaginarono una catena che collegasse la terra al cielo. Nel *Bagavat Gita*, Crisna dice ad Ariuna: « Conosci in me la seconda natura; natura » eccellente e superiore, cui essenza è la vita, e che » sostiene questo universo. Io creazione e distruzione » di tutto: nulla più grande di me, o Ariuna. Questo » mondo visibile è sospeso a me, *come le perle d'una* » *collana al filo che le tiene.* » Forse nei simboli dipingevasi veramente l'universo sospeso per una catena: coloro che ne davano le spiegazioni avranno detto, che Giove con una catena d'oro tiene fissate all'Olimpo tutte le potenze e i corpi: Omero vede quel simbolo, ode la spiegazione, e ne forma un racconto epico, implicato fra gli accidenti della sua

gran favola iliaca (1). Qui il simbolo non ha perduto ancora il suo senso; ma più oscuri a noi riescono altri del poema stesso; Giunone sospesa in aria colle ancudini al piede, Briareo, Vulcano ed altre mostruosità che discordano dalla chiara e semplice purezza dell' omerica epopea, a segno da manifestare l' origine orientale, e di mostrare che anche la poesia greca, qualora cercasse più il senso filosofico e religioso che non la bellezza delle forme, partoriva essa pure i suoi mostri (2).

Influenza della civiltà e del clima

Dalle tradizioni primitive così alterate, ciascun'età, ciascun popolo sceglie la parte che più gli si confà; il ragazzo trastulli e baje e finzioni miracolose; il giovine, racconto di glorie avite; l'uom maturo, la morale talvolta esagerata. Ciascuno poi vi innesta le circostanze sue proprie, e il clima, la tribù, il governo, le abitudini si trasportano dalla terra in cielo, si spiega l'invisibile col visibile: talchè ogni mitologia diventa l' espressione dell' aspetto sotto cui la natura gli si mostra. I prolissi discorsi del Negro ritraggono del suo stare neghittoso per soffrir meno la vampa del sole.

(1) Degli dèi son io
Il più potente: e vuolsene la prova?
D'oro al cielo appendete una catena,
E tutti a questa v' attaccate, o divi
E voi dive, e traete; e non per questo
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, neppur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso,
Indi alla vetta dell' immenso Olimpo
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose.
Cotanto il mio poter vince de' numi
Le forze e de' mortali.
Iliade VIII.

(2) Così Urano mutilato in Esiodo, ed altri miti orfici.

Il Persiano ordina la Corte celeste secondo la gerarchia della terrena; gli dèi dell'India si bagnano in freschi laghi, riposano tra fiori: l'immaginazione allenta le briglie fra quelli che più si piacciono della solitudine: invano altri pretenderebbe innestare ad un popolo la mitologia d'un altro: e al Bramino riuscirebbe strana la Volupsa dell'Islandese, come a questo i Veda.

Fa che tu t'accosti a parlare di religione a' Groenlandesi, e chiedili:

« Chi ha creato il cielo e la terra e quanto vedete?

R. Nol sappiamo. O pure non furono fatti mai, nè cesseranno mai di esistere.

D. Avete un' anima?

R. Sì certo: esse ponno crescere e scemare; i nostri maghi sanno rifarle e ristorarle, renderla a chi l'ha malata, traendola di corpo a un lepre, a un renne o ad un bambino. Allorchè noi partiamo a lunghi viaggi, l'anima sovente rimane a casa: allorchè dormiamo, erra fuori dal corpo in caccie, in danze, in colloquii.

D. E dopo morte che n'è?

R. Va in asilo beato al fondo dell'Oceano, ove stanno Torngarsuck e la donna sua. Ivi è continua estate, e il sole mai non tramonta: ivi belle aque, e uccelli assai, e pesci, e vitelli marini e renni facili a pigliare, o già cucinati in immensa caldaja.

D. E tutti arrivano colà?

R. No: solo i buoni, e che in vita lavorarono assai, e compirono grandi azioni, e presero molte balene e vitelli marini, che soffrirono lungo tempo, che annegarono in mare, o son morti nascendo.

D. E come ci vanno?

R. Con gran fatica: cinque giorni almeno ten-

gono a superar una rupe erta e tutta insanguinata.

D. Or non vedete le stelle così vaghe? non è più verisimile che sieno esse il futuro vostro soggiorno?

R. Anche là andiamo noi: nel cielo più alto, fin sopra l'arco baleno; e sì facile è la via, che l'anima può il mattino stesso riposar nella luna (la quale dapprima fu un Groenlandese) e danzare e far alla neve colle altre anime. Que' chiarori che si vedono al nord, son le anime appunto che ruzzano. Colà vivono sotto tende, presso un gran lago, ove pesci e uccelli in copia: e quando il lago trabocca, piove quaggiù; e se rompesse le dighe, sarebbe diluvio universale. Ma a questo cielo non vanno che i pigri: agli operosi, il fondo del mare. Quelli patiscono sovente la fame, son deboli e stenti, e senza riposo mai pel rotare del cielo. Colà vanno pure i cattivi e i maliardi, tormentati da corvi che li pigliano pei capelli ecc. ecc.

D. E come ha cominciato la specie umana?

R. Kallak sbocciò dalla terra, e dal suo pollice la donna, la quale diede in luce una Groenlandese e questa partorì i Cablunaet, cioè gli stranieri, e i cani, che perciò sono del pari lascivi e fecondi.

D. E sin a quando durerà il mondo?

R. Una volta fu già distrutto, e gli uomini perirono tutti, eccetto un solo; il quale battè la terra col bastone, e ne uscì una donna, con cui ripopolò il mondo. Ora questo posa su pilastri, così rosi dal tempo che spesso scricchiolano; e già sarebbe cascato se nol riparassero i nostri maghi.

D. E que' begli astri, che sono?

R. Erano Groenlandesi od animali, che in varie occasioni viaggiarono lassù; e ci appajono rubicondi o smunti secondo il nutrimento. Queste due stelle che

s'incontrano, son due donne che si visitano: quella scintillante è un'anima in viaggio: questa più grande (l'Orsa) è un renne: quelle sette, son cani in caccia dell'orso: quest' altre (Orione) son uomini, che smarritisi mentre inseguivano vitelli marini, andarono al cielo. Malina assalita di notte da suo fratello, fuggì e salse al cielo ove divenne il sole: e Anninga che l'inseguiva diventò la luna. Questa gira di continuo attorno alla fanciulla per raggiugnerla, ma invano. Quand'essa è stanca e consunta (scema) va alcuni giorni a cacciare un cavallo marino, dopo di che torna riconfortata (1). »

Mescolanze

Io non mi divago dal mio têma quando espongo le opinioni d'un popolo qualunque e' sia; ma se confrontate queste colle altre teogonie, il contrasto vi rivelerà quanto possano sull' immaginazione le idee abituali. E credenze e tradizioni vi mescolarono nuovi elementi; ora un mito fisico s'innesta sur un volgare racconto; ora un accadimento naturale sopra un nazionale; ora una leggenda eroica su d'un'astronomica; l'eroe sale fra gli astri, mentre il cammino d'un pianeta è indicato in una serie d'imprese, o la morale detta un precetto sotto il velo d'un' allegoria; il sole diviene Ercole, e le dodici case altrettante fatiche; poi Ercole pei Greci è un avventuriere, pei Fenici un fondatore di colonie, pei Galli un mercadante; siccome Atlante rappresenta il genio della sapienza, Prometeo quello della civiltà, che è liberato da Ercole trionfatore de'nomadi. Le genti si rimescolano; ed una sacerdotale arriva col nome stesso del dio (2), il cui

(1) HERDER, *Ideen zur philosoph etc.* valendosi di CRANZ, *St. de' Groenlandesi.*

(2) Da ciò le tante immagini in Grecia, che dicevansi fabbricate da Giove

culto introduce nella nuova patria: le popolazioni più grossolane accettano riti e dogmi dalle più colte, come in India accolsero i Veda, nella China i libri canonici ristorati poi da Confucio: oppure il conquistatore impone ai vinti il suo culto e ne soggioga od abolisce gli dêi; tal altra si viene a patti, moltiplicandosi così le divinità, e statuendo fra loro delle categorie. Qual lotta non durarono gli Ebrei per dare a Jeova la prevalenza sopra i numi de' Filistini! Ormus restò nella Persia soverchiato da Mitras, Brama in India da Siva e Visnù, Osiride da Serapide, Saturno da Giove; sono i Titani che assalgono il cielo de' loro predecessori. Allora ogni popolo modifica la tradizione giusta l'indole propria, gaja od austera, colta od ignorante: i Greci inginocchiandosi avanti ai rozzi idoli di Dedalo, infonderanno ad essi vita e bellezza; la gran dea di Efeso, deposti i veli asiatici e il carico di tanti simboli, si lancerà cacciatrice leggera ed amorosa pei monti; ed Apollo, non più colle moltiplici teste dell' umanato Visnù, misurerà a gran passi la terra, bellissimo di sua persona, e facendo tintinnire le freccie sulle spalle.

Influenza degli scrittori

Più tardi la coltura àltera queste invenzioni, come fu in Grecia quando, al tempo di Pindaro, i sentimenti religiosi restarono predominati dalla filosofica indagine; poi Euripide e i Sofisti si valsero delle leggende antiche per insinuare i loro concetti spesso immorali, più spesso sofistici: trovando un fatto voleano inventarne la ragione (1); mentre il popolo aveva ad

(διοπετει): Apollo portò il proprio culto in Delfo; Cerere ad Eleusi ecc. Vedi *Scol.* a PINDARO *Olimp.* XII. 10; e *Scol.* a ARISTOF. Av. 720.

(1) Eschilo aveva accennata la punizione di Prometeo; Euripide ne trasse le cause dalla sua propria immaginazione.

un solo eroe attribuito i sentimenti e le azioni di molti, essi sminuzzarono i caratteri, attribuendovi inclinazioni personali, sicchè il tipo d'una età, d'una nazione si concentrò in un uomo; assecondati in ciò dalla poesia che toglieva di mezzo le differenze fra i culti e le parziali divinità.

Spiegaz. della mitologia

In tanti modi si moltiplicano gli dêi, e si offusca la primitiva chiarezza. Questa moltiplicità confonde nomi e idee, tempi e nazioni, simboli vecchi e nuovi, personaggi universali e individui, esseri allegorici e veri: il volgo adora e non pensa; quei che pensano vorrebbero accordare la ragione colla fede; onde da Ferecide ed Eraclito fino a Giuliano Cesare, s'affaticarono gli ingegni di trovare ne' miti filosofiche interpretazioni. Gli Stoici spiegavano materialmente i simboli e le religioni; Eveemero non vedeva negli dêi che uomini grandi alzati in cielo: arcani di sublime sapienza pretendeano trovarvi principalmente quelli che difendevano il politeismo dal crollo che gli dava il Cristianesimo: poi quelle indagini continuando i moderni, alcuni considerarono i miti come fatti storici alterati (1); altri non vi scôrsero che simboli astronomici (2); Bacone vi ravvisò reconditi germi di civile sapienza e morale (3); Vico i primi concetti della ragione, le immagini prime della fantasia, gli iniziamenti dell'ordine sociale, velati di severe fin-

(1) BIANCHINI *La St. universale provata coi monumenti*; l'USSERIO, e già prima DIODORO SICULO e nel secolo scorso BANIER, *la Mythologie et les fables expliquées par l'histoire*. Alcuni moderni fecero di questo sistema una vera celia, mutando Fetonte e Bellerofonte in due astronomi falliti a mezzo delle loro osservazioni; Paride, in un retore il quale compose un'orazione sopra il merito delle tre dee ecc.

(2) DUPUIS, *Origine de tous les cultes*.

(3) *De sapientia veterum*.

zioni e di sensibili forme (1); altri un complesso di cognizioni fisiche rappresentate coll' allegoria; altri un mero trastullo d' immaginazione: tutti falsi quando sieno esclusivi. E noi, per quanto crediamo la mitologia una delle più ricche forme della tradizione dell' umanità, e che contenga in due gran rami avvenimenti antichi e antiche credenze, rimanendo come un avanzo del mondo primitivo a continuare le religioni o cominciare la storia, però l'abbiamo veduta uscire da così eterogenei elementi, e le nuvole sue cambiare sembianza secondo la posizione e le passioni di chi le guarda, per modo che ci siamo convinti non poter quella di nessun popolo ridursi ad un ragionevole accordo; a frammenti bensì procurammo giovarcene nel tessere la storia de' tempi oscuri.

Morale

Ma ogni religione è composta di credenze e di morale. Qualunque fosse la prima, i sacerdoti mirarono sempre a diffondere la seconda col culto. Le idee però se ne alterarono secondo le opinioni, il bisogno, le passioni, unendosi in tutte le antiche i due opposti di voluttà e barbarie. L' Astarte dei Fenici, la gran dea dei Siri ad Eerapoli, l'Aniti degli Armeni, aveano meretrici per sacerdotesse, e chiedevano il sacrifizio dell' onestà: così in Grecia, a Roma, a Cipro, a Corinto, in Sicilia, d' infami riti onoravansi Flora, Mutino, Cibele, Bacco: oscene effigie uscirono dai templi egizii non meno che da quelli di Pompei e d' Ercolano: favole di turpi amori parvero ordite per consolare le coscienze, e peccare coll' autorità degli dèi. Ma questi al tempo stesso che santificavano la voluttà, chiedeano vittime umane, che contaminarono gli altari

(1) Vedi *passim*, ma principalmente una nota al capo XXX. della *pars posterior* del libro *De constantia jurisprudentis*.

di quasi tutte le nazioni antiche; nè la stessa colta Grecia ne andò esente, non solo al tempo degli Argonauti e quando Agamennone e Aristodemo immolavano le proprie figlie, ma assai più tardi, quando il sesto giorno del mese targelione, gli Ateniesi sagrificavano un maschio e una femmina per conciliare salute agli altri (1), e quando Temistocle scannava due garzoni per propiziarsi gli dêi nella battaglia di Salamina.

Vero è che non si argomenterebbe dritto dai costumi alle credenze. Il Romano sagrificava alla paura; Lucrezia era devota a Venere: come il Calmucco, sebbene adori l'idolo di argilla, non piegasi alle miti dottrine del lamaismo. Sempre i figli della carne si separarono da quelli dello spirito; nè l'autorità della legge morale può rimanêre spenta da favole religiose. A quella miravano le azioni, più che all'imitazione degli dêi; e per quanto offuscata, viveva la direttrice credenza d'un dio superiore. Perciò Zaleuco in capo alla sua legislazione poneva, che più di tutto importa il conoscere la natura di Dio: per gli dêi si giurava; degli dêi si temeva la punizione: Apollo pitio pronunziava, che *la pietà degli uomini è cara ai numi quanto l' Olimpo*: Pindaro canta derivare da Dio la saggezza (2), Dio esser modello dei re, che creò ed insegnò quanto v' ha di bello (3); e Cicerone, che ogni cosa buona e bella viene da Dio, dagli uomini ogni cattiva (4). Queste però erano sentenze di filosofi, intanto che la plebe, non educata alle loro

(1) Dicevasi καθαρον purgazione. V. Gio. Tzetze, *Chil.* V. c. 23; *Chil.* VIII. c. 239. — Meursio, *Lect.* lib. IV. c. 22, e *Græcia feriata* lib. IV. in *Thargeliis.*

(2) *Olimp.* X. 10.

(3) Stobeo, tit. 48. 63.

(4) *De nat. deorum* II. 35. III. 39.

scuole, aveva sugli occhi troppo sciagurati esempi; tacendo anche l'innumerevole turba degli schiavi che giacevano senza numi e senza morale.

Sacerdoti

Le religioni non furono dunque invenzione de'sacerdoti: l'impostura non fece che adottarle, e spacciare sogni per realtà. I primi sacerdoti sono rappresentati dal patriarca della tribù, il quale offre il sagrifizio, conserva la memoria delle rivelazioni divine e delle primitive cognizioni, detta i morali comandamenti in nome di Dio, cioè della giustizia, gli applica ai casi pratici. Diffondendosi fra gente grossolana, trovano questa occupata nella soddisfazione de'bisogni e negli uffizii della vita materiale, onde a loro rimane il privilegio del sapere che hanno agio di coltivare: essi astronomi, fisici, medici, storici. Perciò le scienze da principio si offrono in aspetto religioso; sotto il velame di religiose cosmogonie si propagano i germi della civiltà; chè da que' tesmofori sino ai missionarii, fu sempre la religione trovata il mezzo principale di dirozzare i popoli.

Ma pochi sanno resistere alla tentazione del dominio. Sentendo quanto il sapere e il culto li faccia superiori al volgo, i sacerdoti pensano di non comunicare a questo se non quanto valga a mantenerli nel primato, ed avvolgono il resto nell' arcano. Allora i miti cosmogonici, di semplici diventano moltiplici ed intralciati; in simboli si depongono le cognizioni proposte alla fede implicita de' contemporanei come verità assolute; e la tradizione primitiva più sempre s'abbuja; e oscure metafore, e misteriose scritture, ed enigmatiche espressioni confondono l'intelletto e traviano la coscienza. Da cui due dottrine, una *esoterica*, interiore e secreta, più vicina alla verità, ma spesso contaminata da pratiche magiche;

Misteri

l'altra *exoterica* la quale, secondando l'inclinazione del volgo a divinizzare la natura, abusa delle immagini, mescola le idee del mondo sensibile con quelle del morale (1). La prima insegnavasi ne' misteri ai soli sacerdoti: e forse quando questi erano vinti da' guerrieri o calavano con questi ad accordi, doveano iniziare alcuni di loro all'arcano, il che facevano con lunghe e difficili prove.

Primo fondamento de' misteri fu il secreto; e restò osservato con tanta gelosia, che la curiosità erudita non potè scoprirne se non qualche ceremonia esteriore. E poichè gli uomini reputano o santissimo o scelleratissimo ciò che non comprendono, diversa fama corse intorno ai misteri, or come deposito di sublimi verità, or come raffinata impostura, or come occasione di nefandità. Quelli ad onore di Demetra e Persefone erano stati recati agli Eleusini che soli poterono parteciparvi sinchè, vinti dagli Ateniesi, dovettero accomunarne anche a questi le ceremonie: più tardi vi furono ammessi tutti gli Stati di Grecia, diventando legame di unione. I primi uomini, saggi o prodi o letterati, chiedevano d'esser iniziati a que' misteri che sempre si conservarono puri da contaminazione, giacchè il giorno dopo la celebrazione di essi, il senato di Atene radunavasi per esaminare se mai qualche abuso vi si fosse insinuato. Cicerone li chiama il maggior benefizio che Atene abbia recato, « perchè » da essi s'imparò non solo a vivere lietamente, ma

(1) Lobek suppose i misteri causati da quella superstizione per cui si credeva, che un popolo potesse alienare da un altro le divinità patrie purchè ne conoscesse il nome e i riti: e perciò importasse di custodirli gelosamente. A me sembra che questo sia uno dei circoli viziosi onde sono spesso offese le storiche speculazioni, e dove si suppone quello appunto che si cerca.

» a morire tranquilli, confidando in un più bell'avve-
» nire ([1]). » Colà si cantava quest'inno di Orfeo:
» Contempla la natura divina; rischiara il tuo intel-
» letto; governa il cuore; cammina nelle vie della
» giustizia. Sempre agli occhi tuoi sia presente il Dio
» del cielo: egli è unico, esiste per se medesimo,
» e ogni altro essere da lui deriva, è da lui sostenuto.
» Uom mortale nol vide mai, ed egli vede tutto. »
La fiaccola accesa che vi si tramandava di mano in mano simboleggiava forse questa perpetuità della vita del mondo. Un Dio supremo, l'eternità della materia; l'anima immortale emanata da Dio e divisa in tante particelle quanti v'ha individui nella natura; la divinità degli elementi e dei corpi celesti; il libero arbitrio, un giudizio dopo la morte, la metemsicosi e l'eterna felicità dopo subite le pene purgatorie, pare fossero i dogmi insegnati in que' misteri. L'unità di Dio però scomponevasi nella trinità d'un principio attivo, uno passivo e il simbolo del mondo da loro prodotto, Iside, Osiride ed Oro, Bacco, Cerere e Jacco; unendovi talora il dio del movimento Tot o Mercurio ([2]).

Queste dottrine non si esponevano che a misura de' gradi, e non mai palesemente, ma con certe formole proverbiali e concise che restavano inintelligibili alle menti meno rischiarate; o se mai ne fosse violato il segreto, divenivano per la diversa interpretazione fonte di nuovi errori ([3]). I simboli medesimi di cui

(1) *De legibus* II. — V. Schiar. e Note N.° CVIII.

(2) « Quanto esiste è o l'idea, o la materia, o l'essere sensibile da loro prodotto. » TIMEO DI LOCRI.

(3) Pausania dice che i savii di Grecia avviluppavano i loro pensieri in forme enigmatiche, anzichè esporli apertamente (VIII *Arcadia* 8) e che dell' insegnamento religioso era carattere la concisione (*Beoz*. 30). S. Cle-

le velavano potevano essere interpretati diversamente, e riuscivano così fontana di errori.

La morale v'era fondata sulla conoscenza dei poteri divini onde è fecondata la natura; in premio della virtù concedevasi l'iniziazione ([1]); e vi si raffiguravano il passaggio dello stato agreste alla civiltà ([2]), e le pene e ricompense della vita avvenire. E davvero le dottrine de'misteri contribuirono efficacemente a formare lo spirito pubblico in Grecia e nell'Egitto, all'educazione morale, a tutto il pensiero e la vita; e vinsero di lunga mano la volgare mitologia e la poetica nel mostrare con più profonda severità la natura umana e le relazioni col mondo invisibile. Ma il secreto dava occasione ed incentivo a troppi errori, a gravi abusi la giurata e tenebrosa fraternità; nè pare si conducessero senza arti di magia: sicchè qui pure, come in ogni parte delle antiche credenze, la guida interiore della verità andava smarrita; e accanto al mistico sublime, rampollavano l'ignobile, il perverso, il maligno.

Quanto sappiamo de' misteri riguarda specialmente gli eleusini: ma certamente altri ve n'erano. Dall'Egitto e dall'Asia devono averli introdotti Eumolpo ed Orfeo, i mistagogi più infervorati. Dall'Egitto ancora derivarono i riti dell'iniziazione; ed in parte conosciamo quei che vi si praticavano ne'misteri d'Iside. Era in questi simboleggiato l'ordine dell'universo;

Iniziazione

mente Alessandrino, nel lib. V degli Stromati, dice: Παντες ουν, ως επος ειπειν, οι θεολογησαντες, Βαρβαροι δε και Ελληνες, τας μεν αρχας των πραγματων απεκρυψαντο. την δε αληθειαν αινιγμασι και συμβολοις, αλληγοριαις τε και μεταφοραις, και τοιουτοισι τροποις παραδεδωκασιν.

(1) Avendo Ippocrate assistito gli appestati, gli Ateniesi decretarono ch'ei fosse iniziato ai misteri di Cerere. V. Schiar. e Note al Libro III. N.° LXII.

(2) Ne' misteri eleusini, il neofito entrava coperto di pelli di fiere.

talchè il neofito dovea vincere la lotta coi quattro elementi. Prima con una lanterna doveva tutto solo attraversare grotte cupe e tenebrose, al termine delle quali vedevasi innanzi un profondo gorgo tagliato a picco, entro al quale aveva a scendere per una scala di ferro, confitta contro l'erta parete. Presso al fine di questa, una bocca l' introduceva ad un cammino spirale ricavato nel vivo, pel quale giungeva al fondo del baratro. Un iniziato seguiva da lungi il neofito, a cui il volgersi indietro sarebbe costato la vita.

Giunti in quel fondo, l' iniziato additava al neofito due cancelli uno di rame, uno di ferro, dietro ai quali stendevasi un' interminabile arcata, schiarita da lampade e torchi; e l' introduceva per quello di rame, che rabbattendosi sui passi di lui, faceva cupamente rintronar le caverne. Allora cominciava la prova del fuoco; e dopo aggiratosi a lungo, il novizio scontrava tre armati che gli proponevano o di tornare indietro o di rimanere colaggiù in perpetuo, se non vincesse tutti i passi. Sceglieva il secondo? eccogli avanti una luce abbagliante e una vôlta infocata come fornace cui doveva attraversare, e camminar fra un graticolato di ferri roventi, ponendo il piede fra gli angusti interstizii delle barre. Poi di subito aveva a precipitarsi in un canale largo, profondo, romoreggiante, e trasnuotarlo colla sua lanterna. Uscito a riva, trovava gli abiti lasciati sull'opposta, e giungeva a un pontè levatojo, in capo al quale era una porta d'avorio. Tentato invano d' aprirla, s' appigliava a due anelli di essa, e subito il ponte gli mancava sotto: un vento tùrbinoso spegneagli il lume, ed egli rimaneva sospeso sull' abisso: se non che gli anelli cedendo, il deponevano a piedi della porta eburnea. Qui le prove erano finite. Un introduttore il menava cogli

occhi bendati innanzi al collegio, ove risposto alle domande, era introdotto: un sacerdote gli esponeva tutta la vita sua passata, gli statuti dell'iniziazione, tremende minaccie se divulgasse o fallisse le leggi: l'iniziato, inginocchiandosi, con una spada alla gola, giurava fedeltà e discrezione: dopo di che, sbendati gli occhi, vedea l'arcano.

È storia? è poesia? chi può determinarne i confini?

Oracoli

Un altro efficacissimo stromento di civiltà e di potenza in mano de' sacerdoti erano gli oracoli. Al desiderio naturale nell'uomo di prevedere il futuro, ne' tempi colti si cerca pascolo dall' esame del passato e da quella lunga catena di fatti antecedenti e successivi che sono o che si prendono per cause ed effetti. Ma quando la scarsezza di memorie disajuta i calcoli della prudenza, gl' ingegni grossolani e credenti si recano volentieri a domandare agli dêi il consiglio e la previsione. Potremo anche vedervi una ricordanza delle profezie con cui Dio aveva agli occhi de' suoi prescelti levato il velo del futuro. Gli Egizii non credevano che ad alcun uomo fosse concesso il vaticinare, ma soltanto agli dêi in alcuni tempii determinati, fra' quali il più celebre era quello di Giove Amone. Di là e dalla Fenicia vennero quelli di Grecia che tanto potere esercitarono sul destino di questa, raccogliendo in uno e regolando l' influenza che in altri paesi esercitavano i profeti isolati (1). Fra le tempeste della greca democrazia, i sacerdoti, calmi osservatori, potevano consigliare il meglio e prevedere le conseguenze dei fatti, indovinando in tal modo non per ispirazione divina, ma per

(1) Come in Israele, ove il profeta era un'opposizione ed una sorveglianza al governo. Così fra' Cananei troviamo Balaam.

calcolatrice prudenza. Chi si ricordi che accanto all'oracolo più famoso, quello di Delfo, si radunavano gli Amfizioni, comprenderà come quello salisse a tanta importanza, da diventare un altro legame comune della confederazione ellenica. L'impostura dei sacerdoti e lo scaltrimento dei politici avrà per certo contribuito all' illusione degli oracoli: sapevano a tempo blandire i potenti o popoli o re o filosofi (1): l'ambiguità medesima de' responsi ajutava a farli trovare veraci (2): il responso istesso qualche volta produceva gli avvenimenti, poichè la fiducia o lo scoraggiamento eccitato infondevano la baldanza o l'incertezza che tanto all'esito contribuiscono.

L'arguzia intanto poteva morderli, chiedendo come mai Apollo, nume della poesia, facesse versi inferiori a quei d'Omero, o facendo con Luciano esclamare da un sacerdote: « O tempio, tu mi sei campo, tu » vigna, tu bottega d'ogni guadagno. » E in fatti se ne sarà abusato per soddisfare la curiosità particolare e trar frutto dalla corriva devozione: ma non può negarsi che fossero gli oracoli stromento efficace di civiltà. Quel che lunghi ragionamenti mal avrebbero persuaso al popolo, bastava un responso a farlo

(1) Ad Alessandro assicuravano ch'egli era figlio di Giove. La Pitia filippizzava, a detta di Demostene. Quando Licurgo le si accostò, ella esclamava: « Sei tu un nume o un uomo? il dio ti comanda di dar leggi a Sparta. » Augusto voleva sposare Livia incinta, a malgrado della legge; e l'oracolo risponde, che niun matrimonio succede così bene come quando si sposa una fecondata.

(2) Creso interroga se sia bene ch'egli vada incontro a Ciro, e l'oracolo risponde: *Se Creso passa il fiume, un grande impero cadrà*. Soccomba la Persia o la Lidia, l'oracolo indovinò. A Pirro movente contro i Romani vien risposto: *Ajo te, Æacidas, Romanos vincere posse*; scaltra amfibologia. Un ricco domanda chi sarà maestro a suo figlio. *Omero e Pitagora*. Il figlio muore, e s'interpreta che in fatti doveva andare fra i morti per ascoltarli. Trajano prima d'assalire i Parti domanda l'oracolo di Serapo, e gli sono spedite delle verghe spezzate. Queste indicano vittoria: ma di chi?

accettare. Con questo Temistocle induce gli Ateniesi ad abbandonare la città alle fiamme persiane, e salva la Grecia; da Delfo partirono i consigli che sostenevano il coraggio ed inanimavano il patriotismo nella generosa lotta contro lo straniero invasore. Generalmente poi dall'oracolo venivano miti e morali decisioni. Essendo Creso vinto da Ciro, Apollo pronunzia che viene punita in lui la colpa d'un suo quint'avo che uccise a tradimento un re eraclide: ai Chioti, che li rendeva abbominevoli agli dêi l'avere primi istituito mercato di schiavi: agli Ateniesi, aver essi oltraggiato il nume quando, con titolo di vendicarlo, incrudelirono contro i Focidesi. La fazione popolare d'Efeso cacciò i ricchi, e fe calpestare da'buoi i figli loro: poco dopo i ricchi prevalsi, ungono di pece ed ardono i figli de' nemici; allora il sacro ulivo s'incendia spontaneo, e l'oracolo più non vuole favellare. I Sibariti chiesero a Delfo quanto durerebbero in felice stato, e fu risposto: «fin quando rispetterete gli dêi più che gli uomini». Ai Locri, chiedenti come finire le funeste loro dissensioni, «datevi buone leggi» (1). La cortina delfica s'interpose perchè Atene non fosse distrutta nella guerra peloponesiaca: l'oracolo di Giove in Olimpia non voleva essere consultato da' Greci in guerra con Greci.

Il più antico oracolo, e il solo di cui l'Iliade faccia menzione, è quello di Dodona. Narravasi che due colombe, preso il volo da Tebe d'Egitto, venissero una a Dodona, l'altra nella Libia, e con voce umana ordinassero vi si fondasse un oracolo. A Dodona rispondevano le quercie e gli elementi: la sacerdotessa interpretava il mormorio d'una fontana scorrente a piè d'una quercia: o sospesi vasi di rame presso una

(1) Ateneo XII. 5. Scol. di Pindaro, *Olimp.* X. 17. Eliano *S. V.* IV. 6. Senofonte *Ellen.* III. 2. 22.

figura dell'eguale metallo spenzolata anch'essa e avente in mano uno staffile di corde metalliche, secondo che il vento le faceva suonare, predicevasi l'avvenire. Chi interrogava Trofonio, dovea purificarsi: consultavansi le viscere, e se il voto era propizio, menavasi il consultante di notte al fiume Ercino, ove due fanciulli l'ungevano, poi condottolo alla sorgente del fiume, gli davano a bere l'aqua di Lete e di Mnemosine, dell'oblio e della ricordanza: e dopo aver pregato alla statua di Trofonio, vestita d'una tunica di lino, ornata di bende sacre, andava all'oracolo sopra un monte, alla cui cima era un ricinto di bianche pietre con obelischi di rame. Qui, dentro una caverna artifiziale, vaneggiava un angusto foro in cui si scendeva per piccole scale, poi se ne trovava un'altra, sì bassa da dovervi penetrare carpone; e dove appena entrati, una gran forza strascinava in siti dove l'avvenire apparivasi a chi per vista a chi per udito. Uscito ancora coi piedi innanzi, condotto nella cappella del genio buono e ripigliati i sensi, scriveva ciò che aveva inteso, e i sacerdoti ne facevano l'interpretazione. Giove Amone dava segno secondo che la sua statua piegavasi a ritta o a mancina; il bue Api a Memfi e i pesci a Limira col mangiare o no: a Mopso, il credente recava la domanda in un viglietto suggellato che poneva sull'altare; indi inebbriato addormentavasi su piume di vittime, e dal sogno traeva l'augurio: a Preneste ed Anzio gettavansi le sorti: altrove il curioso turavasi gli orecchi, poi uscendo, dalle prime parole che gli venissero udite argomentava il futuro. Non istarò a dire gli augurii che si deducevano dal volo e dal cantare degli uccelli, dai versi d'Omero che primi cadevano sottocchi, dalle viscere delle vittime, dai sogni, da mille

accidenti naturali, non essendo questi che mezzi privati. Ma non debbo tacere il più illustre fra gli oracoli, quello di Delfo, che Tito Livio chiama oracolo comune del genere umano. Il primo tempio non era che una capanna di frondi d'alloro; il secondo fu un tronco ove le api deposero il mele; il terzo, mirabile fabbrica di Vulcano, fu inghiottito dalla terra; il quarto fu opera di Agamede e Trofonio; il quinto degli Amfizioni. Il dio rispondeva per bocca della Pitia, scelta fra le vergini di Delfo, maggior di 50 anni, che non doveva profumarsi d'olii, non vestirsi di porpora, non ardere che lauro, nè d'altro che d'orzo offerire sacrifizii. Altre donne non potevano penetrare nel santuario, ma alimentavano il fuoco perpetuo. Non si può dire di quanti doni l'arricchisse l'inesausta curiosità del pubblico e de' privati. Lo consultavano i legislatori sui loro ordinamenti, i capitani sulle spedizioni, popoli e re sulla guerra e la pace, l'amministrazione e la giustizia: nelle repubbliche v'erano magistrati a posta per interrogare la sacra cortina, talchè puo dirsi che lungo tempo governasse la Grecia, temperando gli abusi della democrazia e dei tiranni. Anche di fuori venivano a consultarlo, fin d'Africa e da Roma: ed è una singolarità inesplicabile finora la corrispondenza che gli oracoli di Grecia tennero con quelli di paesi stranieri, principalmente con quello d'Amonio in Libia e de' Branchidi a Mileto (1).

(1) Dopo il delfico, il più rinomato oracolo era quello di Didimo a Mileto, fondato da Branco, onde Branchidi se ne chiamavano i sacerdoti, che dopo il tempo di Serse si ritirarono nella Sogdiana. Avevano pure grido quello di Apollo in Claros, di Marte in Tracia, di Mercurio a Patrasso, di Venere a Pafo ed in Afaca, di Minerva a Micene, di Diana nella Colchide, di Pan in Arcadia, d'Esculapio in Epidauro, di Ercole ad Atene e Gade ecc.

Non proponendomi io che di ragionarne dal lato storico, non debbo entrare di più nella natura degli oracoli. Appena accennerò le Sibille, profetesse di cui più facile è criticare le fole divulgate, che negare l'esistenza. A Roma se ne conservarono le tradizioni fino al tempo di Stilicone (1).

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Religione fra i Greci.

Provenienza

Siffatte generali concordanze delle religioni potrà ciascuno applicarle a quelle che già esaminammo de' Babilonesi, degli Egizii, degl' Indi, de' Fenici, e a quelle che poi incontreremo de'Persiani e de'Chinesi. Dall' Oriente tragittò verso la Grecia la religione coi caratteri del simbolo, della magia e dell'allegoria. Erodoto narra, che una colonia d'Africa anticamente tentò stabilirsi in Grecia, fondandovi un santuario ed un oracolo. Diodoro (2) fu assicurato dai sacerdoti di Tebe ecatompila che l'oracolo di Dodona e quello d'Amonio nella Libia erano stati fondati da due profetesse, rapite dai Fenici, e vendute nella Libia una, nella Grecia l'altra; il che consuona colla riferita tradizione delle due colombe. Già notammo nella mitologia dell' India e dell'Egitto non solo gli elementi, ma le forme somiglianti alle greche. Come gli Indi da Ganesa dio della sapienza, così gli Occidentali da Giano cominciano tutti i sagrifizii, le opere più im-

(1) V. Schiarimenti e Note N° CIX.
(2) Libro II.

portanti. Saturno, come Satyavrata, presiede all'età dell'innocenza e della pace. Indra, come Giove, è possente dei venti e delle pioggie, arma la mano della trisulca saetta, servito dall'aquila Garuda. Quando Siva combatteva contro i Daitia o figli di Diti ribellati al cielo, Brama gli forniva le freccie infocate. Paravati sposa di quello, maestosa e altiera come Giunone, siede a fianco del marito sul monte Cailasa ed ai banchetti degli dêi, col manto sparso di occhi, e col pavone su cui siede suo figlio Cartigueya, armato di dardi e spada. Baavani è nata dalla spuma del mare, uscendo da una conchiglia come Venere; e come a Venere le Grazie, così a Remba fanno corteggio le Apsare o figlie del paradiso. Durga, al pari di Minerva, armata di elmo e lancia, rappresentando il valore prudente, vinse i giganti e protegge gli uomini di bene e di virtù. Il divino conquistatore Rama aveva in ajuto una torma di scimie, come di satiri Bacco, e per generale Hanunam cioè l'uomo dalle guancie sporgenti, che ricorda Pan e Sileno, e che perfezionò il flauto. Crisna uccide il serpente Calinuga, come Apollo il pitone, custodisce gli armenti di Ananda, sceglie nove fanciulle con cui passare lietamente i giorni. Surya come Febo è tratto da sette cavalli, preceduto da Aruna o Aurora. E chi sa quanto cresceranno i raffronti allorchè sieno conosciuti i Purana? (1)

Queste idee pervennero nell'Occidente per la via della Tracia, a cui Erodoto attribuisce tutto il merito della religione greca, ed egli e Diodoro attestano (2), che Orfeo ed Omero, maestri delle ceremonie ai Greci, le appresero dagli Egizii; che Melampode (3) recò

(1) Ved. sopra, pag. 495-497.
(2) Erodoto II. — Diod. Siculo, *Bibl. storica* I. 23 e 69.
(3) Erodoto I. — Scolii alle *Olimp.* di Pindaro, ode V. str. 1.

di là i sagrifizii di Dionisio, i racconti di Saturno e de' Titani e tutti gli avvenimenti de' loro dêi; e sempre dall'Egitto si traevano le tense, ciò erano carrette sacre colle statue dei numi (1). In Atene la statua di Minerva era accompagnata da un coccodrillo: Nefti egizia sposa di Tifone dio del mare, ricorre nel mito greco di Nettuno e Teti; presso a Memfi era il lago Acheronte, cinto di praterie e di freschi stagni che si traversavano per giungere alle grotte sepolcrali, a cui tragittava gli estinti Anubi dalla testa di cane, che fu decomposto in Cerbero e Caronte; Manete diventò Minosse, e Radamanto è identico con *re d' amente* cioè dell' inferno, soprannome d' Osiride.

Anteriore però all' influenza egizia era la coltura pelasga, comune all' Asia occidentale, alla Tracia, alle Isole ed all' Italia. È scritto infatti che Dardano era stato in Etruria prima di passare a Samotracia e nella Troade (2); e la Tracia, da poi inselvatichita, è accennata come teatro dei poetici portenti, forse dirozzata da una tribù sacerdotale che la governò. Elementi scitici compajono pure, come indicammo, nella coltura greca, con Prometeo affisso al Caucaso, con Artemide adorata nella Tauride, coll' iperboreo Abari e il geto Zamolxi, che ebbero tanta parte nei riti di Apollo e di Bacco.

Come dunque la popolazione, così le credenze di Grecia noi crediamo derivate da fonti diverse; ed essere tanto difficile il distinguere i varii elementi, quanto il ridurli ad unità di concetto. La via seguita in queste migrazioni è segnata da una catena di nomi

(1) Erodoto II. Abbiamo ne' Documenti accennato quelli che escludono affatto l'influenza egizia. Col non seguirli mostriamo qual sia la nostra opinione; ma volumi basterebbero appena a discuterla.

(2) Dionigi d' Alicarnasso I. 68.

confusi di divinità e di sacerdoti; i Dattili idei, i Coribanti di Frigia, i Cabiri ed i Coi di Samotracia, i Carcini ed i Sintiani di Lemno, i Telchini di Rodi e delle vicinanze, i Cureti di Creta ed altri, intorno ai quali già Strabone non raccoglieva che scarse notizie e malsicure. I Dattili idei lavoravano le miniere del monte Ida, uffizio comune anche ai Telchini, e che mostra come colla religione entrassero le arti. I Frigi si reputavano il popolo antichissimo della terra, e di grande vetustà è segno la loro religione. *Ma*, la Gran Madre, avea tolto gli uomini dalla natìa stupidità; e il culto di essa, la cui rozza immagine era caduta dal cielo sul monte Cibelo, si dilatò ampiamente nell'Asia minore; le ricche città di Smirne, Magnesia ed altre lo perpetuarono sulle monete; Pessinunte, città di vivo commercio, le eresse un tempio arricchito d'ampi poderi, con moltissimi sacerdoti che un tempo n'erano anche re; Roma medesima vi si inchinò ([1]). La Gran Madre o Cibele associavasi ad Ati, la cui perdita e il ritrovamento erano rammemorati in feste, o gementi coi flauti nel flebile *modo frigio*, od esultanti in fanatiche guise, tra un frastuono di cimbali e tamburi, e danze de' sacerdoti che, coi capelli sparsi e tede di pino, scorrevano urlando traverso montagne e vallee, ferendosi un altro le braccia, le gambe, e perfino mutilandosi, e ostentando in trionfo le reliquie del pazzo entusiasmo. Poi sozzi e cenciosi sopra un asino scorrevano accattando, per basse inclinazioni ([2]).

Frigi

Così il genio selvaggio de' montanari frigi, coi do-

(1) Creutzer, lib. IV. c. 3 della *Simbolica*.

(2) *Coribanti, Cureti, Galli, Cibebi, Metragirti, Tauroboli* sono i varii nomi di questi sacerdoti.

lori suoi cupi e gemebondi, colle gioje sanguinarie e voluttuose, avea difformato il culto della natura importato dall'Asia interiore, e nel quale forse celebravasi in Ati il rinvigorirsi del sole dopo il solstizio, e in Cibele la forza produttrice. Quando Greci e Romani l'adottarono, vi confusero i proprii numi e più sempre s'oscurò il mito antico.

Cabiri

Il culto dei Cabiri già trovammo in Fenicia, ma i loro misteri in Samotracia sono dovuti ai Pelasgi. In questi, spiegandosi la dottrina diversamente secondo i gradi, agli infimi presentavansi i Cabiri e i Dioscuri come i pianeti personificati, apparenti in stelle e fuochi benigni ai naviganti, ovvero come eroi assunti al cielo; mentre agli illuminati esponevasi l'idea d'una trinità *Axieros*, *Axiokersos*, *Axiokersa*, cioè l'onnipotente, il gran fecondatore e la gran fecondatrice (1) ai quali serviva di ministro un *Casmilo*. Vi s'insinuò ben anche la credenza ai demonii e ad una vita futura. A quell'isola, teatro di grandi rivoluzioni ignee, afferrò Dardano venendo dall'Etruria, e inventate le zatte, trasferì con esse i Cabiri in Asia. Orfeo cogli Argonauti vi approdò pure, e li fe iniziare in que' misteri, che furono riformati da Giasone fratello di Dardano. D'allora v'accorse continua folla di pii stranieri, che il pontefice riceveva sul lido quando sbarcavano. Gli Anactotelesti o capi dei misteri, assicuravano gl'iniziati dalle procelle e da altre sventure e malattie: ma le ceremonie tendevano principalmente alla salute dell'anima. Infatto il neofito dovea far la confessione de' suoi peccati, subire severe prove, sagrifizi espiatorii: il sacerdote (2)

(1) Scol. di Apollonio Rodio ad I, 917.

(2) *Cors* era detto il prete che presiedeva all'iniziazione: da ακουειν ascoltare?

poteva assolvere anche dall'omicidio, ma non dallo spergiuro, nè dall'uccisione ne' templi, i quali delitti si portavano innanzi ad un tribunale antico, che poteva anche mandarli a morte.

I natii ed i vicini si faceano iniziare da fanciulli, evitando così le dure preparazioni. In queste il novizio, coronato d'ulivo e cinto d'una fusciaca purpurea, era collocato sopra una seggiola, e in cerchio ad esso gl'iniziati, tenendosi per mano e menando una danza circolare, al canto degl'inni sacri. L'iniziato, come i Bramini, più non deponeva la sacra benda, che fu poi adottata anche ne' riti bacchici, coi quali pure aveano comuni le ceremonie impudiche. Que' misteri divennero parte precipua delle religioni italiche; fin nell'isole britanniche se ne trovò vestigio; i Romani gli onorarono col dare la libertà all'isola santa: e in parte sopravvissero fin ai dì nostri fra alcune società segrete.

Dodona

Pelasgico era pure il Giove di Dodona; del cui volere erano interpreti i Selli od Elli, che forse sono il ceppo degli Elleni. Quel di Tessaglia era recente, più antico quel di Tesprozia, nel paese dei Molossi ove presso a Gianina veggonsi molte costruzioni ciclopiche. (1).

Efeso

Efeso nido degli Jonii, città molto antica della Lidia, ove il Caistro sbocca nel Mediterraneo, fu per la posizione sua importantissimo scalo dell'Asia minore, e centro dell'altro meraviglioso commercio d'idee, durato fra la Grecia e l'Oriente. Metropoli asiatica delle religioni, conservò per secoli uno degli idoli più venerati al paganesimo, finchè a ruina di questo vi si stanziò l'apostolo delle genti. Alle Amazoni

(1) Esiodo chiama quei paesi Πελασγων εδρανον. ap. Strab.

ascrivevasi la fondazione del primo tempio di Diana; ricostruito poi a spese di tutta la Grecia in 22 anni, e bruciato da Erostrato il dì che naque Alessandro, per sorgere in più splendida forma, finchè un tremoto lo demolì allorchè la voce dei pescatori galilei abbatteva gl'idoli profani.

La Diana d'Efeso, avviluppata in bende geroglifiche, colla croce sopra la testa, tiene sembianza d'una mummia ed accenna la derivazione egiziana, come le sue braccia, stese orizzontalmente, e sostenute da due bastoni, ne indicano la rozza antichità.

I Greci la svolsero poi a metà da quegl'inviluppi, ne moltiplicarono le mammelle, ne fecero una pantea cogli attributi più diversi, conservando però l'ingiunzione di non copiarla che in ebano. Vi si mescolarono le opinioni medo-persiane sul culto della luce e sui due principii; e con nome persiano chiamavansi Megabizi i sacerdoti, forestieri sempre, eunuchi, uniti nelle ceremonie a verginelle, e gran maestri d'artifizii e di magiche imposture (1). Quando Creso osteggiò Efeso, furono con una corda congiunte al tempio le mura della città, che in tal guisa fu rispettata come sacra.

Delo

Olen, cantore sacro anteriore a Pamfo e ad Orfeo, menò una colonia sacerdotale dalla Licia a Delo, trasportandovi il culto d'Apollo e d'Artemide, e la storia loro in inni che si ripetevano alle solennità. Diceasi in questi, che Illitia, prima genitrice, fu

(1) Otfried Mueller nella *Storia dei Dori* (ted.). Sempre costante nell'escludere l'importazione straniera, riguarda il culto d'Apollo come puramente dorico, nè punto relativo al sole; e anche la Diana d'Efeso originaria di Cappadocia.

madre di Eros o dell'amore, il gran legame che ravvicina i discordi elementi; che ella assistette Latona a partorire i due maggiori luminari, figurati in Diana ed Apollo.

È dunque un culto iperboreo della natura: e gli Iperborei di fatto, traverso il paese degli Sciti e il golfo adriatico, traccia forse di qualche vetusta migrazione, mandavano all'isola santa annuali sagrifizi, non di vittime sanguinose, ma primizie del frumento, dell'orzo, de'frutti, secondo i semplici riti di que' settentrionali. Che ivi si adorassero soltanto i simboli del potere creatore e conservatore della natura, ne diede prova Dati generale persiano, il quale, allorchè invase l'Asia minore struggendo gl'idoli e i templi, per la nimicizia che la sua nazione avea coll'idolatria, rispettò Delo, e ne francheggiò gli abitanti.

Cipro

Il culto di Cipro, vicinissimo a quel della Cilicia, indicava relazioni colla Fenicia, coll'Egitto ed anche coll'Etiopia, dalla quale dicono venisse una colonia a popolare l'isola. Venere e Adone offrivano occasione di feste voluttuose; onde nell'adorazione del Fallo, le ierodule o sacerdotesse non si coprivano che d'un velo trasparente, e gli uomini vestivansi da donne. Gli altari non doveano essere insanguinati, nè ricevere vittime se non maschili (1).

Creta

Creta, posta opportunamente fra l'Oriente, l'Egitto e l'Europa, presto ricevette istituzioni forestiere, come lo indicano i labirinti, i tempii scavati, gl'idoli in forma di toro; idee che si mescolarono con quelle dei Fenici che di buon'ora vi si stabilirono, e coi diversi popoli recativi dal commercio, per modo che

(1) Muenter, *Der Tempel des himmlischen Göttinn zu Paphos*. Copenaghen 1824.

tutti gli dèi venuti dall'Asia superiore restarono accolti nella famiglia cretese di Zeus ed Era, cioè di Giove e Giunone, formandone quella vasta parentela.

Perchè queste migrazioni religiose designano pure le origini delle genti, noi ci compiacciamo di seguitarle. E la divisione che noi supponemmo fra le tribù primitive della Grecia propria ci è attestata dai così diversi culti, ciascuno ristretto dapprima in angusto spazio, qual è quello che poi sempre predilessero. Apollo sedeva al settentrione della Tessaglia; Bacco guidava le orgie nella Beozia; Nettuno ricevea sagrifizi in riva al golfo Saronico ed a Corinto, Giunone in Argo, Pan e le divinità pastorali in Arcadia, le guerresche di Arete, Euialio (Ercole), Aabasio (Bacco) nella Tracia, Api a Sicione, altri altrove. Pacifiche relazioni, canti di poeti, signoria, politici affratellamenti estesero il dominio di ciascun dio, e convertirono i riti domestici in paesani, questi in nazionali. Il che non operandosi per via di sacerdoti e di sapienti ma dal popolo, non pensarono di ridurre all'unità, ad unico sistema di derivazione le diverse teogonie, contentandosi d'abbellire senza faticarsi d'accordare.

Grecia propria

Ma nè settentrionale nè orientale valsero a rendere la Grecia le religioni; che anzi essa le modificò alla sua natura. Nell'India dominava l'idea dell'assoluto, immutabile, indefinito, a petto a cui l'uomo era nulla: questo in Grecia ricupera l'individualità, lotta col fato, e crede virtù il reggere contro a' suoi colpi. Nelle credenze orientali, il dio, per amore e compassione, s'abbassa fino all'uomo: nelle greche, l'uomo può alzarsi fino agli dêi, i quali in cielo godono perpetuamente, e beono il nettare spensierati. Il riposo supremo dell'Asia cede all'azione sensibile ed umana; il simbolo muto all'epico ed eloquente;

Religioni modificate in Grecia

il significato filosofico alla perfezione delle forme e agli allettamenti della fantasia; e l'idea della bellezza, della varietà, dell'eleganza primeggia nella religione come nella letteratura. Perciò i Greci abbandonano ogni altra forma per l'antropomorfismo, assimilando gli uomini ai numi, e attribuendo a questi genealogie, imprese, passioni, che i Dodonei chiamavano invenzioni di jeri (1).

Se dapprincipio i sacerdoti formarono anche in Grecia una casta ristretta e distinta, ben tosto andò spezzata contro all'urto della mobilità e del progredimento che distingue l'Europa. In quella beata terra, frastagliata da mari, interrotta da montagne e foreste, sparpagliata in cento isole, rinnovata da frequenti migrazioni, non poteva l'energia paesana curvarsi sotto il giogo sacerdotale: già mal lo soffrivano gli eroi; poi col frangersi delle monarchie ereditarie, e col sopraggiungere degli Eraclidi del settentrione, vigor nuovo restò infuso; e costumi, pensare, costituzioni, poesia si scostarono sempre più dalla profondità orientale. Allora il culto sacerdotale si restrinse più sempre ne' misteri, e fuori dal santuario sorsero poeti popolari, indipendenti dalla scienza e dall'idea dei sacerdoti, spesso a questi nemici (2), ed ogni cosa venne meglio determinata, meglio intelligibile e chiara. Onde se la gerarchia egiziana, ristrette le idee entro un circolo insormontabile, e potente sulla credenza non meno che sulla politica, avea reso la religione

(1) « La mitologia dei Greci è un'incantevole armonia che un soffio, mosso dalla patria d'un popolo più antico, fe produrre alle loro zampogne.» Bacone.

(2) In Omero gl'indovini ottengono sempre dispregio; Agamennone insulta l'uno, sgomenta l'altro: i cantori hanno l'alta missione d'educare le genti e i privati, conservar la fede domestica e la pubblica.

immutabile; al contrario nella Grecia, venuta al genio de' poeti e all' arbitrio del popolo, nelle brigate, sui teatri, restò indipendente, e ciascuno a sua voglia poteva aggiungere qualche cosa al culto pubblico e a' miti divini. Anzi i sacerdoti non vi furono pur mai uniti in collegi come a Roma, ove stavano aggregati, benchè per questo non rimanessero tolti dagli uffizi civili; laonde la religione in Grecia non fu mai religione dello Stato; secondò spesso la politica, mai non ne fu schiava.

Verità primitive

Gli inni orfici mostrano come in Grecia dapprima si professasse l' unità di Dio. « Giove fu il primo e l'ul-
» timo, il capo e il mezzo; da lui provennero tutte le
» cose. Giove fu uomo e vergine immortale; Giove la
» vampa del fuoco, la fonte del mare; Giove sole e
» luna; Giove è re; solo creò tutte le cose. Egli è
» una forza, un dio, gran principio del tutto; un
» solo corpo eccellente che abbraccia ogni essere,
» fuoco, aqua, terra, etere, notte, giorno, e Metis
» prima creatrice, e l' amore lusinghiero. Tutti que-
» sti esseri sono contenuti nell' immenso corpo di
» Giove (1). » Orfeo medesimo, cioè i poeti più antichi, così cantavano: « Natura, diva madre univer-
» sale, in tante guise madre, celeste, venerabile,
» molto creante spirito, regina che tutto domi in-
» domata, tutto governi, in tutte parti splendi, on-
» nipossente, venerata in eterno, divinità a tutte su-
» periore, indistruttibile, primanata, antichissima....
» comune a tutti, sola incomunicabile, padre a te
» stessa senza padre, che per maschia forza tutto pro-

(1) Stobeo *Eglog.* I. 1. Secondo Proclo, Orfeo cantava: « Quanto è, fu, » sarà, era da principio contenuto nel fecondo seno di Giove: Giove è il » primo e l'ultimo, il principio e il fine; da lui tutti gli enti. » Vedi negli Schiar. e Note N.° CX. l'*inno a Giove* di Cleante.

» duci, tutto sai, tutto dai, nodrice e regina di tutto;
» feconda operatrice di quanto cresce; di quanto è
» maturo dissolvitrice; delle cose tutte vero padre e
» madre e nodrice e sostegno (1). »

Da questa venerazione della natura vicina al panteismo, dal Giove presentato in tutti i canti primitivi come signor del cielo e della terra, padre degli dêi e de' mortali, fonte della vita, dell' ordine e della giustizia, deviano sì, che il nome di Giove diventa appellativo, onde assaissimi se ne trovano in Grecia, e trecento ne annovera Varrone in Italia; le qualità si personificano, e le favole vengono più sempre complicandosi. Ma della mitologia pelasga, simbolica e teologica, che presiedette al primo svolgersi della greca pulizia, poco o nulla conosciamo, essendo nella scissione fra il sacerdozio e la poesia sopravvissuta soltanto ne' misteri e in miti, il cui senso si smarrì, tanto che Omero ed Esiodo, riferendone qualche frammento, non mostrano intenderli. Al comparire di questi due si diradano le tenebre che avvolgono i santuarii de' Pelasgi; e quando Erodoto disse ch' e' avevano inventato una mitologia, vuol significare che le potenze della natura e gli attributi dell' ente supremo già personificati, furono da essi offerti in canti eroici come vere persone, implicandole agli accidenti umani, con finzioni distinte e carattere proprio. Gl' iddii d' Omero sono divinità di tribù, affatto locali. La loro immortalità è un vivere assai più lungo del nostro, e possono estendere questo dono ai loro prediletti, senza però camparli da morte quando sia prefisso dal Fato, divinità a tutti superiore. Li distingue dagli uomini l' agilità e grandezza

Dei di Omero e d'Esiodo

(1) V. Schiar. e Note N.° CXI.

del corpo ([1]), la voce robusta; invisibili quando il vogliano, possono rendere tali anche i loro protetti. L'Olimpo somiglia a una Corte di principi greci, ove i celesti passano il giorno in canti e giuochi, esercizi di corpo, banchetti, bevendo l'ambrosia senza cui cesserebbe la loro immortalità. Qui è superfluo ripetere i vulgati rimprovèri ad Omero per lo scandaloso modo con cui presentò gli dêi, rissosi, maligni, puerili: il suo gran merito sta nella squisitezza del gusto, per cui diventò veramente creatore delle arti belle. Tutto v'è ingenuo, nulla di riposto o arcano; e quando canta,

Il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò; sull' immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro e tremonne il vasto Olimpo,

i simboli più o meno grossolani del Giove antico spariscono; e il signore della natura e re degli dêi mostrasi nell' aspetto in cui Fidia lo rappresenterà.

Esiodo quantunque posteriore ad Omero, conserva maggiormente del genio simbolico ed allegorico dell'antichità, e del senso primitivo dei miti religiosi. Il Caos, la Terra, il Tartaro, l'Amore sono in lui gli enti primordiali, simboleggianti il primo lo spazio vuoto, la natura che racchiude il tutto nel suo seno: la Terra, la generazione di tutte le cose; il Tartaro, l'inclinazione del creato a ritornare nel caos; l'Amore, il principio che move, unisce e conserva. Dal Caos nascono l'Erebo e la Notte, e da questi l'etere e il giorno. La Notte poi da sè stessa genera la Sorte, il Destino, la Morte, il Sonno, i Sogni, Momo o il Riso, l'Af-

([1]) Marte occupa sette jugeri di terreno: Nettuno in tre passi varca dal cielo in terra.

flizione, le Esperidi, le Parche, le Pene divine, Nemesi, la Frode, l' Amicizia, la Discordia. Da questa ultima nascono la Fatica, l' Oblio, la Fame, i Dolori, i Litigi, le Uccisioni, le Battaglie, le Distruzioni d' uomini, i Diverbii, le Parole ingannevoli, le Contestazioni, l' Ingiustizia, l' Iniquità, il Giuramento. Qui vedete combinarsi la cosmogonia colla morale: dal che scaturisce un' infinità di personificazioni.

La Terra produsse Urano o il tempo, i monti, l' abisso e l' oceano, col quale ultimo sposata, generò molti dêi, e più nobile di tutti l' impenetrabile Crono o il tempo, e i Giganti; e così via sorgono i corpi tutti e le essenze. Crono divora tutti i suoi figlioli, finchè nasce Giove che non solo evita la sua gola, ma il costringe a rigettare quanto divorò, libera i Ciclopi incatenati, che in ricompensa gli danno il fulmine, con cui abbatte suo padre. Così all' assoluto succede l' intelligibile; al tempo confuso il tempo ordinato secondo gli astri; all' essere senza intelletto nè coscienza, il Giove coscienza e intelletto. Vince egli i contumaci Titani cioè le cieche forze della natura, e distribuisce ai figli di Crono le dignità e l' imperio del mondo: per sè riserba il cielo e la primazia; Nettuno sortisce il mare, Plutone l' inferno: la terra e l' Olimpo rimangono indivisi (1).

Culto

Un paese come la Grecia, ove tutto era vita e rapidissimo alternare di casi, ogni tratto nasceva occasione di ricorrere agli iddii per consigli e predizioni. Quindi gli oracoli vi crebbero a maggior credito che fra qualvogliasi altro popolo. Ammesso l' intervento immediato della divinità nelle operazioni di questo mondo, facilmente si estende a tutti i casi, e il privato

(1) Vedi Schiarimenti e Note N.° CXII.

che non può interrogare la sacra cortina, vuol trovarne i responsi in quanto lo circonda, ne' venti, negli animali, massime ne' sogni. Deriderà il comico o compatirà il filosofo questi augurii: il popolo vi trarrà sempre ingordo; e vi trae pur oggi dopo tanti torrenti di luce versati sugli intelletti. Quindi la religione mescolavasi ad ogni atto de' Greci: non v'è poeta o storico od oratore che degli dèi non empia le sue carte; ne' politici moti conviene sempre calcolare le mistiche ragioni, e nella vita ogni cosa era preghiere, sagrifizi fin di cento e di mille animali (1); ogni convito le sue libazioni, ogni arte il suo patrono, ogni casa aveva la sua cappella, ogni campo il suo guardiano, ogni uomo il suo tutelare: e Platone ricorda con devota compunzione come, al sorgere della luna e al tramontare del Sole, Greci e Barbari s'inchinassero tutti a fare omaggio alla divinità.

Morale

Ma questo omaggio quanto contribuiva alla morale? Pur troppo la religione giustificava le corruzioni; ed Aristotele (2) vieta le immagini disoneste purchè non siano di numi; e Platone (3) l'ubbriacarsi quando non sia ad onore di Bacco; e senza ripetere le atrocità e le dissolutezze ricordate (4), soggiungeremo come ne' casi più gravi s'offrissero meretrici a Venere, attribuendo alle loro intercessioni la salvezza (5); e quando il più generoso patriotismo ebbe vinto Serse, fu dedicato nel tempio un quadro coi voti e le processioni di queste sciagurate, e versi di Simonide che

(1) Creso offrì tre chiliombi o sacrifizi di mille capi per gratificarsi gli dèi contro Ciro: ordinò che i Lidii immolassero quanti animali potevano.

(2) *Politica* VII.

(3) *Leg.* VI.

(4) Vedi sopra pag. 579 e 580.

(5) Ateneo XIII.

dicevano: « Queste pregarono la dea Venere che per » amor di esse ha salvato la Grecia ».

La parte morale della greca mitologia erano le Eumenidi, persecutrici inesorabili del delitto (1): ma che? l'ira di esse e le pene d'oltre la tomba non riguardavano che azioni strepitose e splendidi misfatti; rimanendo del resto la religione poco o nulla efficace sulle opere giornaliere e sulla volontà. Bensì allettando i sensi e l'immaginazione, insinuava un vasto egoismo, e lasciava l'uomo senza decoro; dico anche l'uomo libero, giacchè nulla v'era che consolasse od ergesse lo schiavo. La sublime e coraggiosa idea della dignità della specie umana manca affatto negli scrittori antichi, e la morale è un sistema arbitrario, soggetto a tutte le sottigliezze de' sofisti, alle variazioni del tempo e delle circostanze, alla modificazione delle passioni.

Cresce intanto la coltura; le arguzie non risparmiano questi dêi malfattori od osceni (2); la dottrina

(1) In Eschilo cantano. « Chi ha pure le mani, nulla paventa dell'ira nostra « e vive tranquillo. Ma ogni colpevole che asconde le mani parricide, ci vede « pronte a vendicar le morti, ridomandargli il sangue versato: di vigoroso « colpo noi attingiamo di lontano il colpevole: indarno fugge; il piè nostro « l'incalza, e' cade. La nostra vittima deve udir i canti del delirio, del furore, « della disperazione; inni delle furie non accompagnati da lira, che incate- « nando gli spiriti, inaridiscono anche i cuori. »

(2) È singolar cosa l'udire, davanti ad un popolo che adorava Apollo, Euripide far così parlare nella sua *Io*. « Come non ti biasimerò, o Apollo? « abbandonare una fanciulla innocente dopo averla sedotta, e dar a morte il « bambino di cui fosti padre? Oh come è di te indegno! se hai diritto di co- « mandare, impera per la virtù. Gli dêi puniscono i mortali di cuore perverso: « è egli giusto che voi, i quali scriveste le leggi che ne governano, siate delle « leggi violatori? Se fosse un dì che gli uomini vi facessero scontare il fio « delle vostre violenze e de' colpevoli amori, Nettuno, Giove, e tu Apollo, « sareste costretti a spogliare i templi per pagar l'amenda delle vostre ne- « quizie. Se indegne passioni trascinano voi, qual meraviglia che i mortali « vi soccombano? e se noi imitiamo i vostri vizii, la colpa è nostra, o di « quelli di cui seguitiamo gli esempi? »

spiegando naturalmente molti fenomeni, sparge il disprezzo sulle cause divine attribuitevi; se il lituo del sacerdote viene a contrasto colla spada del potente o collo stilo del filosofo, se ne svelano le imposture. Vorrebbero allora le religioni rimigliorarsi con astruse sottigliezze, ma queste non talliscono sul tronco delle credenze: i filosofi che s'accôrsero delle stravaganze le combattono, ma non sanno crearne di migliori.

A questo punto noi troveremo in Grecia e a Roma la filosofia rimpetto alla religione. Se questa in Oriente era mistero di scienza e di venerazione, in Occidente fu mistero di scienza e d'incredulità. Ne' misteri apprendevasi, che quanto il volgo adorava era follia; ma non per questo i savii ardivano stracciare quel velo, conoscendo qual danno poteva venirne. Come dunque in Oriente ed in Egitto il sapere stava chiuso ne' santuarii, così in Grecia nelle scuole; in nessun luogo era libero. Il filosofo rinneghi la propria coscienza, e veneri nel tempio ciò che beffa in cuore: se no, la sorte di Socrate e di Anassagora lo aspetta. Che farà egli dunque? s'appiglierà alla parte speculativa della scienza, non curandosi dell'educazione della moltitudine. Questa al tempo di Alessandro e d'Augusto era ignorante come ai giorni di Licurgo e di Numa; si raffittivano anzi le tenebre, quasi per opporre una più compatta massa di errori e d'ignoranza alle negazioni di pochi intelletti privilegiati.

Sarebbe ciò accaduto qualora la religione fosse stata invenzione umana? Allora sarebbesi, come il restante sapere, e come la materiale civiltà, perfezionata: mentre qui peggiora quanto più si scosta dalla sua fonte, ed arriva al segno ove di necessità dee cadere, per far luogo ad un'altra rivelazione, che restringa entro i limiti la natura usurpatrice della divinità.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Gli Eraclidi.

Ravviando ora il racconto, diremo come la guerra di Troja commosse tutti i regni, non dell'Asia soltanto, ma e di Grecia, onde mutate dinastie, migrazioni, colonie, tragittamenti che, in tanta scarsità di memorie, mal può lo storico seguitare.

Singolarmente memorabile fu l'invasione delle colonie doriche, le quali lasciando la stanza di sterili monti, invasero le pingui campagne del Peloponeso. Viveva nelle loro tradizioni nazionali un antico forte, famosissimo col nome di Ercole: e credettero riconoscerlo nel dio forte, il cui culto era stato dalle colonie orientali piantato nell'Argolide, in Grecia, in Beozia. Onde giustificare dunque la violenza, tesserono una genealogia, per la quale aquistavano diritto di occupare quei paesi. E si disse che Perseo fondatore di Micene, generò tre figlioli, Elettrione, Stenelo, Alceo; quest'ultimo figliò Amfitrione, che da Alcmena ebbe Ercole, l'eroe più segnalato di Grecia, e divenuto simbolo della forza usata in pro de'primi uomini dirozzati. Avendo Euristeo figlio di Stenelo occupato solo la signoria a scapito di Ercole, ne rampollarono lunghe ed atroci nimistà. Gli Eraclidi soccombettero; la casa medesima di Euristeo declinò, sicchè fu soppiantata dalla stirpe di Pelope, ond'ebbe nome il Peloponneso. Gli Eraclidi non cessarono di guerreggiarla come usurpatrice; e per meglio riuscirvi, si legarono colle selvagge tribù del Settentrione, principalmente coi Dori della Tessaglia: a capo de'quali e degli E-

1180 tolii assalirono il Peloponneso. Già sotto Ilo figlio di Ercole l'aveano tentato indarno: ora Telefo, Cre-
1100 sfonte, ed Euristene e Procle figli d'Aristodemo riuscirono ad occuparlo. Così Argo, Sparta, Messene, Corinto, da achee divennero doriche; nell'Elide si stanziarono gli Etolii; Telefo dominò Argo, Cresfonte la Messenia, i figli d'Aristodemo regnarono in Sparta per 900 anni.

Come onda incalzata dall'onda, tutte le tribù di Grecia furono sospinte: gli Achei snidati cacciarono gli Jonii dal paese che denominarono Acaja: gli Jonii furono accolti dagli Ateniesi che aveano con essi comune l'origine; altri approdarono sulle coste dell'Asia minore, piantandovi colonie. Ivi gli Etolii fabbricarono dodici città, di cui Smirne la principale, onde il paese fu detto Etolia: gli Jonii, tragittati colà coi figli di Codro, fabbricarono Efeso, Colofone, Clazomene ed altre città di quella che per loro chiamossi Jonia: da ultimo i Dori si sparsero per le isole di Creta, Rodi, Coo e per l'Asia minore, dove fondarono Alicarnasso, Gnido ed altre città della Doride.

In tale rimescolamento dovettero crescere i patimenti privati; ma pel pubblico si preparava un immenso miglioramento. Le razze settentrionali nei loro paesi erano avvezze alla personale indipendenza, nè l'indomita loro vigorìa consentiva che sottoponessero a un despoto la propria volontà. In guerra obbedivano a un capo, ma questo cessava colla pace, e legge diventava il talento. Infervorò questi spiriti il tumulto delle invasioni, dove e l'uomo era costretto esercitare personalmente la sua forza, ed ogni civile ordinamento perdeva efficacia.

Con questo fu viemmeglio segnata la distinzione fra l'Oriente e la Grecia, la fierezza nordica impedendo

che prevalesse l'asiatica fiacchezza. I Greci che stavano tutti a dominio di re, cacciarono le dinastie o ne restrinsero il potere, e stabilirono governi a comune, che trapiantarono anche nelle colonie; talchè il solo remoto Epiro conservò la monarchia. Allora si crea il sentimento della politica libertà, carattere della nazione greca, al quale ci accorgiamo d'entrare nella storia europea. Le colonie moltiplicano il campo dove sperimentare le costituzioni, e il numero de' cittadini che prendono parte ai pubblici affari; in esse primamente apparve la felice alleanza dell'industria colle arti dell'immaginazione, e si comprese che il progresso si ottiene col circoscrivere il circolo dell'attività; onde il poeta fu distinto dallo storico, il filosofo dal sacerdote, mentre le arti belle prosperavano per l'efficace accordo fra la mente che immaginava e la mano che eseguiva: altro carattere che distingue i popoli nuovi da quelli già descritti.

Repubbliche — 1000-900

Ogni città venne dunque ad avere una sua propria costituzione interna; il che però non ci rechi al volgare modo di considerare la Grecia come divisa in tanti Stati quante regioni. Ciò avveravasi bensì dell'Attica, della Megaride, della Laconia, che essendo territorio d'una sola città, formavano uno Stato ciascuna; ma l'Arcadia, la Beozia ed altri costituivano tante repubbliche, quante città comprendevano col particolare loro circondario. Così al tempo dei nostri governi municipali, dicevasi la Lombardia, la Marca, la Romagna, ma non che formare tre Stati, ciascuna delle loro città aveva e magistrati e leggi e forme d'amministrazione e di giustizia non solo distinte, ma diverse dalle vicine.

Costituzione

Come però que' cittadini tutti insieme chiamavansi Lombardi o Marchigiani o Romagnoli, e con tal nome

Leghe

formavano leghe o trattavano gl' interessi comuni, così in Grecia gli Arcadi, i Beoti si consideravano per un popolo solo. Varie città confederavansi, e talora tutte quelle d' una provincia, senza che per questo si alterasse l' interna costituzione. Il sorgere d' insigne personaggio, un grave pericolo, altri accidenti facevano prevalere una città che obbligava le altre del paese a stare a' suoi cenni: supremazia precaria che cessava cogli accidenti che l' aveano prodotta.

Cambiamenti interni

Internamente le città andavano soggette a spessi mutamenti, o che il popolo cangiasse governo, o nuovi ordini imponesse un legislatore, o un cittadino occupasse il comando. La picciolezza di quegli Stati e l' irrequieta vivacità de' Greci moltiplicavano le rivoluzioni, in cui, fra i parziali dolori, la nazione si educava, il popolo estendeva le idee e l' esperienza, e si venivano a formare legislazioni, oggi ancora in parte imitate.

Unità nazionale

Già vedemmo con quali passi e per quali industrie fosse creato e nodrito lo spirito nazionale. Fra tanto sminuzzamento lo manteneva il consiglio degli Amfizioni, ridotto a forma più precisa, che distingueva le genti in Greci e Barbari, metteva pace fra i primi, cogli oracoli insinuava ciò che credesse il meglio, e sottoponeva le renitenti volontà, e combatteva gli stranieri. Congregavansi essi in luoghi sacri, uso comune ne' primi stadii della civiltà; onde i Romani s' accoglievano nel tempio di Bellona, come oggi ancora gli Indiani sulle tombe (1), e i Chinesi nella sala degli antenati. Anche le altre confederazioni di Grecia te-

(1) Sir Wallers, Viaggio nel paese dei Cosseah, *Asiatic journal*, settembre 1829, pag. 331.

nevano le diete presso i tempii; in quella d'Apollo Triopio i Dori dell' Asia, gli Eolii in quello d'Apollo Crinao; al tempio di Nettuno d'Elice era attaccata la lega delle dieci città achee d' Asia; in quello di Nettuno nell' isola di Calauria presso Trezene si radunavano le città d' Epidauro, Ermione, Egina, Atene, Prusia, Nauplia, Orcomene de' Minii. Così era presso Corinto, così ad Oncheste nella Beozia, così nell'Eubea al santuario di Diana Amaurusica; così al Panellenio di Egina; sotto la tutela di Marte si raccoglieva l' Areopago d' Atene, veneratissimo concilio; ed ambasciadori stranieri venivano ogni anno ad offrire le primizie alle attiche divinità.

Giuochi

La religione presiedeva anche ai giuochi, che a vicenda diventavano legame di unità fra i Greci. A tre generi possono ridursi gli spettacoli; sacerdotali, aristocratici e popolari. Appartenevano al primo in Grecia le feste delle divinità; ne' misteri d' Eleusi, le Teoforie o processioni ai santuarii, e le Panatenee, istituite da Teseo allorchè unì tutte le borgate dell'Attica; nelle quali i deputati di ciascun cantone venivano portando offerte a Minerva, e vi si strascinava una barca in ricordanza dei tesmofori venutivi per mare. A questi corrispondevano in Roma le feste religiose dei Salii, quelle di Pale, i Lupercali, i Saturnali; poi nel medio evo quasi solo a questi eransi ridotti gli spettacoli figuranti i misteri.

Agli aristocratici ascrivo i banchetti de' grandi e le solennità dei funerali che trovammo in Omero; in Roma i pasti delle esequie e della gioja cui si univano rappresentazioni sceniche; e nel medio evo le corti bandite, la cavalleria e le corti d' amore. Come in Roma prevalsero i popolari del circo, de' giocolieri, de' gladiatori, delle naumachie, così gli aristo-

cratici in Grecia, della cui civiltà furono tanta parte gli spettacoli: e dove il popolo concorreva ad applaudire, i nobili a contendere il premio, la religione a consacrare con simboli e riti i luoghi, i movimenti, le corone che si donavano ai vincenti, come a degni successori di que' figli degli dêi che avevano istituito l'agricoltura e le leggi, e difeso la patria.

Per tempi ove la guerra si riduceva a duelli, i legislatori dovettero usare tanta cura ad invigorire e addestrare i corpi, quanto li neglessero dopo che l'invenzione della polvere rese pari il fiacco al più robusto. Ogni paese dunque avea giuochi suoi propri con gare di lotte, di carole, d'armonie (1); ma ve n'era a cui concorrevano tutta Grecia e le sue colonie. Solennissimi tra questi erano i Pitici, i Nemei, gli Istmici e sovra tutti gli Olimpici. I Pitici rammentavano la vittoria di Apollo sovra Pitone, serpente o tiranno che fosse: caduti in disuso furono ristorati dagli Amfizioni dopo la guerra sacra contro quelli di Cirra e Crissa: si celebravano ogni cinque anni tra il fine di elafebolione e il cominciare di munichione, cioè in aprile, con gare di cavalli e quadrighe, corse armate, il pancrazio de' fanciulli e sfide di pitture; e premio era una corona d'alloro.

Pitici

Archemoro, figlio del re de' Nemei, abbandonato dalla nodrice, fu ucciso da un serpente; e per mitigare il paterno dolore, gli eroi che assediavano Tebe celebrarono giuochi appo la selva Nemea, tra Cleona e Fliunte. Più volte scaduti e ripristinati, vennero a massimo splendore dopo la cacciata dei Persi, dedicandoli a rammentare il sangue versato per campare la patria dagli stranieri. Chi vi presiedeva, portava

Nemei

(1) V. Schiar. e Note N.° CXIII.

la veste bruna, e davansi in premio corone d'appio mortuario. Ricadevano ogni tre anni, al pari degl'Istmici, celebrati sull' istmo di Corinto in onore di Nettuno e di Melicerta.

Istmici

Maggior grido ancora levarono gli Olimpici, istituiti, dissero, fino da Ercole, disusati al tempo della guerra di Troja, ripristinati da Ifito re dell' Elide, contemporaneo di Licurgo, deserti nuovamente, poi rimessi in tanto onore, che il nome de' vincitori scolpivasi in marmo nel ginnasio di Olimpia. Uno storico posteriore comprese come quella serie di nomi potesse fornire una cronologia ([1]), e di fatto colle olimpiadi si distinse il tempo dai Greci, cominciando la prima da quella in cui vinse Corebo eleo, nel solstizio estivo del 776 avanti Cristo, 23 anni prima di Roma ([2]). Ogni quinto anno celebravansi questi in Olimpia e duravano cinque giorni, con cinque diversi giuochi (*pentatlo*), salto, corsa, lotta, lanciare il disco e il dardo. La corsa facevasi per un tratto che si chiamava *stadio*, e che divenne misura delle distanze pe' Greci, equivalente a un ottavo del nostro miglio. Fino 25 stadii si percorrevano talora, portando l' enorme sasso che segnava la mêta. Lontani dalla ferocia di Roma, sarebbe stato obbrobrio l' uccidere l' avversario; chi vi combattea non doveva essere servo nè forestiero nè infame, e per dieci mesi esercitarsi sotto un maestro.

Olimpici

884

I premii in alcuni luoghi erano ricchissimi; a Sicione, a Tebe, altrove, davansi al vincitore, schiavi, cavalli, muli, vasi di rame e d'argento, armi, monete; al trionfo di uno in Agrigento assistettero trecento coc-

(1) Vedi nei nostri documenti Cronologia § 9. pag. 22.

(2) Il solstizio vero d'estate del 776, secondo Lalande, sotto il meridiano di Pisa, avvenne il 4 luglio, ad ore 11, 13' 53" mattina: la nuova luna media, agli 8 luglio, ore 9, 29' 33" mattina.

chi, ciascuno tratto da quattro bianchi cavalli: in Olimpia non si riceveva che una corona d'oleastro, ma lo spartano che colà vincesse avea posto eminente in campo, l'ateniese poteva sedere fra' magistrati nel Pritaneo; qualunque vincitore, ritornando alla patria, v'entrava per una breccia aperta, come a significare che mura non abbisognassero laddove viveano di tali cittadini.

Religiose e simboliche ceremonie accompagnavano i giuochi: le mête erano segnate coll' ovo di Castore e Polluce, simbolo egiziano della creazione: Cerere effigiavasi nella spina del circo: carattere sacro era quello del ginnasiarca; la pompa che precedeva era una processione di cronologia figurata, dove comparivano le immagini degli dêi, degli eroi, degli inventori delle arti (1): i giuochi istessi rappresentavano il sistema del mondo, contandosi dodici carceri secondo le case dello zodiaco, e ripigliandosi sette volte il giro delle carrette, giusta il numero dei pianeti.

Durante i giuochi olimpici era tregua da tutte le nimicizie; uomo armato non poteva mai entrare nell'Elide, i cui abitanti, arricchiti dal concorso, non invasi mai da eserciti, scevri dalle continue dissensioni fra i Greci, rimanevano pacifici tra popolazioni irrequiete. La pendenza a rendere il divertimento un' educazione intellettuale, e convertire i piaceri socievoli in diletti della mente, fece agli esercizii del corpo associare ben tosto la musica, la poesia, la lettura: e mentre Alcibiade vi conduceva in un giorno sette cocchi, Pitagora e Platone disputavano fra i lottatori, i principi lontani mandavano i loro cavalli a vincere al corso, scultori e pittori esponevano al giudizio

(1) Macrobio, *Saturnali* I. 23.

pubblico quadri e statue che i moderni non raggiunsero; Erodoto vi leggeva le sue storie, Pindaro e Corinna disputavansi il premio della poesia; Eschilo, Sofocle, Euripide rappresentavano le trine loro tragedie; si recitavano orazioni, applaudite da un popolo che perdonava la presunzione purchè si sapesse blandirgli l'orecchio; i grandi vi godevano della loro gloria, Temistocle vi gustò la più dolce ricompensa, Platone prelibò l'immortalità.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

Creta e Sparta.

Tra i varii Stati della Grecia primeggiarono Atene e Sparta, non solo per maggiore potenza, ma anche per la loro legislazione che estese l'efficacia sino a noi. Dritto è dunque che distintamente ragioniamo di Sparta in questo libro, d'Atene nel seguente.

Sparta è collocata a' piedi del Taigeto e in riva all'Eurota, ove la catena delle montagne arcadiche declina in mare [1]. Ne dicono primo re un Lelege: ottavo Ebalo, che primo contrasse seconde nozze con una figliola di Perseo, dalla quale generò Tindaro, e questi i due gemelli Castore e Polluce, Elena e

(1) Oltre gli storici generali, possono vedersi i materiali della storia di Sparta raccolti diligentemente da CIRAGIUS, *De republica Lacedæmoniorum*, 1642, e da MEURSIUS, *De regno laconico*, e *Miscellanea laconica*.

La migliore opera intorno a Sparta e ad altri punti della storia greca che vi hanno relazione è la tedesca di J. C. F. MANSO, stampata a Lipsia il 1800, col titolo di *Sparta o Saggio sulla storia e sul governo di quello Stato.*

Veggansi pure HEYNE, *De Spartanorum republica judicium*, nel vol. IX delle *Comment. Soc. Gotting. etc.* ove emenda molti parziali giudizii di Paw.

PASTORET, *Hist. de la Législation*, t. V. VI. VII. Parigi 1824.

Clitennestra; collocati i primi due nel cielo, immortalate le altre in tragedie ed epopee.

Elena sposatasi a Menelao, trasferì quel regno dai 1000 Persidi ai Pelopidi. Come questi furono cacciati dagli Eraclidi, ne toccò la signoria a' due figlioli d'Aristodemo, Euristene e Procle, i cui discendenti regnarono in comune. Probabilmente fu questa una delle transazioni che trovammo già in altri paesi, ove due stirpi o due capi egualmente poderosi dominano insieme senza distruggersi. I Proclidi dunque e gli Agidi, così chiamati da Agide figlio di Euristene, continuarono per nove secoli a fornire i re alla Laconia.

In questa i Dori, venuti cogli Eraclidi, esclusero affatto gli Achei, e ridussero a schiavitù i pochi rimasti, esercitando il feroce diritto della conquista. Sparta cominciò sotto Agide a sottomettersi, oltre il paese aperto, le cento città o villaggi per cui la Laconia era detta l'Ecatompoli; costringendole a rinunziare la libertà politica, sguernirsi d'ogni munizione ed accettare duri patti. Non vollero a questi sottomettersi gli abitatori di Elos, e vinti a viva forza, furono ridotti alla più ferrea schiavitù.

Tre condizioni, e quasi non dissi tre caste di persone costituivano dunque tale Stato: gli Spartani, abitatori della città, razza privilegiata e dominatrice, e della quale solo intende la storia: i Lacedemoni del contado, popolo vassallo che paga tributi e presta servigi militari: sotto a tutti gli Iloti e gli altri schiavi, privi d'ogni diritto non che di cittadino, ma pure d'uomo. Forse 40,000 erano i primi; 150,000 i Lacedemoni; gli ultimi presso a 200,000. Ecco libertà.

Guerreggiare contro gli Argivi, domare i Lacedemoni, combattersi per fazioni cittadine nate da rivalità dei re, dai limiti posti all'autorità loro, dalla

disuguaglianza delle ricchezze, ecco le imprese di Sparta ne' primi secoli seguiti all' invasione degli Eraclidi.

Continuava intanto la successione della doppia dinastia, fino a Polidetto che morì senza figlioli. Sarebbe dovuto succedergli Licurgo suo fratello; ma scopertasi gravida la vedova, questi si chiarì protettore del nascituro, rigettando le proposizioni che la cognata gli faceva di sconciarsi s' e' la volesse sposare. Per rimovere ogni sospetto Licurgo, uscì di patria, e visitò le terre più colte, cercando le leggi ed i costumi che meglio potessero giovare a' suoi concittadini.

Licurgo — 898

Prima fu in Creta, isola distinta dalla Grecia, pure come greca considerata. Era essa popolata da una mescolanza di Cureti, Pelasgi ed altre nazioni, a cui nelle passate turbolenze molti Elleni si erano congiunti di razza dorica ed etolia. Governavasi da antichissimo a re, ed Acterio uno di essi mandò un capitano suo a portar guerra ai Fenici: il quale invaghitosi della figlia di lui Europa, la rapì sopra una nave, la cui carena avea figura d'un toro, e recolla in questo continente che da lei prese il nome d'Europa. Dal suo connubio naque Minosse verso il 1300, il quale succeduto all' avo, ridusse in poter suo l'isola intera. Il trovarsi Creta in mezzo al mare, sicura dalle correrie dei nomadi ed in più facile comunicazione coll'Egitto e colla Fenicia, ne anticipò l'incivilimento. Divenne anche poderosa sull'aque, e dicono che Minosse sgombrasse l'Egeo dai pirati, occupasse le isole ed assicurasse la navigazione. Volendo riformare il suo regno, si spacciò per figlio di Giove ed avere colloquii con esso: commercio superiore, che trovammo e troveremo comune a tanti legislatori, e che mostra come

Suoi viaggi in Creta

Ratto di Europa

Minosse

radicata sia nei popoli la credenza, che il potere e la sanzione delle leggi derivino da fonte più sublime che non le convenzioni umane. Le leggi che egli introdusse tenevano dell' indole fiera de' tempi eroici, severissime, intese più che altro a dar vigore al corpo, sicchè armati esercitavano per fino la danza; sedevano a mense comuni (ἀνδρεῖα) ove i giovani ministravano ai magistrati della patria, o, com' essi dicevano con nome più affettuoso, la matria. Le arti e l' agricoltura erano abbandonate ai Perieci, schiavi distinti in varie classi, ai quali la legge concedeva azione contro i padroni, e comando sopra di questi nelle feste di Mercurio. Tali istituzioni son da repubblica anzichè da monarchia, come pure la sanzione del popolo necessaria per dar forza alle decisioni dei geronti; e massima capitale delle loro leggi ponevano, sommo bene delle società civili essere la libertà. Incliniamo dunque a credere che questa legislazione fosse istituita dopo cacciati i re, non potendosi in tanta lontananza accertare quanta parte vi avesse l'ideale Minosse. Egli per altro aquistò tanto nome di giustizia, che si disse, con Radamanto fratel suo, eletto a conoscere i peccati degli uomini dopo morte. Ciò alludeva forse ai giudizii dei morti, che egli avesse in Creta trasportati dall'Egitto.

L'esservi un re in quell' isola non toglieva che le città conservassero una loro propria costituzione interna. Ciascuna aveva un senato di dieci cosmi od ordinatori, scelti dalle famiglie primarie, supremi magistrati in pace e capitani in guerra, che scaduti di carica, sedevano nel consiglio. I giudici dovevano essere di età matura; i giovani non potevano suggerire alcun cambiamento di legge; l'adunanza del popolo poteva accettare o respingere le proposizioni dei

cosmi, non modificarle: se i cosmi non adempissero bene al dover loro, era legittima l' insurrezione. Il frutto delle terre spartivasi in dodici porzioni, di cui una pei sacrifizi, una per esercitare l'ospitalità, il resto ponevasi in comune. L'adultero era esposto con una corona di lana in capo, e perdeva i pubblici diritti. Quando un cretese diventasse vago d'un altro, il rapiva a forza, e compito il ratto, nessun più poteva toglierlo; onde tenutolo due mesi, il rimandava carico di doni; e a questi amasii (παρασταθεντες) davansi i primi posti, alle corse ed ai banchetti: legge d'infamia, giustamente riprovata da Aristotele e Platone.

Gnosso e Gortino primeggiavano fra le città dell'isola, e quando fossero unite, la dominavano a loro talento. Ma spesso, come suole, venivano a disunione, ed allora Cidonia faceva traboccare la bilancia da quella parte cui s'accostasse. Siffatte dissensioni alteravano la pace che sarebbe stata assicurata dalla posizione dell' isola; e in fine, dopo una serie di re, verso l'**800**, terminò con Etearco la monarchia, e il paese fu retto dai dieci cosmi. Anche i costumi ed il carattere nazionale si alteravano; le leggi di Minosse cadevano in disuso; i regolamenti della vita privata, da lui introdotti o stabiliti, smettevansi nelle città, conservandosi a pena nella campagna (1).

Queste leggi trovò Licurgo le più convenienti a gente dorica: poi vi cercò miglioramenti visitando

(1) V. Meursii, *Creta, Rhodus, Cyprus*, 1675. Le iscrizioni pubblicate da Chisull nelle sue *Antiquitates Asiaticæ*, 1728, portarono nuova luce su questo soggetto. — Sainte-Croix, *Des anciens gouvernements* etc. — Manso, *Minos*: Hoek, *Creta*: Neumann, *Rerum creticarum specimen*. Gottinga 1829; e i nostri documenti Legislazione N.° II.

l'Egitto, l'India, la Grecia. Udendo fra gli Jonii e gli Eoli cantarsi episodii de' poemi di Omero, conobbe quanto gioverebbero a dirozzare ed unir i suoi Dori, onde li raccolse, e in un corpo li recò a Sparta.

Trovò questa città in preda all'anarchia e più che mai bisognosa di un ordinamento e di un freno. Diede egli ad esaminare le sue leggi a fidati e prudenti amici; per contentare il volgo, fece dalla Pitia dichiarare che verun popolo n'aveva avuto di migliori: per frenare i renitenti, comparve armato in mezzo a' suoi partigiani.

Poich'ebbe visti in atto i suoi regolamenti e gliene parve bene, diede ad intendere d'aver ancora un punto sopra il quale andar ad interrogare il dio di Delfo, senza cui niuna cosa incominciava; onde fe giurare agli Spartani che non muterebbero un punto della sua costituzione, finchè non tornasse. Itò ad Apollo, udì rispondersi che gli Spartani sarebbero grandi finchè tenessero le leggi di lui; vagò lontano dalla patria finchè morì, ed allora pure comandò lo gittassero in mare; affinchè, riportando le sue ceneri, gli Spartani non si credessero sciolti dal dato giuramento.

Licurgo non iscrisse nulla, e le sue leggi consistevano in massime e sentenze (ῥητραι), le quali si tramandavano a viva voce. In conseguenza furono ad esso attribuite molte istituzioni assai più recenti, molte assai più antiche, talchè le contraddizioni e i dubbii che nascono nell'esame della sua legislazione mal si possono rimovere. Nè egli pensò (come nessun legislatore) a piantar un ordine politico affatto nuovo; ma ritrarre la sua nazione verso le costumanze dei Dori, che si erano, per la stessa loro posizione,

mantenuti stranieri al procedimento uniforme delle altre schiatte greche, e in cui la ragione prevaleva sopra l'immaginazione. Dare la libertà sì nel senso morale che nel politico, sconfiggendo le basse inclinazioni e conservando l'antico governo patriarcale, fu l'intento di Licurgo: e suggerendogli alcuno di stabilire la democrazia, rispose: « E tu comincia a piantarla in casa tua. »

Serbò pertanto i due re ed il senato di cittadini maggiori dei sessant'anni. Nella Laconia come nella Messenia ed in altri luoghi del Peloponneso, il potere di quelli era frenato da cinque Efori, magistrati annuali con tremenda autorità per custodire la libertà signorile. Licurgo li limitò o forse gli abolì a Sparta; ma 130 anni dopo Teopompo ve li rimise, e potevano cassare i senatori e punirli (1), arrestare i re e sospenderli finchè l'oracolo non li ripristinasse. Arrivando il re nell'assemblea, gli Efori non si alzavano; ben si alzava il re al comparire di essi. Giuravano obbedire a quello fintanto che non oltrepassasse i suoi poteri; vegliavano sulle continenze delle regine; ricevevano gli ambasciadori, facevano le leve, convocavano l'assemblea, richiamavano il re anche di mezzo ai trionfi; stavangli a fianco durante la guerra per consiglio; onnipossenti in somma quanto i sacerdoti in Egitto. Mentre Agesilao vinceva, gli Efori lo richiamarono ed egli obbedì; ma prima che entrasse a Sparta gl'imposero d'andar in Beozia, ed egli obbedì. Leonida non essendo comparso alla loro chiamata, fu deposto. Il primo eforo dava nome all'anno.

I due re, come discendenti da Giove, facevano i sacrifizii; come dai primi conquistatori, comandavano le armi;

(1) Nessun fatto storico per altro attesta questa asserzione di recenti.

come rappresentanti del pubblico potere, presiedevano all'assemblea. Quanto però erano limitati d'autorità, altrettanto erano distinti d'onori: in consiglio avevano l'iniziativa; mandavano quando volessero due magistrati a consultare la Pitia, facile via agl'intrighi: da loro le donzelle orfane ricevevano lo sposo; spedivano ambasciadori, avevano una maggior porzione di terreno, un terzo del bottino; l'erede presuntivo allevavasi distintamente dagli altri spartani; quando morissero era lutto universale.

Senato

Ventotto geronti a vita, maggiori di sessanta anni, scelti dai cittadini, unitamente coi due re, proponevano e discutevano le leggi, che toccava al popolo l'accettare o rifiutare: giudicavano le cause civili e criminali, anche contro i re. Nell'adunanza generale ogni cittadino maggiore di trent'anni e che pagasse la quota pel pubblico pasto, avea voce, e vi si trattava della pace e della guerra: la minore componevasi del re, degli efori e dei magistrati per discutere dei casi di Stato e di religione e degli altri più gelosi, giudicare i principi, deporre i magistrati.

Adunanze

Ove dissi ogni cittadino, si deve intendere dei soli Spartani, dominatori de' Lacedemoni sudditi. È dunque Sparta una costituzione aristocratica, senza libertà plebea. Non crescendo mai il numero delle case cittadine coll'aggregazione di nuove, e spegnendosene tante in guerra, la città si ridusse a tal estremo, che una sola battaglia perduta (Leuttra) la trasse all'orlo della ruina; l'aristocrazia cadde in pochi oligarchi che vissero nella patria sparsi fra una popolazione estrania e malevola, e dovettero condurre truppe mercenarie, e mendicare sussidii a principi stranieri.

Più che della costituzione pubblica Licurgo si occupò della vita privata e della fisica educazione, vo-

lendo assicurare a Sparta un' esistenza mantenuta dalle proprie forze, una gente invincibile di corpo, incorruttibile di animo. Anzi tutto mirò dunque all'eguaglianza de' possedimenti e del modo di vivere, in guisa che tutti fossero intimamente convinti di appartenere allo Stato come ad una famiglia, e quindi gli prestassero cieca obbedienza. Mentre dunque le associazioni politiche si assodano col difendere e conservare le proprietà e i diritti del cittadino, Licurgo incominciò la sua col violarle e distruggerle. Spartì di nuovo i terreni, assegnandone 9000 porzioni agli Spartani, 30,000 ai Lacedemoni, le quali si potevano lasciar in eredità o donare, ma non vendere. Ed erano distribuite in modo, che ad ogni uomo toccassero settanta misure di orzo, dodici ad ogni donna, e proporzionata copia di frutti. Ma avendo concesso che le donne potessero aquistare molte porzioni per dono o per eredità, s'accumularono i possidenti in poche famiglie, talchè più tardi non più di 700 erano i possessori. Non accettò monete d'oro o d'argento, ma certe di ferro grosse e pesanti, così che volevasi un pajo di buoi a portar il valore di dieci mine. Ogni lusso, ogni arte di diletto, sbandita; la casa e i mobili non doveano lavorarsi che a sega e scure: onde Leotichida, vedendo in Corinto la soffitta dell'ospite suo colle travi insariate e dorate, chiamò se tali le producesse colà natura. Convenivano per classe a mense di quindici ciascuna (φιδίτια) più grette che frugali; e su panconi di rovere mangiavano pane, vino, formaggio, fichi, portati da loro: vietato il bere se non per dissetarsi, e il pesce e ogni cibo appetitoso; la carne de' sacrifizii lasciavasi ai più giovani, ai maturi il brodo nero, polta di farina abbrustolita. Assaggiandola un re del Ponto, la trovò disgustosissima:

« Ma noi » gli disse qualche spartano « l'accomodiamo « con una salsa; ed è il correre su e giù per le rive « dell' Eurota ».

A quei banchetti si dovea parlare di cose importanti; e un vecchio imponeva che niente uscisse di quello ch'ivi fosse discorso. Non v'andavano però che gli uomini, talchè nè i costumi si pulivano colla conversazione delle donne, e ai poveri toccava doppia spesa, una pel pubblico banchetto, una per la famiglia in casa. Agide re, tornato vincitore degli Ateniesi, mandò pregando gli spedissero a casa la sua porzione, da mangiare quel dì colla moglie, e il polemarca non gli consentì la domanda.

Volendo vi regnasse cordiale confidenza, prima d'ammetter uno alla fidizia raccoglievansi i voti che davansi con bricciole di pane: una che fosse schiacciata mostrava disapprovazione, e bastava per escludere.

Vestivano grossa tunica di lana che non dava al ginocchio, suvvi un grossolano mantello; rozzi calzari in piede, berretto cilindrico, lunga capellatura cascante su le due parti del viso, un bastone ricurvo alla mano, eccetto quando andavano al parlamento.

Fra il restringere i bisogni e moltiplicare i mezzi di soddisfarli, Licurgo scelse dunque il primo: e direbbesi un caporale d'eserciti, non ad altro inteso che a procacciare soldati robusti, poco importa se abbiano moralità ed affetti. Vegliavasi pertanto sugli sponsali che non si facessero immaturi, cioè, come pare, non prima di 30 anni l'uomo, di 20 la donna. Ai celibi i fanciulli facevano dietro la baja. Comparendo in teatro il capitano Dercillida, un giovane non s'alzò per dargli posto, dicendo: « Tu non hai figli » che possano un giorno rendermi quest' onoranza. »

Matrimoni

Perchè non illanguidisse l'affetto col vivere insieme, anzi s'aguzzasse colle difficoltà, anche gli ammogliati dormivano in comune all'aperta, e alla sposa andavano di furto, fischiati se visti. Per avere bella figliolanza, tenevano nelle camere ritratti di Castore, Polluce, Giacinto, Apollo; e chi non avesse figli o ne sperasse di più robusti, menava alla moglie sua qualche giovane forzoso. Archidamo re fu multato perchè sposò donna piccola: Anassandria dovette ripudiare la prima moglie per avere figlioli da un' altra: eppure da quella generò Leonida. Bellissima razza erano in fatti i Lacedemoni; e ne conservano fin oggi l'impronta i Mainotti loro discendenti, nelle atletiche forme e nell'indomita selvaggia libertà.

Donne

Per tòrre il fascino dell'immaginazione, le fanciulle andavano seminude, e nude combattevano nel teatro (1); immolando la più bella delle doti femminee, il pudore. Le meretrici non erano tollerate, e così il giovane dovea tardare fin ai trent'anni, come ad aquistare il voto di cittadino, così a conoscere la tenerezza e la voluttà. Trovando eccessivo il sacrifizio, Licurgo sviò turpemente la natura, facendo che ciascuno scegliesse un garzone, a cui prodigar le cure e l'amore. Alcuni moderni il discolpano, come quelle amicizie fossero caste; ma come recarsi a crederlo, se sì altamente le disapprovano alcuni filosofi antichi? Solo deve dirsi che Licurgo non le introdusse, ma erano comuni alle genti doriche.

Se aggiungiamo che tre o quattro fratelli usavano una moglie sola (2), più non so che cosa significhi

(1) Gli antichi lo attestano ad una voce. Ennio Quirino Visconti, da statue rappresentanti una pugilatrice spartana, argomentò combattessero leggermente vestite. Non mi convince.

(2) *Framm. vaticani di* Polibio, tom. II. pag. 384.

la lode attribuita a Licurgo d' aver mantenuti lunga pezza incorrotti i costumi maritali. E dicono che uno Spartano interrogato qual pena si darebbe ad un'adultera, rispose: « Come un'adultera potrebbe trovarsi a Sparta? » Velate procedevano le maritate; consultavansi ne' casi gravi; e dicendo una forestiera ad una Spartana « Voi siete le sole donne che comandino ad uomini » questa rispose: « Siamo anche le sole che generino uomini. »

Sì, se l'esser uomo consiste nella pura forza, se la destinazione della donna è il correre snella, lottare forzosa, esporre senza vergogna i vezzi che il solo amore deve conoscere, e soffocare ogni sentimento fuor quello di patria. Annunziandosi ad una che suo figlio era morto in battaglia, esclamò: « Sapevo d'averlo partorito mortale. » Ai figlioli partenti per la guerra, porgeano esse lo scudo, dicendo: « Torna con questo o su questo. » Udendo una che il suo tornava fuggiasco dal campo ove i suoi camerata erano periti, se gli fè incontro e l'uccise, esclamando: « L'Eurota non corre pei cervi. » Un'altra disse al figliolo: « Cattive voci corrono di te: o muojano o muori. » Argileonida madre di Brasida, sentendolo da alcuni Traci vantare pel migliore fra gli Spartani « Che dite? » gl'interruppe. « Prode era, ma molti ha Sparta più prodi di lui. » Riferendosi ad un'altra che suo figlio ostinavasi alla difesa d'un posto pericolosissimo « Alla tomba » disse « e gli sottentri suo fratello. » Una madre vola incontro al corriere, e « Che nuove? — I vostri cinque figlioli sono tutti periti. — Non è questo ch'io chiedo: la patria vinse? — Sì — Corriamo a ringraziar gli dèi. »

Fiera virtù! Ma non vengono dalle leggi i sacri doveri della famiglia; e la madre che punisce la viltà

del figlio fuggiasco o la fellonia del figlio traditore, meriterà lode a Sparta, ma la virtù vera, per quanto oltraggiata, griderà contro queste fittizie, e bestemmierà uno statuto ove la società ruinavasi colla ruina de' più sacri legami. Ivi le donne non avendo campo da piacere coi vezzi, il faceano coll' insensibilità. Ma colle grazie femminili non deponevano le fragilità; e tosto che la disciplina rallentossi, con altrettanta forza proruppe il vizio tra esse; e diffamate per tutta Grecia, furono gran causa de' disastri della patria.

Educazione

Per provare quanto le istituzioni valgano contro la natura, Licurgo spezzò i legami della famiglia, facendo l'uomo unito solo alla patria. Nato il fanciullo, se si trovava gracile o contraffatto, dirupavasi dal Taigeto: esecrando rito, che ancora non disimpararono i Montenegrini dell' Illiria. Se il magistrato lo dichiarava degno di vivere, lavavasi nel vino, e senza fasce o coperture collocavasi nello scudo paterno, presso alla lancia, affinchè le armi destassero le sue prime sensazioni: avvezzavasi ad ogni disagio, camminare al bujo, non lamentarsi mai. A sette anni erano tolti agli affetti domestici e affidati a pubblici educatori che gli allevavano tutti d'un modo e insieme, eccettuando solo i figli dei re, perchè la troppa confidenza non diminuisse il rispetto. Tutto tendeva a renderli duri alla fatica, pazienti del dolore, sovrattutto pronti all' obbedienza. Rasi il capo, nudi le gambe e i piedi, mai cosa che li ricreasse nelle secure gioje di quell' età: camminando, non doveano guardare quà e là, ma l' occhio chino, le mani sotto i mantelli. Nessuna azione reputavasi indifferente; i vecchi, sotto la cui direzione i migliori educavano gli altri, rigidamente ammonivano, lodavano, battevano; gli Efori vegliavano che la rigidezza non si allentasse. Talvolta di fitto inverno faceansi

combattere nudi: e nudi, come usavasi a Creta, si presentarono pei primi ai pubblici giuochi: dopo i diciotto anni lottavano nel platanisto, finchè una parte fosse costretta a gittarsi nell'Eurota: spesso tra loro picchiavansi per le piazze, ma al comparire d'un vecchio dovevano sospendere i colpi. Questo rispetto alla vecchiaja era gran parte dell'educazione spartana. Stavano ai giuochi olimpici sedute le varie genti di Grecia, quando comparve un canuto, e trascorreva i pieni gradini cercando ove assettarsi. Nessuno gli fe posto: ma quando giunse agli Spartani, questi si levarono a gara. Allora un applauso universale: onde il vecchio esclamò: « Tutti i Greci conoscono la virtù: soli la praticano gli Spartani. »

A Diana Taurica offriva Sparta sagrifizii umani, che poi furono ridotti a flagellare i fanciulli: e per questi era vanto il non metter fiato di lamento mentr'erano battuti a segno, da lasciarvi talora la vita.

Per abituarli alla destrezza, necessaria nella guerra, era permesso il furto, e dovevano rubare l'ordinario alimento. Il latrocinio fra gente povera e senz'arti non parve a Licurgo tanto pericoloso, quanto pregevole l'accorta snellezza: e sarebbe stato gran fallo il lasciarsi o cogliere sul fatto o convincere dappoi. Un garzonetto invola una volpe, e se l'asconde sotto il mantello: sopraggiunto, sta saldo al niego in faccia agli accusatori mentre la bestia gli rosicchia il ventre.

L'animo educavano sotto la disciplina dei vecchi, od ascoltando ai conviti il ragionare de' prudenti. Doveano tacere se non quando richiesti dagli adulti: e da questi interrogati sopra il merito o il demerito d'un azione, doveano rispondere giudiziosamente, con garbo, purezza e appropriata concisione. Forma-

vansi così ad intelletto perspicace, e stile vibrato e preciso, che da loro fu detto laconismo. Molti esempi ne adducono le storie. Nella guerra medica, mandando Serse intimare agli Spartani che cedessero le armi, essi risposero: « Vieni a prenderle. » Temendo che la guarnigione di Decelia non si lasciasse sorprendere, gli Efori le scrissero: « Non baloccatevi a passeggiare. » Gli Ateniesi dopo lunga guerra distrussero la flotta comandata da Mindaro: e l'uffiziale spartano scrisse agli Efori: « La battaglia e Mindaro andati: presto viveri, soccorsi. » Al fine della terribile guerra peloponnesiaca, Lisandro scrisse null'altro che « Atene è caduta. » Ai Macedoni che, con lunga lettera e gran giro di ragionamento chiedevano il passo per la Laconia, rescrissero: « No. » Leone re domandato in qual governo meglio vivano i popoli rispose: « Ove i sudditi nè ricchi nè poveri; molti amici trova la probità, niuno la frode: » e dei vincitori d'Olimpia disse: « Gloria sarebbe la loro se avessero tanto faticato per una vittoria. » Ad un Ateniese che chiamava gli Spartani ineruditi « Tali di fatto » rispose uno: « poichè noi soli non imparammo alcuna cosa cattiva da voi. » Archidamida a chi gli chiedeva quanti fossero gli Spartani « Quanti bastano a tener lontani i malvagi. » Un re levava a cielo la bontà di Carilao; l'altro soggiunse: « Non è buono chi l'è pure coi cattivi. » Uno Spartano mandato a persuadere Tisaferne satrapo che preferisse l'amicizia di Lacedemone a quella degli Ateniesi, con due parole se ne sbrigò. Ma gli Ateniesi nel replicare andando per le lunghe, l'ambasciadore caccia a mano due linee, una diritta, tortuosa l'altra, e che riuscivano al punto stesso, e dice al satrapo: « Scegli. » Un altro ambasciadore venne con prolisso discorso a chiedere vettovaglie agli Spartani. Questi gli rispo-

Laconismo

sero: « Il principio dimenticammo: il mezzo non abbiamo inteso; il fine non ci piace.» Allora e' torna con sacchi vuoti in concilio, e dice: « Empiteli(1).»

I divertimenti stessi non erano che di forza. Negli spettacoli i vecchi cantavano: Giuochi

> Noi pochi i grandi eserciti
> Colpimmo di paura:
> I nostri petti furono
> A Sparta invitte mura.
> Ma grave è omai l'età:
> Sparta de' suoi magnanimi
> Le tombe onorerà.

Allora con allegro tuono soggiungevano i giovani:

> Chi di valor ci avanza?
> Per noi son le battaglie
> Gioja d'ionia danza:
> Noi dell'età sul fior,
> Bollente abbiam nell'anima
> Di patria il sacro ardor.

E voci puerili ripigliavano:

> Lascia che varchino
> Pochi anni, e poi
> Vedrà la patria
> Che valga in noi
> Desio di gloria,
> Guerriero ardor.

Ad imparare a mente versi di Omero, poi di Terpandro e di Tirteo riducevasi quasi unicamente la loro coltura; abbandonando del resto ogni arte agli schiavi o ad un volgo che non poteva, come i liberi, tenere lunghe le chiome. Commercio non poteva darsi ov'erano esclusi gli stranieri e il danaro, e dove sì scarsi i bisogni. Coltura

Quindi nella pace unica occupazione erano la caccia

(1) Nella guerra di Napoleone in Spagna, Lefevre mandava all'assediata Saragozza un viglietto iscritto: *Capitolazione*. Palafox rimandava in un altro: *Guerra a coltello*.

e la ginnastica, o parlottare nei Laschi, sale di convegno. Arti di rétore, sofisterie di logici non era possibile che v'allignassero. Non che bandire Archiloco per avere scritto una massima che puteva di viltà, al musico Timoteo, che aggiunse una corda alla lira, fu dagli Efori tagliata: poteano dire come i Locresi: « Chi vuol segnalarsi vada altrove. »

Religione Di poco costo erano i sagrifizii; semplici le esequie; tutte le statue degli dêi armate, persino Venere: ed onorati come divinità gli eroi, Ulisse, Agamennone, Licurgo. Erano però corrivi agli oracoli, e spesso i re loro se ne prevalevano; e gli Efori passavano le notti nel tempio di Pasifae, uscendone poi a profetare. Ogni nove anni sceglievano essi una notte chiara, e stavano a contemplare il cielo; e se vedevano *una stella trasferirsi da sito a sito*, mettevano in accusa il re come reo di lesa divinità, sintanto che Delfo lo rintegrasse. Il culto di Marte vi rimase crudele, immolandovisi vittime umane, ma più spesso un cane.

Principali loro festività erano quelle di Bacco ove le donne alla corsa facevano; d'Apollo Carneo ove si mangiava sotto i frascati, e i citaristi gareggiavano; le Giacintie, ove per due giorni piangevasi Giacinto, amasio d'Apollo, il terzo si esultava. Era vietato pregare per se solo; ma dovevano invocare dagli dêi che proteggessero gli uomini dabbene. Degna del popolo più severo e più conciso è quella loro preghiera: « Dateci mente sana in corpo sano: » e quell'altra: « Al buono aggiungano il bello. »

Guerra Gente sì fatta non doveva temere la guerra nè rifuggire dalla morte. Dai venti ai sessant'anni, ogni uomo libero era censito per le armi. Loro nerbo era la fanteria: nella cavalleria s'arruolavano i meno prodi: non avevano mura alla loro città, non macchine; e

Archidamo vedendone una « Da qui innanzi » esclamò « è finita per valore. » Che avrebbe detto della strategia de' nostri tempi? Ordinò Licurgo non facessero a lungo guerra allo stesso nemico, acciocchè questo non imparasse i loro artifizii. Dividevansi in cinque reggimenti (*more*) secondo il numero delle tribù; ciascuno di quattro battaglioni (*lochi*), composti di otto pentecosie o sedici onomatie cioè compagnie. Armi, la picca, la lancia, spada corta, scudo grande, fregiato colle lettere iniziali della patria e colle proprie divise. Uno vi dipinse una mosca grande al naturale, dicendo: « Andrò sì presso al nemico ch' e' la vegga. »

Per la battaglia vestivansi di rosso, pettinavansi e coronavansi di fronde, come costumano anche oggi i Tedeschi. Giunti al confine, sacrificavano a Giove e a Pallade; toglievano dai patrii altari un tizzone pel sacrificio che il re facea d' una capra il giorno della mischia; poi esso intuonava sull'aria di Castore una canzone, che tutti i soldati ripetevano in coro. Senza chiedere quanti fossero i nemici ma dove, marciavano a suon di flauto; nel che, e nell'uso del vestire uniforme furono i primi. Il re stava in mezzo a cento, obbligati a difenderne la vita. Non inseguivano il vinto nemico, non lo spogliavano, non ne sospendevano ai tempii i trofei. Chi fosse fuggito era peggio che morto: dovea stare un dato tempo ritto in piedi in vista dell' esercito: poi non comparire in piazza, non aspirare a cariche, non menar moglie; alzarsi perfino al venire d'un fanciullo; se usasse olio od unguenti era bastonato.

Alcuno ebbe a dire: qual meraviglia se affrontino intrepidi la morte coloro, per cui sì pochi allettamenti ha la vita? Di fatto la città loro era sempre un campo, ed ogni cosa vedevasi ordinata a spegnere il sentimento

della personalità, e identificare l'individuo colla patria. Da ciò quel rinnegamento d'ogni ambizione, per cui Pedarete, non trovandosi accettato nel maggior consiglio, si congratulò che Sparta avesse trecento cittadini migliori di lui (1). Atene a' suoi migliori promettea monumenti, Roma le corone, Odino le belle Valkerie che nei lucenti palazzi aspettano i prodi, Maometto gli amplessi delle Uri: Sparta nulla. Trecento cadono alle Termopile, essa vi colloca una pietra, scolpendovi: « Hanno fatto il loro dovere. »

E pare che Licurgo abbia veduto come i sagrifizii e le privazioni legano l'uomo più saldo che non i piaceri e i godimenti. Così più ama la patria chi più l'ha infelice o minacciata; così i monaci s'affezionano più passionatamente all'ordine loro quanto più austero. Che s'egli volle impedire dalla sua città i disordini prevalsi nella restante Grecia, e tenerla franca da usurpazioni forestiere, vi riuscì: chè per oltre quattro secoli nessuna notabile alterazione vi accadde, fra gli assidui rivolgimenti de' loro vicini. Ma se scopo d'una legislazione dev' essere non la stabilità, ma il perfezionamento dell'individuo e della specie, Licurgo non potrà ottener lode. Perocchè ebbe formato un popolo ignorante, feroce, superbo, mantenuto barbaro fra tanta pulizia, come un quartiere di soldati in una florida città. Che viver libero dove il mangiare, il vestirsi, il parlare, che più? l'amor della moglie, la cura de' figlioli erano per legge regolati? che civiltà laddove era proscritta quella compassione che onora l'uomo meglio di qualunque ostentata impassibilità?

(1) Così generalmente. Ma io non trovo verun magistrato di 300 a Sparta. Trecento bensì erano gli ippagreti, scelto drappello di guerra, sotto tre capi, ognun de' quali ne eleggeva cento. Può benissimo a questi riferirsi il motto di Pedarete.

Che dirò del trattamento degli schiavi? L'Ilota era *roba* dello Stato, e poteva utilizzarlo come gli piacesse. Accadeva bisogno di guerra? gli armavano. Alcuno distinguevasi dagli altri per bella corporatura, fisonomia espressiva, ingegno aperto? l'uccidevano, o mutavano il suo padrone. Volevano insegnare ai giovani la temperanza? introducevano nei conviti un Ilota ubbriaco, i cui garbi e lo sragionare facessero schifosa l'ebbrezza. Erano cresciuti di numero? mandavano la gioventù ad esercitarsi in caccia, trucidandoli per ispasso sulle glebe bagnate de' loro sudori. E queste bestie umane erano dugento migliaja! Due mila a un tratto furono spediti in vista di soccorrere Brasida, e più non se ne seppe notizia.

Avea ben imposto Licurgo che la guerra si facesse per sola difesa, non si tenessero armate di mare per non esser tentati d'andare in corso: ma gente cui unico studio era la forza del corpo, doveva agognare ogni occasione di esercitarla, di correr alla guerra che sola rompeva la monotonia d'un vivere gravoso. E con quale atrocità osteggiassero, pur troppo il vedremo: e l'orrore che ci prenderà al narrare i tradimenti fatti a Messene, le desolazioni recate a Atene, ove si disse che, in otto mesi di pace, perirono più persone di man del carnefice che in ventisette anni di battaglie (1), e l'infame trattato di Antalcida, e la guerra di Tebe, sarà una generosa protesta contro coloro i quali dicono in parole od in fatti che tutto al mondo è la forza.

(1) Senofonte.

FINE DELL' EPOCA II. E DEL LIBRO II.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME *RACCONTO*.

LIBRO PRIMO. — EPOCA PRIMA.

LIBRO SECONDO. — EPOCA SECONDA.

EBREI.

INDIANI.

EGITTO.

FENICI.

GRECIA.

		Errori.	Correggi.
pag. 15	*linea* 19	col addentare	coll'addensare
50	margine	Epoca VIII.	Epoca IX.
88	31	Ora più vi sarà	Ora più non vi sarà
159	26	argelione	targelione
244	21	di Saul e	(si levi)
268	10	Israle	Israele
—	15	alla loro alleanza	all'alleanza d'Israele con Damasco
336	30	Aarona	Aurona
338	16	Gan	Pan
491	34	non è Memnonio	non è il Memnonio

FINE DEL VOLUME PRIMO *RACCONTO.*

Il 3 di luglio 1838.

CON PERMISSIONE.

Questo volume di 10 fogli di stampa, ossieno puntate 20 da 50 cent.
percio il suo valore è di lire 10